CHELSEA QUINN YARBRO
IL SENTIERO DELL'ECLISSI
(Path Of The Eclipse, 1981)

Per
Joan Hitzig,
che quattro romanzi fa
decise di dar fiducia
a un vampiro d'onore.

Ringraziamenti

L'autrice desidera ringraziare chi ha generosamente contribuito con il proprio tempo e la propria competenza alla stesura di questo romanzo. In particolare: Barton Whaley, per la sua incomparabile familiarità con molteplici lingue e, soprattutto, per le informazioni che mi ha fornito sull'espansione del dominio dei mongoli; David Nee, ricercatore straordinario; Jo Feldman, per avermi elargito utilissime notizie sul mito del vampiro cinese; Charles Smith, per essere riuscito a trovare l'introvabile.

Qualsiasi errore in termini fattuali o di assunti sbagliati non è certamente da attribuire ad alcuna di queste ottime persone.

Questa è un'opera di fantasia, anche se intessuta con eventi storici realmente accaduti. Nessun personaggio rappresenta - né ha la pretesa di farlo - persone esistenti, vive o morte.

Nella Cina del XIII secolo erano in uso comune non meno di centosei diversi almanacchi, e per tale ragione attribuire date agli eventi è risultato difficile. Ho arbitrariamente adoperato l'attuale sistema di datazione cinese, adattandolo all'epoca della narrazione. L'India non era meno complicata, anche perché, malgrado l'uso sporadico di un calendario ufficiale, i sistemi regionali erano largamente prevalenti. Le fonti affidabili che riferiscono delle condizioni di vita in Tibet sono scarse, ma dove era possibile ho fatto ricorso alla traduzione di resoconti dell'epoca.

Sebbene nella Cina della dinastia Tang nel VII e VIII secolo del calendario cristiano esistessero alcune donne-Signori della Guerra, al tempo della nostra storia la tradizione, in effetti, era sostanzialmente già morta. L'autrice si augura che il lettore non sia troppo infastidito da questo anacronismo, o da qualsiasi altro possa inavvertitamente esserle sfuggito nel testo.

VISIT…

Nel 1211 il capo mongolo conosciuto come Temujin invase la Cina, e tre anni dopo ne conquistò la capitale settentrionale, Pei-King. Si proclamò Khan (Signore), aggiungendovi il nome Jenghiz. Suo nipote divenne imperatore della Cina, fondò la dinastia Yuan e passò alla storia come Kublai Khan.

Il nostro romanzo ha inizio nella primavera del 1216 a Lo-Yang, vecchia capitale della dinastia Tang. All'epoca Lo-Yang era il centro amministrativo della Cina settentrionale, ma K'ai-Feng era la capitale dell'impero, il che sostanzialmente spaccava in due l'apparato burocratico, un errore strategico che contribuì in modo significativo a impoverire la resistenza da parte dell'esercito cinese di fronte all'invasione.

Malgrado la Cina avesse subito l'invasione e la conquista mongola attraverso un arco di tempo di più di venticinque anni, e nel 1218 l'impero mongolo si estendesse dalla Cina alla Persia, l'occidente - e in particolare l'Europa - versavano in una condizione molto più caotica. In Inghilterra il re Giovanni era morto lasciando il suo paese fortemente indebitato con la Francia e con il Papa. La Spagna era in mano ai mori al sud e ai cristiani visigoti al nord. Nel 1215 venne fondato l'ordine dei frati domenicani, dando inizio ai seicento anni di dominio dell'Inquisizione. Più o meno nello stesso periodo vennero fondati altri ordini religiosi, come i francescani e i carmelitani. A Bruxelles, Reims, Amiens e Salisbury venivano innalzate cattedrali. Più di un terzo delle forze armate dell'Europa era dislocato in Medio Oriente, impegnato in una crociata contro il sultanato d'Egitto, che finì col risolversi in un'impresa fallimentare. In Francia le persecuzioni contro gli eretici catari e albigesi duravano da quasi un secolo e avevano finito col trasformarsi in un complesso affare che investiva la politica di Stato, dato che la chiesa cattolica si batteva per assumere il controllo delle comunità cristiane d'Europa.

Il sistema rivoluzionario di rotazione quadrimestrale delle colture si andava diffondendo in tutta l'Europa. E il tipo di società ereditato dalla civiltà di Roma veniva lentamente rimpiazzato da quella medievale. Anche se la Morte Nera non era ancora arrivata in occidente, vaiolo, colera, tifo e denutrizione mietevano ogni anno migliaia di vittime. Per il contadino o l'artigiano medio, l'aspettativa di vita era di circa 32-35 anni; per la nobiltà militare - sempre che uno non morisse in battaglia - si allungava di una decina d'anni. La maggior parte delle donne, se non entrava a far parte di qualche ordine religioso, si sposava a 13 anni e dava alla luce una media di otto figli prima di morire intorno ai 27, generalmente di parto o di compli-

canze a questo correlate. Il parto era di gran lunga la causa di morte più diffusa per le donne in Europa, e c'era una differenza minima nel tasso di sopravvivenza tra le classi medioalte e quelle più povere.

A fronte, la Cina a quell'epoca faceva registrare un'aspettativa media di vita di 41-44 anni per contadini e artigiani, di 55 per la nobiltà guerriera e di 62 per le classi dei burocrati e degli accademici. Benché il parto e le sue complicanze reclamassero anche lì cifre di mortalità elevate, il ciclo di vita delle donne era alquanto più lungo: circa 38 anni, e le appartenenti ai ceti elevati raggiungevano una vita media comparabile a quella dei loro mariti.

In India era stato fondato il sultanato di Delhi, allargando così al subcontinente il conflitto tuttora irrisolto tra indù e musulmani. Gran parte del paese era frazionata in un vasto numero di principati minori, dei quali Natha Suryarathas è un esempio immaginario, benché nel XIII secolo esistessero anche alcuni Stati più grandi e significativamente più potenti. Cina, Tibet e India avevano ciascuna una propria forma di buddismo, anche se solo in Tibet divenne religione ufficiale allorché, nel XV secolo, la monarchia venne sostituita dalla figura del Dalai Lama. Sparse un po' in tutta l'Asia c'erano anche alcune piccole comunità di cristiani nestoriani e tomisti, anche se di fatto avevano poco o nessun contatto con il ramo occidentale delle rispettive confessioni. Sparirono tutte col tempo.

PARTE PRIMA
T'en Chih-Yü

Testo di una lettera del candidato letterario Feng Kuo-Ma all'autorevole tribunale magistratuale di Lo-Yang.

Nel giorno del Festival della Barca del Drago nell'Anno del Topo, tredicesimo del sessantacinquesimo ciclo, agli augusti magistrati.

È stata avanzata a questa umile persona da parte degli augusti magistrati la richiesta di informazioni sullo straniero conosciuto come Shih Ghieh-Man, in modo che possa fornire un racconto completo al tribunale e alla corte imperiale a K'ai-Feng su ciò che ha osservato come studente di codesto straniero.

Anche se è vero che Shih Ghieh-Man è un nome decisamente appropriato per quest'uomo, e lui stesso mi informa che non è molto diverso da quello che gli è stato dato da bambino, il forestiero è anche noto con il barbaro nome di Ra-Go-Shkee, le cui sillabe non soltanto sono decisamente dif-

ficili da pronunciare, ma non implicano nulla della sua natura. Come suggerisce la parola Shih, egli è uno stregone e potrebbe essere in possesso di numerosi segreti magici, anche se questa umile persona desidera assicurare gli augusti magistrati che lo straniero non ne ha fatto parola direttamente. Come implica il termine Ghieh, egli è un uomo coraggioso, e nonostante la sua bellezza sia quella dell'ovest, è comunque elegante, di guisa che anche Man non suona inappropriato.

Gli augusti magistrati sono stati sicuramente informati che preferisce vestire di nero, colore che attenua con il rosso e l'argento; ciò lo rende una persona affascinante e gli permette di onorare le nostre leggi. Anche se è un maestro in molte arti alchemiche, Shih Ghieh-Man non ha mai avuto la sfrontatezza di indossare il giallo o l'oro, il che sarebbe decisamente offensivo. Ha detto a quest'umile persona che ha da molto tempo l'abitudine di indossare il nero, il rosso e l'argento, e tutti i suoi studenti l'hanno onorato per il tatto che ha dimostrato nella questione.

Tuttavia, per quanto riguarda la domanda sulle origini di Shih Ghieh-Man, il candidato Feng è desolato di non essere in grado di fornire l'informazione richiesta. Lo straniero ha spesso indicato che la sua terra di origine si trova all'ovest, ma ha rivelato ben poco più di questo. Ha l'aspetto dell'ovest nella forma degli occhi e nel colore della pelle, e i suoi capelli - anche se neri - sono mossi. Il suo accento, per quanto ottimo per una persona non di madrelingua, è simile a quello delle tuniche nere occidentali che vennero qui nell'Anno del Cavallo.

Sulla questione del suo possibile collegamento con la gentaglia diabolica che segue lo spregevole criminale Temujin, le cui forze adesso occupano Pechino, Shih Ghieh-Man ha spesso detto di essere stato nella città desolata di Karakorum, la capitale delle forze mongole, anche se ha indicato che ciò è avvenuto molto tempo fa e, dalla descrizione che ha offerto, sembra che siano passati molti anni da quando è stato in quel luogo l'ultima volta. Non ha mai professato di ammirare Temujin né la guerra spietata che è stata mossa contro di noi dai perfidi uomini del nord.

Il candidato Feng ricorda rispettosamente agli augusti magistrati che ha avuto il privilegio di studiare con Shih Ghieh-Man per poco più di quattro anni, e nel corso del rapporto è stata mantenuta un'appropriata riservatezza. In parte può essere dovuto al fatto che egli è uno straniero, ma quest'umile persona ha spesso pensato che la solitudine che ha percepito in lui vada oltre quella di un forestiero. Sembra che Shih Ghieh-Man sia disposto a sopportarla, perché non ha mai avvicinato questa persona né

uno degli altri studenti con offerte di amicizia che andassero oltre il rispetto tra maestro e allievo.

Per quanto attiene alla natura degli studi di Shih Ghieh-Man, il candidato Feng non è ancora sufficientemente qualificato per parlarne con una certa autorità, ma implora gli augusti magistrati di prendere in considerazione le sue opinioni indegne e grossolane, avendo ben presente il loro valore. Lo straniero ha mostrato di essere molto abile in tutte le arti alchemiche, ben più di quanto sia mai stato ogni altro occidentale, anche se le sue tecniche sono spesso non ortodosse. Potrebbe essere dovuto al suo addestramento occidentale, ma quest'umile persona non ha avuto l'opportunità di scoprire se sia veramente così. A parte queste considerazioni, il forestiero eccelle. Ha l'intelligenza del discernimento e della perspicacia. Non si è impegnato molto nella produzione di sostanze pericolose, preferendo impiegare le sua abilità nella creazione di gioielli e oro piuttosto che armeggiare con le polveri da sparo. Quando gli è stato rispettosamente chiesto di farlo, da parte dei capitani della guarnigione, lo straniero ha anche fornito leghe per le loro armature e armi, che l'esimio capitano Lao Gan-Ti ha lodato perché riescono a forare la pelle di elefanti e coccodrilli. Il capitano ha parlato recentemente al forestiero, e anche se quest'umile persona non è a conoscenza delle loro discussioni, ha avanzato numerose ipotesi che rivelerà agli augusti magistrati. Quest'umile persona crede che il capitano Lao Gan-Ti sia interessato a un nuovo metodo per creare archi compositi, in modo che abbiano più forza e resistenza. Lo straniero Shih Ghieh-Man ha affermato di conoscere un metodo antico che produrrebbe le caratteristiche richieste, ma deve ancora mostrarne un esempio. Riguardo alle abitudini personali del forestiero, il candidato Feng deve ammettere una grande ignoranza. È disdicevole intromettersi nella vita personale del proprio maestro. Tuttavia quest'umile persona sa alcune cose e le renderà note agli augusti magistrati. Lo straniero vive in una grande struttura recintata a ovest delle vecchie mura della città, vicino al tempio dei taoisti. Ha un servitore che l'ha accompagnato dall'ovest, Ro-Ger, il cui nome di famiglia è sconosciuto a questa persona. Shih Ghieh-Man possiede un gran numero di servitori e sembra trattarli tutti molto bene. Ha tre concubine che vivono in un'ala dell'edificio a loro destinata. Si dice che siano belle, anche se quest'umile persona ha spesso osservato che tutte le concubine vengono definite belle. Il forestiero Shih Ghieh-Man, come gli augusti magistrati sapranno, riceve spesso con gusto e generosità. I suoi ospiti sono tra gli ufficiali e gli studiosi più eminenti di questa città.

Gira voce che alcune sue abitudini personali siano insolite, ma quest'umile persona ha osservato che lo stesso si può dire delle abitudini personali di tutti gli stranieri. Anche se è stato sottolineato che Shih Ghieh-Man non mangia con i suoi ospiti, niente suggerisce al candidato Feng che questo fatto abbia un qualche significato.

Da parte di alcune persone irresponsabili, senza dubbio conosciute agli augusti magistrati, è stata diffusa la voce che il forestiero sia in realtà un monaco taoista che si è trasformato con la stregoneria, con l'intento di mettere in imbarazzo l'università e gli insegnanti. Anche se è vero che Shih Ghieh-Man è molto interessato a quegli stessi studi alchemici che costituiscono la principale occupazione dei riprovevoli taoisti, è anche fermamente dedito al principio del Kung Fu-Tzu*; inoltre ha detto davanti a quest'umile persona che, pur essendo straniero, comprende i benefici di una vita corretta e dell'integrità personale, e che onora egli stesso i legami del sangue.*

Quindi, sulla questione dell'onore dello straniero Shih Ghieh-Man, quest'umile persona, anche se non del tutto qualificata a parlare dell'argomento, ritiene che non esista nessuno che preferirebbe avere in battaglia accanto a sé più di questo forestiero, e che non vi sia nessuno più determinato a eccellere nell'insegnamento. La cosa peggiore che si può dire di questa dedizione è che viene spesso applicata a studi privi di gusto su ogni genere di cosa ripugnante; ma per questo bisogna incolpare più lo zelo per la conoscenza che non una perversione taoista.

Scritto dal candidato Feng di propria mano e sottoposto di persona al tribunale municipale secondo le istruzioni degli augusti magistrati, con la speranza che siano indulgenti per la poca eleganza di questo rapporto.

Capitolo 1

La consuetudine richiedeva che la donna si rivolgesse all'ufficiale stando in ginocchio, anche se apparteneva alla nobiltà militare e lui era poco più di un impiegato pomposo.

«La natura della vostra richiesta, generale T'en?», domandò l'uomo scialbo allisciandosi la barba.

«Riguarda l'invio di truppe!», dichiarò la donna. «E temo che l'eccellentissimo possa soffrire di una perdita di memoria. Era il mio degno padre ad essere un generale. Per legge, essendo una donna, posso essere solo un Signore della Guerra». Il tono della voce era offensivo e T'en Chih-Yü lo ca-

pì, ma lei si rifiutò di umiliarsi ulteriormente di fronte a quel vecchio stupido dalle unghie lunghe e privo di ogni espressione.

«Il vostro degno padre, nei regni celesti dove riceve il giudizio degli antenati, dev'essere sicuramente addolorato nel rendersi conto che sua figlia si è comportata in modo così inappropriato», disse l'impiegato in tono severo socchiudendo gli occhi. «Non è decoroso che chi porta avanti una petizione sia così incivile nel modo di rivolgersi».

T'en Chih-Yü toccò con la fronte il pavimento, con una cortesia tanto esagerata che risultò più insultante di prima. «Questa persona insignificante implora e supplica l'eccellentissimo di non far caso alla sua lamentevole villania, dato che nasce dalla paura che il suo distretto sia in pericolo di venire invaso dai mongoli!»

L'ufficiale sospirò. Quella mattina aveva ricevuto otto petizioni e tutte richiedevano la piena attenzione dell'imperatore. «Colui che indossa il giallo imperiale», cominciò a dire a quella giovane donna adirata, «ha sempre nei pensieri tutti gli abitanti del suo paese. È impertinente ipotizzare che non sia consapevole delle difficoltà che abbiamo ai nostri confini, ed è irrispettoso implicare che possa prendere decisioni svantaggiose per i suoi sudditi».

«Naturalmente. Come può averlo dimenticato questa persona insignificante?», chiese T'en Chih-Yü, sentendosi inerme. «Quando i nostri villaggi vengono bruciati e i morti fatti a pezzi, e le urla dei feriti si levano forti, allora questa persona insignificante è propensa a credere - ovviamente commettendo un grosso errore - che la corte, l'esercito e le autorità di governo abbiano temporaneamente rivolto la loro attenzione altrove».

«Proprio in questo momento il generale Wei è in marcia per cacciare i mongoli da Pechino».

«Senza dubbio è necessario. La capitale settentrionale è di grande importanza strategica. L'eccellentissimo deve perdonare questa persona insignificante per avergli ricordato che la sua fortezza, guarda caso, si trova a ovest». La donna aveva alzato la voce e serrato le mani sottili sulle ginocchia. «C'è un esercito in marcia verso Hsing-ch'ing? Ci sarebbe molto utile».

Il viso dell'impiegato si fece più distaccato. Ricordò di non aver voluto ricevere quella donna poco femminile. Aveva sottolineato al suo scriba che si sarebbe mostrata irragionevole e pretenziosa, e che gli avrebbe riservato soltanto ingratitudine. Batté un'unghia lunga sulla scrivania di legno laccato. «La vostra richiesta verrà esaminata nel merito, e se è il caso verrà

compiuta un'indagine».

«Indagine? Esame?», ripeté la donna cominciando ad alzarsi. Il fodero vuoto della spada graffiò le piastrelle dipinte del pavimento. «Ma avete sentito quello che ho detto? Non meno di un terzo dei villaggi intorno al mio distretto è stato distrutto e gli abitanti trucidati. Al mio comando ho soltanto duecento uomini della milizia, e non bastano. Ho ordinato di fare dei pattugliamenti, ma in metà delle occasioni i cavalieri vengono catturati e uccisi prima che possano trasmetterci un avvertimento. Ho bisogno di soldati, armi, rifornimenti, cavalli e spie. Quando vi sarete decisi a mandare un vecchio filosofo barcollante a valutare il pericolo, saranno rimasti soltanto scheletri ed edifici bruciati!» La tunica formata da segmenti uniti insieme tintinnò mentre la donna si faceva avanti. «Dobbiamo avere aiuto subito!» Si rendeva conto che con il suo comportamento non faceva che peggiorare la situazione, ma la delusione seguita ai dieci giorni passati a Lo-Yang l'aveva resa avventata.

«Basta così, Signore della Guerra T'en. La vostra condotta inappropriata verrà riferita». L'impiegato indietreggiò e si tolse il berretto da ufficiale, indicando che il colloquio era finito e che T'en Chih-Yü doveva andarsene. Rifiutò di guardarla, ma disse al suo scriba: «Yao, camminerò un po' in giardino per ritrovare la tranquillità dei miei pensieri. E se questa giovane impertinente che pensa di essere una persona autorevole - anche se è noto ovunque che è dovere del padre, non della madre, portare il peso gravoso dell'autorità - dovesse venire a presentare un'altra petizione, dovrà esserle negato l'accesso a me e a ogni altro ufficiale di questo Ministero». Mentre lo scriba si inchinava, l'ufficiale lasciò la stanza.

Durante i giorni passati a Lo-Yang, T'en Chih-Yü era stata disdegnata, ma mai respinta in modo così totale. Anche se sapeva di aver oltrepassato i limiti del decoro, non era preparata al trattamento che le aveva riservato quell'ufficiale. Sbatté la mano sull'alta scrivania e imprecò nominando gli escrementi delle tartarughe.

Lo scriba Yao sembrò offeso da quel comportamento indecente, ma esitò mentre si voltava per raccogliere gli attrezzi da scrittura.

Mise da parte la boccetta dell'inchiostro e i pennelli, poi si rivolse alla giovane donna. «Quest'umile persona, anche se non è qualificata a fare raccomandazioni al Signore della Guerra T'en, si prende comunque la libertà di offrire un suggerimento, se il Signore della Guerra vuole dargli ascolto».

«Il Signore della Guerra T'en», rispose sorpresa la ragazza, «è lieta per

qualsiasi aiuto che lo scriba sia disposto a darle. È il primo che riceve da quando è arrivata in questa città».

«Spesso è così», convenne Yao con un mesto cenno di assenso del capo. «Le parole dell'ufficiale sono state esagerate, ma è vero che vediamo raramente donne, in particolare non sposate, presentare petizioni agli ufficiali. Non è strano che vi abbia ricevuta con tanta... severità. Sicuramente avete qui dei parenti, capaci di ottenere un riconoscimento più immediato, che per il bene dell'onore della famiglia sarebbero disposti a presentare le vostre richieste a un livello più alto di governo». Yao parlò con grande delicatezza, ma gli occhi non mostravano avversione e i commenti non apparivano dettati da una falsa comprensione.

«Se intendete un parente maschio con una buona posizione, sfortunatamente il mio unico parente vivente in questa città è la zia di mio padre che, nonostante sia la vedova di un uomo eminente - il grande studioso *fei* S'untsin - vive in disparte e non si reca a corte da più di dieci anni. I miei parenti maschi più stretti si trovano a Hang-Chow e non hanno tempo libero per viaggiare fin qui. Non che verrebbero ascoltati...» La ragazza incrociò le braccia e la tunica di lamelle risuonò piano. «Scriba Yao, non ho esagerato quando ho descritto le condizioni a ovest. A nord devono essere anche peggiori. Ho visto teste mozzate accatastate in piramidi perché le carogne vi banchettassero. C'è stata un'incursione a non più di cinquanta *li* dalla mia fortezza. Riuscivamo a vedere le fattorie che bruciavano, e per giorni il vento ha portato un fetore che ha fatto venire il vomito a tutti. Senza soldati ed equipaggiamento, la stessa cosa accadrà a noi».

Yao la studiò e fu soddisfatto di quello che vide. Era piuttosto mascolina, ma pensò che fosse una qualità necessaria in quella circostanza. «Avete parlato ad altri della situazione?»

«Si sono comportati come Lun Shui-Lun», sospirò lei, ormai in grado di fare il nome dell'ufficiale non più presente. «Mi hanno detto che le cose di cui necessito sono impossibili da avere, e si sono rifiutati di dirmi dove posso trovare aiuto».

«È davvero un peccato». La risposta era quella richiesta dalle buone maniere, ma lo scriba era sincero. «Siete venuta da molto lontano per avere una delusione così grande».

Chih-Yü non riuscì a rispondere. Afferrò la parte superiore del fodero vuoto e poi percorse la lunghezza della camera a passi lunghi e mascolini.

«Non c'è nessun altro a cui potete chiedere di aiutarvi? Dev'esserci qualcuno che vi conosce e che si può rivolgere ai membri della corte per vostro

conto». Sapeva che i rapporti di sangue erano complessi e intricati, ma era anche ben consapevole del fatto che quella giovane donna, Signore della Guerra o no, non avrebbe mai potuto ottenere ciò che chiedeva semplicemente presentando delle petizioni.

«Mio fratello, di cui è meglio non parlare, è stato per un po' in questa città e si è reso odioso a tutte le persone a cui mi sarei potuta rivolgere. È decisamente inquietante rendersi conto che una persona di rango, priva di amici in posti importanti, non può fare delle petizioni davanti agli ufficiali e aspettarsi che vengano subito esaminate. Il pericolo di cui ho parlato non riguarda soltanto la mia fortezza, ma tutta la nazione. Abbiamo perduto Pechino. Dobbiamo perdere anche Lo-Yang prima che gli ufficiali decidano che i guerrieri mongoli rappresentano un vero pericolo?» Si fermò davanti allo scriba e lo fissò, come se sperasse di ricevere una risposta.

«È vero che ci sono difficoltà ingiustificate nell'avvicinare le persone che ricoprono posti importanti», disse Yao con molta circospezione. «È per questo che ho suggerito che sia un vostro parente di alto lignaggio a presentare le richieste, ma sembra che non sia possibile». Sospirò. C'erano spesso questioni spinose come questa da decidere, e sentiva sovente l'inutilità della sua posizione quando ascoltava le istanze di chi aveva bisogno di aiuto e con tutta probabilità non l'avrebbe ottenuto.

«Che cosa faccio?», si chiese Chih-Yü. «Se mio fratello fosse ancora qui, potrei trovare il modo di raggiungere un'autorità attraverso i suoi amici. Oh, è un debosciato», disse amaramente a Yao. «Si è comportato come tale, ma soltanto con le persone di alto rango. Se non avesse scoperto due tentativi di avvelenamento e non fosse fuggito, potrebbe ancora conoscere persone importanti».

Yao si morse il labbro. «Avete un modo per riuscire a parlare con gli amici di vostro fratello?»

Chih-Yü fece una risata sardonica. «Una donna dovrebbe essere molto stupida per presentarsi a quegli uomini. Non mi aiuterebbero. Mio fratello aveva un certo ascendente su di loro, ma io no». Si mise le mani sui fianchi. «Ho ucciso un bandito che ha cercato di aggredirmi. Farei lo stesso con un principe».

«Naturalmente». Yao prese di nuovo dal tavolo basso gli strumenti per scrivere. «Mi dispiace di non poter suggerire nient'altro, tranne...» Si interruppe, esaminando attentamente T'en Chih-Yü. «Se non vi offende recarvi tra i soldati, forse dovreste visitare il tempio del dio della guerra. I soldati, anche se rozzi e molto al di sotto del vostro rango, sarebbero probabilmen-

te molto più inclini a dare ascolto con una certa comprensione alle vostre difficoltà. Ufficiali come Lun», disse indicando con il capo verso la porta chiusa che Lun Shui-Lun avevo usato poco prima, «ignorano la realtà delle vostre lotte. I soldati potrebbero non farlo».

La donna piegò la testa. «Vi ringrazio, scriba Yao, per le vostre parole sagge e comprensive. Tuttavia sono desolata di informarvi che i preti del tempio del dio della guerra hanno più richieste di udienze degli uomini come il vostro Lun Shui-Lun». Si voltò e s'incamminò fuori dalla stanza delle udienze.

«Allora perdonate un'ulteriore impertinenza», disse rapidamente lo scriba, fermandola prima che se ne andasse.

«Quale?»

L'uomo guardò i pennelli che serrava nella mano sinistra. «Avete preso in considerazione l'idea di andare all'università?»

«All'università?» Chih-Yü guardò lo scriba con occhi scuri pieni d'impazienza. «No, non l'ho fatto. A cosa possono servirmi gli studenti?» Si sentì abbandonare dalla piccola speranza che aveva sentito accendersi. Negli ultimi dieci giorni aveva avuto troppe delusioni.

«No, il Signore della Guerra mi ha frainteso», disse Yao con un sorriso tranquillizzante. «Non stavo implicando che trovereste appoggio tra gli studenti, anche se è una possibilità, ma mi riferivo piuttosto ad altre persone. All'università ci sono uomini di grande cultura, e se non potete trovare aiuto da coloro che hanno potere e armi, forse potreste trovare un'altra forza: quella delle menti acute e patriottiche. Uomini che sono addestrati a osservare e ricordare, sono spesso ottime spie ed eccellenti professori. Chi sa fare elisir per salvare vite, può aiutare i soldati e avvelenare i nemici. Chi sa fondere il metallo, può usarlo per le armi come per gli ornamenti. L'uomo che sa tradurre un libro, può agire come interprete per un nemico catturato». Gli occhi bassi dell'uomo non mostravano alcuna espressione, ma le mani erano talmente tese da tremare.

Chih-Yü ascoltò attentamente, e quando Yao smise di parlare, provò per lo scriba un nuovo rispetto. «Devo confessare che i vostri consigli mi giungono nuovi. Sono venuta qui così decisa a trovare delle truppe che non ho preso in considerazione altre possibilità. Adesso che ho parlato con voi, tornerò a valutare la mia posizione. Mi avete reso un ottimo servizio, scriba Yao. Me ne ricorderò quando farò il mio rapporto». La donna mostrò in viso un'espressione addolcita, e quando lasciò la camera delle udienze lo fece con passo più leggero.

Le guardie all'entrata dell'edificio inarcarono le folte sopracciglia alla vista di una donna in tenuta militare, ma non la fermarono quando cominciò a percorrere l'ampia strada. Un attimo dopo uno di loro sentì la voce di Chih-Yü che gli parlava.

«Non conosco bene Lo-Yang», disse la donna alla guardia al lato sud dei gradini. «Volete essere così gentile da dirmi qual è la strada più diretta per l'università?»

Le due guardie si scambiarono uno di quei sorrisi d'intesa che venivano sempre riservati agli ignoranti provenienti dalla campagna.

«Stai cercando uno studente, ragazza?», le chiese la guardia cui si era rivolta, strizzando l'occhio al compagno.

«No», rispose Chih-Yü con un tono di voce che era ben noto alla sua milizia. «Sono qui per affari ufficiali della fortezza Mao-T'ou. Ho delle domande da rivolgere agli studiosi. Adesso dimmi subito dove si trova l'università».

Mai una donna aveva parlato in quel modo a una guardia. La più lontana delle due si drizzò e arrossì in volto, ma quello più vicino cercò di fare lo smargiasso. «Ragazza, va benissimo andare in giro vestita come un guerriero, ma...»

Chih-Yü lo interruppe, furiosa per tutte le frustrazioni che aveva subito a Lo-Yang e aveva accumulato dentro di sé. «Questa persona è della famiglia T'en», disse con voce sufficientemente forte da farsi sentire dai passanti. «Il mio esimio padre era il generale T'en. Forse hai sentito parlare di lui?», chiese con sarcasmo, sapendo che il suo defunto genitore era uno degli strateghi più riveriti del regno. «A questa persona, essendo la sua erede legittima, ci si rivolge in modo appropriato chiamandola Signore della Guerra T'en, non "ragazza". Adesso... dov'è l'università, amico?»

Il soldato più vicino si schiarì la gola e si mise sull'attenti. «Il Signore della Guerra T'en, se vuole prendersi questo disturbo, troverà l'università vicino alle vecchie mura della città a due *li* da qui, due strade più a ovest». L'uomo aveva diretto lo sguardo verso i tetti dei tre edifici ufficiali dall'altra parte della piazza. «Il Signore della Guerra potrebbe servirsi di una guida, che quest'umile guardia sarebbe onorata di chiamare per lei».

«Non sarà necessario soldato, a meno che le tue istruzioni non siano sbagliate». La ragazza gli rivolse uno sguardo di sfida e aspettò la risposta, battendo con lo stivale sulle alte pietre lastricate.

«Quest'umile guardia assicura il Signore della Guerra T'en di averle fornito istruzioni al meglio delle sue scarse possibilità». L'uomo stava ancora

guardando i tetti, ma la sua voce si era fatta più dura.

«Allora non dovrebbe esserci alcuna difficoltà, giusto?» La donna indietreggiò e vide che parecchie persone si erano riunite per ascoltarla rimproverare la guardia. Chih-Yü capì perché l'uomo era tanto risentito, così aggiunse: «Il Signore della Guerra T'en apprezza l'aiuto che le è stato dato, guardia, e ne informerà l'ufficiale Lun». Si voltò e si fece strada tra la folla. Desiderò di aver chiesto il diritto di portare anche la spada all'interno delle mura della città, invece del solo fodero vuoto che sembrava deridere il suo rango. Affrettando il passo, si diresse verso la folla affaccendata lungo la strada, in direzione del profilo merlato delle vecchie mura della città.

Testo di un dispaccio dello scriba Wen S'ung al ministro dell'armata imperiale a Lo-Yang. Il messaggero cadde in una imboscata dei predoni e il messaggio non venne mai consegnato.

Nelle due settimane del Grande Caldo nell'Anno del Topo, tredicesimo del sessantacinquesimo ciclo, al ministro dell'armata imperiale, al comando del generale Kuei I-Ta.

Ai ministri della guerra e ai protettori della presenza imperiale invio i miei saluti.

Il generale Kuei I-Ta e i suoi uomini si trovano in grosse difficoltà. I perfidi mongoli hanno ancora una volta sfondato le difese che avevamo approntato vicino al villaggio di Nanpi, nel lato nord del passo Sha-Ming dei monti Tsin-Ling. Il conto delle vittime adesso è di 347 morti, 861 feriti e altri 212 preda di varie malattie. Quest'ultima offensiva da parte degli uomini di Temujin ha effettivamente interrotto le nostre linee di rifornimento, e se ai mongoli viene permesso di mantenere il controllo del passo durante l'inverno, questa guarnigione non sopravvivrà per potersi opporre agli invasori.

È giunto alla mia attenzione il fatto che due compagnie di arcieri sono distaccate a non più di 80 li *da questo luogo, nella valle Ma-Mei. Metà di queste forze, se inviata rapidamente, ci sarebbe di grande aiuto e renderebbe possibile la messa in fuga degli spregevoli mongoli. È mio triste dovere informare i ministri e gli ufficiali del Segretariato che la fortezza di Pei-Yo è caduta, e tutti gli uomini, donne e bambini sono stati fatti a pezzi. Noi di questa compagnia abbiamo cercato di aprirci un varco nelle forze mongole per salvare quei coraggiosi difensori, ma senza un numero suffi-*

ciente di arcieri e cavalieri non abbiamo potuto fare nulla contro la loro superiorità numerica. Abbiamo tentato sei sortite, ma sono tutte fallite. Dalla conquista di Pei-King i mongoli si credono invulnerabili e mandati dal cielo a conquistare tutta la nostra nazione. Abbiamo ricevuto una terribile lezione da questi combattenti sanguinari, e non osiamo ignorarla.

Due giorni fa, l'allievo ufficiale Sa Gan ha guidato cento uomini verso Pei-Yo con il favore dell'oscurità, nella speranza di salvare i pochi difensori rimasti vivi. Stamattina le teste di questo gruppo ornavano le picche intorno all'accampamento mongolo, e i cavalieri nemici hanno lanciato le pelli scuoiate dei nostri compagni oltre le barricate che abbiamo eretto. Pei-Yo è a meno di venti li *da qui, e non ci vorrà molto prima che i mongoli rivolgano nuovamente la loro attenzione verso di noi. Il loro compito verrà facilitato dal controllo che hanno su Pei-Yo, perché non dovranno fare molta strada per rifornirsi e combatteranno su cavalli freschi.*

Il generale Kuei I-Ta richiede rispettosamente che venga fornita immediata assistenza a lui e ai suoi uomini. Se non verrà autorizzato in fretta, l'aiuto arriverà troppo tardi. Chi tra noi difende il passo Sha-Ming sarà lieto di restare finché l'ultimo non verrà trucidato, ma chiediamo che le nostre morti portino a una vittoria per il paese. È onorevole cadere in battaglia e non ci tiriamo indietro dal nostro dovere. Spetterà a coloro che verranno dopo di noi tenere in grande considerazione il nostro sacrificio.

Il corriere partirà due ore prima dell'alba e speriamo che arrivi al calare della sera all'accampamento degli arcieri imperiali nella valle Ma-Mei. Se questo rapporto verrà inviato prontamente, gli ordini di marcia dovrebbero venire consegnati alla guarnigione per le due settimane delle Rugiade Bianche, e si potrebbe essere in tempo per vendicarci senza che l'azione metta in pericolo la valle Ma-Mei.

Il generale Kuei I-Ta prega che le sue parole vengano considerate come quelle di un moribondo e che vengano date la devozione e il rispetto che spettano a messaggi di questo tipo.

Per mano dello scriba Wen S'ung nella seconda ora dopo il tramonto, vicino al villaggio di Nanpi.

Capitolo 2

Un ruscello deviato e fatto passare attraverso il giardino si infrangeva con la sua mesta e incessante melodia sopra un letto di sassi levigati. In più punti si tingeva del colore della notte, ma luccicava dove gli alberi chini

lasciavano passare la luce delle stelle. Il vento autunnale carico di un aroma intenso accarezzava le foglie e le liberava una a una dai rami, lasciandole cadere come pegno dell'inverno in arrivo. In basso a ponente una luna calante sfidava l'alba ormai vicina, gettando ombre lunghe e morbide sugli edifici e sul giardino, toccando le grondaie con i loro elaborati intagli e la porta aperta, allungandosi sul tappeto di seta della stanza privata di Saint-Germain fino a raggiungere il copriletto di broccato sul letto dove Ch'uan-T'ing giaceva da sola.

Saint-Germain sedeva su una sedia di palissandro intarsiato in fondo alla stanza, dove la notte era più fonda. Reggeva in mano un libro delle opere di Li Po, tenendo con un dito il segno della pagina dove poco prima aveva interrotto la lettura, e contemplava assorto la giovane donna addormentata. Si alzò mettendo via il libro, e il suo *sheng lei* di seta nera fece meno fruscio del vento. Attraversò la stanza con cinque passi leggeri e veloci, poi si fermò per qualche istante ai piedi del letto, indugiando con gli occhi scuri sul volto tranquillo di Ch'uan-T'ing.

Senza far rumore salì con le ginocchia sul letto, muovendosi con estrema attenzione per non disturbarla; si distese con calma accanto a lei, tenendosi lontano dalla luce della luna per poter vedere il volto della donna senza proiettarvi ombre. Si poggiò su un gomito e si dedicò a contemplare i lineamenti.

I tratti erano sereni nel sonno, le sopracciglia apparivano come minuscole mezzelune scure, la fronte rilassata e distesa, i capelli sparsi intorno alla testa. Ch'uan-T'ing sospirò, con le deliziose labbra curve leggermente aperte. A quell'impercettibile movimento il copriletto scivolò via, rivelando il seno piccolo e turgido, e il lieve sollevarsi della cassa toracica. La luce della luna aveva rimosso ogni colore dalla pelle e la ragazza sembrava essere fatta di carta di riso della migliore qualità, dipinta dal pennello di un maestro.

Con le dita più delicate del vento, ma con un tocco più carezzevole e tiepido, Saint-Germain tracciò le curve delle ombre sul volto, sulla gola e sul seno della donna. I petali portati in volo o la neve fresca non avrebbero potuto essere più lievi del passaggio della sua mano su di lei. Non avrebbe potuto essere più delicato, nemmeno se Ch'uan-T'ing fosse stata fatta della porcellana più preziosa e fragile. Le sue carezze le sfiorarono la spalla, per scenderle lungo l'incavo del braccio, dove la pelle profumata era più morbida. Saint-Germain non fece alcun gesto affrettato, brusco, intenso, eppure riuscì a risvegliare in lei un desiderio che la ragazza non avrebbe mai

osato ammettere da sveglia. Notando il cambiamento nei suoi tratti, l'uomo sorrise in modo enigmatico nell'ombra.

Ch'uan-T'ing si voltò verso di lui e il sonno conferì al movimento una grazia misteriosa, quasi si trovasse sott'acqua. Ora metà del suo volto era nell'ombra, anche se il profilo della guancia brillava come il petalo di un pallidissimo bocciolo. Aveva la testa reclinata di traverso e trasse un rapido respiro mentre un tremito la percorreva tutta.

Seppur tentato, Saint-Germain non fece nulla per sollecitare la sua reazione. Aveva commesso quell'errore una volta, destandola dal sonno. Ricordava con cruccio quella notte di tre anni prima. Ch'uan-T'ing, addestrata ad anteporre i bisogni del suo signore a qualunque altra cosa, era rimasta turbata dalla propria eccitazione e sopraffatta dalla vergogna. Saint-Germain aveva inutilmente cercato di rassicurarla, facendole comprendere che solo nell'appagamento di lei avrebbe raggiunto anche il suo, ma la ragazza era disgustata dalla propria passione. Ora Saint-Germain le si avvicinava solo mentre lei dormiva, eccitandola in questo modo, come farebbe un sogno.

Ch'uan-T'ing prese a respirare più intensamente e il languore le pervase il corpo insieme al bisogno che si andava risvegliando. La baciò, sfiorandole appena la pelle con la bocca, ma suscitando in lei nuovi piaceri. Le sue mani si mossero sotto il copriletto alla ricerca della fonte dell'estasi della ragazza, che tremava e sospirava ancora addormentata. Con sicurezza e rimpianto Saint-Germain trovò la sorgente del desiderio che lei voleva negare. Quanto desiderava che si svegliasse e accettasse il suo piacere con orgoglio, gioendo nel comune appagamento... ma non ce la faceva a metterla nuovamente alla prova, ricordando lo sconforto che l'aveva colto alla reazione di lei e come dopo la ragazza, per qualche tempo, l'avesse evitato in ogni modo.

Ch'uan-T'ing emise un gemito quando il primo spasimo la scosse e restò lì riversa, vulnerabile nella propria estasi. Con il suo tocco, di nuovo così leggero da farla impazzire, Saint-Germain continuò a intensificare la reazione della ragazza, prolungandone l'esplosione per accrescere il proprio appagamento. La donna sussurrò alcune parole sconnesse quando le labbra di Saint-Germain si allontanarono da lei e le sue mani finalmente si fermarono.

Una luce bordava il cielo a levante mentre Ch'uan-T'ing sprofondava nuovamente nel sonno; Saint-Germain si alzò lesto e silenzioso dal suo fianco. Le fece scivolare il copriletto sulla spalla e poi andò a chiudere la

porta aperta perché la mattina era gelida.

La stanza adiacente a quella dove si trovava Ch'uan-T'ing era di una semplicità sorprendente al confronto della sontuosità del resto della grande casa. Cerano soltanto un letto stretto e duro in cima a un grosso baule, una sedia, uno scrittoio e un piccolo forziere di antica fattura romana. Paraventi di carta impedivano alla luce di entrare dalle due finestre alte e strette, conferendo alla stanza una perenne luce crepuscolare. Saint-Germain andò al baule e vi si fermò davanti, solo. Il nuovo giorno gli si presentava in tutta la sua desolazione. Si rimproverò dentro di sé per quel senso di solitudine, ma non riuscì a scacciarla.

Sciolse la fascia del suo *sheng lei*, la lasciò cadere e poi con un movimento delle spalle si liberò dell'ampia vestaglia di seta che si raccolse ai suoi piedi. Per qualche momento restò lì nudo, poi si allontanò dal baule, attraversò la stanza e fece scorrere un pannello, rivelando tre cassetti di abiti accuratamente ripiegati.

Un decreto imperiale proibiva a tutti gli stranieri di abbigliarsi completamente secondo la foggia cinese. Era chiaramente una legge di natura estetica, per permettere all'assoluta peculiarità della realtà cinese di essere notata più facilmente, ma in realtà quella legge permetteva ai funzionari dei vari tribunali di riconoscere a vista gli stranieri e ne semplificava gli arresti in massa che a volte venivano fatti. A Saint-Germain non sfuggiva il reale intento del decreto imperiale, ma non aveva intenzione di opporvisi. Nei suoi anni di permanenza a Lo-Yang aveva sviluppato uno stile personale, un misto di moda occidentale e orientale che era tutto suo.

Quando uscì dalle sue stanze private, poco dopo l'alba, indossava una dalmatica di broccato nero di fattura bizantina sopra uno *sheng go* lungo fino alle ginocchia. I pantaloni neri erano di foggia persiana, ma infilati in un paio di alti stivali cinesi decorati. Portava una cintura di maglie d'argento cesellate sui fianchi e un pettorale d'argento ornato con le sue insegne, un disco nero con grandi ali sollevate, il simbolo dell'eclissi. Si sentiva a suo agio in quel miscuglio di stili e culture, ed era inoltre consapevole del fatto che gli si addicesse maggiormente di quanto avrebbe fatto un abbigliamento più uniforme.

La servitù era già alle prese con le proprie incombenze, che iniziavano prima dell'alba e continuavano ben oltre il tramonto. Quando Saint-Germain incontrava i suoi servitori, si rivolgeva elogiandone uno o chiedendo all'altro della salute del padre, mentre si dirigeva verso la vasta biblioteca nella zona settentrionale degli edifici.

Il suo animo non era realmente interessato alla lettura e gli ci volle un po' prima di scegliere un volume in greco e tirarlo giù dallo scaffale. Faceva fatica a concentrarsi sul periodare meticolosamente succinto di Aristotele, ma alla fine si lasciò prendere dalle parole.

Un'ora dopo Rogerio lo trovò intento a leggere. «Vi chiedo scusa, signore», disse in latino, «ma ci sono visite».

Saint-Germain alzò lo sguardo dalle pagine e rispose nella stessa lingua: «Visite, hai detto? Fantastico. Non avrei mai pensato...» Non continuò la frase. Con un gesto deciso chiuse l'antico manoscritto rilegato in pelle. «Un visitatore. Chi è? Lo sai?»

«Il maestro Kuan Sun-Sze è venuto a farvi visita», gli disse Rogerio, raccogliendo il libro e rimettendolo a posto sullo scaffale.

«Il maestro Kuan?» L'espressione grave che aveva marcato i tratti di Saint-Germain svanì. «Perché non l'hai detto subito?» Si alzò dal tavolo.

«È nella stanza principale di ricevimento», fece presente Rogerio mentre si faceva da parte per far passare Saint-Germain.

«Quanto tempo l'hai fatto attendere?» Non c'era alcun rimprovero nella domanda, perché sapeva che a volte era difficile trovare dove fosse.

«Non molto. Quando ho visto che non eravate nelle vostre stanze, ho provato in biblioteca». Il servitore era passato dal latino a un goffo cinese.

«Parleremo nel salottino riservato al piano di sopra, vicino alla terrazza. Per favore, fai portare del tè e dei dolci». Sentì lo sconforto che lo aveva attanagliato lasciare il posto alla curiosità e alla gratitudine. Nell'avvicinarsi alla porta della stanza di ricevimento fece cenno a Rogerio di andare, dicendo: «Non preoccuparti, amico mio, posso annunciarmi da solo», e allungò una mano per aprire la porta.

Rogerio fece un leggero inchino e disse: «Farò in modo che siano serviti tè e dolci. Li porterò io di persona».

«Grazie», rispose con voce calma Saint-Germain, poi entrò nella stanza di ricevimento.

Il locale era stato progettato per evocare un senso di grandiosità, per quanto non fosse straordinario come molte altre stanze del genere a Lo-Yang. Drappi suntuosi coprivano i muri, sul pavimento c'erano tappeti di seta, e le sedie di palissandro erano intagliate da maestri artigiani e rivestite con cuscini di broccato. Una grande porta a forma di luna dava sul giardino e si sentiva appena il rumore del ruscello. Vasi di rame e porcellana erano pieni di fiori freschi, come ogni giorno dall'inizio della primavera fino alla fine dell'autunno. Tra questi oggetti orientali risaltava ogni tanto un

tocco straniero: su una parete era appeso il ritratto a tempera di una matrona romana, accanto a una pergamena della dinastia Tang; vicino alla porta c'era un alto candelabro di ferro, opera degli artigiani di Toledo; adiacente alla porta a forma di luna si trovava una cassa con intarsi intricati proveniente da Luxor.

Kuan Sun-Sze alzò lo sguardo verso Saint-Germain mentre questi chiudeva la porta alle sue spalle, e un sorriso gli increspò il volto serio. «Shih Ghieh-Man», disse, accennando con il capo un saluto amichevole.

«Maestro Kuan», rispose Saint-Germain andando verso l'illustre studioso. «Mi fate un grande onore».

«Cosa significa questo?», chiese stupito Kuan Sun-Sze, troppo distinto per esprimere la sua sorpresa. «Maestro Kuan? Onore?»

Saint-Germain si mise a sedere di fronte al suo ospite. «Amico mio», disse con tono meno formale, «voi siete il primo maestro che si è degnato di venire nella mia casa da quando il tribunale mi ha esonerato dall'insegnamento all'università. Temevo che aveste paura di contaminarvi». Il suo sarcasmo sconcertò anche lui. «Mi spiace», continuò con tono più pacato. «Pensavo di non essere veramente risentito, ma mi accorgo del contrario».

«E a ragione», assentì Kuan Sun-Sze. «La decisione presa dal tribunale è stata arbitraria. Ho inviato una protesta formale, facendo presente che i vostri studi in occidente sono stati per noi di grande aiuto perché rivelano nuovi approcci e metodi che ci è possibile usare».

«L'avete fatto davvero?», disse Saint-Germain accennando un sorriso. «Siete stato gentile, considerando tutto quello che avete insegnato a me». Rivolse uno sguardo pacato al maestro Kuan Sun-Sze. «E i miei studenti?»

«Stanno tutti bene tranne due. Mi dispiace dovervi riferire che i due sono Feng Kuo-Ma e Li Djieh-Wo», aggiunse Kuan Sun-Sze intrecciando le dita morbide.

«Feng e Li si sono esposti a mio favore davanti ai magistrati, vero?», chiese Saint-Germain senza che ci fosse bisogno di una risposta. «Che ne sarà di loro?»

Kuan Sun-Sze non rispose immediatamente. Lasciò correre lo sguardo tra le suppellettili della stanza e tornò a sedersi. Saint-Germain rimase in silenzio mentre il grande studioso rifletteva. «La famiglia Li», disse alla fine come se stesse facendo una conferenza, «è un'antica e onorata casata e ha dato molti funzionari eccellenti al servizio di colui che regge il Pennello Vermiglio. Senza dubbio ci sono maestri di letteratura che sarebbero felici di avere un membro della casata dei Li tra i loro studenti, in particolare

uno sveglio come Li Djieh-Wo. Purtroppo Feng è un'altra storia. Non più di nove anni fa il magistrato distrettuale Feng è rimasto implicato in un grosso scandalo, e per questo sono in pochi a voler venire incontro ai membri di quella famiglia. Feng Kuo-Ma ha ricevuto da uno zio l'offerta per un posto. Ho sentito dire che lo porterà via da questa città, e anche se la sua carriera sarà meno brillante di quella sperata, si troverà comunque in un'eccellente posizione al servizio dell'impero e della propria famiglia, e in un'epoca come la nostra è possibile che avvenimenti imprevedibili lo evidenzino comunque all'attenzione di chi sta in alto e potrebbe servirsi delle sue capacità».

«Capisco», disse Saint-Germain in tono grave. «Il ragazzo è stato bandito perché ha parlato in mia difesa». Volse uno sguardo assente verso la porta a forma di luna, ma non vide né l'uscio né il giardino che si apriva dietro. «Se avessi saputo che poteva succedere una cosa simile, avrei cercato di dissuaderlo».

«No, no», si affrettò a dire Kuan Sun-Sze. «Non dovete sentirvi così. È tipico di uno come lui comportarsi come ha fatto, e sono convinto che gli andrà bene, una volta guarito l'orgoglio. Lui stesso sa perfettamente che la sua famiglia non gode di favore a corte, perciò farsi le ossa in provincia è proprio quello che gli serve per arrivare al massimo delle sue potenzialità, piuttosto che venire limitato dalla follia di suo cugino». Si sporse in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia. «Tutte le cose vanno come devono andare, Shih Ghieh-Man».

«Davvero?», ribatté Saint-Germain con un sorriso gelido. «È un atteggiamento stranamente taoista da parte di chi è così addentro alle tradizioni di *Kung Fu-Tzu*».

Kuan Sun-Sze chinò la testa da un lato. Era un vecchio scherzo tra i due. «Tutti sappiamo che i taoisti sono indotti in errore, così ciechi da dedicare i loro studi a qualunque cosa, senza preoccuparsi se abbia o meno un riscontro sulla giusta condotta della società umana».

«Davvero riprovevole», convenne Saint-Germain muovendo appena gli angoli della bocca.

«Assolutamente», disse Kuan Sun-Sze con tono di estrema gravità. «Anche se non è sempre facile comprendere come il comportamento dei grilli selvatici, di cui come è noto io sono studioso, possa rispecchiarsi nella società umana».

Saint-Germain si alzò in piedi. «Mio ottimo e carissimo amico, sarebbe per me un piacere se voleste venire con me nel salotto al piano di sopra.

Dalle mie cucine arriverà qualcosa per ristorarvi e potremo continuare la nostra conversazione in un ambiente più adatto».

«È sempre un piacere poter trascorrere un'ora in compagnia di uomini che sanno come parlare», disse Kuan Sun-Sze seguendo Saint-Germain verso la porta. «E dato che mi sono alzato insolitamente presto, è ormai passato un bel po' da quando ho interrotto il mio digiuno e un leggero rinfresco sarebbe molto gradito». Percorse a fianco di Saint-Germain l'ampio ingresso fino alle bellissime scale che portavano ai piani superiori. Due piani più in alto, un'enorme lanterna di rame pendeva dal soffitto e brillava nella luce rosata che filtrava dalle finestre alte e strette ai lati della porta d'ingresso. «Non c'è un'altra casa come questa a Lo-Yang», osservò Kuan Sun-Sze rivolgendosi al padrone di casa.

«Non mi stupisce», disse Saint-Germain avviandosi su per le scale.

«Da cosa eravate posseduto quando avete disegnato finestre come queste?», chiese lo studioso, indicando le strutture che fiancheggiavano la porta d'ingresso.

Saint-Germain scrollò le spalle. «Avevo visto finestre di questo tipo in terre lontane a occidente, e ho finito con l'amarle. Sembrava stupido non prenderle in considerazione, dal momento che forniscono esattamente la luce e la riservatezza di cui ho bisogno».

«E la lanterna?» Kuan Sun-Sze sapeva bene che le sue maniere quella mattina erano terribili, ma si stava divertendo troppo per chiedere scusa delle sue domande inopportune.

«Un mio disegno, frutto di varie influenze: un po' greche, un po' franche, un po' more corrette con un tocco di egizio». Lo disse con una certa noncuranza, non volendo indugiare sull'argomento, ma i ricordi lo assalirono. Un pomeriggio ad Atene c'era stata una lunga discussione. Quanti anni prima? Era all'epoca in cui Alcibiade era stato bandito per aver mutilato tutte le Erme dei loro falli. Quanto alla terra dei franchi, una sera Saint-Germain si trovava in un piccolo castello pieno di correnti a Aix-la-Chapelle ad ascoltare il canto dei monaci, mentre un ignorante vestito di una porpora consunta rimproverava una masnada di cavalieri lerci e cinici. Era accaduto più di recente, ma gli anni che erano intercorsi lo angosciavano come non era mai successo prima. Le influenze more erano venute dalla Spagna non molto tempo addietro. Ricordò una spiacevole mattinata con un principe maomettano. Qual era stato il problema? Il principe era arrabbiato... Dopo un attimo gli tornò alla mente: avevano cominciato con il discutere di matematica e astronomia, ed erano finiti in una disputa sul rapporto tra cono-

scenza e religione. Quelle egizie erano le più remote di tutte, anche se aveva ancora ben chiara nella mente l'immagine della maestà da tempo scomparsa del tempio di Thoth che si stagliava alto nell'azzurro dei primi istanti del crepuscolo su un'ansa del Nilo. I sacri versi dei sacerdoti di Imhotep riecheggiarono dentro di lui...

«Shih Ghieh-Man?», disse Kuan Sun-Sze, mentre il padrone di casa indugiava sulle scale con lo sguardo fisso sulla grande lanterna di rame.

«Sì?» Si voltò velocemente a guardare lo studioso che gli stava accanto. «Perdonatemi. Quando si è lontani da casa, a volte si è travolti dai ricordi. Temo che la vostra domanda abbia riportato alla memoria molte cose a cui non avevo pensato di recente».

Sun-Sze annuì con fare comprensivo e citò una delle poesie più famose di Li Po, mentre proseguiva sulle scale seguendo Saint-Germain.

Il salotto era una stanza piccola, accogliente, non troppo angusta né esageratamente piena di cose. I pannelli della porta erano stati fatti scorrere e la terrazza che dava sul giardino era lì ad attenderli, mentre il rumore del ruscello saliva lieve attraverso il fruscio delle foglie. Tavoli di lacca e poltrone ben imbottite erano stati piacevolmente disposti per agevolare la conversazione e creare un'atmosfera informale. Ai muri pendevano tre grandi mosaici commissionati qualche anno prima da Saint-Germain a Costantinopoli. Erano fuori posto in quella stanza, ma nessuno dei due uomini parve farci caso.

Saint-Germain scelse la poltrona lontana dalla luce per lasciare al suo ospite una vista più ampia e piacevole. Posò i talloni sul tavolo al centro e si adagiò indietro sui cuscini, invitando con un gesto Kuan Sun-Sze a fare lo stesso.

«Una stanza davvero gradevole», osservò lo studioso con apprezzamento sincero. «Trovarsi qui in casa vostra è come percorrere tutta l'antica Via della Seta senza allontanarsi un solo *li* dalla città». Anche lui si lasciò sprofondare tra i cuscini. «È stata una follia spostare il governo a K'ai-Feng. Con il tempo i ministri se ne pentiranno. Lo-Yang è stata il centro dell'impero per diversi secoli. È assurdo pensare che K'ai-Feng vada altrettanto bene». I suoi sentimenti erano diffusi a Lo-Yang. Anche se il governo era stato trasferito più di una generazione prima, gran parte delle tradizioni letterarie e artistiche erano radicate in quella città della dinastia Tang, e il malcontento era ancora forte. Saint-Germain comprese che Kuan Sun-Sze avrebbe parlato di ciò che aveva realmente in mente solo quando i dolci e il tè fossero stati serviti, perciò disse: «Ma le capitali sono state spesso

trasferite, amico mio. Roma fu trasferita con Costantino, anche se credo che la città un giorno si prenderà la sua rivincita».

«Sono città occidentali, vero?», chiese educatamente lo studioso.

«Sì. Roma esiste ancora e gode di ottima salute, come sempre. Ho un... vecchio amico che mi invia periodicamente delle lettere. Si è instaurato un secondo regime... o terzo o quarto o quinto, a seconda di come si conta. Potrebbe andare allo stesso modo anche qui, se le guerre con i mongoli non sconvolgeranno troppo il vostro mondo». Lo disse in piena coscienza, avendolo visto succedere in precedenza.

«I mongoli!», esclamò Kuan Sun-Sze con fare beffardo. «Oh, hanno riportato le loro vittorie sulle milizie e sui contadini, ma l'esercito non ha avuto grande difficoltà a fargliela pagare!» Fece nuovamente una pausa. «Per un generale è un atto di tradimento assumere il comando autonomo delle proprie truppe, ma ultimamente è successo. Shi Pai-Kung ha preso i suoi arcieri e la sua cavalleria senza aver ricevuto l'ordine di farlo. Ha detto che non poteva sopportare di vedere i suoi connazionali fatti a pezzi da quei barbari del nord. Hanno dovuto giustiziarlo, ma il suo intervento ha salvato la situazione».

Si sentì un leggero grattare alla porta, poi Rogerio entrò nella stanza con i rinfreschi. Li mise davanti a loro e disse: «Tè, dolci, pasta di mandorle e miele, frutta a spicchi». Fece un inchino riverente verso l'ospite di Saint-Germain.

Kuan Sun-Sze era visibilmente soddisfatto. «Benissimo, meraviglioso». Liquidò con un cenno della mano Rogerio, che però si trattenne finché Saint-Germain non gli fece segno di andare via. «Mi fate compagnia?»

Saint-Germain scosse la testa. «Ho preso qualcosa da mangiare poco fa. Vi ringrazio». Allungò una mano per versare del tè a Kuan Sun-Sze, poi si mise di nuovo comodo. «Allora, cos'avete in mente, mio erudito amico?»

«Un bel po' di cose», rispose Kuan Sun-Sze, rifiutandosi di farsi mettere fretta. Era disposto a fare alcune concessioni ai modi forestieri di Saint-Germain, ma il suo senso delle buone maniere gli proibiva di entrare subito in argomento. «Avete degli ottimi addetti alle cucine».

«Così mi è stato detto», convenne il padrone di casa con un sospiro. Anche se rispettava le tradizioni di quel paese, a volte le trovava davvero irritanti. «Farò in modo che la vostra lode venga riferita».

«Bene». L'ospite si ficcò in bocca uno dei pasticcini di pasta di miele e mandorle, e sorrise. «Quando ero bambino», disse poco dopo, «ero convinto che il miele fosse il cibo più delizioso della terra. Mio padre mi aveva

mostrato come trovare gli alberi che lo custodiscono, ma non mi aveva detto come fare con le api. Ne ho tratto una bella lezione a mie spese».

«E il miele vi piace ancora», aggiunse Saint-Germain.

«Oh, certamente». Si diede da fare con i rinfreschi ancora per un po', poi spostò il vassoio da parte e si sistemò meglio sulla poltrona. «Questa vicenda con Feng Kuo-Ma è indicativa di questioni più gravi. Quando vi è stato proibito di continuare a insegnare all'università, tutti abbiamo pensato fosse una mossa arbitraria ed eccessivamente cautelativa, ma non ne sono più sicuro. Le notizie che arrivano dal nord sono preoccupanti, e il sud non è disposto ad ammettere la gravità del pericolo».

La divisione della Cina in due regni separati crea problemi ai governanti tanto del nord che del sud, ma il nord - alle prese con i rapaci cavalieri di Temujin - ha avviato negoziati per un'alleanza con il sud.

«Perché dovrebbero? Non sono stati quasi mai attaccati. Probabilmente pensano che aspettando saranno in grado di assumere di nuovo il controllo del nord, quando i mongoli vi avranno resi più disposti al compromesso». Aveva già visto fare piani del genere in passato, ma sapeva che il successo era ben lontano dall'essere assicurato.

«È stata inviata un'ambasceria al sud, nella speranza che vengano a miglior consiglio». Sospirò, lisciandosi le vesti con le mani morbide. «Sono tempi davvero incerti».

«Sì». Saint-Germain attese, sapendo che Kuan Sun-Sze era quasi arrivato al motivo della sua visita.

«Qualche giorno fa è venuto all'università un Signore della Guerra appartenente a un'eminente famiglia di militari. Lei è l'erede di un grande generale...»

Saint-Germain lo interruppe. «Lei? Un Signore della Guerra?»

«È davvero poco comune», ammise Sun-Sze. «Eppure è già successo in passato, e il generale T'en non era un uomo a cui si potesse dire facilmente di no. Uno dei suo figli è affetto da una malattia menomante e l'altro è un debosciato. Gli rimaneva solo la figlia, e lei si è dimostrata degna della sua fiducia». Raccontò tutto questo d'un fiato, quasi a voler scusare la donna. «Ha davvero bisogno di aiuto. È al comando della fortezza del padre, a ovest. La città più vicina è Lan-Chou, anche se il suo avamposto dista numerosi *li*. Non c'è tempo perché possa fare appello all'alta corte di K'ai-Feng per richiedere delle truppe, e gli ufficiali ministeriali di qui sono troppo oberati di lavoro per poterle dare assistenza. Il Segretariato degli eserciti e dei rifornimenti le ha fatto sapere di non poter rispondere alla sua

petizione fino a dopo la fine dell'inverno, ma lei afferma di non poter rimanere lontana dalla sua fortezza così a lungo».

«Molto saggia», osservò Saint-Germain, provando simpatia per questa donna Signore della Guerra che aveva cercato di infrangere il muro di usi e protocolli che proteggeva i ministeri e i segretariati della vecchia capitale.

«È venuta all'università già tre volte. Sostiene di aver bisogno di una persona abile nelle scienze militari. T'en Chih-Yü ha fatto presente che ha bisogno di armi in numero maggiore e di migliore qualità, di macchine da difesa e di un piano per meglio utilizzare le sue risorse, che non sono immense». Alzò lo sguardo verso le travi intarsiate del soffitto. «Non sono stati molti a interessarsi ai suoi problemi, perché gran parte dei nostri studiosi non ha in alcun modo voglia di partecipare alla guerra. Alcuni studenti erano entusiasti della prospettiva, ma avevano ben poco da offrire al Signore della Guerra T'en, che ha espresso il suo disappunto per non potersi avvalere del loro aiuto».

Allora era questo che era venuto a dirgli l'anziano studioso... Saint-Germain annuì lentamente tra sé. «E il Signore della Guerra T'en», prese a dire con tono un po' formale, «continua a volere che l'aiuto le venga da un suo connazionale?»

Si sentì distintamente il sospiro di Kuan Sun-Sze. «Mi sono preso la libertà di accennare di voi al Signore della Guerra T'en. Mi ha detto che, se siete disposto a parlarle, vorrebbe discutere la questione più a fondo». Si schiarì la voce. «Ci vorrà del tempo per aiutarla, e nei giorni in cui voi sarete lontano sono certo che molto dell'astio nei confronti degli stranieri diminuirà. Inoltre, quando i ministeri e il tribunale magistratuale verranno a sapere che siete andato a portare il suo aiuto per l'armamento di un Signore della Guerra, molte delle loro perplessità saranno messe a tacere una volta per tutte». Guardò Saint-Germain sperando di ricevere una risposta, ma lo straniero taceva. «Non è affatto giusto che chi si è dimostrato di così grande aiuto per noi debba provare le sue buone intenzioni, ma anche se in questo mondo si sente spesso parlare di virtù, in realtà se ne trovano ben poche. Dimostrereste grande saggezza nell'offrire la vostra disponibilità a T'en Chih-Yü».

«Me ne rendo conto», disse Saint-Germain lentamente. «Non c'è nessun altro che possa aiutarla?»

«Nessuno qui a corte può avvicinare gli alti consigli e il Trono del Dragone, be'...». Si sporse in avanti, unendo le mani con i polpastrelli accostati. «Alcuni sostengono che una delle ragioni per cui l'esercito non è stato

inviato a occidente è che i tribunali militari ritengono quelle terre ormai perdute e stanno risparmiando uomini ed equipaggiamenti per difendere la capitale».

«E voi, Kuan Sun-Sze, cosa pensate?», chiese Saint-Germain.

«Penso che T'en Chih-Yü abbia bisogno del vostro aiuto. Penso che se rimarrà qui, non importa a quale alto livello la sua petizione venga presentata, alla fine resterà delusa». Aveva parlato scegliendo con cura le parole e osservandosi le dita accostate invece di guardare Saint-Germain. «Per voi sarebbe una mossa intelligente da fare, amico mio. Sarebbe una soluzione realistica alla vostra spiacevole situazione».

Saint-Germain sentì tornare un dolore che aveva dimenticato. «Se dovessi... sparire per un po', ne trarrebbero vantaggio anche l'università e i miei studenti».

Kuan Sun-Sze ebbe la grazia di mostrarsi imbarazzato. «Certo, è vero. Non era tra le considerazioni principali che mi hanno portato a chiedervi di aiutare il Signore della Guerra T'en, ma mi è venuto in mente».

«Vi sono grato per la sincerità». Si alzò e si avviò verso la terrazza. «E se i mongoli sferrassero un attacco decisivo a occidente? La fortezza del Signore della Guerra T'en ha una qualche possibilità di resistere?» Sebbene non si attendesse una risposta, rimase male al silenzio di Kuan Sun-Sze. «In circostanze di questo genere la mia presenza farebbe ben poca differenza per il Signore della Guerra T'en».

«Ma potrebbe anche non esserci un assalto decisivo. Ora che la capitale del nord è nelle loro mani e Temujin si fa chiamare Jenghiz Khan, potrebbe bastargli». Stava ripetendo le ipotesi che aveva sentito dire, ma le riproponeva senza alcuna convinzione.

«Voi non ci credete più di quanto faccia io», lo rimproverò Saint-Germain in tono gentile. Aveva poggiato un avambraccio allo stipite della porta e guardava fuori in giardino, pensando a quanto era bello e a quanto gli sarebbe mancato.

Kuan Sun-Sze si voltò lentamente e studiò il padrone di casa che conosceva da quindici anni e che per lui continuava ad essere in gran parte un estraneo. «Stavo pensando che una volta a occidente, non dovrebbe esserle molto difficile procedere oltre, verso le terre della vostra gente». Sapeva di non doverlo dirlo in maniera così chiara, ma ormai le parole gli erano uscite di bocca.

«Quando ho lasciato l'Europa», disse Saint-Germain continuando a osservare gli alberi del suo giardino, «quattro persone del mio stesso sangue

erano state uccise nel più barbaro dei modi dai cittadini esaltati di Lione. Rinchiusero i miei... familiari in un fienile e poi gli diedero fuoco. Tra la febbre delle crociate e la paura degli eretici, ci sono pochi posti per quelli di noi che...» Non riuscì a continuare. Premendo la fronte contro il braccio sollevato, aggiunse con tono stanco: «Mongoli o monaci, qual è la differenza? Dite al vostro Signore della Guerra donna che parlerò con lei».

Un momento prima Kuan Sun-Sze era convinto che Saint-Germain avrebbe insistito per restare a Lo-Yang ed era pronto a rispettare questa decisione. Adesso era così sbigottito a sentire Saint-Germain accettare di incontrare T'en Chih-Yü, da lasciarsi sfuggire: «È per me un grande sollievo».

La brezza soffiava leggera sui campi e il giardino era invaso dalla chiara luce del mattino. Saint-Germain riusciva a vedere la porta chiusa dietro cui C'uan-T'ing dormiva ancora. Si rimproverò per l'affetto che provava per quel posto, per i suoi amici e i suoi studenti. Si disse che, dopo tanto tempo, avrebbe ormai dovuto sapere che è inutile affezionarsi ad amici e studenti... ma il dolore della perdita lo dilaniava e non aveva modo di porvi rimedio.

«Quando la vedrete?», chiese Kuan Sun-Sze, distogliendo Saint-Germain da riflessioni che non portavano a nulla.

«Oggi. Questa mattina. Il prima possibile». Si alzò in piedi e girò le spalle alla terrazza e al giardino su cui questa si apriva.

Testo di un salvacondotto del Ministero della Guerra a K'ai-Feng.

Nella festività della Discesa dei Nove Re della Stella del Nord nell'Anno del Topo, da parte del segretario per il coordinamento delle milizie regionali.

Il latore del presente documento è uno straniero noto col nome di Shih Ghieh-Man. Da tempo risiede a Lo-Yang e per qualche tempo è stato docente all'università. Viaggia con un servitore personale, anche lui forestiero, noto come Ro-Ger, e con sei cavalieri presi a suo servizio. Porta con sé tre carri di beni che sono stati ispezionati e autorizzati dal tribunale magistratuale di questa città. La sua destinazione è la fortezza di Mao-T'ou, dove lavorerà per il Signore della Guerra T'en Chih-Yü.

Ogni ragionevole assistenza è dovuta allo straniero Shih Ghieh-Man, se la cosa non crea incomodo. In zone poco sicure deve essergli fornita scorta adeguata perché possa adempiere al suo incarico nella fortezza di Mao-

T'ou. Shih Ghieh-Man ha accettato di pagare per il pernottamento suo e di chi lo accompagna, ma in zone in cui tale alloggiamento non sia convenientemente disponibile, il comandante della guarnigione più vicina o il magistrato della città più vicina è tenuto a dare ospitalità a lui e alla sua compagnia, sebbene un compenso possa essere richiesto a discrezione del comandante o del magistrato in questione.

È richiesto di fare rapporto del passaggio dello straniero Shih Ghieh-Man e della sua compagnia al Ministero della Guerra.

Per ordine del Segretario S'Ia Tieh-Pao e per mano dello scriba Ma Cha, scritto negli uffici del Ministero della Guerra in via del Bue Aggiogato nella città di K'ai-Feng.

Capitolo 3

Verso mezzogiorno prese a piovere. Le folate d'acqua resa più tagliente dal vento battevano come piccoli dardi sulla compagnia in cammino, mentre la strada si trasformava velocemente in una striscia di fango tra i fossati che si andavano rapidamente riempiendo. Saint-Germain si portò con il cavallo accanto ai carri coperti per tenerli d'occhio, nel timore che le ruote si impantanassero nei solchi profondi. Si era avvolto stretto nel mantello di lana, ma sapeva che si sarebbe completamente inzuppato prima di raggiungere la città di Tuan-Lien, lontana non più di cinque *li.* Stringendo gli occhi per guardare attraverso la pioggia, riuscì a scorgere le mura e il tempio buddista alla porta meridionale della città.

Uno degli uomini a cavallo lanciò una serie di imprecazioni quando la sua montatura scivolò, riuscendo a malapena a tenersi in equilibrio nel fango. Gli altri si fermarono a osservarlo con apprensione finché non riuscì a riprendere il controllo del cavallo e a farlo procedere nuovamente lungo la strada.

«Padrone!», urlò Rogerio portando la sua cavalla accanto al grosso puledro castrato di Saint-Germain.

«Che c'è?» Ragoczy riusciva a sentire solo la voce del vento e a stento la propria, ma non quella degli altri. Tenne fermo il suo grigio e cercò di ascoltare cosa Rogerio aveva da dirgli.

«Il terzo carro! Le ruote posteriori stanno scivolando. Potrebbe essere un problema all'assale. O...» Il servitore di mezza età alzò lo sguardo da sotto il cappello di paglia fradicio e scosse la testa sconcertato.

«O potrebbe essere la pioggia. Non sono di sicuro i veicoli migliori che

io abbia mai visto». Sapeva che Rogerio non aveva sentito tutto quello che aveva detto, ma andava bene così. Si sforzò di rispondere con voce forte, scandendo le parole: «Tieni d'occhio le ruote! Se c'è qualche problema, fammelo sapere subito!»

Rogerio annuì per far intendere di aver capito e si riportò dietro il carro vacillante.

Più di un'ora dopo Saint-Germain e la sua compagnia arrivarono in prossimità delle porte di Tuan-Lien. Non c'erano guardie ad accoglierli e le gigantesche porte di legno erano sprangate dall'interno.

Ragoczy sbuffò stremato ed esasperato, poi scese da cavallo per cercare il gong all'ingresso e far venire la guardia. Si muoveva lentamente camminando lungo le mura. Il terreno sotto i piedi era scivoloso e a ogni singolo passo il fango ocra gli schizzava sugli stivali e sui pantaloni di pelle di foggia bizantina. Svoltò l'angolo delle mura di Tuan-Lien e vide nuovamente i contorni del tempio buddista. Con passo più svelto si fece strada verso l'edificio.

Un prete anziano venne alla porta a rispondere ai colpi insistenti di Saint-Germain, aprì uno spiraglio e scrutò nella notte.

«Dov'è la campana?», urlò Ragoczy, sperando che il vecchio non fosse duro d'orecchi.

«La campana?», fu la risposta. La voce del vecchio era stridula come quella di un ragazzino, quasi che in vecchiaia fosse tornata indietro all'innocenza della giovinezza.

«Per entrare!», disse Saint-Germain a voce alta. «Siamo viaggiatori! Abbiamo bisogno di un riparo!»

«Oh, ma le porte sono chiuse», disse il prete con tono bonario, e fece per chiudere anche la porta del tempio.

«Lo so», ribatté lo straniero, levando la mano per fermare il vecchio. «Dimmi dov'è la campana e non ti disturberò oltre».

Il vecchio prete piegò la testa di lato. «Ai magistrati non piacerà». Sembrò sul punto di chiudere la porta, poi si fermò. «Puoi legare il tuo cavallo alla staccionata qui davanti. La campana è sul lato settentrionale delle mura, ma c'è un ingresso in città da questo tempio».

Saint-Germain chiuse gli occhi sollevato. «Ci sono altri con me. Posso portarli qui?»

«Credo di sì. Quanti sono?» La sua espressione si fece guardinga e la mano si serrò sulla porta.

«Siamo in otto... sei uomini di scorta a cavallo, il mio servitore persona-

le e io. Se non siamo troppi...» Saint-Germain capì che il prete era rimasto chiaramente contento nel sentire quelle parole, e decise di saperne di più una volta riuscito a portare gli altri all'interno del tempio buddista. «Torno subito. Sarei molto grato se potesse esserci del vino caldo per i miei uomini».

«E per te?», chiese il prete in tono tagliente. «Per te cosa desideri?»

«Niente», disse Ragoczy, sapendo che non era proprio la verità. Promise a se stesso di cercare più tardi una prostituta in una delle strade dove vivevano le vedove dei poveri. «Sei gentile a chiederlo».

Il prete lo fissò, scrollò le spalle e chiuse la porta assicurando che avrebbe fatto entrare i viaggiatori da lì a poco.

Dopo aver fatto girare il cavallo intorno al tempio e averlo legato alla staccionata di cui aveva parlato il prete, Saint-Germain tornò al versante occidentale dove Rogerio e gli uomini aspettavano con i carri. La pioggia si era fatta più intensa, meno sferzante e più battente. Il mantello zuppo serviva ormai poco a coprirlo, e voleva liberarsene.

«Padrone?», chiamò Rogerio quando vide Ragoczy avvicinarsi. Il vento gli aveva ridotto a brandelli la falda del cappello, conferendogli l'aspetto di uno spaventapasseri issato in mezzo a un campo, con gli stracci sventolanti sull'esile struttura.

«Il prete del tempio ci farà entrare!», gli rispose urlando per sovrastare il fragore del temporale. «La porta occidentale!»

Rogerio annuì con forza per mostrare di aver capito e spronò con i talloni la sua cavalla fiacca per passare la voce agli altri sei. Fu subito di ritorno e vide Saint-Germain inerpicarsi con fatica per tornare verso il muro meridionale. Lentamente la piccola brigata si mise a seguirlo.

«Se vuoi accomodarti da questa parte», disse il prete aprendo la porta a Ragoczy, «troverai una stanza sulla sinistra. I bagni sono lì. Sono certo che vorrai usarli».

Saint-Germain si portò una mano alla fronte. «Certamente. Sei davvero cortese nei confronti di un viaggiatore straniero, e ti ringrazio con immensa umiltà per la gentilezza che rendi a me e a coloro che mi accompagnano». Scambiò degli educati mezzi inchini con il prete e si avviò nella direzione indicata dal vecchio.

Era seduto in una stanza annerita e piena di vapore quando sentì arrivare gli altri, annunciati dal rumore di passi pesanti e da imprecazioni profferite con voce spossata. Si versò addosso un ultimo secchio d'acqua calda e si alzò per lasciare il bagno libero per gli altri della compagnia.

Una volta nello spogliatoio privato che gli era stato assegnato, cercò i suoi vestiti e fu contrariato nello scoprire che erano spariti. Anche se il prete avesse voluto farli asciugare, Saint-Germain trovava la cortesia inopportuna, perché non gli piaceva l'idea di dover passare la serata in abiti non suoi. Stava cercando gli stivali nella speranza che almeno quelli fossero stati lasciati là, quando sentì aprirsi la porta alle sue spalle.

«È questo lo straniero?», disse una voce che Ragoczy non aveva sentito prima.

«È lui, eccellentissimo», rispose il prete rimasto sulla soglia.

Saint-Germain si girò, trovandosi davanti un uomo trafelato di mezza età con la bocca piccola e arricciata in una smorfia e occhi sottili e irrequieti.

Indossava lo *sheng liao* di un alto funzionario e il copricapo di seta inamidata indicava che era il magistrato locale. «Esimio», disse Saint-Germain, nascondendo il suo disappunto nel fare un inchino formale. Si sentiva ridicolo avvolto nell'ampio asciugamano, ma sapeva che rifiutarsi di fare quell'atto di riconoscimento sarebbe stata una scortesia imperdonabile. Nel risollevarsi, legò l'estremità dell'asciugamano in alto sotto il braccio destro.

«En Jen», disse il magistrato, facendo cenno con la testa in direzione dell'anziano prete, «mi ha appropriatamente avvertito del vostro arrivo».

«Sono grato che l'abbia fatto», rispose Ragoczy e capì che il magistrato era offeso perché gli si era rivolto come a un pari. «Avevo intenzione di presentare me e le mie credenziali non appena fossi stato vestito come si conviene, e spero che vorrete perdonarmi se ancora non lo sono».

«Avevate intenzione di presentarvi?», fece eco il magistrato in tono malevolo. «Davvero? Ho solo la vostra parola al riguardo, straniero».

Saint-Germain sentì un fremito di allarme, ma riuscì a controllarlo. «Se mi fosse permesso di ritrovare i miei abiti, sarei onorato di presentarvi il mio salvacondotto emesso dal Segretariato per il coordinamento delle milizie regionali di K'ai-Feng». Sperava che quella semplice affermazione bastasse a tacitare i sospetti che il magistrato chiaramente nutriva.

«Belle parole, ma cosa c'entra uno straniero con il Segretariato?»

Ragoczy si rese conto che la conversazione sarebbe stata difficile. Si forzò a rispondere con un'affabilità che non provava affatto. «Io c'entro ben poco con il Segretariato e non ho mai avuto l'onore di incontrare S'a Tieh-Pao. Mi sto recando alla fortezza di Mao-T'ou per lavorare al servizio del Signore della Guerra T'en Chih-Yü».

«E questo nostro Signore della Guerra vi attende?» Dietro i modi misu-

rati e poco convincenti si annidava una boria pericolosa. Il magistrato si accomodò su una delle due panche nella stanza.

«L'onorevole magistrato non è ben informato», disse Saint-Germain con fare amabile. «Il Signore della Guerra T'en, che mi fa l'onore di avermi al suo servizio, è una donna. Una donna alquanto giovane, in realtà. Stimerei la sua età a non più di ventidue o ventitré anni». Notò che il magistrato era sorpreso e decise di sfruttare quel vantaggio. «Fino a non poco tempo fa ho insegnato all'università di Lo-Yang sotto l'egida di Kuan Sun-Sze. Potete rivolgervi a me come Shih Ghieh-Man...»

«Un nome straniero!», schernì il magistrato.

«E come avete giustamente osservato, sono un forestiero». Sentì un rumore di stivali all'ingresso, più forte dello scroscio della pioggia, ed ebbe timore per Rogerio e i suoi uomini di scorta.

Il magistrato incrociò le braccia e infilò le mani nelle ampie maniche. «Vi presentate qui con carri e uomini armati...»

«Tre carri coperti e sei uomini di scorta a cavallo», lo interruppe Saint-Germain.

«Vi asterrete dal parlare finché non vi darò il permesso di farlo!», scattò il magistrato paonazzo in volto. «Manterrete un atteggiamento rispettoso e resterete in silenzio». Fissò truce Ragoczy finché questi non chinò leggermente il capo. «Benissimo. Siete venuto qui con carri e uomini armati. Siamo un paese in guerra, anche se gli idioti a Kìai-Feng e Lo-Yang sembrano non essersene accorti. Qui gli stranieri dalla parlantina sciolta non godono le stesse libertà». La sua espressione si fece ancor più malevola mentre parlava. «Il mio illustre zio, Hao Chen-Nai, ha ricevuto molti stranieri nella sua casa e li ha intrattenuti nello stesso modo in cui avrebbe intrattenuto l'imperatore in persona!»

Saint-Germain annuì tra sé, ravvisando il rancore del membro di un ramo cadetto di un'illustre famiglia. Quel magistrato era abbastanza vicino al vero potere da esserne sedotto e avvelenato. «Non ho incontrato vostro zio», disse al magistrato, anche se era una bugia, dal momento che aveva incontrato l'arguto Hao Chen-Nai nove anni prima, subito dopo aver completato la sua casa a Lo-Yang. In seguito non aveva più rivisto il vecchio erudito. «Siete molto fortunato, sia per il vostro nome insigne sia per i vostri rispettatissimi antenati».

«Vi ringrazio», disse il magistrato Hao bruscamente, ed essendo suo malgrado ben educato aggiunse: «Il mio nome è Sai-Chu. Sono da quattro anni il magistrato distrettuale locale».

Saint-Germain pensò che da lì a qualche anno sarebbe stato trasferito, come prevedeva la legge, a un altro incarico ugualmente di poca importanza in qualche città di provincia, senza che gli fosse mai permesso di raggiungere un rango superiore a quello già raggiunto. Provò compassione per Hao Sai-Chu, pur nella consapevolezza che la sua frustrazione lo rendeva pericoloso. «È un piacere rinnovare la mia conoscenza con la vostra famiglia. La dedizione degli Hao all'impero è leggendaria».

«Dedizione», ripeté torvo il magistrato Hao. «Sì».

En Jen, il prete buddista, entrò nella stanza arrivando dall'ingresso. «Augusto magistrato», disse con voce pacata, «le guardie hanno chiesto di ricevere istruzioni per gli altri».

Hao Sai-Chu guardò il vecchio, alzandosi leggermente per ascoltare. Lanciò una rapida occhiata a Saint-Germain e si riaccomodò sulla panca. «Per il momento falli aspettare. Farò sapere quando avrò terminato qui, e comunicherò il da farsi». Guardò di soppiatto Ragoczy per vedere l'effetto sortito su di lui da quelle parole.

Saint-Germain alzò lo sguardo verso le travi dello spogliatoio, concentrando i suoi pensieri sul rumore della pioggia sulle tegole del tetto. Né lui né gli uomini che lo accompagnavano avrebbero tratto alcun vantaggio se si fosse lasciato spazientire da quel funzionario insolente. Tanto per fare qualcosa si chiese che fine avessero fatto il suo salvacondotto e i suoi abiti. Si disse che sicuramente non l'avrebbero costretto a comparire in tribunale avvolto in un asciugamano! Non riusciva assolutamente a crederlo.

«I vostri uomini...», stava dicendo il magistrato Hao. «Dove li avete presi a servizio?»

«La scorta è stata assoldata a Lo-Yang grazie ai buoni uffici del Ministero delle strade e dei trasporti. Mi sono stati raccomandati per la loro grande esperienza e conoscenza. Sono stati di estremo aiuto, dal momento che questa parte del paese mi è perlopiù ignota». Mantenne un tono sereno e un atteggiamento disinvolto, sebbene cominciasse a costargli fatica.

«E il settimo uomo?», chiese Hao Sai-Chu sporgendosi in avanti. «Che mi dite di lui?»

«Rogerio è originario della città di Gades. È al mio servizio da molti anni. Ho viaggiato un bel po', magistrato, e quell'uomo è stato con me per gran parte del tempo». Ebbe l'impressione che Hao non avesse mai sentito parlare della città romana in Spagna e decise di sfruttare quel vantaggio. «Ordinate alle vostre guardie di interrogare il mio servitore. Confermerà le mie parole».

«Indubbiamente», fu la risposta sarcastica. «Il fatto che mi trovi in una città sperduta non deve indurvi a pensare che sia ignaro dei trucchi di voi astuti stranieri. Non sono uno che si fa ingannare da bugie ben architettate».

«Non è mia intenzione mentirvi, onorevole magistrato Hao. Perché dovrei, dal momento che sono qui per affari leciti?» Abbassò la voce nel parlare, ma senza guardare il magistrato, sapendo che a individui di quel genere non piaceva vedere la propria autorità messa in discussione.

«Ho solo la vostra parola al riguardo, forestiero», disse Hao Sai-Chu, scrutando a fondo e con attenzione Saint-Germain. «Siete molto forte. Credo che siate più forte di quel che sembra».

Ragoczy non rispose, ma dovette ironicamente ammettere a se stesso che molti anni prima, più della metà di quelli che aveva, avrebbe confermato il giudizio del magistrato sfondando il muro con un pugno. Quelle inutili dimostrazioni appartenevano ormai al passato, ma il ricordo di quegli eventi riusciva ancora a stuzzicarlo.

«Non dite nulla?», sbottò il magistrato.

«Sto pensando alle follie della mia giovinezza», rispose Saint-Germain con un sorriso divertito.

«Gli uomini fanno un cattivo uso della giovinezza, a meno che non sia eterna». Gli si leggeva in volto che non avrebbe ammesso di essere contraddetto. «Si dice che i ciarlatani taoisti abbiano una grande abilità in cose del genere. Si racconta che conoscano il segreto dell'elisir della vita».

«Così ho sentito dire». Gran parte degli studi di alchimia degli scienziati taoisti era dedicata proprio a quello.

«E naturalmente voi non ne sapete nulla». Gli occhi irrequieti di Hao si accesero.

«L'alchimia taoista è trasmessa oralmente da maestro ad allievo, onorevole magistrato. Quale maestro accetterebbe un allievo della mia età e uno straniero da prendere a calci?» Sperava che Hao Sai-Chu fosse abbastanza soddisfatto di quella trovata e ignorasse il fatto che Saint-Germain non avesse risposto alla sua domanda.

Il magistrato Hao annuì con convinzione, poi si voltò verso la porta proprio nel momento in cui un ometto in abiti da scriba entrava affannato nella stanza. «Cosa succede?»

Lo scriba ebbe un momento di esitazione: «L'inventario...»

«Dammelo immediatamente». Il magistrato allungò la mano con fare imperioso e attese finché il piccolo rotolo non gli venne posto sul palmo.

«Puoi lasciarci», comunicò allo scriba non appena ebbe stretto le dita intorno al documento. L'ometto si inchinò e andò via, ma né il magistrato né Saint-Germain gli prestarono attenzione. «Tre carri», disse Hao al forestiero dopo un istante.

«Esatto». I suoi sensi erano nuovamente all'erta e fece finta di non essere interessato.

«Uno dei carri è pieno di contenitori di terra e di liquidi», disse Hao leggendo la pergamena.

«Fa parte del mio lavoro, onorevole magistrato. Serviranno al Signore della Guerra T'en quando arriverò alla fortezza di Mao-T'ou». La pioggia batteva più forte, ma il vento si era placato. Poteva sentire le raffiche scemare.

«Un carro contiene oggetti personali di vestiario, biancheria per il letto, selle e altro materiale del genere». Sembrava leggermente deluso. Poi gli si illuminò il volto. «Leggo che in questo carro ci sono anche due grandi pannelli di legno con raffigurazioni fatte di pietre colorate».

Ormai era troppo tardi, ma Saint-Germain rimpianse di avere portato con sé i mosaici bizantini. «Li ho da un po'», osservò attendendo ulteriori commenti del magistrato.

«Ho già visto questo tipo di ornamenti. Ce ne sono pochissimi in questo regno. Chi li possiede può considerarsi straordinariamente fortunato».

Saint-Germain chiuse subito gli occhi, poi disse quello che sapeva di dover dire: «Se l'onorevole magistrato Hao trova i miei poveri mosaici di suo così grande gradimento, sarei profondamente onorato - di gran lunga più del valore insignificante dei dipinti stessi - se volesse accettarli in dono». Amava quei mosaici realizzati all'epoca di Giustiniano ed era riuscito a tenerli con sé in gran parte dei suoi viaggi nei secoli successivi. Doversene separare lo faceva sentire come se stesse tradendo degli amici. Non voleva che finissero nelle mani di quell'individuo invidioso.

«Voi mi lusingate, Shih Ghieh-Man. È un dono stupendo, e farò quanto nelle mie modeste possibilità per far sì che venga giustamente apprezzato. Nulla potrebbe darmi maggior piacere dell'avere queste pitture in pietra appese nei miei appartamenti, dove potrò avere tutto il tempo per contemplarne l'esotismo». Hao non provò nemmeno a scusarsi per l'esultanza che provava e rivolse a Saint-Germain un sorriso ingenuo.

«Mi auguro che siano per voi fonte di gioia». Sapeva che era un augurio legittimo, perché altrimenti i mosaici bizantini sarebbero finiti in qualche ripostiglio dimenticato e alla fine sarebbero andati a pezzi.

«Siete stato davvero cortese», disse il magistrato alzandosi finalmente in piedi. «Bene. Credo vorrete indossare dei vestiti, fa molto freddo qui».

«E i miei uomini?», chiese Saint-Germain senza riuscire a nascondere completamente il suo disprezzo.

«Ah già, i vostri uomini. Purtroppo qui siamo davvero a corto di personale, e la milizia può avvalersi di qualunque uomo disponibile. Perciò ritengo di dover insistere perché tre membri della vostra scorta rimangano al servizio del commissario per la difesa. Da uomini d'onore quali sono, non avranno obiezioni ad aiutarci. Abbiamo un gran bisogno di guerrieri abili, dal momento che i mongoli hanno compiuto razzie appena a due valli da qui». Picchiettò sul piccolo rotolo con le unghie lunghe. «Credo sia possibile lasciarvene tre».

«Anche il Signore della Guerra T'en ha bisogno di abili uomini d'armi», rammentò Ragoczy al magistrato con tono educato ma irato.

«Certo, è ovvio. Ma sicuramente non c'è paragone con una città. La sua milizia sarà di un genere diverso». C'era una tale e assoluta arroganza nella voce di Hao Sai-Chu, una tale sprezzo nelle labbra arricciate, che Saint-Germain fu inorridito dal fatto che quell'individuo detenesse un seppur minimo potere in quella regione remota.

«Farò del mio meglio per spiegare al Signore della Guerra il vostro comportamento», disse Saint-Germain in tono cautamente neutro.

«Non c'è nulla da spiegare», ribatté con noncuranza il magistrato Hao, facendo un gesto con la pergamena arrotolata per indicare quanto la questione fosse irrilevante. «Il Signore della Guerra sa come vanno le cose qui. Senza dubbio sarà soddisfatta di avere i tre cavalieri della scorta. Sono certo che tre sono più di quanti gliene occorrano». Era giunto alla porta, ma non l'aprì. «Ho già avuto il quarto pasto e ho sempre avuto l'abitudine di consumare il quinto in privato. Forse domani...»

«Vi ringrazio, sarò in grado di badare a me stesso», rispose Saint-Germain in modo più brusco di quanto non avesse voluto.

«Eccellente, vi farò sapere».

Aprì la porta con uno strattone e trovò En Jen a meno di un passo di distanza. «Prete, se ti farai sfuggire una sola parola di tutto questo, ordinerò di farti mandare al monastero di Ai-Ming».

En Jen sbiancò in viso e Saint-Germain rimase sbigottito. Il monastero di Ai-Ming era destinato ai monaci e preti che avevano disonorato la loro vocazione. Costruito a metà strada in un vallone ai limiti del deserto, era famoso per l'emozione che suscitava: disperazione.

«Non ho sentito nulla», dichiarò il vecchio prete devotamente, ma le sue mani tremavano.

«Bene. Ricorda le mie parole, se mai dovessi venire a sapere il contrario». Il magistrato si avviò verso l'ingresso, poi si voltò. «C'è qualcosa che desiderate? Se siete davvero in viaggio alla volta della fortezza di Mao-T'ou, credo sia il caso che vi offra quel po' di assistenza che posso».

Saint-Germain avrebbe voluto chiedere che gli fossero resi i cavalieri della scorta, ma rispose con calma: «Vi sarei molto grato se mi fosse permesso di usare una fucina. La ruota di uno dei carri è danneggiata e l'assale è rovinato. Vorrei bordare le ruote con del ferro e mettere dei perni più resistenti».

Il magistrato Hao scosse la testa mestamente. «Se avessi un fabbro in più a disposizione sarei lieto di farlo, ma...»

«Farò io il lavoro. Tutto quello di cui ho bisogno è una fucina. Ho con me il ferro e gli attrezzi». Ragoczy era eretto e negli occhi gli brillava una luce non proprio gradevole.

«Oh, benissimo», farfugliò il magistrato. «Vi verranno portati immediatamente i vostri vestiti. Non riesco a immaginare perché ci sia voluto così tanto tempo per consegnarveli».

«Davvero non ci riuscite?» Saint-Germain incrociò le braccia e guardò Hao Sai-Chi con un'espressione sarcastica. «Vi sono davvero grato per quanto avete fatto».

«Dovreste indubbiamente», convenne il magistrato con l'accenno di una minaccia nelle sue parole. «Uno straniero in questa parte del paese... Be', nessuno può certo biasimarmi per aver deciso di interrogarvi... diciamo... più a fondo». Per un attimo fissò Ragoczy negli occhi, poi abbassò nuovamente lo sguardo sulla pergamena che aveva in mano.

«Credo che noi due ci comprendiamo, onorevole magistrato», disse Saint-Germain con voce gelida.

«Sì». Hao stava per chiudere la porta quando Saint-Germain aggiunse: «Mi rendo conto che i vostri uomini potrebbero essere alquanto negligenti nell'adempimento dei loro compiti. Quando si va di fretta, si dimenticano molte buone maniere. Lo considererei un segno della vostra disponibilità e dell'efficienza dei vostri servitori, se ritrovassi il mio salvacondotto nella tasca più interna del mio *sheng go*, dove l'avevo lasciato». Guardò il magistrato Hao finché non lo vide chinare il capo in segno di assenso. «Siete davvero cortese, onorevole magistrato. E molto saggio».

Hao Sai-Chu non poté resistere a dare un'ultima stoccata. «È mia inten-

zione fare rapporto completo al Segretariato per il coordinamento delle milizie regionali. Se venisse fuori che in qualche modo avete detto di essere chi non siete...»

«Il Segretariato potrà inviare i suoi soldati alla fortezza di Mao-T'ou», Saint-Germain completò la frase per il magistrato. «Sono sicuro che il Signore della Guerra T'en darà loro il benvenuto».

Un'improvvisa folata di vento corse per lo spogliatoio, portando con sé alcune voci smorzate. Poi si avvicinarono dei passi e un attimo dopo un uomo vestito con gli abiti ufficiali di uno scriba di tribunale entrò nell'ingresso e rivolse un saluto formale ad Hao Sai-Chu. Il magistrato si accigliò, ma tornò indietro per sentire quello che lo scriba gli sussurrava all'orecchio. Saint-Germain non si mosse, osservando i due uomini attraverso la porta semiaperta.

Alla fine il magistrato Hao gli si rivolse con uno sguardo penetrante. «Vi stanno portando i vestiti», disse in tono secco.

«E il mio salvacondotto?», si informò educatamente Saint-Germain.

«È a posto!» Con quelle parole indispettite, il magistrato si allontanò bruscamente dalla porta e avanzò a passi pesanti lungo il corridoio.

Poco dopo Rogerio aprì la porta dello spogliatoio ed entrò portando una pila di indumenti accuratamente ripiegati. Lui era già vestito nel suo solito modo austero.

«Ti hanno creato problemi?», chiese Saint-Germain mentre il servitore gli reggeva lo *sheng go* nero.

«Qualche domanda e un bel po' di minacce», rispose calmo.

«Ti hanno fatto del male?»

Rogerio indugiò un istante. «No».

Ragoczy lo conosceva troppo bene per accontentarsi di quella risposta. «Cos'è successo?»

«Sapete che dovremo lasciare tre dei nostri cavalieri di scorta?» Non attese la risposta di Saint-Germain. «Hanno anche fatto intendere che potrebbero confiscarci i carri».

«Quando?» Saint-Germain aveva preso una dalmatica di lana imbottita, ma si fermò mentre stava per infilarvi la testa.

«Quando l'hanno fatto capire? Mentre ci tenevano negli spogliatoi». La bocca di Rogerio si assottigliò in una smorfia di disgusto.

«Allora non devi preoccuparti», gli disse Ragoczy con voce triste. «È tutto risolto».

«Risolto». Anche se Rogerio non fece altre domande, Saint-Germain si

lasciò andare a una spiegazione.

«Sembra che l'onorevole magistrato abbia un gusto per l'arte occidentale. Mi ha concesso di fargli dono dei miei mosaici bizantini». Non nascose più l'amarezza che provava, e di rimando notò la rabbia sul volto di Rogerio.

«Come vedi...», disse allargando le braccia in un atteggiamento di rassegnazione.

Senza dire una parola Rogerio allungò a Saint-Germain i pantaloni di foggia persiana.

Nel chinarsi in avanti Ragoczy sentì della carta catramata premergli sul petto. Si raddrizzò e infilò la mano nel collo allacciato dello *sheng go*. «Ah». Tirò fuori un pacchetto ben ripiegato. «Il salvacondotto, immagino».

Rogerio porse al suo padrone un paio di pantofole dalla suola spessa. «Ho visto lo scriba leggerlo e sigillarlo, e l'ho rimesso al suo posto».

Parte del riserbo svanì dagli occhi scuri di Saint-Germain.

«Ben fatto».

«Mi sono preso anche la briga di accertarmi che nulla fosse stato aggiunto ai documenti», aggiunse Rogerio dopo un breve silenzio.

Ragoczy si infilò le pantofole. «Ancora meglio», disse distrattamente. «Sì», continuò, allacciandosi la larga cintura, «sei stato molto saggio. Hao Sai-Chu mi è già costato abbastanza. Ho sacrificato i miei mosaici alla sua avidità. Sarebbe imperdonabile essere vittime della sua stupidità. Immagino che ci fosse un altro documento...»

«Lo scriba mi ha detto che era stato un incidente e che i due documenti erano rimasti attaccati tra loro», rispose Rogerio con calma.

«E la seconda lettera era un ordine di cattura o di esecuzione». Lo sguardo persuasivo di Ragoczy indugiò sul volto del servitore. «Di esecuzione», disse a voce bassa. «Stanotte lavorerò nella fucina. Riferisci agli altri tre che partiremo alle prime luci». Andò alla porta dello spogliatoio. «La pioggia sta cessando. È un bene per noi».

Rogerio si chinò rapidamente, e quando si rialzò aveva in mano un sottile pugnale egizio. «Credo che potreste averne bisogno», disse porgendolo a Saint-Germain.

La piccola mano di Ragoczy si strinse intorno all'impugnatura. «Già», disse con voce tenue, poi si infilò l'arma in una manica prima di uscire nell'ingresso.

Testo della lettera del capo della chiesa cristiana nestoriana di San Tommaso a Lan-Chow alla comunità nestoriana di K'ai-Feng.

Nel dodicesimo mese dell'Anno del Topo, tredicesimo del sessantacinquesimo ciclo, anno domini 1217, al capo e alla congregazione di K'ai-Feng.

Saluti da Lan-Chow.

Siamo certi che avrete sentito delle ultime incursioni mongole e desideriamo rassicurarvi che siamo, per grazia di Dio, sani e salvi. Ci sono state molte battaglie a nordest, ma non sono arrivate fin qui e siamo fiduciosi che i rinforzi promessi per la guarnigione locale saranno sufficienti per impedire agli invasori barbari di raggiungere le nostre mura.

Due settimane fa, nel corso della prima vera tempesta invernale, un ispettore delle dogane ha scoperto che un albergatore passava messaggi alle spie mongole. Il deplorevole atto è stato portato in tribunale e l'uomo è stato condannato a morte per esposizione, sia perché cosi andava fatto sia perché possa servire di ammonimento a quanti altri provino ad arricchirsi con un tal genere di tradimento. Abbiamo celebrato una messa per il riposo dell'anima dello sventurato, perché nostro Signore cosi ci ha detto di fare, ma devo aggiungere che gran parte di noi ritiene che il criminale fosse ben lontano dalla redenzione.

Le ultime notizie ricevute sul mondo esterno ci sono arrivate qualche tempo fa da uno straniero di passaggio per Lan-Chow e diretto alla fortezza di Mao-T'ou. L'uomo ha informato il nostro magistrato distrettuale di aver visto segni delle razzie mongole in due località lungo la strada, e di aver perso uno dei cavalieri della sua scorta in un breve scontro con una banda di fuorilegge, ma non è stato in grado di dire se fossero mongoli o predoni. Da lui ci è parso di capire che la chiesa paolina è piena di sventure esattamente come Cha Ts'ai aveva profetizzato tempo fa. Questo è quanto succede ad allontanarsi dalle parole del maestro e a voler invece seguire quelle del discepolo. Pregheremo perché siano condotti fuori da quelle tenebre dell'anima che loro stessi hanno generato, e rammentino alla fine che la strada verso Dio si trova nella fratellanza delle creature e nella dedizione a quei principi per cui nostro Signore è morto. In questo siamo sicuramente in accordo con i nostri fratelli taoisti.

Abbiamo accettato di fornire a questo Shih Ghieh-Man maggiori informazioni quando le riceveremo da altre chiese dell'impero, e lui ci ha detto che ci terrà informati qualora dovesse venire ad apprendere qualcosa di

importante.

Qui si preannuncia un inverno lungo e umido che porterà ancor più neve sulle montagne e bloccherà i valichi fino a primavera inoltrata. I viaggiatori vengono già avvisati del pericolo di avventurarsi troppo lontano nel T'u-Bo-T'e, poiché la Terra delle Nevi è traditrice anche nella migliore delle giornate. I contadini del distretto dicono di essere preoccupati per i loro raccolti invernali a causa delle piogge intense, ed è vero che cipolle e cavoli non sono così abbondanti come l'anno scorso di questi tempi. Molte valli del nord hanno sofferto un attacco di micosi alle colture e di conseguenza hanno pochi cereali da mettere da parte. Se anche i mongoli hanno avuto lo stesso problema, ritorneranno al cessare delle piogge con la ferocia della fame. È stato suggerito che tutti i contadini creino un sistema di sentinelle per non venire colti di sorpresa se i cavalieri di Temujin dovessero decidere di tornare nelle montagne a occidente, cosa che sembra del tutto probabile.

Abbiamo deciso di inviare tre membri della nostra congregazione a Tien-Du e a K'i-Shi-Mi-Rh a verificare se qualcuna delle nostre chiese resiste ancora in quelle zone. Se il nostro futuro è cupo come alcuni dei capitani dell'esercito ci hanno avvertito è probabile che sia, potremmo essere tutti costretti a lasciare questo posto e cercare riparo altrove. Mei Sa-Fong guiderà il gruppo, perché essendo il più informato della congregazione e avendo viaggiato più di chiunque altro tra noi, conosce le città a occidente e a meridione. Porterà con sé Chung La e sua sorella Mei Hsu-No. I tre viaggeranno perlopiù lungo corsi d'acqua. Fiumi e canali li porteranno fino al mare, ed è stato deciso che andranno per mare fino a Tien-Du. Mei Sa-Fong ha ricevuto istruzioni di procedere verso occidente se non troverà cristiani. Gli abbiamo indicato il percorso per raggiungere Mi-Sz'i-Rh e Ki-Sz'i-Da-Ni, dove Shih Ghieh-Man ci dice che la Chiesa governa ovunque sin dai tempi dell'imperatore di cui la città porta il nome. Ho sempre pensato che quel posto fosse più una leggenda che una realtà, ma mi assicura che la città è molto più imponente di quanto si senta dire in giro. Alcuni degli anziani sostengono che non è saggio riporre la nostra fiducia in così pochi dei nostri, ma nessun altro della congregazione è in grado di farlo. Se questo gruppo dovesse giungere da voi, vi chiedo di accoglierlo nel nome del Signore e di prestargli il vostro generoso aiuto. Quello che gli capiterà di scoprire potrebbe rivelarsi utile anche a voi oltre che a noi.

Mei Sa-Fong e Mei Hsu-No hanno parlato a lungo con questo Shih

Ghieh-Man e hanno detto che è stato di grande aiuto, sebbene sia assente da Mi-Sz'i-Rh o Ki-Sz'i-Da-Ni da molto tempo. Ha raccontato che, da quando i seguaci Muz-Lum hanno conquistato gran parte del territorio, non è facile per i cristiani muoversi attraverso i loro paesi come una volta. Mei Sa-Fong mi ha detto che, se è in grado di affrontare i mongoli, può farcela anche contro qualunque Muz-Lum incontri.

La mia congregazione e io preghiamo che i nostri fratelli cristiani e tutti i nostri connazionali superino il calvario che sta per arrivare. Anche nostro Signore venne messo alla prova, proprio come noi, e dobbiamo mostrarci degni della sua tribolazione. Ci è stato insegnato che coloro che regnano sulla terra sono quelli che sanno imporsi la disciplina, cosa da ricordare negli anni a venire.

Con la benedizione, scritta di mio pugno, a voi e alla vostra congregazione.

Nai Yung-Ya
Capo della congregazione nestoriana di Lan-Chow

Capitolo 4

Poggiata all'estremità di una fila di colline a sovrastare una strada che si snodava tortuosa tra due strette valli, la fortezza di Mao-T'ou sembrava davvero la punta di lancia da cui derivava il nome. Il torrione vero e proprio era edificato con travi massicce e antiche, mentre le fortificazioni esterne erano costituite da tronchi spaccati a metà e infissi in basamenti di pietre cementate.

«Come vedete», spiegava T'en Chih-Yü a Saint-Germain, mentre si inerpicavano a cavallo lungo la strada di accesso in mezzo a una leggera spolverata di neve, «il fianco settentrionale è quello più sicuro, ma se ci attaccassero dal crinale, non avremmo alcuna possibilità di fronteggiare una forza imponente. Potremmo resistere a trenta, quaranta uomini, ma non di più».

Saint-Germain annuì scuro in volto, tenendo il suo grigio al passo con il sauro focoso del Signore della Guerra. «Dovreste far innalzare la maggior parte delle mura. Un muro esterno di contenimento potrebbe rivelarsi utile». La strada si faceva più ripida in quel punto e alcuni pini crescevano nell'avvallamento della collina, ma più in alto erano stati abbattuti per fornire legname per la fortezza e per privare gli aggressori di un possibile riparo.

L'armatura a scaglie di Chih-Yü tintinnava mentre la donna spronava il cavallo lungo il pendio. In quel punto era necessario incolonnarsi in un'unica fila, e procedendo in testa il Signore della Guerra disse da sopra la spalla: «La mano d'opera scarseggia, quindi potrebbe essere difficile avviare nuove costruzioni. Speravo ci fosse un sistema per rafforzare le mura così come sono».

«Il sistema c'è», la rassicurò Saint-Germain, «ed è meglio di niente. Avete a disposizione abbastanza braccia per scavare un fossato molto profondo intorno alla fortezza?»

«Un fossato?», chiese sorpresa, alzando la voce.

«I mongoli combattono a cavallo. Un fossato li terrebbe lontani per un po'. Di sicuro li rallenterebbe. Dovreste vedervela con gli arcieri, ma ne avete anche voi». Il cavallo di Saint-Germain, poco pratico del terreno, mise una zampa in fallo e il padrone tentò di fargli risollevare il muso. Gli zoccoli procedevano con difficoltà sul terreno indurito dalla brina, e anche se non era caduto il grigio continuava ad appoggiarsi sullo zoccolo anteriore esterno nel riprendere la salita.

«Cos'è successo?», chiese Chih-Yü un po' più avanti lungo il viottolo, tirando a sé le redini del sauro.

«Credo che abbia perso un ferro». Per nulla contento, Saint-Germain balzò giù dalla leggera sella persiana - la sua preferita - e fece passare le redini sulla testa dell'animale. Parlando a bassa voce, si avvicinò alla testa del cavallo e si chinò per esaminargli la zampa. «Proprio così. Se mi date il permesso di usare la vostra fucina, glielo rimetterò oggi pomeriggio». Si avviò a piedi su per la collina, conducendo il grigio per le redini.

«Siete libero di fare ciò che volete, ma può occuparsene il mio maniscalco». Era tornata col sauro verso l'uomo.

«Ne sono sicuro, ma preparo da me le leghe che uso, e preferisco lavorarle io stesso». Alzò lo sguardo verso Chih-Yü e la sua espressione si fece enigmatica.

«Per quanto riguarda il fossato... Credete che farebbe davvero la differenza?» Il volto della donna - non bello ma con una forza di carattere che la rendevano attraente - rivelava intelligenza e determinazione.

«Credo proprio di sì. I mongoli non usano armature pesanti, quindi il fossato non creerà gli stessi problemi che creerebbe a una schiera di cavalieri franchi, ma i loro cavalli si rifiuteranno di attraversarlo, e se ci mettiamo anche della ghiaia dalla nostra parte, cadranno se saltano. Potrebbe rendere impossibile un assalto alla carica contro la fortezza».

Il Signore della Guerra rifletté sulla proposta e per il momento l'accettò. «Non sono nella posizione di poter trascurare qualunque vantaggio possibile. Farò passare ordine nelle valli, comunicando che abbiamo bisogno di operai. Finora l'inverno è stato mite... di solito qui con l'arrivo del nuovo anno c'è quasi mezzo metro di neve. Gli argini di contenimento dei ruscelli hanno impedito che la pioggia provocasse troppi danni, anche se due pastori hanno perso delle pecore durante l'ultima tempesta. Ordinerò che ogni famiglia invii un uomo per due giorni ogni due settimane, in modo da scavare il fossato e rafforzare le mura della fortezza».

«Obbediranno?», non poté fare a meno di chiedere Saint-Germain. Aveva visto quanti contadini erano poco disposti a dare il loro aiuto alla milizia, preferendo fuggire piuttosto che affrontare i cavalieri mongoli.

«Certo che lo faranno», rispose sicura la donna. «Darò lo stesso ordine ai miei soldati, così i contadini vedranno che non faccio favoritismi». Cavalcava bene, con movimenti misurati e mani abili. «Anch'io lavorerò al fossato».

Saint-Germain inarcò le sopracciglia sottili e ben disegnate. «Voi?»

«Qui sono il Signore della Guerra», gli rammentò in tono secco. «Se do degli ordini, è più che giusto che li segua anch'io. Così i miei uomini andranno in battaglia sapendo che non li abbandonerò». Guardò il fodero che le pendeva sul fianco sinistro e sorrise. «Ho la spada di mio padre, ed è riverita».

«Non è cosa insolita che siate voi ad avere la spada di vostro padre? So perfettamente che non c'è nessuna ragione per cui non dovreste averla, ma mi sembra di aver capito che avete dei fratelli. Viste le circostanze...» Era da tempo incuriosito da quella situazione, ma non si era mai sentito abbastanza in confidenza da poter fare domande sulla famiglia della donna. Ma in quel momento, mentre procedevano lentamente verso le rozze mura della fortezza, pensò che potesse essere disposta a parlargliene.

«Mio fratello maggiore», disse lei lentamente, «non amava affatto questa vita. Se n'è andato dalla fortezza di Mao-T'ou appena gli è stato permesso di farlo. E non è più tornato. L'ultima volta che ho avuto sue notizie, viveva nel sud dell'impero con tre concubine. Ha consumato tutta la sua parte di eredità e a me è stato proibito di fornirgli altro denaro, se non per un funerale onorevole». Il suo sguardo di pietra era fisso sul valico sottostante. «L'altro mio fratello è nato con una malformazione al piede. È un uomo buono e gentile, e ora vive con lo zio di nostra madre, che si è ritirato dal servizio diplomatico tre anni fa. Il mio parente è contento di avere mio fra-

tello presso di sé, e la vita è meno faticosa a Pei-Mi». Nel ricordare il fratello più giovane i tratti le si addolcirono. «Mio padre ha scoperto le mie capacità marziali e mi ha addestrata perché continuassi il suo lavoro».

«E non avete incontrato alcun ostacolo?» Saint-Germain non riusciva a credere che fosse andata così.

Chih-Yü si mise a ridere, e il suono si udì nitidamente nel vento gelido. «Ho incontrato solo ostacoli. Mia madre diceva di non poterlo permettere, perché avrebbe compromesso le mie possibilità di matrimonio, cosa probabilmente vera. I miei zii sono ricorsi a ogni espediente immaginabile, e anche ad alcuni inimmaginabili, per affibbiare uno dei loro figli maschi a mio padre. Ma lui è stato irremovibile. Ed eccomi qui. E per quanto riguarda gli ostacoli... be', per fortuna hanno su di me un effetto positivo».

Mentre l'ascoltava, Saint-Germain ricordò la conversazione avuta tre mesi prima con Kuan Sun-Sze, che gli aveva suggerito di offrire i suoi servigi al Signore della Guerra della fortezza di Mao-T'ou. «Non credo davvero che voi sareste qui, se non fosse così».

La donna gli rivolse un rapido sguardo scrutatore e sollevò la mano per fare segno alle guardie della fortezza di aprire i cancelli. Poco dopo passarono sotto il basso arco e Chih-Yü chiamò ad alta voce il suo capitano: «Jui Ah! Devo vedervi subito. Ci sono preparativi da fare». Si voltò verso Saint-Germain per un momento. «Ghieh-Man», disse con voce pacata, usando per la prima volta il suo nome da solo, «quando avete finito con il vostro cavallo, vi sarei grata se veniste nei miei alloggi per parlare ancora del fossato».

«Ne sarò felice», rispose immediatamente Ragoczy, poi la guardò con una certa curiosità smontare da cavallo e affidarlo a uno stalliere prima di entrare a lunghi passi nel vecchio edificio di legno che rappresentava il cuore della fortezza di Mao-T'ou. Subito dopo portò il grigio nella stalla, accolto dagli sguardi freddi degli stallieri. «Devo sostituire un ferro», disse, ricevendo per tutta risposta degli sguardi assenti. Il dialetto parlato in quel luogo era diverso da tutti gli altri dialetti cinesi che Saint-Germain parlava, e non c'era modo di riuscire a comunicare con i contadini e i servi del posto. Aveva sentito abbastanza della loro lingua così particolare da capire che avevano ben più di quattro intonazioni nel modo di parlare, ma non era ancora riuscito a identificarle. Indicò lo zoccolo del cavallo e fece segno che aveva perso un ferro. Uno degli stallieri annuì per mostrare di aver capito e tornò alle sue faccende, rastrellando gli stabbi e mettendo paglia fresca per i cavalli.

Ragoczy trovò la fucina all'estremità opposta della stalla e fu contento di vedere che era ben attrezzata. In un posto così isolato dal mondo niente poteva essere lasciato all'improvvisazione. Si guardò in giro per familiarizzare con la disposizione delle cose, poi legò il grigio a un palo per andare a prendere il metallo di cui aveva bisogno.

Una volta terminato con il cavallo, lo riportò nel suo stabbio e ve lo sistemò insieme a un piatto d'avena e a un secchio d'acqua. Portò sella e briglie dov'erano tenuti i finimenti, e per l'ennesima volta dovette assistere alla scena degli stallieri che si rifiutavano di toccare oggetti che non avevano mai visto. Srotolò le maniche del suo *sheng go* e attraversò il cortile coperto di ciottoli dirigendosi verso l'edificio centrale.

La maggior parte dei servi non si fermava più a fissarlo, anche se alcuni lo ignoravano a bella posta. Gli era già capitato abbastanza spesso nella sua lunga vita e la cosa non gli bruciava più. Continuò lungo gli scalini ampi e bassi fino al secondo piano, dove si trovavano gli alloggi privati di Chih-Yü.

La donna sentì il rumore dei pesanti tacchi degli stivali di Saint-Germain prima ancora che bussasse alla porta, e ne fu sollevata. Jui Ah, il suo capitano, era chino sulla schiena del Signore della Guerra, apparentemente per guardare la pianta della fortezza di Mao-T'ou, ma in realtà per tentare di carezzarle il collo. La donna avrebbe dovuto rimproverarlo apertamente, ma in quel momento aveva troppo bisogno del suo aiuto per rischiare di offenderlo.

Il suono di Saint-Germain che bussava alla porta risuonò nella stanza come un tuono lontano. Jui Ah indietreggiò con un salto, e nel farlo mise in mostra il suo desiderio. Chih-Yü lanciò al capitano un'occhiata dura e gridò: «Chi è?»

«Shih Ghieh-Man», rispose Saint-Germain stupito del fatto che lo chiedesse dopo che era stata lei a chiedergli di raggiungerlo.

«Entrate pure», disse e si alzò mentre Ragoczy si faceva avanti nella stanza.

A Saint-Germain non sfuggì quella cortesia insolita, così come non gli sfuggì lo sprezzo, velocemente celato, negli occhi di Jui Ah. Si inchinò a Chih-Yü alla maniera dei franchi. «Signore della Guerra T'en», disse con modi molto educati, «voi avete fatto a quest'uomo l'onore di offrirgli la possibilità di servirvi».

La donna non fece un vero e proprio sorriso, ma ci fu un guizzo nella coda dei suoi occhi a indicare che apprezzava quel comportamento. «Prima

avete detto che si potrebbe scavare un fossato intorno alla fortezza. Mi avete fatto notare che la vostra esperienza ha dimostrato che un fossato di questo tipo costituisce un modo per difendersi da un attacco della cavalleria. Dal momento che tutti e tre siamo consapevoli di correre il grave pericolo di un attacco di questo genere, vi sarei grata se voleste darci maggiori ragguagli».

Jui Ah afferrò con una mano la cintura, beffardo in ogni tratto del suo volto. «Un fossato è una perdita di tempo. L'ho già detto. Dobbiamo raddoppiare lo spessore delle mura e alzarle».

«Certo», convenne Saint-Germain. «Anche questo andrebbe fatto, ma è sensato prendere determinate precauzioni, non credete? Se i mongoli non riescono a raggiungere le mura, sarà più facile abbatterli uno a uno, non vi pare?» Attese una reazione da parte di Jui Ah; di fronte al silenzio ostinato del capitano, proseguì: «Un fossato scavato tutt'intorno alla fortezza renderà più difficile l'avvicinamento dei soldati a cavallo e potrebbe anche riuscire a gettarli nello scompiglio... a nostro totale vantaggio. Il fossato dovrebbe essere molto profondo - per lo meno quanto un uomo o anche di più, se possibile - e più largo di quanto un cavallo possa agilmente saltare. Bisognerebbe spargervi pietre e ghiaia sulle pareti interne, in modo che i cavalli una volta caduti dentro non riescano a uscirne facilmente. Anche dei pali appuntiti piantati in cima all'orlo interno del fossato potrebbero servire, perché nel caso in cui un cavaliere riuscisse a uscire dal fossato, non sarebbe in grado di avvicinarsi. Tutto questo non potrà mai sostituire gli uomini di questa fortezza, e sarà la loro abilità a salvarci, ma tali accorgimenti rallenteranno il nemico dandoci il tempo necessario perché la milizia della fortezza sconfigga gli attaccanti». Sperava di aver fatto lodi sufficienti a saziare la vanità di Jui Ah.

Chih-Yü si era seduta di nuovo e aveva dispiegato una pianta della fortezza e del valico. «Ditemi, Shih Ghieh-Man, dove scavereste il fossato, se foste voi a dare gli ordini».

Saint-Germain aveva già da tempo deciso dove far scavare il fossato, ma fece finta di esaminare la mappa e di considerare a lungo il terreno, andando addirittura alla finestra e guardando fuori per un momento. Alla fine si diresse al tavolo su cui era stesa la mappa.

«Comincerei qui, dove il crinale si abbassa prima di risalire verso la fortezza. Lo terrei abbastanza lontano dalle mura in questo punto, dove la collina è ripida, ma lo porterei più vicino qui, dove il terreno è più pianeggiante. Non bisogna lasciare ai mongoli troppo spazio dove riunirsi entro i

limiti del fossato. Altrimenti potrebbero decidere una carica e si perderebbe tutta l'utilità dello scavo».

Chih-Yü studiava la pianta su cui Ragoczy aveva fatto scorrere il dito. «In questo punto a primavera scorre un torrente», osservò. «Attraverserebbe le pareti del fossato».

«Allora scavatelo all'interno del percorso del ruscello. Anzi, si potrebbe costruire un muro di contenimento tra il fossato e il ruscello, così da riempirlo d'acqua». Pensò tra sé di essere finalmente riuscito a convincerli ad accogliere l'idea. Si chiese come poter riuscire a descrivere nel modo migliore un ponte levatoio. Ne aveva visti tanti su fiumi e canali, ma solo una delle fortezze che conosceva ne faceva uso come parte integrante del sistema di difesa, e quella costruzione era lontano da lì, a oriente, vicino alla costa.

«Prima volete farci scavare un fossato e adesso ci dite di deviare un torrente», disse Jui Ah con sprezzo arrogante. «Fa parte della vostra scienza straniera o state facendo leva sulla nostra semplicità? Non siamo degli sciocchi solo perché abbiamo deciso di vivere lontano dalle città, e non riuscirete a ingannarci con i vostri piani».

Ragoczy guardò il capitano senza distogliere lo sguardo. «Non sto cercando di ingannarvi. Sto cercando di aiutarvi a evitare la distruzione totale della fortezza».

Jui Ah mise un piede su una panca imbottita e diede un unico colpo di mani deciso. «Avete sentito le storie sui mongoli e vi prestate fede. Ma io so che ogni volta che si sono scontrati con i nostri eserciti, sono stati completamente sconfitti. Saranno anche bravi a cavallo, lo sappiamo tutti, ma contro uomini ben addestrati sono inoffensivi come bambini».

«Mi spiace dovervi fare notare, capitano», disse Saint-Germain nel tono più affabile che conosceva, «che non c'è alcun reparto dell'esercito di stanza nei paraggi, e sembra improbabile che, con Temujin a Pei-King, ci siano contingenti da poter assegnare alle terre di confine. È intenzione di K'ai-Feng e Lo-Yang reclamare la capitale prima dell'estate», aggiunse, mentre dentro di sé pensava che l'impresa sarebbe stata impossibile, ma non espresse questa sua opinione, «e per questo motivo qualunque richiesta di un aiuto da parte dell'esercito riceverà scarsa priorità. Non metto in discussione le vostre capacità né il talento dei vostri uomini, ma nella mia vita ho visto molte grandi battaglie e ho imparato quanto sia saggio sfruttare tutti i vantaggi possibili».

«Belle parole, solo belle parole», borbottò Jui Ah. «È davvero triste

quando si è ridotti ad avere a che fare con gli stranieri, poco ma sicuro». Quest'ultima osservazione era diretta a T'en Chih-Yü, che strinse i denti prima di riuscire a rispondere.

«È mia intenzione ricorrere a qualunque aiuto disponibile, che venga dall'imperatore in persona o dall'ultimo degli schiavi di Sa-Ma-Rh-Han. Ai mongoli non importerà da chi ci viene l'aiuto. A loro interesserà solo impadronirsi della fortezza e distruggerla, e non posso permettere che accada». Non si era alzata in piedi, ma c'era voluta tutta la sua volontà per restare seduta.

«E credete che fossati e pali saranno di una qualche utilità?», chiese Jui Ah. «Abbiamo bisogno di più uomini! Lo vado ripetendo da più di un anno. Siete andata a Lo-Yang per chiedere delle truppe, non per cercare uno straniero che veste alla moda, che parla come le cameriere e...»

«Basta così!», disse Chih-Yü; anche se le parole erano state dette a bassa voce c'era in esse una forza da indurre Jui Ah all'obbedienza. «Ho già detto che non ci sono truppe. E non lo ripeterò. Ho detto che è stata una fortuna che un grande studioso mi abbia parlato di quest'uomo. E non lo ripeterò. Invece di affliggermi per quello che non posso avere, intendo fare quanto mi è possibile con quello che ho. E questo significa», continuò in tono secco, «che ordinerò di scavare un fossato. Pianterò pali appuntiti. Devierò ruscelli. Sparpaglierò ciottoli sulle strade. Darò picche e lance ai contadini. Farò erigere torri di vedetta su ogni collina intorno alla valle. Farò qualunque cosa possa salvare anche un solo uomo, una sola casa, un solo campo o una sola ora».

Saint-Germain ascoltava la giovane donna con rispetto sempre maggiore. Guardò verso Jui Ah e disse: «Il fatto che sia uno straniero non farà alcuna differenza per i mongoli. In caso di attacco, corro gli stessi vostri pericoli». Le cose non stavano esattamente così, pensò prendendosi per certi versi in giro, ma aveva sentito abbastanza cose sui soldati mongoli da sapere che conoscevano molti modi per ucciderlo... con il fuoco, decapitandolo, schiacciandolo sotto le pietre, tutti modi che per lui si sarebbero potuti rivelare realmente fatali.

«Volete farci credere che resterete qui, straniero? È questo che mi domando. O non ve ne andrete piuttosto con il favore della notte, lasciandoci ad aspettare dietro il nostro fossato, convinti di essere al sicuro?» Gli occhi di Jui Ah erano due sassolini neri, piatti e duri sul suo volto.

«E dove dovrei andare, capitano?», chiese Ragoczy. «La vostra sfiducia negli stranieri è ben poca cosa in confronto a ciò che provano i mongoli».

«Tutto questo serve solo a creare astio», intervenne Chih-Yü, dando a ciascuno dei due uomini una veloce occhiata imparziale. «Io devo pensare alle mie fortificazioni, e se nessuno di voi due ha intenzione di discuterne con me...»

«Sono a vostra disposizione», disse Saint-Germain, grato alla donna per aver cambiato discorso. Guardò attentamente Jui Ah, pensando che potesse considerare quelle parole come un'ulteriore sfida.

«Non serve a niente parlare con voi», urlò il capitano, poi si avviò con furia verso la porta. «Fate come volete, Signore della Guerra T'en Chih-Yü, ma prenderò i miei uomini e li addestrerò a dovere».

«Bene», rispose Chih-Yü senza scomporsi. «Assicuratevi soltanto che ogni uomo passi due giorni ogni due settimane a scavare il fossato». La donna fece una smorfia mentre la porta veniva fatta scorrere e chiudere con fragore.

Ragoczy rimase in attesa nell'improvviso silenzio. Non si mosse. Riusciva a vedere la spalle incurvate di Chih-Yü e i muscoli della mascella in evidenza sulla pelle arrossata.

Quando la donna parlò di nuovo, nominò cose di nessuna rilevanza. «L'alloggio è di vostro gradimento?»

«Certo», rispose sincero Saint-Germain. Aveva vissuto in catapecchie e in manieri, in grandi foreste e nelle fogne di antiche città. «Le stanze sono di belle dimensioni e posso disporre le mie cose in modo soddisfacente. La vista è piacevole».

«Mi sembra di capire che avete una proprietà a Lo-Yang, e mi è stato detto che è molto bella». La voce della donna aveva perso forza, ma non mostrava docilità... solo rassegnazione.

«Sì, è bellissima». Ragoczy avanzò di qualche passo verso di lei. «Signore della Guerra, quando mi avete chiesto di aiutarvi, vi ho detto che ero pronto a venire qui. Era vero allora come lo è adesso. Sì, la mia casa a Lo-Yang era più suntuosa di questa e conteneva cose che amo. Chi non preferirebbe vivere tra cose belle, se gli fosse permesso di scegliere? Ma a Lo-Yang ero circondato dal sospetto. I miei studi sono stati limitati, e quelli che prima avevano piacere di stare in mia compagnia non volevano più saperne di me». Sorrise e i suoi occhi scuri si illuminarono. «Non mi pento di essere venuto, T'en Chih-Yü, anche se non mi piace il motivo che mi ha spinto a questa decisione».

La lacca sulle pareti era vecchia e il legno era consunto. Con le finestre aperte all'aria, gli alloggi di Chih-Yü erano gelidi. La donna alzò lo sguar-

do verso Saint-Germain e con il palmo di una mano levato indicò in giro. «Lo pensate ancora, adesso che siete qui?»

«Sì». Ragoczy si sedette sulla sedia di fronte a lei. «Non vi prendo in giro, credetemi».

Le spalle della donna erano meno contratte e i tratti del volto cominciavano a perdere la loro rigidità. «Perché?», chiese.

Saint-Germain incrociò il suo sguardo. «Il sospetto avvelena tutto quello che tocca».

«E Jui Ah?», si affrettò ad aggiungere lei. «I suoi sospetti?»

«Siete voi che dovete dirmelo. Le incandescenze di un uomo sono solo una seccatura, ma se avete qualche dubbio su di me, ditemelo adesso».

«Tornerete a Lo-Yang».

«No».

Chih-Yü sbatté le palpebre, se per la sorpresa o per le lacrime improvvise, nessuno dei due poteva dirlo. «Non ho alcun dubbio su di voi, Shih Ghieh-Man, ma non posso promettervi che i miei uomini non saranno dalla parte di Jui Ah».

Saint-Germain trasse un respiro profondo che non era un vero e proprio sospiro.

«Se volete che me ne vada, dovete solo dirmelo e lo farò».

La donna strofinò con un dito un angolo della mappa. «Hsing è di vostro gradimento?», chiese con un tono di voce diverso.

«È molto bella e ubbidiente», rispose. «Vi ringrazio per averla mandata da me».

«Ho sentito dire che non la cercate molto».

«Non è il mio modo di fare», spiegò in modo evasivo. Aveva pensato che la più bella delle serve, come Hsing sicuramente era, poteva essere la spia più ovvia, ma non sarebbe stato difficile gestirla. Doveva solo comportarsi come aveva fatto con Ch'uan-T'ing, limitandosi ad avvicinarla nel sonno, e i suoi rapporti a Chih-Yü avrebbero continuato ad essere privi di notizie rilevanti. Per un momento desiderò poter avere un'intimità più profonda e gli tornarono alla mente l'immagine di Olivia nella lontana Roma e quella di Ranegunde nel suo sinistro castello di pietra.

Chih-Yü appariva perplessa. «Cosa succede?», gli chiese quando Saint-Germain le rivolse nuovamente lo sguardo.

«Niente. Stavo ricordando quelli del mio sangue». Non voleva confessarle quanto fosse stato turbato dalla solitudine.

«Ah», assentì lei mostrandosi comprensiva. Aveva ancora il dito sulla

mappa. «Forse, Shih Ghieh-Man, vorrete indicarmi ancora una volta dove fareste scavare il fossato; poi stasera, dopo l'ultimo pasto, dirò ai miei soldati quello che devono fare. Domattina invieremo disposizioni nelle valli, così i lavori potranno cominciare subito».

Saint-Germain continuò a fissarla negli occhi. «Vi sono riconoscente, T'en Chih-Yü». Riuscì a parlare sentendosi più a suo agio. «Il terreno adesso è indurito, e scavarlo sarà faticoso».

«È verissimo», assentì la donna, «ma se aspettiamo che diventi più soffice, potremmo non riuscire a finire in tempo e i mongoli potrebbero sopraggiungere prima che siamo pronti a riceverli». Prese un pennello e cominciò a disegnare la linea del fossato.

«Indicatemi dove scorre il torrente», disse Ragoczy rivolgendo la sua attenzione alla mappa. «Dev'esserci un modo per costruire uno sfioratore che possiamo regolare da dentro le mura».

I tratti di lei si indurirono. «Ottimo». Si scostò dal volto un ciuffo di capelli e prese a fare annotazioni sulla mappa, mentre insieme a Saint-Germain esaminava ancora una volta i piani.

Un ordine del magistrato distrettuale Wu Sing-I a tutte le milizie della sua regione, compresa quella di T'en Chih-Yü.

Nella Festa delle Lanterne della prima quindicina dell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, a tutti i comandanti delle milizie del distretto di Shu-Rh.

Il vostro magistrato è più che certo che ognuno di voi sia consapevole dei gravi pericoli che ci si presentano con l'avvicinarsi della fine dell'inverno. Sebbene molti tra noi si siano rallegrati del fatto che le perdite nel raccolto dello scorso autunno non sono state accentuate da neve alta e case vuote, tuttavia le piogge non hanno dato tregua, così come le nevicate, e seppure il gelo non è costato vite umane, ci ha pensato la carestia. Sicuramente nessuno di voi prende alla leggera questi problemi, eppure questa primavera è necessario non solo prepararsi ai compiti che si ripresentano ogni anno, ma anche essere pronti ad affrontare un terribile nemico mortale.

Ognuno di voi avrà ormai sentito della devastazione provocata dai cavalieri di Temujin nelle aree a est e a nord di qui. Sarebbe assurdo, oltre che criminale, negare la possibilità di trovarci anche noi a subire un simile attacco. Per questo motivo è stato ordinato al distretto di approntarsi

all'eventualità di una guerra. Nessuno consideri questa un'esercitazione. È di vitale importanza che tutti siano disposti a portare avanti il loro compito in modo accurato e preciso. Ricordate che se non riuscirete adesso, sarete in balia del vostro insuccesso e dell'avidità dei mongoli.

Abbiamo ricevuto comunicazione da K'ai-Feng e Lo-Yang che funzionari del Segretariato per gli eserciti e le milizie visiteranno nel corso dell'estate questo distretto in un giro di ispezione. Il loro rapporto determinerà la misura degli aiuti e della protezione armata che riceveremo dalle due capitali. Non dobbiamo permetterci di contare sul giudizio di questi uomini, dal momento che potrebbe succedere che ci siano altri che abbiano bisogno più di noi. Siamo in un distretto remoto, e non saremo tra i primi nella lista delle loro priorità.

Ogni fortezza e piazzaforte dovrebbe approvvigionarsi per riuscire a resistere a due mesi di assedio in estate. Non dovete dare per scontato che sarà possibile raccogliere le messi piantate in primavera. Si dovrà provvedere anche al foraggio per il bestiame e a stilare un piano di evacuazione dei villaggi. Nessuna piazzaforte o fortezza dovrebbe garantire protezione a più contadini di quelli che può alloggiare e nutrire per due mesi. Se i rifornimenti della vostra piazzaforte o fortezza non sono sufficienti a questa necessità, sarà necessario allestire accampamenti nascosti nelle montagne. Se ci sono pastori nella vostra zona, mettetevi d'accordo con loro e con quanti vivono nelle foreste. Non lasciate nulla al caso. Assicuratevi che ognuno sappia quello che deve fare in caso di attacco da parte dei mongoli.

Mettete i vostri fabbri al lavoro nelle fucine per fabbricare picche, lance, frecce e dardi. Servirà ogni arma. Se siete al comando di una milizia, prendete tutto il tempo necessario ad addestrare gli uomini perché sappiano quello che devono fare. Se avete a disposizione solo delle guardie, fate in modo che siano pronte a ogni evenienza. Un soldato negligente potrebbe rappresentare la rovina di una piazzaforte o di una fortezza.

Coloro le cui piazzeforti e fortezze sono a difesa di vie di comunicazione si assicurino che la strada sia sotto controllo costante. A meno che non sia possibile, fate in modo di preparare trappole lungo la via. Legate funi attraverso la strada in punti strategici e fate in modo che ci sia sempre qualcuno di guardia pronto a tenderle per far cadere i cavalli.

Si potrà dare anche maggiore protezione ai campi approntando trappole adatte. Si potranno scavare tutto intorno delle fosse nascoste. In tal modo nulla potrà impedire ai contadini di prendersi cura del raccolto e del

bestiame, mentre il pericolo sarà corso dagli incauti mongoli che vorranno attaccarli. Si potranno riempire sacchi di pietra da porre sui tetti e sui versanti delle colline per rovesciarli su coloro che si troveranno al di sotto.

Applicate il vostro ingegno a questi problemi, miei ottimi comandanti. Siete tutti consapevoli che ci troviamo in grave pericolo. La più grande difesa che abbiamo è rappresentata dal vostro cervello e dalla vostra determinazione.

Vi incarico di inviare rapporti quindicinali al mio tribunale in modo da comunicare a tutti i preparativi e le informazioni. Non ricorrete a uomini della milizia o a guardie come messaggeri, ma scegliete uno stalliere o un servitore che possa essere inviato senza diminuire la vostra operatività militare. Se i rapporti riveleranno un'attività organizzativa insufficiente, il giudizio del tribunale sarà a vostro sfavore e il vostro nome e rango saranno oggetto di disonore, qui e nella capitale.

Per mano dello scriba Keh su disposizione del magistrato distrettuale, Wu Sing-I, amministratore capo del distretto Shu-Rh, con l'impressione del suo sigillo.

Capitolo 5

Nessuno dei contadini alzò lo sguardo da ciò che era intento a piantare mentre T'en Chih-Yü attraversava a cavallo il campo vangato di fresco. L'aria era piena dell'odore intenso della terra e la fresca brezza primaverile scorrazzava sul terreno come un cucciolo. Saint-Germain le cavalcava al fianco, facendo scorrere velocemente lo sguardo sul campo e sulla casa colonica. «Non hanno ancora alzato le palizzate né finito la staccionata attorno alle case e ai fienili», le disse.

«Me ne rendo conto. Ho parlato con la signora Zhie. È il membro più anziano della famiglia. Sostiene che il motivo è che non hanno legname a sufficienza». Fece una smorfia. «Farò in modo che venga fornito più legno, ma se trova un'altra scusa sarà necessario ordinare che i figli lascino il lavoro nei campi finché la fortificazione non sarà ultimata. Non vorrei doverlo fare».

«La signora Zhie», ripeté Ragoczy. «Qui i nomi non sono come quelli delle altre regioni».

Chih-Yü ridacchiò. «Intendete dire che sono impossibili. Sono d'accordo con voi. Sapevate che i contadini di Oa-Du», disse indicando con il capo

verso la strada che portava attraverso il basso valico all'altra valle più piccola, «parlano in modo diverso da quelli di qui a So-Dui?»

«Avevo pensato che fosse così». Fece rallentare il grigio al passo mentre si avvicinavano a un ruscello che scorreva gonfio di nuova acqua. «Le parole che sono riuscito a cogliere mi avevano confuso, finché non ho saputo dei due diversi dialetti».

Quella mattina Chih-Yü cavalcava il suo baio, e lo diresse al ruscello, permettendogli di abbassare la testa per abbeverarsi. «Sì, e gli eruditi delle capitali ci guardano dall'alto in basso perché la lingua è così storpiata. Non hanno alcuna voglia di imparare...» Si girò sulla sella per guardare Saint-Germain. «Qualche anno fa giunse qui uno studioso. Era venuto a far visita a mio padre e a stilare un rapporto sul distretto di Shu-Rh. Anche se rimase alla fortezza di Mao-T'ou oltre un anno, non si preoccupò mai di imparare più di una dozzina di parole dei dialetti locali e poi, una volta rientrato a Lo-Yang, informò i suoi superiori che gli abitanti di questa zona erano degli idioti privi di intelligenza, poco più evoluti del loro bestiame».

Ragoczy non disse nulla, perché aveva sentito gli studiosi dell'università di Lo-Yang dibattere sui loro connazionali in termini tutt'altro che lusinghieri. Anche Kuan Sun-Sze, con tutta la sua erudizione, considerava i contadini, i pastori e gli abitanti delle foreste esseri ottusi, appena più in grado di intendere rispetto alle bestie e ai campi che curavano.

«Succederà che arriveranno gli ispettori, con ogni probabilità tutti compunti e seri, e ascolteranno i miei rapporti e quelli degli altri comandanti del distretto; poi vedranno la mia piazzaforte, i vecchi edifici e la palizzata allestita alla meno peggio; infine ascolteranno Jui Ah, prestando attenzione al suo accento ma non alle parole. Dopo aver fatto la loro ispezione, torneranno a Lo-Yang e presenteranno il loro rapporto, che insieme ad altri cinquanta verrà esaminato dai sottosegretari che vi aggiungeranno i loro commenti e li passeranno ai superiori. Alla fine i segretari in persona leggeranno una selezione rappresentativa dei rapporti e consiglieranno l'imperatore, i comandanti degli eserciti e il consiglio dei generali. E qualche tempo dopo da K'ai-Feng e Lo-Yang invieranno ordini alle guarnigioni, autorizzandole a procedere in un certo modo in certe zone». Il tono della donna era diventato sempre più sarcastico mentre parlava, e il suo sguardo correva costantemente preoccupato lungo la valle di So-Dui, «Per allora, i mongoli saranno venuti e andati via, lasciandosi dietro solo ossa e cenere».

«E non si può stringere un'alleanza con gli altri comandanti della zona?» Saint-Germain riusciva a leggere in lei lo sconforto e si sentiva partecipe

più di quanto volesse ammettere.

«Be', certo che no», rispose la donna con un sorriso forzato. «Chi si pone a capo di uomini armati senza l'autorizzazione dell'imperatore e dei suoi ministri e segretari legittimamente nominati, è considerato un traditore del paese ed è condannato alla pubblica ignominia e alla pena della Morte dei Mille Tagli. Bisogna essere molto coraggiosi o molto disperati per correre un rischio del genere». Fece cenno con il capo verso la dorsale delle colline. «I mongoli hanno colpito due valli più in là. Hanno ucciso tutti coloro che vivevano nelle fattorie e dato alle fiamme la maggior parte dei raccolti. Il Signore della Guerra locale non c'era, e la milizia era priva di guida, ma importava poco, perché i mongoli hanno distrutto sia la fortezza che la città».

«Voi cosa avreste fatto?», chiese Saint-Germain tirando le redini in modo che il grigio rialzasse la testa dal torrente. «Il generale She è andato contro l'editto imperiale e ha salvato gran parte del suo distretto...»

«E l'hanno giustiziato per questo», aggiunse Chih-Yü concludendo la frase. «La sua integrità è cosa davvero rara, nonostante quello che si sente dire sulla correttezza di chi occupa alte cariche. È la verità».

«Voi cosa avreste fatto?», ripeté Ragoczy.

«Con i mongoli? Quello che ho fatto, ed è stata ben poca cosa. Abbiamo preso metà della milizia per scortare quelli che erano scampati e abbiamo messo spie lungo la dorsale delle colline per avere un rapporto completo, accurato e dettagliato sull'entità della devastazione». Si allontanò dalla strada tra le fattorie e si avviò su per il sentiero che portava ai pascoli di altura. «Devo vedere due pastori e una famiglia che abita nella foresta prima di rientrare alla piazzaforte di Mao-T'ou. Vi va di venire con me?» Il tono della sua voce, l'angolatura del capo e il modo in cui montava il cavallo mostravano che era più tesa di quanto volesse far vedere. «Adesso qui c'è pace, ma potrebbe svanire in una notte, se non ci prepariamo».

Ragoczy la onorò di un rapido sorriso pieno di simpatia per quell'inattesa schiettezza. «Sarebbe un piacere accompagnarvi, Signore della Guerra T'en Chih-Yü».

Lei ricambiò il sorriso con esitazione, quindi spronò il baio a un leggero galoppo, allungandosi all'indietro sull'alta sella per costringere la sua cavalcatura ad allungare la falcata. Per quasi due *li* corse davanti a Saint-Germain, ma quando il sentiero si fece più stretto, tirò le redini, sentendo che la purificante euforia della velocità continuava a pervaderla.

I fianchi della collina erano coperti di un verde appena spuntato, sparsi

di fiori selvatici ed erba soffice. Era piacevole percorrere il sentiero tortuoso che portava ai pascoli alti, dove i pastori vivevano nei mesi più caldi. Quando la strada si allontanò dal torrente, si fece più larga, permettendo ai due cavalieri di procedere affiancati. Due volte, giunti a una biforcazione, Chih indicò la direzione da seguire continuando a cavalcare in un silenzio amichevole. A un certo punto, svoltando una curva, videro un cervo che bloccava la strada. I cavalli esitarono e il cervo, dopo aver dato uno sguardo con i suoi occhi umidi, corse via agilmente attraverso la boscaglia.

Chih-Yü indicò l'animale che si dileguava. «È un buon segno!», gridò a Saint-Germain, che fece cenno con la mano di aver sentito. Tre *li* più avanti arrivarono a una radura in cui un enorme ammasso di ramaglie e graticci sembrava accovacciato come un enorme nido di uccelli capovolto. Un recinto traballante occupava forse un quarto del prato; al suo interno l'erba molto bassa dava testimonianza silenziosa che quello era l'ovile, e che la strana struttura dall'aspetto poco solido era la capanna del pastore.

«Sarà sul versante della collina, a quest'ora del giorno», disse la donna tirando le redini per fermare il baio. «Non tornerà prima del tramonto. Penso che dovremo cercarlo».

In cuor suo Ragoczy pensò che fosse un'impresa inutile, ma disse: «Dove pensate che potrebbe essere? Il versante della collina è molto esteso».

«Proviamo prima alle cascate. Accanto c'è una pozza di acqua ferma dove le pecore si abbeverano. Fan le porta spesso lì». Fece avvicinare il cavallo alla capanna e si piegò in avanti per guardare attraverso l'apertura schermata da un panno che serviva da porta. «È fuori per la giornata».

Saint-Germain scosse la testa, pensando a come fosse tutt'altro che lusinghiera la comune avversione che la sua razza e le pecore avevano per l'acqua che scorre. «Allora credo proprio che ci converrà provare alla pozza dove si abbeverano», disse a voce alta.

«Sì». A quanto sembrava Chih-Yü conosceva bene la strada, perché indirizzò il cavallo verso i pini che crescevano in gruppi sparsi, facendo segno a Saint-Germain di seguirla.

Per la metà del pomeriggio avevano già trovato tre dei pastori e impartito loro le istruzioni. Fan e il cugino Djo accolsero bene gli ordini, ma il vecchio No-ei ascoltò T'en Chih-Yü controvoglia, commentando quando il suo Signore della Guerra ebbe finito: «È sconveniente che veniate a dirmi queste cose. Siete una donna, e giovane. Io sono un uomo avanti negli anni e con una grande esperienza. Dovrei essere io a condurre, e voi a seguire».

Sporgendosi in avanti sulla sella, Saint-Germain si rivolse al vecchio

con fare gentile. «Pastore No-ei, il Signore della Guerra T'en Chih-Yü è responsabile della sicurezza di questo distretto, così come suo padre prima di lei. State forse rifiutando di collaborare ai suoi piani di difesa?» Sapeva di parlare male il dialetto locale, ma fu evidente che No-ei lo capiva comunque. Il pastore si accigliò arrabbiato.

«Una donna e uno straniero», schernì No-ei. «Meglio i mongoli che questa situazione». Attraversò l'ombra di T'en Chih-Yü e la fissò con fare di sfida.

La reazione della donna a quell'insulto fu immediata. Prese il fodero della spada e lo brandì, colpendo violentemente le spalle del pastore. «Prova a ripetere parole simili dove altri ti possano sentire, e ti prometto che ti farò frustare». Fece girare il cavallo su se stesso. «Libero l'ignominioso No-ei dai suoi obblighi nei confronti della fortezza di Mao-T'ou, e gli comunico ufficialmente che le forze della roccaforte non verranno usate per proteggerlo. Se lo spregevole No-ei dovesse cercarvi rifugio, gli verrà negato. Se dovesse chiedere uomini della milizia per proteggere il proprio gregge o la propria vita, gli verranno negati. Se dovesse aver bisogno di una scorta, non gli verrà concessa dalla fortezza di Mao-T'ou. Se dovesse essere affamato, ferito, assetato o malato, non gli sarà permesso di giovarsi dell'assistenza offerta in simili casi dalla fortezza di Mao-T'ou».

Una volta terminata questa dichiarazione formale, la donna fece girare di scatto il baio, spronandolo sui fianchi, e si avviò al galoppo giù per il versante.

«Raramente mi è capitato di sentire una messa al bando così lapidaria», disse seccamente Saint-Germain in latino all'anziano pastore. Avvertì una leggera pietà che sapeva di non potersi permettere, anche vedendo l'orrore negli occhi socchiusi di No-ei. Voltò il grigio e si affrettò dietro Chih-Yü.

La donna aveva il volto ancora offuscato dall'ira quando fu raggiunta da Saint-Germain e si rifiutò di guardarlo. «Vecchio scemo irresponsabile!», bofonchiò. «Pensa che le donne siano buone solo a procreare, tenere i conti e servire mariti e figli. Avrebbe dovuto sentire cosa aveva da dire mio padre a proposito di mariti e figli».

Ragoczy non disse nulla, ma fece lentamente rallentare il grigio al trotto e Chih-Yü fece lo stesso.

«Solo uno sventato lascia che il proprio cavallo si precipiti lungo un versante come ho fatto io», disse contrariata rivolgendosi a Saint-Germain. «Non avrei dovuto lasciarmi sconvolgere da quel vecchio. Non ha detto niente che non abbia già sentito prima».

«Forse», suggerì l'uomo scrutando il sentiero pieno di solchi che si snodava davanti a lui, «siete andata su tutte le furie perché pensate a difendere la vostra regione e lui non voleva fare la sua parte. Oh sì», continuò veloce, «proprio su tutte le furie. Ha pagato cara la sua riluttanza».

«Meglio quella adesso che un tradimento dopo». Le parole erano dure, ma nel tono si avvertiva una punta di dubbio.

«Sì», convenne subito Saint-Germain. «Non è piacevole dover rimbrottare vecchi testardi, ma non potete esporre tutti gli altri al pericolo che lui ora rappresenta. Il suo rancore si è esacerbato per troppo tempo, e voi non potete cambiare le cose». Sentiva che era l'unico conforto che la donna avrebbe accettato da lui, e si disse che era stato sincero dal momento che non aveva detto nulla che distorcesse la verità, ma provava una sorprendente compassione per il Signore della Guerra T'en Chih-Yü. Riusciva quasi a sentire nella sua mente in che modo Rogerio l'avrebbe rimproverato se fosse venuto a conoscenza dell'interesse di Saint-Germain nei confronti di quella donna, e si mise a ridere.

«La cosa vi diverte?», chiese la donna, ancora abbastanza turbata da accalorare le parole.

«Rido di me stesso, T'en Chih-Yü», continuò Saint-Germain cambiando tono di voce. «Avevate intenzione di parlare al boscaiolo e alla sua famiglia, non è così?»

La donna alzò lo sguardo verso il cielo. «Si sta facendo tardi. Non sono sicura che riusciremmo a trovarli prima del tramonto. Domani manderò Jui Ah dal boscaiolo».

Ragoczy comprese che non era quella la sola ragione... temeva piuttosto un altro incontro come quello con No-ei. Disposizioni ricevute da Jui Ah sarebbero state meglio accette. Guardò i rami e le ombre dietro di sé. Il sole era ben sopra la sua spalla sinistra e stava discendendo verso le montagne a occidente. «Ci siamo spinti un bel po' nelle colline», affermò, «e sarebbe davvero poco saggio rimanere lontani dalla piazzaforte al crepuscolo».

«Proprio così», disse lei grata, poi si concentrò a scegliere la strada per discendere il versante. Si trovavano in una gola rocciosa e poco profonda dove un ruscello si infrangeva sulle rive melmose, quando sentirono un rumore improvviso e acuto, come quello di un grosso ramo che si spezza, ma metallico.

Chih-Yü si guardò intorno veloce. «Cos'è stato?»

Saint-Germain scosse il capo mentre ascoltava. Si chiese se si era tratta-

to del rumore di un passo. «Mongoli in ricognizione?», domandò con tono casuale nel dialetto di Lo-Yang.

La donna rispose nello stesso modo. «È più probabile che siano briganti. Gli esploratori si tengono sulle cime e sui crinali per avere una visuale più ampia».

Si sentì un altro rumore attutito poco distante e Ragoczy portò la mano all'elsa della spada. «Credo sia saggio prendere qualche precauzione».

«Potremmo spronare i nostri cavalli via da qui», suggerì Chih-Yü.

«Ma cosa c'è più avanti? Forse vogliono indurci a fare proprio questo per gettarci addosso delle reti o far inciampare i nostri cavalli nelle funi, o ancora per tenderci un'imboscata a quella svolta nel sentiero». Mentre parlava notò che gli stessi dubbi erano venuti anche alla donna.

«Quanti pensate che siano?», continuò il Signore della Guerra con tono di conversazione, sempre parlando nel dialetto della capitale vecchia.

«Almeno quattro», rispose l'uomo, prestando orecchio ai sottili segnali appena percettibili. «Due a destra, due a sinistra. Probabilmente sono molto più avanti». Dal tono della voce sembrava che stesse parlando del tempo.

«Indubbiamente», disse Chih-Yü allentando la spada dal fodero. «Tra quanto?»

«Probabilmente aspettano che ci muoviamo». Saint-Germain si sporse in avanti sulla sella e toccò con una mano il pugnale infilato nello stivale.

«E allora li accontenteremo. Se dobbiamo combattere, preferirei un terreno migliore di questa gola». L'indecisione l'aveva abbandonata. E dovette sforzarsi per far sembrare le parole casuali. «Usciamo da qui e cerchiamo di raggiungere quella radura laggiù. È un terreno più adatto ed è fuori dal sentiero, così chiunque altro dovrà attraversare i rovi per raggiungerci. Le spine sono un problema per il vostro cavallo?»

Saint-Germain guardò il denso boschetto di rovi e aggrottò le sopracciglia. Chih-Yü aveva scelto la miglior tattica dilatoria possibile. Di sicuro degli uomini a piedi avrebbero avuto delle difficoltà ad attraversare quel muro pungente e graffiante per raggiungere la radura che si estendeva al di là.

«Non gli piaceranno, ma andrà dove gli dico io».

«Ottimo». Chih-Yü si drizzò sulla sella, rossa in volto per l'animazione. «Credo che i quattro si stiano avvicinando».

«Rimangono nell'ombra, ma sono più vicini», confermò Saint-Germain scorgendo con gli occhi aguzzi i contorni di tre degli uomini nel sottobo-

sco. «Uno di loro sta cercando di arrivarci alle spalle».

«Ah?» Sollevò le redini. «Siete pronto?»

«Quando volete, Signore della Guerra». Parte dell'eccitazione della donna si stava trasmettendo a Ragoczy. Raccolse le redini e rinsaldò la presa degli stivali sulle staffe.

Chih-Yü fece un solo cenno con il capo. «Ora/», urlò, lanciando il baio al galoppo sulla costa della gola. Fango e pietre volarono tutt'intorno alle zampe del cavallo, che si raccolse per il grande balzo in alto. Poi si lanciò in avanti attraverso il sottobosco in direzione del roveto, mentre la donna estraeva la spada e urlava un frase di sfida sconnessa.

Ragoczy era poco lontano da lei. Il suo grigio, un incrocio di razze turche e russe dal petto ampio e dalle lunghe zampe, era stato accuratamente addestrato e reagì prontamente alla pressione delle ginocchia del padrone. I rami frustarono tutt'intorno e li straziarono mentre si lanciavano dietro Chih-Yü le spine, ma il passo non rallentò.

Dietro di loro i quattro uomini balzarono allo scoperto con grida confuse e irate, e uno prese a correre su per il sentiero urlando ordini con voce gutturale. Ora che gli uomini erano allo scoperto, era evidente che si trattava di banditi, con ogni probabilità disertori dell'esercito o di una qualche milizia che si erano dati al brigantaggio. Due di loro avevano lunghe spade, un terzo brandiva una lancia a cui era stato spezzato il manico per usarla nel corpo a corpo.

«Voltatevi!», gridò Chih-Yü sbucando dal rovo nella radura. Aveva già fatto girare il baio, che fece leva sulle zampe posteriori e scalpitò con quelle anteriori levate in aria per la tensione dovuta all'improvvisa inversione.

Il grigio emise un debole nitrito di sconforto quando Saint-Germain tirò le redini, ma indietreggiò quasi perdendo l'equilibrio e si fermò come era stato addestrato a fare. Si sentiva le zampe deboli, ma aveva una grande energia e non ansimava troppo.

«Stanno arrivando», disse Chih-Yü levando la spada. «Attacchiamoli non appena sbucano dai rovi».

Saint-Germain annuì ed estrasse la corta spada dal fodero che teneva sulla sella, maledicendo dentro di sé la legge che impediva agli stranieri di portare armi lunghe. Toccò di nuovo il coltello per accertarsi che fosse a portata di mano.

Si sentirono urla e colpi, e il rovo fu agitato da una specie di tempesta in miniatura. Si sentì inveire ad alta voce, e dopo qualche secondo apparvero delle gambe.

«Pronto». Chih-Yü non guardò Saint-Germain nel dare l'ordine: l'attenzione era completamente rivolta agli uomini nel roveto.

Sebbene fosse pericoloso, Ragoczy distolse lo sguardo per assicurarsi che non ci fossero altri banditi in arrivo dal loro lato, e si preoccupò vedendo un numero di sagome rannicchiate che avanzavano di corsa.

Gli uomini spuntarono dai rovi e si lanciarono in avanti tra le grida; Chih-Yü rispose urlando a sua volta, affondando i talloni nel cavallo e lanciandolo contro gli uomini.

Accanto a lei Saint-Germain fece lo stesso, alzando la spada per colpire un uomo che portava una lancia con l'impugnatura lunga. Fendendo l'aria con la lama ricurva, Ragoczy abbatté la spada ed ebbe il piacere momentaneo di sentire il manico di legno dell'arma del suo avversario spaccarsi sotto la lama con un rumore secco.

Chih-Yü cavalcò verso il bandito più vicino, ignorandone le urla quando gli zoccoli del cavallo gli calpestarono i fianchi. Brandì la spada verso il basso, menando un ampio fendente al secondo uomo.

Questi si abbassò, senza però riuscire a schivare il colpo. Una macchia rossa comparve sulla spalla del bandito, che gemette per il dolore. Non riuscì a sollevare di nuovo l'arma, e capì di essere ormai perduto un attimo prima che la spada della donna gli calasse sul collo.

Saint-Germain aveva seguito lo scambio di colpi con la coda dell'occhio e stranamente provò un pizzico d'orgoglio. Mentre faceva scattare il grigio sulle zampe posteriori per dare addosso al quarto uomo che si era appena liberato dai rovi, pensò che il Signore della Guerra T'en Chih-Yü meritava pienamente quel titolo. Stava ritraendo la spada dalla spalla del bandito quando sentì un altro urlo, un rumore forte e duro, e vide altri uomini arrivare di corsa da dietro gli alberi.

«Laggiù!», gridò Chih-Yü facendo segno con la spada. «Ne vedo sette».

«Sette», confermò Ragoczy facendo voltare il grigio. Valutò rapidamente le armi degli assalitori e fu più preoccupato per le due mazze chiodate dai lunghi manici, molto simili ai magli dei crociati, che per le spade. Un colpo ben assestato di una di quelle mazze avrebbe fracassato le ossa con la stessa facilità con cui un mazzuolo può frantumare un guscio d'uovo. Sospinto da questi foschi pensieri, si lanciò verso l'uomo più vicino armato di mazza. Il braccio di Chih-Yü si abbassò mentre lei caricava due degli uomini; la sua spada si abbatté inesorabile e mortale. Uno dei due cadde sprizzando sangue da una larga ferita, l'altro inciampò e ricevette solo un graffio alle costole, doloroso ma abbastanza inoffensivo.

«Uccideteli! Uccideteli!», urlava uno dei banditi più anziani. «Buttateli giù da cavallo!»

Uno dei banditi, molto più giovane degli altri, corse verso Saint-Germain tenendo alzata sulla testa la lunga spada da cavalleria. Ragoczy fece scartare il cavallo per evitare il colpo e calciò forte con un piede il giovane mentre questi si voltava. Lo stivale colpì il bandito al mento con violenza, facendogli piegare la testa all'indietro con un rumore sordo. Il giovane cadde a terra con le gambe divaricate e rimase immobile.

Uno dei banditi era riuscito ad afferrare le redini di Chih-Yü e stava cercando di trascinare giù il cavallo. La donna lo colpì prima al volto e poi alla coscia; l'uomo cadde, ma non prima che un suo compagno rompesse con una mazza la zampa posteriore della cavalcatura del Signore della Guerra. Il baio emise un forte nitrito e vacillò.

Saint-Germain aveva appena ridotto a pezzi un altro bandito quando sentì il nitrito straziato del cavallo di Chih-Yü. Si voltò giusto in tempo per vedere l'uomo con la mazza sferrare un nuovo colpo all'altra zampa posteriore del baio, proprio mentre il più anziano dei banditi afferrava la donna per tirarla giù dalla sella. Prese il pugnale dallo stivale e con un movimento veloce e sciolto lo lanciò dritto al centro della schiena del vecchio.

Il bandito non emise nemmeno un urlo. Levò le braccia in alto e cadde all'indietro, proprio mentre il cavallo di Chih-Yü crollava al suolo.

Sebbene inchiodata a terra dal suo baio, la donna continuava a combattere. Con la spada squarciò la pancia dell'uomo più vicino, mentre cercava di liberarsi dal peso del cavallo che si dibatteva debolmente.

Uno dei banditi smise di combattere e scappò, e gli altri esitarono. Sapendo che la scaramuccia era ormai quasi vinta, Saint-Germain individuò l'uomo con la mazza e si lanciò verso di lui. Questa volta non usò la spada, ma con una dimostrazione di forza straordinaria sollevò l'uomo da terra passandogli accanto e lo scaraventò di peso nella macchia di rovi.

Chih-Yü si era appena liberata da sotto il cavallo caduto, quando Ragoczy si portò al suo fianco e scese di sella. Gli diede uno lungo sguardo compiaciuto. «Chi vi ha fatto quel taglio?»

Prima di quella domanda Saint-Germain non si era accorto di avere sulla fronte una ferita che versava sangue. «Non lo so», rispose in tutta franchezza, tamponando la ferita con la manica. «Non è nulla di grave».

«Sembra di no», disse Chih-Yü, poi guardò il suo cavallo. «Che peccato», aggiunse prima di far scendere la lama per porre fine alle sofferenze dell'animale. Se ne stette a fissare il baio mentre ripuliva l'arma e la rimet-

teva nel fodero.

«E voi?», chiese Saint-Germain quando lo sguardo lontano svanì dagli occhi della donna.

Il Signore della Guerra scrollò le spalle. «È tutto senza senso. I mongoli stanno arrivando per distruggerci e dobbiamo perdere un buon cavallo da combattimento a causa dei banditi». Volse lo sguardo all'uomo in mezzo ai rovi che emetteva lamenti gutturali. «Impressionante».

Saint-Germain non disse niente. Se lei avesse avuto dei sospetti, ora si sarebbero rivelati fatali. Invece ripulì la spada con la fodera della dalmatica e la fece scivolare nel fodero prima di chinarsi a voltare il bandito più anziano per estrargli il pugnale dalla schiena.

«Evidentemente avete già combattuto in precedenza», disse Chih-Yü quando capì che non le avrebbe parlato.

«È così». I ricordi riaffiorarono senza bisogno di evocarli e ne avvertì l'inutilità, come spesso gli capitava negli ultimi tempi.

«In occidente?»

«Sì». Aveva rimesso il pugnale a posto nella fodera dello stivale. «Volete cavalcare dietro di me?», chiese.

«Non ho molta scelta», rispose lei, stanca; poi la sua espressione cambiò. «Non mi aspettavo che potesse accadere qualcosa del genere. Avrei portato con me dei miliziani armati, se avessi immaginato che potevamo essere attaccati».

«Forse non è così semplice come sembra», disse gentilmente Saint-Germain, conducendo il suo grigio accanto a lei.

Gli occhi della donna fissarono quelli di lui con nera luminosità. «Intendete dire che potrebbe averli avvertiti No-ei?»

«È una possibilità. È anche probabile che ci siano dei mongoli in avanscoperta nella zona». Le porse le mani intrecciate e la fece salire sul dorso del grigio, dietro la sella.

Chih-Yü lo studiò di nuovo. «Siete più forte di quanto pensassi», disse a Saint-Germain che stava montando a cavallo.

L'uomo annuì, rispondendo con molta attenzione. «Quelli della mia razza sono famosi per la forza».

Dopo un attimo di esitazione la donna gli cinse le braccia attorno alla vita, mentre il grigio si avviava attraverso la foresta sussurrante. Rimase in silenzio finché non raggiunsero la fortezza di Mao-T'ou, poi gli disse a voce bassa: «Quando vi ho assunto a Lo-Yang, ho pensato che fosse un pessimo affare, ma sapevo di dover tornare con qualcuno, altrimenti qui si sa-

rebbero tutti persi d'animo. Ho l'impressione di essere stata più fortunata di quanto pensassi quando avete accettato di venire qui».

Saint-Germain non riuscì a fare a meno di sorridere. «Mi rendete un grande onore, Signore della Guerra T'en Chih-Yü».

«Mi chiedo se...», disse la donna, ma poi si fece nuovamente silenziosa mentre si dirigevano verso la piazzaforte.

Una lettera di Kuan Sun-Sze a Lo-Yang indirizzata a Saint-Germain nella fortezza di Mao-T'ou.

Nella quindicina dei Mille Boccioli, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, al dotto straniero Shih Ghieh-Man nella fortezza di Mao-T'ou nel distretto di Shu-Rh.

Sebbene sia sempre un piacere ricordare l'affetto di quanti godono il nostro rispetto, in questa occasione vorrei che l'invio di questo messaggio fosse dovuto alla sola amicizia, ma purtroppo non è così. Ho ripensato con piacere alle molte ore trascorse in vostra compagnia, alle lunghe e colte conversazioni intrattenute e alla vostra cortesia e signorilità. Pertanto è senza dubbio arduo per me scrivervi ora e informarvi di quanto è accaduto qui otto giorni fa.

L'umore in città è da tempo instabile, dal momento che sono arrivati resoconti e circolano voci ancor più allarmanti sulle forze mongole. Si è detto che gli uomini di Temujin hanno conquistato molto più territorio di quanto il Ministero della Guerra intenda ammettere. Se le cose stanno così, allora siamo con ogni certezza perduti, perché quanto ho sentito è molto grave. Vi dico tutto questo per permettervi di capire il corso che gli eventi hanno seguito quaggiù e comprendere che non siete stato voi, ma il vostro essere straniero a provocare i soldati e gli studenti.

Nel leggere quanto da me scritto, mi accorgo di stare solo tentando di ritardare il momento in cui dovrò comunicarvi quanto accaduto, e questo rappresenta un cattivo servizio reso alla nostra comune amicizia. D'accordo, allora: otto giorni fa una folla composta da diverse centinaia di persone, perlopiù studenti e soldati della locale guarnigione, resi furiosi dalle ultime notizie di pesanti perdite a nord, si è scatenata in tutta Lo-Yang, distruggendo tutto ciò che era straniero. Mi comporta grande dolore dovervi informare che la vostra proprietà ha subito gravi danni per mano di questi uomini stravolti. Le porte sono state divelte e molti dei vostri beni distrutti. Vi invio quelli che si sono salvati, accompagnati da due

messi dell'università per proteggerli e da un decreto ufficiale che ne impedisca il sequestro. Gran parte delle cose sopravvissute sono opere d'arte cinesi. Ci sono due leoni di giada, un grande arazzo di seta leggermente bruciato in un angolo, una certa quantità di oggetti di ceramica, la vostra collezione di strumenti musicali, tranne un pezzo... temo che la cetra celtica non sia sopravvissuta all'ira degli studenti. Ci sono anche le attrezzature e i materiali del vostro laboratorio. Le mura in quella zona erano solidissime, e gli studenti e i soldati non si sono presi la briga di distruggere quell'ala secondaria della casa. La lanterna appesa nella sala d'ingresso principale, quella che avevo tante volte ammirato, è stata ridotta a un ammasso senza forma e consegnata ai fabbri della strada del Poeta Cieco.

I funzionari del tribunale non sono arrivati in tempo a salvare la parte centrale della casa, ma sono riusciti a contenere gli incendi prima che si allargassero. Gli augusti magistrati hanno emesso una dichiarazione ufficiale di condanna per la barbarie degli atti compiuti dagli studenti e dai soldati, e assicurano che con il tempo vi presenteranno le dovute scuse e il rimborso del danno causato.

Conserverò per voi gran parte degli oggetti del vostro laboratorio, ma ho disposto che i quattro bauli di metallo vi siano inviati insieme alle cose che vi appartengono e a otto casse di composti e materiali analoghi. Mi sono preso la libertà di ispezionare i bauli per assicurarmi che non fossero stati aperti e saccheggiati, così come è successo ad altri forzieri e casse, e ho visto che contengono terra. Ricordo che una volta mi avete spiegato di essere da tempo convinto che la terra possegga proprietà ancora non completamente comprese e apprezzate. All'epoca pensai che foste impegnato in esperimenti su quelle proprietà della terra, ma non siamo poi andati a fondo sull'argomento. Sono certo che mi perdonerete se vi chiedo di tenermi al corrente dei vostri esperimenti perché possa applicare le vostre scoperte ai miei studi. Come forse rammenterete, vi ho detto che, poiché molti insetti vivono sotto terra, ho spesso pensato che in qualche modo essa li nutra.

Ecco, mi dovete perdonare. Ho avuto l'ardire di farvi una richiesta proprio nel momento in cui vi comunico una grave perdita. Comprenderei decideste di non rispondere a questa lettera o di comunicare con me in futuro, visto che, sebbene vi ammiri da tempo e sia orgoglioso della vostra amicizia, al momento della prova vi sono venuto meno. Mi perdonerete per questo? La vostra generosità alleggerirebbe il fardello che porto sulla mia coscienza, ma non c'è nessun motivo per cui me ne dobbiate provare.

Comportatevi come meglio ritenete, Shih Ghieh-Man, e accetterò la vostra decisione.

Scritta di mio pugno e consegnata dagli ufficiali del tribunale di Lo-Yang allo straniero Shih Ghieh-Man, alla fortezza di Mao-T'ou del Signore della Guerra T'en Chih-Yü nel distretto di Shu-Rh.

Kuan Sun-Sze
Maestro, Università di Lo-Yang

Capitolo 6

Il fumo aleggiava sul crinale e l'odore penetrante di bruciato riempiva l'aria. Saint-Germain stava sui bastioni appena costruiti e scrutava il cielo basso e giallastro attraversato dal fumo. «Segnali?», gli urlò la guardia del portone dalla sua postazione. «Ancora niente», rispose Ragoczy con il volto rannuvolato da un cipiglio.

«Non è nemmeno mezzogiorno passato», disse la guardia con tono consolatorio. «Jui Ah ci ha detto che le truppe non sarebbero rientrate prima del crepuscolo».

«Se mai torneranno», pensò Saint-Germain mentre diceva alla guardia: «Il Signore della Guerra T'en contava di lasciare il campo al più tardi per il tramonto».

Era una giornata calda, anche se non come quelle afose e asfissianti di piena estate. L'aria era chiara, lucente in lontananza, e la ghiaia del fossato appena scavato intorno alla fortezza di Mao-T'ou mandava un forte riverbero nei punti battuti dal sole.

«Quando vi riposerete un attimo?», chiese la guardia. Saint-Germain era rimasto sugli spalti della piazzaforte sin da quando la milizia era uscita a cavallo poco dopo l'alba.

«Quando il Signore della Guerra sarà di ritorno», rispose con distacco mentre guardava il fumo macchiare la faccia metallica del sole. Si appoggiò con un braccio ai pali mozzati della palizzata e fissò il crinale lontano.

«Non c'è bisogno di stare in ansia», disse la guardia poco dopo. Parlava con il gergo tipico dei soldati, ma trovava facile comprendere il linguaggio colto e forbito usato da Ragoczy.

Saint-Germain dovette fare uno sforzo per distogliere l'attenzione dalla parte più alta del versante e guardare l'uomo tarchiato: aveva i capelli bianchi e gli occhi scuri come due acini d'uva passa.

«Vorrei che mi avessero lasciato andare con loro», disse, consapevole

del fatto che provava anche un riprovevole senso di sollievo. «Ma hanno detto che non avrebbero mai combattuto con uno straniero al fianco».

«Già, proprio così», concordò la guardia. «Non siate troppo duro con loro. Gli uomini della milizia non sono come i veri soldati. Hanno visto ben poco del mondo. Be', quand'ero nell'esercito c'era un tartaro, una bestia alta e brutta che usava un linguaggio peggiore di una prostituta di Hang-Chow, ma che combattente! Tutti nella compagnia lo adoravano per il coraggio e l'assennatezza, ma nessuno dei nostri attuali miliziani avrebbe mai accettato di andare in battaglia accanto a lui, e questo sarebbe stato un grave errore. Non lasciatevi innervosire da Jui Ah. È proprio quello che sta cercando di fare. Siete qui per servire il Signore della Guerra, non lui. Dovreste ricordarlo». Mentre parlava, un servitore gli aveva portato una scodella di cibo, una pasta di cereali con dentro maiale e montone. Vi affondò le dita e lanciò di nuovo un'occhiata in alto verso Saint-Germain. «Oggi, orzo», osservò. «Sicuro che non ne volete?»

Tra il seccato e il sollevato, Ragoczy non rispose immediatamente. «Ci penserà Hsing più tardi», disse dopo un breve silenzio.

«Ah, quello sì che è un pensiero piacevole per un uomo. Quella Hsing, che gambe». Si fermò per ingurgitare un altro po' dell'intruglio di orzo e carne. «Fossi più giovane, sarei invidioso, ma alla mia età...»

L'espressione di Saint-Germain non lasciava trasparire alcunché. «Non sono un giovanotto, guardia».

«Oh, di certo non siete giovane», disse la guardia con fare saggio. «Ma mi basta guardarvi per capire che in voi sono ancora accesi ardori che in me sono spenti ormai da anni». Fece un gesto pieno di filosofia e terminò il pasto.

«Potrei sorprenderti», disse Saint-Germain con voce leggera, ma sentì una torva certezza. Fissò il crinale e vide che c'era ancora più fumo. Poteva annusarlo nel vento, un odore di bruciato che guastava i chiari profumi di promessa dell'estate. Mentre osservava il cielo riempirsi di grigio e di bruno, cercò di distrarsi elencando le bellezze di Hsing. Era la donna più formosa che avesse visto alla fortezza di Mao-T'ou e nessuno dei contadini aveva mogli o figlie come lei. A quanto gli era parso di capire, era figlia di una delle concubine del generale T'en. Si chiese cosa provasse Chih-Yü nei confronti della sorellastra, ma non seppe darsi una risposta.

Lentamente il fumo oscurò il sole.

Sempre tenendo d'occhio il crinale, Saint-Germain ricordò a se stesso con rammarico e un pizzico di rabbia il modo bizzarro e quasi annoiato di

essere compiacente di Hsing. Se ne stava sdraiata accanto a lui, totalmente assorta, mentre lui la eccitava facendo ricorso a tutta la propria esperienza. La donna chiudeva gli occhi, immergendosi così totalmente in se stessa che Saint-Germain era quasi certo che non sapesse quando lui aveva raggiunto il suo piacere grazie a lei. Per Hsing era qualcosa da tenere per sé.

Il pomeriggio era immobile e il vento era cessato, ma il fumo era sospeso nell'aria, acre e velenoso, e aleggiava più lentamente allargando ormai la sua oscurità a coprire il cielo.

Poco dopo sulla cresta della collina ci fu un movimento di sventolio e Ragoczy si drizzò, stringendo gli occhi per cercare di mettere a fuoco cosa si stesse avvicinando. Si mosse lungo la stretta passerella, senza mai distogliere lo sguardo dal crinale in lontananza. Era sul chi va là, con uno sguardo stranamente feroce. La sua mantella nera decorata di acciaio era di fattura franca e i gambali neri che gli aderivano alle cosce erano bizantini; l'unica concessione alla foggia cinese erano gli stivali dalla suola spessa. Si era abituato a sentire i commenti bisbigliati sui suoi modi e sul suo abbigliamento, e non faceva più caso se alcuni uomini della milizia lo consideravano con sprezzo.

«Cosa sta succedendo?», gridò verso di lui la guardia al portone.

«Uomini a cavallo», rispose laconico Ragoczy.

«Quanti?» Dalla voce dell'uomo traspariva un'ansia malcelata, dal momento che nella piazzaforte c'erano solo dieci uomini della milizia, e se gli uomini a cavallo erano mongoli non c'era il tempo per improvvisare una difesa.

«Riesco a vederne venti, forse di più». Si concentrò maledicendo il fumo che aveva reso la luce rossastra e gettava la sua ombra sulle colline.

«Qualche segno... che sono dei nostri?»

«No». Gli occhi gli bruciavano, ma continuò a scrutare le figure lontane nella speranza di riuscire a scoprirne l'identità. «Sarebbe il caso di avvertire gli altri», suggerì, senza voltarsi a vedere se la guardia lo obbedisse o meno. Si sporse in fuori tenendosi ai ruvidi pali dei bastioni di legno, senza far caso alle schegge che gli entravano nelle mani. Si chiese chi stesse arrivando e perché. Le parole gli risuonavano nella mente in una dozzina di lingue diverse, ma si rifiutò di pensare a quante volte era stato in attesa di notizie su cosa fosse successo ai suoi compagni. Avrebbe voluto avere una squilla per avvertire dell'arrivo degli uomini in avvicinamento, ma sapeva che se anche ne avesse avuta una, né Chih-Yü né i suoi uomini avrebbero riconosciuto quel tipo di segnale.

I pochi uomini della milizia lasciati alla fortezza accorsero sugli spalti e uno di loro si fermò a prendere una balestra da una nicchia scavata nel muro. «Vorrei che avessimo dei pezzi di artiglieria», sbuffò un membro della milizia, sistemando la faretra in modo da poter prendere le frecce senza dover distogliere lo sguardo dalle mura.

«Portate le donne nell'edificio principale», urlò la guardia al portone attraversando di corsa il cortile. «I bambini giù nelle cantine, fino a quando non sappiamo chi sta arrivando!»

Ci fu un movimento veloce e concitato mentre gli abitanti della fortezza di Mao-T'ou obbedivano ai suoi ordini.

Saint-Germain sentiva tutto il movimento, ma non si lasciò distrarre. Ormai riusciva a distinguere più chiaramente le figure, anche se le volute di fumo in lontananza rendevano tutto indistinto. Si strofinò gli occhi, quasi a voler schiarire l'aria con quel gesto. «Muovetevi, muovetevi», sussurrò tra i denti, mentre le figure a cavallo raggiungevano la cresta della collina e gli uomini sugli spalti preparavano le armi. Quando riconobbe il roano castano che Chih-Yü aveva preso quella mattina, la misura del suo sollievo fu più grande.

«Aspettate!», urlò agli uomini della milizia, che si voltarono verso di lui diffidenti e sorpresi. «È T'en Chih-Yü. Quello sul cavallo bruno è Jui Ah. Vedete?» Saint-Germain indicava le figure che ormai si distinguevano attraverso il fumo diradato. Non avevano più l'aspetto di apparizioni delle tenebre, ma si mostravano per quello che erano... una truppa che faceva rientro alla base con dei feriti.

«È il Signore della Guerra!», convenne stupito uno degli uomini sugli spalti, poi si volse meravigliato verso l'altro accanto a lui. «Sono riusciti a tornare».

«Aprite le porte!», ordinò Saint-Germain, e nessuno trovò strano che venisse subito obbedito.

Mentre veniva sollevata l'enorme spranga di legno, Ragoczy si arrampicò sulla torre d'avvistamento da poco completata. La parte finale era ancora da terminare, ma gli offriva una vista migliore del crinale. Guardò verso il fumo, oltre la compagnia guidata da T'en Chih-Yü, nel timore di vederla inseguita da uomini armati in sella a tozzi cavalli mongoli. Rimase a guardare finché non sentì il rumore dei cavalli che si avvicinavano e si tranquillizzò. Quel giorno non c'erano mongoli all'inseguimento. In seguito poteva andare diversamente, ma per quella volta gli uomini della milizia della fortezza di Mao-T'ou e il loro Signore della Guerra erano fuori da un pericolo

immediato.

Le porte si aprirono con un rumore sordo e poco dopo Chih-Yü entrò seguita dai suoi uomini e salutata dalle grida delle guardie. Saint-Germain rimase accanto alla torre di vedetta guardando giù nel cortile.

Il volto della donna era annerito dalla fuliggine, così come quello di tutti gli altri. Aveva lo *sheng* stracciato e all'armatura mancavano diverse scaglie di metallo. Mostrava del sangue sulla gamba sinistra e portava una fasciatura improvvisata intorno alla mano destra. Mentre la guardia al portone correva verso di lei, la donna scivolò di sella.

La guardia scrutò intorno smarrita, muovendosi per offrirle aiuto, ma Saint-Germain lo precedette in velocità, lanciandosi con un balzo dal punto in cui si trovava accanto alla torre: toccò terra vicino al roano marrone, che nitrì e indietreggiò per la sorpresa.

Gli uomini della milizia lo guardarono sgomenti e alcuni si ritrassero spaventati. Jui Ah, che si era lanciato verso Chih-Yü, inveì e si voltò a urlare ordini ai suoi uomini.

La donna si stava già rialzando in piedi. «Che cosa sciocca da fare», osservo con voce malferma. «Credo di essere rimasta in sella per troppo tempo». Si guardò intorno e vide i volti in attesa dei suoi uomini esausti, alcuni feriti, della guardia che la scrutava preoccupato, e di Saint-Germain, che le stava accanto con una mano tesa per aiutarla a rialzarsi. «Shih Ghieh-Man», gli disse sconcertata. «Non vi avevo visto prima».

«È saltato da lassù...», disse la guardia, che sembrò rendersi conto per la prima volta di quanto fosse straordinario il gesto compiuto dallo straniero.

«Trucchi da circo occidentale», disse Ragoczy scrollando le spalle per liquidare la faccenda. Si era salvato la coscienza ammettendo che era un trucco che aveva visto fare la prima volta al Circo Massimo, quando Claudio imperava su Roma.

«In ogni caso davvero notevole», disse Chih-Yü porgendogli la mano senza fasciatura e lasciandosi aiutare a rialzarsi. «Sono affamata. Le gambe mi sembrano di piombo. Ho la gola riarsa per il fumo e le urla. Qualcuno mi prepari un bagno e riscaldi la sala da bagno per gli altri. Abbiamo bisogno di cure per nove dei miei uomini. Due non ce l'hanno fatta». Pronunciò le ultime parole sottovoce, con un tono addolorato, poi distolse lo sguardo.

«È una grandissima fortuna», si affrettò a dire Saint-Germain guardando gli altri per avere conferma, «averne persi così pochi».

«C'erano anche uomini della fortezza di Shui-Lo», dichiarò Jui Ah. Sce-

se impettito da cavallo, mettendosi in mostra per il piacere di quelli che erano rimasti a difendere la roccaforte di Mao-T'ou.

«Ce n'erano più di cento», disse Chih-Yü mettendo a tacere il suo capitano. «Avevano tutti ottime cavalcature ed erano meglio armati. Tan Mung-Fa mi ha detto di essere riuscito a convincere suo zio al Ministero della Guerra a perorare la sua causa presso l'imperatore, cosa che a quanto pare ha fatto, dal momento che almeno metà dei suoi uomini indossavano le insegne della casa imperiale». Non ce la fece a trattenere un sospiro.

«Allora Tan Mung-Fa avrà informato l'imperatore della nostra situazione e la sua petizione verrà ascoltata», dichiarò Jui Ah soddisfatto, guardando gli altri uomini per riceverne sostegno.

Uno dei feriti lanciò un urlo nel mettere i piedi a terra. Fino a quel momento non si era reso conto della gravità delle lesioni, ma lo strazio l'aveva colto immediatamente sceso di sella, e una mezza dozzina dei suoi compagni accorsero in suo aiuto.

«Di Tang Mung-Fa parleremo dopo», disse in tono brusco Chih-Yü, tornando a sembrare di più se stessa. «Fate venire il chirurgo e ditegli di mettersi al lavoro sui feriti. Quando ha finito vorrei che mi desse un'occhiata alla mano».

Gli altri si stavano già muovendo per eseguire gli ordini, quando Saint-Germain le chiese a voce bassa: «Volete che vi dia io un'occhiata alla mano? Mi intendo un po' di medicina».

«Davvero?» Rimase interdetta, ma solo per un istante. «Ma certo. Siete un alchimista». Con un gesto veloce dell'altra mano si strappò via la fasciatura. «Mi sono graffiata le nocche», disse con un senso di vergogna.

Saint-Germain esaminò il sangue rappreso e la pelle lacerata. «Prima bisogna ripulirla. Dopo vi darò una polvere che farà sparire il bruciore e impedirà alla pelle di marcire. Se me lo permettete».

«Certo», disse la donna, poi si rivolse agli altri: «Dopo il pasto serale voglio parlare a tutti nella sala principale. È necessario stabilire una strategia o correremo gli stessi pericoli della fortezza di Bei-Wa. L'avete vista tutti distrutta dalle fiamme». L'espressione ferma del volto e le parole concise conferirono un rilievo particolare ai suoi ordini. I suoi uomini si sarebbero presentati nella sala principale dopo il pasto serale. «Voglio inoltre un rapporto completo sui feriti, anche se leggeri. Non lasciate che gli uomini pensino di dare dimostrazione di eroismo se minimizzano le ferite, perché questo rappresenterebbe in seguito un pericolo per tutti noi». Volse poi lo sguardo agli stallieri. «Voglio sapere quanti cavalli ci sono. Siate

quanto più onesti possibile. Se un cavallo non è in condizioni di cavalcare, ditemelo». Dopo che lo stalliere più anziano gli ebbe fatto cenno con la mano di aver capito, guardò nuovamente Saint-Germain. «Perfetto. Datemi un po' di tempo per fare un bagno e poi vi raggiungerò nel vostro alloggio».

«Grazie», fu la risposta di Saint-Germain, che non provò nemmeno a nascondere l'ammirazione che provava nei suoi confronti.

«E se avete davvero la polvere di cui mi avete appena parlato, assicuratevi di farla avere anche al chirurgo. Non mi posso permettere di avere nemmeno un solo uomo malato». Annuì in direzione di Ragoczy, si voltò e attraversò a lunghi passi il cortile. Due donne erano all'ingresso ad attenderla per aiutarla e reggevano in mano un mantello per lei.

Facendosi largo tra la confusione nel cortile, Saint-Germain si diresse verso due edifici bassi accanto al versante della fortezza che dava sul dirupo. Erano del tutto fuori posto e il loro aspetto mostrava chiaramente che erano stati frutto di un ripensamento. La porta dell'edificio più grande si aprì all'avvicinarsi di Saint-Germain; Rogerio si fece di lato per far entrare il padrone nel laboratorio alchemico che era stato allestito nel fabbricato.

«Le truppe sono tornate», disse Saint-Germain in latino mentre chiudeva la porta. «Non gli è andata troppo male, dopotutto».

Attraversò la stanza e raggiunse un forziere chiuso a chiave che aprì, sempre continuando a parlare. «Ecco. Questa è la medicazione per le bruciature e queste...». Diede a Rogerio due boccette di vetro contenti una polvere bianca dai riflessi verdognoli. «Sono per il chirurgo per curare le ferite aperte. Per l'amore di tutti gli dèi dimenticati, non dirgli che è ottenuta dal pane ammuffito, altrimenti si rifiuterà di toccarla».

Rogerio resse i due contenitori con le mani. «Quanto tempo pensate che ci vorrà prima che colpiscano qui?» Aveva l'aspetto di un uomo di mezza età e i capelli color della sabbia erano striati di grigio. Quando si occupava del laboratorio, indossava una tunica romana di lino pesante, ma quando stava tra i cinesi si metteva un cappotto imbottito di lana blu a coprire quell'abbigliamento occidentale.

«È difficile stabilirlo», rispose Ragoczy; soltanto un'impercettibile ruga tra le sopracciglia eleganti e sottili faceva trasparire la sua preoccupazione. «Forse ci vorrà più tempo di quanto pensiamo. Devo credere che stiano tentando di prendere Lan-Chow e non si preoccuperanno troppo di piccole piazzeforti come questa. Se riescono a isolare questi avamposti remoti, sarà più facile per loro prenderli alla fine del raccolto». Aprì un altro cassetto

nel baule. «Prendi anche questi», aggiunse, passando a Rogerio due rotoli di bende di lino. «Non credo che ne abbiano una scorta sufficiente».

«E noi?», chiese Rogerio con un tono più di preoccupazione che di disappunto.

«Per il momento sì. Qualche altra scaramuccia e gran parte dei miei medicamenti cominceranno a scarseggiare, ma c'è da aspettarselo». Fece una pausa mentre prendeva un altro rotolo. «Ti ricordi lo scontro in Tessaglia? Nikos Aulurios era quasi perduto e noi facevamo a pezzi le nostre vesti per aiutare i feriti, ma non aveva senso». Uno sguardo cupo gli scese sul volto. «Nikos fu uno sciocco ad attaccare quegli unni. È un uomo coraggioso».

«Non approvate il suo coraggio?», chiese Rogerio trasalendo. «Proprio voi, tra tutti?»

Saint-Germain fece una risata triste. «No, non il suo coraggio, ma la sofferenza. C'è da pensare che i demoni dell'aria siano finalmente sazi». Chiuse il baule con uno scatto. «Scusami, vecchio mio, vorrei che...» Un gesto avvilito concluse i suoi pensieri. «Il Signore della Guerra T'en verrà qui quando avrà finito di fare il bagno. Ha la mano ferita e mi sono offerto di medicargliela».

Rogerio fissò per un istante Saint-Germain. «Anche Il Signore della Guerra T'en è una donna coraggiosa», disse alla fine.

Si poteva leggere un autentico dolore sul volto di Saint-Germain quando disse a bassa voce: «Lo so. Lo so. E ho paura per lei».

Rogerio saggiamente non aggiunse altro, prese i farmaci e le bende che Saint-Germain gli aveva dato e andò a cercare il chirurgo.

Quando Chih-Yü arrivò, Ragoczy era riuscito a riprendere il controllo di sé. Non c'era traccia della cupezza di cui era prigioniero il suo animo quando le aprì la porta, inchinandosi alla maniera dei franchi mentre lei entrava nelle sue stanze.

Anche se stanca, la donna riuscì a sorridere alla cortesia dell'uomo. «Vi ringrazio per l'onore che mi state rendendo», disse a Saint-Germain che si rialzava. «Avete un aspetto davvero... magnifico».

Ragoczy aveva indossato per lei preziose vesti bizantine di seta damascata e con ricami d'argento, e un grande collare di pietre preziose. I capelli che gli scendevano in corte e morbide ciocche ricce erano stati profumati con essenza di rosa e gelsomino.

Le prese la mano sana, si chinò e gliela baciò. Era divertito nel vedere quanto il suo abbigliamento la sconcertasse. «Venite», disse conducendola nella stanza di ricevimento.

Il locale non era molto grande e per questo era stato arredato con cura. C'erano due divani bassi di fattura persiana, coperti di velluto nero ricamato in argento, e fu a uno di questi che Saint-Germain condusse T'en Chih-Yü. Tra i divani c'era un tavolino di palissandro intarsiato e contro il muro era poggiato un forziere di antica fattura dipinto di rosso. Saint-Germain vi si avvicinò e lo aprì, rivelando una serie di scomparti, alcuni pieni di rotoli e altri di boccette sigillate. Ne prese una e tornò da Chih-Yü.

«Non sapevo aveste un gusto così raffinato», disse la donna, d'un tratto nervosa e critica.

«Quando si è viaggiato in lungo e in largo come ho fatto io, Signore della Guerra, si impara ad amare le cose belle quando se ne trovano». Si mise nuovamente in ginocchio, ma stavolta con fini più pratici: «Fatemi vedere la mano», disse.

Chih-Yü esitò, poi la tese. «Si sta gonfiando», disse come a confessare una debolezza morale.

«C'è poco da stupirsi». Ragoczy esaminò le nocche scorticate e si rese conto che, nonostante i tendini fossero dolenti e la pelle lacerata, le ossa non avevano subito danni e i tendini sarebbero guariti. «Com'è successo?»

La donna sollevò il mento con aria di sfida e incrociò gli occhi neri e avvincenti dello straniero. «È stato un errore stupido. Se mio padre fosse vivo e avesse visto, mi avrebbe percosso per questo sbaglio. Ho cercato di parare un colpo con l'elsa della spada».

«Allora siete stata fortunata», disse con sincerità Ragoczy, sapendo bene quale rischio aveva corso. «Se il colpo fosse stato più forte, avreste potuto perdere le dita».

«Come ho detto, è stato un errore stupido». Ora la donna era sulla difensiva, e la sua mano si irrigidì in quella di Saint-Germain. Da una delle ampie tasche della sua tunica, l'uomo aveva estratto un panno e un rotolo di bende di lino; le lasciò andare la mano per aprire un vasetto che era sul tavolo. Inumidì il panno nel liquido contenuto nel vasetto. «Forse brucerà un po', ma servirà a pulire il graffio. Dopo applicherò la polvere di cui vi ho parlato e infine avvolgerò la mano con del lino pulito». Così dicendo le avvicinò il panno alla mano.

«Brucia molto», confessò la donna con gli occhi che le lacrimavano. «Che cos'è?»

«Un distillato», rispose dicendo la verità, ma senza rivelarle di più. «Gli alchimisti lo conoscono da secoli». Quando ebbe terminato, mise da parte il panno e aprì la boccetta che aveva preso dal baule. «Ecco la polvere».

«Il mio chirurgo mi ha detto che gliene avete mandato una scorta. Ve ne sono riconoscente».

I muscoli della mascella si tesero sporgendo e il volto si fece pallido. «È stata una vostra richiesta, Signore della Guerra», sussurrò, tutto preso dalla mano di lei. Con movimenti rapidi distribuì abbondantemente la polvere, poi avvolse abilmente delle strisce di lino prima che potesse essere scossa via. Una volta finito, non si decideva a lasciarle andare la mano.

Chih-Yü si fissava la mano. «Avete fatto un ottimo lavoro», disse dopo un istante.

«L'ho già fatto altre volte», rispose Ragoczy con serena mestizia. Le lasciò la mano e si alzò in piedi.

«Ghieh-Man», disse rapidamente Chih-Yü, trattenendolo con l'altra mano. «Aspettate. Vorrei parlarvi...»

Saint-Germain abbassò lo sguardo verso di lei e vide il volto forte ed esausto. «D'accordo». Si accomodò sul divano di fronte a quello su cui sedeva la donna.

Ora che lui aveva accettato, Chih-Yü trovò arduo cominciare. «Volevo che sapeste... che non è stata una mia scelta... di lasciarvi fuori oggi. Sono i miei uomini... Non cavalcherebbero mai con uno straniero. Credono che i forestieri portino sfortuna. Non mi sono potuta imporre. Almeno non per quello che c'era da fare oggi». Non lo stava supplicando nel vero senso della parola, ma c'era un tono nella voce che lo commosse.

«Chih-Yü», disse lui interrompendola con voce gentile. «Sono consapevole di quello che i vostri uomini provano nei miei confronti. Non vi biasimo per aver deciso di rispettare le loro... superstizioni. Sono loro che possono proteggere questa fortezza. Devo anche confessarvi di non essere particolarmente impaziente di tornare a cavalcare in battaglia. Troppi anni della mia vita sono trascorsi tra i massacri».

Gli costò molto dire quest'ultima frase, ma sapeva di dover essere onesto con lei.

«Dunque siete già stato in battaglia?»

«Numerose volte», rispose Saint-Germain mentre il pensiero tornava senza volerlo alla giovinezza, all'ultima e disperata difesa della sua terra natale, al mercato degli schiavi in Caldea e al marchio a fuoco ormai ridotto a poco più di un'increspatura sulla pelle del braccio, alle lunghe e insopportabili ore trascorse trovandosi di fronte i carri da guerra degli assiri, dei mesopotami, dei medi... Sbatté le ciglia atterrito.

«Ghieh-Man, cosa vi turba?», la voce di Chih-Yü si era fatta quasi stri-

dula mentre lo fissava.

«Ricordi», rispose sarcastico. «Mi inseguono. Non preoccupatevi». Voleva cacciar via le immagini che gli si erano presentate alla mente, così si sporse verso la donna e le toccò la mano senza bendatura sul tavolino di palissandro.

«Può essere terribile ricordare», disse lei con sentita comprensione. «Non vorrei ricordare la giornata di oggi, ma penso che ci vorrà un bel po' prima di liberarmene».

Gli occhi scuri di Saint-Germain si colmarono di compassione nell'ascoltarla e la sua mano si strinse su quella di lei.

«Non so come funzioni tra gli stranieri, ma non è il caso che voi...» Il Signore della Guerra guardò la propria mano in quella di lui, anche se non fece alcun tentativo per allontanarla e le sue rimostranze apparivano poco convincenti.

«Sono più straniero di quanto crediate», le rispose aprendo la mano e lasciando che le dita di lei rimanessero adagiate sul suo palmo. «I miei modi non sono i vostri». L'aveva già detto molte volte in precedenza, e ogni volta avvertiva nuovamente in pieno il colpo del suo isolamento. Si alzò frettolosamente in piedi. «Non vi porgerò le mie scuse Chih-Yü, perché non provo alcuna vergogna per i miei desideri... ma forse sarebbe meglio se ora vi congedaste da me». I suoi occhi scuri indugiarono sul volto di lei, cercando un segno che ne rivelasse le emozioni.

«Anch'io non provo vergogna», disse lei con calma, alzandosi. «Solo riconoscenza...»

«Riconoscenza!», ripeté lui risentito.

«... e curiosità. Ci sono molte cose che devo prendere in considerazione prima di parlarvi di nuovo in privato». Si fermò e lo guardò negli occhi studiandolo apertamente. «Hsing mi riferisce regolarmente e ho molto su cui riflettere. Di certo vorrete concedere alla qui presente un po' di tempo per esaminare il proprio cuore».

Saint-Germain annuì e non volle ricordarle che un po' di tempo era tutto quello che avevano. Quando le si inchinò, stavolta lo fece alla cinese e parlò usando la stessa formalità usata da Chih-Yü. «Il qui presente accetterà volentieri qualsiasi cosa l'esimio Signore della Guerra T'en vorrà concedergli, fosse anche solo la polvere della strada».

Chih-Yü lasciò la stanza ridendo.

Una lettera da Mei Sa-Fong a Nai Yung-Ya di Lan-Chow.

Nella quindicina della Calura Serale nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, anno domini 1217, al capo spirituale Nai Yung-Ya e alla congregazione di Lan-Chow.

Saluti da Mei Sa-Fong.

Il nostro gruppo ha raggiunto K'ai-Feng ed è stato ricevuto con scarsa accoglienza dalla congregazione di qui, anche se avevamo consegnato le nostre presentazioni. Il capo spirituale ci ha spiegato che, con la continua preoccupazione per l'invasione dei mongoli, non c'è il tempo di occuparsi di altri cristiani. Noi tre siamo rimasti delusi e mia sorella ha preso in disparte uno degli anziani di questa Chiesa e gli ha detto che pensava che avesse tradito la fiducia in noi riposta dal maestro. Ho provato a rimproverarla per questo, ma devo ammettere che i miei sentimenti erano molto simili ai suoi e non sono riuscito ad essere troppo duro con lei, il che può anche andare a mio discredito, ma non posso scusarmene.

È sicuramente vero che i mongoli rappresentano una crescente minaccia per le regioni nordorientali, ma sono state registrate incursioni anche a occidente. Alcuni sostengono che le vittorie dei mongoli debbano essere addebitate al Trono del Dragone, poiché l'imperatore si è mostrato riluttante ad agire in un momento in cui un'indecisione del genere rappresentava una follia. Ma non spetta a me giudicarlo e non devo permettere che le cattive opinioni degli altri offuschino quello che provo.

Domani mattina mia sorella, Chung-La e io partiremo per Hang-Chow, a sud, e da lì ci imbarcheremo alla volta di Tien-Du. Ci è stato assicurato che il commercio continua come al solito e che non ci sarà difficile procurarci un passaggio. Abbiamo amministrato bene i nostri fondi e non ci necessita ulteriore aiuto, anche se è stato una delusione non ricevere maggior assistenza dalla comunità cristiana del posto. Lasceremo una copia dei nostri programmi alla congregazione di qui, ma vi devo avvertire di conservare accuratamente questa lettera, perché non credo che i cristiani di K'ai-Feng si prenderanno molta briga di conservare la mia corrispondenza.

Invieremo un altro messaggio dalla costa prima di imbarcarci per Tien-Du per comunicarvi il nome della nave, del capitano e i vari scali previsti. In tal modo, nel caso avessimo importanti notizie da inviarvi, saprete già da dove attenderle. Credo di dovervi avvisare che il tempo tra la stesura e la consegna delle lettere diverrà sempre maggiore. Questo non dovrebbe preoccuparvi, ma piuttosto essere inteso come segno di riuscita della no-

stra missione. Pensate al ritardo come a un'indicazione del fatto che Dio è favorevole alla nostra impresa.

Nel nome del Signore vi chiediamo di rammentarvi di noi nei vostri cuori e nelle vostre preghiere perché ci sia concesso un viaggio veloce e sereno e un tranquillo ritorno a casa.

Scritta di mio pugno a mezzogiorno nella chiesa degli Evangelisti.

Mei Sa-Fong

Capitolo 7

Il tribunale distrettuale di Shu-Rh era stato trasferito nella città di Bei-Wha dopo che i mongoli avevano dato alle fiamme e totalmente distrutto Shu-Rh due anni prima. La nuova sede era ancora più sperduta, Bei-Wha non era grande nemmeno la metà di Shu-Rh, e gli edifici che ospitavano il tribunale erano poco più che delle capanne, ma il magistrato distrettuale Wu Sing-I si vestiva con lo stesso formalismo cui era abituato alla corte imperiale. Sedeva al tavolo di lavoro con gli strumenti di scrittura allineati davanti e guardava i cinque uomini e la donna ammessi al suo cospetto.

«Magistrato», disse l'uomo più anziano, «siete stato voi a convocarci. Forse vorrete dirci il perché». Era nei suoi primi quarant'anni, ma il volto segnato e sciupato sembrava più vecchio e la voce era aspra a furia di urlare ordini.

Wu Sing-I teneva gli occhi fissi sulle mani incrociate e aveva un'espressione così grave che i sei rimasero in silenzio. «Ho ricevuto disposizioni da Lo-Yang e K'ai-Feng. È stato deciso dal Segretariato che i distretti di confine come questo ricevano solo il minimo aiuto dall'esercito, affinché il grosso delle forze possa essere inviato a riconquistare Pei-King». Quando ebbe finito, chiuse gli occhi un istante per la vergogna che provava.

«Riconquistare Pei-King?» Tan Mung-Fa della fortezza di Shui-Lo guardò gli altri. Non aveva ancora trent'anni e i suoi parenti altolocati avevano fatto in modo che imparasse maniere più educate di quelle che ci si aspettava da un Signore della Guerra di provincia.

«È una follia», commentò Shao Ching-Po portando la mano all'elsa della spada. «Pei-King è ormai perduta. Dobbiamo difendere le nostre terre, se vogliamo che non cadano nelle mani dei mongoli. Il Ministero della Guerra ha valutato la situazione?»

«Sostengono di averlo fatto», mormorò Wu Sing-I guardando Shao Ching-Po con calma innaturale.

«Quando? Dove? Chi ha deciso?», chiese Tan Mung-Fa dimenticando le sue ottime maniere. «Non riesco a credere che sia potuto accadere. Ho già ricevuto cinquanta uomini in prestito dall'esercito imperiale...»

«E vi viene fatta richiesta di rinviarli indietro», disse in tono grave Wu Sing-I. «È giunta ieri comunicazione che ci si aspetta che questo autunno gli uomini si uniscano all'assalto della base nordorientale di Temujin».

Tan Mung-Fa era rimasto senza parole. Si voltò verso Shao Ching-Po e fece un gesto di rassegnazione.

«Hanno deciso che possiamo essere sacrificati», disse Shao Ching-Po a voce bassa, poi guardò il più anziano di loro. «E voi, Kung. Cosa ve ne pare?»

L'anziano Signore della Guerra annuì. «A quanto sembra ci hanno abbandonati senza una ragione comprensibile. Ma non la riterremmo comunque ragionevole, vista la nostra posizione». Mise le mani sui fianchi. «Wu, voi non sapevate niente di tutto questo?»

Wu Sing-I si coprì gli occhi con le mani. «Dopo la caduta di Shu-Rh ero sicuro che avremmo ricevuto aiuti, e quindi non ho fatto tutto quello che avrei potuto. Ho lasciato che fossero due comandanti dell'esercito a prendere le decisioni e ho atteso che fossero loro a comunicare al Ministero quello che era necessario fare. Naturalmente ho inviato un rapporto, ma non mi sono dato da fare più di tanto. Ho sbagliato. Mi sarei dovuto recare di persona a Lo-Yang e accertarmi che tutto venisse fatto nel modo giusto. Me ne rendo conto e non ho fatto che rimproverarmelo ogni singola ora da quando è arrivato il messaggio». Tacque senza riuscire a guardare negli occhi i Signori della Guerra.

Hua Djo-Tung, che era rimasto in piedi in disparte, si avvicinò a grandi passi alla scrivania del magistrato. «Ci state dicendo che ci troviamo in questa situazione per la vostra imbecillità?»

«Io? No...», prese a dire Wu, poi si fermò. «Devo ammetterlo. Il qui presente nella sua totale inferiorità chiede ai Signori della Guerra di ammettere che egli non si trovava nella posizione migliore per fare il loro interesse quando sarebbe servito». Il ricorso a queste parole formali sollevò un mormorio di protesta tra gli altri Signori della Guerra, ma Hua ne sembrò soddisfatto.

«Non c'è nessuno a cui appellarci?», chiese il quinto uomo, Suh Son-Tai, anche se era evidente dal suo atteggiamento che non sperava molto in una risposta positiva.

«Per ora no», rispose seccamente Wu Sing-I, gli occhi inespressivi come

sassi e il volto quasi color del miglio. «Quando ho compreso cosa era accaduto, ho cercato di contattare altri funzionari, ma la decisione era già stata presa e non c'era nessuno disposto a perorare la nostra causa presso l'imperatore».

Hua Djo-Tung intrecciò le grosse braccia e guardò gli altri. «Qualcuno di voi può arrivare al Trono del Dragone? Tan, voi?»

Tan Mung-Fa aveva un'espressione imbarazzata. «Posso contattare i miei parenti, ma non so se saranno in grado di parlare all'imperatore. Non è facile farlo, lo sapete», aggiunse stizzito, fulminando con lo sguardo Hua. «La mia fortezza di Shui-Lo è quella più a oriente del distretto e si potrebbe dire che, se ci sono dei soldati da inviare, allora dovrebbero essere inviati da me, dal momento che con ogni probabilità i mongoli attaccheranno a levante. Se questo non riesce a convincere i ministri della guerra, allora non so proprio cosa potrebbe persuadere l'imperatore».

Shao Ching-Po sbuffò. «Lo scorso mese i mongoli non hanno dato alle fiamme la vostra vallata, ma una delle mie. E la mia non è una fortezza a oriente del distretto, sono semplicemente il Signore della Guerra di una piazzaforte sul valico di Tsi-Gai, come T'en Chih-Yü». Accennò un sorriso rivolto a Chih. Era stato il primo a rivolgerle la parola da quando Wu Sing-I li aveva fatti venire al tribunale. «Gli uomini della sua milizia sono stati di grande aiuto», aggiunse.

T'en Chih-Yü rivolse uno sguardo di riconoscenza, ma aggiunse con tono asciutto e poco femminile: «Purtroppo non è bastato a salvare la vallata. E se Tan Mung-Fa non avesse condotto i suoi soldati, non credo che io e i miei uomini avremmo potuto fare molto».

Era chiaro che Tan non piaceva a Shao, che non riuscì a trattenersi dal dire: «Voi ci avete permesso di evacuare le fattorie e di portare in salvo metà del bestiame. Questo è un aiuto pratico, quello di cui noi tutti abbiamo bisogno prima della fine dell'estate». La sua famiglia era antica quanto quella di T'en Chih-Yü e apparteneva all'aristocrazia guerriera da più di quattrocento anni. I nuovi arrivati come Tan, la cui famiglia era assurta al rango di nobiltà appena centocinquanta anni prima, non meritavano la sua attenzione e lode.

Tan Mung-Fa si risentì delle osservazioni di Shao. Era perfettamente consapevole della posizione della propria famiglia e la cosa lo rendeva furioso. Con falsa amabilità si rivolse a T'en Chih-Yü: «Vostro padre ha commesso un terribile sbaglio a fare della propria figlia un soldato, ma so bene come sono queste famiglie, rimaste ferme al passato e non disposte a

cambiare. Probabilmente non gli importava che nessun uomo rispettabile l'avrebbe mai chiesta in moglie o che sarebbe diventata lo zimbello delle capitali».

Era stato un errore dirlo. Chih-Yü resistette all'istinto di sguainare la spada per colpire quel giovane insolente e si limitò a digrignare i denti. «La qui presente ha ricevuto dal padre l'onore di ottenere l'affidamento delle sue terre e dei suoi uomini, nella consapevolezza che sarebbe stata in grado di non mancare alla fiducia riposta nella nostra famiglia e nella fortezza di Mao-T'ou da diciassette generazioni. La qui presente detiene rango e responsabilità con umile orgoglio e darà dimostrazione della propria devozione solo sul campo di battaglia, se è questo che le si richiede». Fu stupita nel vedere che, sebbene Shao e Hua le sorridessero e Kung annuisse in segno di approvazione, Tan e Suh si erano piccati per i suoi modi e le sue parole.

«Signori della Guerra», si intromise Wu Sing-I alquanto in ritardo, «vi chiedo di essere più attenti. Dal momento che c'è scarso motivo di sperare nell'aiuto dell'imperatore, tocca a noi trovare il modo di difenderci».

«E cosa dovremmo fare?», chiese Suh sprezzante.

Mentre Wu stringeva le mani intrecciate sulla scrivania fino a farne sbiancare le nocche, Chih-Yü parlò di nuovo: «Ho ingaggiato un alchimista...» Non si lasciò interrompere dallo scherno che accolse l'annuncio. «È un'ottima persona, uno straniero, e dunque non così impastoiato dalle tradizioni da non poter intravedere modi per migliorare le nostre fortificazioni. Attorno alla fortezza di Mao-T'ou c'è ora un fossato ricoperto di ghiaia, e le nostre mura esterne sono state enormemente rafforzate. Sono state disposte delle trappole e abbiamo costruito una chiusa che ci permetterà di inondare il fossato in pochissimo tempo. Questo alchimista ha fabbricato triboli e punte di freccia usando nuove leghe, e sta lavorando con il mio armiere per migliorare la gittata dei nostri archi. È vero, sono minuzie... sarebbe certamente preferibile una guarnigione dell'esercito imperiale, ma è meglio che niente, meglio il mio fossato e le mie punte di freccia che sprecare i giorni a chiedersi come fare per riuscire ad arrivare alla corte imperiale nella speranza che l'imperatore alla fine rivolga un po' della sua attenzione al nostro distretto».

«Benissimo», disse Shao sottovoce. «Svergogna tutti noi», aggiunse rivolgendo un'occhiata eloquente a Tan.

«E per quanto riguarda il vostro bestiame e i contadini?», si intromise Hua Djo-Tung. «Attorno alla mia fortezza ci sono diciannove fattorie e

all'interno non c'è posto per tutti. I contadini si opporrebbero all'idea di disporre trappole, dal momento che nulla impedirebbe alle capre e ai maiali di caderci. Non vi sto affatto criticando, Signore della Guerra T'en Chih-Yü. A quanto pare, avete fatto più di tutti noi, ma la vostra fortezza si trova su un crinale, giusto? La mia invece è sulla sponda di un lago. I vostri metodi sono lodevolissimi, ma come potrei adattarli alle mie necessità?»

Chih-Yü sapeva che Hua Djo-Tung le aveva parlato così sia per renderle merito che per ricevere tutte le informazioni possibili. Rivolse un lieve sorriso al corpulento Signore della Guerra mentre raccoglieva le idee. «Dite di essere sulla sponda di un lago, quindi dovrebbe essere facile circondare la fortezza con l'acqua, con uno o due ponti che la colleghino alle vostre porte. Sono difese che vengono utilizzate per i castelli imperiali, perché non farlo per le fortezze distrettuali? Avete visto i ponti levatoi di quei castelli, costruitene di simili per voi. Chiederò al mio alchimista di inviarvi un po' della lega metallica che ha fornito, se ne ha da darne. Purtroppo non si può produrre velocemente o in grandi quantità».

«Qualunque cosa è ben accetta», disse Hua con entusiasmo, «ma bisognerebbe farla avere a tutto il distretto. O almeno a chi la richiede», lanciando un'occhiata di traverso a Suh e Tan.

Suh si offese immediatamente. «Kung, non vorrete appoggiare quello che questi uomini e questa orribile ragazza stanno dicendo?»

L'agitazione che fino a quel momento aveva aleggiato in fondo ai suoi pensieri si fece sentire con più forza. Guardò i cinque uomini, riconoscendo l'astuta esperienza di Kung, la salda forza di Shao, l'ambizione di Tan, l'indipendenza di Hua, l'ostilità di Suh. Non ce la fece a guardare il magistrato Wu, poiché riusciva ad avvertire la gelida disperazione che lo pervadeva. Pensò che lì c'erano solo sei persone, mentre Temujin ne aveva al suo comando migliaia. Con i tratti del volto tesi disse: «Non possiamo permetterci simili meschinerie, Signori della Guerra, dal momento che le nostre forze sono niente di fronte alle armate mongole. Chi di noi potrebbe andare incontro ai suoi antenati e aspettarsi la loro approvazione, se dovessimo fallire proprio adesso e lasciare la nostra gente e il nostro destino in balia delle razzie di Temujin?»

«Belle parole», lo sbeffeggiò Suh, guardando Tan perché gli venisse in soccorso.

Kung Szei passò in rassegna i suoi commilitoni. «Mi sconcerta il fatto che qualcuno di voi possa voler rifiutare un aiuto in questo momento. Vi ascolto battibeccare e mi vergogno per voi». Giocava con le dita con la sua

lunga barba intrecciata. «Sin da quando mi è stato concesso di indossare un elmo, mi sono ripromesso di ascoltare sempre ogni opinione offerta e di prendere le decisioni più realistiche possibili. Ecco perché all'età di quarantatré anni sono ancora vivo. Vi ascolto e provo paura per tutto il distretto».

Nel sentire quelle parole, Tan si fece scuro in volto e fulminò con uno sguardo l'uomo più anziano. «Devo desumere che è vostra intenzione insultarmi con queste parole, Kung?»

«Non fate l'imbecille», disse Shao a voce bassa, cercando di interrompere il giovane. «Kung ha ragione, lo sapete. È il più anziano, e dovremmo riservargli la nostra più piena e rispettosa attenzione per trarre beneficio dalla sua esperienza».

Senza muoversi dalla scrivania, il magistrato Wu Sing-I finalmente alzò lo sguardo. «Abbiamo bisogno di ordine», disse con voce stanca. «Ci sono cose che devono essere pianificate, ora. Il Signore della Guerra T'en Chih-Yü ha ragione su questo».

I sei Signori della Guerra furono sorpresi nel sentire il magistrato prendere posizione. Si voltarono tutti insieme verso di lui e guardarono la sua esile figura alzarsi e portarsi davanti alla scrivania.

«Ho molto di cui essere rimproverato, non c'è bisogno che me lo ricordiate. Ho commesso gravi errori ed è tardi per porvi rimedio, ma non ho alcuna intenzione di aggiungervene altri. L'imperatore mi ha affidato il distretto di Shu-Rh e io lo amministrerò al massimo delle mie capacità. Il che significa che richiederò il vostro aiuto e il vostro consiglio. Ciascuno di voi è necessario al distretto di Shu-Rh, e da ciascuno di voi ci si attende che aiuti gli altri». Aveva infilato le mani nelle ampie maniche dello *sheng liao* e aveva assunto un atteggiamento più autorevole. Lo sguardo era ancora abbattuto, ma più determinato e sereno.

«Cosa desiderate da noi?», chiese Hua Djo-Tung chinando la testa in riconoscimento dell'autorità di Wu.

Tan Mung-Fa emise un suono rauco. «Avete davvero intenzione di dare ascolto a questo vecchio scemo? A un uomo che ammette di non aver perorato la sua causa presso l'imperatore? Come può meritare fedeltà da parte vostra, Hua?»

«È il magistrato distrettuale», rammentò con solennità Hua al giovane. «Qualunque cosa abbia fatto, è ancora titolare dell'incarico e siamo sotto la sua giurisdizione. Siamo per legge tenuti a collaborare per uscire da questa crisi». Stava solo ripetendo la verità che tutti conoscevano, ma lo faceva

con una dignità che dava grande significato alle parole. «Se necessario, moriremo sulla nostra terra, com'è giusto che sia».

Tan rivolse al cielo gli occhi irati. «Prima siamo costretti a sorbirci parole lacrimevoli da questo eunuco di magistrato, e poi voi attaccate la solita tiritera patriottica. Non c'è da stupirsi se nessuno a Lo-Yang o K'ai-Feng intenda venirci in aiuto». Aveva assunto un atteggiamento di sfida e attendeva la reazione di qualcuno tra gli altri Signori della Guerra.

«Siete in errore...», cominciò a dire Kung, ma fu nuovamente interrotto da Tan.

«Potete riferire al Ministero della Guerra che se vogliono i loro uomini, dovranno venirseli a prendere. Non ho intenzione di rimandarli indietro, e questa è la mia ultima parola. So bene cosa può succedere e non mi priverò di una difesa solo perché qualche borioso impiegato a Lo-Yang pensa che i soldati dovrebbero essere altrove».

Chih-Yü, ricordandosi dell'irritante colloquio avuto a Lo-Yang con il funzionario Lun Shui-Lun, annuì comprensiva. «So quello che provate, Tan, e sono d'accordo con voi». Notò l'allarme negli uomini che le stavano attorno. «No», continuò velocemente, «pensateci un attimo, ha ragione. Ci è stato concesso così poco per difenderci, che dobbiamo tenerci tutto quello che abbiamo per avere una qualche speranza. Se cinquanta soldati possono fare la differenza nell'attaccare Temujin per riprendere Pei-King, quando l'esercito può contare su più di sessantamila soldati, allora la situazione del nostro paese è molto più disperata di quanto sappiamo, e faremmo meglio a inviare diplomatici a negoziare con i mongoli una resa pacifica invece di stare qui a prepararci a combatterli». Avvertì ancora una volta l'ira degli uomini e decise di sfruttarla. «E ci viene richiesto il nostro aiuto. Ci si aspetta che ci inchiniamo al volere dell'imperatore e rinunciamo ai pochi soldati che abbiamo, che ce ne restiamo qui esposti a qualunque attacco, ridotti a opporre una difesa miserevole e a permettere che l'esercito venga sprecato nel tentativo di riconquistare Pei-King».

«La disobbedienza agli ordini dell'imperatore è punibile col disonore e una morte lenta. Non ho nessuna ansia di subire i Mille Tagli», grugnì Suh. «Il magistrato ha dato il suo ordine».

«Davvero?» Chih-Yü guardò Wu Sing-I e lo fissò negli occhi. «Forse non vi è stato possibile comunicarci il messaggio perché non vi è stato mai consegnato».

Wu sospirò. «Ci sono il mio sigillo e la data sulla copia dell'ordine. Sapranno che l'ho visto e letto». Scosse il capo guardando un Signore della

Guerra dopo l'altro. «Non ho modo di fermare quest'ordine, miei buoni difensori. Se ci fosse un modo, lo farei».

Shao contemplò i propri stivali, le labbra tirate in una linea sottile. «Penso sarebbe saggio fornire spiegazioni alle capitali in un secondo momento, quando il peggio della guerra sarà passato. Si potrà sempre sostenere che il pericolo di un attacco da parte dei mongoli era così grande che non si è voluto far avventurare i soldati dell'imperatore su una strada dove notoriamente si sono verificati numerosi attacchi. Il che», aggiunse con un sorriso serio, «è più che vero. Nessuno può affermare che non sia realmente rischioso».

«Non ci crederanno», protestò Suh. «Sosterranno che eravamo nel torto e ci giustizieranno». Aveva alzato la voce ed era indietreggiato dal gruppetto quasi a voler mostrare che non era dei loro.

«Avremo tempo di preoccuparcene quando saremo sopravvissuti ai mongoli», fu l'osservazione laconica di Kung. «Quando saremo usciti vivi dalle battaglie, allora potremo rivolgere la nostra attenzione a come occuparci di quelle vecchie tartarughe a Lo-Yang».

Wu Sing-I restò a bocca aperta per l'insulto che Kung, con tanta noncuranza, aveva rivolto nei confronti del Ministero della Guerra, ma non trovò la forza di ribattere. Rivolse invece un'occhiata di rimprovero a Suh, dicendo: «Siamo esposti a un pericolo maggiore dell'ira dell'imperatore, poco ma sicuro. Dobbiamo considerarci isolati e procedere nel miglior modo possibile». Si rendeva conto di aver così sancito una gravissima ribellione e del fatto che avrebbe potuto essere condannato a morte come traditore per quelle parole, ma non poteva rimangiarsele. Con animo più sereno di quanto non avesse avuto da molti giorni, guardò i Signori della Guerra che gli stavano attorno. «Le truppe imperiali dovranno rimanere qui perché non abbiamo intenzione di inviarle in territorio nemico: fin qui è tutto chiaro. Ma solo questo non basta. Il distretto è abbastanza sperduto da far sì che gli ispettori del Ministero difficilmente riescano a raggiungerci, nel caso in cui qualcuno decida di dover fare un controllo. In un certo senso», continuò con tono triste, «vorrei che lo facessero, perché questo vorrebbe dire che riceveremmo l'aiuto di cui abbiamo bisogno. L'unica ispezione promessa è stata rinviata di un anno, il che significa probabilmente per sempre».

Kung Szei sogghignò con una ferocia non divertita. «Allora faremo i nostri piani. Fintanto che restano negli archivi, non dovrebbero poterci incolpare, dal momento che i documenti resteranno qui, se i mongoli non da-

ranno alle fiamme la città».

Chih-Yü chiuse gli occhi. «Con i loro ragionamenti continuano a girare su se stessi», pensò. «Nessuno di loro sa cosa fare. Siamo allo sbando, e non c'è nessuno disposto a dare indicazioni precise. Nessuno». Era consapevole con una punta di amarezza, di non voler essere lei a dare inizio a un piano, e rimase sbigottita quando si sentì dire: «Abbiamo bisogno di un sistema per far arrivare i messaggi da una fortezza e piazzaforte alle altre. In tal modo, se si verifica un attacco, ci sarà modo di avvertire gli altri e chiedere aiuto prima che la fortezza o la piazzaforte rimanga totalmente isolata. Sarebbe bene avere un numero stabilito di messaggeri che percorrano il distretto a cavallo secondo itinerari prefissati, così se uno ritardasse, tutti gli altri verrebbero allertati. Significherà disporre di diversi messaggeri, ma potrebbe valerne la pena».

Shao la fissò e Suh aveva già cominciato a protestare. «Un gruppo di messaggeri, voi dite, a cui bisogna fornire cavalcature, alloggio e cibo e che sono di reale utilità solo se risultano assenti? Siete fuori di testa!»

«Un momento», disse Hua, chiedendo silenzio con un cenno della mano. «Che messaggi dovrebbero portare?»

«Io...» Chih-Yü si costrinse a pensare con più chiarezza, pur rimproverandosi di aver esternato l'idea. «Qualunque messaggio. Tan potrebbe venire a conoscenza di viaggiatori sospetti e avvisare Kung, nel caso si presentassero in questa zona. O io potrei aver bisogno di aste da freccia ed essere disposta a barattarle con dei quadrelli. Ci sono molte cose di cui dovremmo essere informati. Se ci fossero», si mise a fissare il soffitto, «dieci messaggeri, due per ciascuno di noi, uno per una direzione e l'altro per quella opposta sullo stesso percorso, a nessuno di noi ci vorrebbero più di due giorni per ricevere le notizie. Hua e Shao si trovano nelle zone più remote e ci vorrebbe più di un giorno per raggiungerle, ma potrebbe valerne la pena». Ora che l'aveva esposto, capiva tutti i punti deboli del suo piano, ma non ebbe la forza di esprimere i propri dubbi vedendo il volto di Wu Sing-I rianimarsi.

«Un ottimo inizio», disse Wu.

«Una sciocchezza!», si oppose Tan, attraversando la stanza ad ampie falcate e fermandosi davanti a un arazzo su cui faceva mostra un unicorno. «Devo ricordare a voi tutti che questo animale è simbolo di perspicacia, qualcosa che nessuno di voi sembra possedere». Ritornò verso gli altri con grandi passi impazienti. «Tutti siamo d'accordo sul fatto che non abbiamo uomini a sufficienza per proteggere le nostre proprietà, eppure vi affrettate

ad accettare questa follia che vi farebbe perdere due uomini a testa, oltre a permettere ai nostri piani di cadere in mano nemica. Siete forse usciti di senno per la paura? Ecco quello che vi dico: io mi tiro fuori da questa assurdità. Qualunque ridicola soluzione troviate, fatelo senza di me e le mie truppe imperiali».

Si avvolse nella giacca dalle ampie maniche e uscì dalla sala, rifiutandosi di voltarsi ai richiami di Kung e Wu.

«Mi dispiace», disse Chih-Yü con voce tremante. «Non era un piano molto sensato. Non mi sono presa il tempo di elaborarlo». Sapeva di essere d'accordo su ogni punto della contestazione di Tan Mung-Fa.

«No, no», la rassicurò Wu. «È vero che il vostro piano è alquanto incompleto, ma è l'unico che qualcuno di noi abbia proposto. E già per questo è il benvenuto». Il magistrato si accomodò il cappello di seta rigida e guardò gli altri. «Allora? Siete anche voi d'accordo con Tan? Pensate anche voi che ciascuno di noi dovrebbe combattere da solo e per proprio conto?» Aveva il volto sereno, ma non riuscì a celare la preoccupazione nel tono della voce. «Se qualcuno di voi ritiene di non poter collaborare d'intesa con gli altri, allora forse è meglio che vada via».

Suh Son-Tai incrociò nuovamente le braccia. «Ascolterò quello che avete da dire, ma non prenderò alcun impegno, nemmeno uno».

Wu scrollò avvilito le spalle. «Non posso costringervi, almeno non nelle condizioni attuali». Si rivolse agli altri uomini. «Altri suggerimenti?»

«I messaggeri potrebbero funzionare», borbottò Kung Szei, «ma Tan ha ragione e lo sapete. Non possiamo permetterci di rinunciare a degli uomini».

Shao sollevò lo sguardo acuto. «E se non facessimo ricorso a uomini in grado di combattere? Di certo tutti conosciamo vecchi contadini che sanno andare a cavallo e sarebbero disposti ad assumersi l'incarico».

«E cosa succede se si trovano davanti i mongoli?», chiese Hua con tono leggermente sprezzante.

«Probabilmente verrebbero uccisi, ma se un contadino porta un messaggio sigillato, non può rivelare quello che contiene e gran parte dei soldati mongoli non sanno leggere o scrivere. Perderemmo un messaggero, ma i nostri piani sarebbero decisamente al sicuro». Aggrottò le sopracciglia mentre ponderava ancora un po' la faccenda. «Ovviamente occorrerà scegliere contadini che comprendano il rischio che corrono, e la cosa potrebbe non risultare facile».

«Nominate qualcuno», disse Suh dall'angolo della stanza.

«No. Non è lavoro per qualcuno che non voglia». Shao prese a muoversi impaziente per la stanza. «Mi rendo conto che il sistema dei messaggeri è necessario e T'en Chih-Yü ha ragione, non dobbiamo usare uomini adatti al combattimento».

Un sorriso incerto balenò sul volto di Wu Sing-I. «Ci permetterebbe di essere sempre informati sulle condizioni generali di ciascuna fortezza e piazzaforte. Saremmo in grado di provvedere cavalli e scorte laddove necessarie...»

«No!», esclamò a voce alta Kung. «No, niente di tutto questo. Io non condividerò le mie scorte e i miei cavalli con nessuno di voi. Ne ho bisogno per la mia gente». Il volto gli si era rabbuiato dalla rabbia e si volse al magistrato. «Wu, voi non avete idea di cosa sarà questa guerra, e nulla che possiate dire...».

Wu incrociò lo sguardo furioso di Kung con più forza di quanta ne avesse dimostrata fino a quel momento. «Mi trovavo a Shu-Rh quando è stata attaccata, Signore della Guerra Kung. Ho visto la gente fatta a pezzi e gli edifici dati alle fiamme. Ho udito le grida, visto i cadaveri e il sangue. Ed è esattamente questa la ragione per cui vi dico che è di vitale importanza collaborare, altrimenti l'unica cosa da attendersi è una carneficina». Il volto provato aveva finalmente recuperato tutta la sua nobiltà; Wu indietreggiò da Kung senza cedere. «Andate, se non potete fare questo. Andate ora».

Kung Szei scosse la testa incredulo. «E voi accetterete queste condizioni?», chiese. «Voi, Shao? Voi, Hua? E voi, Suh?»

Fu Shao a rispondere per loro: «È l'unica cosa che possiamo pensare di fare, Kung Szei. Se la pensate diversamente, sarà il caso che ve ne andiate».

Era il più alto di tutti, e l'altezza conferì ancor più forza alle parole.

«Per gli dèi della guerra e del tuono!», imprecò Kung, poi girò i tacchi. Nella sala del tribunale si sentirono risuonare solo i suoi passi che si allontanavano. I rimanenti quattro Signori della Guerra si guardarono a disagio.

«Credo sia meglio cominciare con una verifica del punto a cui si trovano i nostri preparativi», disse Shao dopo un istante, poi si diresse alla scrivania di Wu. «Magistrato, vi dispiace se uso il vostro pennello?»

«Certo che no», disse Wu Sing-I con distacco. Ascoltò Shao Ching-Po iniziare a parlare di strade e sentieri, di valichi, di ponti e di guadi. E per tutto il tempo gli risuonarono nelle orecchie le orribili grida di persone che morivano, la furia e il crepitio del fuoco, l'incessante rumore degli zoccoli dei cavalli dei mongoli, che non lo avevano più abbandonato dalla terribile

notte in cui Shu-Rh era stata rasa al suolo. Sapeva che sarebbe stato inutile portarsi le mani alle orecchie, perché quei suoni erano dentro di lui e - come ormai aveva cominciato a temere - non lo avrebbero abbandonato mai più.

Testo di un editto imperiale, calligrafato dal Pennello Vermiglio e diffuso in tutto l'impero dai messaggeri di corte.

Nella Festa della Discesa di Kuan Te nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, dai Portali del Dragone della Città Imperiale in K'ai-Feng.

Il caldo dell'estate ha iniziato ad avvolgere l'impero e la grande attività della gente mostra quanta promessa vede in tutto il suo lavoro. Certamente tutto ciò è in accordo con la Volontà dell'Augusto Cielo, poiché dimostra che tutti sanno quanto sia saggio essere operosi e confidare nell'aiuto e nella protezione degli dèi. Siamo ben consapevoli che ci sono in giro per il nostro paese uomini pericolosi che farebbero di tutto per distruggere ciò che tutti si sono sforzati con tanta energia di ottenere. C'è chi sostiene che la perspicacia degli Elevati sia da biasimare e che non si sia prevista abbastanza la determinazione dei nostri nemici, ma quanti sono consapevoli dell'intento delle leggi degli dèi sanno bene che questa non è la Via del Cielo, e che il pericolo non è presente per volontà degli Elevati, ma perché barbari fuorviati e ignoranti non sono disposti a perseguire il cammino della virtù e hanno invece stabilito di sottomettere questa terra alla loro empia volontà.

Quando il generale Yueh ha incontrato la marmaglia mongola sul campo, è saggiamente ricorso alla formazione dei Lupacchiotti Ruzzanti, e gli uomini di Temujin sono stati sbaragliati. Vi do notizia di questo perché nessuno abbia a dubitare del fatto che il nemico è da disprezzare e indegno della preoccupazione di quanti vivono entro i confini dell'Impero. Il generale Yueh ha inviato i cavalli, le insegne e le teste dei capi mongoli che aveva eliminato. Sono state mostrate alla corte e alla città di K'ai-Feng e nessuno può dubitare della veridicità del rapporto. È intenzione del Pennello Vermiglio inscrivere parole in onore del generale Yueh al suo arrivo nella capitale, perché tutti ne conoscano le imprese e il valore.

Fossero soltanto i mongoli a dover essere affrontati, l'esito veloce e vittorioso per le forze imperiali sarebbe fuori discussione, ma è fonte di profondissimo rammarico il fatto che non sia così.

In questa nazione ci sono coloro che, depravati, privi di onore, sedotti nel proprio errore e nella deplorevole ostinazione, hanno messo il proprio aiuto e le proprie capacità a disposizione degli agenti dell'infestazione mongola. Incuranti dell'antica saggezza di Kung Fu-Tzu, allontanati dalla Via del Tao, rifiutando la triplice illuminazione del Buddha, hanno oscurato la loro vista a ogni cosa tranne che alle vittorie e alla razzia. Sono peggiori perfino delle volpi rabbiose che minacciano i contadini e le loro famiglie. Sono come pozzi avvelenati che offrono un falso sollievo. Sono in combutta con gli spiriti distruttivi della terra, che prima dormono e poi fanno crollare il mondo scuotendolo con la loro ira capricciosa. Non può esserci pace o paradiso per questo genere di persone. Sono ormai perduti a se stessi e al vasto numero di sudditi dell'impero.

La misericordia è un attributo che distingue sempre colui che siede sul Trono del Dragone ed è il bene più prezioso a cui il saggio aspira. Tuttavia, la misericordia deve temperarsi con la ragione, e la giustizia è ciò che è misericordioso con i più. Non porta alcun merito al sapiente mostrare misericordia nei confronti del criminale che ha deciso di massacrare tutta la propria famiglia. È questo che la presente agitazione si è rivelata essere, e si rende necessario intraprendere il percorso più saggio per il bene maggiore. Per tale ragione, ogni nobile, ufficiale dell'esercito, Signore della Guerra, uomo della milizia, magistrato e funzionario di tribunale è autorizzato ad arrestare e trattenere chiunque abbia ragione di ritenere stia agendo a favore delle forze mongole. Non c'è bisogno di alcuna pubblica accusa, di alcuna imputazione formale al di fuori di quella dell'arresto, e il presente editto conferisce potere discrezionale a tutte le autorità sopraccitate a processare, condannare e giustiziare quanti vengano scoperti a fornire aiuto o siano comunque associati ai mongoli. Al fine di evitare pubblico scandalo e possibili tumulti nelle regioni di confine, le autorità citate in questo editto sono invitate a procedere in segreto e a condurre le loro indagini attirando il meno possibile l'attenzione pubblica. Gli ordini di esecuzione dovranno essere conservati per gli archivi distrettuali, e una copia andrà inviata al maestro dei Documenti Imperiali, ma ogni corpo della prova e qualsiasi altra analoga documentazione, vista la turbolenza di queste indagini, non verranno richiesti con il consueto rigore applicato in altre vicende criminali, e la forza della legge non vincolerà le autorità a cui è conferito potere con le abituali limitazioni.

Fa riflettere il fatto che questa fertile e deliziosa terra sia stata oggetto della perfidia dimostrata dai mongoli, ma è meglio avvedersi quanto sia

grande la loro brama ed essere decisi a opporvisi con rinnovato impegno.

Vergato con il Pennello Vermiglio, con la disposizione che ne siano redatte e diffuse copie tra tutti i nobili, gli ufficiali dell'esercito, i Signori della Guerra, i membri della milizia, i magistrati e i funzionari di tribunale, e con la disposizione che ne siano redatte copie per gli archivi distrettuali.

Il sigillo imperiale

Capitolo 8

Poco prima quella sera gli uomini della milizia avevano spillato due barilotti di vino di riso, un proseguimento della festa di mezza estate. Alle donne delle fattorie e della piazzaforte fu permesso di muoversi liberamente in ogni punto all'interno della piccola palizzata, e queste non esitarono ad approfittare di tali opportunità. I contadini se ne stavano seduti nel salone principale assieme ai loro difensori davanti alle tazze di terraglia, mentre dalle finestre aperte del cortile arrivavano canzoni sboccate e risate ansimanti.

Era una serata calda, con un'afosa promessa di pioggia prima del mattino, il che in parte spiegava le vesti discinte e la pelle luccicante di molti dei festeggianti.

Jui Ah si era impossessato del liuto a due corde e stava cantando con tono cupo e lascivo la vecchia ballata «Le sue vesti caddero come petali», incitato dagli uomini che gli stavano attorno. Mentre si lanciava nella terza strofa, si avviò impettito ai piedi delle scale che portavano allo studio di T'en Chih-Yü. Gli sghignazzi dei suoi compagni lo pungevano nell'orgoglio e lo incoraggiavano a cantare strofe sempre più volgari. Sapeva che Chih-Yü lo sentiva, sola nella sua stanza dagli alti soffitti e lontana dall'adunata festosa. Dopo aver fatto una fugace apparizione al banchetto e aver tenuto un breve discorso di incitamento, il Signore della Guerra si era ritirata nel suo studio perché gli altri potessero sentirsi totalmente a loro agio, o almeno questo era quanto aveva sostenuto, ma Jui Ah voleva stare con lei, soli in quella stanzetta nella notte umida, e vederla rossa di calore, pronta ad essere per lui una donna e non il suo Signore della Guerra.

Era arrivato al punto della canzone in cui si parlava di come l'amante aveva visto la sua donna aprire la sottoveste e lasciarla cadere sul pavimento. Cercava di instillare nelle parole il proprio desiderio nella speranza

che T'en Chih-Yü gli apparisse e facesse lo stesso della ragazza nella ballata. Mentre cantava sentiva le corde di budello arroventarsi sotto le dita.

«Jui», urlò uno degli armieri sovrastando il chiasso, «ci sono cose migliori da fare che strimpellare quelle corde. F'au è in grado di suonare una melodia più bella di quella del liuto», gridò cingendo le spalle della donna.

Jui Ah si rendeva realisticamente conto che, se anche Chih-Yü avesse voluto invitarlo nel suo letto, non l'avrebbe fatto di fronte a quella compagnia, ma questo non riuscì a farlo desistere dal desiderio. Cantò la quarta strofa con tono di sfida, pur sapendo che il suo pubblico stava diventando impaziente.

«Dimmi, Jui», gli chiese allegra F'au a voce alta, «cosa mi faresti se la mia veste fosse aperta per te?» Aveva uno sguardo malizioso ed era notoriamente molto disponibile nei confronti degli uomini della milizia. Il marito aveva più di cinquant'anni e aveva detto di non sapere più che farsene delle donne, ma lei voleva ancora dei figli e la resistenza che opponeva ai suoi amanti era solo di maniera. «So come soddisfarti», disse con voce calda, tentandolo. «Un uomo dovrebbe dormire tra cuscini di seta, non tra le spade».

La frase sollevò una sghignazzata di approvazione dagli altri presenti nel salone, con l'aggiunta di qualche commento volgare a proposito di quell'invito. Commenti accolti con grosse risate; lo stesso Jui Ah si trovò costretto a sorridere a quelli più sfacciati. «Jui Ah», sussurrò F'au avvicinandoglisi, gli occhi neri addolciti dal vino che aveva bevuto e il corpo voluttuoso che si muoveva eloquente nello *sheng pan* di cotone leggero.

Con un'imprecazione improvvisa Jui Ah gettò da parte il liuto e afferrò F'au, ghermendola con bramosia e facendole scivolare le mani nella scollatura aperta. Al suono di fischi e rumorose risate, portò in braccio la preda nell'oscuro cortile e si disse - stringendosi alla schiena di F'au - che quella donna esperta e sensuale era di gran lunga preferibile al Signore della Guerra spietatamente lontana nel suo studio... e per un momento, affondando nella carne di F'au per il loro reciproco piacere, riuscì quasi a crederci.

Il salone era vuoto, tranne per pochi uomini addormentati stravaccati nell'angolo, quando Saint-Germain finalmente l'attraversò e salì le scale senza far rumore, diretto verso la porta chiusa che prima aveva tanto tormentato Jui Ah. Indossava una lunga e morbida tunica di lino a coste del tutto sconosciuto in Cina, un *kalasiris*, l'antica veste egizia. I suoi stivali bizantini con tacco non si intonavano a quell'abbigliamento, ma la cosa

non lo turbava più di tanto. Aveva scelto il *kalasiris* perché era fresco e perché rispettava l'editto imperiale che imponeva agli stranieri di non indossare abiti cinesi. Raggiunta la cima delle scale, esitò chiedendosi se fosse saggio andare a trovare T'en Chih-Yü. Anche se la domanda era rimasta senza risposta, alzò la mano e busso alla porta laccata di rosso.

«Chi è?», chiese Chih-Yü con voce dura, priva di ogni incoraggiamento.

«Shi Ghieh-Man», rispose Saint-Germain piano. «Stasera avete mandato a dire di volermi parlare».

«Era a cena», rispose lei dopo un attimo di indugio. «È tardissimo».

«Sono stato occupato nel mio laboratorio», spiegò lui, anche se non era del tutto vero. Si disse che forse sarebbe stato intelligente andar via, ma non si voltò per farlo.

Giù nel salone tre uomini della milizia erano entrati barcollando dal cortile e reclamavano ad alta voce dell'altro vino. Gli uomini sdraiati nell'angolo del salone si stiracchiarono e uno di loro sbadigliò e ruttò, mentre i nuovi arrivati si cercavano un angolo.

La porta alle spalle di Saint-Germain si aprì e Chih-Yü gli sussurrò: «Entrate presto, per amor del cielo. Non voglio che quegli ubriaconi vadano in giro a raccontare storie».

Saint-Germain obbedì immediatamente, dicendo: «Viste le loro condizioni, non credo ci sia nulla da temere. Con ogni probabilità si potrebbe far passare un elefante nel salone e non se ne accorgerebbero».

Chih-Yü si portò la mano alla testa. «Sono contenta di aver assegnato i turni di guardia prima che la festa cominciasse, altrimenti saremmo stati completamente indifesi. E nelle attuali condizioni, spero davvero che i mongoli non decidano di attaccare domattina. Non saremmo in grado di fare nulla contro di loro». Indossava uno *sheng go* di seta sottile e poco altro. Nel fissare Saint-Germain, sembrò rendersi conto della sconvenienza del suo abbigliamento e si avvolse più stretta nella lunga veste.

Il rapido bagliore di un fulmine inondò la stanza e si dissolse quasi immediatamente.

«Dovevo venire prima», disse Saint-Germain, guardando Chih-Yü e notando la spossatezza nelle ombre scure sotto gli occhi intelligenti della donna.

«Stavo giusto per ringraziarvi per essere stato cauto», ribatté lei sedendosi di nuovo al tavolo.

«Ho letto per quasi tutto il tempo e...», fece una pausa mentre un tuono rimbombava sulle colline, «... credo di aver perso la cognizione del tem-

po».

«La vostra lettura dev'essere avvincente». Saint-Germain l'aveva detto con una certa convinzione, sapendo che Chih-Yü era una donna istruita.

Lei indicò il rotolo antico aperto tra due lanterne di carta. «Mo Tzu».

«Mo Tzu», ripeté lui guardandola, osservando come la luce delle due lanterne ricadeva sul volto e sulle labbra ben delineate di lei, e come lo *sheng go* le aderiva al corpo dove era umido. Si costrinse a parlare. «Mo Tzu. L'oppositore di Kung Fu-Tzu, vero? Quello che era contrario alla guerra di aggressione e agli intrattenimenti musicali. Ha scritto anche un trattato sull'amore universale, giusto?»

Chih-Yü sollevò lo sguardo verso di lui, il volto pieno di sorpresa. «Avete letto i classici?»

«Sì, naturalmente solo alcuni. È così insolito?» Si era avvicinato di qualche passo e la luce della lanterna gli illuminò anche il volto, velando d'ombra la piena forza degli occhi penetranti, ma accentuando gli angoli dei tratti, la curva ironica della bocca e la linea leggermente obliqua del naso.

«Per uno straniero, sì». Aveva cominciato a riavvolgere il lungo rotolo consumato, ma si fermò dicendo: «Ero interessata alla parte in cui si racconta di quando Mo Tzu andò con i suoi discepoli in vari villaggi a insegnare alla gente come difendersi da grandi forze militari, affinché in guerra contadini e fattori non fossero in balia dei principi. Pensavo di potervi trovare una strategia migliore».

«E l'avete trovata?» Posò le dita sulla superficie consumata dello scrittoio.

«Poca roba di scarsa importanza, anche se potrei metterla in pratica, non fosse altro per dare qualcosa da fare ai contadini». Emise un sospiro mentre finiva di avvolgere il rotolo. Nello stringere due nastri di seta intorno alla carta che cadeva a pezzi, vagò con gli occhi sul volto di Saint-Germain. «Ditemi, perché siete venuto così tardi?»

«Ve l'ho detto, ho finito solo poco fa». Non poté fare a meno di sorridere, ma non riusciva a trovare una ragione per farlo.

Dopo essersi assicurata che il rotolo fosse ben chiuso, Chih-Yü lo rimise nel suo contenitore tra i tanti che si trovavano sugli alti scaffali ai due lati della finestra esposta più a nord. Fu colta da un improvviso attacco di pudore, quale non le capitava da quando era bambina. Ne fu confusa per l'inattesa intensità, unita all'emozione di una rinnovata aspettativa di piacere. Intrecciò le mani e poi le aprì con decisione, volendo far trasparire una di-

sinvoltura che non sentiva. «Shih Ghieh-Man», disse voltandosi a guardarlo.

«Si, Signore della Guerra T'en Chih-Yü?» Nei suoi occhi c'era un mesto divertimento che lo intrigava.

Con un sforzo cercò di ricordare cosa aveva desiderato chiedergli in precedenza quella sera. «Ditemi, ritenete che questa fortezza sia in grado di resistere...», distolse lo sguardo per un fulmine che balenò tra le nuvole e scomparve, «... a un attacco dei mongoli?»

«Un vero attacco?», chiese con gentilezza, col desiderio di prenderle il volto con una mano e farlo girare nuovamente verso di sé. «Intendete forze in assetto di guerra e non un semplice gruppo in razzia?»

«Sì». Avvertiva la presenza dell'uomo nella stanza chiaramente come il rimbombo del tuono.

«Il temporale si sta avvicinando», notò Saint-Germain senza una ragione. Quando riprese a parlare, il tono di voce era diverso, grave come una melodia di corde basse. «Se penso che la fortezza possa resistere a un vero assalto dei mongoli? No, non credo. E nemmeno voi». Le vide le labbra serrarsi per trattenere una risposta risentita e si chinò verso di lei attraverso il tavolo. «Mi avete chiesto di dirvi quello che pensavo, Chih-Yü, e l'ho fatto. Avreste preferito che mentissi?»

«No», mormorò la donna. Teneva gli occhi abbassati sulle mani intrecciate sul grembo. Si disse con franchezza che aveva saputo quanto voleva sapere, e che non doveva meravigliarsi se Shih la pensava al suo stesso modo circa la valutazione delle possibilità.

Con la sua straordinaria capacità di comprensione, Saint-Germain aggiunse: «Non state lì a biasimarvi, mia cara. Ci vuole un bel po' di coraggio per essere pronti ad affrontare la realtà e andare comunque avanti. Avete fatto molto più di quanto molti altri sono stati in grado di fare». Gli altri comprendevano alcuni dei nomi più illustri e noti al mondo, e non sapeva come riuscire a spiegarglielo.

«Andare avanti?» Si sforzò di parlare con leggerezza, ma non ci riuscì. «Shih Ghieh-Man, quale altra scelta c'è? Se ordino di evacuare le valli e di mandare gli abitanti delle fattorie sulle colline, periranno per mano dei banditi e saranno preda della fame quando arriverà l'inverno, e non avrà alcuna importanza se li avrò salvati dai mongoli. Non è sicuro mandare grandi quantità di persone nelle città, dal momento che non hanno alcuna abilità che possa dar loro da lavorare, e quindi non c'è posto per loro. Si ridurrebbero a chiedere l'elemosina...». Si interruppe alle improvvise grida

di ubriachi giù nel cortile, immediatamente zittite da un avvertimento degli uomini di guardia alle porte. C'era tra le sopracciglia traccia di una ruga, che si andò accentuando mentre continuava. «Perfino nelle città, non c'è certezza che non cadano in mano ai mongoli nel caso di un attacco. Perciò, cosa mi resta? Fintanto che difende le proprie terre, i propri raccolti, il proprio bestiame, la mia gente ha una ragione per combattere, per resistere all'invasione e per essere serena. Ma se anche questo le viene a mancare, cosa rimane?»

Il volto di Saint-Germain ebbe un pallore lunare nell'improvvisa luce baluginante, e poi ancora una volta tornò indistinto al soffuso bagliore delle lanterne. «Chih-Yü», chiese con voce bassa e ferma, «cosa desiderate da me?»

La donna si morse il labbro inferiore, la sua espressione fu solitamente decisa incrinata dal dubbio. «Non lo so».

«Non sono abbastanza cinico da fingere che vogliate che liquidi le vostre ansie come insignificanti». Il tuono risuonò sulle colline ed echeggiò nelle due piccole valli. Saint-Germain attese che si smorzasse.

Chih-Yü scosse avvilita il capo. «No, non faccia finta. È già abbastanza dura così». Fissava la lanterna più vicina come se fosse un faro di salvezza. «Ho trascorso gran parte della mia vita in compagnia di soldati e di uomini della milizia. Sono nata per questo. Ma mi piace il suono del *ch'in* quando è ben suonato, e mi dispiace davvero di non avere quaggiù posto per cose belle. È stupido volere qualcosa del genere, ma quando vedo gli oggetti raffinati che voi...»

Saint-Germain ricordò l'avido magistrato Hao Sai-Chu che aveva preteso i mosaici bizantini come tributo e il suo volto si irrigidì. «Sì?»

Anche se si era sforzato di non far avvertire la tensione nella propria voce, Chih-Yü l'aveva percepita e gli rivolse uno sguardo duro. «Volevo solo dire che mi chiedo se sia saggio per voi rischiare quelle belle cose». Il fulmine durò più a lungo, fendendo il cielo in tutta la sua lunghezza. «Non mi sono mai azzardata a tenere oggetti del genere qui, e ora mi dispiace di non averne scelto uno o due, oggetti semplici, per far sembrare la stanza meno austera». Fece un gesto complicato mentre alzava nuovamente lo sguardo verso di lui. «Avete viaggiato lontano, eppure avete portato con voi quegli oggetti preziosi. Ho visto molti dei tesori arrivati nelle casse da Lo-Yang».

«È quanto rimane della mia casa», disse sottovoce Saint-Germain. «Dite che porto con me bellissimi oggetti. È abbastanza vero». Non poteva dirle

quanto altro si fosse lasciato alle spalle nei lunghi anni della sua vita. Fuori della finestra vedeva le luci tremolanti delle torce sulle mura... una o due crepitavano nel vento che si stava levando.

«Oh», esclamò lei con immediata partecipazione. «Non me l'avevate detto. Pensavo che l'aveste chiesto...»

«No».

Il tuono offrì a tutti e due una scusa per restare in silenzio. Saint-Germain avvertì la sua antica solitudine nel guardare T'en Chih-Yü. Aveva perso molto di più dei suoi bellissimi oggetti. E non era mai riuscito ad abituarsi alla perdita. I ricordi presero a dilaniarlo, taglienti come artigli; si voltò per nascondere il dolore che lo pervadeva.

«Hsing ha ricevuto una proposta di matrimonio», annunciò d'un tratto Chih-Yü con troppa veemenza, come se fosse imbarazzata. Perché le riusciva così spiacevole il compito di comunicarglielo? Saint-Germain non aveva mai mostrato di provare per Hsing niente di più che un leggero affetto. Decise che a renderla perplessa era il suo essere straniero, anche se avvertiva che non era affatto questo il motivo.

«Davvero?», chiese Saint-Germain con educato interessamento, senza mostrare con l'atteggiamento o coi modi che la valutazione di Chih-Yü dei sentimenti che provava per Hsing era sbagliata. Avvertiva chiaramente lo sguardo della donna su di sé e sorrise con fare misterioso.

«Quale Signore della Guerra, sarebbe mio compito provvedervi in altro modo», disse la donna lasciando le parole appese come una domanda, mentre un fulmine serpeggiava in cielo.

«Hsing è contenta del pretendente?» Non riusciva a distogliere lo sguardo da Chih-Yü.

«Si è proposto un fratello minore di Gei. Gei gestisce la locanda alla punta estrema della valle di So-Dui». Era la più grande delle due valli protette dalla piazzaforte di Mao-T'ou. «È una proposta molto migliore di quanto avrebbe potuto sperare. Tenuto conto di com'è andata la sua vita, è stata fortunata». Si sentiva la gola stranamente accaldata, come se si fosse improvvisamente ammalata. Accolse con gioia il tuono che rimbombò e si infranse in distanza. «Ho dato il mio permesso all'unione, se la cosa non vi crea problemi. Da quel che Hsing mi ha raccontato...» D'un tratto si fece esitante e lo guardò in cerca d'aiuto.

«Non mi creerà alcun problema», disse Saint-Germain.

«Sarò più che pronta ad assegnarvi altre donne che siano adatte. Ce ne sono diverse che potreste gradire. Dovete solo indicarmi la scelta». Ora a-

vrebbe voluto aver rimandato la conversazione al mattino. Lì, nella notte, con la tempesta che si andava addensando, sentiva crescere in lei una natura selvaggia, e la potenza degli occhi scuri di Saint-Germain contribuiva ad accrescere la sua resa.

«Davvero?» Restò immobile, poi fece un lieve inchino, dicendo con assurda compostezza: «Grazie, fratello maggiore».

Chih-Yü sbatté le ciglia, presa alla sprovvista, poi rise: «Fratello maggiore. Avete abbastanza ragione, ma...» La sua allegria svanì mentre l'ampio arco di un fulmine squarciava l'aria, seguito immediatamente da una scarica di tuoni. Si portò la mano alla bocca quando le imposte cominciarono a venire scosse con fragore. Si sforzò di parlare allo straniero dall'altra parte del tavolo. «C'è qualcuna che vi piacerebbe?»

«Sì», rispose Saint-Germain mentre il bagliore del fulmine danzava sulla parte estrema del crinale provocando un piccolo incendio sull'erba secca. «Chih-Yü», disse tendendole una piccola mano ben fatta, «potete avere fiducia di me? Un po'?»

Il tuono coprì la risposta, ma lei mise la mano in quella di Saint-Germain e si alzò lentamente in piedi. Rimasero così, divisi dal tavolo, e lui le parlò a bassa voce: «Quando veniste da me a Lo-Yang, io non ero quello che volevate trovare. Speravate di ottenere molti soldati e alla fine vi siete dovuta accontentare di un alchimista straniero. Ho accettato la vostra offerta non perché la fortezza di Mao-T'ou fosse importante per me, ma solo perché ero stato avvertito che era saggio andarmene per un po' dalla vecchia capitale. Da allora la mia casa è stata distrutta, per cui senza alcun dubbio la mia decisione di venire qui è stata ragionevole. Ma sapete, ora non rimpiango la mia scelta». I suoi occhi penetranti fissavano quelli della donna. «Credo che la mia vita sarebbe più povera se non vi avessi conosciuta».

«Shi Ghieh-Man». La sua mano era poggiata su quella di Saint-Germain; la donna pensò che fosse strano il fatto che non le tremasse, dal momento che dentro di sé vibrava come una fiamma. «Ma», ribatté quasi senza fiato, «non avete risposto alla mia domanda».

«L'ho fatto, lo sapete». Con la mano libera le toccò la guancia così lievemente che lei non fu sicura di averla sentita. «Offritemi qualunque donna della fortezza, del distretto, dell'impero, e io sceglierò voi, T'en Chih-Yü. Se siete disposta».

Gocce di pioggia schizzarono sul davanzale della finestra; la ragazza fu grata per questo diversivo. Si staccò da lui e si diede da fare a chiudere e serrare le imposte. Solo quando ebbe finito si accorse dell'errore commes-

so, perché ora lei e Saint-Germain erano soli nella luce soffusa delle lanterne, separati dal vento e dallo splendore del temporale. Dal cortile sentì arrivare le grida delle guardie e dei festeggianti colti di sprovvista dalla pioggia.

«Ma io sono un Signore della Guerra», disse alla fine.

«Sì», convenne lui attraversando la stanza in direzione di lei. La sua suntuosa veste egizia, anche se di aspetto straniero, gli conferiva una maestosità che la sorprendeva. Lo guardò affascinata, chiedendosi come non fosse riuscita a vederlo chiaramente prima.

«Hsing mi ha detto...», cominciò Chih-Yü quasi a tenersi lontana da lui, anche se si era fermato a qualche passo di distanza. «Sareste in qualche modo diverso con me?»

I suoi occhi erano tristi. «Intendete se vi prenderei come potrebbe fare un altro uomo? No, non è nella... mia natura. Ma sarebbe diverso, ve lo prometto. Se vi fiderete di me. Sapete che non sono come gli altri uomini. Se lo trovate ripugnante, ditemelo...»

«No», mormorò lei, «non ripugnante».

«... e non vi darò più fastidio».

«Ma gli alchimisti non trattengono in sé il loro seme per conferire la sua potenza al loro lavoro?» L'aveva sentito dire molte volte nel corso degli anni e sapeva che alcuni uomini in un eccesso di dedizione alla loro arte si erano evirati per svolgere la loro attività con maggiore perfezione.

«Non si tratta dell'alchimia», disse seccamente allontanandosi da lei.

«Se non è per l'alchimia, allora per cosa? Siete anche voi come le altre Tonache Nere occidentali che fanno voto di rinunciare a tutti i piaceri della carne?»

Fuori la pioggia cadeva con maggiore intensità e il tuono si infrangeva tra i crinali. Le torce del cortile si erano spente, come anche i fuochi sul pendio.

«No». Saint-Germain pensò che la cosa più saggia da fare fosse andare via e lasciare che Chih-Yü gli scegliesse un'altra donna, ma non riuscì a dirle nulla. Si toccò il collo scoperto del *kalasiris*, cercando di ricordare che sensazione dava l'essere sudato.

«Allora cosa siete?» Nel rivolgergli la domanda, temette che si sarebbe sentito tanto offeso da non riuscire a stare con lei. Si rese conto con sorpresa di desiderare intensamente che, invece, lo facesse.

La guardò serio. «Un vampiro».

«Un vampiro?», ripeté lei senza riuscire a ridergli in faccia. «Un *p'o*?»

Saint-Germain scosse il capo, anche se conosceva abbastanza le leggende. «Non esattamente», disse cauto, cercando di scorgere se lei era inorridita o arrabbiata. «Hsing non vi ha detto quello che le chiedevo di fare?»

«Intendete il sangue?» Lo vide annuire. «Hsing me l'ha descritto come molto piacevole, meglio di quanto le avevano fatto altri uomini». Si era incuriosita quando Hsing le aveva raccontato in che modo Saint-Germain la usava e com'era.

«Vi turba?» Parlava ancora con una certa disinvoltura, ma nel fondo degli occhi si leggeva nuovamente il dolore.

Chih-Yü rifletté con attenzione prima di rispondere. «Sono ancora vergine, Shih Ghieh-Man. Non per mia scelta. Mio padre non è mai riuscito a trovarmi un marito disposto a permettermi di continuare ad essere il Signore della Guerra di questo posto, e di conseguenza non sono mai stata promessa in moglie. E ora, a ventiquattro anni, sono troppo vecchia. Mi piacerebbe conoscere il piacere».

«Solo il piacere?» Si era avvicinato e questa volta le prese il volto e lo girò perché lo guardasse. «Guardami, Chih-Yü», le ordinò a bassa voce. «Se è il piacere che desideri, te lo darò per quel che posso, quanto spesso o quanto raramente ti piaccia».

Il desiderio avvertito tantissime volte in passato si impossessò nuovamente di lei. Il suo corpo voleva ardentemente cedere e venire modellato dalla passione. Sapeva, come gran parte delle donne, che era quanto ci si aspettava in quel tipo di situazione, ma non aveva messo in conto il fatto che il solo pensiero bastasse a farle rimescolare il sangue. «Cos'altro c'è?»

Il volto di Saint-Germain si rabbuiò per il dolore. «C'è l'amore».

«Non sono una donna depravata», affermò Chih-Yü.

Saint-Germain le prese il volto tra le mani. «Nessuno ha detto che tu lo sia», sussurrò prima di toccarle le labbra con le sue. Per Saint-Germain fu indicibile la dolcezza provata nel sentire attraverso la bocca e le dita la reazione di lei, percepirne lo spirito risvegliarsi, vivo e desideroso. Negli ultimi anni aveva avuto troppe donne passive e compiacenti. Non si era reso conto fino a che punto la sua vita fosse stata insoddisfacente finché non prese tra le braccia quella donna, e per la prima volta in molti anni sentì il desiderio accendersi con un ardore che aveva quasi dimenticato. Lei non era una creatura docile; non avrebbe consentito a soddisfare i desideri di lui senza richiedere che venissero soddisfatte anche le proprie esigenze. In Chih-Yü c'erano la forza e un fuoco che ardeva profondo.

«Shih Ghieh-Man», sospirò quando si ritrasse da lui. Senza vergogna lo

cinse con le braccia per impedire che si separassero. Gli tenne la testa schiacciata contro la spalla, con la trama a coste del *kalasiris* di lui che le si incideva sulla guancia. Molte volte da bambina le erano state narrate le storie di cortigiane tanto sciocche da innamorarsi degli uomini che pagavano per loro e da abbandonarsi alla disperazione di fronte all'infedeltà comprovata dei loro amanti. Ascoltando quelle storie e i sensati avvertimenti delle due concubine di suo padre, Chih-Yü aveva promesso a se stessa di non essere mai tanto sciocca da lasciarsi intrappolare da un sentimento così inutile come l'amore. L'amore era dovuto alla famiglia e all'impero, non a uno straniero. Tremò tutta quando le dita di lui le sciolsero la cintura dello *sheng go.* «Cos'hai intenzione di fare?», chiese, a voce così bassa che il fragore attutito del temporale coprì la domanda. Le leggende sui *p'o* parlavano di malefici spiriti erranti che si impossessavano di cadaveri abbandonati per nutrirsi dei vivi. Non c'era niente di tutto questo in Saint-Germain, nella sua forza, nelle sue braccia accoglienti, nei suoi occhi scuri. «Cos'hai intenzione di fare?»

Chih-Yü accese i sensi di Saint-Germain. «Questo», sussurrò carezzandole lentamente e suadentemente le spalle e i seni con le mani, facendole scivolare di dosso lo *sheng go* e lasciandolo cadere a terra.

«Shih Ghieh-Man...», sapeva che la sua nudità avrebbe dovuta metterla a disagio, ma scoprì invece di essere orgogliosa dell'eccitazione che provava.

«E questo». Con un solo movimento veloce e sciolto la sollevò tra le braccia e la strinse a sé, mentre attraversava la stanza per raggiungere il basso divano dove lei aveva l'abitudine di ricevere le visite ufficiali. La depose sui cuscini di seta, le tolse via le lunghe forcine di giada dai capelli annodati senza cura e fece correre le dita tra quelle trecce d'ebano, inginocchiandosi accanto a lei.

Il cuore di Chih scoppiava di gioia, e l'apprensione che era balenata fredda come il lampo fu messa a tacere quando il suo bisogno incontrò quello di lui.

«E questo». Sapeva che Chih-Yü non aveva mai provato l'appagamento prima di allora, ed era puro piacere eccitarla con delicatezza, lasciandole assaporare a fondo ogni singola e nuova sensazione. La inondò di baci che le sfioravano appena la pelle sulle braccia e sull'arco delle costole. Con la lingua percorse l'onda dei suoi seni, la curva dei suoi fianchi, l'interno morbido come un petalo delle sue cosce muscolose. E nel farle raggiungere il primo tumultuoso culmine, le toccò la gola.

«E questo».

Nessuno dei due si accorse quando il temporale passò su di loro per proseguire verso il solido massiccio delle montagne. Erano presi dalla gioiosa scoperta della loro estasi e per loro quella notte il mondo era lontano.

Una petizione alla corte imperiale da parte del magistrato distrettuale Wu Sing-I.

Nel secondo giorno della quindicina del Gran Calore, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, dal tribunale del distretto di Shu-Rh.

All'augustissimo detentore del Pennello Vermiglio e Glorioso Signore del Trono del Dragone, con profondissimo rispetto reverenziale.

L'indegnissimo qui presente è stato onorato del compito di servire come magistrato il distretto di Shu-Rh, dopo essere prima stato magistrato del distretto di Tai-Lon e ancor prima funzionario capo del tribunale di Hsia-Jan. Ha ricevuto il favore del cielo di essere membro di una distintissima famiglia di cui venera i membri con ogni devozione e rispetto filiale.

Il detentore del Pennello Vermiglio si starà certamente chiedendo perché l'indegnissimo qui presente ha superato a tal punto i ragionevoli limiti della convenienza sociale da rivolgersi direttamente all'augusta persona invece di procedere come dovuto attraverso i ministri e i segretari a più stretto contatto con il Trono del Dragone. L'indegnissimo qui presente si sforza di assicurare all'augusto e supremo Figlio del Cielo che, se il bisogno non fosse stato immensamente grande, non avrebbe trasgredito al punto tale da inviare la presente petizione.

Il distretto di Shu-Rh è stato oggetto di razzia da parte dei mongoli sin dalla primavera e non c'è alcun segno che questa situazione venga meno finché le nevi invernali non renderanno tali razzie difficili e disagevoli per gli abietti uomini di Temujin. Il nostro capoluogo distrettuale, Shu-Rh, è stata dato alle fiamme qualche tempo fa e sono almeno settantatré le comunità cadute sotto la furia dei mongoli negli ultimi tre anni. Anche se in confronto alle più grandi città questi villaggi sembrano piccoli, i loro abitanti si sono comunque dimostrati fedeli alla persona imperiale come chiunque altro, e la loro sofferenza è grande quanto quella della popolazione di Pei-King.

È giunta notizia all'indegnissimo qui presente che uno dei Signori della Guerra locali ha cercato di avere accesso alle personalità che hanno il

potere di gestire l'esercito. È davvero una sventura che qui siano in pochi a voler dare ascolto a Yen Chih-Yü e non ci venga concesso alcun aiuto. È davvero deplorevole che alcuni funzionari della capitale non si siano dati il tempo di conoscere meglio la gravità del conflitto a occidente, sebbene sia comprensibile che nell'attuale situazione di guerra, che richiede maggior dispiegamento di forze nel nordest, nel loro zelo di riconquistare Pei-King alcuni funzionari non siano coscienti che i mongoli sono attivi anche a occidente. L'indegnissimo qui presente non intende rimproverare alcuno a Lo-Yang o a K'ai-Feng. Desidera semplicemente affermare che soltanto il giudizio dell'augusto occupante del Trono del Dragone è sufficientemente in sintonia con il volere del cielo per poter rendere possibile una vera valutazione.

Pertanto l'indegnissimo qui presente ha osato rivolgere la sua supplica direttamente al detentore del Pennello Vermiglio e implora l'eccelsa e augusta Presenza di voler essere abbastanza compassionevole da soprassedere sulla reprensibile mancanza del magistrato e ascoltare la petizione che questo documento contiene.

L'indegnissimo qui presente ha disperato bisogno di truppe armate. La popolazione di Shu-Rh è sottoposta ai più terribili assalti e usi criminali da parte delle truppe di Temujin, e sebbene i Signori della Guerra locali abbiano fatto tutto il possibile con le loro milizie, questo non è sufficiente. Solo per il numero i mongoli sono in grado di avere la meglio. Laddove sono passati, ci sono stati raccolti distrutti, edifici bruciati, famiglie massacrate. Non importa quanto si cerchi di resistere, non è possibile per una fortezza presidiata da un centinaio di uomini resistere a seicento mongoli a cavallo. Tutti gli uomini si sono comportati valorosamente, e quanti hanno perso la vita nella lotta hanno fatto pagare cara la perdita. Qui non si tratta di scarsità di coraggio, ma di numeri e dotazioni. Il Signore della Guerra Shao Ching-Po della piazzaforte del valico di Tsi-Gai è stato attaccato non una, ma due volte. Finora è riuscito a resistere agli attacchi dei mongoli, ma gli mancano frecce e quadrelli, archi, spade e picche. Sebbene abbia una riserva di botti di pece, il nemico non si è avvicinato abbastanza da permettere al Signore della Guerra di farne buon uso. La sua forza militare è ridotta a trentadue uomini della milizia addestrati e a otto uomini del villaggio armati. È stato chiesto a Tan Mung-Fa della fortezza di Shui-Lo di prestare alcuni dei suoi uomini armati, ma non ha potuto concederne alcuno per il grande pericolo di attacco. T'en Chih-Yü ha potuto inviare punte di freccia e dodici armature a scaglie, ma questo non

è stato sufficiente. Il Signore della Guerra Shao ha comunicato a questa indegnissima persona di essere consapevole che la sua piazzaforte cadrà al prossimo attacco dei mongoli. Ha disposto un gran numero di trappole all'interno della fortezza affinché i mongoli paghino caro il loro trionfo. Il Signore della Guerra Shao è un uomo di grande coraggio e integrità, e i suoi uomini sono pronti a seguirlo in battaglia anche contro i diavoli, se lo chiedesse. Il Signore della Guerra Tan ha detto che farà di tutto per inviare truppe in soccorso del Signore della Guerra Shao quando ci sarà il prossimo attacco, ma non sa se egli stesso sarà in battaglia in quel momento. Il Signore della Guerra Kung ha informato il tribunale di aver armato gli uomini del suo villaggio, ma di non ritenere che tra loro ce ne sia un numero sufficiente in grado di opporre un'efficace difesa nel caso in cui i mongoli attacchino sul serio. Il Signore della Guerra T'en Chih-Yü ha approntato eccellenti preparativi per resistere ai mongoli, ma la sua fortezza dispone al momento di soli ottanta uomini della milizia, e non sono affatto guerrieri esperti. Il Signore della Guerra Hua ha informato l'indegnissimo qui presente di aver perso più di quaranta dei suoi uomini nel corso di razzie dei mongoli e di avere il sospetto della presenza di spie nella regione. Se potessimo disporre anche solo di mezza guarnigione, questi eventi cesserebbero poiché sarebbe possibile attuare l'editto giunto dal Pennello Vermiglio circa queste attività. Il Signore della Guerra Suh ha inviato ai tribunali rapporti settimanali sullo stato dei suoi preparativi, e sebbene abbia fatto molte cose buone, ha dato fondo alle sue riserve e, almeno che non arrivi soccorso, non sarà in grado di dare da mangiare alla sua milizia fino alla fine dell'inverno. Non c'è più tempo per impegnare un numero superiore di uomini al raccolto, e le donne non sono felici di lavorare i campi da sole e di essere esposte ai razziatori mongoli che, come è stato riferito in tutto l'impero, trattano le donne in modo selvaggio.

L'ignobilissimo qui presente chiede pertanto umilissimamente che l'augusto figlio del cielo sia disposto a inviare truppe per alleviare questa situazione disperata e ad aiutarci a respingere i soldati di Temujin. Senza tale aiuto, dobbiamo tutti essere pronti a una morte onorevole per mano del più malvagio tra i nemici.

Dalla città di Bei-Wha, capitale temporanea del distretto di Shu-Rh, di mio pugno con profondissima sottomissione alla volontà della Presenza del Trono del Dragone.

Il magistrato di Shu-Rh

Nome della famiglia Wu
Nome personale Sing-I
Il suo sigillo

Capitolo 9

Il giorno prima erano stati catturati due ricognitori mongoli, che ora penzolavano dagli alberi poco distanti dalla fortezza di Mao-T'ou. La loro pelle era stata strappata in lunghe strisce, cosicché adesso i corpi nudi sembravano vestiti di stracci.

«Non avresti dovuto ucciderli», disse Jui Ah guardando torvo Saint-Germain. «Sono i nemici di questa terra. Ucciderli non è stato un gesto appropriato».

Saint-Germain fissò a occhi stretti il capitano della milizia. Sentiva che altri uomini presenti nel cortile stavano ascoltando le loro parole, quindi si sforzò di parlare a voce bassa. «Quando i tuoi uomini avrebbero finito con loro, non sarebbero stati più uomini. A che scopo preservare la vita di un po' di carne martoriata, ammesso che un battito cardiaco si possa chiamare vita?» Si sentì stanco e infilò i pollici nell'ampia cintura di cuoio che gli stringeva il mantello nello stile dei franchi, foderato di pelliccia.

«Ma certo!», ribatté Jui Ah in tono di scherno. «Questa non è la tua terra, straniero. Questa non è la tua gente. Non hai sentito le urla delle persone che ami levarsi da una casa in fiamme...»

«Invece l'ho fatto», lo corresse Saint-Germain con voce triste. «Più di una volta. Ma lasciamo perdere».

Jui Ah non si fece distrarre. «A te non importa nulla se arrivano i mongoli. Ti basterà offrire loro i tuoi servigi e potrai abbandonarci al nostro destino senza neppure rivolgerci un ultimo sguardo. Non dirmi che non lo faresti», continuò Jui Ah in tono accusatorio, «perché lo faremmo tutti, se potessimo». Incrociò le braccia, senza neppure sforzarsi di nascondere un ghigno di disprezzo.

«Dubito che tu o chiunque altro qui potrà fare questa scelta». Si era chiesto cosa avrebbe provato a morire finalmente della vera morte. I mongoli decapitavano i prigionieri e incendiavano gli edifici. In entrambi i casi sarebbe finalmente morto. Aveva pensato alla sua casa, lontano a ovest, e a quelli del suo sangue che sarebbero rimasti. Inarcò le sopracciglia e guardò Jui Ah.

«Come facciamo a sapere quello che faresti?» Era una provocazione de-

liberata, e il capitano della milizia attese di nuovo la risposta di Saint-Germain.

«Non potete saperlo», replicò Ragoczy in tono asciutto, notando che c'erano ormai una decina di uomini a osservarli, tutti fedeli a Jui Ah.

«Allora non devi offenderti se dubitiamo della tua lealtà». Il cinese aveva una strana luce negli occhi. Era chiaro che sperava di provocare una reazione.

«E se mi offendessi, questo cambierebbe la tua opinione?», chiese l'alchimista, poi gli volse le spalle.

Jui Ah allungò una mano e lo afferrò per la spalla. «Non ti sei ancora giustificato, straniero».

Saint-Germain si fermò. «Toglila». La sua voce era ferma e sorprendentemente controllata. Non guardò neppure la mano che lo tratteneva.

«Non finché non ti sarai spiegato». Jui Ah scoppiò in una risata di esultanza quasi selvaggia e con uno strattone alla spalla cercò di farlo girare.

«Togli la mano». Questa volta era un ordine. Saint-Germain non aveva risposto affatto alla forza del braccio del capitano della milizia, che era impallidito per la rabbia e l'incertezza. Sapeva che lo straniero avrebbe dovuto barcollare a causa dello strattone, ma non era stato così. «Non mi hai risposto», ripeté il cinese.

«E non lo farò finché non avrai tolto la mano». Gli occhi scuri dell'alchimista erano intensi come carboni ardenti, ma Jui Ah non li vide, essendogli alle spalle, e non si allarmò.

Uno dei miliziani fece un passo avanti per avvisare il capitano dell'improvviso pericolo che scorgeva nello straniero vestito di nero, ma Jui Ah era troppo arrabbiato e lo allontanò con un cenno della mano prima che potesse parlare. «Non permetto a nessuno di parlarmi in questo modo. Io qui sono il capitano, il comandante. Gli uomini seguono me in battaglia, non te. Sarò io a difendere il Signore della Guerra. Vali meno di un escremento di tartaruga. Non sei degno di servire da cibo ai corvi».

«Ti ripeto per l'ultima volta di lasciarmi». Il tono di Saint-Germain era quasi colloquiale. La bocca aveva un'espressione che avrebbe potuto essere un sorriso se avesse mostrato un minimo di umorismo, e la posa era rilassata.

«Lasciarti?», ripeté Jui Ah in tono di scherno. «Ti lascerò...» Non terminò la frase, perché l'alchimista si era girato di scatto, alzando le braccia in modo da colpire il cinese in pieno petto con un tonfo sonoro. Il capitano della milizia barcollò all'indietro, boccheggiando e agitando le braccia.

Senza dire una parola Ragoczy si allontanò; non sembrava far caso agli uomini che lo guardavano sbalorditi. Era arrivato quasi all'angolo del cortile quando un mattone lo colpì alla schiena.

Jui Ah riusciva a malapena a parlare. Aveva il viso distorto e avanzava a passi incerti come quelli di un bambino, ma guardò lo straniero con aperta ostilità, barcollando verso di lui. «Tu!», esclamò con voce rauca.

Saint-Germain osservò il capitano della milizia prendere la lama d'acciaio lunga e curva di una picca che era stata appoggiata accanto a un mucchio di aste non ancora finite, e rotearla facendola sibilare nell'aria, una promessa letale. «È una follia», disse, consapevole che gli uomini non gli avrebbero dato retta. Con profonda rassegnazione iniziò a slacciarsi la cintura.

«Credi che non sappia di te?», gli chiese Jui Ah. «Tu, con le tue arie forestiere e le tue stregonerie, hai incantato il Signore della Guerra T'en, l'hai resa tua schiava». La lama toccò le lastre di pietra del pavimento del cortile, sollevando scintille. «Sei stato tu a convincerla a scavare quel fossato. Sei stato tu a metterla contro di noi. L'hai sedotta!» Ormai era a dieci passi di distanza da Saint-Germain, pronto ad attaccarlo con la lama della picca. Era di buon acciaio, notò l'alchimista, perché l'aveva forgiata lui stesso.

«Jui Ah», disse avvolgendosi le estremità della cintura attorno alle mani, «se hai voglia di combattere, fuori da queste mura c'è un nemico che può darti tutta la battaglia che vuoi. È da sciocchi lottare qui». Scansò spostandosi di lato il primo furioso affondo della lama.

«Vigliacco! Bugiardo!» L'arma scese di nuovo, mancandogli il piede di meno di un palmo. Jui Ah sorrise avanzando di un altro passo verso di lui.

Era inutile parlare, Ragoczy se ne rendeva conto. Il problema era andato molto oltre. Con triste determinazione si preparò a combattere. Tenne la cintura tesa tra le mani e si mise in posizione semiaccovacciata. Era stranamente aggraziato; quando l'avversario diede un altro affondo, Saint-Germain si scansò rapidamente, molto più di quanto il capitano della milizia si aspettasse.

«Faccia di cane!», gridò Jui preparandosi ad attaccare di nuovo.

Stavolta, quando la lama della picca fendette l'aria, Saint-Germain fece scattare in avanti la cintura. La striscia di cuoio decorato di metallo si avvolse una volta sulla lama d'acciaio, poi scivolò via, mentre Jui Ah malediceva in nome di metà dei demoni della Cina. L'alchimista afferrò l'estremità della cintura e l'arrotolò di nuovo alla mano sinistra, poi rimase ad aspettare.

Il capitano della milizia si fermò un istante a valutare le possibilità dell'avversario più anziano. Pensò che non sarebbe occorso molto tempo per fiaccare quello straniero insolente. Un uomo della sua età non poteva avere l'energia necessaria a un combattimento ravvicinato. Sorrise e accarezzò con il pollice la lama della picca. Altri uomini erano entrati nel cortile e uno di loro si era offerto di raccogliere le scommesse. Alcuni dei compagni gli avevano fatto cenno di stare zitto, ma altri stavano già mettendo mano ai borsellini. Saint-Germain li vide e ne fu inorridito.

«Non puoi continuare a scappare tutto il pomeriggio», disse Jui Ah, avanzando di nuovo esultante e sollevando la lama pronto a colpire.

L'alchimista afferrò la cintura con la mano sinistra e iniziò a rotearla, facendola sibilare davanti a sé. Fece una finta da un lato e si sentì confortato quando il cinese si lasciò ingannare.

La lama cadde a poco più di un braccio di distanza da dove si trovava Ragoczy. La cintura continuava a roteare.

Jui Ah era perplesso. Si intendeva un po' di combattimento con i bastoni e quando era più giovane aveva ricevuto qualche lezione di pugilato, ma non aveva mai visto prima quello stile di difesa. Sollevò la lama della picca e provò qualche rapido affondo, saggiando quell'insolito scudo roteante. In un'occasione riuscì a fermare la cintura, ma la striscia si avvolse intorno all'arma, e Saint-Germain diede un forte strattone, riuscendo quasi a strappargliela dalle mani.

Da quel momento in poi Jui Ah si fece più cauto. Si tenne a distanza e si mosse con rapidità, portando veloci affondi con la lama d'acciaio, convinto di poter tormentare l'avversario fino a stancarlo.

I miliziani cominciarono a scommettere; ben presto il combattimento fu accompagnato da forti schiamazzi. Il guardiano dell'ingresso si allontanò dal proprio posto, anche se attendeva il ritorno del Signore della Guerra dal giro di pattuglia quotidiano. Quella sfida era sicuramente uno spettacolo più interessante del paesaggio nel caldo pomeriggio.

«Avvicinati!», gridò Jui Ah quando Saint-Germain lo schivò per l'ennesima volta. Era esasperante non riuscire ad attaccare l'avversario. Il capitano si guardò intorno alla ricerca di un'arma più adatta. Adesso per lui era diventato un punto d'orgoglio mettere in ginocchio quello straniero davanti a tutti i miliziani.

Per tutta risposta l'alchimista si avvicinò, sollevando la cintura in modo che la pesante fibbia d'acciaio roteasse accanto al viso di Jui Ah. Il metallo brillava alla luce del sole, poi Saint-Germain si spostò di nuovo di lato, at-

tirando a sé il cinese.

Su un barile era appoggiata una sferza, con lo spesso manico di legno pronto ad essere di nuovo fasciato di cuoio. Le bacchette erano fissate con un cappio ben saldo, e ognuna aveva sulla punta una piccola sfera chiodata di ferro. Era un'arma pericolosa, il cui uso richiedeva molta abilità. Jui Ah gettò via la lama e afferrò la sferza.

Ragoczy sapeva di non poter combattere contro quel tipo di arma con solo una cintura, quindi la gettò da parte e indietreggiò dal capitano, senza mai togliere gli occhi dalle bacchette.

«Vigliacco! Vigliacco!», gridò Jui Ah in tono beffardo. Iniziò ad agitare la sferza, facendola risuonare. «Non ti va di affrontare questa, eh? Verme straniero!»

L'alchimista rimase in silenzio, osservando l'avversario. Non trovava disdicevole indietreggiare. Non aveva alcun significato... e notò con irritazione che il cinese diventava sempre più arrogante incalzandolo.

«Ti piace il sapore del ferro, straniero?», lo provocò Jui Ah girandosi la sferza tra le mani per stringere meglio il manico. «Pensa a come ti accarezzeranno queste sfere». Il bagliore del sole pomeridiano gli arrivò negli occhi, facendoglieli socchiudere, e non si rese conto che era stato Saint-Germain a portarlo in quella posizione.

Le pietre che lastricavano il cortile erano sconnesse, e l'alchimista era abbastanza saggio da muoversi con prudenza. Ma adesso che aveva il sole alle spalle cominciò a zigzagare, gettandosi prima da un lato poi dall'altro, costringendo Jui Ah ad attaccare incautamente.

Alcuni miliziani gridarono al capitano di stare attento, ma lui era ormai troppo sicuro del risultato per dare loro retta. Sarebbe finita presto, ne era certo. Sollevò la sferza sopra le spalle.

Con mossa rapida e agile, Saint-Germain sembrò cadere verso Jui Ah, e quando il petto dell'avversario entrò in contatto con la sua schiena, fece leva sollevandolo in aria. Senza fermarsi lo straniero si alzò in piedi, si girò e afferrato il capitano della milizia per le braccia lo gettò dall'altra parte del cortile, dove il cinese atterrò sulle pietre con un rivoltante rumore di ossa rotte. Ragoczy si voltò verso Jui Ah e vide un gruppo di cavalieri provenienti dall'ingresso non sorvegliato. Si irrigidì, mentre gli altri uomini si voltavano al suono degli zoccoli.

«Esigo una spiegazione!», ordinò T'en Chih-Yü portando il suo sauro al centro del cortile. Aveva la mano destra sull'elsa della spada e la sinistra sulle redini. «Spiegatevi».

Il guardiano si precipitò da lei, allungando una mano per prendere le redini. «C'è stato uno scontro».

«Lo vedo». Il tono era gelido e la donna si rifiutava di guardare sia Saint-Germain che Jui Ah.

«Temevo che potesse degenerare in una rissa di gruppo», iniziò a spiegare il guardiano, cercando di prendere tempo. «Ho pensato che fosse opportuno...»

«Abbandonare il tuo posto?», gli chiese lei. «E se fosse stato un gruppo di predoni mongoli? Dimmi, chi li avrebbe fermati? Tu? No». Guardò tutti gli altri miliziani. «E anche voi. Che cosa vi ha preso?» Fece cenno ai due uomini che l'avevano accompagnata nel giro di pattuglia. «Voglio che prendiate i nomi di tutti i presenti. Tutti. E li voglio entro il tramonto». Aveva il volto contratto dalla rabbia.

«Signore della Guerra, non è andata come pensi», protestò il guardiano aggrappandosi alle redini. «C'era pericolo...»

«Taci». T'en Chih-Yü lo interruppe. «Ling, in che condizioni è il capitano della milizia?»

L'uomo si precipitò da Jui Ah e lo esaminò brutalmente. Il ferito gemette e imprecò quando il soldato lo girò sulla schiena. «Ha la gamba rotta, Signore della Guerra. Per il resto sono solo graffi, tagli e lividi. No», si corresse, «Ha anche la clavicola destra fratturata».

«È stato quella mammella di scrofa dello straniero!», urlò Jui Ah contorcendo il volto in una smorfia, ora che era sopraggiunto il dolore. T'en Chih-Yü era seduta rigida in sella; parte della sua tensione si era comunicata al cavallo, perché il sauro aveva tirato indietro le orecchie e mordeva nervosamente il freno. «D'accordo. Chi è stato a cominciare?»

La domanda suscitò un chiacchierio, perché ognuno di coloro che avevano assistito faceva a gara con gli altri per dare la propria versione degli eventi. Jui Ah aveva provocato lo straniero, che l'aveva attaccato con la furia di un demone. No, era stato il capitano ad attaccare, ma lo straniero l'aveva fatto impazzire. No, Jui Ah era stato vittima della stregoneria dello straniero, ed era stato costretto a combattere in modo che costui potesse finalmente sconfiggerlo: il capitano era fortunato ad essere vivo.

«Quest'ultima cosa è vera», disse tranquillo uno dei miliziani. «Se aveste visto con quanta facilità l'ha scagliato in aria...»

«L'ho visto. Ho visto molte cose». Chih-Yü smontò da cavallo, consegnando le redini a uno degli stallieri, che fu contento di portare via l'animale e di sfuggire al castigo che tutti loro sicuramente meritavano.

Jui Ah era riuscito a mettersi a sedere, ma gemeva a ogni respiro, risucchiando l'aria a fatica. Aveva il petto insanguinato e le estremità della clavicola fratturata si toccarono una volta, facendogli quasi perdere conoscenza. Cercò di indicare Saint-Germain, che era in piedi da solo nel cortile, con gli occhi scuri fissi su Chih-Yü. «Cane maledetto! Figlio schifoso di uno sciacallo malato!», gridò furibondo.

Il Signore della Guerra si avvicinò al capitano della milizia e lo fissò dall'alto, con il viso ormai decisamente pallido. «Non dire altro», gli ordinò, con atteggiamento controllato malgrado il tumulto interiore. Sapeva ormai da tempo che Jui Ah la voleva: non ne aveva fatto un segreto. Il suo desiderio era inopportuno e lei aveva scelto di ignorarlo. Ora si rendeva conto che non era stata una decisione saggia, perché così gli aveva permesso di diventare geloso. T'en Chih-Yü aveva il diritto di accusarlo pubblicamente e punirlo, ma non ci riusciva. «Dovrei mandarti via», disse infine. «Dovrei ordinarti di partire subito, prima che ti curino le ferite. Ma non posso permettermelo. Siamo già a corto di uomini, e indipendentemente da quanto ti sei comportato male, non posso fare ciò che le usanze e la legge richiedono». Detto questo si voltò per allontanarsi.

«Sgualdrina!», le gridò Jui Ah.

Chih-Yü si rigirò di scatto sollevando il fodero della spada e colpendolo sul viso. «Nessun uomo di questa fortezza può chiamarmi così, qualsiasi cosa io scelga di fare e con chi!» Il suo volto arrossato aveva perso la maschera di compostezza. «Qui io sono il Signore della Guerra. Ricordatélo, tutti quanti. Se voglio portarmi a letto un cammello zoppo, è un mio diritto, e nessuno di voi è autorizzato a contestarlo. È chiaro?» Tenne sollevato il fodero e il suo sguardo passò su ognuno degli uomini nel cortile tranne Saint-Germain.

«Quello straniero ti ha stregata», borbottò Jui Ah nonostante il labbro spaccato. «Nessuno mi ha stregato», ribatté lei, improvvisamente calma. Poi fece un cenno a Ling. «Che venga fasciato e le sue ossa sistemate». Riagganciò il fodero alla cintura e lasciò il capitano della milizia per andare dall'altra parte del cortile, dove si trovava Saint-Germain.

«Ho delle medicine, se vuoi», disse piano l'alchimista, quando lo raggiunse.

«No, da te non deve arrivare niente. Potrebbe sembrare che cerchi di fare ammenda, e non sarebbe prudente». I loro sguardi si incrociarono, e quello di lei era preoccupato. «Stai bene? Ti ha fatto del male?»

«Non è facile ferirmi», le rispose gentilmente Ragoczy. «Mi dispiace so-

lo che le cose siano arrivate a questo punto». Guardandosi intorno continuò: «Ritieni opportuno parlarmi così? Jui Ah non è l'unico ad avermi in antipatia».

Coraggiosamente T'en Chih-Yü gli appoggiò una mano sul braccio, consapevole che quella familiarità sarebbe stata notata da tutti gli uomini che li osservavano. «Non hanno il diritto di mettermi in discussione». Era una donna piccola, gli arrivava appena al mento, ed esprimeva la propria forza con una curiosa fragilità che colpiva Saint-Germain nel profondo. «Devono sapere cosa sta succedendo».

L'alchimista chinò la testa verso di lei e mormorò: «Ringrazio tutti gli dèi dimenticati che tu sia un Signore della Guerra e non la terza moglie di un mandarino, confinata negli alloggi delle donne a sprecare la tua intelligenza e il tuo coraggio nella contabilità e nella gestione della casa».

Lei lo fissò sbalordita. «Se questo doveva essere il mio destino qualora i miei fratelli fossero stati... all'altezza della situazione, allora anch'io sono grata ai tuoi dèi dimenticati». Guardò dietro di sé verso i tre miliziani che con difficoltà stavano trasferendo Jui Ah su una tavola per trasportarlo fino al suo alloggio. «Lingua di cane», disse con disprezzo.

Ling la sentì e improvvisamente si agitò tanto da lasciar cadere l'angolo della tavola che stava trasportando; dopo qualche frenetico istante anche gli altri persero la presa sull'asse. Jui Ah urlò quando cadde sulle lastre di pietra.

Dispiaciuto, Ling fece un gesto di scuse e poi invitò gli altri a riprendere la tavola.

L'avevano quasi risollevata completamente quando uno degli uomini scorse qualcosa a terra proprio nel punto in cui era caduta. Ling cercò di prenderlo, quasi inciampando, e indicò l'oggetto. «È caduto dal borsellino di Jui Ah», spiegò in tono di scusa.

«Oh?», disse Chih-Yü, impaziente di liberarsi di lui. «Che cos'è?»

Uno dei miliziani si chinò a raccoglierlo. «Una stringa di monete, credo».

A queste parole Jui Ah gridò spaventato: «Non è mia!»

«E da quando un capitano della milizia rifiuta del denaro?», chiese Chih-Yü avvicinandosi con riluttanza al gruppetto di uomini intorno al ferito. «Una stringa di monete? Di che somma si tratta?» Tese una mano verso l'uomo che teneva le monete forate legate da una cordicella di cuoio. «Fammele vedere».

«Le ho vinte al gioco», insistette il capitano con voce stridula.

«Hai appena detto che non erano tue», gli ricordò Chih-Yü prendendo la stringa per esaminare le monete.

Saint-Germain vide le spalle della donna irrigidirsi e capì che improvvisamente era turbata. Si precipitò al suo fianco e le appoggiò una mano sul braccio. «Cosa c'è?»

La voce di Chih-Yü era strozzata per la rabbia e la disperazione. «Monete mongole».

«Le ho vinte!», protestò Jui Ah.

«Quando? Dove?», chiese lei facendo cenno agli uomini di posare di nuovo a terra la tavola, cosa che fecero con lentezza inorridita.

«Non ricordo», rispose il capitano, leccandosi le labbra tra una parola e l'altra.

«Una somma così ingente e non lo ricordi?», disse Chih-Yü sollevando la cordicella di cuoio. «Chi tra di voi dimenticherebbe di aver vinto così tanto denaro? C'è qualche moneta di ottone e di rame, ma sono quasi tutte d'argento». Passò lo sguardo da un miliziano all'altro e lesse la vergogna sui loro volti. Abbassò la stringa, rigirando le monete tra le dita. «Jui Ah, dove le hai prese?»

«Le ho vinte, le ho vinte», gridò il capitano sconvolto, mentre lo spostamento della clavicola fratturata gli provocava dei conati di vomito.

«Però non ricordi quando, anche se l'argento è poco ossidato». Le monete tintinnarono quando le scosse di nuovo. «Quale uomo qui sarebbe disposto a prendere monete mongole, indipendentemente da dove se le è procurate?»

Un paio di miliziani iniziarono a vantarsi, ma vennero subito zittiti dai compagni. Jui Ah si lasciò ricadere sulla tavola con un'espressione dura.

«Shih Ghieh-Man», disse Chih-Yü pensierosa, giocherellando con le monete che aveva in mano. «Cosa faresti, se spettasse a te decidere?»

«Riguardo a Jui Ah?» Saint-Germain temeva quella domanda, perché qualunque cosa rispondesse non avrebbe potuto non inimicarsi ancora di più i soldati. Si rendeva conto che Chih-Yü voleva dimostrare qualcosa ai suoi uomini, e sapeva che contava sul suo appoggio. «Lo perquisirei».

La donna fece un cenno con la testa. «Perquisiscilo», disse a Ling, e restò a guardare mentre due miliziani si chinavano a eseguire l'ordine. Jui Ah imprecava a bassa voce respirando con difficoltà mentre gli venivano tolti, sistematicamente e senza troppa delicatezza, gli abiti. Adesso aveva un pessimo colorito, e non riusciva a pensare a causa del dolore costante e atroce delle ossa fratturate.

Ling stava per togliergli gli stivali quando notò un pezzo di carta infilato nella giuntura dei gambali che gli aveva appena sfilato. Guardò Chih-Yü. «Ce qualcosa...»

«Dammelo», ordinò lei tendendo la mano per prenderlo e gettandogli un'occhiata dopo averlo aperto. Si sentì pervadere da un senso di gelo mentre esaminava il disegno, che mostrava le due vie protette per avvicinarsi alla fortezza di Mao-T'ou dal lato più ripido e riuscire così a penetrare nella cittadella. Strinse convulsamente le dita intorno al pezzo di carta.

«Cosa c'è?», le chiese a voce bassa Saint-Germain.

Senza dire nulla gli passò il foglio accartocciato e rimase accanto a lui, con il volto inespressivo per lo shock, mentre si rendeva pienamente conto dell'enormità del tradimento del capitano.

«Hai dato solo questo ai mongoli?» Ragoczy non aveva alzato la voce né assunto un atteggiamento minaccioso. Guardò l'uomo a terra e deliberatamente gli infilò la punta del piede sotto la gamba rotta. «Allora? Solo questo?»

«Profanatore di tombe di famiglia!», esclamò Jui Ah, poi urlò quando l'alchimista mosse il piede.

«Hai dato solo questo ai mongoli?», gli chiese di nuovo Saint-Germain con tono tranquillo.

Il capitano impiegò un po' di tempo a rispondere. «Profanatore di...» Non terminò la frase. Emise un gemito e tremò quando l'alchimista gli sollevò la gamba con la punta dello stivale. «Fallo smettere!», chiese a Chih-Yü.

Lei si avvicinò alla sua testa. «Dovresti essere grato a Shih Ghieh-Man, Jui Ah. Se mi fossi occupata io di te, ti avrei fatto rompere anche l'altra gamba».

Saint-Germain ripeté la domanda altre tre volte, e ogni volta il capitano non rivelò alcuna informazione, «Credo sia inutile insistere ancora», disse Ragoczy a Chih-Yü, odiandosi in quel momento. «Sanguina di nuovo, e...» Sollevò le mani a palmo in su, a indicare l'inefficacia dei loro tentativi.

I miliziani ormai erano silenziosi, sbigottiti dalla mostruosità del gesto del loro capitano. Quasi tutti osservavano cosa stava accadendo, alcuni con feroce soddisfazione nello sguardo, altri con aria imperturbabile di condanna. Altri ancora guardavano in lontananza, rifiutandosi di riconoscere l'interrogatorio in atto.

«Sì», disse Chih-Yü. «Non servirà a niente». Batté seccamente le mani. «Chiamate Ki-Djai».

A quel nome i miliziani emisero un sospiro: Ki-Djai era il boia.

Prima del tramonto un altro corpo pendeva dagli alberi ai piedi della fortezza di Mao-T'ou, un silenzioso avvertimento rivolto ai ricognitori e ai predoni mongoli.

Testo di un dispaccio inviato dal Signore della Guerra Tan Mung-Fa della fortezza di Shui-Lo al magistrato distrettuale Wu Sing-I nella città di Bei-Wah.

Il quarto giorno della Quindicina del Dio del Fuoco, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, al tribunale del distretto di Shu-Rh.

Oggi, da un messaggero inviato dal Signore della Guerra Kung Szei a informare il Signore della Guerra Tan Mung-Fa, ci è giunta notizia che i territori del Signore della Guerra Kung sono stati invasi dai mongoli, e che al momento dell'invio del dispaccio tutti gli edifici nel protettorato di Kung erano in fiamme o già distrutti. Il Signore della Guerra Kung ha riferito al Signore della Guerra Tan che il numero delle vittime è impressionante e che solo coloro che sono fuggiti sulle colline sono riusciti a salvarsi dai guerrieri mongoli.

Il Signore della Guerra Kung desiderava avvertire tutti coloro che si trovano nel distretto di Shu-Rh che si è radunato un gran numero di nemici, intenzionati a occupare l'intero distretto prima che le piogge autunnali rendano difficile combattere.

Il messaggero che ha portato il rapporto del Signore della Guerra Kung è deceduto per le ferite riportate, che erano molto gravi e che il chirurgo del Signore della Guerra Tan non è riuscito a curare. Il messaggero, prima di morire, ha informato il Signore della Guerra Tan di aver visto il Signore della Guerra Kung cadere in battaglia, trafitto dalle lance nemiche e sanguinante da numerose ferite.

Il Signore della Guerra Tan desidera informare il tribunale e il magistrato Wu Sung-I che, a parte il messaggero, nessun altro proveniente dai territori del Signore della Guerra Kung è giunto alla fortezza di Shui-Lo.

Sembrerebbe quindi prudente prepararsi a un notevole aumento del numero degli attacchi dei mongoli. Il Signore della Guerra Tan implora sinceramente il magistrato Wu di inoltrare immediatamente questo dispaccio al Segretariato Militare affinché venga intrapresa un'azione immediata.

Scritto per mano del segretario Hso-Yi e autenticato dal sigillo del Si-

gnore della Guerra Tan Mung-Fa.

Capitolo 10

Sulla fortezza di Mao-T'ou gravava un silenzio innaturale. Le torce che di solito erano accese erano state spente e gli uomini di pattuglia sulle mura quando si incrociavano si parlavano sussurrando. Non vi era alcuna luce accesa né nella sala grande né nel resto della cittadella, e nessuna conversazione filtrava dagli alloggi dei miliziani.

Chih-Yü camminava senza sosta su e giù per lo studio. Gli scuri erano tutti aperti e la poca luce che c'era proveniva dalla mezzaluna che spuntava dalle nuvole arruffate. La donna si fermò alla finestra e guardò in basso, e fu grata di vedere che c'era un uomo vestito di nero ad attenderla. Non poteva parlare, ma gli fece un cenno, indicandogli di salire da lei. Fino a quel momento non si era resa conto dell'intensità con cui desiderava la sua compagnia. Dovette fare uno sforzo di volontà per non correre alla porta e tenerla aperta aspettandone l'arrivo.

Finalmente lo udì bussare piano e dire, a voce così bassa da arrivare a malapena dall'altro lato: «Chih-Yü».

Gli aprì la porta con il desiderio di gettarglisi tra le braccia, ma frenò il suo bisogno. In quel momento c'erano altre questioni più importanti. «Shih Ghieh-Man», mormorò assicurandosi che il chiavistello fosse chiuso per bene.

Lo straniero era vestito nello stile dei franchi, e gli sarebbe bastato indossare una cotta di maglia per andare a combattere, cosa che Chih-Yü gli aveva proibito di fare. Anche se gli uomini della fortezza di Mao-T'ou lo rispettavano, lo avrebbero sempre considerato un intruso e non erano disposti ad accettarlo nelle loro file. «Ho esaminato le armi che mi hai proposto», gli disse allontanandosi da lui. «Tan Mung-Fa possiede cannoni di ottone, ed è stato rimproverato per questo. Ai funzionari non piace che i Signori della Guerra del distretto abbiano armi pesanti. Troppe rivolte sono nate da questo tipo di seme, e l'attuale imperatore non è uno stupido».

«Davvero?», chiese Saint-Germain, anche se sapeva che lei non sarebbe stata d'accordo.

«Forse è uno sciocco. Non è la stessa cosa che essere stupido», rispose lei, fissandosi le mani intrecciate.

«È peggio», insistette l'alchimista. «Uno stupido non è in grado di apprendere, un ignorante non ne ha avuto occasione, invece uno sciocco ne è

capace e ne ha l'occasione, ma non lo fa». Era esasperato con l'uomo vestito di giallo che non aveva mai visto, perché temeva per T'en Chih-Yü. «È inutile», esclamò, non volendo discutere con lei. «Cos'hai deciso riguardo alle armi di cui abbiamo parlato?»

«Le frecce lunghe vanno benissimo. Gli uomini le useranno e si fideranno. I contenitori di polvere nera sono illegali, e i soldati li considerano di cattivo auspicio. L'altra...» Chih-Yü si interruppe e inspirò lentamente, ripensando alla descrizione che Saint-Germain aveva fatto dell'arma. «I miei uomini non l'hanno mai vista all'opera, anche se ne hanno sentito parlare. La maggior parte di loro pensa che sia di origine demoniaca e che li disonorerebbe». Gli si accostò alla ricerca di conforto e comprensione. «Anche se dà i risultati che dici, devo rifiutarla. Se fossero soldati dell'esercito, forse sarebbe diverso, ma ai miliziani non piacciono le armi che bruciano».

«Allora sì alle frecce, no alla polvere nera e niente fuoco greco». La guardò turbato. «Ai mongoli non importerà se le armi sono demoniache o meno».

Chih-Yü non gli rispose subito, perché era proprio il punto che l'aveva tormentata per quasi tutto il giorno. «I miei uomini», disse lentamente, «non combatteranno con coraggio se si convinceranno che le loro armi sono maledette. Avrebbero il timore che dopo la morte lo spirito irato di un nemico ucciso si attaccherebbe alla loro anima».

«Ti rendi conto che sono molto più numerosi di voi?» Le sue parole avevano un tono accusatorio, generato dalla preoccupazione. «Hai già visto i mongoli in battaglia. Tu, Tan, Kung e Shao li avete affrontati e avete visto cosa fanno. Non c'è modo di convincere i miliziani che queste armi potrebbero mettervi in condizioni di fermarli, e che altrimenti sarebbe un'impresa impossibile?»

Chih-Yü disse, con espressione impassibile e chiarezza distaccata: «Non mi aspetto che tu la pensi come loro, come me. Sei uno straniero, Shih Ghieh-Man, e le nostre usanze sono diverse dalle tue. Ho giurato, come fece mio padre, di difendere questa fortezza, le sue terre e il distretto. Se violassi l'integrità dei miei uomini, infrangerei il mio giuramento e meriterei la morte che mi colpirà per aver approfittato della loro fiducia». Ora gli era accanto, con i palmi delle mani rivolti verso di lui, in un gesto che gli chiedeva di accettare ciò che gli diceva.

Saint-Germain le prese le mani e se le portò alle labbra. Non disse niente.

«Perché l'hai fatto?», gli chiese Chih-Yü in tono sommesso.

«In occidente è un segno di omaggio». I suoi occhi scuri si posarono tristi su di lei. «Meriti che ti si renda omaggio».

Lei lo fece tacere con un gesto rapido, ritraendo una delle mani, anche se gli si avvicinò ancora di più per sentirlo parlare. «Non sono stata messa alla prova», disse chiudendo gli occhi per un istante. «Accadrà domani, credo».

«Anch'io». Saint-Germain la prese tra le braccia, appoggiandole le mani ben aperte sulla schiena, come per fornirle un'ulteriore corazza contro i nemici.

«Darò gli ordini prima dell'alba. Potremmo avere il vantaggio della sorpresa se saremo già nascosti sul posto prima dell'arrivo dei loro esploratori», disse Chih-Yü senza riuscire a infondere molta convinzione nelle sue parole.

«Di quanti uomini era composta la compagnia avvistata ieri mattina?», chiese gentilmente l'alchimista, tirandosi un po' indietro per riuscire a vederla in volto.

Lei ricordò depressa il viso inorridito di Ling quando era rientrato dalla porta della fortezza di Mao-T'ou con il cavallo schiumante e ansimante e l'equipaggiamento in completo disordine. «Ling li ha stimati in duecento, forse di più».

Duecento, si ripeté Saint-Germain. In quel momento i miliziani presenti nella fortezza erano meno della metà, e avevano solo cinquantaquattro cavalli. L'enormità del pericolo lo trafisse come gelido acciaio e dovette sforzarsi per impedirsi di scuotere Chih-Yü. Le sue mani si irrigidirono e tese il corpo.

Improvvisamente lei iniziò a piangere in silenzio, e sebbene provasse vergogna per quelle stupide lacrime, non riuscì a fermarle.

«Chih-Yü, coraggiosa Chih-Yü», disse Ragoczy in un sussurro, stringendola, muovendosi dolcemente e cullandola. «Piangi pure». Con una mano le sfiorava i capelli e con l'altra le sosteneva la schiena, aumentando la forza della donna col trasmetterle la propria. Non la baciò né l'accarezzò, al momento erano come fratelli o commilitoni, e il conforto che le offriva era scevro dal desiderio.

Qualche tempo dopo Chih-Yü sospirò, tirò su con il naso e si girò tra le sue braccia per riuscire ad asciugarsi le lacrime con l'orlo della manica. L'angoscia che l'aveva sopraffatta era svanita, scaricata dalla silenziosa tempesta del suo pianto. Singhiozzò ancora una volta, ultima traccia della sua sofferenza. Piano piano si rese conto dell'atteggiamento di Saint-

Germain, della salda tranquillità che l'aveva sostenuta. Si appoggiò al suo petto, provando serenità per la prima volta da mesi. «Non volevo comportarmi in modo così sciocco», disse piano, e per un istante temette di dover sopportare un'altra crisi di pianto.

«Non sei affatto sciocca», le assicurò lui sollevandole il mento. «Uno sciocco negherebbe il pericolo e non darebbe peso al rischio». Ripensò a ciò che aveva detto dell'imperatore.

«Il rischio è grande, vero?», chiese lei, ma non aveva bisogno della risposta. «A dire la verità, non è affatto un rischio, è una certezza». Ora che aveva pronunciato quelle parole orribili scoprì che avevano perduto gran parte del loro potere. «Be', ti ho già detto una volta che non c'era scelta, no?» Si mordicchiò l'interno del labbro inferiore mentre cercava di recuperare l'autocontrollo.

Saint-Germain la strinse più forte. «Sei coraggiosa, Chih-Yü. Non c'è niente che io possa dire o fare che possa proteggerti da questo coraggio».

La donna cercò di ridere ma non vi riuscì, e si ritrasse dal suo abbraccio. Era difficile parlare solo sussurrando, ma riuscì a tenere basso il tono della voce. «Credo che andranno nelle valli. Sanno che qui siamo ben difesi e vorranno prima conquistare quelle, per prenderci per fame. Mucchi di cadaveri qua e là serviranno a demoralizzarci. La maggior parte dei miliziani viene dall'una o dall'altra delle valli. Quella vista li sconvolgerà. Non ci conviene permettere che accada». Aveva elaborato la strategia negli ultimi due giorni, cercando di essere il più realista possibile.

«Se i mongoli hanno ottenuto informazioni da Jui Ah, potrebbero sapere dove sono posizionate le trappole nei campi», l'avvertì Saint-Germain, per niente turbato dal suo cambio di atteggiamento.

«Me ne rendo conto, e ho cercato di tenerlo in considerazione nell'elaborare il piano». Chih-Yü giunse e disgiunse ripetutamente le mani. «Ho presupposto che arriveranno da nordest e che bloccheranno la strada per Bei-Wah, cosa che non solo ci impedirà di inviare un messaggero con una richiesta di aiuto ma fornirà a loro una posizione di forza per affrontare i rinforzi che dovessero eventualmente arrivare. Dovranno passare dai campi di miglio o correre il rischio di attraversare le paludi, il che potrebbe rivelarsi pericoloso. Ci sono quattro gruppi di trappole lungo i sentieri al confine di quei campi, e forse uno o due ci saranno utili. Spero che sia così, anche se i mongoli sono stati avvisati della loro presenza».

«Sono trabocchetti, vero?», chiese Saint-Germain.

«Quasi tutti. Ci sono anche quattro o cinque fili a inciampo, che secondo

me saranno più efficaci».

La donna mostrava adesso un'espressione accigliata, mentre riesaminava mentalmente le difese predisposte nella vallata di So-Dui.

«I contadini sanno cosa aspettarsi?» L'alchimista ripensò fugacemente alla locanda all'inizio della valle, dove Hsing era andata a vivere dopo le nozze. Quella ragazza che, ricordò, sebbene perplessa era stata soddisfatta di essere la sua concubina, ora si trovava sulla strada di un nemico spietato. Si chiese se esisteva un modo per allontanarla da lì prima che facesse giorno.

«Sanno che ci saranno combattimenti terribili e che non possono aspettarsi nessuna pietà da parte dei mongoli». Chih-Yü alzò lo sguardo e fissò la pallida luce della luna. «Noi cinesi abbiamo un passato sanguinario, ma niente di simile a questo. Distruggono tutto ciò che trovano sul loro cammino: case, fattorie, uomini. Per loro sono la stessa cosa».

Saint-Germain non aveva parole di conforto con cui contraddirla. «Hanno bisogno di spazio per far pascolare le mandrie, non vogliono avere intorno case, fattorie o uomini». Era solo parte della spiegazione. Decise di distrarre la sua mente da quelle riflessioni inutili. «E i pastori e i boscaioli? Sono stati avvertiti, vero?»

«Sì, ho inviato dei messaggeri subito dopo il tramonto alle fattorie e alla locanda per dire di mandare i vecchi e i bambini sulle colline. I pastori ne accoglieranno alcuni, l'hanno promesso. Gli altri dovranno cavarsela da soli, ma almeno saranno stati allontanati dai combattimenti. In questo modo quelli che resteranno non saranno distratti dalla preoccupazione», disse Chih-Yü attraversando la stanza. Il vecchio pavimento scricchiolò e lei si bloccò, come un ladro in un edificio sconosciuto.

«Ho sentito solo io», le assicurò Saint-Germain seguendola e risvegliando un altro rumore simile con il suo passo leggero. «Ecco. Sentito quanto era fioco?»

Lei annuì automaticamente: «Ho ordinato a tutta la gente di Gei di andare sulle colline», aggiunse dopo un istante. «È impossibile salvare la locanda, perciò ho ordinato di riempire l'edificio di barili di pece. Quattro uomini li hanno trasportati lì ieri e hanno portato via Gei e la sua famiglia, nascosti sotto dei sacchi. Hanno usato vecchi barili di carne e grano, così se qualcuno li stava sorvegliando non ha notato nulla di particolare». Lo guardò timidamente. «Hsing non è più lì».

«Grazie», rispose lui, sollevato per la ragazza ma ancora più commosso dalla generosità di Chih-Yü.

«Dunque tieni a lei...», notò la donna, turbata da un inatteso lampo di gelosia. Si disse severamente che, se si fosse sposata, avrebbe condiviso il marito con altre donne. Ma un marito non l'avrebbe infiammata come aveva fatto Saint-Germain, non avrebbe scatenato il suo desiderio represso.

«Anche tu, altrimenti non l'avresti mandata via», rispose Ragoczy con gentilezza. «Naturalmente le voglio bene. Non posso non sentire un legame con lei dopo averla trattata come ho fatto. Ma sai bene che il piacere che lei traeva da me era blando. E che quindi necessariamente lo sono anche i miei sentimenti per lei». Era in piedi dietro di lei, e appoggiandole le piccole mani sulle spalle, la trasse verso di sé. «Tra noi non c'è nulla di blando, Chih-Yü», disse con voce più profonda, echeggiando stranamente i pensieri di lei. «Se avessi voluto, avresti potuto avere da me la stessa cosa... una piacevole soddisfazione, un sogno di facile piacere, niente di più. Hsing non ha mai capito cosa accadeva tra noi, a causa della sua sensualità o della sua paura. Oh sì, in parte aveva paura di me, anche se ho tentato ogni modo a me noto di migliorare la situazione».

«Ma come poteva temerti? Come può qualcuno avere paura di te?» Chih-Yü era sbalordita dall'idea.

La risatina di Saint-Germain suonò stranamente sinistra. «Io non sono sempre... gentile», spiegò semplicemente, mentre veniva assalito da ricordi brucianti.

Il Signore della Guerra ripensò alla gelida abilità con cui lo straniero aveva combattuto contro Jui Ah. Forse poteva essere temibile. «E hanno paura di te per questo?»

«Ho il potere di intimorirli. Preferirei non farlo, ma se devo...» Si interruppe, perché non serviva a niente. «Non devi preoccuparti di Hsing, Chih-Yü. Lei non ha niente a che fare con quello che avviene tra noi due».

«Immagino che sia un comportamento sciocco. Indubbiamente hai conosciuto altre donne». Non era dispiaciuta.

«Molte altre», mormorò lui, percependo in lei una nuova eccitazione.

«E tutte hanno avuto paura di te?» Chih-Yü sollevò le braccia e le portò dietro la testa, per toccarlo.

«Non tutte». Le mani di Saint-Germain si spostarono dalle spalle di lei a sotto le braccia, ai seni. Senza fretta.

«E cosa ne è stato di loro?»

Lui esitò, poi disse: «Alcune sono morte. Altre sono cambiate».

«Cambiate?» Lei sentì nel proprio corpo quella tensione che segnava l'inizio del desiderio.

«Quando c'è comprensione, alla fine c'è un cambiamento. Sai cosa sono, cos'è il mio amore, e con il passare del tempo questo ti cambierebbe». Anche se non ci fosse stato l'ordine di fare silenzio, avrebbe parlato sottovoce. Con la mano le stringeva delicatamente il seno, senza muoversi.

«In che modo mi cambierebbe?» I pensieri della battaglia adesso erano distanti; la voce e le mani di Saint-Germain invece erano reali.

«Col passare del tempo ti trasformerebbe in ciò che sono io».

«Un vampiro?»

«Sì». Le sollevò i capelli con una mano e si chinò a baciarle la nuca prima di continuare. «Quando qualcuno mi conosce veramente, gli trasmetto qualcosa della mia natura».

«Ma un vampiro?» Le leggende la tormentavano. Sentiva la voce della balia raccontarle del rapace *p'o* che cercava senza sosta un corpo da possedere per poter depredare i vivi. Con sua grande vergogna, si mise a tremare.

«Non dev'essere per forza una cosa orribile», disse Saint-Germain; nella sua voce si sentiva l'antica solitudine. «Per coloro che sono cambiati, la morte ha poco potere e non può legarli, com'è successo a me».

«Ma come avviene?» Chih-Yü sentiva le sue mani sui fianchi, gentili, insistenti. Gettò la testa all'indietro e il suo respiro si fece più profondo. Mentre lo ascoltava osservava la luna scivolare tra le nuvole, e lasciò vagare la sua mente insieme a essa.

«È... un'evoluzione. Siamo stati insieme tre volte. Se mi concedessi di amarti altre tre volte, avresti sufficiente... esperienza di me. Allora, a meno che non ti staccassero la testa, o fossi schiacciata o bruciata, non vi sarebbe morte per te». Lentamente le aprì lo *sheng go* e sentì tra le mani il calore della sua carne.

«Non ci sono altri modi?» Il corpo della donna era vivo al suo tocco, pieno di desiderio per lui. Le mani belle e piccole di Saint-Germain non incontrarono resistenza e arrivarono più in fondo, infilandosi a cercare la fonte del piacere di lei, che sospirò languidamente, lieta di abbandonarsi a quel momento intenso.

«Un modo esiste», le mormorò lui tra i capelli, mentre la accarezzava intimamente. «Coloro che assaggiano il mio sangue diventano come me. Se lo desideri...» Non voleva offrirle una falsa speranza. «Non ti renderà invulnerabile all'acciaio e al fuoco, ma è una protezione». Non osava ammettere neppure a se stesso quanto fosse scarsa la difesa offerta dal vampirismo nei confronti dei pericoli di una battaglia contro un nemico implacabi-

le come i mongoli.

La donna arcuò improvvisamente la schiena, rabbrividendo per l'estasi. Un grido le sfuggì prima che riuscisse a fermarlo, ma il piacere era così profondamente privato che il suono non fu molto forte. Si sentiva avvampare... e i piedi che le si erano infreddoliti ora pulsavano caldi nella deliziosa, immensa frenesia che la pervadeva. Ragoczy chinò la testa sul collo di lei, premendole contro la guancia i suoi ricci scuri e morbidi in cui la donna affondò le dita. Con il respiro irregolare, Chih-Yü desiderò di potergli parlare, per dirgli che non aveva mai immaginato un appagamento così completo. Ma le parole erano cose scialbe e inconsistenti paragonate all'immensità del culmine del suo desiderio. Sicuramente non poteva esistere un piacere più grande, tuttavia si rese conto che le mani di lui non erano rimaste oziose, e con sua grande sorpresa si trovò a rispondere all'evocazione di una gioia ancora maggiore. Solo quando le sembrò di sentire la terra muoversi sotto di lei, Saint-Germain iniziò a calmarla, a condurre verso l'appagamento più profondo i suoi sensi sconvolti ed estasiati.

«Chih-Yü», disse nel dolce silenzio, con un tono di desiderio così avvincente che lei lo ascoltò con tutta l'anima, «se ce ne fosse stato il tempo, ti avrei voluta con me. Mi hai ridato forza».

Le occorse un po' per essere in grado di rendersi pienamente conto di quello che aveva detto. Nel frattempo si erano separati: la squisita euforia che l'aveva riempita aveva lasciato posto alla tranquillità, e adesso era riluttante a rinunciare a quella calma. Però alla fine lo guardò negli occhi penetranti. «Parli come se non avremo mai più l'occasione di amarci». Anche se il suo rimprovero voleva essere leggero, la prospettiva di perdere lo splendore della loro passione colorò le sue parole di amarezza.

Saint-Germain non riuscì a risponderle subito, ma la pressione delle sue mani su quelle di lei le mostrò quanto quella frecciata l'avesse colpito profondamente. «Credi», le chiese con qualche difficoltà, «credi davvero che non avremo più tempo?»

Lei distolse lo sguardo. «Non lo so».

Lui le accarezzò il volto. «Chih-Yü, niente piccole bugie cortesi. Non sono degne di te. Tra non molte ore ci sarà una battaglia, e tu conosci abbastanza la guerra per sapere che le nostre probabilità sono scarse».

«È per questo che voglio combattere nelle valli», rispose lei, sospirando mentre il mondo tornava a circondarla. «Se aspettiamo qui, le valli verranno distrutte, saremo completamente demoralizzati e alla fine, nonostante le difese, falliremo miseramente. Ci sono troppi mongoli e troppo pochi mili-

ziani. Sul campo, forse, riusciremo a respingerli per una giornata, al massimo due, e potremo creare abbastanza difficoltà da dare alle persone che vivono lì, e che perderanno tutto quello che hanno, il tempo di fuggire». In silenzio iniziò a richiudere il suo *sheng go.*

«Ieri hai inviato un messaggero da Tan Mung-Fa, vero?» Aprì le braccia e la strinse quando si accostò a lui.

«Sì».

«Credi che manderà dei soldati?»

Lo sguardo di Chih-Yü assunse per un attimo un'espressione distante, poi rispose: «No».

«E non accetterai la poca protezione che il mio sangue può darti?», la voce di Saint-Germain era angosciata. La luce della luna era quasi svanita dietro l'infittirsi delle nuvole, e solamente i suoi occhi straordinari erano in grado di penetrare quell'oscurità.

Questa volta la donna si fermò a riflettere. Si rese conto che sapeva ben poco di quello straniero, della sua vita e del dono che le offriva. Gli rispose con prudenza. «Se domani a quest'ora sarò viva, accetterò volentieri il tuo sangue». Lui fece per protestare, ma lei lo zittì. «Questa è la mia terra, e mi è stata affidata la sua sicurezza. Se sarà sconfitta, allora devo cadere con lei. Ma se riuscirà a farcela, allora non rifiuterò la tua salvezza». Era difficile allontanarsi da lui, ma lo fece, guardandolo negli occhi. «Shih Ghieh-Man, non tentare di dissuadermi. Non ci vorrebbe molto per indebolire la mia risolutezza, e questo sarebbe...» - aggrottò la fronte, cercando il modo di esprimere ciò che provava - «... davvero disonorevole».

Ragoczy avrebbe voluto protestare, ricordarle quanti altri Signori della Guerra avevano abbandonato conflitti molto meno disperati di quello e venivano comunque considerati eroi.

Chih-Yü esitò, poi disse: «Mio padre seguiva gli insegnamenti di Kung Fu-Tzu e io ho imparato a rispettarli. Sto agendo in sua vece e se fallissi adesso, di fronte a queste tribolazioni, non potrei presentarmi davanti alle anime dei miei antenati o tollerare che il mio nome non venga incluso negli annali della mia famiglia».

Lui aspettò che finisse di parlare, poi disse: «Vorrei che tu preferissi la vita, persino quella che io posso darti. Il tuo onore non è in difetto. A Lo-Yang e K'ai Feng ci sono degli sciocchi che sono troppo assorti nei rituali di corte per capire in che pericolo si trovano. Altri dieci anni di questa loro gestione incompetente e tutto l'impero finirà in ginocchio. Perché creature simili sarebbero degne della tua vita?»

«Non lo so», rispose lei con solennità. «Ma gli abitanti delle valli si sono sempre fidati di me e combatterò per loro». Pensò che suo padre avrebbe desiderato che combattesse, non per i contadini e le loro terre, ma per la reputazione della famiglia. «I miei fratelli non mi aiutano, e quasi tutti i miei zii mi considerano una vergogna. Ma i contadini della zona mi hanno sempre rispettata e hanno fornito alla fortezza i miliziani. Kung Fu-Tzu riteneva che chi ha il potere dovrebbe meritarlo». Si allontanò dalla finestra e da Saint-Germain. «Devo vestirmi. I miei uomini si raduneranno tra un'ora. Se cadrò in battaglia, provvedi a farmi seppellire».

«Devo restare? Vuoi il mio aiuto?» Chih-Yü accettava così poco da lui e questo lo feriva.

«No, provvederò da sola. La governante ha lasciato pronte le mie cose prima di ritirarsi. Il mio aiutante si alzerà tra poco per assistermi». Lo guardò. «Perdonami. Tutto questo è difficile da capire per uno straniero. Sono grata che tu abbia tanta considerazione per me...»

«Considerazione?», le fece eco Ragoczy, consapevole che lei stava cercando di attenuare il dolore della separazione.

Non riuscì a guardarlo negli occhi. «Più che considerazione, allora», disse la donna. Alzò lo sguardo, e per un lungo istante tra di loro divampò la passione.

«Chih-Yü...», iniziò a dire lui, ma prima che potesse muoversi per avvicinarsi, lei fuggì dalla stanza lasciandolo da solo nel buio.

Lettera scritta da Kuan Sun-Tze a Saint-Germain, mai consegnata.

In occasione della Festa delle Luci della Mietitura, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, da Lo-Yang.

Mio ottimo amico straniero, confido che i terribili saccheggi dei seguaci del mongolo Temujin non abbiano toccato il vostro distretto. Qui riceviamo pochissime notizie, e so molto poco di ciò che è accaduto a più di un giorno a cavallo di distanza dalle porte della città. Negli ultimi mesi ho pensato a voi e sperato che il consiglio che vi ho dato quando vi ho portato all'attenzione del Signore della Guerra T'en Chih-Yü fosse saggio. Qui sono cambiate molte cose, e mi affligge molto vedere quanto è diventata diversa Lo-Yang in così poco tempo.

Sebbene non vi siano eserciti alle porte, siamo come una città sotto assedio. Ci sono sempre soldati per le strade e le conversazioni che si sentono nelle taverne sono estremamente angoscianti. Nessuno ha fiducia

nell'impero. Giusto l'altro pomeriggio ho sentito con le mie orecchie uno dei funzionari del tribunale magisteriale riferirsi al macellaio mongolo con il nome di Jenghiz Khan!

Il motivo per cui vi racconto tutto questo è per farvi capire perché vi dico che non dovete tornare qui. Gli stranieri corrono grave pericolo da parte del popolo. Tre giorni fa due studiosi coreani sono stati presi a sassate dalle donne dei banchi di verdura della Strada dei Salici Curvi. Voi, che siete ancora più evidentemente straniero, sareste il bersaglio di aggressioni molto più gravi. Se fosse possibile viaggiare con un ragionevole margine di sicurezza, credo che accompagnerei questa lettera nel distretto di Shu-Rh e chiederei un posto anche per me nella fortezza del Signore della Guerra T'en.

Il messaggio in cui mi informavate di aver ricevuto gli oggetti che vi avevo spedito alcuni mesi fa ha impiegato molto ad arrivare, ma mi è stato consegnato poco tempo fa da un capitano degli arcieri. Mi ha fatto piacere sapere che non mi ritenete responsabile della distruzione della vostra casa e della proprietà, e che non intendete presentare istanza di risarcimento presso il tribunale magisteriale. Normalmente avrei insistito per farvi esigere tale riparazione, ma in tempi come questi sarebbe una pazzia.

Da un mio cugino al tribunale ho saputo che l'esercito si aspetta ben pochi problemi da parte dei mongoli in una zona così a occidente come quella in cui vi trovate. I generali ritengono che l'offensiva principale verrà sferrata contro il centro del paese e le capitali, per paralizzare l'impero. Quanto siete fortunato! Qui ci preoccupiamo notte e giorno di quando appariranno quegli spaventosi barbari. Lì dove siete, siete protetti dall'invasione. Se verrò a sapere di qualche sviluppo che potrebbe dimostrarsi pericoloso per voi, mi assicurerò che ne veniate informato. Senza dubbio vorrete sapere se i mongoli sono in marcia prima che arrivino nel distretto, non solo per poter avvertire il Signore della Guerra T'en ma anche in modo da potervi dirigere insieme al vostro servo in zone più sicure.

Quanto si è fatto poco elegante il mio stile. Non vi ho chiesto dei progressi nei vostri studi, né dei piaceri del distretto di Shu-Rh. Sospetto di essere troppo cittadino, e sebbene mi rifugi spesso nelle tenute di campagna degli amici, il mio cuore segretamente brama la folla e il trambusto di Lo-Yang. Perciò dovete scusare la mia mancanza di entusiasmo per la vostra attuale situazione, anche se con la minaccia incombente dell'attacco dei mongoli il mio interesse per le zone più remote dell'Impero sta aumen-

tando. Anche se scrivo in modo molto informale, so che noterete lo spirito di una cordiale amicizia, perché a dire la verità mi mancano le conversazioni di cui godevamo spesso quando eravate qui e mi facevate l'onore di accogliermi nella vostra casa. Inoltre credo di avere tali pregiudizi contro la vita di campagna, che mi è molto difficile immaginare che chiunque riesca a lavorare lì, e per questo sono stato imperdonabilmente scortese nel non chiedervi nulla su quello che avete fatto.

Forse vi interesserà apprendere che sono in vigore nuove leggi contro gli alchimisti, particolarmente riguardo alla fabbricazione dell'oro, perché si pensa che, se l'alchimista fallisce nell'impresa, sarà tentato di rubare per compensare ciò che non ha prodotto. I funzionari del tribunale sono venuti un paio di volte all'università e hanno tenuto veementi discorsi sull'argomento, e tutti noi annuiamo con la testa, ci dichiariamo d'accordo e operiamo con maggiore circospezione.

Vi assicuro che quando questa crisi sarà passata e i mongoli saranno stati respinti nel deserto, che è il posto che loro compete, sarà mio grandissimo piacere accogliervi qui a Lo-Yang e provvedere affinché veniate pienamente reintegrato nelle vostre cariche all'università. Per il momento non mi dimostrerei veramente vostro amico se non vi ribadissi la necessità di restare lontano da qui. Il pericolo è molto grande, e continuerà ad esserlo finché l'esercito imperiale non avrà appropriatamente ridimensionato questa minaccia. Tra pochi anni sicuramente rideremo di tutto questo e ripenseremo a questi giorni pericolosi come quando ricordiamo un avvenimento dell'infanzia.

Il tribunale magisteriale ha ordinato che il vostro nome venga rimosso dai ruoli dell'università, ma mi sono preso la libertà di inserire tutti i vostri documenti negli archivi, in modo che, quando tornerete, potrete utilizzare i vostri appunti e i vostri studi. Il rettore non lo sa, almeno non ufficialmente, ma in passato ha tacitamente approvato azioni simili, e immagino che estenderà questa autorizzazione anche alla mia decisione, se sarà necessario. Quando potrete, mandatemi notizie sulle vostre attività laggiù, e da parte mia cercherò di tenervi informato sui movimenti dei mongoli e sui successi dell'esercito imperiale, in modo che siate pronto. Avrete sicuramente capito dalla deplorevole mancanza di stile letterario che questa lettera è stata scritta di mio pugno, e che vi esprime i miei più sinceri saluti oltre alla mia costante amicizia. Non ne ho fatto copia, e vi chiedo di non conservarla.

Kuan Sun-Sze
Università di Lo-Yang
Il suo sigillo

Capitolo 11

Dalla posizione strategica sui bastioni della fortezza di Mao-T'ou, Saint-Germain osservava la battaglia che si svolgeva ai suoi piedi. L'aria, che al mattino s'era addolcita del profumo dei primi raccolti autunnali, adesso era acre per il fumo che si levava dagli edifici in fiamme e dai campi bruciati.

T'en Chih-Yü aveva disposto i suoi uomini nella formazione delle Oche in Volo tra le Nuvole, nel punto in cui la valle di So-Dui si restringeva e attraverso il passo accedeva alla valle di Oa-Du, più piccola ed elevata. Gli edifici di tre fattorie avevano fornito un po' di copertura, nascondendo il numero dei soldati: cinquantaquattro uomini a cavallo e altri trentanove a piedi. Molti contadini avevano accettato di collaborare con i miliziani, trasportando rifornimenti, acqua, bende e armi, secondo le necessità. Chih-Yü, in sella al suo sauro si era posizionata al vertice della v, affiancata dai due miliziani più esperti.

Era ormai metà mattina quando i mongoli entrarono nella valle di So-Dui attraverso il basso valico. Erano più di duecento... uomini dall'aspetto rude armati di archi, spade e lance sottili, con indosso corazze leggere e curiosi elmi a punta. Erano in groppa a cavalli piccoli e brutti, simili a pony, che si erano però dimostrati veloci, robusti e instancabili. Iniziarono incendiando la locanda, come aveva immaginato Chih-Yü, e cinque o sei di loro finirono bruciati quando i barili di pece all'interno del vecchio edificio esplosero.

Erano uomini astuti, quei guerrieri mongoli. La loro campagna militare era stata lunga e devastante. Erano stati così spesso vittime di imboscate, trappole e inganni, che ora quell'ultimo affronto non li spaventò né li infuriò, anzi lo trovarono esaltante. Con strane grida di trionfo rivolsero i cavalli dal pelo lungo verso la vallata, e dopo aver assunto una variante approssimativa della formazione della Proprietà dei Sei Animali Domestici, si lanciarono attraverso i campi in una serie di schemi di ricerca incrociata. Circa una decina di loro caddero nei trabocchetti e altri cinque vennero fermati dai fili a inciampo, ma i loro compagni prestarono ben poca attenzione a quelle piccole sventure.

Si stavano avvicinando; Chih-Yü notò che i miliziani iniziavano ad agi-

tarsi per la paura. Progettare come affrontare quei combattenti terribili era stata una cosa, ma aspettarli e trovarseli davanti era tutta un'altra faccenda. Dai loro nascondigli, i miliziani osservavano i guerrieri di Temujin avvicinarsi e si sentivano avvinti dal terrore non meno che dal vento del raccolto. Chih-Yü si morse il labbro, socchiudendo gli occhi. I mongoli non erano ancora penetrati abbastanza all'interno delle sue linee da permettere ai miliziani di infliggere il massimo dei danni agli invasori, ma, se avesse aspettato ancora, molti dei suoi uomini sarebbero scappati, e anche se sapevano tutti che fuggire da una battaglia portava a una reputazione ignominiosa e a una morte senza speranza, la vista dei mongoli glielo avrebbe fatto dimenticare. Consapevole che sarebbe stato un disastro, Chih-Yü alzò la lancia e diede il segnale d'attacco.

«No!», gridò Saint-Germain guardando i miliziani muoversi per chiudere le estremità aperte della formazione. «È troppo presto!» Ma nessuno poteva sentirlo. Nella fortezza di Mao-T'ou erano rimaste venti donne, insieme al guardiano mezzo cieco e a due domestici molto anziani. Il resto della servitù e degli schiavi era stato mandato sulle colline. Chih-Yü aveva proposto a Ragoczy di andare insieme al domestico Rogerio a Bei-Wah o in un'altra città, ma lui aveva rifiutato... e quando gli altri erano partiti subito dopo i miliziani, aveva sperato di aver preso la decisione giusta.

I soldati a cavallo si lanciarono avanti, mentre quelli a piedi prendevano posizione appoggiando orizzontalmente i potenti archi su un cavalletto, perché erano così lunghi che un uomo alto non era in grado di tenerli fermi e scoccare. Vi fu un momento di trambusto, perché i contadini rimasti arrivarono di corsa portando le frecce in più per quegli enormi archi, poi si cominciò a caricare le armi.

Chih-Yü si chinò sul collo del sauro, trattenendolo con fermezza in modo che non corresse a raggiungere gli altri cavalli, ormai lanciati contro i guerrieri che arrivavano all'assalto. Doveva mantenere la posizione al vertice, altrimenti il varco avrebbe messo in pericolo gli altri.

Uno dei capi mongoli gridò un ordine e allungò una mano per prendere la lancia. Sorrise di trionfo spronando il cavallo dritto verso il miliziano più vicino, e si fermò solo per strappare via la lancia dal corpo dell'uomo.

La linea di soldati resse per un po', poi si curvò, si piegò e infine si disperse quando la terza e la quarta fila di mongoli la aggirò e l'attaccò da dietro.

Urla, gemiti, grida riempirono l'aria quando gli uomini della fortezza di Mao-T'ou vennero infilzati e fatti a pezzi dai mongoli ormai esaltati dalla

battaglia. I cavalli nitrivano e gemevano, abbattuti insieme ai loro cavalieri.

Saint-Germain non riusciva più a distinguere l'andamento della battaglia e ne era grato. Stringeva talmente forte le assi ruvide della palizzata che le nocche apparivano sbiancate. Il combattimento si svolgeva a più di un *li* di distanza, ma sentiva lo stesso nell'aria l'odore della carneficina.

«Padrone», disse una voce accanto alla sua spalla; quando Ragoczy si girò vide accanto a sé il suo domestico. «Mi sono preso la libertà di preparare i bagagli. Forse sarebbe saggio non trattenerci a lungo». Il suo volto di mezza età era quasi senza espressione, ma quando guardò verso la battaglia sbarrò gli occhi.

«Non resisteranno un'altra ora», disse Saint-Germain a voce bassa, ma con terribile certezza.

«E poi?», chiese Rogerio.

«Probabilmente i mongoli invaderanno l'altra vallata. Penso che assalteranno la fortezza solo all'ultimo. Cos'hanno da guadagnare, qui?» Si scostò dal muro, facendo ricadere le mani lungo i fianchi. «Nelle valli ci sono uomini da uccidere e fattorie da incendiare. È molto più divertente che saccheggiare questo posto».

Rogerio guardò la confusione e il massacro ai piedi del promontorio. Impallidì, e Saint-Germain vide che gli tremavano le mani. «Quanto ancora può durare?», chiese il domestico.

«Forse un'ora, al massimo due. Poi i mongoli entreranno nell'altra vallata». Si fece forza per guardare in fondo al pendio. La linea dei miliziani era nel caos totale. C'erano cavalli che fuggivano in preda al panico e uomini che urlavano. Due mongoli avevano catturato uno dei soldati, lo avevano legato tra due cavalli e ora cercavano di farlo a pezzi.

Un gruppetto di miliziani si era radunato all'ingresso del valico per la valle di Oa-Du e stava respingendo gli invasori con lance e spade. Mentre Ragoczy guardava, uno di quei coraggiosi cadde, tagliato in due insieme al suo cavallo da una spada mongola.

«Ho un carretto tirato da capre», disse Rogerio con voce roca. «Lo caricherò subito».

«Forse è opportuno», rispose lentamente l'alchimista. Sentiva tutta l'inutilità della situazione, lo spreco di terra e di vite. Era una follia che lo nauseava. Si girò e si avviò.

Rogerio fu contento di allontanarsi dai bastioni. «Non credo di poter sopportare di vedere altro».

«No», convenne Saint-Germain. «Ma non siamo costretti. Pensa agli uomini laggiù insieme a Chih-Yü. Che visione da ammirare alla fine della vita». Si portò una mano alla fronte, poi si drizzò di nuovo. «Riguardo al carretto...»

«L'ho avuto dal guardiano. C'è spazio sufficiente per tre casse di terra e la cassa romana. Il resto dovremo lasciarlo qui». Rogerio camminava accanto al padrone, parlando in fretta per bloccare i suoni portati dal vento insieme alla puzza di bruciato.

«Lasciarlo qui», ripeté Ragoczy in tono spento. «Forse dovrei essere grato a quel pirata di un magistrato che mi ha preso i mosaici bizantini. Almeno avranno la possibilità di sopravvivere a questa invasione». La sua asprezza svanì non appena ebbe finito di parlare. «Sì, devo ricordarlo. Qualcosa riuscirà a salvarsi, anche se si tratterà solo di qualche pezzo di pietra colorata montato su legno».

Rogerio non disse nulla. Aprì la porta e fece entrare il padrone nel suo alloggio. Lì il rumore non riusciva a penetrare, e tranne che per le tre grandi casse e il baule romano al centro della stanza, c'era ben poco a indicare che la fortezza era in preda alla sconfitta.

«Dove hai messo la bottiglia gialla?», chiese l'alchimista dopo aver aperto la cassa romana e avervi trovato solo l'attrezzatura più indispensabile.

«È nel laboratorio», rispose il domestico dopo un istante.

«Vai a prenderla». Era un tono che non ammetteva obiezioni. Rogerio fece per protestare, poi colse il luccichio degli occhi scuri di Saint-Germain e saggiamente tacque. Andò nel laboratorio e facendo molta attenzione tolse la grossa bottiglia gialla dalla sua nicchia protetta nell'armadietto più grande. La riportò con circospezione nell'altra stanza e con grande cautela la posò sul pavimento.

«Quanto è piena?», chiese Ragoczy mentre cominciava a sfilarsi la dalmatica nera e a frugare in una scatola di pelle di cinghiale laccata, cercando la cotta attillata a maniche lunghe di pelle nera con borchie di metallo.

«Direi per tre quarti», rispose Rogerio con estrema riluttanza.

«Abbiamo sufficienti recipienti di ceramica?», chiese l'alchimista gettando via l'indumento di seta e infilandosi il capo di pelle.

«Ce ne sono circa una decina nel laboratorio», rispose il domestico, ma non riuscì più a trattenersi. «Padrone, non mi sono mai opposto ai vostri ordini, ma...».

Saint-Germain fece una risatina sgradevole. «... ma ti sconvolge l'uso del fuoco greco. Se ti può consolare, condivido la tua preoccupazione». Si era

tolto gli stivali di feltro dalla suola spessa e aveva preso quelli bizantini, alti fino alla caviglia, da uno scaffale sotto il guardaroba persiano. «Hai controllato la terra nelle suole e nei tacchi, ultimamente?» Sollevò gli stivali in modo che Rogerio potesse vederli.

«Non di recente», fu la risposta tranquilla.

«Allora fallo adesso, per favore, mentre io finisco di vestirmi», disse Ragoczy in tono molto pratico, poi lanciò gli stivali al domestico senza neppure guardare se era riuscito a prenderli. «Quando avrai finito, potrai aiutarmi a preparare una sorpresa per quei demoni nella vallata».

Gli occhi sbiaditi di Rogerio cambiarono leggermente espressione. «Cos'avete intenzione di fare?»

Saint-Germain, che si stava infilando i gambali di pelle, si fermò. «Hanno ucciso Chih-Yü». Non aveva bisogno di spiegargli come faceva a saperlo. «L'hanno uccisa, e dovranno pagarla cara».

«Ma il fuoco greco...», obiettò Rogerio lanciando involontariamente un'occhiata alla bottiglia di vetro giallo.

«Cos'altro posso fare?», chiese con freddezza il suo padrone. «Noi due da soli non possiamo fermarli. Chih-Yü non mi ha permesso di cavalcarle accanto, anche se mi è stata molto grata per averle dato il mio cavallo. Ci sono al massimo trenta mongoli morti laggiù. In che altro modo proponi di fermarli? Le nostre morti, le nostre vere morti, la vendicherebbero forse, se alla fine quelle belve riuscissero a trionfare?» Saint-Germain si alzò in piedi e indossò una lunga cintura. «E trionferanno. Ma non ora, e non qui».

«Prendo dei grembiuli adatti», disse Rogerio con strano disgusto. «Come faremo? Gli getteremo contro i contenitori e poi fuggiremo prima che il fuoco possa diffondersi?»

«No. Stamattina ho promesso a Chih-Yü che l'avrei fatta seppellire come si conviene». Non badò alle improvvise obiezioni del domestico. «Ci penserò io. Dopo che la valle di Oa-Du sarà in fiamme».

Rogerio si mosse in direzione del laboratorio, pieno di angoscia. Si fermò alla porta. «E come fate a sapere che non è caduta nella valle di Oa-Du?»

«Lo so e basta», rispose piano Ragoczy, poi cominciò ad armarsi.

Uscì dal suo alloggio che era quasi il tramonto. Quando entrò in cortile capì che la fortezza di Mao-T'ou era deserta. Gli uomini e le donne che si trovavano lì quando nella valle era cominciata la battaglia se n'erano andati. Si girò verso Rogerio. «Il carretto?»

«Lo porterò al bivio della strada, accanto alla sorgente». Il volto del do-

mestico era completamente privo di espressione. «Aspetterò fino all'alba, poi se non sarete arrivato, mi dirigerò verso occidente».

Negli occhi di Saint-Germain apparve un leggero sorriso. «Grazie, mio vecchio amico».

Rogerio emise un suono rapido e brusco. «Non ringraziatemi. Sapete bene che secondo me siete pazzo a fare questo. Ma dopo così tanti anni...» Si interruppe. «Il carretto è pronto. L'ho caricato mentre preparavate le armi».

«Eccellente. Sii prudente. Nel bosco potrebbero esserci i briganti, in attesa di eliminare chi resta isolato». Negli ultimi mesi aveva sentito parlare poco della banda di rapinatori, ma Chih-Yü gli aveva assicurato che erano certamente ancora in zona.

«I briganti sono un problema secondario». Rogerio alzò lo sguardo e vide che il cielo che filtrava tra il fumo era rossastro.

«Ma sei armato», ribatté Saint-Germain, quasi divertito.

«Certo». Il domestico esitò, poi disse in fretta: «Mi rendo conto che non cambierete idea, ma non esponetevi più del necessario». Prima di poter dire altro, volse le spalle al padrone e si allontanò a grandi passi attraverso il cortile vuoto.

Ragoczy osservò Rogerio finché non entrò nella scuderia. Poi ritornò nel suo alloggio e tirò fuori una grossa scatola dalla spessa imbottitura, alta la metà di un uomo. Attaccata c'era una rudimentale imbracatura; l'alchimista se la infilò sulle spalle, stringendo bene le cinghie di cuoio incrociate sul petto. Chiuse per l'ultima volta la porta della sua stanza, provando un istante di profondo rimpianto. Lo mise da parte con determinazione, ponendo la mente su problemi più urgenti mentre attraversava il cortile fino alle porte incustodite.

Molti dei contadini della valle di Oa-Du erano stati così sfortunati da essere catturati vivi dai mongoli, che ora li stavano usando per il loro crudele e orribile divertimento. Un uomo, un miliziano a giudicare dagli stivali, dato che il resto degli abiti era a brandelli, era stato legato con una corda intorno al petto e trascinato dietro a un pony al galoppo mentre otto cavalieri ubriachi lo inseguivano, cercando di affettarlo con le spade quando si avvicinavano abbastanza da potersi sporgere dalla sella. Il soldato era quasi privo di conoscenza e da un po' aveva smesso di urlare.

Un altro gruppo aveva preso un cavallo morto, l'aveva sventrato e vi aveva cucito dentro tre contadini, e adesso stava arrostendo il tutto su un focherello. Non lontano da un fienile in fiamme tre guerrieri erano intenti a

mutilare un ragazzo, figlio di un contadino. La maggior parte dei mongoli era raccolta intorno a un falò, occupata a ridere, mangiare e bere, e ogni tanto gettava nel fuoco un arto umano, per commentare su come bruciava e scoppiettava quella mano o quella gamba.

Saint-Germain si era tenuto al limitare dei campi, ma la sua vista notturna mostrava in modo spietatamente chiaro il raccapriccio della scena. Mentre osservava e cercava un punto strategico, sentì montare in sé la rabbia.

Si imbatté in un vecchio fienile, caduto in rovina e abbandonato. Si avvicinò con cautela e, dopo essersi assicurato che l'edificio sgangherato fosse sicuro, si chinò il più possibile e poi con rapidità innaturale corse e lo raggiunse, rannicchiandosi mentre si slacciava le fibbie sul petto.

I cavalieri che inseguivano il miliziano arrivarono urlando, attraversando il campo in una corsa disordinata.

Saint-Germain si fermò ad ascoltare in attesa, mentre allungava molto lentamente una mano nella scatola imbottita che aveva portato e ne estraeva un cilindro di ceramica. Era accuratamente sigillato, ma servendosi di un piccolo pugnale l'alchimista tolse la cera indurita che chiudeva un'estremità, e un istante dopo lanciò il contenitore direttamente contro i mongoli.

La corrente d'aria infiammò la sostanza che si trovava all'interno, e il cilindro esplose con un suono soffocato non più forte dello scoppio di una pigna nel fuoco. Particelle di uno strano materiale ardente di color oro volarono in cielo in filamenti bellissimi da vedere. Uno dei guerrieri mongoli fermò il pony per ammirare quelle lunghe, splendide strisce di luce che gli venivano incontro. Una particella di quella sostanza gli cadde sulla spalla, dolce e leggiadra come lanugine di cardo, e in quel punto si attaccò e bruciò.

Quasi contemporaneamente anche gli altri gridarono, perché il fuoco greco era volato tra i cavalieri. I frammenti che atterravano sull'erba la incendiavano, e in poco tempo un quarto del campo fu in fiamme.

Soddisfatto Ragoczy prese la scatola imbottita e ritornò tra l'oscurità degli alberi al limitare del campo. Nessuno si accorse della sua rapida, silenziosa ritirata dal fienile abbandonato.

Il secondo contenitore venne lanciato non lontano dal punto in cui il figlio del contadino si contorceva sotto gli spietati coltelli dei mongoli. Dalla gola dei tre torturatori si levarono urla e imprecazioni, ma prima che gli altri riuscissero ad accorrere in loro aiuto un terzo cilindro esplose sopra il

falò. Adesso la confusione era tale che nessuno dei mongoli riuscì ad assumere il comando. Gli uomini correvano qua e là alla cieca, cercando di strapparsi di dosso quel materiale simile a un rampicante, che bruciava allo stesso modo i vestiti e la carne con un calore terribile che sembrava divorare persino le ossa. Tentare di rimuovere quelle particelle letali era inutile, perché si attaccavano saldamente a tutto quello con cui entravano in contatto. I guerrieri urlarono di dolore mentre il fuoco greco li consumava con una rapacità superiore a quella che essi stessi avevano dimostrato in battaglia. I cavalli si impennavano, correvano e bruciavano, con la bocca e i fianchi schiumanti. Persino i tenaci pony mongoli erano terrorizzati e correvano senza meta nella notte illuminata dalle fiamme, fino a quando un filamento di fuoco greco non li abbatté.

A Saint-Germain non piaceva uccidere i cavalli e i pony. Intendeva dare la caccia solo ai mongoli, ma lanciò altri due cilindri prima di sentirsi sicuro che gli invasori non sarebbero sopravvissuti fino all'alba. Questo gli diede ben poca soddisfazione, perché il suo odio bruciava quanto il fuoco greco, non era gelido e calcolatore. Sapeva perfettamente che era un gesto inutile, un atto di sfida che sarebbe passato inosservato in mezzo all'orrore dell'invasione. Sapeva anche che non avrebbe riportato in vita Chih-Yü, che era ormai al di là di tutto ciò che lui poteva fare. Tuttavia, ora che il primo compito era stato completato, si rivolse al secondo, più difficile.

La vallata di So-Dui era un mattatoio. Alcune aree del terreno erano incrostate di uno strato di sangue. Su quel disgustoso banchetto si erano radunati gli insetti: alcuni correvano veloci, altri strisciavano, volavano e ronzavano. Le prime erano state le mosche, nel pomeriggio, prima della fine della battaglia. Ora ce n'erano molti altri tipi, impegnati a cercare cibo tra quei rifiuti. Saint-Germain era quasi sopraffatto dal disgusto, ma rifletté con pungente ironia che proprio lui, più di tutti, non avrebbe dovuto essere turbato dalla vista e dall'odore del sangue. Inciampò su un corpo senza testa, e si chiese quanti miliziani fossero stati decapitati. Era una pratica comune dei mongoli disporre un mucchio di teste mozzate accanto al campo di battaglia. Aveva sperato che avrebbero aspettato il giorno seguente, dopo aver finito di uccidere e festeggiare, per iniziare a radunare quegli orribili trofei.

Poiché molti cadaveri erano stati decapitati, Saint-Germain passò in mezzo a loro lentamente, avanzando a tentoni. Riusciva a vedere più di quanto volesse, ma non abbastanza da distinguere l'unico corpo femminile in quel campo ridotto a un cimitero. Uomini freddi e rigidi erano mischiati

ai cavalli abbattuti insieme a loro. Cadaveri interi o a pezzi erano stati gettati in un unico mucchio. Attenuando tutti i propri sensi in modo da operare con meccanica efficienza, Ragoczy esaminò tutto quell'odioso groviglio, ma senza trovare Chih-Yü.

Alla fine ci riuscì solo per puro caso. Stava seguendo un canale di scolo che correva accanto a uno dei campi, quando sull'orlo di una fossa di una trappola per animali vide quello che sembrava un mucchio di sacchi sporchi. L'aveva quasi oltrepassato quando riconobbe lo stemma di ottone su un pezzo ammaccato di corazza. Lentamente toccò il tessuto e sentì il metallo sotto la stoffa coperta di sangue. Mentre girava il corpo, sentì in petto un calore opprimente.

Si disse che era contento che i mongoli non le avessero tagliato la testa, ma l'espressione terribile fissata sul suo volto era straziante. Nella gelida mano destra stringeva ancora una lancia spezzata, e il fodero della spada era vuoto. Cercò di toglierle dal viso il sangue incrostato e scoprì che metà della pelle sul lato della testa era stata tagliata via. Ragoczy non poteva piangere... era una capacità che aveva perduto quando l'essenza della sua natura era cambiata, molto tempo prima, perciò il suono che emise fu più simile a un ululato che all'inizio di un pianto. Rimise a posto la pelle penzolante e la tenne ferma. Non osava spostare la mano nel timore che la ferita si riaprisse. Con qualche difficoltà utilizzò l'altra mano per sfilarsi l'imbracatura che gli reggeva sulla schiena la scatola imbottita. Poi dall'interno tolse l'ultimo cilindro con il fuoco greco e posò la scatola a terra.

Per un po' si impegnò a infilare Chih-Yü nella scatola, con la mente che escludeva totalmente la crudezza del compito. In un'occasione, mentre cercava di staccarle le dita dall'impugnatura della lancia, ricordò con sconvolgente intensità il modo in cui la sua mano l'aveva toccato la sera precedente, e la sua promessa che se fosse sopravvissuta a quella giornata, quella notte avrebbe condiviso il suo sangue. Si allontanò dalla scatola barcollando, coprendosi il viso con le mani, fino a quando riuscì a controllare la disperazione che l'aveva trafitto.

Quando finì era ormai notte inoltrata, ma il Signore della Guerra T'en Chih-Yü giaceva in una tomba che era stata scavata in origine come fossa per una trappola, con la scatola imbottita a farle da bara. Il suo nome e il suo titolo erano stati incisi sul lato del contenitore, insieme alla data e al modo in cui era morta. Al posto dei versi di elogio, Saint-Germain aveva messo il singolo carattere per 'coraggio' a raccomandarla ai suoi antenati.

Poco prima dell'alba, l'alchimista arrancava lungo il sentiero che portava

al bivio dove Rogerio lo attendeva con il carretto tirato dalle capre. Era nauseato e stremato dalla terribile notte, tuttavia era contento di dover viaggiare molto quel giorno, perché la fatica lo intontiva, ed era grato per quello stordimento.

Si udì il suono sordo e metallico di un campanaccio, poi Rogerio spuntò dall'oscurità. Non disse nulla quando Ragoczy indicò lontano, oltre la sommità della collina.

Lettera inviata da Wu Sing-I, magistrato del distretto di Shu-Rh, nella città di Bei-Wah, al Segretariato della Difesa a K'ai-Feng.

Nel giorno della vigilia della Festa del Dio dei Focolari e delle Fornaci, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, agli eletti funzionari del Segretariato della Difesa nelle capitale di K'ai-Feng.

Questo sventurato magistrato deve informare i funzionari del Segretariato dell'ultimo disastro che ha colpito questo infelicissimo distretto. Senza dubbio alcuni di voi sanno che questa immeritevolissima persona in passato ha implorato i potenti di provvedere affinché in questo distretto venissimo adeguatamente protetti dai nostri nemici. Nelle occasioni in cui gli eletti funzionari si sono degnati di rispondere alle richieste di questa immeritevole persona, gli hanno assicurato che il distretto di Shu-Rh non correva assolutamente alcun pericolo.

Quando questa immeritevole persona ha preso l'iniziativa di fornire informazioni che dimostravano il contrario, queste sono state ignorate o messe da parte a favore di un impegno più urgente, la riconquista di Pei-King. A questo immeritevolissimo magistrato non è stata concessa la cortesia di un aiuto, e il progetto di inviare un ispettore militare in questo distretto è stato accantonato quando alcuni di voi hanno deciso che non ve ne era sufficiente motivo. È mio increscioso dovere informare gli eletti funzionari che si sono tragicamente sbagliati. Gli attacchi dei mongoli che abbiamo subito a partire da più di un anno fa non sono diminuiti, come alcuni di voi avevano predetto con sicurezza, bensì sono progressivamente aumentati in frequenza e ferocia. Questo immeritevolissimo magistrato vi ha inviato un messaggio quando la piazzaforte del Signore della Guerra Kung è caduta nelle mani degli invasori, ma non gli è stata data risposta.

Ora ce stato un altro attacco. La fortezza di Mao-T'ou è caduta, insieme a tutti i miliziani, al suo Signore della Guerra Yen Chih-Yü e alle due valli di So-Dui e Oa-Du. Non è rimasto nulla. La cittadella di Shui-Lo del Si-

gnore della Guerra Tan Mung-Fa è stata distrutta, insieme a ogni fattoria e campo coltivato nel raggio di sei li. *La fortezza del valico di Tsi-Gai, con il suo Signore della Guerra Shao Ching-Po, è stata rasa al suolo da un gruppo di più di quattrocento mongoli. I territori dei Signori della Guerra Hua Djo-Tung e Suh Son-Tai si trovano in mani nemiche nel momento in cui questa sventurata persona bagna il pennello alla barretta di inchiostro. Poiché gli eletti funzionari hanno mostrato così poca considerazione per il distretto di Shu-Rh, questo immeritevole magistrato desidera ricordare loro che le forze di questi Signori della Guerra costituivano in questo momento l'intera difesa del distretto. Ora che le fortezze e le piazzeforti sono cadute, non abbiamo più modo di resistere a questi demoni stranieri.*

Questa immeritevole persona non è capace di descrivere adeguatamente agli eletti funzionari la devastazione che ha colpito il nostro distretto. Ovunque vi sono villaggi in cenere e pile di teste mozzate. Il cielo è oscurato dal fumo, come se volesse nascondere il volto dalle rovine. Gli abitanti del distretto sono senza cibo né riparo né alcun tipo di aiuto, e per questo sono colmi di orrore e apatia, e quindi d'ora in poi non faranno nulla per impedire ai mongoli di ucciderli.

Questo immeritevole magistrato ha un messaggero che attende, pronto a partire, e poiché le mura di Bei-Wah sono in fiamme, non sarebbe saggio trattenerlo ancora. Gli archivi del distretto sono stati nascosti in un pozzo asciutto sul lato meridionale delle mura, e forse riusciranno a sopravvivere, a differenza delle persone.

Poiché questo miserevolissimo individuo ha fallito cosi notevolmente nel suo compito, e poiché si è dimostrato indegno del nome che porta e dei suoi illustri antenati e non spera neppure nella compassione celeste, porrà fine alla sua vita non appena il messaggero sarà partito. Desidera che il suo nome e le sue mansioni siano cancellati dai registri della famiglia Wu e che la sua scomparsa non venga segnalata in alcun modo.

Dal pennello e dalla mano della spregevole persona che era il magistrato Wu Sing-I, a Bei-Wah.

Il suo sigillo

PARTE SECONDA
Shih Ghieh-Man

Lettera di Mei Sa-Fong a Nai Yung-Ya e alla congregazione cristiana

nestoriana di Lan-Chow.

Nella Festa del dio del Vino, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, anno domini 1217, al nostro beneamato capo Nai Yung-Ya e alla congregazione dei fedeli di Lan-Chow.

Con la presente vi giungano i saluti e i voti augurali di Mei Sa-Fong di sua sorella Mes Hsu-Mo e del loro diletto compagno Chung La.

Abbiamo raggiunto il porto di Tu-Ma-Sik, estremo avamposto meridionale del paese. La nave su cui viaggiamo, un vascello mercantile di grandi dimensioni brulicante di gente indaffarata, ha fatto scalo a Vi-Ja-Ya prima di arrivare in questo porto, sulla punta di una penisola lunga e stretta. Qui ci toccherà trasbordare su un nuovo veliero, dal momento che quello su cui ci troviamo ha accettato un incarico che non gli permetterà di far rotta verso Tien-Du per mesi e mesi, mentre tutti noi siamo impazienti di portare avanti il nostro compito. Il capitano della nave ci ha presentati a un uomo di Pe-Gu che si accinge a far ritorno al suo porto di origine attraversando lo stretto, per poi continuare la traversata verso occidente alla volta di una città chiamata Dra-Ksa-Ra-Ma, alla foce di un fiume dal nome assurdo di Go-Da-Va-Ri. Il posto è ben all'interno dei confini di Tien-Du, e molto più a monte del fiume Go-Da-Va-Ri si trova una città chiamata Han-An-Kon-Da, dove si dice vivano altri cristiani. Siamo stati avvisati della presenza nell'area di diverse fazioni in guerra tra loro e di predatori che assalgono i viaggiatori per sacrificare poi le vite dei prigionieri a una demoniaca divinità femminile.

Questo è ovviamente fonte di grande preoccupazione. Faremo attenzione ma non avremo paura, poiché non si addice a chi tra noi ha imparato ad avere fede nel Signore rifiutare la Sua opera solo per la presenza di uomini stranieri tanto pericolosi. Siamo a conoscenza della situazione rischiosa al momento presente in Lan-Chow. Non si è sicuri nemmeno nel proprio letto nel corso della notte. Se il Signore non desidera proteggere i suoi servitori, allora è solo a nostro rischio e pericolo vivere, e ancor più viaggiare lontani dai cuori di quanti ci sono cari e condividono la nostra fede. Ma che fede sarebbe, una cosi condizionata dalla paura?

Chung La ha sofferto molto il mal di mare. Fortunatamente il movimento della nave non crea eccessivo disagio a mia sorella o a me, anche se abbiamo avuto un giorno di tempesta durante il quale ero convinto che tutto il male della terra fosse venuto a farmi visita. Potete immaginare il mio sollievo quando ho appreso che metà dell'equipaggio aveva avuto la

mia stessa sensazione e non era stata in grado di governare la nave.

Il capitano mi ha detto che prenderà con sé questo messaggio e si preoccuperà di farvelo consegnare una volta rientrato a Hang-Chow. La congregazione del posto mi ha assicurato che vi farà pervenire qualunque messaggio nel modo più veloce possibile.

Nel corso dei nostri spostamenti abbiamo sentito voci sui mongoli e sulle loro atroci imprese. Un marinaio di questa nave si trovava a Pei-King appena un anno fa e ha detto che tra meno di vent'anni K'ai-Feng sarà nelle mani di Jenghiz Khan, riferendosi a Temujin.

Non devo far attendere il capitano. Abbiate certezza che, appena giunti nella città di Dra-Ksa-Ra-Ma, faremo di tutto per farvi avere notizie. Mi è stato detto che ci vorrà del tempo, ma la cosa non mi preoccupa più di tanto. Se siamo arrivati fin qui, saremo certamente in grado di portare a termine il viaggio che abbiamo intrapreso.

Di mio pugno, a tutti voi della congregazione, dalla città di Tu-Ma-Sik.

Mei Sa-Fong

Capitolo 1

Situato in un lungo e profondo vallone scavato dal fiume, il villaggio di Huei-Zho ne scavalcava le acque impetuose in otto punti. Inevitabilmente, la successione di negozi e di case si allungava per un tratto considerevole lungo le pareti della gola. Huei-Zho viveva, e in un certo senso prosperava, grazie a quegli otto ponti che rappresentavano l'unico attraversamento sicuro per più di una dozzina di *li* in tutte e due le direzioni. Il villaggio vantava un gran numero di bettole, taverne e altre locande, e tutte offrivano i loro servizi ai viaggiatori che si servivano dei ponti.

C'era voluta tutta la forza di persuasione di Saint-Germain per riuscire ad avere un alloggio alla Locanda del Pini Maestosi. Il padrone, lanciando un'occhiata a quei tipi sporchi e trasandati, con solo quattro casse su un carretto tirato da un montone, aveva provato a spiegare nel suo stranissimo dialetto che quella locanda non era per gente povera. E non aveva fatto niente per nascondere che non gli piaceva alloggiare stranieri.

Ragoczy gli aveva risposto in modo garbato, dicendogli la verità: lui e il suo servitore erano sfuggiti a un attacco dei mongoli - il padrone della locanda aveva fatto schioccare la lingua nel sentire quelle parole - e non avevano potuto portarsi dietro gran parte dei beni più consistenti in loro

proprietà. A dimostrazione della sua buona fede, Saint-Germain aveva tirato fuori cinque fili di monete, due di rame e ottone, tre di argento, e li aveva consegnati al locandiere dicendo che sarebbero serviti a saldare il conto al momento della loro partenza.

A quel punto il padrone della locanda si era fatto visibilmente più affabile e si era detto dispiaciuto di aver importunato un viaggiatore così distinto. Dopo una breve illustrazione dei pregi di ciascuna stanza della Locanda dei Pini Maestosi, con grande meraviglia del locandiere Saint-Germain si fece assegnare la stanza più lontana dal fiume.

«Sono sicuro che la vista sia stupenda, buon uomo», aveva detto Ragoczy in tono maestoso, «ma per mia sventura ho il sonno leggero e temo che il rumore della corrente mi disturberebbe».

Il padrone aveva fatto un inchino ossequioso e si era trattenuto dall'esprimere quello che pensava degli stranieri, facendo strada verso la stanza scelta da Saint-Germain.

Qualche ora dopo, Ragoczy consegnò a Rogerio alcuni fili di monete e lo mandò a raccogliere tutte le informazioni possibili sulle condizioni di viaggio. Lui stesso chiese informazioni su quale strada fare quando più tardi si recò nella sala da bagni più vicina, dove poté lavar via lo sporco accumulato in nove giorni di cammino.

«Ho parlato con alcuni mercanti», riferì Rogerio al suo ritorno al calar della sera. «Le notizie che mi hanno dato non sono buone».

Saint-Germain annuì. «Ai bagni ho sentito tre uomini parlare dei loro viaggi. Devo immaginare che sia vero che la Via della Seta è stata interrotta?

«A quanto pare, sì», disse Rogerio a bassa voce. «Ci sono anche dei combattimenti in corso lungo il fiume».

«Ovviamente», fu il secco commento dell'alchimista. Non era ancora svanito lo stordimento provato alla morte di Chih-Yü, e non riuscì ad essere contrariato per le notizie portate da Rogerio. «In ogni caso, navigare su un fiume non è certamente la cosa che preferisco».

«Si potrebbero trovare mercanti che hanno commerciato con i mongoli disposti a portarci con loro in cambio di denaro». Rogerio non era convinto davvero che fosse possibile. «Uno di loro sosteneva di essere arrivato fino a Samarcanda. Forse lui...»

«Raramente i mercanti che hanno fatto affari con i mongoli sono uomini d'onore. Non ho nessuna voglia di ritrovarmi a Karakoum con una catena al collo. Gli anni passati in schiavitù non mi rendono gradita l'idea». Si

guardò in giro per la stanza. «Qui si sta abbastanza bene. Se proprio dobbiamo, aspetteremo». In mezzo alla camera c'erano le casse che erano state scaricate dal carretto. «Ne avrò bisogno di una per dormirci sopra», disse senza una connessione logica.

Rogerio aveva già visto in passato il suo padrone in preda a questi stati d'animo stranamente distaccati, e sapeva che indicavano una grande sofferenza. Nei lunghi anni trascorsi insieme aveva imparato a non rivolgergli in quei momenti alcuna domanda, ma in quel caso non riuscì a trattenersi: «Intendete restare in Cina?»

Saint-Germain si voltò di scatto, dirigendo lo sguardo fuori da una finestra aperta. «No», rispose dopo un po'. «Non ho motivo di rimanere».

«Allora dobbiamo cercare altri modi per metterci in viaggio». L'aveva detto con tono tranquillo e Saint-Germain annuì nonostante l'ovvietà dell'affermazione. Rogerio continuò con maggiore cautela: «Mi sono preso la libertà di informarmi su dove si trovano le case di piacere più discrete».

«Oh, santi numi», esclamò Ragoczy avvilito, poi chiuse gli occhi.

«È più di una settimana che vi nutrite del sangue di conigli e cani», fece notare il servitore. «Avete bisogno di... lasciarvi andare».

«Conigli e cani», fece eco Saint-Germain con una risata tutt'altro che ilare. «Be', è stata una soluzione economica. A me il sangue, a te la carne. Un vampiro e uno spirito[1] che si nutre di cadaveri. Quanti profughi ha provocato questa guerra con i mongoli...» Si distese su una delle grandi casse. «Potrei farmi chiudere qui dentro e ordinarti di seppellirla. Ci vorrebbero anni prima di dover avere la necessità di uscirne».

«Potreste farlo?», chiese Rogerio in tono brusco.

«L'ho già fatto in passato», rispose sotto voce Ragoczy. «Ma non... L'ultima volta è stato molto, molto tempo prima che ci conoscessimo». Sollevò le gambe sulla cassa e ci si distese sopra. «No Rogerio, non lo farò. Ho permesso a me stesso di diventare troppo parte della... umanità per poterlo fare». Si strofinò gli occhi. «Quanto discrete sono quelle case di piacere discrete?», chiese dopo un breve silenzio.

«Sono abituate a trattare con gli stranieri, o almeno così mi hanno detto. Anche con stranieri molto, molto stravaganti». Colse l'occasione e continuò. «Una volta mi avete detto, mentre eravamo nelle terre di confine della Polonia in pieno inverno, che nutrirsi di cani e conigli era come vivere a pane e acqua. Permette di sopravvivere, ma ha un suo prezzo da pagare. Certo, una casa di piacere - discreta o meno che sia - non è l'ideale, ma viste le circostanze, non è meglio...»

«Oh, maledetta questa fame!», sussurrò Saint-Germain. «Un giorno, Rogerio, un giorno arriverà una donna che mi conoscerà per quello che sono, per tutto quello che sono, e mi accetterà senza riserve o condizioni, non perché sono un rifugiato, o un profugo o qualcosa di strano e buffo, ma perché sarò io e sarò stato scelto da lei». Sospirò. «Mi sento disperato. Una volta tutto questo non mi avrebbe turbato».

Il servitore prese una delle sedie e si sedette. I giorni passati erano vividi e allo stesso tempo confusi nella sua mente. Si sentiva come se avesse tirato per anni quel carretto legato al montone, seguendo Ragoczy attraverso colline sempre più impervie. Saint-Germain aveva mantenuto un passo lesto, apparentemente ignaro della fatica estenuante che imponeva a se stesso e al suo servitore. Ora che era tutto finito, sentiva quanto gli era costato e sapeva che ci sarebbero voluti giorni prima di riacquistare le forze. Osservò il volto fin troppo composto di Ragoczy, ma sapeva che il padrone portava dentro di sé molto più della stanchezza.

«Non sto dormendo», disse Saint-Germain con voce calma e chiara.

«Perché?», ribatté Rogerio.

«Sto ripensando a quello che mi hai detto». Si accigliò leggermente.

«A proposito della casa di piacere?»

«No. Su come continuare il viaggio. Qualunque strada decidiamo di prendere, avremo bisogno di una guida. Penso sarebbe una buona idea cominciare da qui», disse con tono apparentemente calmo ma in realtà molto teso. «Una guida è essenziale». Intrecciò le mani dietro la nuca. «Non sarebbe saggio dirigersi a oriente. Ho sentito che gli stranieri non sono ben accetti nella zona centrale del paese. I fiumi non sono... opportuni. La Via della Seta è troppo pericolosa. Alla fine credo che dovremo attraversare le montagne. Il T'u-Bo-T'e. Non ci sono mai stato».

«Allora da quanto dite dobbiamo trovarci una guida». Rogerio si sporse in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia. «Ne volete una...»

«Cauta e riservata», completò Saint-Germain.

«Certo. Che sia in grado di portarci nel T'u-Bo-T'e. Devo informarmi per una eventuale carovana di mercanti o preferite che prenda accordi più privati?» Rogerio aveva imparato nel corso dei molti anni vissuti in Cina come fosse considerato disdicevole che qualcuno contrattasse personalmente con guide o altri inferiori, se aveva un servitore che poteva farlo al suo posto.

«Sarebbe più avveduto viaggiare con una carovana di mercanti, ma in quel modo sarebbe necessario adattarsi alle esigenze degli altri. È anche

vero che non abbiamo un posto ben preciso dove andare, ma...» Si interruppe. Il richiamo della terra nativa aveva cominciato a infondergli nuova vita, anche attraverso il coperchio della cassa. Si abbandonò lentamente a quella forza.

Rogerio notò il leggero cambiamento nell'espressione del padrone e come sempre ne rimase perplesso. «Ma?», sollecitò.

La voce di Ragoczy si era fatta più decisa e allo stesso tempo smorzata. «Sarebbe consigliabile cercare qualcuno che non abbia problemi a guidare solo due persone. Visti i tempi, penso che faremo meglio ad essere il più prudenti possibile. Come stranieri, in una carovana di mercanti potremmo essere facilmente sacrificati ove necessario».

«La via per Baghdad!», disse Rogerio, ricordando come erano stati traditi in quell'occasione.

«È un'esperienza che non ho molto interesse a ripetere», osservò Saint-Germain.

«Allora una guida individuale e viaggiamo da soli», disse convinto il servitore, senza riuscire a scacciare il ricordo del caldo, delle rocce e della barbarie dei loro aguzzini. «Non c'era bisogno che tornaste a riprendermi», ricordò Rogerio al padrone, ma gli bastò il suo sguardo per desiderare di non aver mai aperto bocca.

«Comunque sia», continuò Ragoczy, «spero che lo terrai a mente mentre cerchi una guida».

«Cosa posso offrire?», chiese Rogerio, felice di poter discutere di aspetti più pratici.

«Innanzitutto fili di monete. Monete d'oro e d'argento, non di rame e ottone. Ma non dipingere il quadro a tinte troppo allettanti, altrimenti ci ritroveremo tutti i criminali del distretto a proporsi come guide. Hai un buon occhio nel riconoscere una persona onesta. Usa la tua ottima capacità di giudizio, come hai già fatto in passato. Credo sia comunque meglio non trattenerci qui più del necessario». L'effetto benefico della terra contenuta nella cassa aveva suscitato in Saint-Germain una strana nostalgia di casa. Riusciva a vedere la lunga cresta di montagne, così diverse da quelle della Cina, intorno alla sconfinata pianura rigogliosa. Quanto tempo era passato, eppure l'immagine riusciva a scuoterlo con forza immutata.

Rogerio fu d'accordo. «Benissimo, allora troverò una guida. Un uomo guardingo». Si alzò stancamente, pronto a uscire di nuovo. «E per quanto riguarda la casa di piacere?», chiese speranzoso quando fu arrivato alla porta.

«Non stasera, non credo», rispose Saint-Germain con gli occhi fissi al soffitto.

Resistendo alla tentazione di ribattere, il servitore chiuse la porta e uscì nella strada piena di animazione, facendosi strada verso la Taverna delle Eccellenti Prelibatezze, dove gli era stato detto che sarebbe probabilmente riuscito a ottenere la maggior parte delle informazioni che gli servivano.

Quel giorno e il successivo, Rogerio girò almeno nove locande senza mai fermarsi in nessuna troppo a lungo, onde evitare di venire notato per il fatto che non mangiava né beveva mai nulla. Ogni giorno ebbe l'accortezza di acquistare un'oca o una lepre da uno dei banchi di macelleria e avere così l'aspetto di chi si accinge a prepararsi un pasto.

«Il che è vero», osservò Rogerio rivolto a Saint-Germain alla fine del terzo giorno. «Mangio quello che compro».

Ragoczy allontanò lo sguardo dalla finestra. «Certo. A parte l'insignificante particolare che, a differenza degli altri, prima non lo cuoci». Aveva acquistato una tunica di pesante lana nera imbottita, lunga fino alla coscia. I suoi vestiti di foggia franca erano stati in qualche modo riparati, ma le calzature di cuoio indossate durante la lunga marcia dalla valle di So-Dui erano troppo consumate per recuperarle. Aveva messo l'ultimo paio di pantaloni persiani e gli stivali alti. Nonostante lo sguardo ancora velato e stanco, aveva riacquistato parte del suo aspetto imponente.

Rogerio scrollò le spalle imperturbato. «Per fortuna pensano che gli stranieri siano alquanto bizzarri, e nessuno fa caso al fatto che non desideriamo unirci alla loro tavola».

«Vuoi dire non ancora», lo corresse Saint-Germain.

«No», tagliò corto Rogerio, con un velo di preoccupazione.

Un lieve bussare alla porta impedì a Ragoczy di continuare con quello che stava per dire.

«Chi è?», sussurrò Saint-Germain al suo servitore.

«Non lo so». Rogerio si era portato verso l'entrata.

«Ho con me il pugnale, se dovesse servire», disse Saint-Germain a voce bassa, facendo cenno con la testa al servitore di aprire la porta.

Nel corridoio c'era una figura tarchiata e massiccia, le gambe tozze, rese ancor più enormi dagli stivali pesanti foderati di pelliccia e alti fino a sotto le ginocchia, avvolte in ampi pantaloni. Due strati di tuniche a manica lunga in parte conferivano alla figura l'aspetto di un orso, ma il sorriso - quasi privo di denti - era bonario. Gli occhi neri come ossidiana, infossati nelle pieghe della pelle, si mossero velocemente da Rogerio a Saint-Germain e

poi al coltello che questi aveva in mano. Lo sconosciuto fece un gesto quasi di approvazione.

«Siete voi gli stranieri che vogliono entrare nel T'u-Bo-T'e?»

Ragoczy abbassò il coltello, ma non lo mise via. «Forse siamo noi», mormorò.

«Allora forse sono quello che cercate». L'accento era marcato ma non incomprensibile. Le maniere erano da persona istruita, ma non ne avevano affatto la raffinatezza.

Rogerio aprì la porta per permettere allo sconosciuto di entrare. L'uomo si scelse una delle tre sedie più vicine alla finestra, come per accertarsi di avere una via di fuga.

«Nel caso fossimo noi quegli stranieri», disse Saint-Germain prendendo posto sulla sedia di fronte a quella dello sconosciuto, «cosa ti fa credere che potresti esserci di aiuto più di un altro?»

L'uomo si raschiò la gola e sputò, guardando Ragoczy con gli occhi stretti. «Se siete voi gli stranieri, allora vorrete ingaggiare una guida che abbia già viaggiato nella Terra delle Nevi attraverso più di una strada e che sia stato in più di una città».

«E perché mai?», chiese Saint-Germain con cortesia.

«Perché sulle montagne ci sono molti pericoli e gran parte di loro camminano su due gambe. Inoltre, se arriva la neve, è necessario sapere quali sono i passi valicabili e quali no. Non è quasi più stagione per viaggi del genere, cari stranieri, e se siete voi quelli che vogliono andare, sarebbe saggio mettersi in cammino il prima possibile».

Aveva infilato i pollici nell'alta cintura di pelle e studiava Saint-Germain senza nascondere la sua curiosità. «Perché mi fissi?», domandò l'alchimista, più divertito che offeso.

«Siete uno straniero. La pelle, gli occhi, il modo di parlare e di muoversi... Ho visto quelli di Tien-Du e delle terre selvagge dell'estremo nord, ma non ho mai visto nessuno come voi. Anche il vostro servitore, i capelli color frassino... Davvero insolito». Si tirò indietro e restò ad aspettare.

«Gli stranieri si trovano spesso in una posizione svantaggiata», disse Saint-Germain lanciando un'occhiata a Rogerio. «Creduloni come sono, si lasciano condurre da uomini scaltri e malintenzionati tra montagne remote, per essere poi assaliti dai compari della guida priva di scrupoli».

Lo sconosciuto annuì. «È successo molte volte, proprio così, e gli onesti se ne hanno a male, perché veniamo dipinti anche noi come uomini senza onore».

Ragoczy era arrivato alla conclusione che l'uomo fosse un prete buddista fuggitivo.

Il suo modo di parlare e il suo atteggiamento, anche se irruviditi dalla attuale attività, continuavano ad avere un sentore di vita monastica che si avvertiva malgrado fossero ormai passati molti anni, come Saint-Germain riusciva a intuire. Fece un leggerissimo inchino. «Qui mi conoscono come Shih Ghieh-Man, che non è molto diverso dal mio nome nella mia lingua nativa. Il mio servitore è originario di Gades, una città lontana su un grande mare. Vogliamo recarci subito nel T'u-Bo-T'e. Sono pronto a pagare bene una persona affidabile perché ci faccia da guida».

«È un onore fare la conoscenza di uno straniero così distinto», disse lo sconosciuto, con quello che restava di una cortesia ben educata. «L'umile persona qui presente porta il cognome di Tzoa e il nome di Lem. Da molti anni si guadagna da vivere facendo da guida a mercanti e insegnanti attraverso le montagne. Se avete qualche dubbio, Shih Ghieh-Man, potete mandare il vostro servo a chiedere, ovunque desideriate, se questo risponde a verità».

Rogerio si intromise. «E come facciamo a sapere che i padroni delle locande non sono stati pagati da te e non sono pronti a dirci qualunque cosa vada a tuo favore?»

«Sveglio il servitore!», osservò Tzoa Lem rivolto a Saint-Germain. «Potrebbe essere. Non limitarti alle taverne e alle locande, ma chiedi anche alle stalle e ai templi. Verrai a sapere che le cose stanno esattamente come dico».

«Se non altro è simpatico», disse Saint-Germain a Rogerio in greco.

«Ma questo non ne accresce necessariamente i meriti», ribatté Rogerio nella stessa lingua. «Chiederò nei posti che suggerisce e in altri ancora».

«Che lingua è?», chiese Tzoa Lem. «Non credo di averla mai sentita prima».

Ragoczy proseguì in cinese. «È una lingua dell'occidente, antica per i parametri di quei luoghi, un po' meno per i vostri». Fece una pausa e poi aggiunse: «Tzoa Lem, non è... una lingua comune. I suoni non sono quelli del vostro sistema dei Quattro Toni e le sillabe non sono quelle a cui sei abituato».

«I Quattro Toni!», si prese gioco Tzoa Lem. «Cose per quei porci cavillosi della capitale. Qui ci atteniamo alle parole autentiche e antiche, non alle loro assurde frasi infiorettate».

«Certo», lo calmò Saint-Germain. «Perdona la mia ignoranza. Chi arriva

da terre lontane non ha sempre l'opportunità di studiare ogni cosa in modo approfondito».

Tzoa Lem si ammorbidì alquanto. «Be', c'è un bel numero di persone in questo paese che non hanno scusanti come voi e che continuano a usare i Quattro Toni». Alzò lo sguardo verso Ragoczy. «Non voglio forzarvi a prendere una decisione in fretta e furia», disse pesando le parole, «ma sarà meglio che vi dica che tra cinque giorni andrò sulle montagne, che voi o qualcun altro venga con me o meno».

«Capisco. Cinque giorni». Saint-Germain prese a battere il coltello sul palmo della mano. «Quali sarebbero i preparativi necessari per un viaggio del genere?»

«Oh, variano a seconda delle vostre necessità. Dobbiamo avere cibo e animali per portare le vostre cose attraverso i valichi. I buoi vanno abbastanza bene in pianura, ma tra le montagne sono inutili. C'è chi preferisce i cani e le capre, e ognuno di questi animali ha i suoi vantaggi». Posò le mani aperte sui braccioli della sedia. «Gli animali devono essere foraggiati, e questo è da tenere presente quando farete i vostri acquisti».

«Dal momento che sei tu quello che ha già fatto questo viaggio», disse Saint-Germain con tono rispettoso, «sei quello che può saperlo meglio di tutti e spero vorrai offrirmi il tuo consiglio. Se fossi tu ad approntare questo viaggio, cosa faresti?»

«Per tre uomini?» Scrollò le spalle. «Cibo, riparo, vestiti, le vostre cose, foraggio per gli animali, fili di denaro, armi. Ecco qui il necessario». Rogerio era infastidito dal fare indolente di quello sconosciuto, ma Saint-Germain insistette. «E quali animali acquisteresti?»

«Dipende da quello che dovete trasportare». Tzoa Lem lanciò alle casse un'occhiata di valutazione e rivolse nuovamente gli occhi penetranti verso Saint-Germain.

«Sì, le casse fanno parte del bagaglio. Ce ne sono quattro. La quarta», e indicò la cassa di fattura romana, «è un po' più piccola, ma appena poco meno pesante delle altre. Sono tutte abbastanza massicce, ma non si può fare diversamente».

Tzoa Lem prese a giocherellare con i baffi radi che gli ombreggiavano il labbro superiore. «Sarà un problema. Bisognerà tenerne conto per calcolare la scalata e la strada da percorrere al giorno. Un carico così pesante ci rallenterà, ma se non ci sono alternative, allora...» Alzò le spalle in segno di rassegnazione. «Che differenza comporterebbe un peso del genere?», chiese Saint-Germain.

«Dipende. Se piove è un problema, ma se c'è la neve, allora è un altro paio di maniche. A occhio e croce, direi che con un peso del genere tre giorni di cammino potrebbero diventare quattro. Dipenderà dagli animali che sceglierete per trasportarle». Gli occhi neri gli brillarono. «Ci sono dei pony dello Spiti[2] che è possibile acquistare a un prezzo ragionevole. È la scelta migliore, ma non costano poco e bisogna dar loro da mangiare. Sono lenti ad altitudini elevate, ma una volta raggiunto il primo crinale saranno più svelti». Rivolse a Saint-Germain un'altra delle sue occhiate di valutazione. «Mangiano un pastone di orzo grezzo con brodo di agnello. Sono abituati a mangiare un po' di carne col loro cibo, e non riescono a lavorare bene senza».

Ragoczy aveva sentito parlare di quei cavalli, ma non aveva mai voluto credere alle voci fino a quel momento. «Penso che potremo cacciare selvaggina durante il nostro viaggio».

Sicuramente sarebbe stato necessario per Rogerio, poco ma sicuro.

«Se lo desiderate», disse Tzoa Lem dopo un breve indugio. «Molti viaggiatori non se la sentono di correre il rischio».

«E preferiscono stare male per la carne rancida invece che cacciare un po' di selvaggina al giorno? Strano modo di fare, devo essere onesto». Saint-Germain infilò il coltello nella larga cintura che indossava. «Quanti di questi pony ci saranno necessari?»

«Uno per ciascuno di noi, da cavalcare. È fondamentale, credetemi. Uno per ciascuna delle casse. Uno di scorta. Uno per il resto del bagaglio. Quindi in tutto nove».

«E quanto verranno a costare nove cavalli?», chiese Ragoczy come se la questione non avesse per lui alcuna rilevanza.

«Dipende da chi li compra. Se siete voi a comprarli, allora forse dieci fili di monete d'argento, comprese le selle da soma e gli altri finimenti. Se li compro io, forse sei o sette fili di monete d'argento, compresi non solo i finimenti ma anche parte del foraggio».

Saint-Germain pensò che ovviamente Tzoa Lem avrebbe tenuto per sé un filo di monete. E se anche fosse stato così, tutto sommato era indubbiamente meno caro, e inoltre si sarebbe conquistato il rispetto della guida. «Sei tu l'esperto, e dato che in queste cose sono uno sprovveduto, mi affido a te. Acquista senza indugio i cavalli. Devo avvertirti che ho una qualche conoscenza di cavalli e di pony e non pensare di potermi rifilare animali in cattive condizioni».

«Dovrei essere uno sciocco a fare una cosa del genere», disse Tzoa Lem.

«Dal momento che verrò con voi, mi esporrei al pericolo anch'io».

«Questo è vero», convenne cortesemente Ragoczy, sapendo che un uomo che avesse avuto intenzione di condurre altri verso una trappola si sarebbe tradito procurando animali di scarsa qualità, chiaramente non destinati a concludere il viaggio.

«Potrete esaminarli prima che saldi il conto», aggiunse la guida. «Sarebbe opportuno che lo faceste, dal momento che, come avete detto, possedete una qualche conoscenza di cavalli e di pony». Fece una pausa guardando pensieroso in fondo alla stanza. «Il mio compenso per guidarvi a Lhasa, la città principale del T'u-Bo-T'e, sarà di quattro fili di monete d'oro. Non ho intenzione di contrattare la somma, perché non troverete un'altra guida in gamba come me, e sicuramente nessuna più onesta. Tenetelo presente». Si alzò pesantemente dalla sedia. «Mi aspetto di ricevere i primi due fili prima della partenza e gli altri due all'arrivo. Le spese per le locande lungo il percorso - anche se, vi avverto, ce ne sono poche - saranno a vostro carico. D'accordo?»

«Se queste sono le tue condizioni, le accetto», disse Saint-Germain accennando un inchino. Si scostò per permettere a Tzoa Lem di raggiungere la porta. «Domani vi chiederò di esaminare i pony», lo informò la guida, per poi continuare con un tono in qualche misura più petulante. «Mi dovrete far sapere il tipo e la quantità di cibo che desiderate che acquisti».

«Lascia pure che me ne occupi io», disse Ragoczy con un'espressione particolare sul viso, non proprio sorridendo ma mettendo in mostra i denti piccoli e regolari.

«Come volete». La guida fece un profondo inchino, per quanto glielo permettessero i pensanti vestiti, e uscì dalla stanza.

Saint-Germain sollevò una mano per zittire le obiezioni di Rogerio finché il rumore di passi pesanti non svanì per le scale, poi disse sottovoce: «Seguilo senza fartene accorgere».

Il servitore annuì. «Non riuscirà a seminarmi».

«Entro domani sapremo con chi abbiamo a che fare», osservò l'alchimista rivolto a Rogerio, mentre il servitore scivolava nell'ingresso senza farsi notare dagli altri ospiti.

Note

1. Il termine usato nell'originale è *ghoul*, quasi impossibile da tradurre in italiano: si riferisce a una creatura appartenente al folklore arabo-turco, con

caratteristiche un po' del fantasma, un po' dello zombi [ndt].

2. È un nome che significa 'terra di mezzo' e indica un luogo poco conosciuto nell'Himalaya indiano e che è stato il corridoio lungo il quale il buddismo è penetrato dall'attuale Pakistan fino al Tibet [ndt].

Testo di una lettera di Kuan Sun-Sze a Lo-Yang indirizzata a Saint-Germain nella fortezza di Mao-T'ou e confiscata dal tribunale magisteriale di Lo-Yang come prova per le indagini.

Undicesimo giorno della Quindicina della Brume d'Autunno, nell'Anno del Bue, quattordicesimo del sessantacinquesimo ciclo, all'erudito straniero Shih Ghieh-Man, attualmente nel distretto di Shu-Rh, al servizio del Signore della Guerra T'en Chih-Yü nella fortezza di Mao-T'ou.

Il rispettoso qui presente deve compiere un compito quanto mai spiacevole: con la presente si trova costretto con suo sommo rincrescimento a interrompere ogni tipo di rapporto con lo straniero Shih Ghieh-Man. Non ci sono parole che possano esprimere quanto desidererebbe che non fosse così. Si è opposto alle Auguste Voci dell'Autorità procurandosi il biasimo e l'astio generale dei colleghi. La loro approvazione non sarebbe sufficiente a far vacillare la lealtà personale di Kuan Sun-Sze ed egli implora lo straniero Shih Ghieh-Man di prestargli fede, sebbene non ci sia molto a sostegno di questa affermazione. Purtroppo è la decisione del tribunale magisteriale di Lo-Yang a esigere questo gesto da parte del qui presente, ed egli deve chinare il capo alle loro richieste. In verità, deve chinare il capo in più di un modo. Probabilmente lo straniero Shih Ghieh-Man ricorderà un gesto incauto e sconsiderato compiuto dal presente non molti mesi or sono. Il gesto a cui si allude è l'aver introdotto con leggerezza vari documenti dello straniero Shih Ghieh-Man negli archivi senza aver prima ricevuto l'approvazione dei vari funzionari dell'università. Al tempo era sembrato al qui presente che fosse negli interessi della conoscenza, ma ora si rende conto che stava agendo in modo sconsiderato e pericoloso, e che era contrario al bene dell'impero che agisse così, ed è nella maniera più sentita addolorato per quel gesto avventato e disdicevole.

Lo straniero Shih Ghieh-Man comprenderà che, sebbene il qui presente non sminuisca il valore del loro antico sodalizio, egli è consapevole di quanto sia sconveniente che continui. Non solo l'impero è sotto minaccia di un attacco del mongolo Jenghiz Khan, ma ci sono obblighi personali che ogni uomo è tenuto a mantenere nei confronti della propria famiglia.

Con l'anteporre l'amicizia di uno straniero al bene dei propri figli e dei propri fratelli, il qui presente si è mostrato meritevole di rimprovero e colpevole di un comportamento assolutamente biasimevole. Se anche gli obblighi della pietà filiale non ci insegnassero altro, dovrebbero comunque infondere in noi un senso di responsabilità nei confronti di quanti hanno il nostro stesso sangue. Sebbene lo straniero Shih Ghieh-Man abbia affermato di essere consapevole di siffatti vincoli, non è un seguace degli insegnamenti di Kung Fu-Tzu, e per tale ragione non è perfettamente in grado di comprendere in quale e grave modo il qui presente abbia disobbedito a tali princìpi. È pur vero che per molti anni il qui presente si è allontanato da quegli insegnamenti per seguire le parole degli spregevoli taoisti, senza rendersi conto, se non di recente, di quanto quelle credenze siano pericolose e a quale caos ci conducano.

Senza dubbio lo straniero si chiede come sia successo che il qui presente si sia avveduto delle sue mancanze. Ed è certamente appropriato offrire una spiegazione.

Quando furono scoperti i documenti negli archivi, si levò nell'università un grande scandalo e furono fatte circolare molte voci prive di fondamento. Giacché si supponeva che i documenti vi fossero stati introdotti per mezzo di arti magiche, che sono un crimine capitale, allo straniero assente venne comminata la pena di morte, con validità da quel momento fino alla risurrezione della fenice. Quando il qui presente, angustiato nel sentire diffamare il suo amico, si recò al tribunale magisteriale e ammise quanto da lui compiuto, fu severissimamente rimproverato dai funzionari, che non erano inclini a vedere il valore di quei documenti alla stessa luce in cui li vedeva il qui presente.

Al fine di risparmiare alla sua famiglia un'onta maggiore e di cancellare la terribile infamia che ha visto macchiare la sua vita, ma che ha sbiadito e offuscato anche la reputazione di quanti a lui sono più prossimi e cari, il qui presente ha deciso di compiere un gesto che servirà in qualche modo da espiazione. Di certo lo straniero Shih Ghieh-Man ricorderà gli esperimenti condotti sotto la sua direzione nell'Anno della Scimmia. All'epoca vi furono incidentali errori di procedimento che finirono col rendere le sostanze in questione del tutto inutilizzabili. Come il forestiero ricorderà, alcune di quelle sostanze furono conservate perché, per quanto caustiche, potevano essere riposte in contenitori che lo straniero stesso ebbe la gentilezza di fornire allo scopo. Il forestiero Shih Ghieh-Man sarà interessato a sapere - per il suo bene, forse - che esiste un modo di utilizzare quelle so-

stanze e che è preferibile lasciare ad altri di scegliere il tempo, il modo e il luogo per farlo.

Il qui presente si augura che lo straniero non vorrà giudicarlo troppo duramente, dal momento che quanto qui da lui detto è subordinato agli obblighi e alle responsabilità che incombono su coloro che hanno la fortuna di avere un nome onorato. Egli assicura a Shih Ghieh-Man della necessità della fine della loro amicizia.

Di suo pugno e con il suo sigillo,
Kuan Sun-Sze

Capitolo 2

Grossi massi e pietrame ostruivano la stretta via, e una decina di passi più avanti la frana aveva trascinato via con sé gran parte della costa della montagna.

«Non c'è modo di passarci sopra, sotto o intorno, almeno non su questo sentiero», annunciò Tzoa Lem con tono lugubre. «È caduta da poco. Vedete lì, dove le rocce hanno trascinato via l'erba e il muschio? Il muschio ricresce veloce, velocissimo. È successo al massimo un paio di giorni fa, forse quando c'è stato quel diluvio».

Saint-Germain fissava il tornante più in alto, dove la strada ricominciava, quasi a voler colmare la distanza con la forza dello sguardo. Erano in cammino da sei giorni, e ogni giorno riuscivano a fare sempre meno strada.

A quell'altitudine faceva freddo e le montagne erano flagellate da violenti temporali. Fino a quel momento ce n'erano stati tre e, a giudicare dalle nuvole che si andavano addensando sulle loro teste, un altro si sarebbe abbattuto su di loro prima di sera. «Perfetto. Cosa facciamo allora?» Il tono di voce di Ragoczy non era né di rabbia né di sconforto. Guardò la guida attendendo una risposta; l'uomo tarchiato, in sella a un pony tarchiato come lui, sospirò.

«Naturalmente ci sono altre vie. A metà pomeriggio abbiamo passato un incrocio, ricordate?»

«Sì».

Tzoa Lem emise un suono di disappunto. «Là c'è un'altra via. Molto ripida. Piena di rocce».

«È pieno anche qui», disse Saint-Germain in tono paziente. «Non ci sa-

ranno strade che non lo siano».

«Già», convenne la guida girandosi sulla sella per guardare la fila di pony che guidava.

In sella all'ultimo c'era Rogerio, avvolto in un mantello di pelliccia di panda rosso e completamente distrutto per i giorni trascorsi a cavallo.

«Padrone», chiamò il servitore, «volete provare ad attraversare il pendio? Facendo attenzione e con corde a sufficienza, ci si può riuscire».

«Non credo», rispose Ragoczy, poi sobbalzò al rumore di alcune rocce che rotolava no giù sulla striscia di terra. «No. Non è abbastanza stabile. Ci sono troppe possibilità che ci frani sotto i piedi».

Tzoa Lem convenne con voce affranta e fece una pausa per esaminare la situazione. «Se facciano marcia indietro adesso, possiamo raggiungere la biforcazione nella strada prima che cali del tutto la notte. Da lì, domattina possiamo avviarci per l'altro sentiero, se è quello che decidete di fare. Se è quello che volete fare», aggiunse inarcando le sopracciglia.

«Per molte ragioni». La guida continuava a distogliere lo sguardo dall'uomo che lo aveva ingaggiato.

«Hai detto che la strada è ripida. Non è certamente un motivo per non farla», disse Ragoczy, ma sapeva che Tzoa Lem non voleva dire quello che sapeva. «Cosa c'è che non va con l'altro sentiero? Chiedono altri pedaggi?»

«Be'», disse Tzoa Lem arrendendosi alla fine, «è la strada che porta alla vecchia fortezza di Chui-Cho. È a guardia del valico. È lì da centinaia di anni, e attualmente appartiene al Signore della Guerra Mon Chio-Shing, discendente della nobile famiglia Sui».

«E cos'è che rende la fortezza di Chui-Cho così terribile?» Aveva sentito spesso parlare dell'avidità di alcuni Signori della Guerra, ma mai nello specifico del Signore della Guerra Mon Chio-Shing.

«Non è il vecchio Mon a preoccuparmi», ridacchiò Tzoa Lem a disagio. «Ha cinquantotto anni. No, non è lui che mi preoccupa».

Ragoczy cominciava a perdere la pazienza nei confronti della guida. «E allora cosa?»

La risposta arrivò tutta d'un fiato. «Si dice che il posto sia difeso da un orco, e che chiunque si batta contro di lui venga sconfitto».

«Un orco». Saint-Germain si passò una mano sul volto. «Tzoa Lem, non sarò mai stato su queste montagne, ma ho visto un bel po' di posti in giro per il mondo. Nei miei viaggi ho sentito raccontare di giganti, mostri, chimere, basilischi, fenici, grifoni e dragoni a guardia delle cose più disparate, da tesori fantastici a sorgenti di montagna. Ho detto che ne ho sentito *rac-*

contare, perché in effetti non li ho mai *visti*. No», si corresse, «una volta ho davvero visto dei giganti. In una terra che non hai mai conosciuto e che è chiamata Mauritania. Lì ho visto uomini, guerrieri di un posto lontano, alti una volta e mezzo me, o quasi. Esili come canne e dalla pelle di un nero brunito».

«Non esistono uomini del genere», affermò Tzoa Lem, guardando torvo Saint-Germain.

«Esattamente quello che dico io del tuo orco». Smontò da cavallo facendo attenzione, perché il sentiero era tanto stretto da bastare appena a far passare un pony molto carico camminandogli al fianco sul ciglio esterno.

«Dicono che quest'orco uccida e mangi le persone», insisté Tzoa Lem.

«Certo», annuì Saint-Germain. «Di solito lo fanno». Fece un segno a Rogerio e tornò a guardare la guida. «Dovremo far girare i pony uno per volta. Non c'è abbastanza spazio per fare in altro mondo».

Slegarono uno alla volta i pony dalla fune che legava ciascuno degli animali a quello davanti e a quello dietro. Anche se mansueti e dal passo stabile, i pony erano nervosi e i tre uomini dovettero darsi da fare con grande cautela, calmando i tarchiati animali dalle gambe ossute ogni volta che ne facevano girare uno. Mentre erano alle prese con il quarto, Rogerio scivolò e per un istante si ritrovò a vacillare sul ciglio franoso del sentiero, ma Saint-Germain l'afferrò per un braccio, traendolo in salvo. Nessuno dei due disse una parola, e perfino Tzoa Lem rimase silenzioso, anche se di tanto in tanto scrutava Ragoczy con sguardo indagatore.

Era abbastanza buio quando alla fine raggiunsero la biforcazione della strada. Il vento sibilava con furia lungo le pareti della gola e dall'odore nell'aria sapevano che stava per arrivare la pioggia. Ci volle più di un'ora per accudire i pony e preparare il loro pastone d'orzo, e la notte era ormai completamente calata quando Rogerio cominciò ad armeggiare intorno al fuoco, mentre Saint-Germain e Tzoa Lem erano intenti a montare il riparo per la notte.

Ragoczy rimase di guardia per la notte appollaiato su una delle tre grandi casse contenenti la sua terra natale, armato di uno spadone di fattura bizantina, una delle due lame che aveva portato con sé molti anni prima, quando era giunto in Cina. Era un'arma bellissima, più leggera e appena più lunga degli spadoni europei, e di gran lunga più bilanciata. L'elsa era priva di ornamenti, con un pratico gavigliano e bracci di parata per proteggere la mano. La lama rastremata era fatta di acciaio di Damasco e affilata come un rasoio su entrambi i tagli. Di traverso sulla schiena portava il fo-

dero che gli si piegava intorno al busto, perché era fatto di pelle di cammello, duro e allo stesso tempo abbastanza flessibile. Quando alla fine scoppiò il temporale, Saint-Germain avvolse della stoffa oleata intorno alla spada e al fodero, ma non cercò un riparo per sé. Si lasciò inzuppare dalla pioggia, felice del disagio che gli procurava, perché gli distoglieva la mente da Chih-Yü e dalla vendetta che aveva inflitto ai mongoli per la sua morte.

Al mattino continuò a rimanere in silenzio; la pioggerellina che il temporale aveva lasciato dietro di sé non invogliava gli altri due a parlare più del necessario mentre smontavano il campo e caricavano i pony.

Quella notte si accamparono su una cresta, e la mattina trovarono la sorpresa di un piccolo gregge di *takin* dorati intenti a brucare nei cespugli di rododendri che crescevano al riparo del crinale.

«Cosa sono?», chiese Saint-Germain guardando gli animali.

«*Takin*», rispose Tzoa-Lem. «Ce ne sono altri simili a loro: i *serow* e i *goral*. È davvero insolito vederli».

Rogerio li osservava con tranquillo stupore. Si voltò verso il padrone. «Sembrano un incrocio tra una capra e un'antilope».

Ragoczy si limitò ad annuire. «Mi è capitato di vedere i *tar*, sono della stessa specie?» I *tar* gli erano particolarmente simpatici perché, anche se meno imponenti di altre capre selvatiche, erano robusti e placidi. Si era imbattuto due volte nei *tar* dal pelo rossiccio, viaggiando sulla Via della Seta, e ne era stato divertito.

«No, questi sono impossibili da catturare. I *tar* accettano di essere guidati da un pastore, ma i *takin* no», rispose la guida.

Le voci avevano disturbato quelle bestie insolite; alla fine un vecchio maschio sollevò il capo, emise uno strano richiamo simile a un gorgoglio e il gregge si allontanò a balzi attraverso i cespugli.

«Sono considerati di buon auspicio per chi è in viaggio, perché si dice che tengano lontani la pioggia e le frane». Tzoa Lem scrollò le spalle a indicare di non credere del tutto a quella diceria, ma nemmeno di respingerla completamente.

Rogerio aveva già cominciato a slegare le pelli dai montanti del riparo e osservò: «Un auspicio ancora migliore per chi è in viaggio sarebbe impacchettare ogni cosa bene e mettersi in cammino».

«Poco ma sicuro», convenne Saint-Germain, poi tornò a dedicarsi ai pony.

Era appena passato mezzogiorno quando scorsero la fortezza di Chui-

Cho. Era una costruzione imponente, con alte torri squadrate coronate da tetti spioventi di tegole. Le mura di pietra erano praticamente lisce, con pochissime finestre. Anche gli alti bastioni, con fessure per gli arcieri, erano coperti di tegole.

«La porta», spiegò Tzoa Lem sforzandosi di apparire tranquillo, «è sull'altro lato, ed è impossibile avvicinarsi senza passare sotto gli arcieri sulle mura».

«Ma c'è un'altra strada sull'altro lato?», chiese Ragoczy, supponendo che non ci fosse.

«Un piccolo sentiero che sarebbe un'impresa anche per una capra selvatica. Bisogna arrampicarsi con scale di corda. Si racconta che una volta un Signore della Guerra rivale inviò i suoi uomini e ordinò di attaccare con scale di corda. I combattenti di Chui-Cho si piazzarono alla fine delle scale e uccisero gli assalitori uno a uno».

Saint-Germain non poté fare a meno di fare paragoni tra la fortezza di Chui-Cho e la piazzaforte di Mao-T'ou. Questa enorme costruzione di pietra era pressoché inespugnabile, Mao-T'ou, invece, si ergeva accessibile, più un posto di guardia che un impedimento al passaggio. Chui-Cho era fatta di enormi pietre di grande spessore, Mao-T'ou era stata quasi completamente di legno. Chui-Cho era certamente in grado di alloggiare quattrocinquecento combattenti, le loro famiglie e i loro scudieri; Mao-T'ou si poteva già dire affollata quando vi si trovavano appena centocinquanta persone. Chui-Cho era chiaramente la costruzione più importante lungo la strada per molti *li*; Mao-T'ou aveva avuto meno importanza delle due vallate su cui si affacciava.

«Quanto è antica?», chiese Rogerio a Tzoa Lem.

«Si pensa che sia stata costruita all'epoca degli imperatori Han, ma non so se è vero. Di ogni edificio antico si dice che sia stato costruito a quei tempi». Guardò la fortezza. «Dicono che l'orco difenda quella piccola costruzione isolata laggiù, dove la strada svolta».

In realtà la struttura indicata non era poi così piccola, ma le torri di Chui-Cho la facevano sembrare tale. Con una pianta a forma di zeta, aveva due piani ed era fortificata con pietre ed enormi tronchi. «Perfetta per un orco», osservò Saint-Germain, poi spronò il suo pony per farlo andare avanti.

«Non avrete intenzione di sfidarlo, vero?», chiese Tzoa Lem, con la voce di qualche nota più alta per la preoccupazione.

«Se ho ben capito, uno di noi deve farlo». Ragoczy si portò una mano alla spalla e toccò il pomello dello spadone bizantino. Infilata nella cintura

aveva anche una piccola francisca. Da anni portava con sé quella scure di fattura franca, usata per essere lanciata e non per colpire, ma l'utilizzava di rado. Non sapeva se gli sarebbe servita a qualcosa in quella occasione, ma strinse la mano intorno alla testa d'acciaio nel punto in cui era attaccata al manico di quercia rivestito di pelle. Ebbe un attimo di esitazione, poi smontò da cavallo e si avviò a piedi lungo il sentiero che portava all'inospitale dimora dell'orco.

Nell'aria del mattino risuonò d'un tratto un rabbioso grido di avvertimento. Saint-Germain si fermò, tenendo le mani aperte e staccate dai fianchi per far vedere che erano vuote. Dovette costringersi a non voltarsi, ma sapeva che per lui in quel momento era più importante fare attenzione a cosa aveva causato quel suono piuttosto che verificare quale reazione avesse provocato nei suoi compagni.

Quando il suono ebbe finito di echeggiare giù per i dirupi, nell'aria se ne sentì un altro, quello di una grossa campana percossa, potente come un mare agitato dalla tempesta.

Sui baluardi della fortezza di Chui-Cho comparvero degli arcieri, e i tamburi di guerra presero a rullare con insistenza dentro le alte mura di pietra. Nessuno degli arcieri aveva sollevato l'arco, ma uno di loro lanciò una scarpa consunta in direzione del gruppetto sul sentiero.

Sui bastioni si sentì suonare un corno d'ariete; a quel segnale gli arcieri prepararono gli archi, ma senza scoccare le frecce. Stavano lì silenziosi, in attesa. Saint-Germain aveva imparato ad apprezzare quei rituali prima della battaglia e non riusciva a non sentire l'effetto che tutti quei preparativi stavano avendo su di lui. Sarebbe stato inutile far finta di ignorare il pericolo rappresentato da quello spiegamento, e si rese conto che per molti viaggiatori sarebbe stato sufficiente a indurli a girare sui tacchi o a pagare ingenti somme di denaro per avere il privilegio di uscire indenni dall'ombra di quelle mura. Serrò la mano sull'elsa dello spadone, accertandosi che il braccio di parata ricurvo non si sarebbe impigliato nelle vesti se fosse stato necessario estrarre velocemente la lunga lama.

Il fracasso dei tamburi e del corno d'ariete si fece sempre più intenso, fino a far risuonare le pareti rocciose delle montagne. Un frastuono da scuotere i nervi, e anche i mansueti pony dello Spiti erano diventati irrequieti fin dal momento in cui era cominciato.

Un momento prima che Saint-Germain si decidesse ad avanzare e far terminare quel chiasso rimbombante, ci fu un fragore, come di alberi abbattuti e di rocce spaccate, e un attimo dopo una figura coperta di una stra-

na armatura fece la sua comparsa correndo.

Ragoczy capì subito che non si trattava di un orco, ma di un insolito guerriero. Aveva visto quel genere di armatura solo una volta in passato ed era stato molti anni addietro, prima che Pei-King cadesse in mano ai mongoli. A quel tempo aveva visto un simile armamentario indosso agli uomini di un nobile straniero in visita.

La corazza sembrava fatta di stuoie di legno e metallo legate strette insieme da grosse corde. Portava una lunga spada leggermente ricurva in un fodero tutto decorato, e intorno alla testa aveva una fascia di pelle intrecciata e coperta di lamine d'oro che a prima vista Saint-Germain aveva scambiato per un diadema. Si era però poi accorto che la raggiera di punte dritte era in realtà composta dai manici di più di una dozzina di piccoli pugnali.

«Cos'è quell'essere?», gridò Rogerio a Ragoczy mentre guardava il guerriero avanzare di corsa.

«Credo venga dalle isole a est della Corea. Una di loro viene chiamata Honshu, se ben mi ricordo». Saint-Germain aveva risposto con calma, senza mai però distogliere lo sguardo da quell'uomo armato in modo così singolare.

Il guerriero si mise in posizione e urlò la sua sfida con voce aspra e un accento tremendo: «Combatti per il tuo onore, perché morirai!»

«Lodevolmente conciso», osservò seccamente Ragoczy allungando la mano verso la spalla per afferrare l'elsa della spada.

L'altro estrasse deciso la sua arma, sempre schernendo Saint-Germain: «La mia *katana* ti ridurrà le budella a strisce». La lama d'acciaio brillò nella luce del sole che rifulgeva come un gioiello incastonato sul suo taglio.

Ragoczy sapeva che la sua spada era almeno un paio di palmi più lunga dell'arma del guerriero, ma rimase in guardia. Aveva sentito raccontare delle spade fabbricate sull'isola di Honshu, così affilate da poter tagliare in due un uomo dal collo ai fianchi senza mai rallentare nella loro discesa. Molti degli alchimisti conosciuti a Lo-Yang giuravano di aver assistito di persona a una simile dimostrazione, ma lui non ci aveva creduto più di tanto. Ora che vedeva l'arma, comprese che quei racconti probabilmente erano veri, perché la leggera damascatura che riluceva sull'acciaio poteva solo significare una raffinata lavorazione a strati, una complessa laminatura più volte temprata con sale, cuoio e sangue.

«Nessuno è in grado di superarmi!», annunciò il guerriero, assumendo una posizione studiata, quasi come quella di un ballerino. «Sono Saito Ma-

sahige, mio nonno era Taira Kiyomori, l'eroe di Gion e di Dan-Noura, il mio bisnonno era Taira Tadamori, il terrore dei pirati. Mio padre si è distinto nella battaglia di Uji, guadagnandosi con il suo valore grandi favori e riconoscimenti. Il mio signore e padrone mi ha concesso l'onore di inviarmi in segno di mutuo rispetto al gran Signore della Guerra Mon Chio-Shing all'ordine dell'imperatore dell'Impero di Mezzo, e da quell'augusta mano mi è stata conferita un'onorificenza nella città imperiale di K'ai-Feng. È un privilegio andare incontro alla morte per mano mia». Erano parole di rito e naturalmente esigevano una risposta.

Con un sorriso divertito Saint-Germain disse: «Io sono Francs Ragoczy, conte di Saint-Germain, figlio di re, sacerdote e iniziato, alchimista e mago. Nell'Impero di Mezzo il mio nome è Shih Ghieh-Man e non sono stato chiamato così senza un motivo. La storia del mio lignaggio è lunga davvero e non starò qui a narrarla, perché è antica di tremila anni. È appropriato che il mio avversario sia un così grande eroe, dal momento che non intendo sporcarmi le mani con uomini a me inferiori». Reggeva lo spadone con una sola mano, un'impresa notevole.

Saito Masahige si lasciò andare a una fragorosa risata, simile al sibilo di un gatto. Mise la spada in posizione di attesa. «Straniero, dici di essere figlio di re, eppure non ti avvicini».

Ragoczy avanzò di un paio di passi, ma non abbastanza da trovarsi sul pietrisco della strada. Sarebbe stata una follia provare a combattere su un terreno tanto instabile. «Se sei il grande eroe che dici di essere, Saito Masahige, allora vieni tu da me». Ormai gli era chiaro che avrebbe combattuto, e doveva tenere a freno la smania che si era risvegliata in lui. Era fortissima la tentazione di lanciarsi nella lotta, affrontare per il semplice gusto dell'eccitazione rischi inutili e la probabilità di una morte sicura annidata nel tocco ferale della *katana*. La furia e la disperazione che covavano in lui cercavano l'oblio nella distruzione.

Saito Masahige si portò con un ghigno sul lato del pietrisco. Ormai si trovava abbastanza vicino a Saint-Germain, anche se erano ancora troppo lontani per un vero e proprio combattimento.

Ragoczy si accorse troppo tardi che l'avversario l'aveva abilmente portato a trovarsi a combattere con il sole negli occhi. Ancora pochi passi e Masahige avrebbe avuto le spalle completamente rivolte al sole. «Se è questo il tuo gioco...», disse Saint-Germain sottovoce, quindi fece qualche piccolo passo e balzò al di sopra del pietrisco per atterrare dall'altra parte del sentiero, sullo stesso lato su cui si trovava l'avversario. Gli ci volle un attimo

per recuperare l'equilibrio, e l'altro ne approfittò per prendere uno dei pugnali dal suo copricapo e lanciarglielo contro. Ragoczy se ne rese conto più per la fitta alla spalla che non per quello che era riuscito a vedere, e d'un tratto comprese che se si fosse lasciato distrarre, anche solo per guardare la piccola arma infilzata appena sotto la clavicola, la *katana* si sarebbe abbattuta con un guizzo su di lui, attraversando senza difficoltà ossa e muscoli e portandogli quella morte che gli era così a lungo sfuggita.

«Ah!», urlò Masahige roteando con uno schiocco la *katana* nel tentativo di mettere a segno un fendente di rovescio.

Saint-Germain era già fuori tiro e si passò dalla destra alla sinistra la spada più lunga, pesante e meno maneggevole. Pochi uomini erano in grado di brandire quell'arma indifferentemente con l'una o l'altra mano, ancor meno con una sola, e Ragoczy scorse l'esitazione di Masahige, rapida come battito di ciglia, prima che gli si muovesse contro e allungasse fulmineo la *katana* come se fosse un'estensione del suo braccio.

La smania che aveva rischiato di sopraffarlo era ormai svanita e Saint-Germain fece un balzo indietro, facendo disegnare al suo spadone un arco orizzontale. Sapeva perfettamente che nel momento in cui la punta della sua lama si fosse trovata al massimo della sua estensione, sarebbe stato vulnerabile a un attacco e non sarebbe stato in grado di riabbassare la spada abbastanza velocemente da bloccare la *katana* e impedire che lo tagliasse in due. Lasciò che il peso della sua arma lo trascinasse con sé nella rotazione senza bloccarne lo slancio, per poi balzare in avanti quando ebbe finito di roteare.

Masahige fu colto di sorpresa da questa mossa, ma riuscì a riprendersi abbastanza velocemente da provare un fendente alla schiena di Saint-Germain, girandosi con la sua lunga spada. Non era abbastanza vicino da portare a segno il colpo e non ebbe il tempo di avvicinarsi di più prima che Ragoczy attaccasse a sua volta e lo spadone gli si avvicinasse con un sibilo, facendolo indietreggiare.

Si sentì il clangore di acciaio contro acciaio, una volta, una seconda, poi i due si ritrassero, restando a scrutarsi con le punte delle armi leggermente abbassate.

Saint-Germain si accorse che la maniera negligente con cui Masahige teneva l'elsa della *katana* poteva trarre in inganno. La presa sciolta della mano destra sopra la piccola coccia - perché la *katana* non aveva bracci di parata - faceva parte della straordinaria tecnica del guerriero. Aveva già visto altri maneggiare armi con quell'insolita naturalezza e sapeva che in

quel caso si trattava di combattenti eccezionali. La sinistra invece, appena al di sopra della destra, reggeva salda l'elsa e i tendini che si evidenziavano netti sul braccio erano un muta prova della forza di quell'uomo.

«Non possiamo combattere qui!», gridò Saito Masahige leggermente affannato. «Lì, il terreno è più saldo sotto i piedi».

«Sì». Saint-Germain guardò il punto indicato, pur sapendo di rischiare di venire colpito da un altro dei piccoli pugnali. «È disonorevole uccidere un uomo solo perché è scivolato, vero?», chiese con cortesia, ma duro in volto.

«Tu non sei come molti di loro», disse Masahige, quasi a dare una spiegazione.

«No».

La zona indicata da Saito Masahige era abbastanza vicina alle mura della fortezza, un'ampia superficie di terra compatta e asciutta. Il pianoro aveva una forma allungata e per un istante riportò dolorosamente alla mente di Saint-Germain il circo di Roma. Era molto più piccolo e gli spettatori erano molti di meno, ma evocava la stessa sensazione di morte di quel posto da tempo ormai scomparso.

Senza bisogno di parlarsi, i due scelsero una posizione che non costringesse nessuno di loro ad avere il sole negli occhi. Non era più una semplice sfida, ma una gara di onore e abilità. Gli uomini che stavano a guardare dai bastioni tacquero; anche Tzoa Lem e Rogerio rimasero silenziosi.

«Pronto!», disse Saint-Germain sollevando di nuovo la punta della sua lama. Saito Masahige levò alta la *katana* esattamente nello stesso istante, esprimendo il suo assenso con un grugnito. Si poteva notare una differenza nei loro movimenti, che si erano fatti veloci, netti, più precisi e pericolosi.

Per un po' tutti e due si limitarono a star lì fermi a guardarsi, con la spada pronta. A un certo punto Saito Masahige spostò il peso da una gamba all'altra, come se fosse nervoso, ma Ragoczy non si lasciò ingannare e mantenne la posizione, senza muovere lo spadone. Non si sarebbe fatto ingannare da quella possibilità di affondo. I suoi occhi, enigmatici e profondi, non si staccavano dalle mani dell'avversario.

Quando finalmente lo scambio di colpi ebbe luogo, si svolse rapidamente. Un secondo prima i due uomini erano lì separati, in attesa, immobili... e un secondo dopo si vide l'arco fulmineo e scintillante della *katana* di Saito Masahige respinta dallo spadone di Saint-Germain con una rotazione partita da sopra la testa e finita verso il basso a proteggere il corpo. Tra i monti risuonava solo il clangore delle armi. I due tornarono a separarsi, ognuno

assumendo una posizione di attesa.

Saito Masahige piantò i piedi per terra quasi a voler indurre l'avversario ad andare verso di lui. La lunga curva della *katana* luccicava per il sudore scivolatogli lungo le braccia e sopra le mani. Il piede destro, leggermente spostato in avanti rispetto al sinistro, sembrava toccare appena il suolo.

Esteriormente Saint-Germain manteneva lo stesso atteggiamento vigile e sereno di Masahige, ma aveva la mente affollata dai timori. Aveva sentito un tremito attraversare lo spadone quando era andato a colpire la *katana* e sapeva che, se il colpo fosse stato diretto, la bella lama di Damasco si sarebbe ridotta in pezzi. Poteva parare di lato l'arma dell'avversario, ma non poteva rischiarne un colpo diretto. Si chiese quanto ci sarebbe voluto a Masahige per comprendere tutta la portata della propria forza. Un altro scambio di fendenti, al massimo due, e l'avversario avrebbe cominciato a prendere di mira la lama di Ragoczy. Era rassicurato dalla francisca che gli premeva infilata nella cintura, ma non osava affidare tutto alla piccola scure da lancio.

Era così preoccupato da non accorgersi del leggero movimento delle mani di Masahige prima che il guerriero balzasse improvvisamente in avanti e calasse la *katana*, dirigendo la curva della lama verso il fianco di Saint-Germain, ormai esposto mentre alzava lo spadone.

Le lame si incontrarono di nuovo e sprizzarono scintille nel punto dell'impatto. Tutti e due gli uomini limitavano lo scontro a una sola mossa, attacco e parata, per poi separarsi di nuovo, Saito Masahige a meno di un braccio dalle mura della fortezza, Saint-Germain a ridosso della bassa sterpaglia che cresceva sul ciglio del sentiero.

Ora che ne aveva l'opportunità, Saint-Germain fu tentato di tirar via il pugnale dalla spalla, ma non lo fece. La lama gli procurava dolore, ma non era uscito moltissimo sangue, mentre non ci sarebbe stato nulla a fermarlo una volta estratta l'arma. Con uno sforzo di volontà allentò la tensione nel collo, nella mascella e alla schiena. La rigidità dei muscoli poteva rallentargli i movimenti e contro un'arma così veloce non poteva permettersi nemmeno la minima esitazione. Si mosse guardingo, con lo spadone in posizione, verso un punto un po' più vicino a Masahige. La mano sinistra impugnava lo spadone senza problemi, ma sapeva che con il piccolo pugnale conficcato nella spalla, la destra sarebbe stata più debole. Avanzò di altri tre passi.

Saito Masahige aveva preso posizione per un nuovo attacco, ma non si aspettava che Saint-Germain mutasse tattica e balzasse avanti puntandogli

direttamente al petto il pesante spadone. All'ultimo momento la *katana* vibrò un colpo di lato e lo spadone deviò a colpire l'armatura che copriva i fianchi di Masahige, prima che Ragoczy potesse girarlo e lo indirizzasse verso la testa dell'avversario.

Ora che riusciva ad avvertire il ritmo altalenante della schermaglia, Saint-Germain era in grado di muoversi con esso, con un'elegante padronanza del corpo robusto e il braccio che reggeva infaticabile la spada. Cinque volte lui e Masahige affondarono insieme, le spade ondeggianti su di loro come fiamme, e cinque volte si ritrassero.

Alla sesta, Masahige vacillò impercettibilmente per la velocità della rotazione della *katana* e Saint-Germain fu pronto a sfruttare l'occasione. Sapeva che la sua unica possibilità era stancare l'altro, resistere più di lui, dal momento che non poteva eguagliarne la velocità. Fino a quella battaglia, aveva considerato la sua spada bizantina un'arma superiore, ma ora si rendeva conto che era goffa e lenta. Pur sapendo quale pericolo rappresentasse la *katana*, non poteva non ammirare quell'arma e l'ineguagliata abilità del guerriero che l'usava.

Ci furono altri due rapidi attacchi in successione, e per la prima volta Masahige fu costretto a indietreggiare. Saint-Germain non commise l'errore di allungarsi troppo in avanti quando la sua posizione era rischiosa. Fece mulinare la spada sulla sua testa una volta, indietreggiando, e vide Masahige lanciare un'occhiata rapida e turbata al pugnale conficcato sotto la clavicola dell'avversario. In un'altra occasione Ragoczy avrebbe trovato la cosa decisamente divertente, ma il combattimento era adesso troppo accanito per permetterselo.

Si trovava a dieci o undici passi da Saito Masahige quando vide l'altro sollevare la mano, e all'improvviso avvertì un fitta dolorosa alla coscia. Era stato colpito da un altro pugnale e questa volta non poteva far finta di niente. Allungò la mano per strappare via il coltello, e in quel preciso momento scorse Masahige correre verso di lui con la spada levata per infliggere il colpo finale.

La lama bizantina fu colpita in pieno dall'urto a conclusione della traiettoria ad arco della *katana*, che si era abbattuta con il fragore delle mura che crollano. Saint-Germain fece appena in tempo a pararla di lato; l'acciaio di Damasco emise un suono molto simile a un singhiozzo per poi spezzarsi e lasciarlo con in mano un misero moncone.

Saito Masahige fece guizzare la *katana*, sicuro di porre fine alla lotta, ma Saint-Germain era fuori portata. Malgrado i due pugnali conficcati nel-

la carne e il dolore che sicuramente sentiva, sembrava che la sua forza non fosse per nulla diminuita. E per la prima volta la voce della superstizione fece risuonare gli interrogativi che fino a quel momento l'avevano lasciato perplesso. Quello straniero vestito di nero aveva dichiarato di essere un mago, e il suo nome evocava una superiorità e una potenza fuori dal comune. Gli si avvicinò con cautela, con la spada sollevata.

Ragoczy si mosse con agilità soprannaturale, riuscendo a evitare ogni singolo colpo inferto dalla *katana* di Masahige. Altri tre pugnali vennero lanciati e due andarono a segno, il primo infilzandosi in alto sul braccio sinistro di Saint-Germain e il secondo ferendogli la coscia, mentre con un balzo si portava dal terreno indurito su cui stavano combattendo alla sommità di un grosso masso al lato della strada.

Dopo essere atterrato sulla roccia ruvida, allungò la mano per prendere la francisca dalla cintura e liberarla. La scure brillò per il riflesso del sole sulla lama cuneiforme quando Saint-Germain la fece ondeggiare.

Masahige si stava avvicinando a veloci falcate, la *katana* sollevata dinanzi a lui.

La francisca emise un sibilo minaccioso quando Saint-Germain la ruotò per provarla, saltando con un giravolta su uno sperone roccioso fuori dalla portata della *katana.*

«Che vigliaccheria è questa?», gli urlò contro Saito Masahige, la voce rotta dalla fatica.

Ragoczy si afferrò saldamente, ben sapendo che se fosse rimasto sui massi franati sarebbe stato colpito dai piccoli pugnali che Masahige portava a mo' di corona intorno alla testa. La francisca emise un nuovo sibilo quando la fece ondeggiare ancora una volta. «Non costringermi a ucciderti».

Quelle parole gli suonarono strane e ancor più il sapere che non erano false: non voleva uccidere quell'uomo. C'erano già state troppe uccisioni, troppo di quello stordimento che non permette di sentire dolore. Non c'era rabbia nel suo sguardo imperioso.

Per tutta risposta Masahige lanciò un altro pugnale, emettendo un grido stridulo e compiaciuto nel momento in cui la lama tracciò un solco sulla fronte dell'avversario.

Saint-Germain stava ormai per ondeggiare la francisca per un'ultima volta, quando si sentì nuovamente il suono del corno d'ariete. Non se ne fece distrarre, ma provò un attimo di delusione all'idea che un guerriero così abile come Saito Masahige facesse ricorso a un simile mezzuccio.

Era pronto a lanciare la scure, ma sentì il grido di Rogerio.

«Padrone! Le porte!»

A quelle parole, Saint-Germain e Masahige si voltarono. Le grandi porte della fortezza di Chui-Cho si stavano spalancando.

«No!», urlò Masahige e provò a saltare sul masso subito sotto Saint-Germain, dove sarebbe riuscito a dargli un colpo netto. L'urlo si trasformò in uno strillo quando mancò l'appoggio e cadde.

Ragoczy non si mosse dallo sperone di roccia, la francisca pronta in mano. Guardò Saito Masahige rimettersi in piedi e scuotere la testa mentre allungava la mano per raccogliere la *katana.*

«Non costringermi a ucciderti!», disse Saint-Germain con calma.

Quando comprese di aver rischiato di essere colpito senza difficoltà e di essere stato risparmiato, Masahige fu pervaso da una vergogna che lo fece star male. Fissò la *katana* che aveva tra le mani e poi alzò gli occhi verso Saint-Germain e la sua scure. Fece correre lo sguardo da uno all'altro dei pugnali che sporgevano dal corpo di Ragoczy e impallidì.

Dalla fortezza erano usciti otto cavalieri che si erano fermati nel punto in cui i due duellanti erano uno di fronte all'altro. Il cavaliere più avanzato, un uomo stempiato, gli occhi due perenni fessure per la vista ormai debole, si rivolse ai due: «Vi ordino di smetterla».

Saito Masahige si afflosciò in volto senza riuscire più a sostenere lo sguardo penetrante di Saint-Germain. «Se è questo il vostro volere, Signore della Guerra Mon», masticò tra i denti.

«Sì. Un uomo che combatte come lui merita di essere onorato. In tutti gli anni che sei stato con me, Masahige, nessuno ti ha mai superato». Rivolse quindi la sua attenzione a Ragoczy. «Vi ho sentito dire di chiamarvi Shih Ghieh-Man».

«Esatto, Mon Chio-Shing», disse Saint-Germain, dopo aver rivolto un'occhiata preoccupata a Masahige.

«Un nome più che meritato: solo un mago potente poteva continuare a combattere con quei pugnali conficcati nel corpo». Fece segno a uno degli altri uomini a cavallo: «Prenditi cura di lui».

Ragoczy fece un leggero inchino e per la prima volta avvertì appieno l'effetto del dolore insistente dei pugnali. «Il mio servitore», disse, indicando velocemente con un gesto appena accennato Rogerio, «si prenderà cura di me». Notò dispiaciuto che quella semplice affermazione aveva terrorizzato ancor più Saito Masahige. «Siete il benvenuto alla fortezza di Chui-Cho», disse Mon Chio-Shing, facendo un inchino di circostanza per

quanto glielo permettesse la sella.

Saint-Germain si stava chiedendo che cosa avesse terrorizzato a tal punto Saito Masahige. Avrebbe potuto chiederlo direttamente a lui, ma Rogerio era lì ad aspettarlo ai piedi delle rocce e i pugnali sembravano spiedi infuocati che penetravano la carne. Era troppo faticoso parlare o pensare.

Lettera di Olivia da Roma indirizzata a Saint-Germain a Lo-Yang. Il frate mendicante latore della lettera all'avamposto mercantile in Turkestan fu catturato da soldati europei che avevano disertato la crociata; il frate e le lettere a lui affidate vennero fatti a pezzi.

A Ragoczy Sanct' Germain Franciscus nella città di Lo-Yang che esista o meno, Olivia invia i suoi più sinceri saluti da Roma. La tua lettera, che ha viaggiato per più di due anni, mi ha sorpresa e fatto comprendere quanto avverta davvero la tua mancanza. Il ricordo di te si era relegato in fondo alla mia mente, assopito, e gli è bastato vedere il tuo sigillo con l'eclissi per ridestarsi completamente.

Dovrei forse dirti che l'ultima lettera ricevuta da te prima di questa mi era arrivata più di venti anni fa, e in quell'occasione mi informavi che saresti andato a est lungo la Via della Seta. Accadeva appena dopo che gli ebrei erano stati messi al bando dalla Francia e la folla aveva dato alle fiamme tre del nostro sangue. Mi avevi detto che i cavalieri non vedevano l'ora di partire per un'altra crociata e che si sarebbero con ogni probabilità esercitati su chiunque fossero riusciti a marchiare come eretico. Ebbene sì, avevi ragione.

Raccontami, hai trovato il rifugio che desideravi? Quando eri stato lì in precedenza, dicevi che la gente rispetta l'erudizione e dà grande valore alla tolleranza. Ma questo accadeva secoli fa, amico mio. È ancora come tu ricordavi? Ammetto di sperare che sia così, perché tu non debba soffrire troppo. La sofferenza patita da quelli del nostro sangue è terribile solo a pensarci, ma è l'isolamento l'unica alternativa? Vivo a Roma da tantissimo tempo e ho imparato, come dicevi che avrei fatto, a vivere in modo da attirare poca attenzione. Potresti sicuramente vivere qui con me. Dopotutto, questa è la tua casa e lo è stata per più di mille anni. Vieni qui da me e fa' ritorno in un luogo che ti è caro. Posso assicurarti che sarai al sicuro... farò correre voce che un eccentrico parente vivrà con me nella villa e tutto filerà senza problemi.

A proposito, credo ti piacerà il modo in cui è stata riadattata l'ala set-

tentrionale. Mi avevi dato il permesso di fare dei cambiamenti e penso che quello che è stato fatto ti piacerà. I costruttori non erano per nulla contenti, ma hanno seguito le disposizioni impartite. L'atrio è stato ampliato e adesso è una vera e propria corte, C'è una galleria che corre tutt'intorno al secondo piano, così tutte le stanze affacciano sulla corte suddetta. Non è molto diversa dalla casa in cui vivevamo insieme a Tiro. Come vedi, non ho dimenticato. Anche se non ti vedo, se non sento la tua voce o i tuoi passi da più di quattrocento anni, tuttavia sono cose a me care e mi ritroverò sempre ad attenderle.

Probabilmente non ti è giunta notizia che il re inglese Giovanni si è alla fine sottomesso al Papa. Tutti a Roma sono presi ad attribuirsene il merito e Sua Santità ne è insopportabilmente compiaciuto. Non ne faccio cenno naturalmente, ma mi dispiace per Giovanni. Quel suo fratello era una persona impossibile. Aveva indebitato tutto il regno ed era partito per la guerra senza preoccuparsi nemmeno per un istante se i suoi debiti sarebbero stati ripagati o meno. E a peggiorare le cose, non aveva mai fatto della sua regina una moglie. Se Riccardo Cuor di Leone fosse riuscito a vincere le sue inclinazioni abbastanza a lungo da dare al mondo un erede, le cose andrebbero in modo diverso in Inghilterra. Di sicuro Riccardo era un capo straordinario, coraggiosissimo, un magnifico guerriero. Ma queste crociate sono una follia e credo che la passione di Riccardo per la guerra fosse almeno in parte frutto della sua riluttanza a toccare Berengaria. Sventurata iattura in un re. Altri uomini hanno i loro paggi, i loro apprendisti, i loro discepoli e i loro protetti, ma per un re respingere la propria moglie è tutt'altra cosa. Se proprio non riusciva a sopportarla, poteva trovarle un amante discreto e sostenere che il figlio era il proprio. È già accaduto abbastanza spesso in passato. Così l'Inghilterra è passata a Giovanni, e ora papa Innocenzo se ne sta tronfio come un pavone su un cumulo di letame.

Domani affiderò questa lettera alle mani di un capitano cipriota in partenza per la Tessaglia. Mi ha promesso di passarla a un mercante o a un frate diretto a est. Mi ha avvisata che non ci sono più moltissimi viaggiatori al momento, poiché girano voci di grandi guerre in corso a oriente e di demoni usciti dal deserto a saccheggiare quelle terre. Per il tuo bene, mi auguro che questo non sia vero e che nel gusto della narrazione una piccola banda di briganti sia stata fatta crescere fino a far sì che un pugno di uomini diventasse un intero esercito. Ci vorrà del tempo prima che la presente ti arrivi, ma quando questo avverrà, prendila per quello che è,

carissimo Sanct' Germain... il pianto della mia anima per te.

Probabilmente è vero che siamo condannati a vivere come reietti per la maggior parte del tempo e forse è anche vero che, se si venisse a sapere della nostra natura, saremmo odiati, perseguitati e uccisi da quelli che pensano tutto il male possibile di ciò che è diverso. Ma Sanct' Germain, nessuno mi ha mai amata con tanta devozione come te. Il vincolo che si è creato quella notte, quando ti vidi entrare nelle mie stanze ed ero piena di terrore, non si è mai spezzato. Ricordi con quanta dolcezza usasti di me quella notte? Senza la forza del tuo amore sarei morta prima dei trent'anni. E non ricordarmi con quel sorriso beffardo a me tanto caro che io sono *morta prima dei trent'anni. Non è la stessa cosa, e tu lo sai. Nessuno, amico mio, nessuno mi ha amata come hai fatto tu. E questo mi ha sorretta per più di mille anni e continuerà senza dubbio a farlo, finché la vera morte non mi vorrà.*

Quanto suonano morbose le mie parole, proprio quando vorrei invece convincerti a tornare. Non far caso a quel che dico, ma solo al fatto che ti amo, che ti ho sempre amato.

Meglio che smetta prima di diventare troppo lacrimevole. Non starebbe bene partecipare al ricevimento del re di Aragona con uno spirito avvilito. È in occasioni come questa che rimpiango di aver perso la capacità di piangere, perché le lacrime mi purificherebbero. Ma degli occhi rossi e gonfi non mi stanno bene, così mi dico che sono stata fortunata quando il mutamento mi ha privata del pianto, e la mia anima se ne dorrà. Senza dubbio qualcuno mi offrirà la possibilità di distrarmi e, chi lo sa... potrei anche trovare qualcuno disposto a condividere i miei piaceri.

E tu, carissimo, hai trovato qualcuna con cui condividere i tuoi o sei ancora solo? Se ci fosse qualsiasi cosa che possa fare per darti quello che cerchi, anche se significasse porre fine alla mia vita, lo farei. Parole vuote, con te così lontano.

Ho mandato a chiamare i miei servitori e ho ordinato di preparare una portantina, per cui devo salutarti per il momento.

Di mio pugno nella festa di San Matteo, anno domini 1214, a Roma

Olivia

Capitolo 3

Saint-Germain aprì gli occhi. «Quanto tempo?», chiese a Rogerio che

stava in piedi accanto alla cassa dov'era sdraiato il padrone.

«Tre giorni», rispose il servitore con un tono che cercava di non tradire emozioni.

Ragoczy si fermò mentre si tirava su. «Tre giorni?» Con la mano si toccò dove i pugnali l'avevano colpito al fianco e alla spalla, e sentì solo la carne leggermente meno dura in quei punti. «Avete perso un bel po' di sangue». I tratti di Rogerio non lasciavano trasparire nulla, ma i suoi occhi, incapaci di fare lo stesso, erano velati dalla preoccupazione.

«Immagino». Si mise lentamente a sedere dritto. «È la fortezza di Chui-Cho?»

«Sì». Rogerio si diede da fare a tirar fuori i vestiti di Saint-Germain.

«Il vecchio... Ricordo che ci ha invitati a entrare». Si portò le mani alle tempie. «Ricordo uno stanzone e gli arcieri, ma...»

«A quel punto siete svenuto. Ho chiesto di farvi portare in una stanza tranquilla e di portare lì anche le casse. A loro ho raccontato che dovevate compiere un rituale per il combattimento». Ci fu una lieve pausa piena di significato. «Io... non credevo ci sarebbe voluto così tanto tempo».

Ragoczy sollevò il capo. «Hai detto loro la verità, in un certo senso è un rituale. Però, tre giorni...» Fece ondeggiare le gambe, poggiò i piedi per terra e si fermò un attimo, instabile. «Sono debole», ammise rattristato.

Rogerio non ebbe il coraggio di rispondere. Posò lo *sheng liao* di seta nera a portata di mano e gli porse i calzoni persiani. «Il Signore della Guerra Mon ha chiesto di avere il piacere della vostra compagnia non appena vi foste rimesso in piedi».

«Certo». Portò le mani allo *shenti* annodato intorno ai fianchi e avvertì per la prima volta il freddo nella stanza. «C'è stata neve?»

«Il vento è cambiato e arriva dalle montagne», disse il servitore prendendo lo *shenti* e distogliendo lo sguardo dal corpo nudo di Saint-Germain e dalle grandi cicatrici bianche che gli ricoprivano l'addome.

L'alchimista si infilò i calzoni, toccando con le dita i segni lasciati dai pugnali di Saito Masahige che andavano velocemente scomparendo. Si allacciò i calzoni e si sistemò la brachetta di cuoio quando Rogerio gliela porse. «Che ora è?», chiese allungando la mano verso lo *sheng liao.*

«Pomeriggio inoltrato. È da poco iniziato il quarto pasto. Qui conservano le vecchie maniere, cinque pasti invece di quattro». Rogerio aveva ripiegato lo *shenti* e tirato fuori dal forziere romano un collare di maglie d'argento. Lo diede a Saint-Germain e gli sistemò addosso il pettorale con il disegno nero dell'eclissi e le ali spiegate.

«Mi sono all'improvviso reso conto», disse Ragoczy cercando di avere un tono allegro, «che avrei non poche difficoltà senza di te, Rogerio, dal momento che gli specchi non mi riflettono. Come farei ad essere sicuro che il mio collare è perfettamente centrato o che non ho una sbavatura sul viso, se non ci fossi tu?» Rogerio aveva perfettamente chiaro il senso di quelle parole, ma non riusciva ad accettare del tutto l'affetto di Saint-Germain. «Siete in grado di vestirvi a occhi chiusi e non avete bisogno di nessuno per essere elegante». Era tutto preso dal forziere romano e non stava guardando il padrone, quando si sentì la piccola mano sulla spalla.

«Amico mio», disse Ragoczy in tono gentile, «sto cercando col mio fare maldestro di dirti quanto apprezzi tutto quello che hai fatto per me. So che devo a te la... vita in numerosissime occasioni. E ultimamente la mia amarezza ha...» Si interruppe. Non riuscì a continuare, anche se avrebbe voluto trovare una frase garbata adatta per far comprendere a Rogerio quanto fosse consapevole dei rischi che il servitore aveva accettato senza esitare.

«Senza di voi questi sciacalli umani mi avrebbero ucciso, e chi ne avesse avuto il merito non sarebbe stato toccato né dalla legge né dalle autorità. Per quanto riguarda la vostra amarezza, come potreste non essere amareggiato? A volte ne sono stupito, padrone, perché penso che sarei ormai un cinico senza speranza se mi fosse toccato sopportare quello che avete sopportato». Ed era chiaro che non avrebbe aggiunto altro sull'argomento.

«All'inizio non sapevi chi ero», disse Saint-Germain, concludendo l'argomento. «Hai imparato a muoverti in questo posto?»

«Ci sono delle scale in fondo all'atrio. Portano al secondo piano, dove si trovano le sale di ricevimento». Il volto gli si fece meno teso. «Sarà un sollievo per il Signore della Guerra Mon vedervi. È dai ieri che non fa che chiedermi di mandarvi da lui».

Saint-Germain annuì distrattamente. «Allora converrà fargli sapere che aspetto l'occasione di incontrarlo». Aveva uno sguardo distante negli occhi neri. «Perché è voluta morire a tutti i costi? Che cosa ci ha guadagnato?»

Rogerio saggiamente non disse nulla, ma fu turbato dalla disperazione nella voce del suo padrone. Richiuse il forziere romano.

Nell'aprire la porta Saint-Germain si voltò verso Rogerio e disse: «Che ne è di Tzoa Lem e dei nostri pony?»

«Sono tutti ben accuditi. Tzoa Lem se la sta godendo alla grande. Ci sono tre sguattere che se ne contendono i favori e cercano di prenderlo per la gola». L'idea riuscì a fargli spuntare un sorriso. «Non ha nessuna fretta di partire».

«Non ne sono affatto sorpreso». Non chiese notizie di Saito Masahige per non venire a sapere che quel formidabile avversario aveva subito conseguenze negative per non essere riuscito a batterlo. «Non so quanto tempo mi ci vorrà», dichiarò Saint-Germain, poi chiuse la porta.

Il corridoio era stretto e poco illuminato. All'interno la fortezza era perlopiù costruita in legno, ma vi aleggiava comunque una sensazione di pietra umida, di muschio e di gelo. Saint-Germain camminava veloce, facendo risuonare i tacchi degli stivali sulle tavole consunte del pavimento e lasciando a ogni passo dietro di sé una breve scia di eco. Si imbatté soltanto in un servitore, che lo fissò con vivo spavento. Sulle scale si sentì nuovamente debole per un istante ed ebbe un leggero capogiro, poi proseguì e arrivò al livello superiore, sul volto un'espressione fissa di un buon umore che non riusciva a sentire dentro di sé. Un maggiordomo gli indicò con un inchino la sala di ricevimento, fermandosi sulla porta mentre Ragoczy si dirigeva verso una delle sedie basse che si trovavano vicino alle strette finestre. Il servitore fece poi un inchino in segno di profondo rispetto e lo lasciò solo.

La sala di ricevimento era gradevole e senza troppi mobili. C'erano due belle pergamene appese al muro: una rovinata dall'acqua, ma l'altra in ottime condizioni. Saint-Germain giudicò dallo stile e dalla pennellata che dovesse avere tre o quattrocento anni. Alle pareti erano addossati alcuni armadi laccati: uno molto grande, gli altri di altezza media, e tutti con ornamenti di ottone finemente lavorato. C'erano due divani, entrambi rivestiti con gusto ma senza sfarzo, e sei sedie. Tra i due tavoli era sistemato un tavolino di palissandro con intarsi elaborati. Pensò che a Lo-Yang quella stanza sarebbe stata considerata troppo disadorna, quasi squallida. Invece sapeva con dolore che a Chih-Yü sarebbe piaciuta, anche se c'erano un po' troppi mobili per i gusti della donna. Si voltò a guardare fuori dalla finestra, lasciando vagare la mente al di sopra dei crinali e delle creste dei monti. Era totalmente preda di uno strano vuoto lasciato dal dolore e non aveva alcuna voglia di fare uno sforzo per liberarsene. In tutti quegli anni non aveva mai imparato il segreto, se mai ce n'era uno, per rassegnarsi a una perdita. La gioia gli era sempre costata il dolore della perdita.

Stava ancora fissando fuori dalla finestra quando si aprì la porta; in un dialetto a malapena comprensibile a Saint-Germain, uno dei servitori della casa annunciò: «Il Signore della Guerra Mon Chio-Shing». Ragoczy si alzò immediatamente in piedi costringendosi a riportare l'attenzione alla stanza. Fece un inchino di cerimonia.

«Ah», disse l'anziano signore avvicinandosi con una curiosa andatura ondeggiante, tipica di chi ha trascorso più tempo a cavalcare che a camminare. Aveva una pelata lucida e baffi che gli ricadevano in ciuffi incanutiti intorno alla bocca, ma il passo era ancora energico e gli occhi miopi vivaci. «Dunque siete voi, il mago». Fece una specie di inchino, quindi indicò a Saint-Germain di sedersi, mentre lui stesso si lasciava cadere sul divano più vicino.

«Tra le altre cose. Al qui presente sono state attribuite abilità e capacità...»

Il Signore della Guerra Mon lo interruppe. «Avete ottime maniere, ma qui non serve essere formali. Parlate come un uomo comune, vi prego».

Saint-Germain accennò un sorriso. «Vi ringrazio, non intendevo offendervi dopo quanto avete fatto... vi sono riconoscente, credetemi». Avrebbe potuto continuare con le cortesie, ma Mon agitò con insofferenza la mano.

«Sì, sì. Conosco le consuetudini quanto voi, se non meglio. Una delle ragioni per cui me ne sono stato alla larga dalla corte - naturalmente ce n'erano altre, ma questa è stata determinante - è stata la necessità di sottostare a tutte quelle cerimonie richieste anche per le cose più semplici. Se un uomo deve passare metà mattinata solo a cercare di trovare il modo giusto per regalare un ventaglio laccato, allora ci si rende conto che si sta esagerando». Sospirò. «Stavo cominciando a chiedermi quando sareste finalmente riemerso dalla vostra stanza. Tre giorni sono un bel po' per un rituale. Quel vostro servitore veglia su di voi con lo stesso zelo di un dragone a guardia del cielo».

«È con me da tanto tempo», spiegò Saint-Germain, senza però dare l'impressione di volersi scusare.

«Non poteva essere altrimenti», ammise Mon. «Ci vuole più di un anno o due per formare un buon servitore. Non è facile creare una vera fiducia. E trattarli bene ripaga sempre, ma di certo questo lo sapete bene».

«Sì, ho potuto verificarlo di persona», convenne educatamente Ragoczy, curioso di sapere cosa l'anziano volesse realmente da lui.

«Prendete Masahige», continuò Mon con una tale noncuranza che Saint-Germain capì subito che la cosa di cui voleva parlargli era urgente. «Eccellente servitore. Mai avuti di migliori. Difende questa fortezza da più di una dozzina d'anni. Lo spada più veloce che abbia mai visto. Nessuno... era mai riuscito a toccarlo».

«Sì», disse in tono asciutto Ragoczy, «non vorrei incontrarne di più veloci».

Il Signore della Guerra Mon rise di gusto e si batté le ginocchia con un pugno. «Voi stranieri», disse quando fu in grado di parlare di nuovo. «Quello che mi piace di voi è il senso dell'umorismo. Delizioso. Un soldato cinese si sarebbe sentito in dovere di farmi un rapporto completo su come aveva condotto lo scontro, e tutto quello che avete da dirmi è che non vorreste incontrarne di più veloci». La sua ilarità si esaurì e Mon assunse un'espressione più seria. «Sta prendendo davvero male la sconfitta. Non gli era mai successo prima».

«Non è stato sconfitto», disse subito Saint-Germain. «Voi avete interrotto il duello».

«Provate a convincerlo di questo. Mi ha detto che prima di riuscire a colpirvi, avreste lanciato quella scure, e un'arma di quel genere... Insiste nel sostenere che avevate detto di non volerlo uccidere. E che non l'avreste detto senza veramente pensare di essere in grado di farlo. Mi ha detto di sentirsi completamente disonorato perché l'interruzione dello scontro l'ha privato di una «morte onorevole». Il Signore della Guerra Mon prese a tirarsi le estremità dei baffi. «E in parte, con ogni probabilità cercavo di salvarlo... di salvarvi entrambi. Non permetterei certo di lasciar ridurre Masahige a pezzi, e se avessi voluto voi morto, mi sarebbe bastato fare un segnale agli arcieri e vi sareste ritrovato crivellato di frecce. Ma vedete, mi avete veramente impressionato».

Saint-Germain aveva osservato l'anziano con attenzione, e sapeva che quei modi franchi erano studiati. Per un attimo si immaginò ricoperto di frecce e non riuscì a pensare in che modo avrebbe potuto giustificare il fatto che non ne sarebbe stato ucciso. Era stato colpito da frecce un gran numero di volte in precedenza, ma nessuna gli aveva colpito la colonna vertebrale o gli era penetrata nel cervello, e così era sopravvissuto. «Devo ammettere, Signore della Guerra Mon, che ho pensato di non aver combattuto bene contro Masahige. Se la sua spada fosse stata lunga quanto la mia e se lui avesse avuto più resistenza, mi avrebbe ucciso prima del termine dei quattro affondi iniziali».

Mon considerò diligentemente la cosa. «Con ogni probabilità è così», disse dopo aver riflettuto. «Siete molto forte, vero?»

Non si poteva negare che fosse vero e nessuno più di Saint-Germain stesso ne era consapevole. Alzò le spalle come a darsi poca importanza. «Ho un certo vantaggio ereditato dalla famiglia. Abbiamo una grande forza... è una dote».

«Proprio così, un vantaggio». Il Signore della Guerra rivolse a Saint-

Germain un'altra lunga occhiata. «Mi dicono che siete un potente stregone».

«Vi dicono?», chiese Ragoczy.

«Il vostro servitore e la vostra guida, ovviamente, e quasi tutti gli uomini che vi hanno visto combattere». Si adagiò indietro sul divano e rimase in attesa di una risposta.

«Ho una certa abilità», disse cauto, perché non sapeva di cosa Mon fosse già a conoscenza.

«Il vostro nome fa pensare a molto più di questo, Shih Ghieh-Man», disse spazientito l'uomo anziano. «Come mai un grande stregone si trova in viaggio su questa strada?»

Saint-Germain sapeva che alla fine avrebbe dovuto dirlo; ora che il Signore della Guerra l'aveva chiesto, avvertì un certo sollievo, anche se mitigato dalla consapevolezza della precaria situazione in cui si trovava. «Nell'impero ci sono nuove leggi contro gli stranieri. E questo rende alquanto difficile trovare un impiego. Per tre stagioni sono stato al servizio del Signore della Guerra Chih-Yü. Preparavo per lei leghe di metallo. Aveva bisogno di un alchimista». Non era il massimo dell'educazione, ma Saint-Germain si alzò e prese a camminare per la stanza. «Avrebbe voluto ingaggiare dei soldati mercenari, invece dovette accontentarsi di me».

Gli occhi di Mon Chio-Shing lo seguivano. «Siete stato?»

«I mongoli sono arrivati nel distretto di Shu-Rh, dove si trovava la piazzaforte di Mao-T'ou, e ventidue giorni fa hanno distrutto le due vallate che questa controllava». Era passato così poco tempo da quando avevano dilaniato Chih-Yü? Il ricordo di lei era stranamente lontano, ma allo stesso tempo così dolorosamente e intensamente vicino. T'en Chih-Yü, che aveva pianto tra le sue braccia, giaceva ora in una tomba preparata alla belle meglio, utilizzando una cassa da trasporto come bara. Le mani gli si irrigidirono lungo i fianchi.

«Continuiamo a sentir parlare di questi mongoli», osservò il Signore della Guerra Mon tirando fuori dalla cintura un ventaglio a forma di luna e cominciando a sventolarlo. La stanza era fresca e attraversata da una corrente d'aria che la faceva ancor più fredda, ma Mon continuò a sventagliarsi.

«E continuerete a sentirne parlare», disse Saint-Germain in tono sferzante, senza ormai preoccuparsi di osservare le dovute buone maniere. «Mentre gli uomini di Lo-Yang e K'ai-Feng discutono sul da farsi, questi guerrieri devasteranno il paese».

«Non si tratta per caso di una cosa di poco conto che è stata esagerata?», chiese il Signore della Guerra Mon.

«No. È la verità. Non avete visto la distruzione a cui ho assistito io nel distretto di Shu-Rh». Si voltò verso il padrone di casa. «Siete probabilmente convinto che si tratti di una cosa simile alle antiche guerre, quando i signori evacuavano una zona e conducevano le battaglie secondo regole dettate da Kung Fu-Tzu. Gli uomini di Temujin non hanno mai sentito parlare di Kung Fu-Tzu e non gliene importa nulla dei suoi precetti. A loro interessa la terra. La terra, Signore della Guerra Mon, non i raccolti o gli schiavi. Hanno tagliato le vie commerciali, saccheggiato città e villaggi, ucciso ogni singolo contadino, artigiano o mercante incontrato sul loro cammino. E mentre al Segretariato della Guerra si ostinano a dire che dei soldati onorati non si abbasseranno ad atti del genere, i guerrieri mongoli continuano a saccheggiare e massacrare». La voce gli si era fatta dura per l'intensità dei sentimenti che provava.

«Dunque è così». Mon annuì serio. «Allora i dispacci che ho letto dicono la verità. Avevo sperato che la situazione non fosse questa». Si alzò in piedi; adesso i movimenti erano quelli di un vecchio, quale appunto era. «Secondo voi quanto tempo ci vorrà prima che raggiungano queste montagne?»

Saint-Germain si fermò in fondo alla stanza. «Non saprei. In parte dipenderà dall'esercito imperiale. Se riesce a muoversi abbastanza velocemente e con decisione per portare una difesa adeguata, i mongoli saranno rallentati. Chi lo sa, usando la giusta tattica si potrebbe addirittura riuscire a fermarli».

«Ma voi non credete che sarà così», disse il Signore della Guerra Mon.

«No, infatti».

Mon fece schioccare la lingua. «Gli impiegatucci dei segretariati e dei tribunali sono delle comari. Cosa possono saperne di queste cose? La loro unica passione sono le minuzie. Sprecheranno mesi a stabilire se i nuovi elmi della fanteria stanno bene con le armature».

Saint-Germain fu costretto suo malgrado a convenire. «Ci hanno messo tantissimo tempo a inviare gli ispettori, e le richieste di assistenza dell'esercito - per quello che posso dire da quanto è successo al distretto di Shu-Rh - restano senza risposta. So che T'en Chih-Yü si era recata personalmente a Lo-Yang, ma la massima autorità di cui era riuscita ad avere l'attenzione è stato un funzionario del tribunale magisteriale. Era uno dei motivi per cui mi aveva ingaggiato. Non aveva avuto alcuna opportunità di

parlare con chi potesse darle dei soldati». Girò una delle sedie e tornò a sedersi.

«Quindi non sarebbe saggio fare affidamento sulle capitali». Il Signore della Guerra Mon si avvicinò alla finestra a grandi passi che conservavano ancora un po' dell'antica prestanza giovanile. «E a quanto pare toccherà difenderci da soli».

Pur condividendo le considerazioni di Mon, Saint-Germain disse: «Le difese potrebbero anche migliorare, man mano che i mongoli sferrano gli attacchi sempre più al cuore dell'impero. Una cosa è non preoccuparsi dei distretti più isolati, un'altra esporre le città principali al rischio di un attacco. Se ci fossero uno o due fronti stabili per resistere all'invasione, credo che il corso delle cose potrebbe ancora cambiare».

«E può darsi che il Dragone Celeste appaia in cielo e faccia sparire i nostri nemici dalla faccia della terra a suon di fulmini, ma non me starò di certo ad aspettare che ciò accada», disse il Signore della Guerra Mon fissando fuori dalla finestra. «Ho pochissimi uomini qui», continuò qualche istante dopo con tono affabile. «So perfettamente che questo posto ha un aspetto imponente a causa delle torri grandi e delle mura alte, ma serve a ben poco. Oh, in passato abbiamo avuto di presidio anche diverse centinaia di uomini. Al momento invece dispongo soltanto di settantadue armigeri, la maggior parte dei quali sono arcieri, e va più che bene, dal momento che nelle stalle ci sono solo quindici cavalli. Possiamo scagliare frecce dai bastioni finché non le finiamo, cosa che accadrebbe molto velocemente poiché disponiamo di scorte ridotte, e dopo avremmo esaurito ogni nostra risorsa».

«Solo settantadue armigeri?», chiese incredulo Saint-Germain.

«Di solito non lo faccio sapere in giro. E con Masahige a guardia della porta, pochi viaggiatori riescono ad avvicinarsi abbastanza da poter constatare il numero ridicolo di uomini di cui dispongo e la scarsa resistenza che saremmo in grado di opporre». Lanciò un'occhiata a Ragoczy. «Non credo di potervi riuscire a convincere a rimanere qui, vero? Combattete bene, e avete detto voi stesso di avere una certa abilità nella fabbricazione delle armi».

Per un attimo Saint-Germain non riuscì a dire una parola. In lui si agitava una sensazione che non era né di disagio né di stordimento. Gli sarebbe piaciuto sapere quanto di tutto questo gli si leggeva in volto. Aveva cambiato colore? L'espressione del Signore della Guerra Mon era rimasta immutata, e così Saint-Germain poté dare una risposta decisa: «È un onore...»

«Niente affatto. Sono disperato», si intromise l'anziano Signore della Guerra.

«Ma non posso accettare», terminò di dire Saint-Germain. «Vi sarei di scarso aiuto, credetemi. Gran parte del mio equipaggiamento è andato distrutto e non ho modo di rimpiazzarlo. Non c'è nulla che possa fare per voi che un buon fabbro non riuscirebbe a fare altrettanto bene». Non era del tutto vero, ma non voleva dover rispondere ad altre domande.

«Sciocchezze», disse Mon in tono brusco. «Voi siete in grado di combattere. Ricordatevi che vi ho visto battervi contro Masahige».

«Non per mia scelta», fece notare Saint-Germain con calma, gli occhi fissi sull'uomo anziano con tutta la loro forza penetrante.

«Anche questo è vero», borbottò il vecchio e si voltò. «Bene, avevo sperato che... ma...» Si rificcò il ventaglio nella cintura. «Quando sarete guarito, non vi tratterrò... potrete lasciare la fortezza senza che nessuno ve lo impedisca, voi, il vostro servo e la vostra guida. Nel caso cambiaste idea, qui sareste il benvenuto. E potrebbe anche succedere prima che siate guarito», aggiunse speranzoso, «che i valichi restino bloccati e siate costretto a restare qui fino alla primavera».

Saint-Germain rivolse al Signore della Guerra Mon un sorriso sornione. «Mi dispiace. Sarò pronto a partire domani».

«Domani. Ma avevate dei pugnali conficcati...» Gli occhi miopi del vecchio si spalancarono.

«Il rituale che mi ha tenuto relegato in quella stanza per tre giorni ha avuto in parte a che fare con la guarigione. Vedete, è la stessa cosa della mia forza». Si alzò dalla sedia. «Sono ancora un po' debole, ma passerà». Non aggiunse che ci sarebbe voluto del sangue perché ciò accadesse.

«Ho sempre considerato la fama di maghi e stregoni frutto più che altro della credulità di chi si era lasciato convincere che il mago o lo stregone avesse un qualche potere. Nel vostro caso, però...» Mentre attraversava la stanza diretto alla porta, fece un gesto che Saint-Germain aveva visto fare a dei bambini per scacciare il male. «Sarà meglio che ve ne andiate, se le cose stanno così».

Con un gran senso di tristezza, Ragoczy rivolse all'anziano Signore della Guerra un profondo inchino di rito. «Mon Chio-Shing, l'indegna persona qui presente è quanto mai grata per ciò che avete fatto per lei e per coloro che l'accompagnano. È stato un privilegio avervi conosciuto, e il qui presente desidera assicurarvi che serberà caro il ricordo di questo incontro».

Mon fece un inchino e uscì senza però proferire parola.

Qualche istante dopo Saint-Germain lasciò la stanza e si avviò per tornare agli alloggi che erano stati assegnati a lui e a Rogerio. Aveva la mente tutta presa dalla conversazione poco piacevole che aveva appena affrontato, per questo motivo all'inizio non si accorse della possente figura che gli si stava avvicinando lungo lo stretto corridoio.

«Shih Ghieh-Man», si sentì chiamare con un rude accento barbarico.

Ragoczy alzò lo sguardo e vide Saito Masahige venirgli incontro reggendo in mano la *katana.*

«Sono venuto alla tua stanza in otto diverse occasioni», disse il guerriero avvicinandosi; fu solo allora che Saint-Germain si accorse dell'afflizione negli occhi dell'uomo.

«Mi fai onore, Saito Masahige», disse cauto. Era abbastanza sicuro che lo straniero non lo avrebbe attaccato lì, anche se era sicuramente l'ambiente adatto per lanciare una sfida e portare a termine quello che tre giorni prima era iniziato sotto le mura della fortezza di Chui-Cho.

«Onore», lo schernì Masahige. «Non me ne è rimasto più. Non posso più averne, adesso».

Saint-Germain lo guardò, provando compassione per quell'uomo. «Se le cose stavano così, perché non mi hai attaccato quando eravamo sulle rocce?» Era realmente curioso di saperlo... nel corso dei secoli si era imbattuto in un numero straordinario di codici d'onore e aveva imparato ad averne rispetto pur nella loro diversità. Saito Masahige si mostrò oltraggiato. «Rifiutarmi di obbedire al mio Signore? Aveva ordinato di interrompere il combattimento. Come potevo rifiutarmi? Quando ho ammesso il mio disonore, non ha voluto che ponessi fine alla mia vita indegna...»

«Cosa?», chiese Saint-Germain esterrefatto.

Masahige decise di interpretare male la reazione di Ragoczy e di intenderla come una giustificata indignazione. «Be', puoi chiedere. Dopo aver disposto che fossi disonorato, non mi ha permesso di compiere il rituale». Fece con i pugni serrati un movimento attraverso l'addome e Saint-Germain comprese con immenso disgusto che l'uomo avrebbe voluto tagliarsi le viscere. Senza volerlo si toccò con la mano la cintura, come a coprire le cicatrici che vi erano sotto.

«Ma perché?», chiese quando si fu in qualche modo ripreso.

«Sostiene di aver bisogno di me. Vuole che stia a guardia della porta, comunque siano andate le cose. Ho provato a spiegargli, ma non è un samurai, anche se il signore che mi ha dato a lui lo considera un suo pari. Il mio signore non avrebbe insistito che io continuassi a vivere con questo

disonore». I tratti angustiati si fecero più distesi. «La mia *katana*», disse reggendo la spada sui palmi aperti, «era stata fabbricata per il mio bis-bisnonno, che sconfisse i pirati ed era considerato il più grande eroe dei suoi tempi. Mio nonno l'ha portata con sé in battaglia e così mio padre. Tutti loro erano grandi uomini, veri samurai. E anche io lo ero». Abbassò lo sguardo. «L'onore della mia famiglia è in questa spada». A quel punto le parole gli riuscirono difficili e rimase in silenzio per un po'.

Saint-Germain non trovò nulla da poter dire. Avvertiva l'afflizione dell'altro con una forza che gli toglieva il respiro. Il suo sguardo fu attirato dalla *katana* nel suo bellissimo fodero. Alla fine, per rompere il silenzio, disse: «È una bella spada».

Masahige abbassò la testa. «Degna di un vero samurai», mormorò. «Prendila! Prendila! Prendila!» Lanciò la *katana* a Saint-Germain. Aveva gli occhi umidi.

«La prenderò», disse Ragoczy, stringendo le piccole mani intorno al fodero.

Masahige continuò con furia forsennata. «Olia la lama, ma non toccarla mai con le mani, mai. C'è una pergamena sull'elsa, sotto il codolo. Scrivici il tuo nome e racconta in che modo è venuta in tuo possesso. Sei abilissimo, Shih Ghieh-Man. La scure mi avrebbe ucciso. Sarebbe stato meglio che l'avesse fatto. L'unica cosa che mi rimaneva era morire, e mi è stato proibito. Ma almeno ho salvato la *katana* dal mio disonore». Si voltò di scatto e si allontanò a lunghi passi attraverso lo stretto atrio.

Saint-Germain fissò la spada che aveva tra le mani. L'elsa era di legno, con bellissime incisioni, ed emanava un bagliore diffuso nella luce tenue. Troppo tardi Ragoczy alzò lo sguardo in cerca di Saito Masahige, l'uomo era ormai scomparso dalla vista.

Uno di una serie di rapporti periodici provenienti dalla stazione di confine di Fa-Djo sulla strada di Go-Chan.

Nel giorno della Discesa dell'Ottavo Re del Polo Nord, dalla stazione di Fa-Djo, Anno del Bue, sessantacinquesimo ciclo.

Soltanto otto viaggiatori oggi. In mattinata è arrivata una famiglia di pastori con i loro yak. *Il padre e due figli maschi. Hanno percorso questa strada molte altre volte prima d'ora. Fanno commercio con i tessitori di Tsum-Ho, e le loro referenze sono visionabili negli altri rapporti. Provengono dal T'u-Bo-T'e. Hanno in programma di far ritorno tra cinque giorni,*

come d'abitudine.

Subito dopo mezzogiorno sono passati per la stazione due monaci buddisti diretti a un monastero più in alto sulle montagne. Circa due settimane fa l'abate del monastero aveva mandato notifica dell'arrivo dei due uomini e copia dell'atto è allegata al presente rapporto. I due provenivano da Hsia-Yi, all'estremo nord, ed erano in viaggio da qualche tempo. Ci hanno riferito notizie preoccupanti, dicendoci che gli attacchi dei predatori mongoli sono più estesi di quanto ci avessero informato. Sarebbe opportuno che i ministri e i Segretariati indagassero su questi movimenti.

Due ora prima del tramonto è arrivata la guida Tzoa Lem, ben nota su questa strada, insieme a due viaggiatori, entrambi forestieri. I forestieri si sono identificati come Shih Ghieh-Man, alchimista, e il suo servitore Ro-Ger. Tzoa Lem ha detto che li porterà al monastero lama del Cappello Giallo e troverà loro una guida perché possano continuare il viaggio. Ha anticipato che sarà qui entro la fine del mese, dal momento che non intende trascorrere l'inverno nel Paese delle Nevi. Ha dichiarato di voler far ritorno nell'impero attraverso questa stessa strada. Nel caso venga bloccato dalle nevi, invierà comunicazione attraverso uno degli uomini che viaggiano al tempo dell'equinozio d'inverno.

Il tempo continua ad essere freddo ma terso. Ci sono comunque segni di neve imminente e consigliamo ai viaggiatori di stare all'erta per le tempeste.

Inviato a mezzo di un messaggero all'ora dopo il tramonto dal capitano della stazione, Ja Di.

Il suo sigillo

Capitolo 4

Quel giorno erano riusciti a percorrere meno di otto *li*: la pioggia era diventata nevischio e cadeva tagliente portata dal vento, sferzando i volti e riducendo il sentiero a un pantano gelato che scricchiolava scivoloso sotto i piedi. Tutt'intorno le punte frastagliate delle vette altissime erano ormai invisibili nel maltempo che si andava addensando.

«Conosco una fattoria», disse con il fiatone Tzoa Lem, facendo fermare la carovana per la quinta volta durante quella giornata. «Non è molto lontana dal sentiero principale e la gente lì è ospitale. Non come certi che vi deruberebbero e poi vi ucciderebbero».

Saint-Germain annuì, completamente coperto da un mantello di pelle d'orso che gli lasciava liberi solo gli occhi. Aveva seguito alla lettera l'avvertimento della guida di assicurarsi di non lasciare il naso esposto alla pioggia gelata e al nevischio. «Quanto ci vorrà per arrivarci?»

«Di questo passo, quasi tutto il pomeriggio. Lì troveremo orzo e agnello per i pony e un pasto per noi». Lanciò a Ragoczy uno sguardo interrogativo. «A meno che non rifiutiate di unirvi a tavola con loro».

«Tra quelli della mia gente», disse nel modo più civile che gli riuscì, «è considerato sconveniente... cenare in compagnia di più di una persona. Riteniamo l'azione troppo intima per condividerla in più di due». Negli ultimi giorni si era accorto che la guida diventava sempre più sospettosa. Doveva ringraziare Rogerio per aver catturato regolarmente della selvaggina e avergliela portata, adducendo come spiegazione per Tzoa Lem che si trattava di sacrifici rituali.

«Potrebbe essere difficile spiegarlo a questa gente, abituata a condividere ogni cosa, comprese le mogli». Si voltò e fece correre lo sguardo lungo la carovana. «Uno dei pony sta per azzopparsi», osservò cambiando tono.

«Come temevo. Già in mattinata l'avevo visto usare di più la zampa posteriore esterna. Sarà meglio togliergli il carico?»

La guida rifletté sulla questione. «Abbiamo un pony di riserva, ma con questa pioggia trasferirgli il carico porterebbe via più tempo di quello che possiamo permetterci, se vogliamo raggiungere la fattoria prima che scenda la notte».

«Benissimo», disse Saint-Germain, pur non del tutto convinto della decisione. «Quanto prosegue ancora questa gola?»

«Per altri sei *li*. Dovremmo lasciarla tra meno di un *li* e prendere un sentiero tracciato dai pastori». Fece rimettere in marcia il suo pony in testa alla fila e la carovana ripartì affrontando la tempesta.

Avevano quasi raggiunto il piccolo sentiero quando il pony che zoppicava slittò, e con un nitrito acuto e spaventato scivolò via dalla carrareccia, raspando con i piccoli zoccoli duri sulle rocce prima di precipitare nell'abisso trascinando con sé il pony a lui legato. Gli altri cavalli scalpitarono e sbuffarono, uno indietreggiò e stava quasi per seguire gli altri due giù nello strapiombo. Saint-Germain era saltato giù dalla sella al primo rumore e si era lanciato lungo la fila di pony, riuscendo a spezzare la fune guida, così da non perdere nessun'altra delle bestie da soma. Quindi aveva calmato uno a uno gli animali, camminando velocemente lungo lo stretto sentiero. Raggiunto il punto nella fila in cui si trovavano i due pony precipitati, vi

aveva trovato già ad attenderlo Rogerio, che aveva fino a quel momento cavalcato a chiudere la fila.

«Si sono portati dietro due delle sue casse. Quelle piene di terra. Ne è rimasta solo una», disse il servitore a voce alta per farsi sentire nel vento.

«Già». Saint-Germain guardò giù nella gola rocciosa e ripida, quasi a voler riportare con la sola forza della volontà i due pony al loro posto nella carovana.

«Si è salvata la cassa più grande», aggiunse Rogerio, indicando con un cenno della testa uno dei cavalli rimasti.

«Prendi i sacchi di orzo vuoti e riempili con la terra, e poi mettine uno su ciascun pony. Così, se dovessimo perderne altri, non sarà...» Si limitò a fare un gesto incapace di esprimere a parole l'intensità della sensazione di vulnerabilità che avvertiva in quel momento.

«Subito». Rogerio si era già voltato e stava arrancando per tornare indietro lungo la fila di pony.

Tzoa Lem si stava avvicinando a Ragoczy. «Non va bene stare qui», urlò accostandosi il più possibile per farsi sentire.

«Dobbiamo scaricare la terza cassa e distribuire il contenuto sugli altri pony», disse Saint-Germain, già alle prese con le grosse funi che la assicuravano alla rozza sella da soma.

«Scaricare? Qui? Siete pazzo!», urlò Tzoa Lem.

«Allora assecondami!», rispose secco Ragoczy senza alcuna intenzione di apparire spiritoso. Sentiva la fune rigida tra le mani coperte dai guanti e trovava difficoltà a sciogliere i nodi.

La guida lo fissò sconcertato. In tutti gli anni che aveva fatto quel mestiere, nessuno l'aveva mai affrontato in quel modo. «Dobbiamo andare avanti!»

«Prima bisogna svuotare questa cassa», rispose Saint-Germain con un tono che non ammetteva repliche.

«Mi avete ingaggiato per farvi da guida e vi dico...», iniziò a ribattere Tzoa Lem, ma fu bruscamente interrotto.

«Ti ho ingaggiato e ti pago. Non trasgredirei le tue indicazioni se non avessi ottimi motivi per farlo. Proprio come in questo caso. E resteremo qui molto meno a lungo se darai una mano a me e al mio servitore. Tre riescono a lavorare più velocemente di due».

Era riuscito a liberare la prima fune e la gettò via. «Mettili giù sul sentiero, nel punto in cui la corda guida è spezzata», disse a Rogerio, che si era avvicinato con due sacchi d'orzo in mano.

«Ho portato anche della carta oleata», disse il servitore porgendo i grandi fogli. «Servirà a proteggere un po' la terra, così la pioggia non se ne porterà via molta».

Saint-Germain gli rivolse un rapido sorriso. «Grazie, vecchio mio». Con un improvviso gesto d'esasperazione ruppe la seconda corda che legava la cassa alla sella. Quindi allungò le braccia, afferrò l'enorme cassa e la sollevò, senza far caso all'espressione sbigottita sul volto di Tzoa Lem. Posandola a terra si disse che avrebbe dovuto inventarsi una qualche spiegazione da dargli più tardi.

«È piena di terra!», disse la guida quando Ragoczy aprì la cassa. «Certo», confermò l'alchimista allungando la mano per prendere il sacco e la paletta per l'orzo.

«Abbiamo perso due pony che trasportavano semplicemente terra? Cera questo nelle casse?» Tzoa Lem gettò loro un'occhiataccia.

Saint-Germain interruppe quello che stava facendo. «Il contenuto delle casse è affar mio, Tzoa, non tuo». Mentre parlava stava già rivestendo l'interno del secondo sacco con la carta oleata.

«Se vi serve terra, qui attorno ce n'è quanta ne volete». La guida si sforzava di dare un senso a quanto aveva visto.

«Come qualunque alchimista ti dirà, le cose non stanno precisamente così. Ogni terra ha le sue particolari proprietà... una è più fertile, l'altra più sabbiosa, una è ricca di argilla, un'altra di pietrisco, un'altra ancora di foglie. Questa terra è... potente». Si rimise all'opera, riempiendo velocemente il sacco di tela e prendendone un terzo da Rogerio. «Mettili sull'ultimo pony e poi torna a prendere questo».

Il servitore si allontanò per eseguire gli ordini ricevuti, mentre Tzoa Lem restava a guardare incredulo.

«Non vorrete mica scaricare tutta quella terra, vero? Perché non tenere solo qualche sacco e gettare il resto nel burrone? Tra un po' sarà notte». Lo sbigottimento della guida si stava velocemente mutando in rabbia.

Questa volta Saint-Germain non interruppe il suo lavoro e parlò continuando a raccogliere la terra con la paletta e a versarla nel sacco. «Se vorrai dare una mano finiremo prima, ma ti dico fin d'ora che resteremo qui finché la cassa sarà vuota e ogni sacco pieno». Lanciò un'occhiata a Tzoa Lem. «Non c'è niente da discutere sull'argomento».

Imprecando sottovoce, la guida si voltò, raggiunse a passi incerti la testa della carovana e rimontò in sella alla propria cavalcatura.

La terra stava diventano fango, ma Saint-Germain continuò a lavorare

senza fermarsi e senza lasciarsi avvilire. Sentì i passi di Rogerio e senza dire nulla gli allungò altri due sacchi.

Quando ebbe finito, il vallone era ormai immerso nell'ombra e, nonostante il nevischio avesse smesso di cadere, c'erano ancora fiocchi di neve portati dal vento. Ragoczy richiuse la cassa e con una strana sensazione di dispiacere la lanciò oltre il ciglio del burrone, restando a guardarla rimbalzare sugli speroni di roccia sporgenti fino a quando non scomparve alla vista.

«Ho diviso la fune guida in due», disse Rogerio fermandosi accanto al padrone.

«Bene. Dovremmo essere pronti ad andare». Guardò verso la testa della fila di pony e si irrigidì in volto. «Hai visto Tzoa Lem andare via?»

L'espressione di Rogerio fu di assoluto stupore. «Andare via? Se n'è andato?»

«Be', non è più davanti ai pony, e quello suo manca», disse Saint-Germain inarcando con sarcasmo le sopracciglia sottili.

«Ma dove...?» Rogerio non finì di parlare.

«Da quei suoi contadini ospitali. Quelli che vivono non lontani dal sentiero, credo». Sospirò. «Non serve a niente cercare di trovarlo adesso. Ci perderemmo soltanto. E forse è proprio quello che spera». Ragoczy diede un'occhiata ai pony e disse con improvvisa animazione: «Controlla le cinghie dei sottopancia di ogni singola cavalcatura».

Senza fare obiezioni, Rogerio annuì una sola volta e si avviò verso la coda della fila, mentre Saint-Germain si dirigeva verso la testa. Erano rimasti soltanto sette pony e non ci volle molto tempo per controllarli. Saint-Germain era davanti a quello che apriva la fila quando Rogerio lo raggiunse. «Le stringhe dei sottopancia di due pony sono state in parte tagliate. Solo a quelli con il carico, non a quelli che cavalchiamo».

Ragoczy annuì. «Anche uno dei pony davanti ha un taglio sui finimenti. Quelli con i carichi più pesanti ci hanno rimesso la pelle per primi». Rivolse lo sguardo alle cime lontane. «A quanto pare adesso dovremo fare attenzione alle trappole. Vista l'ora, non credo che avremo problemi stanotte, ma domani Tzoa Lem sarà con ogni probabilità di ritorno accompagnato dai suoi solerti amici, pieno di allegria e pronto ad aiutarci. O forse non si prenderanno nemmeno il fastidio di ingannarci e ci assaliranno direttamente». Lasciò vagare la mente e poi chiese: «Te la senti di procedere a cavallo nella notte?»

«Certo», rispose Rogerio senza esitazione. «Non sarebbe la prima vol-

ta».

«Certamente no», convenne Saint-Germain con sulle labbra l'accenno di un sorriso.

Rogerio ebbe un attimo di perplessità. «E per quanto riguarda i pony? Pensate che ce la faranno?»

«Dovranno farcela», disse semplicemente Ragoczy. «Gli legheremo dei sacchi con il foraggio al muso e manterremo un passo regolare. Riesco a vederci abbastanza bene al buio, e non dovremmo avere grossi problemi. Potremo riposarci dopo l'alba, se necessario, ma voglio uscire da questa gola prima che succeda qualcos'altro». Afferrò le redini del pony in testa e mise il piede sulla staffa. «Credo sarà meglio rimanere in silenzio. Se vuoi farmi un segnale, usa il fischio che usavamo in Catalogna quando eravamo braccati dal figlio dell'emiro. Ricordi?»

Rogerio arricciò le labbra ed emise un suono innaturale; il pony più vicino nitrì appena, girando le orecchie. «Certo che lo ricordo», rassicurò il padrone.

«Bene, io farò lo stesso con te». Balzò in sella. «Se senti che qualcosa non ti convince, fammi il segnale e ci fermeremo immediatamente».

«Usiamo un segnale anche per far sapere all'altro che ci siamo ancora?»

Restò a guardare Saint-Germain.

«Hai ragione», disse. «Ma non dev'essere troppo scontato. Se ci seguono, basterà che capiscano il segnale e l'intervallo a cui è ripetuto, e non saremmo più al sicuro». Giocherellò con le redini. «Il ritornello dell'inno di San Giovanni. In latino. Intendo verso per verso. Alla fine dei dieci versi, ricomincia daccapo. Tu reciti la prima parte di ogni verso e io la seconda. Se passa troppo tempo, io reciterò la prima metà del verso e aspetterò che tu lo finisca. Ogni due *li*... dovrebbe bastare».

«L'inno di San Giovanni in latino», ripeté Rogerio, poi si avviò verso la coda della fila di pony.

La notte li avvolse prima che avessero percorso due *li* e il vento piombò giù dalla neve come un animale famelico. Saint-Germain dimenticò ben presto ogni preoccupazione di essere sentiti da Tzoa Lem, dal momento che doveva fare uno sforzo per cogliere il rumore degli zoccoli del suo pony nel vento che ululava. Riuscì a malapena a sentire le frasi latine urlate da Rogerio... e per rispondere le sue dovette voltarsi sulla sella e gridare con tutta la voce che aveva.

Poco dopo fecero una breve sosta al riparo di una parete di roccia e si misero a preparare il pastone da mettere nei sacchi per i pony.

«Anche dell'acqua», disse Saint-Germain «Bisognerebbe riscaldarla un po', altrimenti può fargli male». Era riuscito ad accendere un piccolo fuoco e stava versando le misure d'orzo in una grossa pentola di ferro.

«Ci penso io», disse Rogerio, fregandosi il viso con mani. «I guanti di pelliccia aiutano, ma il vento...»

«Terribile», concordò Ragoczy aggiungendo acqua al cereale. Non aveva alcuna intenzione di parlare troppo dei rischi di quella situazione, così domandò: «Riesci a ricordare cosa i soldati alla stazione di confine dicevano ci fosse più avanti?»

«Hanno accennato a un monastero abbastanza vicino, e hanno detto che ce ne sono altri. A quanto pare è un paese fatto apposta per i monaci. L'ufficiale aveva detto che la capitale si trova sull'altro lato dell'altopiano e che le strade lì sono spesso impraticabili con l'arrivo della neve». Rogerio aveva tirato fuori una padella larga e profonda dal bagaglio caricato in groppa al penultimo pony e vi stava vuotando dentro un otre d'acqua.

«Sono le stesse informazioni che sono riuscito ad avere io», disse Saint-Germain. «Mentre l'ufficiale mi interrogava, ha lasciato intendere di ritenere che fossimo due iniziati stranieri di uno dei vari ordini. La cosa mi ha indotto a pensare che ci sia in corso una sorta di contesa tra i due ordini principali. Sembrava pensare fossero i Cappelli Gialli quelli da tenere d'occhio».

«Una delle guardie ha accennato a loro. Mi hanno anche detto che le Tonache Rosse hanno una grandissima influenza». Mise la padella accanto al fuoco per farla riscaldare.

Saint-Germain si sedette accanto al fuoco schermandolo con il corpo. «Dovremo fare molta attenzione, Rogerio. Più del solito. Non sono mai stato qui e non mi fido di quanto ho sentito».

Il servitore ebbe un gesto di rassegnazione. «Sarà quel che sarà», disse. «Come sta venendo l'orzo?»

«Ci vuole ancora un po'». Batté con la mano sul terreno umido accanto a sé. «Mettiti giù. Riposati un po'. Passerà un bel po' di tempo prima di averne di nuovo l'occasione».

Rogerio non fece obiezioni. «Quando l'orzo è pronto, svegliatemi. Ci occuperemo dei pony e poi ci rimetteremo in marcia».

A nessuno dei due parve strano che fosse il servitore a dare disposizioni al padrone. Saint-Germain fece cenno di sì e si spostò leggermente, per fare più posto a Rogerio e permettergli di riposare in uno spazio meno angusto. E mentre il servitore dormiva, attese che l'orzo cominciasse a bollire

leggermente.

Si misero di nuovo in marcia molto prima di mezzanotte, procedendo con passo regolare fino all'uscita dalla gola e a uno sperone di uno dei crinali della montagna. Lì la strada si faceva un po' più larga e si notavano segni di riparazioni recenti. Saint-Germain teneva d'occhio i punti più distanti del sentiero fin dove riusciva a vedere, ma non aveva notato movimenti. A un certo punto gli parve di intravedere una tenda di pelle di capra piazzata su un piccolo calanco sul lato estremo della gola, ma non ne era certo e ben presto la perse di vista.

L'alba li sorprese vicino all'uscita della gola, mentre si avvicinavano a un ponte traballante gettato attraverso il fiume profondo che nei millenni aveva scavato il vallone. Il ponte era sostenuto da funi spesse quanto il polpaccio di un uomo, oscillava e scricchiolava a ogni soffio di vento; le assi avevano un aspetto fragile, ma i pony lo attraversarono senza problemi.

A metà del ponte Saint-Germain si fermò un istante, mettendosi a fissare l'acqua che precipitava. Gli spruzzi della cascata creavano una nebbiolina gelida su cui battevano i raggi del sole nascente, trasformandola in una nuvola dalla luminosità soprannaturale. Come gli succedeva sempre, passare sull'acqua dava a Saint-Germain una sensazione di vertigine ed era grato agli strati di terra natale che aveva nelle suole e nei tacchi degli stivali. Spronò quindi il pony e completò la traversata.

Dall'altra parte del ponte stazionava in attesa un vecchio con addosso una tonaca da lama e la ciotola delle elemosine pronta, ma invece di sollevarla verso Saint-Germain, fece un profondissimo inchino, prostrandosi, e rimase in silenzio mentre la piccola carovana gli passava accanto.

«Che cosa ti è sembrato?», gridò Saint-Germain a Rogerio in greco mentre svoltavano al primo tornante della strada.

«Il monaco? Chi lo sa? I monaci sono strani. Forse lo fa ogni mattina con tutti i viaggiatori che attraversano per primi il ponte». In realtà aveva trovato quel comportamento inquietante, ma non volle dire altro sull'argomento.

«Hai fatto caso al colore della tonaca che indossava?», gridò Saint-Germain qualche istante dopo.

«Non aveva un colore preciso, un grigio brunastro, direi».

«Anche secondo me». Ragoczy si guardò ancora una volta intorno, ma non c'era niente sulle montagne. Eppure non riusciva a calmare i propri pensieri. In passato era stato oggetto di rispetto e venerazione, ma anche di paura e di risentimento. Così non era stato laggiù al ponte, e non riusciva a

decifrare che cosa l'avesse turbato. Si disse che era l'estraneità del paesaggio e non il lama al ponte a risvegliare in lui quelle sensazioni.

A metà mattina raggiunsero una sorgente e si fermarono per un momento.

«Cosa sono?», chiese Rogerio indicando tre torri dalla forma strana accanto alla sorgente.

«Non lo so», rispose Saint-Germain osservando le costruzioni. Erano alte il doppio di lui, strette e appuntite in cima, di una forma intricata come se lavorate a un tornio gigantesco. Si avvicinò a una e sentì un lieve odore di carogna. Si fermò. «Rogerio, credo sia meglio non restare qui».

Il servitore si stava preparando a scendere di sella e guardò il padrone con un'espressione di estrema curiosità. «Perché no? Per quelle... cose?»

Ragoczy rispose cauto. «Qui c'è qualcosa di morto. Ed è morto da un bel pezzo. Queste costruzioni sono probabilmente un avvertimento. Forse la sorgente non è potabile». Prese le redini del pony che si agitava. «Dobbiamo continuare. Ci saranno sicuramente altre sorgenti». Rimontando in sella, aggiunse: «Una sosta non sarebbe male. Guarda con attenzione se vedi un posto adatto per accamparsi». Sapeva che poteva essere pericoloso accamparsi di giorno e viaggiare di notte, ma doveva ammettere di preferire così. Di notte i suoi poteri erano al massimo della loro forza ed era il momento in cui si sentiva più libero.

Rogerio dovette strattonare le redini per riuscire a far allontanare il suo pony dalla sorgente, ma alla fine si rimisero in cammino seguendo lo stretto sentiero che fendeva il bianco della prima abbondante nevicata.

Il sole era alto sulle loro teste quando raggiunsero una biforcazione della strada. Tutte e due le diramazioni sembravano ben tenute e mostravano traccia di essere in qualche modo battute. Il paesaggio era meno scosceso e c'era una macchia di alberi bassi al lato della strada.

«Da che parte?», chiese Rogerio avvicinandosi in sella alla propria cavalcatura a un cenno di Saint-Germain.

«Non saprei», rispose Ragoczy. Smontò e condusse il pony via dal sentiero verso gli alberi. «Potremmo anche sostare qui e a sera scegliere una delle due, se prima non vediamo sulla strada qualcuno che ci indichi dove portano». Tirò il pony fino all'albero più vicino, dall'aspetto di un pino minuscolo, e annodò le redini ai rami più bassi. Gli altri pony lo seguirono, i più a muso chino e trascinando gli zoccoli. Saint-Germain si mise a legarli, mentre Rogerio controllava sotto gli alberi.

«C'è una piccola radura al centro della macchia. Non è molto, ma è me-

glio di niente. È protetta, e per una volta il terreno è in piano», riferì Rogerio poco dopo.

«Si riesce sempre a vedere la strada?», chiese Saint-Germain sollevando la sella da soma dal terzo pony legato alla fune.

«Sì, in parte». Si diede da fare con i finimenti. «Questi cavalli sono bestie fenomenali».

Saint-Germain strofinò il collo a quello successivo nella fila. «Sono davvero forti, ma devono riposare. Certamente non sono abituati a un percorso come quello della notte scorsa». Si chinò per slegare il sottopancia e si fece cupo in volto. «Dovremo cercare qualcuno capace di sostituire quelli vecchi. Ci sono rimasti solo due sottopancia di riserva». Tolse la sella dal dorso del pony e la sistemò con le altre. «Pensavo che avremmo trovato», disse raddrizzandosi, «taverne o locande lungo la strada, ma non ne ho visto traccia».

«E nemmeno di monasteri», convenne Rogerio, iniziando a raccogliere pezzi di legno per accendere il fuoco.

«Già, è questo mi sorprende ancora di più. Da quanto diceva Tzoa Lem, avrebbero dovuto esserci monaci in ogni anfratto e finora non ne ho visto uno, tranne quello che abbiamo passato ieri». Prese a occuparsi dell'animale successivo.

Rogerio non fece alcun commento, concentrandosi sulle cose da fare. I pony avevano bisogno di una doppia razione di pastone caldo e anche lui stava cominciando a sentire fame. Non voleva pensare a quello che il padrone probabilmente sentiva, anche se niente di ciò che faceva o diceva lasciava trasparire il bisogno che ora dopo ora si andava sicuramente facendo sempre più urgente in lui.

«Converrà montare un riparo per i cavalli», disse Saint-Germain qualche momento dopo. «Non voglio che si ammalino... e dopo una lunga giornata il freddo potrebbe fargli male». Indicò due alberi, aggiungendo: «Se tendiamo le stuoie, formeranno un riparo dal vento e potremmo fissare e stendere dei teloni sopra la fila». Mentre si muoveva a tastoni in mezzo al bagaglio, fece una risata. «Non c'è niente da fare», disse. «Il mondo va come vuole, non importa quello che fai».

«Fin troppo vero», disse Rogerio. Erano già quattro volte che non riusciva a produrre abbastanza scintille da riuscire ad accendere un fuoco con il mucchio di sterpi.

Saint-Germain si diede da fare con le stuoie, poi disse: «È una sensazione stranissima, ma non riesco a liberarmene... siamo osservati. È tutto il

giorno che guardo, ma non ho visto nessuno».

«Pastori?», suggerì Rogerio.

«E di quali greggi? Non ne ho visti». Interruppe un attimo quello che stava facendo e aggrottò la fronte. «Probabilmente sono ancora preoccupato per Tzoa Lem e i suoi amici della fattoria. Sembra impossibile essere riusciti a sfuggirgli senza nessun aiuto».

Nella vita gli era capitato di cavarsela in modo ancora più fortunoso, ma in pochissime occasioni tutto era filato così liscio, e la cosa lo metteva a disagio. Non aggiunse altro.

Il pastone per i pony bolliva ormai nella pentola e il fuoco scoppiettava allegro quando Saint-Germain entrò nel riparo montato da Rogerio. «Penso sia forse meglio», disse dopo un momento di silenzio, «viaggiare solo di giorno». Non avrebbe voluto doverlo fare, ma era sicuro che di notte non si poteva incontrare nessuno che desse loro indicazioni.

Rogerio annuì. «Forse è la cosa migliore».

Ragoczy non rispose ma rimase sulla soglia della tenda, facendo la guardia mentre Rogerio preparava il pastone per i pony.

Una volta foraggiati i cavalli e coperto il fuoco, Saint-Germain andò d'impulso al mucchio di bagagli coperto da un telo e tirò fuori la *katana* datagli da Saito Masahige. Si infilò il fodero nella cintura, controllò l'impugnatura della spada per assicurarsi che fosse al suo posto e ritornò alla tenda, dicendo solo: «Stanotte nevicherà».

Pur avendo notato che il padrone aveva con sé la *katana*, Rogerio non fece alcun commento.

Testo di un rapporto inviato dal monastero di Rdo-rje Dbang-bzhi al monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys.

Nel mattino della Festa della Via della Vera Saggezza nel diciottesimo Anno del Regno del Re.

Il lama Rnying Sbo ieri mattina di guardia al ponte di Rabbrtan ha comunicato di aver visto due stranieri e la loro carovana di pony materializzarsi dalla luce proprio al sorgere del sole. Gli uomini provenivano da nord, ma non erano di quella razza, bensì di un'altra. Il primo uomo è stato descritto con gli occhi scuri dalla forza penetrante, e quello che lo seguiva come molto tranquillo. Viaggiavano con sette pony e il significato del numero non è sfuggito a Rnying Sbo.

Da quel momento sono stati tenuti d'occhio. Al tempio di Bon presso la

sorgente di Sgom-thang sono scesi da cavallo, ma né l'uomo, né il suo compagno, né i pony hanno bevuto l'acqua. In quella occasione, come in altre, hanno parlato in una lingua a noi sconosciuta che è stata però descritta come straniera e molto fluida, come il vento o l'acqua.

Non hanno compiuto rituali religiosi e non hanno preso misure per proteggersi dagli spiriti maligni che infestano i sentieri alla ricerca di vittime da portare alla morte. L'uomo con lo sguardo potente ha dimostrato di avere una forza soprannaturale, e sebbene viaggi armato, non ha sferrato un solo colpo. È stato supposto dai lama più anziani di questo monastero che, se l'uomo è un essere superiore come abbiamo ragione di credere, la sua spada è soltanto un simbolo, un attributo a lui concesso dal Cielo Onnisciente.

Si sono accampati nel bosco delle Lunghe Ombre, dove nessuno sosta per timore dei fantasmi dei briganti che vi morirono cento anni fa. Quegli uomini non hanno mostrato paura e si sono portati nel punto peggiore del bosco senza che nulla accadesse loro. Si sono levati ancor prima delle prime luci e si sono preparati, secondo quanto riferito dai lama che li controllavano, per dirigersi a sud.

Stiamo inviando da loro il pastore Stam per offrirsi di fare da guida. I più tra i lama convengono sul fatto che, se questi esseri soprannaturali avessero desiderato il nostro aiuto, sarebbero venuti da noi e l'avrebbero chiesto. Stando così le cose, dal momento che hanno scelto di vivere in questa forma riservata, abbiamo deciso di fare quanto in nostro potere per aiutarli senza intrometterci in modo inopportuno. Se vorranno, Stam farà loro da guida e li condurrà al vostro monastero perché vi incontrino il maestro del nostro ordine.

Noi del monastero lama di Rdo-rje Dbang-bzhi inviamo assicurazione della nostra devozione al maestro Sgyj Zhel-ri e nel corso di ogni giornata meditiamo i suoi illuminati ammaestramenti. Senza dubbio l'Ottuplice Sentiero e le Consacrazioni si sono in lui compiute, e noi progrediamo nella spiritualità in virtù dei suoi insegnamenti. Possa egli avere lunga vita, non terminarla in debito e trovare liberazione dalla Ruota.

Di pugno dell'abate Bhota-bris Lung inviato a mezzo di un messaggero dopo le preghiere del mattino.

Capitolo 5

«Eccolo!», urlò il pastore Stam indicando la cresta della vetta vicina.

«Quello è il monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys». Era molto più elettrizzato degli altri due che erano con lui: prese a saltare sulla sella del suo pony e ad agitare tutte e due le mani.

La neve scendeva silenziosa da un cielo color acciaio. Non c'erano praticamente ombre a segnare il procedere del giorno, ma doveva essere più o meno metà pomeriggio. Saint-Germain tirò le redini della sua cavalcatura, si girò a guardare Rogerio e gli si rivolse in greco.

«Cosa ne pensi, vecchio mio? Ci arrischiamo a entrare nel monastero?» Era in preda a quella curiosa imperturbabilità a cui a volte lo portava la fame acuta. In quelle occasioni non si decideva mai a correre ai ripari per non rischiare di essere improvvisamente colto da un bisogno furioso. Erano ormai passati più di mille anni da quando aveva provato quella furia, ma il solo ricordo era ancora in grado di inorridirlo.

«Potrebbe essere interessante», disse cauto Rogerio. «Non sappiamo cosa vogliano da noi, ma è probabilmente meglio che trascorrere un'altra notte sotto la neve».

«È verissimo». Facendo ricorso alle poche espressioni stentate che era riuscito a imparare negli ultimi quattro giorni di viaggio, Saint-Germain urlò al pastore: «Andiamo là. Guidaci tu».

Stam sfoggiò un larghissimo sorriso mentre svoltava per lasciare la strada principale e prendere un sentiero fiancheggiato da bassi muretti di pietra. «Vedete, anche nella neve è possibile trovare la strada», disse entusiasta.

Un po' della sua euforia si trasmise a Ragoczy. «Sei già stato qui?»

«Una volta, ma mi hanno permesso di arrivare solo fino alla porta esterna. Questa volta mi faranno entrare perché sto portando voi». Era così compiaciuto da non accorgersi del veloce scambio di sguardi tra Saint-Germain e Rogerio.

«Perché sarebbe tanto diverso?», chiese l'alchimista con fare amichevole, serrando però le mani intorno alle redini.

«Voi siete stranieri, e il maestro è sempre curioso di conoscere degli stranieri», rispose il giovane facendosi improvvisamente cauto.

Mantenendo il tono affabile, Ragoczy continuò in latino, lingua nativa di Rogerio: «Come vedi, sarebbe davvero difficile fuggire da un posto come quello. Le mura sono alte e a quanto sembra ce ne sono due file. Se ho una qualche esperienza di monaci, ci sarà qualcuno sveglio ogni ora, e poi muoversi in un posto che non si conosce è sempre pericoloso». Fece una breve risata e Rogerio si affrettò a fare lo stesso. «Non far vedere al ragaz-

zo che sei preoccupato».

«Forse non c'è motivo di preoccuparsi», osservò il servitore.

«Lo dici davvero, dopo quello che i buoni padri hanno fatto all'innamorato di Ranegonda?», chiese riuscendo a stento a mantenere il suo fittizio buonumore. «O forse, dopo il modo in cui i benedettini franchi hanno incoraggiato la brava gente di Lione a bruciare Herchambaut, Javotte e Yolande... l'hai dimenticato?»

«No, padrone mio. Non l'ho dimenticato», rispose Rogerio con voce cupa, e si fece silenzioso.

Le porte esterne del monastero erano alte, gigantesche e prive di ornamenti. Sulle loro teste risuonò uno strano corno e i battenti si spalancarono.

«Possiamo passare», annunciò Stam tutto impettito e fece strada, rivolgendo al gruppetto di uomini in tonaca, che li aveva accolti all'interno delle porte, alcune frasi che Saint-Germain e Rogerio non riuscirono a sentire.

«Impressionante», commentò distaccato Ragoczy e parlando sempre in latino. «Credo che avremmo delle difficoltà ad andarcene, se tutte le porte e le mura sono come queste».

Davanti a loro si ergeva un altro muro, non alto come le mura esterne ma molto più elaborato. In una grande varietà di colori vivaci vi erano scolpite e dipinte rappresentazioni del Buddha in tutte le posizioni e gli atteggiamenti immaginabili. A guardia di ciascuna delle sei porte che conducevano all'interno dell'edificio si trovavano enormi statue di mostri terrificanti, la maggior parte in atteggiamento di guerra e con una inquietante dotazione di armi.

«Non potete passare la prossima porta con i pony», disse Stam zelante nello scendere di sella. «Possono attraversarla solo gli esseri umani».

«Ma davvero...», mormorò Saint-Germain con tono sarcastico smontando da cavallo. Guardò prima i pony, ciascuno carico dei sacchi contenenti la sua preziosa terra natia, poi il pastore, e disse nel modo più semplice possibile: «Devo avere con me quello che trasportano i cavalli, altrimenti mi accadranno cose terribili». Non era del tutto sicuro di averlo detto correttamente, ma Stam sorrise pieno di buona volontà.

«Lo farò presente. Metteranno i sacchi nelle vostre stanze, non temete». Per non dare troppo a vedere il timore reverenziale che quasi lo sopraffaceva, assunse un'aria solenne nell'avvicinarsi ai lama e parlò ad alta voce per farsi sentire da Saint-Germain: «L'esimio straniero chiede che tutte le cose sulle selle da soma, senza nessuna eccezione, vengano portate negli

alloggi che gli sono stati assegnati. È importantissimo, e ha detto che gli succederanno cose tremende se così non sarà fatto».

L'affermazione mise immediatamente i lama in movimento; uno di loro, con un copricapo più elaborato degli altri, si voltò verso Ragoczy e fece un profondissimo inchino.

«Sarà fatto», disse Stam tutto allegro, attraversando di nuovo il cortile. Guardò con un ampio sorriso Saint-Germain. «Quale cosa terribile vi accadrebbe?»

Ragoczy aveva un'espressione completamente assente per l'amarezza portata dentro di sé in tutti quei lunghi anni. «Mi nutrirei». L'aveva detto nella sua lingua natale che Rogerio conosceva male, ma il servitore riconobbe la sofferenza sul volto del padrone e gli mise una mano sul braccio.

«Non lo farete. Riusciremo a inventarci qualcosa».

Saint-Germain fece un rapido cenno col capo, forzandosi a distogliere i pensieri dal bisogno che cresceva in lui.

Il lama che aveva l'aspetto del capo si affrettò a raggiungerli e si prostrò. «Sono il guardiano Bsnyen-la Ras-gsal. Vi porgo il benvenuto a nome dell'abate e del maestro». Compì tre gesti rituali e si alzò.

«Un inizio confortante», osservò in latino Ragoczy rivolto a Rogerio, quindi cercò di ricordare quanto più poteva di quello che aveva imparato da Stam. «È un grande onore essere ricevuti qui. Il mio compagno e io siamo estremamente riconoscenti». Sapeva di non aver pronunciato le parole in modo perfetto, ma il guardiano gli rivolse un grande sorriso e fece strada verso la porta tutta ornata di intagli elaborati.

«Venite, dunque, e accettate la povera ospitalità che possiamo offrirvi». Bussò con una sequenza prestabilita di colpi sul legno dorato della porta e attese compito mentre i due battenti si aprivano verso l'interno. «Il mio rango non è tale da permettermi di attraversarla», spiegò tirandosi indietro.

«Spero sia questo il vero motivo», commentò Saint-Germain a voce bassa a Rogerio mentre varcavano le porte, mentre Stam li seguiva con dipinta in viso un'espressione di genuino stupore.

Ad attenderli c'era un altro lama con un copricapo ancor più elaborato. Non appena si mise parlare, si sentì nuovamente risuonare possente l'insolito corno che aveva accompagnato l'apertura delle porte principali.

«È mio gradito compito mostrarvi i vostri alloggi», disse indicando un ampio atrio sulle cui pareti erano appesi drappi di seta sui quali erano dipinti vari lama nell'atto di svolgere le più disparate imprese, la maggior parte delle quali Saint-Germain immaginò essere allegoriche. Sul drappo

più grande un uomo vestito di una tonaca da lama respingeva una creatura alata con due file di corna e di zanne e le spire verdi del corpo coperte di occhi. Per tutta la lunghezza dell'atrio si susseguivano vari pilastri, ognuno con un capitello elaboratamente decorato. Anche il soffitto era ornato e ciascun riquadro delimitato dalle travi riportava un disegno diverso, perlopiù motivi geometrici ripetuti con una predominanza dei colori ruggine, blu scuro e giallo intenso.

In uno dei saloni che attraversarono, incontrarono cinquanta lama seduti a gambe incrociate sul pavimento di pietra davanti a un altare sul quale era posta un'enorme statua d'oro del Buddha seduto su un fiore di loto. I lama cantilenavano a bassa voce e alcuni di loro tenevano in mano uno strumento che produceva un suono simile a quello di un sonaglio; Saint-Germain aveva scoperto che venivano chiamati ruote della preghiera.

«Su per queste scale», disse il lama che li precedeva; si lasciarono ben presto alle spalle gli uomini intenti a pregare.

Le stanze loro assegnate erano esposte a nord, con pareti spesse e piccole finestre alte e strette che davano poca luce. Gli alloggi di Saint-Germain erano ripartiti in due zone e arredati in modo scarno. Con sua sorpresa Ragoczy trovò tutti i sacchi e il forziere romano accatastati in un angolo. A quanto pareva non erano stati aperti. Stava per scoperchiare il forziere romano quando l'aria fu riempita da un rumore basso e vibrante. Stavano percuotendo uno degli enormi gong del tempio e il suono più che sentirsi si avvertiva. Vibrò e si diffuse nell'aria una volta, due, tre, poi tacque.

«Ogni quanto lo fanno?», chiese Rogerio dalla porta.

«Non ne ho idea», rispose Saint-Germain. Indicò i sacchi e il forziere. «Hanno detto che li avrebbero portati qui e l'hanno fatto. Sono alquanto sconcertato».

Gli occhi azzurri del servitore si illuminarono di sollievo. «Li hanno portati davvero», disse attraversando la stanza per guardarli meglio.

«Dove sono le tue stanze?» Saint-Germain raggiunse la porta e guardò lungo il corridoio. Non si vedeva in giro nessuno, ma disse comunque: «Credo sia meglio parlare in latino e in greco. Senza dubbio qui ci sarà qualcuno che parla cinese, e sono pronto a scommettere che qualche esploratore islamico è arrivato fin quaggiù. Quindi niente persiano o arabo».

«Latino e greco», convenne Rogerio. «Meglio il latino».

Ragoczy riuscì a fare un lieve sorriso. «Nostalgia?»

«Praticità», rispose il servitore. «Volete che vi prepari un letto?», cambiò tono indicando i sacchi pieni di terra.

«Sarebbe una buona idea. Non so per quanto tempo ancora dovrò restare senza... cibo, e quindi dovrò fare affidamento sulla mia terra natia per avere di che sostenermi». Guardò il tavolaccio sollevato contro la parete. «Quello dev'essere il letto. Potresti improvvisare un materasso con i teli e i sacchi... dovrebbe bastare».

Rogerio annuì. «Non ci metterò molto».

«Vuoi che ti aiuti?», chiese Saint-Germain sapendo già quale sarebbe stata la risposta.

«No, certo che no». Rogerio ebbe un momento di esitazione, poi disse: «Credo ci sia una sala da bagno da qualche parte in questo edificio. Quando sarete di ritorno, avrò già tirato fuori e preparato i vostri vestiti».

Saint-Germain guardò il forziere romano. «Farai meglio a mettere la spada di Masahige dietro il pannello posteriore. Ci sono già un paio di dozzine di gioielli, e sarà forse una buona idea averne alcuni a portata di mano in caso di bisogno». Poggiò la mano sul forziere. «Se mai riusciremo a trovare un posto dove fermarci per un po', dovrò costruire un altro *athanor* e rimpinguare la nostra scorta di oro e gioielli. È ridicolo cercare di mettere su qualcosa con così poco».

«Stavate pensando di stabilirvi qui, dunque?», chiese Rogerio stupito.

«No, non qui. Però non sarebbe poi la fine del mondo avere un paio di mesi di quiete». Si scrollò di dosso l'avvilimento che cominciava a impadronirsi di lui. «Vedrò di trovare la sala da bagno». Con queste parole si avviò lungo il corridoio.

Poco dopo incontrò un lama che lo condusse alla bassa struttura di legno dove si trovavano i bagni. Saint-Germain lo ringraziò e si abbandonò all'oblio dell'acqua calda e delle sale piene di vapore.

Mantenendo la parola, Rogerio gli aveva già preparato un cambio di vestiti; Ragoczy li indossò con un senso di appagamento. Si vestì secondo l'elegante moda franca, con una lunga tunica di lana nera ricamata ai polsi e bordata di seta rossa all'orlo e al collo. Sopra mise una giacca di zibellino foderata di velluto veneziano nero. La catena d'argento con il pettorale nero e rubino era appuntata alle spalle. Gli stivali di foggia bizantina, con tacchi alti e suole spesse, gli arrivavano sopra il ginocchio. Mentre finiva di vestirsi, scuotè le ciocche corte e sciolte per far asciugare i capelli. Era certo che dopo una simile accoglienza era il minimo che ci si attendeva da lui.

Il suono cantilenante che proveniva dal salone centrale si era fatto più intenso quando qualcuno bussò alla porta. Saint-Germain si alzò per anda-

re ad aprire e si trovò di fronte un vecchio piegato in due con indosso una tonaca informe. «Non sono un lama», gli disse. «Sono soltanto il servitore dell'abate, che vi sarebbe riconoscente se fosse possibile riservargli un attimo del vostro tempo».

Ragoczy non poteva certo fare diversamente, ma rispose in modo cortese: «Sono io riconoscente del fatto che l'abate voglia ricevermi». Esitò un attimo. «Il mio servitore...»

«Gli verrà riferito dove siete andato e fino a quando dovrà attendere il vostro ritorno». Il vecchio fece un sorriso sdentato e un inchino in direzione del salone principale. «Gli alloggi dell'abate si trovano nella torre meridionale».

Saint-Germain fece segno di aver compreso e si mise a seguire il vecchio, con i tacchi degli stivali ad annunciare in modo distinto il loro passaggio lungo il corridoio.

Come al piano principale, le pareti erano coperte da drappi e pitture murali su cui erano rappresentati esseri spirituali nelle loro manifestazioni simboliche. Lungo il tragitto incontrarono tre statue di legno, ciascuna dorata e dipinta. Ragoczy notò che tutte e tre avevano i capelli di un azzurro intenso e avrebbe voluto fermare il vecchio per chiedergliene il motivo. Si trattenne, ricordando che sarebbe rimasto lì per gran parte dell'inverno e in tutto quel tempo avrebbe avuto modo di informarsi su molte cose.

Il vecchio si fermò davanti a una semplice porta a due battenti e bussò una sola volta, con grande delicatezza. Una voce indistinta rispose immediatamente. «Attende di vedervi», disse il vecchio a Saint-Germain, poi si fece di lato per lasciarlo entrare nella stanza. Alle pareti pendevano un gran numero di drappi con disegni elaborati, ma l'arredo non era più elegante di quello della stanza di Ragoczy. Quando entrò, un uomo seduto su una spessa stuoia sul pavimento alzò lo sguardo verso di lui. «Ah!», disse l'uomo sulla stuoia. «Siete voi lo straniero. Sono l'abate Snyin Shes-rabyin Shes-rab». Fece i movimenti rituali che Saint-Germain aveva imparato essere un saluto e che ricambiò.

«Il mio servitore e io siamo riconoscenti per la vostra ospitalità», disse Ragoczy, che avrebbe voluto padroneggiare meglio la lingua.

A quanto pareva l'abate stava pensando la stessa cosa. «Temo di non essere in grado di parlare le lingue della Cina, ma il maestro invece sì. A quanto mi dicono, voi comprendete gran parte di quanto vi viene detto».

«Sì, è più o meno così», rispose Saint-Germain, chiedendosi se dovesse o meno stare in piedi in presenza dell'abate.

Snyin Shes-rabyin Shes-rab si alzò in piedi. Non era molto alto, ma aveva un'aria autorevole che ispirò rispetto a Ragoczy. «Senza dubbio vi sarete chiesto perché vi abbiamo condotti qui».

Allora era stato tutto voluto! Saint-Germain si diede un'aria di sicurezza che non sentiva affatto. «Avrete sicuramente le vostre ragioni».

L'abate fece un inchino. «È stato per ordine del maestro Sgyi Zhel-ri, il quale dopo aver letto il rapporto su di voi ha detto di farvi entrare quando foste arrivati».

«E voi avete obbedito», disse Ragoczy.

«Naturalmente. Siamo fortunatissimi ad avere un simile maestro, mio buon straniero». Si interruppe. «Di sicuro avrete un nome che vorrete permettermi di usare».

Saint-Germain annuì. «In Cina ero chiamato Shih Ghieh-man. È un nome come un altro».

«Shih Ghieh-man», ripeté l'abate con uno strano accento. «Benissimo». Si rimise a sedere sulla stuoia e indicò una sedia bassa nell'angolo della stanza. «Parliamo, Shih Ghieh-man».

«Certamente». Saint-Germain si mise seduto e, nonostante la sedia fosse scomoda, fece finta di trovarsi a suo agio.

«Il nostro è uno dei Grandi Maestri», disse Snyin Shes-rab dopo aver raccolto le idee. «È molto avanti sulla Via e la sua saggezza tocca tutti noi». Rivolse a Saint-Germain uno sguardo pacato. «Voi siete il primo che abbia mai chiesto di vedere. Fino a oggi quanti desideravano avere la possibilità di essere ammessi alla sua presenza hanno dovuto richiederlo, e non sempre la loro richiesta è stata esaudita. Persino il re non è stato ammesso alla sua stanza di meditazione».

«E allora perché chiedere di vedere proprio me? Di sicuro ci sono stranieri che...» Era arrivato alla conclusione che metà delle parole dell'abate miravano a impressionare lo straniero con il senso della grandiosità di tale onore, ed era deciso a far capire a Snyin Shes-rab che non si lasciava turbare tanto facilmente.

«Voi siete più di uno straniero, Shih Ghieh-man», disse l'abate convinto. «Molti degli stranieri sono ignoranti e attraversano questo mondo lasciando la stessa traccia di una foglia portata da un torrente di montagna».

Saint-Germain riuscì a celare l'apprensione che provava. Cosa intendeva dire l'abate? «Tutti noi attraversiamo questo mondo alla stessa maniera, Snyin Shes-rab. Solo in rare occasioni...» Non gli venivano le parole giuste e non sapeva come continuare la metafora.

«Questa è una di quelle occasioni», gli assicurò l'abate. «È stato il maestro a volere che voi lo incontraste, e così sarà. Farete bene a prestare molta attenzione a quanto dirà, perché le sue parole sono più preziose dei gioielli. Spesso i suoi ammaestramenti vengono trascritti e inviati agli altri monasteri lama del nostro ordine affinché tutti possano trarre vantaggio dalla sua straordinaria sapienza». Distese con le mani le pieghe della tunica color del sole. «Sarà lui stesso a dirvi perché desidera vedervi. Non spetta a me rispondere per il maestro».

«Così sia», rispose Saint-Germain. «Quando sarò ammesso alla presenza del maestro... c'è qualcosa che dovrei fare?»

Snyin Shes-rab distolse lo sguardo. «Dovrete sedervi ai suoi piedi e non dovrete parlare finché non vi darà il permesso di farlo. Non dovrete obiettare alle sue parole, a meno che non vi abbia detto di voler rispondere a domande. Quando vi congederà, dovrete andare via immediatamente e ritirarvi nelle vostre stanze per meditare su quanto il maestro vi avrà detto. Non discutete quanto vi è stato detto finché non vi avrete meditato sopra». Fece un segno con la mano per indicare a Saint-Germain di alzarsi. «In fondo al corridoio c'è una porta coperta di foglie d'oro. È la porta che cercate. Potete entrare, una volta arrivato lì. Sgyi Zhel-ri sa che state per andare da lui». Il volto gli si distese nel chiudere gli occhi. Era evidente che Saint-Germain era stato congedato.

Ragoczy aveva un sorriso beffardo quando lasciò la stanza dell'abate. Dentro di sé era in qualche modo divertito da tutti quei preparativi. Senza dubbio i lama del monastero avevano tutte le intenzioni di consolidare la fama del loro maestro. Si portò velocemente in fondo al corridoio godendosi tutta la teatralità dell'incontro.

Raggiunta la porta levò la mano per bussare, ma poi scrollò le spalle. Gli era stato detto che il maestro lo attendeva, così doveva semplicemente entrare nella stanza. Sollevò velocemente il chiavistello ed entrò.

Non si aspettava che fosse così buio. Se nella stanza c'erano delle finestre, erano chiuse. Dietro un paravento intagliato ardevano tre lanterne a olio, ma a parte queste la stanza era immersa nell'ombra.

«Siete lo straniero», disse una voce da dietro al paravento. Era acuta e cristallina. A sentirla Saint-Germain fu preso alla sprovvista, rendendosi d'un tratto conto che per avere una voce del genere il maestro del monastero di Bya-grub Me-long ye-shys doveva essere un eunuco.

«Sono io». Si fermò in attesa.

«Siete venuto da lontano», osservò il maestro. «Molto lontano. Avete

compiuto questo viaggio più che in distanza... lo avete compiuto in lunghi anni».

Ragoczy provò a convincersi che un giudizio del genere andava bene per qualsiasi europeo come lui, e lo intese come prova della perspicacia del maestro. Pur riuscendogli difficile, ricordò a se stesso che l'affermazione del maestro, per quanto sorprendente, era stata fatta a colpo sicuro: i viaggiatori dovevano viaggiare un bel po' per raggiungere quel posto.

La voce parlò di nuovo: «Come potete liberarvi dalla Ruota, Shih Ghieh-man, vivendo così come fate, senza morire?»

Questa volta Saint-Germain fu davvero colto di sorpresa: «Io... non comprendo».

«Non dite così», continuò il maestro in cinese. «Mi comprendete benissimo, Shih Ghieh-man. Avete imparato ad essere circospetto, cosa ovviamente saggia, non c'è dubbio, ma in questo caso è assolutamente inutile. Non sono di quelli che credono ai demoni che assalgono gli uomini e ne bevono il sangue. Queste sono leggende per terrorizzare i creduloni e gli ignoranti». Al sentire quella voce serena, Ragoczy fu quasi indotto ad ammettere chi fosse. Con uno sforzo riuscì a non prestare orecchio alle parole del maestro, interrompendolo: «Cosa intendete?»

Sembrava che un comportamento così villano non avesse offeso Sgyi Zhel-ri. «Intendo apprendere da voi. Non chiedo sacrifici. Avrete nel vostro letto una compagna consenziente, e la terra su cui giacete non verrà sciupata». Il maestro rimase in silenzio, quasi attendendo che fosse Saint-Germain a parlare. Quando non vi fu parola, continuò. «In questa terra crediamo da tempo ai poteri dei grandi maghi. Pur comprendendo che non è esattamente ciò che siete, ho grande ammirazione per quanto siete in grado di compiere e avete affrontato nella vostra ricerca. La vostra è una ricerca, vero?»

«Sì», rispose lentamente Saint-Germain «Credo si possa definire così».

Il maestro si fece in qualche modo più deciso. «Dovrete cercare ancora a lungo. Molti, molti anni si interpongono tra voi e la vostra meta, e ancora grande è la parte del mondo da attraversare per raggiungerla».

La cosa non divertiva affatto Ragoczy. «Il che mi era finora sfuggito, Sgyi Zhel-ri».

«Non del tutto. Avete conosciuto grande amore e ne avete dato disinteressatamente...»

«Non proprio disinteressatamente», interloquì Saint-Germain. «Se vi è nota la mia natura, saprete ciò che esigo». Disse tra sé e sé che era una ve-

ra a propria follia stare lì a parlare in quel modo al buio a una voce serena e flautata di qualcuno che non aveva mai visto. Sembrava che la riservatezza conquistata a caro prezzo lo stesse abbandonando del tutto, ed ebbe paura che fosse l'effetto della fame a renderlo avventato. Intrecciò le mani e ascoltò.

«Quello che esigete non vi impedisce di dare amore, ma solo di suscitare forti emozioni. Sapete bene che sareste in grado di terrorizzare con altrettanta facilità le vostre compagne, ma non lo fate».

«Non ora, non il più delle volte», ammise Saint-Germain. «Come ne siete venuto a conoscenza?» Non aveva intenzione di fare questa domanda, perché lasciava intendere che quello che il maestro sapeva era assolutamente esatto, ma non riuscì a resistere. Sgyi Zhel-ri sembrò divertito. «La saggezza è un grande dono, ma è possibile accettarlo soltanto senza riserve. Se si pongono condizioni, allora la saggezza diventa dogma e non è di alcuna utilità per la Via. Lo sapete bene quanto me, Shih Ghieh-man. Perché vi crea tanto disagio il fatto di non essere aborrito, quando esserlo stato è il più grande dolore che avete conosciuto? La perdita non è altrettanto grande quanto la distanza che molti mettono tra la vostra gente e il resto dell'umanità». La voce tacque, e quando riprese a parlare le parole avevano un tono malizioso. «Sono desideroso di vedervi, Shih Ghieh-man. Non vi rimprovererò se non vorrete, ma mi farebbe piacere vedere il vostro volto».

Saint-Germain ebbe un attimo di esitazione. «Se insistete».

«Non insisto affatto», disse immediatamente Sgyi Zhel-ri. «Potete andare via adesso, se è quello che desiderate».

Insensatamente, proprio perché gli era stato dato il permesso di andar via, Saint-Germain avanzò di una dozzina di passi e poi girò intorno al paravento.

Alla luce delle lanterne a olio, sopra una pedana sopraelevata sedeva il maestro. Era vestito con abiti intessuti di fili dorati e sulle tempie portava una corona d'oro a forma di fiore di loto aperto. Sorrise all'espressione sbigottita di Ragoczy e batté le mani.

«Non puoi essere tu», disse Saint-Germain guardando il maestro.

La voce che aveva sentito fino a quel momento rispose: «Ma è così».

Poi rise di nuovo di gusto e per un momento ebbe precisamente l'aspetto del bambino di nove anni che era effettivamente.

Rapporto al Ministero della Guerra dalla città di Ti-Yuen.

Nella vigilia dell'Anno della Tigre, quindicesimo del sessantacinquesimo ciclo, dal tribunale municipale di Ti-Yuen al Ministero in K'ai-Feng.

L'avamposto del nostro distretto, in conformità agli ordini emessi dal Ministero della Guerra, ha fermato tutti i viaggiatori sospetti in questa regione e li ha trattenuti perché fossero interrogati dal magistrato locale. Al momento il magistrato distrettuale, Jen Jo-Wei, è costretto a letto, così come lo è stato per gran parte dell'inverno, da un malanno alla gola che il medico personale non è stato in grado di curare. Per tale motivo il tribunale è stato affidato a noi, suoi sostituti, fino al momento in cui il magistrato sarà nuovamente in salute e farà ritorno alle sue incombenze.

Pertanto, in conformità ai compiti del tribunale magisteriale, abbiamo continuato a svolgere le mansioni del tribunale stesso.

Una settimana fa abbiamo catturato un uomo sospetto che ha detto di essere una guida per viaggiatori diretti nel T'u-Bo-T'e. Sostiene di essere giunto fin qui da quella terra, per quanto sia difficile dargli credito in pieno inverno. Le strade attraverso i valichi sono chiuse ormai da cinque quindicine e non ci aspettiamo possano essere riaperte prima della metà della primavera, vale a dire tra più di nove quindicine. L'uomo sostiene di aver ricevuto l'aiuto di una famiglia che vive non lontano dal confine, la qual cosa è di per sé opinabile.

La guida risponde al nome di Tzoa Lem, ed è stata avanzata l'ipotesi che sia il membro di una banda di ladroni che depredano i viaggiatori, attirandoli tra le montagne e impadronendosi dei loro beni, per poi abbandonarli a piedi o semplicemente liberarsene gettandoli giù dal sentiero. Se le cose stanno così, è una grave accusa, ed è risaputo che questi sciacalli agiscono realmente in quelle zone.

Abbiamo pertanto a lungo interrogato Tzoa Lem, che insiste nel sostenere di essere una guida onesta. Ha detto di essersi recato tra le montagne in autunno con uno straniero e il suo servitore, anche lui straniero, e di essere stato separato da loro da una frana, così da non essere in grado di riferire dei due viaggiatori.

Abbiamo quindi conferito tra noi e siamo arrivati alla conclusione che quell'uomo non ci stava dicendo la verità, e così lo abbiamo fatto frustare con scudisci di bambù finché la sua schiena non è divenuta gonfia come un melone e di un terribile colore rosso. Intanto veniva nuovamente interrogato, e alla fine ha ammesso di aver operato con alcuni dei briganti, ma che i due uomini non sono caduti loro vittime. Ammette di aver abbandonato i viaggiatori, ma aggiunge di essere certo che fossero fuorilegge ri-

cercati da vari funzionari delle capitali per motivi sconosciuti, e di aver creduto fosse nell'interesse del paese abbandonare quei malfattori miscredenti al loro destino.

Noi, sostituti del tribunale, abbiamo esaminato tali risposte e siamo certi che questo Tzoa Lem abbia inventato una bugia di comodo, dal momento che è facile sostenere che degli uomini scomparsi erano dei nemici dello Stato e per tanto meritavano di essere abbandonati tra le montagne. Dato che Tzoa Lem ha ammesso che viaggiavano con dieci pony, è evidente che fossero viaggiatori facoltosi. Tzoa Lem insiste col dire che parte del loro carico consisteva in tre grandi casse piene di terra, ma è una palese bugia e ci siamo chiesti cosa abbia mai preso da quelle casse.

Pertanto abbiamo deciso di ricorrere a misure più drastiche. Quest'uomo si è rivelato essere uno dei briganti che vivono fuori dalla legge, e sicuramente ha commesso altri crimini ancora da scoprire. Abbiamo stabilito di scuoiargli mani e piedi per vedere cos'altro vorrà dirci. Il tribunale ha tre capre addestrate a leccare mani e piedi dopo che sono stati fustigati. Solo i criminali più spietati sono in grado di resistere a un simile trattamento.

Inviato al Ministero della Guerra a nome del magistrato Jen Jo-Wei dai suoi sostituti P'a Pao, Hua Tung-Gi, Ching Liang e Ton Hsa-Chuang.

Aggiunta al rapporto:

Il sospetto Tzoa Lem non è sopravvissuto allo scuoiamento delle mani e dei piedi. Prima di morire ha confessato che lui e i suoi cognati avevano da tempo l'abitudine di derubare i viaggiatori, prendendo non solo i loro averi, ma anche i loro pony. Ha detto di essere riuscito a mantenere a lungo una buona reputazione perché non assaliva le carovane che guidava se non una volta addentrati tra i monti, e faceva sempre in modo che i viaggiatori da lui condotti parlassero sempre con tutti gli altri viaggiatori incontrati lungo il cammino, in modo che riferissero di averli visti e che tutto procedeva per il meglio.

Ha anche confessato di non aver mai portato il frutto delle sue rapine nelle città in cui le sue vittime lo avevano ingaggiato. In tal modo non c'era possibilità che i beni dei derubati venissero eventualmente riconosciuti. Ha detto che c'erano quattro punti diversi sulla strada principale in cui lui e i suoi cognati derubavano i viaggiatori. Uno di questi non è al momento praticabile a causa di una grossa frana. Tuttavia, gli altri tre punti sono

stati segnati sulla mappa qui allegata in modo che le autorità possano inviare uomini a fermarli. Senza dubbio questo ricade sotto la giurisdizione della fortezza di Chui-Cho, pertanto al disgelo converrà informare il Signore della Guerra Mon Chio-Shing.

Per quanto concerne i viaggiatori che stava guidando, il suddetto Tzoa Lem era stranamente risoluto. Ha continuato a sostenere fino alla fine che c'era qualcosa di poco chiaro e pericoloso negli stranieri. Noi del tribunale riteniamo che se le cose stanno realmente così - anche se abbiamo buone ragioni per dubitarne - dovremmo considerarci fortunati di esserci liberati di due uomini potenzialmente dannosi.

Trascrizione della confessione del detto Tzoa Lem è acclusa alla presente insieme alla mappa indicante i luoghi di azione della sua banda. Il suo corpo verrà seppellito non appena sarà possibile lavorare il terreno.

Per il tribunale, i sostituti e il magistrato Jen Jo-Wei con il suo sigillo.

Capitolo 6

L'inverno aveva ricoperto il monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys di neve sottile, scolpita da venti incessanti in forme che richiamavano navi, bestie e castelli. Ogni tempesta aveva aggiunto qualcosa al panorama fantastico, finché il mondo intero fu perduto in quell'affascinante regno bianco.

Una parte del piano superiore era stata riservata a uso personale di Saint-Germain come laboratorio, ed era qui che l'alchimista passava gran parte delle sue giornate. I lama lo lasciavano da solo, perché il maestro così aveva ordinato di fare. Mentre la neve si faceva più fitta e le giornate si accorciavano, Ragoczy si abituava alla vita limitata del monastero lama, rifiutandosi di ammettere che era annoiato. Ogni tanto Sgyi Zhel-ri saliva gli scalini ripidi simili a quelli di una scala a pioli, entrava nella stanza e rimaneva a guardare Saint-Germain lavorare con le attrezzature improvvisate. Raramente si offriva di aiutare il suo ospite, ma faceva molte domande. Dopo il primo mese, Ragoczy cominciò ad aspettare quelle rare visite con ansia.

Un pomeriggio verso la fine dell'inverno stava mischiando uova e sabbia quando sentì il leggero rumore dei passi del bambino, così posò la grande ciotola di legno e si voltò verso la porta proprio nel momento in cui questa si apriva. «Buona giornata a te, maestro Sgyi», disse l'alchimista facendo l'appropriato inchino di rito che non conteneva alcuna traccia di servili-

smo.

«E a te, Saint-Germain». Aveva usato la versione europea del nome del suo ospite da quando Ragoczy gliel'aveva rivelata. Dalla sua bocca usciva un suono strano, ma non avrebbe pronunciato un altro nome.

«Perché mi onori con questa visita? E immagino che mi perdonerai se continuo a lavorare». Aveva già preso di nuovo in mano la ciotola e stava mescolando il composto.

«Certo che devi lavorare. Non ti interromperò. Che cosa stai facendo?» Il giovane avanzò e scrutò nella ciotola.

«Spero che questo composto tenga fermi i mattoni, così potrò costruire un *athanor* più grande che potrà essere scaldato a temperature molto più elevate. Quello piccolo che ho adesso è inutile per molte procedure. Il problema è che questo freddo rende quasi impossibile un'appropriata asciugatura del cemento e quando ciò avviene si rompe ed è inservibile». Tirò fuori la pala di legno con cui stava mescolando. «I romani usavano uova nel cemento proprio per evitare difficoltà di questo tipo».

«I romani?», chiese Sgyi Zhel-ri.

«Te ne ho già parlato. Vivevano lontano a occidente, e per un lungo periodo ebbero un impero enorme. Erano grandi costruttori e amavano gli spettacoli». Saint-Germain era vestito con un *bliaut* nero di lana imbottito con sopra una giacca di zibellino, e i due indumenti lo tenevano caldo. Anche se decisamente semplici, erano di qualità eccellente, ma l'alchimista sembrava non preoccuparsi affatto dei danni che la miscela avrebbe potuto procurargli ai vestiti.

«Ah, sì. Ricordo i romani. Sono quelli che definivano "giochi" la vista di uomini fatti a pezzi da bestie feroci». Prese uno sgabello e vi salì sopra. «Ancora ti manca?»

«Roma?» Ragoczy fissò la miscela. «Non proprio».

«Ma ti manca l'Europa», disse Sgyi Zhel-ri.

«Tra le altre cose». Era difficile parlare di quegli argomenti con quel bambino troppo furbo.

«Non intendo turbarti, Saint-Germain», disse il maestro in tono gentile. «Ma sono consapevole del fatto che non sei... contento». Si guardò intorno nella stanza. «Quello schema è nuovo. Di che si tratta?»

Grato per il cambio di argomento, l'alchimista posò di nuovo la ciotola e andò fino al muro, dove era appeso un rotolo di seta dipinto di fresco. «Rappresenta la maggior parte dei processi alchemici. Io li conosco abbastanza bene ma a volte, come ben sai, ho bisogno di assistenza, e questa

servirà da guida per coloro che mi aiuteranno». Indicò il disegno di una fiasca a forma di campana in cui una donna dalla pelle argentea e un uomo dalla pelle verde giacevano insieme in una sostanza giallastra. «Quando questo - cioè l'argento - e questo, cioè un acido specifico che si trova in quel vaso contrassegnato dal disegno dell'uomo verde, vengono uniti e scaldati, il risultato che ne deriva è questo materiale giallastro. Se si procede nel modo giusto», aggiunse in tono secco.

«Perché vengono mostrati mentre copulano?», chiese Sgyi Zhel-ri.

«Per implicare l'unione, cioè che l'argento e l'acido devono essere uniti e scaldati, e dall'unione trae origine il materiale giallastro. Quando ci sono più elementi, questa metafora è quella che viene capita con maggiore facilità». Attraversò di nuovo la stanza. «Vuoi dunque apprendere l'alchimia?»

«Sarebbe molto piacevole», ammise il bambino mentre guardava l'attrezzatura nella stanza alta e fredda. «Ma temo che non sia per me in questa vita. La mia Via è scelta, e i miei piedi la stanno già percorrendo». Sorrise con quella calma serenità che aveva inizialmente stupito Saint-Germain e alla quale non si era ancora del tutto abituato.

«E non potresti deviare?», chiese Ragoczy con un certo distacco. «Certamente, se desiderassi farlo», rispose Sgyi Zhel-ri, poi aggiunse: «Anche tu potresti deviare dalla tua Via, ma non lo fai».

L'alchimista scrollò le spalle con fare evasivo. Scelse uno dei vasi che aveva messo sul tavolo da lavoro e versò una parte dei granuli nelle uova e nella sabbia. Quando ebbe mescolato un altro po', raccolse una piccola quantità del composto con un cucchiaio e la passò sopra un mattone d'argilla posto sul tavolo. Lo osservò per qualche istante con aria critica, poi sospirò. «È ancora troppo freddo».

«Non riuscirai a usarlo?»

Saint-Germain alzò lo sguardo verso il maestro. «Non finché non sarà più caldo».

«Allora il tuo lavoro andrà sprecato». Sgyi Zhel-ri sembrò deluso. «Volevo vedere come costruisci un *athanor* più grande».

«Oh, non andrà affatto sprecato. Lo metterò in un contenitore sigillato con intorno dell'olio per tenere fuori l'aria, e dovrebbe essere pronto per l'uso in primavera». Si accigliò. «Dubito che sarò qui per allora. Potrai averlo tu, se me ne sarò andato».

«Intendi andartene?» Il ragazzo lo studiò senza alcuna apprensione.

«Sì». Ragoczy guardò Sgyi Zhel-ri e accennò un sorriso. «Non ho niente contro di te, maestro Sgyi Zhel-ri. È solo che i il tuo percorso non è il mio,

e ci sono delle cose che devo fare». Non sapeva con certezza quanto intendesse dire con quelle parole, ma sapeva che restare al monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys sarebbe stato intollerabile.

«Non troverai qui quello che stai cercando», convenne in tono nostalgico il ragazzo. «Ho parlato a lungo con Bdeb-ypa».

Quel riferimento alla donna mandata nel suo alloggio durante la prima notte che aveva passato al monastero e che da allora gli aveva fatto regolarmente visita, mise a disagio Saint-Germain. «Ma davvero...»

«È consapevole di non essere stata in grado di soddisfare le tue necessità con la stessa completezza con cui tu hai soddisfatto le sue. E questo la addolora». Aveva infilato le gambe sotto di sé, mettendosi con facilità in equilibrio precario.

«Non dovrebbe. Non è colpa sua». Ragoczy aveva scelto un grosso vaso di metallo e vi stava versando dentro dell'olio. Sperava che quell'attività gli fornisse una scusa per restare in silenzio sulla donna. «Ha fatto tutto quello che può, ed è... adeguato».

Sgyi Zhel-ri non disse nulla per un po' e sembrava soddisfatto di osservare l'alchimista mentre trasferiva il cemento dalla ciotola al vaso di metallo. Proprio mentre stava preparando un sigillo di cera per il vaso, il bambino disse: «Da giovane eri un sacerdote, vero?»

Saint-Germain alzò lo sguardo, facendo quasi cadere il bastoncino di cera calda. Subito dopo riuscì a calmare i propri pensieri e allontanò lo sguardo fingendo di occuparsi del sigillo, mentre in realtà cercava di controllare le emozioni che lottavano in lui. Sapeva che il bambino lo stava osservando e che quella era una domanda che richiedeva una risposta immediata. «Sono stato giovane molto tempo fa», disse con un tono che riconobbe a stento.

«Ma allora eri un sacerdote», insistette il bambino.

Ragoczy rimase in silenzio, poi disse: «Sì». Era chiaro che Sgyi Zhel-ri voleva che continuasse, che la sua ammissione non gli era sufficiente. Quando ebbe finito con il vaso di metallo, parlò di nuovo. «Il mio popolo aveva l'usanza di far diventare sacerdoti i figli dei re che erano nati nel periodo buio dell'anno, come me. Eravamo dediti al servizio del nostro dio protettore, che era molto potente». Riuscì a fare una risata. «Di fatto il protettore non era un dio, ma un vampiro, come me. Noi che lo servivamo, gli fornivamo... sostentamento e con il tempo, se venivamo scelti abbastanza di frequente per questo compito, acquisivamo il suo potere e la sua vita. La maggior parte dei sacerdoti venivano cremati dopo morti, ma coloro che il

protettore disegnava come suoi eredi venivano sepolti in base a un preciso rituale, in modo che potessero risvegliarsi alla sua vita. Non c'erano mai più di due protettori, e in alcune occasioni uno di loro veniva decapitato durante una grande cerimonia, in modo che la sua forza passasse nei campi o nelle mura della città». Abbassò lo sguardo sulle sue piccole mani, sulle dita sottili e ben disegnate, e osservò i tendini muoversi sotto la pelle.

«Ma questo non è accaduto a te», disse il bambino-maestro, con gli occhi luminosi per quanto era affascinato.

«No, non è accaduto. Io sono morto schiavo nella terra dei miei nemici». Si alzò e attraversò la stanza fredda. «E questo è successo moltissimo tempo fa, Sgyi Zhel-ri. Quei nemici ormai sono polvere e la loro città giace sepolta nella terra. Immagino che sia da considerare una specie di vendetta».

«Che cosa avevi fatto?» La voce del bambino era calma; per questo motivo, se non altro, Saint-Germain gli rispose.

«Avevo vinto una battaglia». Accanto al rotolo alchemico c'era una panca grezza sulla quale si sedette, lieto per la distanza che gli permetteva di isolarsi con i suoi ricordi. «Coloro tra noi che furono catturati quando la nostra terra fu invasa, vennero trasformati in soldati. Eravamo ben più sacrificabili delle truppe dei nostri nemici. I capi della mia compagnia caddero in battaglia e noi schiavi venimmo lasciati esposti alla piena potenza dell'attacco dei carri. Chiamai a me gli altri schiavi e riuscimmo a sconfiggere i nemici di coloro che ci avevano catturato. Quando il governante locale lo venne a sapere, mi fece giustiziare. Temeva qualsiasi schiavo che potesse comandare gli uomini in battaglia». Si interruppe per un istante, mentre ricordava quella giornata afosa in una città con le case di fango e pietra, dove un uomo chino con addosso dei vestiti lisi e che era già vecchio a trentadue anni aveva urlato la sua sentenza per lo schiavo vittorioso; aveva osservato con terrore mentre i boia preparavano i coltelli e gli uncini per eseguire il loro lavoro. Saint-Germain quasi non riusciva a ricordare perché quell'uomo avesse tanta paura di lui. «Ignoravano con cosa avevano a che fare», disse con aria sognante, «e non sapevano come uccidermi». Si portò una mano al polso, sapendo che le cicatrici cominciavano lì, poi lasciò che le dita si spostassero di lato. «Ma l'uomo anziano che ti ha condannato ti temeva», sottolineò Sgyi Zhel-ri, come se fosse a conoscenza dei pensieri di Ragoczy.

«Ne aveva motivo, immagino», convenne l'alchimista con un tono freddo come l'acciaio. «Ricordo che il suo titolo era governatore della terra e

del mare. Forse era incluso anche il cielo, non ne sono sicuro. Il suo regno era grande quanto la terra che si può coprire nel viaggio di un giorno a dorso di cavallo in tutte le direzioni. Mio padre aveva governato su una terra quattro volte più grande». Sospirò. «Ormai è una cosa morta e sepolta».

«Ma tu non hai dimenticato».

«No».

Dal santuario che si trovava molto in basso rispetto a loro si alzò il suono di una cantilena che riempì il silenzio del laboratorio. Era così onnipresente che nessuno dei due lo sentì veramente.

«È l'adorazione quello che ti manca quando giaci con Bdeb-ypa?», chiese poco dopo Sgyi Zhel-ri.

Saint-Germain si scosse con una certa difficoltà dalla fantasticheria in cui era caduto. C'erano così tante cose che si era lasciato alle spalle, tanti volti, città e nazioni. Era sciocco il terribile fascino che trasformava quegli anni difficili in una grande avventura. Sapeva che i suoi ricordi gli giocavano qualche scherzo, in modo da permettergli di sopportarsi. La domanda di Sgyi Zhel-ri era lontana e passarono parecchi momenti prima che rispondesse. «L'adorazione? Ho smesso di crederci».

«Ma c'è qualcosa che ne deriva», disse il bambino con la sua straordinaria capacità di percezione.

«Sì», ammise Ragoczy, scoprendo dentro di sé un dolore rinnovato. «C'è una passione che non è del corpo... o non lo è interamente», corresse, tentando di mostrare un cinismo che non provava davvero. «Quando è presente, allora io sono di nuovo completo».

«E il sangue?» Il bambino puntò i gomiti sulle ginocchia e lanciò a Saint-Germain uno sguardo tranquillo.

«Oh, ne fa parte. Per quelli come me è l'essenza della vita». Si alzò in piedi e cominciò improvvisamente a camminare avanti e indietro. «Perché questo ti preoccupa? Sei un bambino, Sgyi Zhel-ri. Io non lo sono più da prima che venissero erette le mura di Babilonia. Cosa posso dirti che tu possa capire?»

Il sorriso del maestro era ancora sereno. «Ma io capisco, Saint-Germain, perché posso provare quello che provi tu». Si interruppe, poi continuò: «Quando eri bambino e sacerdote del dio protettore che non era un dio, come lo servivi?»

Ragoczy smise di camminare. «Cosa pensi? Gli davamo il nostro sangue e lui ci accordava la sua forza e la sua vita. È la nostra natura». Dicendolo

sentì l'eco della meraviglia che aveva provato la prima volta che era stato portato al luogo sacro e si era guadagnato il suo nome, Saint-Germain, sacra liberazione.

«Ma quello non era l'abbraccio degli amanti, vero?», insistette Sgyi Zhel-ri.

«No. Quello venne dopo. Ad essere sincero, molto dopo. Per... molti anni» - non riuscì a dire che quegli anni erano misurati in secoli - «desiderai solo la paura. Sapevo di poterla suscitare molto facilmente. Perché non usarla, quando tutti si ritraevano da me? Alla fine, le cose sono cambiate». Per non dover pensare al degrado che aveva portato al cambiamento, Ragoczy riprese a camminare, anche se più lentamente di prima. Si fermò a fissare la bacinella piena di ghiaia in cui aveva messo il suo piccolo *athanor*. Le pietruzze disperdevano il calore, in modo che il forno alchemico potesse diventare bollente senza costituire un pericolo per l'interno in legno del monastero lama.

«Come gli davi il sangue?» Molto semplicemente, Sgyi Zhel-ri non avrebbe abbandonato l'argomento.

«Te lo racconterò». Saint-Germain si guardò ancora una volta le mani, stavolta i palmi, dove si disse che poteva ancora vedere alcune sottili cicatrici di quel tempo remoto. «Andavamo nel luogo sacro della nostra liberazione e ci sedevamo su una sedia speciale... era poco più di uno sgabello con una tavola come schienale, ma era dipinta meravigliosamente. Il sacerdote più anziano arrivò con un coltello specifico, usato solo per quello, e tagliò in superficie i palmi delle mie mani». Se si accorse di aver smesso di parlare in modo impersonale, non lo diede a vedere in alcun modo. «Unii le mani insieme a formare una specie di coppa mentre gli altri sacerdoti si allontanavano. Il luogo era buio, perché quelle cerimonie si svolgevano solo di notte, e soltanto il sacerdote più anziano aveva diritto a portare una torcia. Quando se ne fu andato, rimase solo la luce delle stelle. Era tutto in silenzio mentre le mie mani si riempivano, sentii un movimento, e delle labbra toccarono le mie dita per bere. Poi accadde che...» Guardò il muro, ma senza vederlo. Nella sua mente era tornato ragazzo e non era solo in quel luogo sacro: un essere che non riusciva a distinguere chiaramente s'inginocchiava davanti a lui. «Mi sentii... esaltato». Aveva la voce morbida, gli occhi enigmatici e il viso triste.

«Sei stato tu o è stato l'altro a provocare questo?» La voce del bambino non sembrò più un'intrusione.

«Non lo so», confessò Saint-Germain. «E dato che è così lontano nel

tempo, non c'è davvero modo di capirlo».

«C'è un modo», disse Sgyi Zhel-ri. Non sembrava elettrizzato, anche se la sua espressione era di viva curiosità.

«No», disse rapidamente Ragoczy. «Non questo. Non tu».

«Non ho detto...»

Saint-Germain tagliò corto le obiezioni. «So cosa intendi. Ti offrirai di prendere il posto che è stato mio tanto tempo fa. No. E non perché dubiti della tua sincerità», continuò con un tono più gentile quando vide lo stupore negli occhi del maestro Sgyi. «Sono passati più di tremila anni da quando ho fatto quell'esperienza. Dubito che dopo tutto questo tempo e tutto quello che è successo potrei ritrovare con qualcuno quello che provai all'epoca». Mentre lo diceva sentiva di voler ardentemente provare di nuovo quella leggerezza di spirito che ricordava dalla sua infanzia, svanita da così tanto tempo. «Non vorresti fornirmi quello che cerco adesso, se fossi tanto crudele da chiedertelo».

Sgyi Zhel-ri rifletté. «Non hai cercato quello che hai trovato all'inizio». Si alzò dallo sgabello e andò nel punto in cui Ragoczy era in piedi. «Hai bisogno di riprenderti. Non sei più disposto a imporre i tuoi desideri agli altri. Perché devi rifiutare anche quello che ti viene offerto?» Non aspettò una risposta, ma si voltò e uscì dalla porta.

«Non è così semplice, Sgyi Zhel-ri», cominciò a protestare Saint-Germain, ma sentì la porta chiudersi prima che potesse finire. Sentendosi stranamente abbandonato, rivolse la sua attenzione al tavolo da lavoro e si impegnò a pulire e a sistemare i contenitori, l'equipaggiamento e gli attrezzi che vi erano stati disposti. Era un lavoro che gli dava conforto, abituale e poco impegnativo. Poteva lasciar vagare i pensieri, evitando tutte le questioni che gli procuravano un forte disagio. Si paragonò a un timoniere che naviga tra gli scogli, prendendosi in giro per l'analogia, visto che sapeva benissimo che lui e tutti quelli della sua razza erano pessimi marinai. Quando alla fine raccolse il fuoco nel piccolo *athanor*, il laboratorio era buio e le poche lampade a olio emanavano una luce appena sufficiente a far sembrare le ombre più grandi.

Saint-Germain conosceva bene l'oscurità e, quando spense con le dita le lampade, accolse con piacere l'avvicinarsi della notte. Mentre scendeva le scale, sentì il cantilenare serale dei lama nel santuario fare da controcanto al gemito del vento sulla neve. I tacchi dei suoi stivali erano appuntiti e suscitavano echi dalle pareti mentre si dirigeva rapidamente verso le sue stanze.

«Chiedo perdono», disse uno dei lama anziani quando si imbatté in Ragoczy all'intersezione del corridoio dove si trovava in attesa.

«E io a voi», disse automaticamente Saint-Germain, preparandosi a far passare l'anziano.

«La vostra presenza è richiesta, Shih Ghieh-Man», disse il monaco, poi si inchinò, indicando che si aspettava di essere seguito.

All'inizio Ragoczy voleva rifiutare, pensando che Sgyi Zhel-ri avesse mandato il lama a chiamarlo in modo da poter riprendere la discussione. Era consapevole che pochi altri al monastero lama desideravano la sua compagnia, perché lo consideravano con un disgusto al limite della repulsione.

Tuttavia non voleva rifiutarsi di ubbidire all'anziano, che senza dubbio stava solo eseguendo delle istruzioni. «Dove intendete portarmi?»

«Alla cappella del Bodhisattva Sgrol-ma Dkar-mo», rispose il lama.

Saint-Germain non riuscì a nascondere del tutto il suo sorriso. Sgrol-ma Dkar-mo era la divinità redentrice del pantheon tibetano, la personificazione della compassione. Il monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys aveva una piccola cappella dedicata a lei, come quasi tutti i monasteri lama dell'ordine del Berretto Giallo. «A quest'ora?», chiese a voce alta, conservando le altre domande per il suo prossimo colloquio con il maestro Sgyi.

«Il maestro ha detto che vi farebbe bene meditare lì per un po' e mi ha inviato per assicurarsi che agiate in base alle sue istruzioni». Dal tono di voce dell'anziano lama era impensabile che qualcuno potesse rifiutarsi di seguire le istruzioni di Sgyi Zhel-ri.

«D'accordo. Fatemi strada». Sospettava di riuscire a trovare la piccola stanza più facilmente del lama, ma l'anziano uomo aveva vissuto all'interno delle mura del monastero per trent'anni, e lo conosceva come le sue dita conoscevano i lineamenti del proprio viso.

«Qui dentro», disse infine l'anziano, mentre apriva una porticina alla fine del corridoio occidentale.

Saint-Germain si inchinò, con i palmi delle mani uniti appena sopra il polso. «Possiate non conoscere alcun *karma* e passaggio dalla Ruota», disse con educazione mentre entrava nella cappella. La porta si chiuse dietro di lui con un rumore secco.

La stanza era buia e sorprendentemente silenziosa, essendo abbastanza lontana dal santuario principale da evitare che la cantilena incessante la raggiungesse. Persino il vento era mutato, perché quel lato dell'edificio era a ridosso della montagna, dove la tempesta non poteva arrivare. C'era un

debole odore d'incenso, lo stesso che permeava le pareti del monastero lama e che controbilanciava in piccola parte gli odori degli uomini stipati, del burro di *yak* e della lana bagnata.

Poco dopo Saint-Germain si rese conto di non essere solo nella cappella. Vide un movimento sulla pedana dove il lama incaricato di vigilare sedeva quando venivano dette le preghiere in onore di Sgrol-ma Dkar-mo. Si sentì raschiare, il suono di un respiro accelerato, poi un clangore metallico, come se qualcosa fosse caduto sul pavimento. Ragoczy riuscì a distinguere l'altra presenza perché, anche se non c'era luce nella stanza, intravide il bambino Sgyi Zhel-ri: aspettava sulla pedana, con le mani chiuse a coppa, tese, sanguinanti.

Lentamente Saint-Germain si avvicinò al podio, muovendosi in silenzio ma non furtivamente. Si chiese per un attimo se il protettore che all'epoca era andato da lui avesse provato la stessa gratitudine che provava lui mentre si muoveva verso il bambino. Un conto era stato allontanarsi da quel dono quando era solo oggetto di discussione, ma lì, nella riservatezza della notte, non aveva la volontà di negare la fame che l'attanagliava. Giunto alla pedana si inginocchiò, poi piegò la testa. Le sue labbra toccarono le dita calde.

La sua infanzia era passata da troppi anni perché potesse ritrovare la sensazione che aveva conosciuto allora. C'erano state troppe perdite e troppa angoscia perché fosse libero dalle limitazioni di cui aveva preso coscienza nel corso degli anni. Tuttavia venne toccato nel profondo della sua solitudine da una pace inaspettata e spontanea. Fu pervaso da un'euforia solenne, prima remota e poi amplificata, un caldo omaggio alla forza della vita che mai aveva incontrato fino allora. Il baratro della sua solitudine si spalancò un po' meno; i ceppi del suo isolamento si allentarono.

Quando alla fine sollevò la testa, apparve calmo in volto: la sua anima, così a lungo tormentata, era in pace.

Un dispaccio dal monastero lama di R Do-rje-brag, più a sud dei monasteri dell'ordine del Berretto Giallo, alle altre case dell'ordine.

All'arrivo delle varie celebrazioni di purificazione dell'equinozio primaverile e in occasione dell'anniversario della nascita del nostro re, noi del monastero lama di R Do-rje-brag cogliamo questa opportunità per informare gli altri del nostro ordine che, negli ultimi tre giorni, dalla strada a sud sono giunti dei viaggiatori che sono stati in grado di attraversare i

passi senza incidenti. Quindi avvertiamo coloro che intendono farsi strada verso le pianure per continuare lo studio e la dedizione alla Via, che questo è il momento più appropriato per un viaggio del genere, dato che il grande calore dell'estate non è ancora arrivato alle pianure.

Noi del monastero lama di R Do-rje-brag vorremmo essere informati nel caso in cui gruppi numericamente consistenti di nostri confratelli dei Berretti Gialli intendano compiere questo viaggio, perché allora ci organizzeremo per mettere loro a disposizione pony e guide. Sappiamo che dieci lama della sala capitolare a Lhasa intendono partire nel giro di trenta giorni per le nazioni indù, e coloro che desiderano avere il vantaggio della loro compagnia illuminata dovrebbero pensare di arrivare qui entro quel periodo.

Le nostre ruote della preghiera girano sempre e i nostri canti si alzano continuamente per intonare alla fonte di tutti gli esseri. Lasciate che i vostri facciano lo stesso.

Zhi Kha-spungs
scriba del monastero lama di R Do-rje-brag

Capitolo 7

All'interno del cortile un lama vestito da demone tigre ne rincorreva un altro che interpretava l'anima pavida. Sonagli e tamburi accompagnavano la rappresentazione tra i lama radunati a festeggiare l'arrivo della primavera.

Due dei figli maschi del re erano arrivati da Lhasa per assistere alla cerimonia e portare ai lama l'annuale benedizione reale. Accompagnati da un ampio seguito, avevano messo in subbuglio l'intero monastero di Bya-grub Me-long ye-shys.

«E tutto perché una volta ho fatto attendere il re», disse Sgyi Zhel-ri a Saint-Germain mentre si trovavano nel laboratorio ormai smantellato. «Vogliono farmi sapere che non tollereranno un simile affronto nei loro riguardi».

«È per questo che sei quassù?», chiese Ragoczy cercando degli stracci da avvolgere intorno ai vasi che stava riponendo in un grosso cesto.

Il bambino scoppiò a ridere. «In parte. Per il resto è perché sono triste che le nostre Vie si separino qui». Tirò a sé lo sgabello e cominciò a mettere in ordine boccette e pacchetti. «Il loro seguito riparte per Lhasa fra tre

giorni. Non sarà difficile fare in modo che tu e Rogerio partiate con loro. Avrete il vantaggio di una scorta reale e non incontrerete intoppi inopportuni sulla strada. Chi viaggia con i principi, anche se straniero, gode di certi privilegi».

Saint-Germain fu sorpreso. «Ti ringrazio, Sgyi Zhel-ri».

Uno scoppio di voci proveniente dal cortile attrasse la loro attenzione per qualche istante mentre il demone tigre ruggiva e ululava.

«Lo fanno ogni anno», disse il maestro Sgyi quando il chiasso si attutì.

«Ti dà fastidio?» Saint-Germain aveva trovato gli stracci e li stava avvolgendo attorno ai vasi di vetro.

Scrollò la spalle. «Non c'è niente di male, ma non aiuta nemmeno a progredire. I lama che credono in questi rituali non comprendono il vero principio dello Yab-Yum. La maggior parte di questi riti stagionali», continuò in modo più comprensibile, «sono resti delle tradizioni Bon. Molti dei lama non vogliono ammetterlo, ma è così. Gli antichi maghi passavano il tempo a placare o incoraggiare tutte le forze che li circondavano, perché non capivano che tutte le forze sono un'unica forza».

Ragoczy smise quello che stava facendo, inarcando le sopracciglia. «Te l'hanno insegnato o l'hai scoperto da solo?»

«L'ho scoperto da solo, così come hai fatto anche tu. È l'unico modo per imparare qualcosa». Aprì una piccola scatola e vi guardò dentro. «Cosa sono questi?»

«Rubini e diamanti», rispose Saint-Germain.

«Li hai fatti tu?» Ne aveva preso uno e lo fissava, osservando i giochi di luce attraverso la pietra.

«Sì». Provò a tirar su il cesto per accertarsi di aver ben distribuito il contenuto in modo da riuscire a trasportarlo giù per le scale quando fosse venuto il momento. Giudicò che sarebbe stato complicato, ma non impossibile.

Prese un altro cesto dall'angolo e cominciò a riporvi i vasi e le fiale che rimanevano.

«Sarà strano vedere questa stanza di nuovo vuota», disse Sgyi Zhel-ri. Prese degli strofinacci e vi cominciò ad avvolgere con cura gli oggetti più fragili. «Non fraintendermi se ti dico che nessuno mi aveva mai trattato da pari prima d'ora, Saint-Germain».

«Sei un ragazzo fuori dal comune», osservò l'alchimista. «Sarebbe strano se ti trattassero in modo diverso».

«Ma tu sai cos'è la solitudine, più di chiunque altro io abbia mai incon-

trato», ribatté Sgyi Zhel-ri. «È dura vivere così separati da chi ti sta attorno. A te posso dirlo, perché tu hai dovuto affrontare molto più di quello che ho dovuto fare io. E la tua reazione non è quella di provare una venerazione ancora più grande, come succede ai lama locali che l'abate incoraggia in tal senso». La voce gli era diventata stridula e fece uno sforzo per calmarsi. «Sono consapevole delle mie responsabilità e so quello che devo fare, ma vorrei ci fossero altri a dividere questo peso con me. Non sempre, ma di tanto in tanto». Se ne stava seduto immobile, abbattuto, improvvisamente senza parole. Saint-Germain smise di fare i suoi pacchi e rivolse l'attenzione al bambino. I tratti solitamente sereni erano alterati dall'infelicità. «Sgyi Zhel-ri», disse con gentilezza, «non ho alcun modo per aiutarti, anche se vorrei non fosse così. Tu hai la tua Via, come mi hai detto sin dall'inizio». Scrutò il giovane maestro. «Se non ti dà fastidio, permettimi di darti un avvertimento: l'abate Snyin Shes-rabyin Shes-rab è un uomo ambizioso. Non sono sicuro che lui si consideri tale, ma lo è. Vuole vedere l'ordine aumentare di importanza, cosa che ovviamente accrescerebbe anche il suo potere. Tu, Sgyi Zhel-ri, sei la sua arma più efficace e ti userà per raggiungere i suoi scopi».

Il bambino fece un gesto di impazienza. «So perfettamente che Snyin Shes-rabyin Shes-rab aspira al potere. Pensa a un giorno in cui il re stesso si inchinerà ai Berretti Gialli. Ma non voglio essere infastidito da questi argomenti».

«Tu forse non vuoi, ma ti toccherà». Saint-Germain pensò a quanto fosse fragile la giovinezza. Si chiese come trovare le parole adeguate per convincere un ragazzino di nove anni, per quanto perspicace, che era stato scelto a giocare una partita in cui non aveva parte alcuna. Posò la piccola mano sulla spalla del bambino e si rese conto che era la prima volta che lo toccava, a parte quando aveva accostato le labbra alle sue dita. «Tu sei unico...»

Il ragazzo lo interruppe. «Non è precisamente così. I Berretti Gialli hanno una lunga tradizione di maestri-bambini. Io non sono l'unico».

«Forse è così, ma sei probabilmente uno dei più puri». Sapeva che Sgyi Zhel-ri non poteva contestare questo dato di fatto, e lo vide rabbuiarsi in volto. «Proprio il fatto di essere come sei rappresenta un vantaggio per l'abate. Riuscirà ad avere potere sugli altri perché farà di tutto per controllare l'accesso a te. Sembra impossibile, ma a meno che tu non decida di fare qualcosa ora, accadrà esattamente così. Ha troppo da guadagnare da tale controllo».

«Ha detto di non volere che parli ai principi oggi o domani. Sostiene che ci sono altre cerimonie a cui sarebbe più appropriato che prendessero parte». Sgyi Zhel-ri sospirò. «Immagino che a loro abbia detto tutt'altro».

«Chiedilo a loro», disse subito Saint-Germain. «Manda uno dei lama dai principi, e quando vengono da te chiedi cosa ha detto loro e confrontalo con quanto ti ha raccontato. Se le due cose non coincidono...»

«Snyin Shes-rabyin Shes-rab è stato molto buono con me», disse il ragazzo, tutto d'un tratto pieno di insicurezza.

Ragoczy sentì un'enorme compassione per quel bambino che aveva mostrato nei suoi riguardi tanta umanità e avrebbe voluto poterlo proteggere dall'isolamento e dal dolore che provava. «Sì, è stato buono con te».

«E so anche perché, Saint-Germain. Non ti va di dire che la sua decisione non è stata sicuramente dettata da una premura nei miei confronti. Lo so, perché non posso non saperlo». Chinò la testa e in quel momento sembrò invecchiato.

Ragoczy si accorse che c'era una cosa che avrebbe potuto dire a Sgyi Zhel-ri e gliela offrì in dono. «Non chiuderti agli altri. È molto... più doloroso così, ma qualsiasi altro modo sarebbe peggiore della morte. Io... io ho vissuto troppi anni così e ne ho pagato il prezzo. Chiudersi agli altri può essere allettante. Altri con le tue capacità vi hanno rinunciato perché richiedeva troppo, ma così facendo hanno tarpato una parte di sé. E questo...», chiuse gli occhi per difendersi dai ricordi. «Tutta la sofferenza che l'amore per gli altri può provocare non è niente se paragonata a questo avvizzimento dell'anima. Se il tuo abate è un opportunista, non devi lasciare che contamini quello che fai. Sei tu ad avere il potere, non lui, e sei tu a poter scegliere il corso che intendi prendere. La posizione di Snyin Shes-rabyin Shes-rab dipende da te, e per quanto la cosa possa risultargli sgradita, dovrà adattarsi alle tue richieste, perché altrimenti perderebbe tutto». Si fermò a osservare il viso del fanciullo. «È ben poca cosa, Sgyi Zhel-ri, ma non c'è altro che io possa fare. Anche se restassi qui, non sarei in grado di proteggerti. Col tempo Snyin Shes-rabyin Shes-rab si liberebbe di me, e così avrebbe un'arma da utilizzare contro di te».

Il bambino annuì, il volto impenetrabile. «Ne sono consapevole. Vorrei solo non fosse così». Si tirò la tonaca e guardò Saint-Germain. «Penso sia meglio che vada nel cortile, ora. Ti vedrò prima della tua partenza». Ebbe un attimo di esitazione. «Non dovevi sentirti in dovere di aiutarmi».

«Nemmeno tu di aiutare me», gli ricordò, facendo un inchino formale al ragazzo. L'inchino gli fu reso. «Non ti dimenticherò». Con quelle parole si

voltò e uscì dalla stanza.

La folla nel cortile stava cantando una canzone che sembrava non avere fine e ripetersi in eterno, mentre Rogerio saliva per le scale aiutando a portar giù gli ultimi cesti.

«Quanto tempo pensi ci vorrà ancora?», chiese Saint-Germain al servitore che entrava nella stanza.

«Le guide dicono che saranno pronte a partire tra tre giorni, alle prime luci. Hanno acconsentito a darci un pony in più, che assieme ai nostri potrà portare tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Ho chiesto quanto verrebbe a costare acquistarlo, in modo da poterlo tenere quando continueremo il viaggio». Ebbe l'accortezza di non parlare di destinazione, dal momento che nessuno dei due sapeva in realtà quale fosse.

«Ottimo». Si portò al piccolo *athanor* che si era ormai raffreddato. Aprì lo sportello e ne tirò fuori un piccolo crogiolo. «Non sono riuscito a produrre molto oro, ma ecco qui», disse porgendo alcune pepite scintillanti. «Usa queste per pagare il pony e il passaggio. Abbiamo ancora fili di denaro?»

«Quattro o cinque di rame e bronzo, uno d'argento, uno d'oro». Rogerio si fermò a fissare Saint-Germain in attesa. «Non moltissimo».

In realtà la somma di denaro non era affatto insignificante, ma notevolmente inferiore a quelle a cui Ragoczy era abituato. «Dovrò usare i gioielli, allora. Non ne sono rimasti molti». Andò alla finestra e guardò fuori verso le montagne. «Vorrei sapere quello che sta succedendo nel mondo. Una volta raggiunta la mia casa a Shiraz, non ci saranno più problemi. Il mio laboratorio laggiù è ben attrezzato e inoltre c'è un bel mucchio di oro e gioielli nascosto nelle pareti della biblioteca. Ma fino a quel momento...» Unì le punte delle dita. «Dobbiamo andarci cauti finché non arriviamo a Shiraz».

«Ci penserò io», lo rassicurò Rogerio guardandosi in giro per la stanza. «È tutto pronto tranne l'*athanor* e lo schema», osservò.

L'espressione di Saint-Germain si era fatta distante. «Lasciali stare», disse a voce bassa. «Non è possibile usare l'*athanor* mentre viaggiamo, e avrò comunque bisogno di uno più grande. Lo schema... Ne conosco bene il contenuto». Si allontanò dalla finestra mentre il rumore dei canti continuava senza fine.

Quella notte ci furono festeggiamenti al monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys, e la baldoria durò fino a notte inoltrata. Ragoczy rimase nelle sue stanze circondato dai rumori dei bagordi, a tradurre meticolosa-

mente in latino e greco alcuni dei testi che Sgyi Zhel-ri gli aveva dato. Sapeva di non padroneggiare del tutto la lingua tibetana e di tanto in tanto ne avvertiva tutta la frustrazione, quando doveva fare uno sforzo per stabilire il significato preciso di un'espressione. Urla e canti risuonarono per i corridoi per tutto il tempo che fu intento a scrivere, ma il monastero piombò nel silenzio molto prima che il suo lavoro fosse finito.

Il giorno successivo fu dedicato a cerimonie religiose di tipo più compassato. Nel cortile avevano eretto delle tende particolari e i lama, vestiti dei loro abiti e copricapo cerimoniali, stavano seduti sotto di esse, facendo girare le ruote della preghiera e recitando le loro cantilene devozionali, inframmezzate di tanto in tanto dal suono del gong. Verso sera Sgyi Zhel-ri tenne un discorso alla folla radunata, parlando della saggezza della non interferenza, mettendo in evidenza come chi cerca risultati e conquiste servendosi degli altri finisce per fare del male a se stesso e a quelli che vengono usati come strumenti.

«È molto esplicito», disse Rogerio mentre ascoltava. «Non riesco a capire tutto, ma a quanto pare sta rivolgendo un avvertimento a quel suo abate».

Saint-Germain non aveva parlato della questione con il suo servitore, ma non fu sorpreso del fatto che Rogerio avesse colto il problema. «È una buona idea fermare questo genere di possessività prima possibile», convenne. «Il ragazzo ha davanti a sé una vita difficile». Fece un passo indietro per appoggiarsi al muro. «Pensavo ai genitori di un bambino del genere. Erano riconoscenti o tristi quando è venuto a stare qui? Quando mio figlio è morto, ero felice che si fosse liberato delle sue sofferenze, ma ha lasciato nella mia esistenza un vuoto che niente può colmare. Con un figlio del genere, cosa provano i genitori?»

«Non è morto, è già qualcosa», fece notare Saint-Germain.

«Ma se li è lasciati alle spalle».

«Già». Saint-Germain fece cenno a Rogerio di tacere per poter sentire il resto di quanto Sgyi Zhel-ri aveva da dire.

Quella sera tutti osservarono il digiuno, tranne Ragoczy. Bdeb-ypa andò da lui per l'ultima volta, e anche se fecero l'amore in modo non diverso da tutte le altre notti trascorse insieme, Saint-Germain non se ne preoccupò e si accontentò di quello che la donna riuscì a dargli quando il piacere di lei arrivò al culmine.

Prima del sorgere del sole Ragoczy attraversò i saloni del monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys per un'ultima volta. I tacchi degli stivali

ne annunciavano chiaramente il passaggio, interrompendo la cantilena che veniva dal santuario. Con Rogerio avevano già caricato i pony, prendendo l'ulteriore precauzione di dotare ogni animale di una nuova sella da soma e di finimenti nuovi. E mentre il servitore concludeva le ultime trattative con le guide, Saint-Germain tornò ai suoi alloggi a prendere i mantelli da viaggio e le bisacce personali. Si fermò nella stanza e la sentì curiosamente estranea, ora che tutto era stato portato via. Era semplicemente una camera dalle pareti bianche e dall'arredamento essenziale, la cella di un lama non diversa da quelle di tutti i monaci nel mondo. La sentiva già come un ricordo e non più come la stanza in cui aveva dormito appena qualche ora prima. Con un moto di impazienza afferrò due folti mantelli di pelliccia, se li mise sulle braccia e stava per prendere le bisacce, quando sentì un rumore alle sue spalle.

Sulla porta c'era Sgyi Zhel-ri. «Avevo detto che ti avrei parlato di nuovo prima della tua partenza».

Saint-Germain sorrise al ragazzo. «Così avevi detto. Pensavo saresti venuto a vedere la carovana partire».

«No. Sei tu quello a cui voglio parlare, e preferirei non dovermi preoccupare di quello che i lama andrebbero a riferire all'abate se ti riservassi questo onore particolare. Non è per niente contento del mio discorso ai visitatori». Entrò nella stanza e si sedette sul tavolaccio. Aveva un aspetto stanco, gli occhi cerchiati e i suoi movimenti erano irrequieti. Quasi a conferma delle sue condizioni, sbadigliò.

«Non ti sei riposato molto in questi ultimi giorni». Saint-Germain si sedette sul tavolaccio e si mise a guardarlo. Il ragazzo gli piaceva, provava rispetto per lui, ma sapeva di non poter far niente per risparmiargli la sofferenza.

«Pochissimo. I festeggiamenti sono sempre così. Come se fossimo impazziti tutto il tempo». Sbatté le palpebre e fece lo sforzo di schiarirsi la vista assonnata. «Ho qualcosa per te».

«Per me? Perché? Se c'è qualcuno che dovrebbe...» Fu zittito da un gesto del bambino.

«Ci ho pensato a lungo, con attenzione, e so che è giusto che lo faccia». Infilò la mano tra le pieghe della voluminosa tonaca esterna. «Questo non appartiene al monastero. È una cosa mia personale, e voglio darla a te». Nella mano reggeva una statuetta di bronzo della Tara bianca, la Bodhisattva Sgroll-ma Dkar-mo. La figura era seduta a gambe incrociate, con la mano sinistra sollevata e la destra distesa. Sulla fronte, sui palmi e sulle

piante dei piedi erano dipinti occhi di un blu intenso, il colore delle manifestazioni di quiete.

«La Signora della compassione», disse Saint-Germain sottovoce prendendo la statuetta. Ricordò la notte nella cappella buia di Sgroll-ma Dkarmo con un'intensità tale che gli bloccò in gola le parole che avrebbe voluto dire.

«Prendila con te», disse Sgyi Zhel-ri. Sorrise nell'alzarsi. «Credo non ci incontreremo più in questa vita. In questo modo ciascuno di noi avrà qualcosa per ricordare».

«Non mi occorre un pezzo di metallo per ricordare», disse Ragoczy con delicatezza.

«Prendila lo stesso». Il ragazzo fece un inchino. «Dovrei augurarti di non dover conoscere *karma* e di liberarti dalla ruota, ma non è questa la tua Via. Ti auguro solo di trovare quello che cerchi». Rimase a guardare mentre Saint-Germain gli faceva a sua volta un inchino. «Arrivederci», disse quando i loro occhi si incontrarono.

«Non vuoi avere niente da me?», disse Ragoczy, incapace di pensare quale delle sue cose il bambino potesse volere.

«No. Tu hai più bisogno di doni di me». Con quelle parole si voltò e uscì dalla stanza.

Il sole nascente aveva trasformato la neve in arcobaleni di pietre preziose quando la carovana di trentaquattro pony passò le alte porte esterne del monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys. Saint-Germain, cavalcando in fondo alla fila, si girò sulla sella per un ultimo sguardo e poi rivolse il volto a sud.

Un messaggio da un mercante di Herat a suo cognato, mercante della città di Rai.

Piacque ad Allah, il Tutto misericordioso e saggio, inviare un terribile flagello sul suo popolo empio, caro Khuda, e per questa ragione mi prendo il tempo per avvertirti di quanto si è abbattuto su di noi qui a Herat.

Di certo saprai, come tutti noi, delle sciagure capitate a quanti vivono nelle estreme terre a est, che nel nostro orgoglio ritenevamo avessero meritato tali sventure. L'antica Via della Seta è assolutamente insicura da più di sei anni e noi abbiamo pensato fosse giusto che quanti non avevano voluto ascoltare la voce di Allah e lo acclamavano come unico Dio soffrissero in tale modo, e questo ci era di consolazione. Ma si dà il caso che le co-

se non stiano così.

Le grandi orde di mongoli, di cui abbiamo sentito parlare e che abbiamo liquidato come i vaneggiamenti di uomini terrorizzati, non sono altro che vere. Sono proprio oggi rientrato, che Allah sia ringraziato, da una breve spedizione tra le montagne per incontrare i mercanti come è mia abitudine da ormai dodici anni. Questa volta al mio arrivo ho trovato rovine fumanti, corpi ridotti a pezzi e carcasse ammucchiate per gli avvoltoi. Le creature che hanno compiuto tutto ciò, perché sono di certo demoni e non uomini, si stanno muovendo verso oriente con la velocità di un temporale, ed è precisamente il diluvio che portano con loro.

Negli ultimi sei giorni sono arrivati a Herat, ridotti in uno stato lacrimevole e portandosi appresso la pelle quale unico bene rimasto, alcuni sopravvissuti di quel villaggio e di altri, fatti oggetto di identica ferocia. Sono in ogni modo riconoscenti e innalzano sincere lodi ad Allah per aver loro risparmiato la morte, che hanno visto arrivare su amici e parenti. Ognuno di loro racconta storie di tale orrore e brutalità da lasciare stupito per l'enormità chi li ascolta.

Essendo ormai cosa certa che questi barbari hanno ogni intenzione di invadere il nostro paese, ho deciso di mettermi in viaggio con la mia famiglia alla volta della tua città di Rai, dal momento che mi è chiarissimo che Herat dovrà affrontare questi efferati guerrieri fra non molti mesi. Non ho nessun desiderio, se Allah vuole, di vedere le mie mogli e i miei figli cadere vittima dei cavalieri mongoli. Pertanto mi auguro che ti sia gradito accoglierci nella tua casa finché questo terribile male non sarà allontanato dalla nostra città e dalla nostra terra. In virtù del fatto che la mia seconda moglie è tua sorella, e in nome della nostra attività, non rifiutarci, perché è chiaramente evidente che restare qui significa invitare la morte a nozze.

Ci è stato detto che tutta la Persia si solleverà per tenere lontani questi uomini, ma non sono convinto ci sia tempo a sufficienza per riuscire a opporre una vera e propria resistenza qui a Herat. Già si sente il nome del capo mongolo, Jenghiz Khan, venir usato per descrivere il peggio che si possa augurare a qualunque essere vivente. Incute più terrore di terremoti e inondazioni, e quando i suoi uomini piombano su un paese, una qualsiasi di quelle catastrofi naturali è sicuramente preferibile. I mongoli anneriranno tutta la terra del nostro sangue. Che Allah ci salvi dalle loro razzie.

Attendi il nostro arrivo a un mese da qui. Ci occorreranno quattro giorni per imballare le suppellettili indispensabili e fare quanto possibile per disporre i nostri affari in modo tale che il nostro commercio non ne abbia

inutilmente a patire. È mia intenzione compiere il viaggio con tutta la velocità possibile, ma essendo estate non sarà possibile farlo celermente come vorrei. Ho inviato comunicazione a varie stazioni di posta e ho chiesto di approntare il necessario per il nostro arrivo. Dopo tutti questi anni di rapporti d'affari con loro, è ben poca cosa chiedere che ci trovino un posto di questi tempi.

Tutto è nelle mani di Allah, ma l'uomo saggio agisce con accortezza di fronte al pericolo e non è certamente da codardi abbandonare una postazione che chiaramente non si può mantenere. Ci sono guerrieri che affronteranno i mongoli e li sconfiggeranno con ogni certezza. Per chi tra noi è incapace di imprese belliche, è cosa ragionevole togliersi di mezzo.

Prega affinché quando ci incontreremo le nostre perdite ammontino solo alle nostre case e a parte dei nostri beni, perché è cosa certa che stiamo fuggendo dalle schiere di Shaitan. Se quanto siamo costretti a perdere è soltanto una parte di ricchezza, è ben piccolo prezzo da pagare.

A mezzo di messaggero, al tramonto, dodicesimo giorno di Rajab, nell'Anno 595 dall'Egira.

Capitolo 8

A Lhasa cinque dei lama si staccarono dal gruppo per andare a raggiungere gli altri Berretti Gialli nel loro monastero madre. Le guide disposero una sosta di due giorni nella città reale, e nel frattempo si misero a cercare altri viaggiatori diretti a sud. Lhasa aveva una bizzarra maestosità. Era situata nella lunga vallata scavata dal fiume e fiancheggiata da due imponenti file di monti. Tutto il paese si trovava a una notevole altitudine, ma quelle montagne lo erano ancor di più. A causa del clima, le abitazioni erano necessariamente tozze e semplici e Lhasa era perlopiù un'accozzaglia di muri alti e spessi e di tetti spioventi. Pur avendone più o meno la stessa architettura, solo il palazzo reale si differenziava dagli altri edifici grazie agli elaborati tetti con travi e ai cornicioni ornati e riccamente dipinti. Ai piedi del palazzo erano raggruppati tre monasteri lama, silenziosa indicazione del ruolo sempre più determinante assunto dalla religione nella vita di corte.

Quattro giorni più tardi, al momento di riprendere il cammino verso sud-est, il gruppo contava quindici uomini, ventotto pony e sei *yak*. Procedevano lentamente, coprendo solo di rado più di trenta *li* al giorno, meno di venti nei giorni in cui il vento sferzava la neve contro di loro.

Di notte il gruppo si accampava e organizzava turni di guardia contro i predoni, anche se pochissime bande erano tanto coraggiose da infestare quegli anfratti dove regnava il ghiaccio. Saint-Germain si era conquistato una certa simpatia da parte del resto della compagnia essendosi offerto volontario per i turni di guardia durante le ultime ore della notte.

Nelle vicinanze della cresta della catena montuosa furono sorpresi dalla tormenta e trascorsero quattro giorni rannicchiati nella foresteria annessa a un piccolo monastero dell'ordine delle Tonache Rosse. Una volta passato il peggio, riuscirono a farsi strada tra la neve e a continuare il viaggio per valicare la dorsale delle montagne, con le cime nascoste dalle nebbie e dalle nuvole.

Era ormai trascorso più di un mese dall'inizio del viaggio quando la carovana prese finalmente a scendere. I versanti erano meno imponenti delle vette alle spalle, ma continuavano ad essere scoscesi e perennemente innevati. Ora la strada si volgeva con i suoi tornanti verso est. La roccia e la neve cedevano riluttanti il posto a macchie di terreno riparato e coperto di una vegetazione rada. Cinquantatré giorni dopo aver lasciato Lhasa, gli uomini passarono finalmente accanto alla prima cappella votiva incontrata lungo la strada. Alla sua vista le guide eruppero in esclamazioni, spiegando agli altri che era dedicata agli spiriti delle nevi per ammonirli a non spingersi oltre, giù dalle montagne.

Dopo un giorno superarono un pastorello con il suo gregge. Il ragazzo li salutò agitando le mani e urlando qualcosa in una strana lingua che lasciò perplessi sia le guide che il resto della compagnia. Pian piano sui pendii cominciarono a vedersi dei fiori, prima qualche bocciolo sparso qua e là, poi fioriture più fitte e lussureggianti. La strada era costeggiata da bassi cespugli; nascosti nelle fenditure e nei crepacci, lungo la parete rocciosa crescevano alcuni alberi. Ormai i cappotti di pelliccia servivano solo di notte, dal momento che le giornate erano fresche ma miti, e il vento che soffiava arrivando dalle valli era tiepido, profumava di prati e prometteva un'estate fertile e pigra.

Una volta giunti al secondo villaggio, gli *yak* lasciarono la carovana per far ritorno alla Terra delle Nevi assieme ad alcuni mercanti vestiti con strane fogge. Quegli animali non vivono bene a basse altitudini e in climi caldi. Gli stranieri furono lieti di avere gli animali, avendo molte merci da trasportare a Lhasa prima dell'arrivo dell'autunno. Le guide contrattarono per un prezzo ragionevole e al mattino, quando la carovana proseguì il suo cammino, i grandi buoi dal lungo pelo rimasero al villaggio.

Sei giorni dopo, nove lama lasciarono il gruppo per raggiungere un monastero buddista situato all'estremità di un profondo vallone. I lama erano impazienti di ampliare le loro conoscenze e avevano promesso di studiare accuratamente i testi conservati in quel leggendario monastero e di riferire, da lì a quattro o cinque anni, quanto avevano appreso e assimilato ai Berretti Gialli. Tredici pony e una delle guide andarono con loro.

Ora c'erano taverne e locande ad accogliere i viaggiatori e a offrire cibo, bevande e il riparo di un tetto. I villaggi crescevano come funghi sui versanti delle colline, sporchi, polverosi e chiassosi, una gioia per gli occhi dopo la gelida maestosità delle montagne. Per strada si vedeva molta più gente, abbigliata in una straordinaria varietà di abiti e costumi. Spesso le guide si fermavano a parlare con chi proveniva da occidente per scambiarsi notizie. Capitava sempre più spesso di vedere i cordoncini di tre fili intrecciati portati di traverso su una spalla a indicare i membri della casta dei bramini, ma anche il penoso spettacolo dei diseredati noti come *intoccabili*[1].

«Domani», disse qualche giorno dopo il capo delle guide a Saint-Germain durante una sosta per la notte in una locanda abbastanza grande, nei pressi di un famoso centro commerciale, «dovremo lasciarvi. Il nostro ingaggio ci porta a sud, e non è la strada che avete deciso di seguire. Non continuerete il vostro viaggio con noi perché avete detto di volervi affrettare verso occidente, in direzione della vostra terra di origine». Non riuscì a nascondere del tutto il sollievo che la cosa gli procurava. «Se vi occorre un'altra guida, farò quanto mi è possibile perché ne abbiate una onesta».

Al ricordo di Tzoa Lem, Ragoczy scosse il capo. «Se io e il mio servitore ci teniamo sulle strade più battute, non dovremmo avere problemi a dirigerci a nord e a est».

«Come desiderate», disse il capo delle guide convenendo con un gesto elegante.

«Sono in debito con te per i tuoi servigi», continuò Saint-Germain senza scomporsi. «Mi rendo conto del fatto che non eravate certo felici che viaggiassi con voi».

«Voi siete...» Il capo delle guide distolse lo sguardo rivolgendolo verso le cime delle montagne. «Voi non siete come noi. Ci è stato detto dai Berretti Gialli che possedete grandi poteri da mago».

«E a voi non piacciono i maghi...», suggerì Ragoczy, non riuscendo a evitare una nota di tristezza nella voce.

«No, non è esattamente così», disse il capo delle guide sempre senza riu-

scire a guardare lo straniero negli occhi. «Voi non avete mai mangiato con noi».

«Questo è l'uso tra quelli della mia razza», gli fu educatamente ricordato.

«E non avevate cibo con voi», aggiunse il capo delle guide facendola quasi suonare come un'accusa.

«È sicuramente così, ma il mio servitore andava a caccia. Una o due volte ha portato carne fresca anche a voi». Si lasciò sfuggire un lieve sorriso rivolto all'uomo, sufficiente a far intendere che la guida si stava comportando da sciocco.

La tattica sembrò funzionare, perché il capo delle guide si alzò e rivolse a Saint-Germain un inchino formale. «È un peccato che le nostre strade si separino qui», disse ossequioso.

Ragoczy ricambiò l'inchino. «Tu e i tuoi uomini avete fatto un buon lavoro. Ho lasciato per voi un segno della mia gratitudine». Pensò che quel segno sarebbe risultato più che gradito, trattandosi di un topazio grande quanto il suo pollice. «Rendetemi l'onore di accettarlo per i servizi resi».

Il capo delle guide annuì e fece per allontanarsi dal tavolo, ma ebbe un momento di esitazione e si voltò. «Esimio», disse, praticamente senza alcun imbarazzo, «voi non conoscete bene questi posti... ci sono individui lungo le strade che dichiarano di volervi accompagnare lungo il cammino e sono invece intenzionati a offrirvi in sacrificio».

«Davvero?» Saint-Germain inarcò le sopracciglia ricordando un incontro simile di tantissimi anni prima. «Mi stai per caso mettendo in guardia dai *thug*?»

«Sapete chi sono?», chiese il capo delle guide con un curioso misto di sollievo e preoccupazione nella voce.

«Ne so qualcosa, sì». Incrociò le braccia sul tavolo ruvido. «Stai cercando di dirmi che sono di nuovo in azione?»

«Sì». Il capo delle guide si fece un po' più vicino al tavolo. «Il mercante con cui ho parlato ieri sulla strada mi ha detto che a occidente si sono verificati numerosi casi di viaggiatori con la gola tagliata. Dicono che sia dovuto all'arrivo di invasori provenienti da occidente, dal califfato di Delhi. Gli adoratori dei veri dèi desiderano vendicare l'insulto fatto alle loro divinità, e così i sacrifici sono aumentati».

«E immagino che quanto più ci si avvicini al califfato di Delhi tanto più aumenti il pericolo». Saint-Germain fece un sorriso enigmatico. «Bene, ti ringrazio per l'interessamento e per avermi avvertito. Il mio servitore e io

faremo moltissima attenzione, te lo assicuro. Ancora una volta devo ringraziarti per avermi guidato in tutta sicurezza».

Il capo delle guide esitò ancora. «Dov'è che andrete, esimio?»

«Probabilmente andrò a Shiraz, in Persia; da lì mi dirigerò verso Damasco e quindi raggiungerò la mia patria». La sua espressione si fece per un attimo distante.

«Corre voce che la Persia sia in guerra», lo avvertì il capo delle guide.

«Starò all'erta». Si alzò per far capire di non aver intenzione di parlare oltre dei vari pericoli che il viaggio presentava. «Ho la sensazione, capo guida, che tu stia cercando di convincermi che viaggiare con voi sarebbe il percorso più sicuro».

Negli occhi dell'uomo si lesse una sorta di orrore. «No, no, non era questo il mio intento». Si riprese velocemente e fece un gesto di scuse. «Semplicemente non si può abbandonare in una terra ignota un uomo che è un maestro dei Berretti Gialli e un potente mago».

«Non del tutto ignota», lo rassicurò Ragoczy. «Sono stato in queste terre in passato». Ma era avvenuto molto tempo prima, e Saint-Germain non riuscì a liberarsi del tutto da un senso di preoccupazione.

«Allora saprete stare in guardia». Nello sguardo del capo delle guide brillò nuovamente una luce di sollievo. Indietreggiò, non vedendo l'ora di andarsene una volta liberato dagli obblighi che aveva nei confronti dello straniero. «Ci saranno quattro pony per portarvi, e il padrone della locanda vi fornirà... le vettovaglie di cui avrete bisogno». Poi si voltò velocemente, felice di lasciare quello straniero sconcertante che si era guadagnato il rispetto dei Berretti Gialli.

Quando il capo delle guide se ne fu andato, Rogerio uscì dalla locanda e si diresse al tavolo dove era seduto Saint-Germain. «Procediamo verso occidente?»

«Sì». Ragoczy indicò con la mano la panca lasciata libera dal capo delle guide. «Siediti. Per un bel pezzo potrebbe essere l'ultima sedia che ti capiterà di vedere». Era alquanto divertito, ma aveva in volto un'espressione più cupa di quando aveva parlato con il capo delle guide.

Rogerio obbedì e si lasciò cadere sulla panca. «Ho dato disposizioni per il frumento per i pony e per tre otri d'acqua. Anche se né io né voi ne avremo molto bisogno», aggiunse in greco.

«Meglio averli», rispose Saint-Germain nella stessa lingua. «Crea meno sospetti. E poi potranno servire per i pony. Assicurati di avere anche dei sacchi a pelo adatti. Non so che genere di alloggio troveremo a occidente».

Fece correre lo sguardo sul versante scosceso delle montagne, fino alla foschia che tramutava lo spazio distante in un insolito azzurro tinto di giallo. «Potremo riposare a Shiraz. L'anno prossimo, o quello dopo, andremo nella mia patria».

Rogerio annuì, lo sguardo rivolto a occidente insieme a quello del padrone.

«Ti manca?», chiese Saint-Germain qualche istante dopo.

«Sì», ammise Rogerio. «E a voi?»

«Sì».

Quando rientrarono tra le mura di terra battuta della locanda, le ombre si erano allungate e la brezza si era fatta gelida. Nella stanza più grande i viaggiatori che pernottavano erano riuniti intorno al focolare centrale, dove pezzi di carne di montone sfrigolavano sugli spiedi. Il padrone della locanda li salutò con un sorriso di invito.

«Voi venire», disse indicando la compagnia riunita a mangiare. «Molto buono. Cibo». Si diede delle pacche sulla pancia, sorridendo e gesticolando per far capire che il cibo sarebbe stato di loro gradimento. Saint-Germain conosceva solo poche parole del dialetto locale, ma riuscì a declinare l'invito educatamente, spiegando a gesti che non era sua abitudine cenare in compagnia di estranei. Salutò con un inchino gli altri intorno al focolare e andò nel suo alloggio.

«Quanto tempo è passato dalla vostra ultima... cena?», chiese Rogerio una volta nelle loro stanze.

«Conosci bene quanto me la risposta». Si adagiò su due delle poche sacche di terra rimaste. «Non oso pensare cosa succederà quando finiranno», disse con un fremito. «Senza queste a darmi sostentamento... Penso sarà forse meglio viaggiare di notte, amico mio».

Rogerio si voltò a guardare Saint-Germain. «Di notte?»

«Aiuterà a farmi conservare le forze», disse con un'espressione di fastidio. «Non c'è nessuna da prendermi come amante e nessuna che io desideri, non qui. Il sangue degli animali, be', ne conosci i limiti. Quindi viaggeremo di notte». Fece per drizzarsi a sedere, poi si lasciò cadere di nuovo sulle sacche. «Ne sono rimaste solo nove. Sono passati più di mille anni dall'ultima volta che mi sono ritrovato ad essere così vulnerabile». La mente gli tornò a una sudicia cella sotto i palchi del Circo Massimo. Vi era stato tenuto prigioniero. E ricordava di quale conforto gli fosse stato il buio.

«E i pony?» Rogerio stava sistemando i loro pochi abiti nel baule rosso romano. «Avete intenzione di usarli?»

«Per il momento. Dobbiamo ancora attraversare zone elevate, e se la cavano bene su questo tipo di terreno. Più avanti li sostituiremo con altri animali. Forse cavalli o muli». Si mise a fissare il soffitto basso. «Penso sarà meglio sistemare le cose con il padrone della locanda stanotte stessa. Me ne occupo io. Con te potrebbe fare questioni, con me non ne farà». Cera l'accenno di un sorriso sulle labbra arricciate.

«Quando desiderate partire?» Il baule era praticamente in ordine e Rogerio tirò fuori due mantelli di lana. «Ci sono strappi nelle fodere, ma non ho il necessario per rammendarli».

«Non importa», disse Saint-Germain. Chiuse gli occhi e provò a mettersi comodo sulle sacche di terra. «Svegliami al levar della luna, e mi occuperò del padrone della locanda».

Quando si alzò alcune ore più tardi, la locanda era silenziosa a parte il russare sporadico di qualcuno o i gridolini e le scaramucce attutite di una coppia di amanti in una stanza in fondo all'atrio. Ragoczy si vestì semplicemente di nero come al solito e all'ultimo momento si allacciò la *katana* che gli aveva dato Saito Masahige. Si rimproverò per quell'eccesso di cautela, ma controllò che la lama scorresse liberamente nel fodero per poterla estrarre velocemente.

Il locandiere fu sbigottito nel vedere i suoi ospiti stranieri prepararsi ad andar via. Con una smorfia di sconcerto sul volto, fece del suo meglio per riuscire a spiegare a Saint-Germain come non fosse una buona idea partire. «Demoni della notte», continuava a dire, allargando le braccia e piegando le dita a uncino, come se fossero artigli. «Attaccare viaggiatori. Rubare denaro. Bere sangue». La risata triste di Saint-Germain fece inorridire l'uomo. «Non ho paura», gli disse con gentilezza Ragoczy, poi gli diede una moneta d'argento.

«L'esimio signore sarà...» Non conosceva le parole, ma con le mani unite mimò delle bastonate.

In risposta Ragoczy mise la mano sull'impugnatura della *katana.* «Non ho paura dei demoni. E questa si prenderà cura dei ladroni».

Levando le mani al cielo con la chiara intenzione di far sapere agli dèi che aveva fatto tutto quello che poteva, il locandiere andò alla porta, assumendo il solito atteggiamento di servile disponibilità. «Se l'esimio vuole così».

«Per quanto sconcertante, è proprio ciò che voglio», disse Saint-Germain nella parlata delle caste più elevate. Indicò con la mano Rogerio. «Il mio servitore ha un bel po' di cose da caricare sulle nostre bestie, poi ce

ne andremo e non vi disturberemo oltre». Mentre usciva fuori, fece cenno a Rogerio di seguirlo.

L'aria era fredda, ma non spiacevole. Alcuni uccelli notturni cantavano e non c'era altro a disturbare la quiete di quell'ora. Ragoczy si mise a guardare il cielo, individuando le costellazioni e pensando ai vari nomi con cui le aveva sentite chiamare nel corso degli anni. Fece scorrere lo sguardo verso nord alla ricerca della stella polare, ma le montagne che si innalzavano massicce gliene impedivano la vista. Sull'altipiano ghiacciato della Terra delle Nevi aveva trascorso una o due notti a osservare il lento ruotare delle stelle sulla sua testa e si era stupito di quanto fossero chiare e luminose. Qui gli sembravano più indistinte. Sorrise appena, gustandosi l'oscurità.

«Padrone...», disse Rogerio vicino al suo gomito.

«Siamo pronti?», chiese Saint-Germain senza voltarsi.

«Sì. Mi sono preso la libertà di distribuire le sacche di terra su tutti gli animali. Così, se dovesse succedere qualcosa...» Stava annuendo quando Saint-Germain si girò verso di lui.

«Molto saggio», disse a Rogerio dopo un momento. «Quand'è che ci siamo ridotti in condizioni così misere, Rogerio?» Non lasciò che il servitore rispondesse e continuò: «Due volte con Amenhotep I sono andato vicino alla disperazione. In un'occasione sono stato anche in prigione, ma quella cella a Roma era una delizia al paragone». Ebbe un sussulto dentro di sé a quel ricordo che l'aveva afferrato con una forza inattesa dopo così tanto tempo. Prima c'erano stati i topi, poi uno stordimento famelico, e infine un aguzzino la cui stupidità lo aveva condannato a una fine davvero orribile.

«Padrone?», disse Rogerio a voce bassa, turbato dal silenzio atterrito di Saint-Germain.

Gli occhi scuri dell'alchimista riacquistarono immediatamente la loro solita espressione ironica. Ragoczy strinse le spalle e si mise ad allacciarsi il mantello intorno alle spalle. «In qualche modo faremo, vecchio mio. Non temere. Anche se forse non sarà proprio piacevole».

Si toccò la fronte con una delle piccole e belle mani: non aveva alcuna voglia di affrontare di nuovo privazioni del genere, perché era arrivato al punto di detestare ciò che diventava in quelle occasioni.

«Siete pronto a montare a cavallo, padrone?» Rogerio sapeva che Saint-Germain era ancora preda dei ricordi e non se ne era liberato del tutto. Si avviò verso i pony in attesa.

Ragoczy lo seguì lentamente, lasciando volar via i pensieri. Si fermò da-

vanti al primo pony e allungò la mano per prendere le redini assicurate alle briglie. «Andrò a piedi», disse piano a Rogerio. «È meglio se cammino». Carezzò il muso del pony e sussurrò qualche parola per tranquillizzare l'animale prima di uscire dal cortile della locanda in testa alla fila.

Il villaggio era immerso nel sonno e nessuno li vide passare, tranne un uomo vecchissimo che trascorreva le notti seduto ad attendere la morte. La strada si snodava tra gruppi di case per poi proseguire sui fianchi scoscesi della montagna. Ben presto il passare della notte fu misurato dai passi e dal rumore regolare degli zoccoli dei pony sul sentiero segnato da solchi.

La prima notte trascorse senza gravi incidenti e verso l'alba Saint-Germain trovò un tempio in rovina su una sorgente ormai prosciugata da anni. «C'è erba per i pony... con il pastone e l'acqua dovrebbe essere sufficiente. Ci penso io ad abbeverarli». Guardò le pietre rotolate via dalla sezione più grande dell'antico edificio e notò una faccia gigantesca scolpita su uno dei frontoni. «Con quella lingua di fuori, immagino che sia Kali. Ha un aspetto soddisfatto. Ma perché Kali vicino a una sorgente?»

«È la dea della fecondità oltre che della distruzione, vero?», chiese Rogerio mentre si apprestava a legare i pony.

«Sicuramente della sessualità. Una delle sue varie manifestazioni presiede alla fertilità e alla crescita. Non me ne ricordo il nome, però». Tornò a guardarne la faccia minacciosa tutta rovinata. «Probabilmente il tempio è dedicato a quest'altra sua forma, che veniva comunque rappresentata nella stessa maniera». Lanciò un'occhiata alla sezione più piccola del tempio ancora intatta. «Fai attenzione ai serpenti, ma non credo ci daranno fastidio».

Prima che il sole sorgesse, i pony erano stati abbeverati e lasciati a brucare, legati sull'erba fresca spuntata intorno alle rovine del tempio, mentre Saint-Germain e Rogerio giacevano addormentati nella parte intatta dell'edificio. I serpenti che di solito vi dimoravano se ne tennero alla larga.

La notte li colse ancora una volta per strada. Riuscirono a percorrere un bel tratto, dal momento che la via era meno ripida, anche se le montagne non erano meno imponenti. Il tracciato era stato scavato nel fianco della montagna e, pur essendo a una notevole altezza, era perlopiù pianeggiante.

«Di giorno la vista dev'essere straordinaria», disse Saint-Germain a Rogerio durante una sosta poco dopo la mezzanotte per far riposare e abbeverare i pony. «Eppure sai, nonostante la grandezza e la maestosità di questa catena, preferisco le montagne della mia terra natale».

Rogerio non disse nulla, ma provava anche lui alcune delle emozioni del padrone. Si erano spinti troppo lontano e per troppo tempo, e anche se non

aveva le stesse necessità di Saint-Germain, riusciva a comprendere i sentimenti del padrone. Si domandò come fosse ora Gades, dopo l'arrivo dei mori in Spagna. Vent'anni prima aveva sentito un crociato chiamarla Cadiz. Al tempo in cui ci viveva lui, Gades era prevalentemente romana, e adesso era completamente diversa. Si chiese se l'avrebbe riconosciuta, o se gran parte degli edifici che conosceva fossero scomparsi. Forse non si sarebbe più sentito a casa.

Alcune notti dopo, nei pressi del villaggio di Nawakot, si trovarono davanti un gruppo di uomini armati di lunghi coltelli e bastoni a bloccare la strada.

«Siamo stranieri pacifici», disse Saint-Germain in un dialetto che sperò capissero. «Perché non ci lasciate andare?» Portò la mano all'impugnatura della *katana*, sempre sul chi vive.

Il loro portavoce fece un passo avanti e incrociò le braccia sul petto. «Da dove venite?», chiese scandendo le parole in modo goffo.

«Oggi da sudovest. Prima ancora da Bod, la Terra delle Nevi. Ho viaggiato in lungo e in largo». Lasciò che la voce tradisse un leggero sconcerto.

«Voi non siete di Bod», disse l'uomo con sicurezza.

«No», confermò Saint-Germain senza offrire ulteriori spiegazioni.

.«Viaggiate di notte. I demoni viaggiano di notte». L'uomo scoppiò in una sgradevole risata e disse qualcosa agli uomini che erano con lui, che gli fecero subito eco. «Non è possibile uccidere i demoni con coltelli e bastoni».

«Ma i predoni sì. Se ci malmenate e moriamo, siamo ladri. Se non moriamo, siamo demoni e ci getterete nel fuoco». Ragoczy non poté fare a meno di ricordare che un ragionamento simile era stato usato non molto tempo prima in Europa per condannare quelli della sua razza al rogo con l'accusa di eresia. Il portavoce sembrò alquanto sbalordito dal fatto che uno straniero riuscisse a seguire il suo ragionamento.

Guardò Saint-Germain con più attenzione. «Chi siete?»

«Un viaggiatore, come ho detto. Nella Terra delle Nevi ero considerato un mago. Sono un alchimista». Si augurò che uomini di quel posto sperduto avessero già sentito il termine. «Desidero tornare a casa, che si trova lontano, a ovest di qui».

Il portavoce tornò a rivolgersi agli altri, che scoppiarono di nuovo in una risata ancora più fragorosa. «Se siete quello che dite di essere, allora sarebbe maleducato non offrirvi la nostra ospitalità. Se al mattino non ci sarà

segno di altri predoni e voi non avrete assunto un'altra forma, allora vi riserveremo tutto l'onore che un mago merita». Il segno di seguirli che rivolse a Saint-Germain e a Rogerio non lasciava dubbi sulle alternative possibili: o lottare contro quegli uomini o assecondarli senza indugio. Rogerio fu alquanto sorpreso quando Saint-Germain accettò senza fare questioni. «Padrone...»

Ragoczy si mise a cantilenare una specie di salmodia, accompagnandola con strani gesti e ricorrendo a parole greche. «Non fare resistenza. Potrebbero assalirci, e nessuno di noi due ha energie sufficienti da sprecare in una lotta. Se a questi uomini basta che non facciamo loro del male, possiamo sfruttare la loro buona disposizione a nostro vantaggio. Sicuramente questi villaggi comunicano tra loro, e se parleranno bene di noi non incontreremo più intoppi del genere».

Rogerio salmodiò la sua risposta usando la stessa lingua: «Dobbiamo stare in guardia, ma probabilmente è la cosa migliore da fare».

Il portavoce si era fermato a osservare lo scambio di battute tra Saint-Germain e Rogerio. «Cosa state dicendo?»

«Ti ho detto che sono un mago», rispose Saint-Germain con fare arrogante. «Ho messo un incantesimo sui sacchi che porto con me. Se qualcuno che non sia io li apre o li porta via, l'oro che contengono si trasformerà in terra e non tornerà mai più oro». Diede un colpetto a una delle sacche legata alla sella del pony più vicino.

«Oro?» Questa volta il portavoce non si prese gioco di quello che Ragoczy aveva detto. «Quelle sacche contengono oro? Tutte?»

«Per me sì», disse Saint-Germain correggendolo severo. «Chiunque le aprisse ora, vi troverebbe solo terra. Quando sarà mattino, se le sacche saranno ancora intatte, allora vi regalerò un po' dell'oro che contengono e avete la mia parola che resterà oro per sempre. Se tu e i tuoi uomini manometterete in qualche modo i sacchi, non avrete l'oro e a me resteranno solo dei sacchi pieni di terra». Si rivolse da sopra la spalla a Rogerio, questa volta in latino: «Quanto oro ci è rimasto nel forziere?»

«Un bel po'. Ci sono anche dei gioielli», fu la risposta, detta però come se replicasse a un ordine perentorio.

«Avrò bisogno di una decina di pezzi d'oro al momento della partenza. E metti il resto in cima nelle sacche di terra. Stai attento quando lo fai... cercheranno in qualche modo di controllarci». Tornò a guardare il portavoce. «Il mio servitore resterà di guardia tutta la notte».

Lanciando un'occhiata a Rogerio, il portavoce disse: «Voi dite di essere

il padrone, mentre lui è il servitore, eppure lui va a cavallo e voi a piedi». Aggiunse qualcosa parlando agli altri uomini; alcuni rivolsero uno sguardo veloce e incuriosito a Rogerio. «Forse», continuò, «è lui il padrone e voi il servitore».

Saint-Germain corrugò le sopracciglia con piglio imperioso. «Di notte e su strade del genere, è appropriato che sia io a fare strada. Ed è più saggio farlo a piedi, non siete d'accordo?»

Questa volta, davvero colpito, il portavoce si rivolse agli altri riportando - a quanto sembrava - le parole di Ragoczy. «Affermate di aver viaggiato in terre lontane, straniero», disse mentre si avvicinavano all'ingresso del villaggio.

«Molto più lontane di quanto immagini», sospirò Saint-Germain nella sua lingua natale, poi rivolse l'attenzione all'uomo. «A nord e a est stanno combattendo una guerra feroce. A occidente gli uomini hanno levato le armi contro i loro simili. Ho cercato di trovare...» Si interruppe. Che cosa aveva cercato in tutto quel tempo? Pace? Sicurezza? Un rifugio? Il portavoce del villaggio lo stava fissando incuriosito. «Chiedo scusa. Non riuscivo a ricordare la parola esatta. Ho cercato un posto dove svolgere il mio lavoro senza subire interferenze. E la guerra è un'interferenza, sarai d'accordo con me». Sapeva che non era precisamente la verità, ma era una risposta accettabile.

«Quelli che vivono a nord e a est», disse l'uomo facendo mostra di conoscere il mondo, «sono persone dagli strani usi».

«Verissimo», convenne in tono secco Saint-Germain. Erano entrati nel villaggio; Ragoczy notò che era abbastanza grande, con un posto per il granaio, segno di una certa prosperità.

«Questa è una foresteria per i viaggiatori», stava dicendo il portavoce. E Saint-Germain si disse che sicuramente era anche dotata di quanto necessario per tenere d'occhio quelli che vi si fermavano. «Davvero lodevole», commentò senza ombra di scherno nella voce.

Quando arrivarono alla foresteria, gli altri uomini se ne andarono, ma il portavoce guardò Ragoczy per un po' e poi disse: «La sorella più piccola di mia moglie dividerà il letto con voi, se lo desiderate».

Da tempo ormai Saint-Germain non era più sorpreso da offerte del genere. «È un onore, capo». Ecco dunque chi l'avrebbe tenuto d'occhio e avrebbe riferito dei suoi movimenti: la sorella della moglie del portavoce del villaggio. Ne dedusse che lì doveva essere in uso la poligamia e che la donna in questione era con ogni probabilità una delle altre mogli dell'uomo.

«È una ragazza intelligente», lo rassicurò il portavoce. «È andata a letto con altri stranieri e ha imparato molte cose».

«Sei un uomo fortunato», disse Ragoczy, poi aggiunse: «Le tradizioni della mia magia mi proibiscono di penetrare una donna non iniziata», inventò lì per lì, «ma ci sono altri modi possibili per arrivare al piacere reciproco. Se questo a lei va bene...»

«È stata a letto con altri stranieri», ripeté il portavoce mentre apriva la porta della foresteria. «Dei servitori vi daranno una mano con i pony. Vi manderò la sorella di mia moglie quando sarete pronto per ritirarvi». Il volto gli si increspò in un sorriso e fece per andarsene.

«C'è un'altra cosa», disse Saint-Germain proprio mentre l'uomo si stava avviando nel buio.

Colto di sorpresa, l'uomo si voltò un po' meno baldanzoso. «Che cosa, straniero?»

«Domattina», disse sereno Ragoczy, «se c'è nel villaggio qualcuno disposto a fare da guida a me e al mio servitore attraverso le montagne, potrebbe esserci più di un solo pezzo d'oro per te e per il villaggio». Era rimasto a giocherellare con la cavezza del primo pony.

«Lo farò sapere in giro, straniero», disse il portavoce senza riuscire a nascondere la cupidigia suscitatagli dall'offerta di Saint-Germain.

Mentre portava dentro le sacche contenenti la terra, Ragoczy pensò alla sorella della moglie del portavoce che era stata a letto con altri stranieri. Sperò non fosse anche lei una donna remissiva che si sarebbe semplicemente lasciata usare. Voleva più che questo, ne aveva bisogno. Ricordò a se stesso che un qualsiasi tipo di contatto era meglio di niente, ma sentì con immensa tristezza che non era così.

Note

1. Detti anche *pariah*, gli *intoccabili* sono i negletti e diseredati, talmente in basso nella scala sociale da essere considerati fuoricasta, inferiori quindi all'ultimo livello, quello degli *shudra* (servitori) [ndt].

Testo di una lettera di Sgyi Zhel-ri, maestro dei Berretti Gialli, portata da Saint-Germain. Il testo è redatto in tibetano, cinese, hindi e tamil.

Dal maestro dei Berretti Gialli al monastero lama di Bya-grub Me-long ye-shys alle esimie persone a cui il presente messaggio verrà presentato.

Da tempo noi dell'ordine dei Berretti Gialli reputiamo preziose conoscenza ed erudizione. È la ricerca di queste qualità a determinare il progresso lungo la Via, a portare all'affrancamento dalla Ruota e al raggiungimento della Luce Interiore. Quanti sono capaci di grande erudizione sono sicuramente da onorare e riverire da parte di chi anela a porre termine alle proprie sofferenze in questa vita e in quelle a venire.

Il latore della presente, un uomo giunto da occidente e chiamato Shih Ghieh-Man dagli uomini di studio in Cina, si è dimostrato degno di siffatto nome, e per tale ragione, se non per altre, dovrà essere ricevuto con ogni premura nelle corti e nelle case di tutte le terre in cui la sapienza è tenuta cara. Abbiate certezza che Shih Ghieh-Man nutre profondo rispetto per il valore dello studio e un sincero amore per tutte le qualità della conoscenza, e conseguentemente è in grado di apportare un notevole contributo a qualunque discussione a cui prenda parte. Voi che state leggendo la presente siete invero fortunati ad avere l'occasione di avvalervi della notevole esperienza ed erudizione di questa persona. Mi preme assicurarvi che questa persona non è un pedante o un semplice ricettacolo di nozioni, ma un uomo che ha fatto intimamente propria l'essenza di quanto appreso. Sebbene non si definisca un filosofo, ha in sé più filosofia di quanta ne abbia la maggior parte di coloro che si sono arrogati questo titolo. Shih Ghieh-Man possiede non solo erudizione, ma anche una straordinaria cultura, e troverete le ore trascorse in sua compagnia piene di eccellenti conversazioni. Che vi offra un'allegoria o l'esempio della storia, vi congederete da lui con i sensi arricchiti e la saggezza accresciuta.

Non è appropriato che parli di cose da lui confidatemi, ma sappiate che ho tutta la sua fiducia, che ha riposto in me con la più alta stima. Nulla che io possa dire sarebbe sufficiente a descrivere la preziosità della sua amicizia. Vi capitasse di essere abbastanza fortunati da meritare l'onore della sua dedizione, vi sarà offerta la più rara delle opportunità, che sarebbe follia rifiutare. Sebbene mi rivolga a voi da capo a capo, e con la formalità derivante dal rispetto nei confronti della vostra persona, per quanto a me ignota, e di quella di Shih Ghieh-Man che mi è caro, e le mie parole siano quelle di chi parla in pubblico a una folla di persone, nella presente non si troveranno oziosi complimenti, né piaggeria o educate falsità. Shih Ghieh-Man, o Saint-Germain, è l'uomo più notevole che abbia mai conosciuto e so che la mia vita sarebbe più misera se non l'avessi incontrato. Se sarà vostra intenzione accoglierlo, potrete sicuramente condividere il mio apprezzamento. È mia grande speranza che così farete.

La vostra vita non conosca mai karma e possiate presto lasciare la Ruota e tornare allo stato di unione con la Fonte della Beatitudine. Il vostro favore nei confronti del presente Saint-Germain vi meriterà le mie preghiere per aiutarvi a pervenire a quello stato di elevazione.

Sgyi Zhel-ri di suo pugno
al monastero lama di Bya-grub Me-longye-shys
ordine dei Berretti Gialli

Capitolo 9

Quel giorno i mercanti e i venditori avevano spostato il loro bazar più vicino al fiume, nel vano tentativo di sfuggire al calore che avvolgeva la città, umido e soffocante come un tessuto bagnato. Il sole era quasi tramontato e quindi molte bancarelle coperte da tende pesanti erano state smontate, ma c'era chi sperava di guadagnare qualche altra moneta di rame prima di ritirarsi per la sera. Dietro al bazar c'erano dei negozi, una buona metà dei quali ancora aperta.

L'anziano gioielliere stava per chiudere le porte per la sera. Nessuno aveva messo piede nell'interno buio del suo negozio da metà pomeriggio e il caldo opprimente, olezzante di spezie, legno di sandalo ed escrementi, l'aveva insonnolito. Era ora di stare a casa con la sua famiglia, a sorseggiare una bevanda rinfrescante di latte fermentato e succhi di frutta.

Quel pensiero lo fece affrettare; stava chiudendo le porte quando apparve il forestiero.

«Mi rendo conto che è tardi», disse nel dialetto della casta alta, anche se con un accento molto strano. «Se voleste concedermi un po' di tempo, penso che sarebbe vantaggioso per entrambi».

Anche se era tardi e la serata era particolarmente calda e senza vento, il vecchio gioielliere era curioso. Lo sconosciuto era sicuramente un forestiero, e il colore della sua pelle così come il modo in cui camminava lo dimostravano quanto il suo abbigliamento nero. Intorno al collo portava una catena d'argento da cui pendeva un pettorale a forma di disco nero con delle ali levate e spiegate... il segno dell'eclissi. Lo straniero posò per un attimo sul gioielliere gli occhi scuri e affascinanti, poi fece un sorriso sardonico.

«È vero che è tardi, ma trovo difficile sopportare l'oppressione del sole. Se preferite, tornerò domani alle prime luci, ma tanto varrebbe sistemare la questione fra noi adesso, se siete interessato». La sua voce era bella, bassa

e modulata in modo musicale. Portò la mano alla scarsella che teneva legata alla cintura. «Ammetto di essere venuto a vendere, non a comprare, ma la cosa potrebbe non deludervi».

L'anziano gioielliere si irrigidì. «È decisamente tardi, buon uomo. Se volete dirmi cosa avete, allora forse domani...»

«Guardate voi stesso», disse il forestiero tendendo le mani. Contenevano sei pietre, di cui quattro grandi come l'unghia del pollice dell'uomo. Ma le altre due... erano semplicemente magnifiche. Nonostante la debole luce, il gioielliere vide che una era un diamante paglierino grande più del doppio di quello del rajah. La seconda gemma era leggermente più piccola e di forma piuttosto irregolare. Allungò una mano per toccarla.

«Un rubino? Di questa grandezza?», sussurrò mentre palpava la superficie strana e leggermente unta della pietra.

Il forestiero si lasciò andare a un sorriso. «Sono arrivato solo qualche giorno fa per chiedere di poter andare in occidente con i mercanti, sotto la loro scorta».

Il gioielliere fece una risata di scherno senza potersi trattenere. Il forestiero, essendo un occidentale, probabilmente non aveva alcuna intenzione di prendersi gioco delle difficoltà di quelle terre lontane.

«Sì», disse lo straniero in tono triste ma freddo come l'acciaio. «Mi hanno detto quello che è accaduto in Persia. Jenghiz Khan vi ha portato i suoi mongoli e sta conquistando quelle terre». Per un attimo tornò nella stretta valle, vicino a una pila di corpi fatti a pezzi, alla ricerca di uno in particolare. .. Forzò la mente a tornare all'anziano commerciante. «Per il momento sarebbe saggio per me restare qui, e per questo motivo avrò bisogno di una casa e di servitori. La vendita di queste pietre mi permetterà di vivere per un po' con una certa agiatezza».

L'anziano gioielliere pensò che un uomo che possedeva gemme di quel livello poteva vivere meglio del rajah per più anni di quanti chiunque potesse aspettarsi di vivere. Pensò anche che forse aveva una grande famiglia e molti schiavi, ma l'impressione svanì subito.

«Vorrei anche sapere dove posso assumere dei servitori. Preferirei non comprare degli schiavi». Il forestiero guardò le tre lampade a olio nel negozio. «Ecco. Prendetele. Guardatele». Porse le gemme all'anziano uomo.

Il gioielliere non avrebbe potuto maneggiarle con maggiore cura nemmeno se fossero state reliquie. Prima prese le gemme piccole. C'erano due diamanti, uno abbastanza chiaro e uno con un leggero riflesso blu. La pietra più piccola era uno smeraldo; nell'interno verde scintillava una luce blu.

La quarta pietra era uno zaffiro, con una grande stella che risaltava nella sua oscurità. Tenne ciascuna gemma a turno sotto la luce delle lampade e ogni volta venne riempito dalla meraviglia, che gli fermò le parole in gola e gli fece venire voglia di piangere. Non era sicuro di osare toccare nuovamente le pietre più grandi.

«Prego», disse lo straniero in tono persuasivo, porgendogliele. «Esaminatele».

L'anziano gioielliere annuì, sollevando alla luce prima il diamante e poi il rubino. Entrambe le pietre brillarono con la straordinaria luminosità che caratterizza tutte le gemme di classe superiore. «Sono... sorprendenti», mormorò. In tutti gli anni passati a fare il gioielliere, non aveva mai visto pietre tanto belle... e adesso ne aveva sei tutte insieme! Restituì le gemme al forestiero. «Davvero straordinarie».

«Già», disse lo straniero mentre le riponeva nella scarsella. «È stato gentile da parte vostra non cercare di dirmi che sono di scarsa qualità o che non riuscite a trovarvi interesse».

«Ah». L'anziano gioielliere diventò cupo per l'imbarazzo. «Siete stato da Chandri prima di venire da me». Non riuscì a guardare negli occhi scuri dello straniero.

«Gli ho chiesto di credere che non erano sassi trovati per strada», disse Saint-Germain con un'educazione tale che il mercante si sentì intimidito.

«Un uomo che possiede pietre del genere conosce il loro valore», disse l'anziano gioielliere, lasciandosi sfuggire un sospiro. «E per questo motivo non so se posso acquistarle. Non che non le voglia, perché per me sarebbe un vero piacere averle, anche solo per il tempo che impiegherei a trovare un compratore. Ma voi volete monetizzare subito, e anche se non sono povero, non posso avere disponibilità del contante necessario in breve tempo».

Il forestiero non sembrò turbato da quelle parole. «Quanto tempo vi occorrerà per trovare denaro sufficiente a farmi un'offerta ragionevole?»

«E chi giudicherà se l'offerta è ragionevole?», chiese ridacchiando l'anziano commerciante. «Voi o io?»

«Sono disposto a fare un accordo con voi. Ma non mi piace contrattare. Non è il vostro modo di commerciare, lo so. Ma tenetelo a mente quando farete la vostra valutazione». Lo straniero lasciò che il gioielliere riflettesse sulle sue parole. «Quanto tempo vi occorrerà?»

«Per domani dovrei aver avuto l'opportunità di parlare con i miei fratelli e i miei cugini. Se sarete così gentile da tornare a quest'ora, vi dirò cosa

abbiamo deciso». Era determinato ad avere quelle gemme, com'era evidente a entrambi.

«A domani al tramonto, allora». Ragoczy si voltò verso la porta socchiusa. «Desidero avvertirvi che, se manderete uno dei vostri nipoti a seguirmi, non farò più affari con voi». Lo disse in tono casuale, con una voce sempre molto bella da sentire, ma che conteneva un'autentica minaccia.

«Non mi è passato per la mente, eccellenza», mentì l'anziano gioielliere.

«Ma davvero...» Saint-Germain uscì dal negozio e si allontanò nell'ombra sempre più fitta.

Il mercante rimase per un po' da solo nel suo negozio, chiedendosi se fosse stato solo un sogno. Ma sapeva di aver toccato quelle pietre. Ne rammentava il peso. Mentre ricordava le gemme, sentì improvvisamente freddo. Lo straniero sarebbe tornato la sera seguente e lui avrebbe dovuto fare un'offerta che non diminuisse il valore delle pietre. Strinse i denti, perché qualunque cosa avesse detto ai suoi fratelli e cugini non c'era modo di riuscire a trovare denaro sufficiente per pagare più di due delle pietre più piccole. Doveva trovare un altro modo. Improvvisamente pensò al rajah Dantinusha e si chiese se avrebbe avuto il coraggio di rivolgersi al principe.

Ormai era quasi completamente buio, solo una linea violetta lungo l'orizzonte occidentale ricordava che la giornata era appena finita. L'anziano gioielliere si toccò la barba ben tenuta e desiderò di ricevere un segno che indicasse quale fosse la cosa migliore da fare. Il rajah Dantinusha era notoriamente un uomo ragionevole, ma di fronte alla notizia di un forestiero in possesso di gemme tanto meravigliose da vendere, avrebbe potuto comportarsi in modo diverso.

Una capretta legata a una bancarella all'estremità più lontana del bazar improvvisamente spezzò la corda e corse in direzione della strada principale, giunse all'incrocio e si voltò verso il palazzo del rajah. L'anziano gioielliere lo riconobbe subito come un chiaro segno. Si affrettò sul retro del negozio, verso i forzieri di ferro imbullonati al muro. Aprì rapidamente le casse e tirò fuori alcune grosse catene d'oro e bracciali con gemme incastonate. Indossava già alcuni anelli, ma decise di aggiungere una bella vera di oro rosso con perle nere. Alcuni erano convinti che quell'anello portasse sfortuna, ma negli anni che l'aveva indossato il suo giro d'affari era aumentato e nessuno dei suoi figli era morto. Quell'anello portava decisamente molta fortuna. Chiuse a chiave i forzieri, poi si affrettò fuori dal negozio.

Il palazzo del rajah Dantinusha non era grande quanto sembrava, ma era

sontuoso e piazzato in una posizione magnifica. Con un boschetto e le montagne alle spalle e il fiume sotto le sue ampie terrazze, costituiva un faro eccellente per tutti coloro che vivevano in quell'alta vallata del ramo superiore del fiume Chenab. Anche se il piccolo principato si estendeva a una certa distanza oltre la vallata, quello ne era il cuore, e il palazzo del rajah ne costituiva il tesoro.

Il gioielliere venne trattenuto ai cancelli da quattro guardie armate di picche in splendide uniformi militari. La più anziana gli fece parecchie domande insolenti, ma alla fine chiamò uno schiavo perché accompagnasse il mercante alla presenza del rajah. All'entrata dell'alloggio reale, il gioielliere venne consegnato a un distinto ciambellano che gli fece attraversare alcune stanze bellissime, per arrivare infine a una camera circolare che alla luce delle torce brillava come l'oro brunito.

Il ciambellano si fermò sulla porta d'entrata di quel sontuoso appartamento. «Il gioielliere...» Si voltò verso l'uomo anziano, aspettando.

«Nandalas», sussurrò il mercante.

«Sì». Alzò di nuovo la voce per annunciarlo. «Il gioielliere Nandalas». Poi si fece di lato per permettere all'anziano uomo di entrare e venire ammesso al cospetto del rajah.

Dantinusha sedeva su una pedana; il divano basso era talmente coperto da cuscini che era quasi impossibile vedere il mobile che lo sosteneva. Su un tavolo all'altezza del gomito erano stati poggiati alcuni semplici rinfreschi; il principe si stava versando del succo di frutta speziato e aromatizzato al miele quando il gioielliere entrò inchinandosi in segno di rispetto. Il rajah lo guardò e dopo un attimo disse: «Allora?»

Nandalas sollevò la testa. «Devo parlarvi, rajah. È di estrema importanza, altrimenti non avrei mai osato...»

«... insistere per avere questa udienza», disse Dantinusha in tono leggermente annoiato. «Sembra che i miei sudditi si rivolgano a me solo per questioni della massima importanza. Continuate». Si appoggiò all'indietro sui cuscini e si portò alle labbra la piccola coppa elegante. Era un uomo attraente, con un corpo forte e massiccio, e occhi infossati e intelligenti. I capelli e i baffi erano di un nero scintillante; la pelle era quasi dello stesso colore del miele scuro che aromatizzava la sua bevanda. Anche se perplesso, il gioielliere Nandalas decise di parlare. «Gran signore, sono un apprezzato gioielliere, e la mia famiglia commercia in preziosi da molto tempo...»

«Così ho saputo», lo interruppe Dantinusha. «Voi, i vostri fratelli e cu-

gini avete una reputazione eccellente».

Nandalas si distrasse per qualche istante. «Davvero? Come mai un Signore così grande...»

«Prima di tutto», spiegò il rajah con diligenza ma senza alcun particolare interesse, «siete consapevole che io e i miei familiari compriamo più gioielli degli altri e quindi sappiamo benissimo chi fornisce il valore migliore. Anche se è vero che è il mio ciambellano a trattare con vostro cugino, so comunque dove vengono comprate le gemme. Secondo, il mio Tesoro ha un archivio di valutazioni fatte sulle attività commerciali durante le ultime otto generazioni, e il nome della vostra famiglia occupa un posto di rilievo». Posò la coppa. «Forse nei regni più vasti è possibile che chi governa non sappia nulla dei propri sudditi, perché sono molti. È un lusso che non posso permettermi, non con i seguaci dell'Islam che sconfinano alle mie frontiere». Abbassò lo sguardo sul gioielliere. «Perché siete venuto, dunque? Qual è la questione importante?»

«Ah...», l'anziano gioielliere trovò difficile riprendere il filo dei propri pensieri. «Sembra...»

Si schiarì la gola e si costrinse a ricominciare. «Questa sera al tramonto, quando mi preparavo a chiudere il negozio che abbiamo vicino al bazar, un uomo è venuto da me con delle gemme da vendere». Notò l'espressione educata ma annoiata negli occhi del rajah e continuò rapidamente. «Era un forestiero, viene dall'occidente, anche se penso che viaggiasse da molto lontano. Sì. Aveva delle gemme da vendere, come ho detto...»

«Mi sfugge perché portiate questo fatto alla mia attenzione. Qui abbiamo già avuto altri stranieri. Alcuni hanno venduto gemme. Erano contraffatte?» Si riempì di nuovo la coppa e la tenne in mano, ma non bevve.

«No, non erano false», disse Nandalas con un tono di voce tanto repentino da catturare subito l'attenzione di Dantinusha. «Gran signore, quelle gemme erano meravigliose. Erano sei: uno zaffiro nero con una stella, di grandezza moderata ma di grande perfezione; uno smeraldo con un'elegante striatura blu; due piccoli diamanti, uno chiaro e l'altro leggermente colorato. Poi c'erano le pietre più grandi. Una era un diamante paglierino, più grande di quello che fa parte dei vostri gioielli di Stato...»

«Quanto più grande?», chiese Dantinusha. «Considerevolmente?»

«Sì». Nandalas tentennò dopo aver parlato. «Non l'ho visto sotto una luce forte e potrebbe non essere altrettanto raffinato». Sapeva che non era vero... e a quanto sembrò, il rajah riconobbe la finzione nelle parole del mercante.

«E la qualità? Sicuramente non siete corso qui per parlarmi di gemme inferiori».

Si strofinò i baffi arricciati senza sorridere.

«La qualità era eccellente. L'ultima gemma», continuò risoluto, «era un rubino, grande quanto l'uovo di una piccola gallina. Il diamante era perfino più grande, anche se di poco». Armeggiò con la sua fascia, di colpo imbarazzato. «Comprerei quelle gemme se avessi fondi sufficienti per farlo, ma purtroppo non li ho. I miei fratelli e cugini direbbero - e sicuramente avrebbero la ragione dalla loro parte - che anche se avessimo il denaro per quelle gemme, a parte voi non c'è nessuno a cui potremmo venderle. Mentre tenevo in mano quelle pietre, mi sono passate per la mente tutte queste considerazioni...»

«Ma siete venuto comunque da me», sottolineò il rajah Dantinusha.

«Nessuna è riuscita a tranquillizzarmi, non quando ho visto quant'erano belle quelle gemme. Penso che avrei lasciato andare la mia famiglia in rovina, se fossi riuscito a possederle». Sembrò allo stesso tempo supplicante e spavaldo.

Dantinusha studiò attentamente l'anziano uomo.

«Perché dite così?», chiese dopo un po'.

Il gioielliere balbettò cercando di formulare una risposta. «Non lo so... Si devono amare le pietre, gran signore. Se c'è l'amore per le pietre, allora... diventano più che fratelli e figli. Sono vitali. Più della carne e delle ossa. Vedere la luce scura nel cuore del rubino... Mi accendo come un giovane amante, quando ci penso. Vedete, gran signore, la maggior parte delle gemme presenta imperfezioni. Non hanno una bella forma, o la loro luce più interna non brilla veramente, oppure la loro lucentezza è rovinata, o mancano dei pezzetti, o il colore non è bello. C'è a stento una pietra su mille che non ha imperfezioni di qualche tipo. È raro vederne una del genere... e io ne ho avute in mano sei proprio questa sera». Disse le parole rapidamente e sentì il cuore accelerare il battito. «Una qualunque di esse sarebbe straordinaria, ma sei!...»

«Sei», ripeté lentamente il rajah. «Chi avete detto che era quella persona? Un forestiero?»

«Sì», rispose in tono fervente Nandalas. «Me le ha portate mentre il sole stava tramontando. All'inizio ho pensato che contasse sulla luce debole per mascherare delle pietre brutte, ma non era così. Mi ha incoraggiato a guardare attentamente le gemme e a tenerle alla luce in modo che potessi vedere quanto erano meravigliose». Sentì spuntargli le lacrime agli occhi men-

tre ricordava come la luce sembrava catturata e amplificata all'interno del rubino.

«Che cosa mi dite dell'uomo?», chiese Dantinusha mostrando un'impazienza più grande di quella che si era concesso di manifestare fino a quel momento.

«Un forestiero, come vi ho detto, gran signore. Viene dall'occidente. Era vestito di nero e aveva intorno al collo una pesante catena d'argento con sopra un emblema nero. Non sono riuscito a vederlo chiaramente, ma ho avuto l'impressione che rappresentasse delle ali spiegate. Parlava con un accento colto e della casta alta, ma è chiaro che ha imparato la lingua da qualcun altro. La sua pronuncia e le frasi sono vecchio stile».

«Il suo insegnante potrebbe essere un membro di una delle varie famiglie esiliate che sono andate a occidente», suggerì il rajah. Sapeva che quando il sultanato di Delhi aveva cominciato a espandersi, molti erano fuggiti dai seguaci dell'Islam, anche se i sultani si erano mostrati alquanto tolleranti nei riguardi degli insegnamenti indù, malgrado fossero in contrasto con le dottrine buddiste improntate al pacifismo. Nei principati e nei regni ai confini del territorio islamico s'erano insediate molte famiglie che giungevano da quelle città conquistate. Il rajah sapeva che si trattava di una questione difficile, perché non voleva rischiare di inimicarsi il sultano e allo stesso tempo non poteva allontanare degli indù di alto rango. Sospirò e capì subito che l'anziano gioielliere aveva frainteso il suo comportamento.

«Davvero, gran signore», si affrettò ad aggiungere Nandalas, «avrei potuto sapere ben poco da quell'uomo. È giusto dire che ero più preoccupato delle gemme che mi ha mostrato che di lui, ma non l'ho ignorato intenzionalmente. Sicuramente lo riconoscerei, se lo vedessi di nuovo. Lo riconoscerei anche se lo vedessi vestito con gli abiti caratteristici del nostro popolo, perché ha un aspetto molto distinto, persino per un occidentale».

Il rajah Dantinusha mostrò un interesse che non provava veramente. «Descrivetemi quest'uomo, così che le mie guardie possano essere avvertite della sua presenza».

Nandalas strinse gli occhi, evidenziando le rughe sul viso. Sapeva di non aver prestato abbastanza attenzione al forestiero e adesso si sforzava di ricordare quanto più poteva. «È più o meno della vostra stessa altezza, gran signore, anche se non ha un corpo così ben sviluppato. Questo non vuol dire che sia esile, perché ho notato che ha un torace largo». Si sforzò ancora di più per ricordare lo straniero che aveva portato le gemme. «Le sue mani

hanno una bellissima forma... le dita sono piuttosto lunghe, anche se i palmi non sono affatto grandi. I capelli sono scuri e ondulati. Gli occhi...» Mentre parlava si ricordò l'impatto che avevano avuto su di lui. «Gli occhi sono davvero straordinari».

«Cosa intendete dire?», chiese Dantinusha. «Sono di un colore insolito oppure...»

«Sono scuri, ma non ne ho visto il colore. No, non è questo. Il suo sguardo attira l'attenzione. Non ho mai visto occhi del genere». Chinò di nuovo il capo, temendo di aver offeso il rajah.

Dantinusha abbassò lo sguardo su Nandalas e si fece triste. L'anziano uomo si comportava come se il rajah fosse un governante potente, ma lui sapeva bene che non era così. Erano passate più di quattro generazioni da quando la sua famiglia si era ridotta a governare un principato invece di conservare il titolo augusto di maharajah, con le terre, la ricchezza e il potere che lo giustificavano. Era deplorevole che adesso regnasse grazie alla tolleranza di Delhi, ma pensò che era comunque più fortunato di molti suoi zii e antenati, perché era vivo e beneficiava di una striscia di terra che poteva dire sua. Era attento alla sua sicurezza, e fino a quel momento era stato fortunato. La sua unica disperazione era il fatto di non aver avuto un figlio maschio che fosse sopravvissuto dopo il nono anno, così sembrava che quel fazzoletto di regno antico dovesse passare a sua figlia, che sicuramente sarebbe stata costretta a cederlo al sultano di Delhi. Si rese conto allarmato che Nandalas era spaventato dal suo lungo silenzio, così disse: «Davvero insolito. Dubito di aver mai visto quell'uomo... almeno da come lo descrivete».

L'anziano uomo fu sul punto di piangere per il sollievo. «Non ho mai visto un uomo del genere, gran signore».

«Allora, come avete detto, lo riconoscerete quando lo rivedrete».

«È così. Ha detto che sarebbe tornato domani al mio negozio. Per questo ho chiesto di vedervi», ricordò pieno di timore al rajah. «Se potessi fare un'offerta ragionevole anche solo su una delle gemme... Dev'essere un'offerta adeguata. Sa benissimo quanto valgono le pietre. L'ha mostrato con il suo atteggiamento, oltre che con le parole».

«Se doveste ipotizzare il vero valore delle pietre, quale sarebbe?» Dantinusha si strofinava il labbro inferiore, un gesto ben noto a chi lo conosceva... il rajah stava soppesando le varie alternative.

«Forse quattro o cinque misure di grano d'oro». Lo disse a voce bassa, perché si trattava di una cifra enorme, ma anche ragionevole.

«Quattro o cinque misure di grano d'oro», gli fece eco Dantinusha. «Devono essere pietre straordinarie». Incrociò le braccia. «Quattro o cinque misure di grano d'oro...» Fissò lo sguardo sulla parete più lontana. «Domani, quando questo forestiero tornerà al vostro negozio, se tornerà, gli direte che a causa del grande valore delle pietre che avete visto mi avete detto del suo tesoro. Poi gli direte di farmi subito visita. Ditegli che, anche se il mio invito è amichevole, non desidero venire deluso. Mi aspetto che venga subito; se non dovesse farlo, presupporrò che non si trovi qui come mio amico o come amico del mio paese e agirò di conseguenza. Fatelo, Nandalas, e avrete riconoscimento e ricompensa. Inoltre è mio desiderio che diciate a questo straniero che sono disposto a pagargli la somma ragionevole che chiede, se le sue gemme saranno davvero come mi avete descritto». Fece un gesto languido con la mano per licenziare il gioielliere. Nandalas si alzò a fatica in piedi e lasciò la presenza del rajah, ancora frastornato per lo stupore e la curiosità. Gli andò subito incontro il ciambellano, indicandogli che l'avrebbe scortato fuori dal palazzo.

«Cosa ne pensate?», chiese il rajah Dantinusha - rivolgendosi apparentemente all'aria - quando l'uomo anziano se ne fu andato. Da dietro lo schermo si sentì parlare. «Confesso di provare una certa curiosità», fu la risposta; un attimo dopo il comandante delle guardie del palazzo girò intorno all'estremità di uno dei pannelli elaborati che decoravano le pareti. Indossava un'uniforme molto più ricca ed elaborata rispetto a quelle indossate dai suoi uomini. «Un forestiero con gemme di quel genere...»

«Non è impossibile», disse Dantinusha, cercando di versarsi dell'altro succo di frutta ma scoprendo deluso che era finito. Posò da un lato la coppa. «Ma potrebbe trattarsi di una trappola molto astuta».

«Ah. Sembra così anche a me». Il comandante si sedette su uno dei cuscini vicino ai piedi della bassa pedana. «Un uomo inviato dal sultano potrebbe riuscire a portare alcune gemme di bassa qualità o false, fatte in maniera eccellente, e frodare i nostri mercanti riuscendo a diminuire i fondi del Tesoro, in modo che un'invasione non incontrerebbe troppa resistenza». Infilò i pollici nella fascia che portava sull'uniforme. «Una strategia di questo tipo ha avuto successo altrove».

Il rajah Dantinusha considerò attentamente la questione. «E se le gemme sono autentiche e della qualità descritta da quell'uomo, allora potrebbe esserci utile averle. Sorvegliare i confini è costoso, come spesso mi fate presente». Si strofinò di nuovo il labbro inferiore.

«Non ci sarebbe alcun vantaggio nel pagarlo», disse il comandante con

un sorriso freddo.

«Un uomo così ricco magari avrà da offrire altre gemme, che potrebbero servirci in futuro. Tratterò con lui...» Stava già considerando i vari onori e piaceri che poteva offrire al forestiero sconosciuto.

«Qualche ora con Sibu darebbe lo stesso risultato, e a fronte soltanto di un po' di sudore». Era evidente che il comandante preferiva questa soluzione.

«No». Il rajah parlò con tono secco. «Nessun abuso, nessuna tortura. Se quell'uomo è ricco, probabilmente è anche potente, e potremmo avere bisogno della sua benevolenza. Vi ho permesso di usare metodi del genere con l'egiziano che venne qui, e vi ricordo che non abbiamo mai trovato il tesoro che nascondeva. Ci ha mentito perché gli avevamo inflitto torture atroci e sapeva che niente gli avrebbe salvato la vita». Dantinusha provò una fitta di vergogna nel ricordare quell'occasione. «Non permetterò che si ripeta un errore simile».

Il comandante sorrise di nuovo, con la stessa sincerità che aveva mostrato in precedenza. «Se questo è il vostro desiderio, allora così sia. Confido sul fatto che non avrete motivo di rimpiangere la vostra benevolenza». Si alzò in piedi. «Ho dato ordine di seguire il gioielliere. Se il forestiero tornasse a trovarlo e non fosse ansioso di rispondere alla vostra chiamata...»

«Sì, molto bene», disse il rajah in tono scontroso. «Ma non fategli del male, Guristar. Non andrà a vostro merito se lo straniero verrà trattato in maniera disdicevole». Unì le mani sulla pancia e fissò il comandante delle guardie con un certo biasimo. «Dobbiamo agire in buona fede».

«Come desiderate», disse contrariato Guristar, poi si voltò per lasciare la stanza.

«Non crederò nemmeno a storie di comodo sulla scomparsa dell'uomo», aggiunse il rajah mentre il comandante delle guardie raggiungeva la porta. «E c'è chi mi riferirà tutto quello che sperate di tenere segreto».

Guristar guardò per un attimo il rajah. «Non ho mai preso in considerazione il fatto di mentirvi, gran signore». Pur se entrambi sapevano che anche quella era una bugia, il comandante lasciò il suo principe senza che questi replicasse. Ormai davvero da solo, Dantinusha fissò la porta e desiderò di conoscere un modo per trattare con Guristar. Forestieri, persone insoddisfatte, i soldati del sultano a Delhi... con tutti loro poteva trattare con facilità. Con il comandante delle sue guardie era decisamente un'altra faccenda.

Una lettera da Mei Hsu-Mo a Nai Yung-Ya e alla congregazione cristiana nestoriana di Lan-Chow. Mai consegnata: il messaggero che la portava da Lo-Yang insieme a più di altre duecento lettere fu una delle cinquemila persone uccise dai predatori mongoli nella città di Sai-T'u.

Nel Festival delle Capre Affamate, nell'Anno della Tigre, quindicesimo del sessantacinquesimo ciclo, anno domini 1218, al nostro beneamato capo Nai Yung-Ya e alla congregazione dei fedeli di Lan-Chow.

Senza dubbio vi chiederete perché sia io a inviarvi questo messaggio invece di mio fratello. È mio triste dovere informarvi che Mei Sa-Fong è morto più di un mese fa in seguito a una febbre tenace e logorante. Ho rinviato di informarvi di questo tragico evento mentre quell'orribile uomo di nome Chung La decideva quello che voleva fare. Adesso se n'è andato in compagnia degli uomini di Delhi, e ha giurato che rinuncerà alla sua fede e abbraccerà la bandiera dell'Islam. Mentre mio fratello giaceva sofferente, quell'uomo mi ha fatto delle proposte, dicendo che finché eravamo lontani da quelli della nostra fede e dalle nostre famiglie, era appropriato che alleviassi la sua solitudine con gli abbracci che desiderava. Quest'uomo ha lasciato quattro mogli a Lan-Chow, e finché non si è verificato questo terribile evento si era comportato in modo decisamente appropriato. In una occasione è stato tanto risoluto che sono riuscita a scoraggiarlo soltanto rompendogli in testa una brocca di coccio. Nella stanza accanto il mio amato fratello gemeva e balbettava nel sonno. È stato poco dopo quella notte che Chung La ha cominciato a frequentare gli uomini dell'Islam che hanno un piccolo tempio in questa città.

Forse dovrei dirvi che abbiamo raggiunto il luogo chiamato Tum-Kur e che volevamo prendere la strada per Pu-Na appena il tempo avesse permesso di viaggiare di nuovo in sicurezza. È ancora mia intenzione proseguire, ma non ho trovato nessuno disposto a farmi da guida. Pregherò per trovarne una, e per la pazienza e la saggezza che vengono dall'attesa. Le vostre preghiere mi saranno di grande conforto e spero vi ricordiate di me quando i tamburi vi chiameranno all'adorazione.

Prima che il suo corpo soccombesse alla devastazione della febbre, mio fratello ha passato molto tempo a cercare di trovare quaggiù altri della nostra fede. Non ha avuto del tutto successo, anche se gli è stato detto che nella città di Pu-Na c'è chi adora Cristo, e per questo motivo aveva deciso che era necessario recarci in quel luogo. Finora abbiamo incontrato molti che hanno sentito parlare dell'adorazione cristiana, ma pochi che abbiano

visto chiese e ancora meno che abbiano conosciuto quelli che praticano la fede.

La situazione potrebbe essere come temevamo... e dovrò viaggiare a ovest per cercare chi condivide la nostra fede. Potrebbe non essere del tutto decoroso da parte mia continuare questa ricerca, ma adesso che i miei piedi sono sulla Via, come dicono coloro che seguono il Buddha, non è il caso che mi faccia da parte. Spero solo che non mi allontanerete dai vostri cuori per quest'azione, che può apparire avventata ma che, vi assicuro, viene dalla mia anima. Il lavoro che mio fratello ha cominciato dev'essere finito, ed è giusto che sia io a farlo, visto che non c'è nessun altro a proseguirlo. Cercherò di tenervi informati sui miei viaggi e sulle mie scoperte, ma potrebbero esservi lunghi periodi in cui mi sarà difficile o impossibile inviarvi notizie, come quando sarò a bordo di una nave, se sarà necessario viaggiare di nuovo via acqua.

Ci sono state altre notizie inquietanti che devo comunicarvi: si dice che i mongoli siano arrivati alle terre a ovest di qui. Un uomo che abbiamo conosciuto poco prima che mio fratello si ammalasse ha detto di aver sentito che gran parte della terra da lui chiamata Persia era in quel momento sotto assedio da parte di quei guerrieri inumani. Ha detto che tutta la nazione della Persia vive nel terrore giorno e notte, e che si aspettano tutti di venire trucidati dai mongoli. A quanto sembra, la Persia è il paese che abbiamo conosciuto come Bu-Sa-Yin. L'uomo affermava di venire dalla città di Sie-La-Shi, che lui chiamava Shiraz. Anche se mancava da molti anni dalla sua città d'origine, ci ha detto di aver avuto notizie da suo fratello qualche mese prima; quest'ultimo gli aveva detto che la città era in pericolo e che non sarebbe riuscita a resistere ancora a lungo.

Siamo rimasti sconvolti nel saperlo, e anche se ho fatto molte domande, sembra non esserci dubbio sul fatto che il suo racconto era sincero e che i mongoli sono davvero arrivati in Persia con l'intento di conquistarla. Abbiamo inoltre saputo che questi mongoli hanno portato il disastro in gran parte dell'Impero Dorato, anche se sembra impossibile. Pur consapevole del fatto che non riuscirete a mandarmi notizie finché non avrò raggiunto la fine del mio viaggio, confido comunque che queste saranno rassicuranti. Di certo l'esercito imperiale è all'altezza di questi uomini rozzi a dorso di pony. Sicuramente Dio e Cristo difenderanno coloro che lottano per la conoscenza e la pace, e si allontaneranno da coloro che fanno la guerra.

Con le mie preghiere e il mio amore per tutti voi, e la speranza che la vostra benedizione porti conforto all'anima di mio fratello, affido questa

lettera al mercante di Braddur e alla volontà di Dio, per ordine del quale tutte le cose vengono fatte.

Mei Hsu-Mo
sorella di Mei Sa-Fong
sulla strada per Pu-Na

Capitolo 10

Raggiunta la sala del trono, i soldati si arrestarono facendosi rispettosamente da parte per lasciare entrare Saint-Germain da solo. «Ah», esclamò il rajah Dantinusha all'avvicinarsi di Ragoczy. «Il gioielliere ha raccontato il vero».

«Immagino di sì», rispose Saint-Germain con un sangue freddo che non rispecchiava per niente quanto provava. Si piegò su un ginocchio secondo la moda europea, poi si rialzò fissando l'uomo sul trono. «Se desideravate parlarmi, bastava farmi avere un messaggio». Rischiava molto rivolgendo quel rimprovero sia pur garbato, ma sapeva che se voleva in qualche modo conservare la propria autonomia, doveva comportarsi fin dall'inizio come se questa non fosse in questione.

Dantinusha ebbe un attimo di esitazione mentre gli occhi si muovevano veloci studiando lo straniero. Notò la pesante catena d'argento e l'ottima fattura della tunica di seta nera che indossava. Poi si voltò verso i quattro personaggi ai lati del trono. Il più vicino era il comandante delle guardie, Guristar. Accanto a lui il santone bramino Rachura fissava Saint-Germain con una curiosità piena di alterigia. Sull'altro lato del trono si trovava Jaminya, il più grande studioso e poeta del piccolo regno del rajah. Il quarto uomo era alquanto anziano e indossava abiti da mercante in viaggio. Dantinusha decise infine di rivolgersi a quest'ultimo e disse: «Allora Qanghozan, cosa ne pensate?»

Il mercante fu colto di sorpresa e cominciò con fare incerto: «Gran signore, certamente non c'è... non c'è alcun dubbio, quest'uomo proviene da occidente... Gli occhi, la pelle... con ogni certezza, non è...» Fissò Saint-Germain.

«Tuttavia non sapete quanto lontano a occidente», disse Ragoczy con tono ironico in persiano, per poi ripetere la stessa cosa in arabo classico e in greco, ricevendone in cambio l'espressione strabiliata del mercante.

Qanghozan si riprese dallo stupore e disse in arabo: «Siete un seguace

del Profeta? Appartenete all'Islam?»

«No, non è quella la mia fede», rispose Saint-Germain, continuando negli elaborati convenevoli appresi dai primi seguaci dell'Islam che aveva incontrato. «È davvero un caso sfortunato che uno come me debba arrecarvi offesa, e vi prego di voler comprendere che non era nelle mie intenzioni. Di certo quanti si sono messi nelle mani di Allah non hanno alcunché da temere dai dubbi di quanti sono meno eruditi e benedetti».

Il mercante annuì dicendo cauto: «Nemmeno io personalmente ho intrapreso la via del Profeta, anche se tre dei miei fratelli l'hanno fatto. È bene che abbiate ossequiato la sua parola, perché Delhi non è lontana e c'è chi ascolta ogni cosa viene detta in questo palazzo».

Il rajah Dantinusha interruppe il mercante. «Parlerete nelle nostre lingue oppure non parlerete affatto».

«Non avevo alcuna intenzione di essere scortese», disse immediatamente Saint-Germain. «È mia consuetudine parlare agli altri nelle loro lingue, se mi sono note. L'hindi per me va bene. Conosco anche un po' di kashmiri e tamil, ma non li padroneggio alla perfezione». Si rivolse nuovamente a Qanghozan, ma continuando in hindi: «Siete stato gentile a volermi dire tutto questo».

A quanto sembrava, il poeta Jaminya aveva compreso lo scambio di battute in arabo, dal momento che non riuscì a nascondere un sorrisetto. Scrutò il forestiero con interesse crescente. «Ci è giunta notizia che avete viaggiato da lontano. Qual è dunque la vostra patria?» «Si trova a occidente», rispose pronto Ragoczy. «In quello che è noto come Regno d'Ungheria. Ne manco da molto tempo ed era mia speranza farvi ritorno da qui a un anno. Tuttavia, se è vero che i mongoli sono ormai in tutte le città della Persia, potrebbe passare del tempo prima che mi sia possibile intraprendere il viaggio». Si fermò a riflettere. «Potrei traversare il Mar Rosso e sbarcare in Egitto o in Africa, da lì raggiungere il Mediterraneo e imbarcami su una nave diretta a Trieste o Costantinopoli, ma la cosa presenta un gran numero di problemi, soprattutto perché sono un pessimo marinaio».

«Conosce le rotte», notò subito il mercante. «Non parla certo come uno che le ignori».

Questa volta fu il rajah stesso a rivolgergli una domanda. «Da dove siete arrivato? Ci avete fatto capire alla perfezione dove siete diretto, ma da dove ha avuto inizio questo viaggio alla volta della vostra patria?»

«Due anni fa ho lasciato la mia casa a La-Yong», disse, fissando con gli occhi neri e magnetici direttamente quelli del rajah. «Sono andato nell'oc-

cidente della Cina e ho combattuto contro i mongoli finché non siamo stati invasi e sono stato costretto a fuggire. Mi sono diretto verso le montagne, attraverso Bod, la Terra delle Nevi, dove ho trascorso l'inverno con i monaci dei Berretti Gialli. Una volta valicate le alte montagne, abbiamo continuato verso occidente e settentrione costeggiando le catene montuose».

«Abbiamo? Non viaggiate solo?», chiese Guristar con le mani piazzate sui fianchi. Non aveva alcuna intenzione di prendere per buona qualunque cosa Saint-Germain dicesse.

«Ho viaggiato con il mio servitore, Rogerio. Di fatto mi ha accompagnato in tutti i miei viaggi per molti anni». Saint-Germain colse l'ira nei tratti scuri di Guristar e decise di aggiungere, facendo intendere di voler collaborare: «Se lo desiderate, mandatelo a chiamare e parlategli a quattrocchi. Vi confermerà quanto ho detto».

«Allora sarà stato ben istruito», ribatté seccamente il comandante voltandosi verso l'uomo sul trono. «Gran signore, chiunque può sostenere di essere arrivato da tanto lontano, e quando la persona in questione è chiaramente uno straniero, come in questo caso, la cosa può apparire ancora più plausibile. Può anche dirci di essere stato nella Terra delle Nevi, e non ci sarà nessuno a smentirlo. È una bugia pensata a proposito, gran signore. È molto più probabile che sia una spia delle armate di Delhi. Il sultano non vede l'ora di estendere il suo regno, e sapete bene quanto gli piacerebbe annettere questo principato al sultanato. Ascoltate il forestiero. Parla la lingua degli uomini dell'Islam d'occidente. Cosa ci sarebbe di più facile che mandare tra noi uno come lui a recitare la parte di un viaggiatore, per rifilarci racconti sempre più straordinari delle sue avventure e distoglierci così dal prestare la massima vigilanza? Pensateci, gran signore, vi scongiuro».

«Davvero convincente», commentò Saint-Germain a voce bassa; mentre gli altri cinque erano tutti intenti a fissarlo, infilò la mano nel borsello che teneva alla cintura. «Ho qui con me un messaggio del maestro del monastero lama dei Berretti Gialli detto di Bya-grub Me-long ye-shys, dove io e il mio servitore abbiamo trascorso l'inverno. Il messaggio è in varie lingue, e sicuramente una di queste vi sarà nota». Prese il rotolo dal borsello e lo porse all'uomo sul trono.

Fu invece Guristar a prenderlo. «Non prendeteci per sprovveduti, straniero!»

«Non ne ho alcuna intenzione», mormorò Ragoczy, poi rimase a osservare il comandante delle guardie mentre apriva il rotolo con cautela ecces-

siva.

«Ditemi», disse il rajah Dantinusha a Saint-Germain mentre Guristar studiava attentamente le parole, «perché volevate vendere quei gioielli? Uno posso anche capirlo, anche due forse, ma sei?»

L'alchimista inarcò le sopracciglia e rispose con tono filosofico: «Essendo evidente che non mi sarà possibile raggiungere la mia terra natale questo inverno, e con ogni probabilità nemmeno il prossimo, mi occorre un posto dove prendere dimora. Ho i miei studi da condurre e gradirei vivere agiatamente». Non aggiunse che era più difficile che dei servitori ben pagati andassero in giro a raccontare strane storie sul loro padrone.

«Intendete comprare una casa? Con quei gioielli potreste avere metà di questo palazzo». I modi del rajah si erano fatti meno pomposi.

«Non ne sono certo», rispose Saint-Germain sincero. «Una stanza, tutt'al più due».

«Forse», convenne Dantinusha. «Guristar, cosa avete scoperto?»

Il comandante delle guardie alzò gli occhi dal rotolo. «Sono in grado di leggere una delle parti ed è come dice, anche se non c'è naturalmente modo di provare che il messaggio sia autentico». Stava per restituire il rotolo a Saint-Germain, ma fu bloccato dal poeta Jaminya.

«Lasciatemi esaminare il rotolo, gran signore. Se è stato falsificato, sarò in grado di scoprirlo». Allungò la mano per avere il rotolo e Guristar glielo passò di malavoglia dopo aver visto il cenno di assenso del rajah.

La stanza si fece silenziosa mentre il poeta leggeva. Saint-Germain si augurò che quanto Jaminya andava sostenendo rispondesse al vero, altrimenti si sarebbe ritrovato accusato ingiustamente, ma rammentò a se stesso che non sarebbe stata la prima volta... e nemmeno la decima.

Alla fine Jaminya gli lanciò un'occhiata. «I Berretti Gialli sono una setta molto importante, vero?»

«Così mi pare di capire. Non ho avuto modo di conoscere bene gli altri ordini, ma nel pieno dell'inverno è poco probabile che qualcuno si metta in viaggio e quindi devo tenere per buono quanto mi hanno detto. Il loro monastero madre a Lhasa è molto grande». Saint-Germain continuava a stare in guardia, anche se non gli era stato difficile rispondere. Quelle domande servivano a metterlo alla prova, ed era necessario che le risposte fossero soddisfacenti per il poeta.

«Hanno un'antica tradizione di maestri, non è così?» Jaminya reggeva il rotolo con noncuranza, ma continuava a scorrerlo con gli occhi.

«A quanto mi è dato di capire, sì».

Ragoczy non osava guardare il rajah nel timore che il gesto venisse preso per insolenza.

«E l'attuale gran maestro, questo Sgyi Zhel-ri, è un uomo di grande saggezza, non vi pare?» Jaminya non guardava assolutamente Saint-Germain.

«Vorrete scusarmi... di certo il maestro è saggio, ma non lo chiamerei uomo. Ha meno di dieci anni». La prima trappola era stata evitata e Ragoczy si augurò che anche il resto della prova fosse di quel tipo.

Gli altri che stavano in ascolto restarono sbalorditi. «Assurdo», disse Guristar quasi urlando.

«Che ne dici, Jaminya, pensi davvero che sia assurdo?», chiese il rajah.

«Ha ragione lui», confermò il poeta al principe. «Due anni fa ebbi modo di parlare con alcuni studiosi buddisti di ritorno da un lungo ritiro in Bod, e in quella occasione mi raccontarono di questo bambino appena entrato in quel monastero lama e già all'epoca tenuto in grande venerazione e rispetto». Riaprì il rotolo.

«Fatemi vedere», disse Dantinusha allungando la mano e prendendo il documento dal poeta. «Ma tutto questo è assolutamente sorprendente...», disse il rajah mentre leggeva.

Guristar sbottò in una risata sgradevole. «E vorreste farmi credere che il maestro dei Berretti Gialli parla in termini tanto lusinghieri di uno straniero, di uno che non è del suo paese e non segue nemmeno la fede di Bod? Avrà ingaggiato qualche falsario in una città lontana per farsi scrivere questo messaggio, avrà rivolto un mucchio di domande a persone provenienti da Bod e appreso così quanto gli basta per impressionare chi desidera sentire di fatti meravigliosi».

Saint-Germain non alzò la voce, ma ormai riusciva a dominarsi sempre meglio e poteva dunque essere più deciso. «Se fosse stata mia reale intenzione ingannare voi e il rajah, o chiunque altro, non avevo motivo di scegliere espedienti così complicati e facili da contestare. Bastava sostenere di essere un mercante giunto dall'occidente dopo essere stato costretto a lasciare una remota città a causa di un'invasione o di un governante corrotto. Non avreste avuto alcuna possibilità di controllare quanto avessi affermato. Dovevo soltanto mostrarvi i gioielli e raccontarvi la storia delle mie sventure. Invece vi ho parlato con sincerità e franchezza, e per questo mi avete accusato di essere un impostore».

Dantinusha alzò lo sguardo dal rotolo. «Siete davvero scaltro, forestiero. Avete una risposta per ogni ragionevole obiezione».

«Gran signore», disse Saint-Germain con fare pacato, «e cosa dovrei fa-

re, dal momento che qualunque cosa dica viene guardata con sospetto?» Non c'era tono di sfida nelle parole, ma nemmeno di scusa. Guardò a uno a uno i cinque uomini mantenendo un'espressione impassibile.

Dantinusha lasciò richiudere il rotolo. «Si dice che possediate grande sapienza. Il maestro dei Berretti Gialli vi elogia per la vostra saggezza. Davvero insolito, non trovate?»

«Non saprei, gran signore», rispose Ragoczy schietto. «Non ne abbiamo parlato». Si accorse che il comandante delle guardie stava diventando di nuovo insofferente.

Il poeta Jaminya parlò prima che lo facesse Guristar. «Se possedete la saggezza che il maestro dei Berretti Gialli vi riconosce, allora mostratecela. Un uomo saggio può anche non proferire parola per tutta la vita, ma una volta scoperto, è importante che trovi il modo di comunicare la propria sapienza agli altri». Non guardava Saint-Germain, ma il bramino Rachura.

L'austero santone annuì. «La vera saggezza si farà riconoscere. Se il messaggio contenuto nel rotolo è autentico, allora tutti trarremo giovamento dai suoi insegnamenti. Se non lo è, quanti tra noi sono progrediti nella sapienza lo capiranno immediatamente».

Mancò poco che Guristar sghignazzasse. «Ottimo. Che lo stupido decreti la propria rovina per la sua stessa impudenza».

Il rajah Dantinusha era titubante e scrutava con attenzione il forestiero. «Se vi chiedo di fare una cosa, straniero, converrete che è giusta?»

«Accetterò le vostre condizioni», disse Saint-Germain cauto.

«Che non è proprio la stessa cosa», lo redarguì Dantinusha.

«No, non lo è». Teneva gli occhi fissi in quelli di Dantinusha e non li distolse.

«Benissimo», disse il rajah alla fine. «Non converrete che è giusta, ma siete pronto ad accettare le condizioni». Porse il rotolo allo straniero ammantato di nero. «Cosa vi andrebbe di insegnarci?»

Saint-Germain volse lo sguardo alla finestra. «Vi narrerò una storia, gran signore, e ne giudicherete la saggezza». Pensava che quell'interrogatorio fosse assurdo, ma non poteva permettersi di contrastare quei personaggi. Non aveva alcuna voglia di viaggiare verso occidente senza aver prima fatto accurati preparativi.

«Quale sarà la sostanza del racconto?», chiese il rajah che cominciava ad essere divertito dallo straniero.

«Non ve lo dirò, gran signore. Se il racconto contiene saggezza, non sarà necessario chiedere che vi venga mostrata». Il tono era lievemente sarca-

stico. «Se ci saranno dubbi, potrete chiedere di parlarne quando avrò finito».

«E se non ci troveremo d'accordo», disse Guristar sprezzante, «allora potrete sempre dire che non siamo in grado di comprendere».

«Silenzio, Guristar», ordinò il rajah Dantinusha con un tono che non ammetteva repliche.

Il comandante delle guardie si zittì, ma dall'espressione assunta in volto era evidente che non aveva alcuna intenzione di prestare ascolto a qualunque cosa Saint-Germain dicesse.

«C'era un ragazzo», iniziò Ragoczy dopo qualche istante, «che era forse un principe, ma che non conduceva una vita principesca. Era stato affidato al capo di una carovana e portato tra le montagne per tenerlo lontano dalla sua casa, ed era chiaro che sarebbe rimasto in quel luogo remoto e isolato per tutta la vita. Gli uomini della carovana non avevano niente contro il ragazzo, ma avevano eseguito quanto erano stati pagati per fare, altrimenti non sarebbe stato loro più possibile continuare a commerciare con la terra natale del ragazzo».

«I mercanti sono disposti a tollerare qualunque cosa, se c'è un guadagno da trarne», disse il bramino al rajah Dantinusha. «L'abbiamo sentito dire spesso». Guristar distolse gli occhi dal trono e da Saint-Germain. Appese nella stanza c'erano delle lampade a olio profumate accese da poco e il comandante fece finta di esserne affascinato e rapito mentre il forestiero andava avanti a parlare.

«Questi mercanti erano l'unico legame che il ragazzo aveva con la sua casa; poiché la stagione era ormai avanzata, riuscì a convincere chi lo ospitava a permettere ai mercanti di fermarsi per tutto l'inverno. I padroni di casa erano a loro modo brave persone e non opposero molte resistenze alla richiesta, mentre i mercanti furono in cuor loro felici di aver trovato un riparo per l'inverno, visto che le montagne erano piene di insidie. Le persone che vivevano in quella fortezza sulle montagne avevano molti animali, in particolare gatti, e il ragazzo si ritrovava spesso in compagnia di un grosso gatto color fuliggine con gli occhi topazio: non avendo nessuno con cui confidarsi, affidava tutti i propri pensieri all'animale. E il gatto stava a guardarlo con i suoi occhi topazio e con il fare riservato e discreto tipico dei suoi simili».

«Buddha non parlava bene dei gatti», osservò il poeta Jaminya.

«Non è il solo», ribatté educatamente Saint-Germain. «I gatti sono creature strane». Tornò a fissare gli occhi del rajah e continuò. «In primavera i

mercanti si prepararono a mettersi in cammino, e il ragazzo si arrabbiò e si fece prendere dallo sgomento, perché da allora in avanti sarebbe stato davvero solo. Gli sembrò un vero e proprio tradimento da parte di quegli uomini abbandonarlo per non fare probabilmente mai più ritorno. Salì sui bastioni della fortezza e riversò tutta la sua ira sul gatto, dicendo che non sarebbe riuscito a sopportare quell'isolamento. E nella collera si fece male. Il gatto scappò via lesto e silenzioso, e il ragazzo vide in lontananza giù verso le montagne la carovana arrestarsi. La sua collera svanì di colpo e fu sostituita da lacrime di gioia, perché pur essendo evidente che la carovana doveva essere incorsa in una qualche disavventura, sapeva che non sarebbe rimasto completamente solo».

«Il ragazzo aveva un nome?», s'informò il bramino Rachura non proprio garbatamente. Si toccò il cordoncino di tre fili intrecciati che ne indicava rango, e attese.

Alla mente di Saint-Germain si presentò un volto... un volto che non vedeva da più di mille anni, ma il ricordo della perdita era ancora intenso dentro di lui. «Lo chiamerò Kosrozd», disse Saint-Germain a bassa voce. «Ma il nome potrebbe anche non essere questo».

«Persiano?», chiese il mercante stupito.

«Sì». Ragoczy rimase in silenzio per un momento mentre l'immagine di Roma che aveva evocato svaniva. «Fu così che da lì a un'ora il gatto fece ritorno, seguito a breve distanza dalla carovana. La guida era caduta e si era fatta seriamente male. Le brave persone della fortezza fecero entrare la carovana e curarono la guida. Quando le ossa dell'uomo si furono saldate e fu nuovamente in grado di viaggiare, l'inverno era ormai prossimo e il ragazzo poté godersi la compagnia dei mercanti per tutta la parte più buia dell'anno. Ingannava di proposito se stesso, facendo finta che i mercanti sarebbero rimasti lì alla fortezza per sempre e non sarebbe stato completamente solo tra gente sconosciuta. Così raccontava al gatto color fuliggine nella lunga notte, e l'animale stava a guardarlo con gli occhi topazio.

Naturalmente giunse la primavera e la carovana si preparò ancora una volta a partire. Il ragazzo, con le guance ombreggiate dall'età adulta ormai prossima, cadde nello sconforto più nero, perché la vita gli si presentava davanti desolata come il deserto d'Arabia di notte. Non riusciva a trovare interesse in nulla: lo studio, la danza, i piaceri della tavola e della carne non esercitavano su di lui la minima attrattiva. Pensava solo alla terribile consolazione della pace eterna; il giorno in cui la carovana sarebbe dovuta partire, salì sulla torre di guardia della fortezza, tenendo con sé il gatto e

confidandogli che avrebbe voluto trovare il coraggio di buttarsi giù e fracassarsi l'infelice cervello sulle pietre. Al che il gatto balzò via e si allontanò di corsa».

«E di quale consolazione fu, andando via?», chiese il bramino.

«Di nessuna», rispose pronto Saint-Germain. «Ma quasi immediatamente tra le montagne si udì un rombo di tuono e una grossa frana cadde squassando le pendici e distruggendo la strada che la carovana avrebbe dovuto percorrere. Così, per la seconda volta, la brava gente della fortezza accolse i viaggiatori e tutti lavorarono fianco a fianco per ricostruire la strada che da quella regione montuosa e inespugnabile portava verso le fertili pianure. Il giovane lavorava assieme a loro di gran lena, non riuscendo a liberarsi del tormento interiore. Si riteneva infatti colpevole della sventura che aveva trattenuto i mercanti, anche se traeva conforto dalla loro presenza. Era così alacre che molti si rivolgevano a lui per avere istruzioni e lo lodavano per l'impegno, cosa che lo riempiva di vergogna.

Quando la strada fu completamente riparata, era di nuovo inverno e i mercanti furono costretti a rinviare la partenza fino all'arrivo della primavera. Il giovane trascorreva molto tempo in loro compagnia, gustandosi ogni singola ora nella speranza di riuscire così a mitigare i lunghi anni di solitudine che sarebbero seguiti, ben sapendo che avrebbe molto presto dovuto dire loro addio malgrado desiderasse ardentemente che restassero. Continuava però ad avvertire un senso di sconforto e provava a convincersi che la perdita dei suoi compatrioti non sarebbe stata così intollerabile. Riversava tutto il suo turbamento sul gatto color fuliggine che lo guardava con gli occhi topazio.

A tempo debito giunse la primavera e la carovana si preparò a partire. Il giovane era pieno di dolore perché sapeva che, una volta andati via i mercanti, si sarebbe spezzato l'ultimo legame con il suo popolo. Prese il gatto con sé, salì in cima al tetto più alto della fortezza e restò a guardare i mercanti procedere giù per la strada. Il gatto color fuliggine lo fissava, pronto a scattare a una sua parola».

Il rajah Dantinusha si adagiò sui cuscini del trono, lasciandosi sfuggire un sorriso. Saggezza o sciocchezze, gli piaceva quel genere di racconti, e ricordò con tenerezza quando glieli narravano da bambino. Si accorse che Saint-Germain si era interrotto e gli fece cenno di riprendere.

Ragoczy annuì rivolto al rajah. «Infine la carovana scomparve dalla vista e il giovane staccò gli occhi pieni di lacrime dalla strada ormai deserta. Allungò poi con gratitudine la mano verso il gatto color fuliggine, trovando

conforto nella presenza dell'animale. Il gatto lasciò che il giovane lo carezzasse per qualche momento, sbattendo lentamente le palpebre per il piacere. Quindi si levò sulle zampe, si stiracchiò, corse via attraverso i tetti della cittadella e dal quel giorno nessuno lo rivide mai più».

La stanza era silenziosa. Il mercante Qanghozan spostava il suo peso a disagio da un piede all'altro cercando di non farsi notare. Jaminya sorrideva sornione mentre il silenzio si prolungava.

«Sì?», disse il rajah impaziente quando fu chiaro che Saint-Germain non avrebbe aggiunto altro se non sollecitato. «Cosa accadde dopo?»

«Non lo so, gran signore», disse Ragoczy quasi scusandosi. «Il racconto è tutto qui».

Guristar sbuffò. «Proprio come avevo detto. La storia non dice un bel niente, e l'unica saggezza che offre è quella che ognuno vi vuole trovare».

«Per mia esperienza», disse Saint-Germain esitante, «lo stesso vale per ogni altra cosa. Attribuiamo alle cose qualunque significato possano avere».

Jaminya fece un ampio sorriso. «L'ho spesso pensato anch'io», convenne, guardando di sottecchi Guristar. «Solo gli dèi che regnano milioni e milioni di anni sanno se c'è un senso e un disegno nelle cose».

Rachura era chiaramente sdegnato. «Esistono il *karma* e il raggiungimento della perfezione. Gli illuminati lo sanno bene».

«È possibile», riconobbe Saint-Germain. «Purtroppo sono pochi gli illuminati, gran parte degli uomini cammina nel buio».

Prima che Rachura avesse modo di parlare di nuovo, il rajah Dantinusha lo interruppe e gli altri nella stanza tacquero. «Ho riflettuto su quanto ho sentito, ed ecco la mia decisione: voi, Shih Ghieh-Man, o Saint-Germain, o come vi chiamate, potrete restare nel mio principato per un anno, dopo di che prenderò in esame quello che avrete fatto. Forse Guristar è nel giusto e voi siete abile nel fare discorsi che lasciano intendere molto e non rivelano niente. Forse siete tra quelli il cui valore appare solo molto dopo che hanno impartito il loro insegnamento. Per un po' di tempo sospenderò il giudizio. Nel frattempo vivrete qui, perché non posso permettere che nessuno vi controlli...»

Per quanto inaudito fosse, Ragoczy lo interruppe con una sua osservazione. «Gran signore, so bene quanto desiderabile sia l'onore di vivere al vostro fianco e vi sono profondamente grato per avermi voluto offrire la vostra ospitalità. Tuttavia ci sarà chi non parlerà con favore di voi per aver voluto accogliere uno straniero nella vostra dimora. Temeranno che pos-

siate essere influenzato da chi vive al di là dei vostri confini. Sapete molto meglio di me quanto pericolosi siano questi tempi. Non vorrei in alcun modo essere motivo di sventura, attirando su di voi inutili sospetti con la mia presenza». Non aggiunse di non aver alcun desiderio di essere controllato. Avere spie in casa era inevitabile, ma era determinato a proteggere quanto più possibile la sua vita privata.

Dantinusha si era irrigidito in volto. «Quello che dite è vero, ma è anche molto vantaggioso per voi».

«Al contrario», disse subito Saint-Germain. «Voi vivete in un palazzo stupendo con una quantità di schiavi e servitori superiore a quella di chiunque altro nel principato. I miei studi sono difficili, e niente mi sarebbe più conveniente che poter aver accesso ai documenti e usufruire dell'assistenza di quanti sono al vostro servizio». E si disse che era proprio così. «Tuttavia, né io né voi trarremmo alcun beneficio, gran signore, dalle voci che finirebbero col diffondersi e che annullerebbero gli eventuali vantaggi della mia presenza qui».

«Questo è quello che sostenete voi», irruppe Guristar con gli occhi accesi d'ira. «Dite piuttosto che desiderate portare avanti le vostre opere malvagie dove nessuno possa vedervi. Pensate di riuscire a nascondere i vostri intenti con questa bella scusa, ma non funzionerà, straniero».

Saint-Germain si voltò verso il comandante delle guardie indugiando un momento per dominarsi. «Se quello che proponete sono spie che mi controllino», disse con tono pericolosamente pacato, «non mi rifiuterò. Ho già compreso che le mie azioni saranno accuratamente riferite, a prescindere da dove e con chi andrò a stare». Aveva le piccole mani serrate lungo i fianchi, ma niente in volto faceva trasparire quanto fosse stato vicino a scatenare la sua furia.

«Smettetela immediatamente, tutti e due», ordinò Dantinusha con un tono più di stanchezza che d'ira. «Ho già abbastanza problemi senza voi due a litigare in questo modo stupido». Si accarezzò il labbro inferiore. «Ho detto che voi, Saint-Germain, potrete restare qui per un anno e non ritiro la mia offerta. Vi ho proposto di vivere nel mio palazzo e gli svantaggi da voi evidenziati sono reali... lo sono, Guristar, e voi stesso per primo mi avreste messo in guardia dalle conseguenze della presenza di uno straniero qui a palazzo, se Saint-Germain non le avesse fatte notare prima che voi ne aveste l'opportunità». Alzò gli occhi verso il soffitto e le sue elaborate decorazioni. Si augurò che il vecchio gioielliere Nandalas non gli avesse mai parlato dei gioielli e dello straniero che glieli aveva portati. Non era possibile

ignorare né gli uni né l'altro, ma invece di dover condurre quel noioso interrogatorio avrebbe voluto trovarsi in compagnia della sua nuova concubina e trascorrere la serata non a discutere ma a godersi i vari e possibili piaceri della carne. Era rimasto ben poco dello sfarzo dei suoi avi, ma poteva ancora disporre di donne e ragazzi in gran quantità.

«Non potete permettergli di vivere lontano da voi!», esplose Guristar.

«Lo so da me», disse il rajah Dantinusha, rivolgendo nuovamente la sua attenzione alla questione. «Bisogna fare qualcosa».

«C'è la prigione», disse malevolo Guristar.

L'idea era venuta anche a Dantinusha, ma l'aveva respinta, perché se lo straniero era una spia, i suoi signori sarebbero ben presto venuti a sapere quanto gli era successo e avrebbero mandato al suo posto altri, meno facili da scoprire. «E se ordino di metterlo in prigione o di giustiziarlo, che cosa ci guadagno? Tutte le soluzioni possibili per questa faccenda presentano un problema, qualunque cosa io faccia». Fissò torvo un punto sulla parete e strinse i denti. «Non c'è niente da fare. Bisogna trovare una soluzione». Tornò a fissare Ragoczy e provò allo stesso tempo sollievo e disappunto nel vedere che lo straniero non pareva impaurito dall'intensità di quello sguardo. «Ammettiamo che vi lasci a disposizione uno dei miei possedimenti di campagna? Che ne dite?»

La situazione si stava facendo sempre più complicata e Saint-Germain scelse con cura le parole. «Qualunque cosa decidiate, gran signore, sarà la soluzione più giusta. Io, in quanto straniero e ospite di questo paese, eseguirò i vostri desideri con gratitudine. Le obiezioni prima sollevate sarebbero ancora valide, dal momento che sarei a tutti gli effetti ospite in una delle vostre case. Forse potreste inviarmi da uno dei vostri fratelli o cugini...»

«Mai», borbottò Dantinusha, pensando alla sanguinosa rivolta guidata tre anni prima dal fratello più giovane. «Non ho fratelli o cugini in vita», spiegò in tono cautamente distaccato.

«Forse allora uno dei vostri ministri sarà disposto ad accogliermi nella sua casa». A Saint-Germain non era sfuggita la tensione che aveva riempito la stanza all'involontario accenno a cugini e fratelli. Decise di scoprire prima possibile cosa era stato dei parenti maschi del rajah. «Sarebbe meglio mandarmi nella proprietà di campagna di uno dei vostri ministri».

«Chi sarebbe tanto sciocco da mandarvi così lontano da ogni controllo?», chiese Guristar, senza rendersi conto che quelle sue uscite ottenevano l'effetto contrario di quello che avrebbe voluto.

Il rajah Dantinusha non fece un vero e proprio sorriso, ma le labbra carnose in qualche modo gli si distesero. «Mia sorella».

«Cosa?», urlò Guristar mentre Jaminya scoppiava a ridere.

«Mia sorella», ripeté Dantinusha. «Forse riuscirò a convincerla ad accettare in casa questo straniero. Di sicuro nessuno l'accuserebbe di complotto». Più ci pensava e più la trovava un'idea eccellente. «Sì, le invierò subito un messo».

«Potrebbe rifiutarsi», lo avvertì il bramino Rachura.

«Forse, ma non credo che lo farà. È una donna istruita, e l'opportunità di avere la compagnia di una tale persona...» Esaminò Saint-Germain con una certa attenzione. «Sareste disposto ad andare nella casa della mia sorella più grande?»

La proposta giunse inaspettata, ma Saint-Germain comprese che era un'alternativa migliore che dover vivere nel palazzo del rajah. «Se la mia presenza non comprometterà la donna, sarà un onore restare per un anno in casa di vostra sorella. Rimborserò tutte le spese che dovrà sostenere per fornirmi un alloggio appropriato». Aveva aggiunto questo per Guristar, ben sapendo che il comandante avrebbe cercato in tutti i modi di trovare obiezioni all'idea.

Era raro che si discutesse di spese e costi con il rajah, e gli altri furono sbigottiti nel sentire Saint-Germain fare cenno alle spese per il suo alloggio. Rachura allontanò lo sguardo imbarazzato, Guristar ridacchiò sprezzante, il rajah Dantinusha sembrò perplesso, ma poi disse: «Potrebbe anche accettare, è una donna originale». Il suo disagio - assolutamente evidente - era condiviso dagli altri presenti, perciò Saint-Germain cominciò ad essere preoccupato riguardo alla donna. Non diede a vedere la sua perplessità e fece un inchino secondo gli usi occidentali.

«Sono ansioso di conoscerla», disse, anche se non era poi così sicuro di esserlo davvero.

Rapporto al sultano Shams-ud-din Iletmish a Delhi da parte di Ab-she-lam Eidan, suo rappresentane alla corte del rajah Dantinusha.

Al sultano Shams-ud-din Iletmish nel settimo anno del suo regno e per volontà di Allah, la presente è inviata da Ab-she-lam Eidan che si trova a Natha Suryarathas, nel principato del rajah Dantinusha.

Saluti al figlio prediletto di Allah, governante giusto e giudice saggio. La presente è per informarvi di quanto accade a Natha Suryarathas e delle

attività della corte del rajah Dantinusha. Oro e gemme a pagamento del tributo accompagnano il presente messaggio. Potrete notare tra i gioielli un bellissimo smeraldo di recente venuto in possesso del rajah Dantinusha. Sarebbe auspicabile che Allah volesse che tutti i principi confinanti con il sultanato fossero tanto ragionevoli e accorti quanto Dantinusha. Temo che, se mai dovessimo avere a che fare con la figlia di lui, sarebbe una sciagura per tutti noi. Ha un animo rapace e si dice adori esseri impuri. Mi è capitato di vederla una sola volta... è una giovane deliziosa per i canoni di bellezza di questa gente ed è portata alla lussuria, e se è vero che è associata ai demoni, è una doppia tragedia, perché non avremo più a che fare con un uomo avveduto, ma con una donna pericolosa e volitiva. Che Allah ce ne scansi.

Corrono voci insistenti che il rajah darà ordine di costruire un lago artificiale nella piccola valle nei pressi del palazzo. Ve l'avevo già descritta in precedenza, e devo ammettere che la località infonde davvero pace al cuore. Vi si trova già una sorta di giardino al di sopra del pianoro dove dovrebbe venire costruito il lago. Due ingegneri sono arrivati per consultarsi con il rajah sulla questione, e per quanto nessun annuncio sia stato dato, sono sicuro che presto deciderà se avventurarsi o meno nel progetto. È mia intenzione incoraggiarlo a una scelta in senso positivo. Fintanto che sarà impegnato nella costruzione del lago, non penserà alla guerra.

Sudra Guastar, comandante delle guardie del rajah Dantinusha, non ha un atteggiamento altrettanto pacifico. Scalpita sotto quella che ritiene la vostra tirannia, e si augura una rivolta sanguinosa. Non ha partecipato alla ribellione tentata dai fratelli del rajah e si sente ingannato. È comprensibile che desideri l'onore della battaglia e l'opportunità di uccidere i suoi nemici, tuttavia mi auguro che non decida di far sollevare Natha Suryarathas. Mi sono affezionato a questo posto, e mi rattristerebbe vederlo distrutto. Sicuramente, se Allah così vuole, così sarà, ma prego che non debba vederlo, se la cosa dovrà accadere.

Di recente è stato inviato un messo a Padmiri, la sorella di Dantinusha, a volte chiamata Manas Sativa per la sua nota dedizione agli studi. Non ho mai avuto l'opportunità di incontrare la donna, perché vive lontano da corte e non vede il fratello sin dalla rivolta degli altri fratelli e dei cugini. Si sostiene che non abbia avuto parte nel tradimento, ma ci è stato saggiamente insegnato che tutto il male del mondo si trova tra le gambe di una donna, e considero il rifiuto di vedere il rajah indicativo della sua innata scaltrezza femminile. A quanto pare il messaggio ha a che vedere con

lo straniero di recente arrivato nel principato, ma non ho potuto sapere altro su di lui.

È stato indetto un periyanadu *a due mesi da qui. È un'assemblea dei villaggi di tutto il paese, convocata a discrezione del rajah, dove vengono presentate lagnanze e si discute dello stato del paese, affinché tutti i villaggi comprendano il ruolo da loro svolto nel suo sviluppo e siano chiare a tutti le volontà del rajah. Sono assemblee perlopiù pacifiche, e anche questa sicuramente lo sarà, a meno che Guristar non tenti di innescare nuovamente la rivolta. Sarà il primo* periyanadu *da più di un anno a questa parte, quindi il rajah prevede si tratterà di un lungo incontro, di quaranta giorni almeno. Molto dipenderà dal tempo, ma il periodo peggiore delle piogge dovrebbe essere passato per l'epoca del* periyanadu. *Dieci giorni fa c'è stato un temporale violentissimo e i contadini sostengono che un altro è in arrivo, ma tutti sono d'accordo sul fatto che le piogge saranno cessate per l'epoca i cui i capovillaggi si dovranno adunare. Si sono verificate relativamente poche alluvioni quest'anno - Allah è misericordioso anche con questi infedeli - e il rajah ha dichiarato di voler ampliare il sistema di chiuse già avviato su vari torrenti che alimentano il fiume Chenab. Allah è la sola difesa, e le precauzioni del rajah sono quelle di un uomo saggio ma infedele.*

La prossima volta che mi invierete un messaggio, vi sarei grato se potessi avere maggiori notizie della Persia. Ho sentito dire che i guerrieri di Jenghiz Khan si sono abbattuti su quella nazione peggio di tutti gli insetti che si nutrono dei cadaveri, e che in tutto il paese il puzzo delle carcasse lasciate al loro passaggio arriva fino al cielo.

Se le cose stanno realmente così, è un'enorme catastrofe, che invoca vendetta da quanti credono in Allah. Temo che questo Jenghiz Khan non sia un uomo come gli altri, perché si dice che i suoi guerrieri abbiano conquistato anche metà dell'impero giallo... e mi chiedo com'è possibile che abbia fatto questo oltre a distruggere le città della Persia. Prego che la vostra risposta mi tranquillizzi. Con ogni probabilità ci sono state delle schermaglie di confine e nel riferirle sono state esagerate, così un'incursione di poco rilievo è stata fatta diventare una vera e propria invasione.

Allah vi conceda una vita lunga e piena di onore, la devozione delle vostre donne e molti figli maschi. È per me un privilegio servirvi qui nel principato del rajah Dantinusha e ovunque ancora vorrete inviarmi.

Non c'è altri nella mia vita più grande di voi, fatta eccezione per Allah l'Onnipotente e Misericordioso.

Di pugno da Ab-she-lam Eidan, a Natha Suryarathas sul Chenab, sul finire dell'estate.

Capitolo 11

C'era una luce fredda e provocante negli occhi enormi di Tamasrajasi, mentre apriva la porta a Sudra Guristar. A diciassette anni il corpo della ragazza non era ancora fiorito del tutto, tuttavia il comandante delle guardie non riusciva a guardarla senza divenire preda di una forte lussuria, perché la ragazza era davvero splendida.

«Siediti», disse Tamasrajasi indicando una pila di cuscini. «Ho dato ordine di portare dei rinfreschi».

Guristar dovette schiarirsi la gola prima di riuscire a rispondere. «Non è saggio far sapere agli schiavi che ti faccio visita».

La ragazza fece una risata sonora e crudele. «Non diranno niente. I miei schiavi sono perfettamente istruiti su questo».

Mentre Guristar si lasciava affondare nei cuscini, allungò una mano per toccarla. «Ti negherai a me?»

Lei gli permise di carezzarle un fianco, allontanandosi per provocarlo quando cercò di andare oltre. «Non ancora, comandante. Dobbiamo discutere alcune questioni prima di fare... qualsiasi altra cosa».

«D'accordo». Guristar sentì le mani tremare mentre le ritraeva. Gli occhi indugiarono bramosi sulla linea delle natiche della ragazza e poi sulle curve del suo seno, mentre si metteva comoda dal lato opposto di un tavolino.

«Sudra Guristar, mi sei devoto, vero?» La ragazza si appoggiò all'indietro offrendogli una vista allettante del suo corpo.

Il comandante si strofinò i palmi delle mani sul giacchino senza maniche, provando la sensazione che il ricamo gli formasse nuove linee sotto i palmi. «Certamente, Rani». Non avrebbe dovuto chiamarla con quel titolo finché suo padre era in vita e lei non era sposata, ma non riuscì a trattenersi. Non volle farlo.

«Eccellente, comandante. Vorrei che te lo ricordassi nei giorni a venire». Batté rapidamente una mano e appena la porta interna si aprì, ordinò: «Portate subito i rinfreschi».

«Sì, Shakti», mormorò la voce.

«Ti chiamano Shakti?», chiese l'uomo, pensando che l'essenza del potere femminile non costituisse per lei un nome appropriato. Tamasrajasi si limitò a sorridere e disse: «Avrò bisogno della tua devozione, Sudra Guristar.

Si avvicina il momento in cui ti chiederò di fare molte cose. Devo essere sicura che le farai senza obiezioni».

«Ho giurato di aiutarti», le ricordò il comandante, cercando di non indugiare troppo a lungo con lo sguardo nel punto in cui la veste da camera trasparente della ragazza le formava una piega tra le gambe.

«Sei ancora deciso?» La donna parlò con voce decisa e lo guardò attentamente, tenendo alta la testa elegante.

«Lo sono». L'uomo si sforzò di prestare attenzione alle parole e di non arrendersi alla distrazione provocata dalla splendida carne di lei. «L'insulto agli dèi dev'essere vendicato e il regno restaurato. Abbiamo tollerato troppo a lungo la presenza dei cani islamici. Tuo padre - so di potertelo dire - è su una strada che porterà solo al disastro. Appena due giorni fa sono stati inviati denaro e gioielli a Delhi, all'uomo che si fa chiamare sultano. Ai tempi del tuo bis-bisnonno i confini di Natha Suryarathas erano più lontani della distanza che un uomo poteva percorrere in dieci giorni in sella a un cavallo veloce. Le città che adesso si inchinano al sultano chiamavano il tuo bis-bisnonno maharajah... ed era giusto che lo facessero. Adesso a tuo padre viene permesso di farsi chiamare rajah, ma rende omaggio a quei cani bastardi a sud. Veniamo oltraggiati, e tuo padre non fa nulla».

«Parli con fervore...»

«Non è simulato».

La ragazza aggrottò le sopracciglia; non voleva che la interrompesse. «Ma non so se mi sarai accanto quando chiamerò tutti i miei sudditi ad aiutarmi per liberarci dal giogo che viene imposto a mio padre». Tamasrajasi aveva le unghie lunghe; quando le fece scorrere lungo la seta pesante del cuscino, produssero un suono debole e strano.

Guristar si mosse a disagio; sentiva il membro indurirsi. Pensò che forse non avrebbe dovuto guardare la ragazza, ma non riusciva ad allontanare lo sguardo da lei. «Sì», convenne incerto. «Il giogo... dev'essere spezzato».

Una giovane schiava entrò nella stanza e posò sul tavolo un vassoio di frutta aromatizzata al miele, poi si inchinò per rendere omaggio a Tamasrajasi.

«Hai fatto un ottimo lavoro», disse con dolcezza la figlia di Dantinusha, facendole cenno di ritirarsi.

La ragazza si rialzò e lasciò rapidamente la stanza.

«Tutti i tuoi schiavi si prendono cura di te», disse Guristar dopo che la porta venne chiusa.

«È meglio per loro che lo facciano». La ragazza si chinò in avanti ed e-

saminò i frutti sul vassoio. «Puoi prendere quello che vuoi», gli disse, con una voce che prometteva ben più dei rinfreschi sul tavolo.

«Sicuramente», disse lui sentendosi leggermente ubriaco. Scelse una pesca e pensò che la forma, il profumo e il miele che la rivestivano lo eccitavano in modo quasi insopportabile. Posò di nuovo il frutto sul vassoio e si leccò le dita. «Magari più tardi».

Tamasrajasi fece di nuovo una bassa risata gutturale. «Preferiresti me alla pesca, vero Sudra Guristar?» Si passò una mano lungo la curva del fianco.

In quel momento il comandante desiderò penetrare con la sua carne quella di lei, anche se gli fosse costato il mondo. «Tamasraj...», cominciò, poi si fermò senza fiato, mentre la ragazza si alzava la veste, rivelandogli tutto il suo corpo. L'uomo pensò che quella era la figlia del rajah e che lui, come comandante delle guardie di Dantinusha, avrebbe dovuto essere l'ultimo uomo ad andarle dietro. Ma persino mentre pensava a queste obiezioni si mosse verso di lei, sciogliendo la fascia che portava alla vita. Dopo poche carezze frettolose, si chinò tra le cosce di lei e le sollevò le anche avvicinandola a sé. Quando la penetrò, lei emise uno strano rumore, in parte un sospiro di soddisfazione e in parte un gemito più sinistro. Poi, con un movimento rapido e potente, Tamasrajasi si sollevò e si mise a cavalcioni su di lui, tenendogli il viso contro il seno mentre lo incitava con forza. Il piacere dell'uomo fu così intenso che non sentì le unghie della ragazza sulla schiena quando gli lacerarono la tunica. «Guristar», mormorò quando ebbe finito con lui, «mi sei devoto, vero?»

«Sì», rispose lentamente l'uomo, curiosamente stordito. Raccolse i vestiti in modo meccanico.

«Non tradiresti mai né me né la mia causa, vero?» La ragazza stava rivelando il potere che aveva sull'uomo. Si dovette sforzare di non ridergli in faccia, ma capì quant'era vanitoso e si controllò.

«Non ti tradirei mai, Rani», rispose. Era concentrato nel legarsi la fascia e non la guardava.

«Mangia un po' di frutta», gli suggerì con un sorriso sbarazzino. «Ti ridarà le forze». Si passò rapidamente la lingua sulle labbra.

«Non ho fame, Rani». Tuttavia allungò obbediente una mano e prese la pesca che non era riuscito a mangiare prima. La morse e del succo cominciò a scendergli sul mento mentre il miele gli scorreva lungo le dita, ma non riuscì a sentirne il sapore. La ragazza lo osservò mentre masticava e i suoi occhi lucenti si scurirono. «Non devi pensare che ti permetterò di

cambiare idea, comandante Guristar».

L'uomo aveva la bocca piena di pesca, così non disse nulla. La figlia del suo rajah cominciava a spaventarlo.

Evidentemente Tamasrajasi se ne rese conto. Abbassò la testa e gli lanciò uno sguardo penetrante da sotto le ciglia folte. «Tu mi hai dato molto piacere, Sudra Guristar, e hai giurato di essere fedele alla mia causa. Sarai il mio favorito quando mio padre non ci sarà più. Sarai tu a guidare i nostri uomini in battaglia, e saranno tue le braccia in cui giacerò quando la vittoria sarà nostra».

Era così facile credere a quella bugia. Guristar non aveva alcun desiderio di mettere in dubbio quelle promesse. Avrebbe considerato con profondo sospetto quelle dichiarazioni se fossero venute da un uomo, ma sapeva che ogni donna è schiava delle proprie passioni e quindi accettò le parole di Tamasrajasi. Quando ebbe finito di leccarsi le dita, le disse: «Io ho quasi l'età di tuo padre, e con il tempo desidererai un amante più giovane e più aitante. Quando verrà il momento di prendere marito, sarà opportuno che tu scelga tra i figli dei rajah che hanno motivo di pensarla come noi riguardo il sultano di Delhi. Allora sarà meglio che tu prenda l'uomo più giovane. Nel frattempo, niente mi darà più delizia che conoscere la gioia del tuo tocco e i segreti del tuo corpo».

«Mi hanno già offerto di sposarmi con tre figli di rajah, e li ho rifiutati tutti. Mio padre non mi costringerà a sposarmi contro la mia volontà o contro il bene del paese».

«Le sue opinioni e le tue devono essere molto discordi», disse in tono leggero Guristar.

Tamasrajasi lo fissò; l'uomo avvertì la stessa apprensione che aveva provato in precedenza. «Mio padre è ancora rajah, e anche se è debole e stupido ed è uno strumento di Shams-ud-din Iletmish, non accetto che tu o chiunque altro a corte parli contro di lui. Farlo è pericoloso. Se mio padre saprà che hai fatto causa comune con me, le tue ossa finiranno agli avvoltoi, se sei fortunato. Se mio padre saprà quello che hai fatto con me, sconterai la pena massima per aver deflorato una nobile vergine. E io non parlerò in tuo aiuto. Ti guarderò morire come se te lo meritassi». Vide l'espressione arrogante sul volto dell'uomo diventare di comico terrore. «È più importante liberare il nostro paese dal sultano che noi due passiamo insieme altre ore incantevoli, Sudra Guristar».

Il comandante delle guardie gracchiò qualche parola di assenso e si rannicchiò di nuovo tra i cuscini. «Il paese dev'essere la prima cosa nei tuoi

pensieri», si costrinse a dire.

«E tu devi essere disposto ad agire con preavviso breve, perché quando mio padre sarà morto, ci saranno altri che cercheranno di conquistare la nostra terra, e il sultano non sarà certo l'ultimo. Affermeranno tutti che, dato che sono una donna, non sono in grado di governare, anche se mio padre mi ha designata come sua erede finché uno dei suoi figli maschi non diventerà adulto». Fece un sorriso. «Questo naturalmente non deve succedere. I miei fratelli e fratellastri non sono sopravvissuti, né è probabile che lo faccia qualcuno di quelli che non sono ancora nati».

Guristar la guardò sconcertato. «Non mi starai dicendo che i tuoi fratelli e fratellastri sono morti... in modo non naturale».

«Non c'è niente di innaturale nel morire dopo aver assunto del veleno», disse Tamasrajasi con tale disinvoltura che l'uomo non riuscì a capire se dicesse sul serio.

«Non è saggio parlare di cose del genere», la ammonì nervoso. «Battute di questo tipo vengono spesso fraintese».

«Non avevo in mente di discuterne», disse la ragazza, annoiata adesso che aveva raggiunto il suo scopo. Indicò la frutta sul vassoio. «Dovresti prenderne ancora».

«No, gentile Rani. Presto mangerò con tuo padre. Si accorgerà del mio scarso appetito». Ormai era tempo di rimettersi i vestiti, anche se era strano farlo. Sollevò la tunica e vide che era strappata. «Dovrò indossarne un'altra». L'uomo era segretamente compiaciuto di aver risvegliato nella ragazza una passione tale da indurla a strappargli i vestiti di dosso. Si ricordò di avere quarant'anni... ed era riuscito a far arrendere completamente a lui una bellissima donna di diciassette.

Tamasrajasi indovinò la natura dei pensieri di Guristar, mentre studiava lentamente il suo volto. Che pensasse pure di averla in pugno: lei sapeva bene chi aveva vinto il loro incontro. Doveva solo fingere di eccitarsi, e quell'uomo avrebbe fatto qualsiasi cosa gli avesse chiesto. La ragazza sospirò. «Sudra Guristar, quando tornerai di nuovo da me?»

Il comandante si voltò verso di lei. «Non posso tornare presto, Rani. Ci sono troppe persone che potrebbero notarlo, e allora ci troveremmo in grande pericolo».

«È vero», convenne lei, sollevata dal fatto che lui era disposto a lasciarle il tempo per occuparsi delle altre persone di cui aveva bisogno per mettere in atto il suo piano. «Tra quanto pensi che sarebbe saggio?»

«Dieci giorni?» Era un tempo più lungo di quanto lui volesse e più corto

di quanto fosse saggio.

«Così tanto tempo?» La ragazza riempì la voce di delusione. «Non possiamo fare prima?»

L'uomo non riuscì a nascondere l'orgoglio. «È meglio aspettare così a lungo, Rani. Non sono preoccupato solo del nostro piacere, ma degli uomini che devo cercare prima di poter fare altri piani. Per quando Dantinusha presiederà il *periyanadu*, sarò andato a trovare i capovillaggi più importanti e avrò parlato con loro della vergogna che il sultano fa ricadere su di noi».

«Il *periyanadu* si terrà alla fine delle piogge, vero?» La ragazza conosceva la risposta, ma pensò che fosse più saggio nasconderlo. La risposta dell'uomo le avrebbe indicato quanta fiducia poteva riporre nelle sue informazioni.

«Sì», disse lui. «Alla fine si terrà una celebrazione. Ancora non è stato annunciato, ma il rajah mi ha confidato» - era chiaramente compiaciuto di questa fiducia - «che intende tenere sei giorni pieni di festa dopo il *periyanadu*, in modo che i delegati del villaggio siano inclini a pensare bene di lui e ad essere ben disposti alla possibilità di tenere altri *periyanadu* a intervalli regolari».

«Una celebrazione che dura sei giorni», ripeté lei pensosa. Aveva saputo che si sarebbe svolta una festa, ma non aveva capito quanto fosse grandioso l'evento che suo padre intendeva organizzare. «Potrebbe andare più a nostro vantaggio che a suo. Durante sei giorni può succedere di tutto».

Sudra Guristar raggelò al tono della voce di Tamasrajasi. Cercò di atteggiarsi come se fosse sicuro di se stesso, ma non ci riuscì. «Di tutto? A me sembra che qualsiasi azione compiuta allora scatenerebbe subito il caos. Non è sensato farlo».

«Davvero? Be', sei tu il comandante delle guardie e io sono solo la figlia del rajah, quindi devo rimettermi alla tua conoscenza». Dalla sua espressione era chiaro che non lo credeva veramente. L'uomo non la stava guardando e prese le parole per come erano state dette.

«Sarà meglio così. Ti guiderò io, Rani, e avremo la vendetta che a questo paese è stata negata così a lungo. Questo non significa che il *periyanadu* andrà sprecato. Non avverrà. Ho detto che faremo progressi con i portavoce del villaggio, e così sarà. Lasciami agire come giudico più prudente. Potremmo ancora essere denunciati dagli uomini del *periyanadu*, se non procediamo con cautela. Tuo padre riceverà grande approvazione per la celebrazione. Se riesco a far sembrare che passa il suo tempo tra i bagordi

invece di occuparsi degli affari di Natha Suryarathas, ogni giorno di quella celebrazione porterà più uomini alla nostra causa. I rappresentanti del sultano saranno presenti e dubito che sarà difficile far apparire che stanno incoraggiando il rajah a vivere nel lusso e nell'eccesso al fine di indebolirlo».

In effetti l'idea non gli era venuta in mente finché non aveva cominciato a parlare, e mentre escogitava il piano pensò che non soltanto era plausibile, ma anche decisamente attuabile.

«Come pensi di procedere per far sì che mio padre non sospetti di te? In una riunione del genere qualsiasi ambiguità potrebbe venire facilmente alla luce». Tamasrajasi sorprese Guristar notando l'unico vero difetto in quell'idea.

«Io...» L'uomo rifletté per qualche istante, poi disse senza entusiasmo: «Non prenderò la parola per criticare, ma perché sarò preoccupato. Dirò che il mio rajah avrà sempre la mia lealtà, cosa che tutti sanno essere vera, e che sono preoccupato perché le influenze di Delhi sono ormai così forti che Dantinusha è diventato lento nell'agire per garantire l'interesse dei suoi sudditi».

«Qualcuno degli altri ufficiali sarà d'accordo con te?» La donna attese la risposta con impazienza.

«Se lavoro con grande attenzione, penso che sia possibile», rispose l'uomo dopo aver soppesato attentamente la questione. Adesso che si era veramente imbarcato in un piano di ribellione, lo stordimento dell'attesa era passato. Era consapevole dei pericoli dell'impresa e decise tardivamente che non era saggio unire i propri interessi a quelli di Tamasrajasi. Non aveva bisogno di lei. Una ragazza non era il governante giusto per un paese sull'orlo della guerra. Avrebbe trovato il modo di controllarla finché il padre non fosse più stato rajah, poi se ne sarebbe liberato. Nonostante il bellissimo corpo, la ragazza era poco più che una bambina.

«Ricorda che mio padre ha già trionfato su una rivolta. Non è del tutto pavido». Nei suoi occhi c'era una traccia di scherno. «Tu puoi comandare le guardie, ma loro hanno tutte giurato fedeltà al rajah in nome degli dèi».

«Ricorderò ai soldati che sono proprio gli dèi coloro che hanno subito il maggior affronto dall'atteggiamento conciliatorio di Dantinusha nei confronti del sultanato. Se onorano il loro giuramento, allora devono capire che è giusto ribellarsi». Si alzò e cominciò a mettersi i vestiti, aggiustandoli meglio che poteva. «Quando cenerò con tuo padre, cercherò di sapere quali sono gli intrattenimenti che prevede per il festival. Se ha in mente qualche celebrazione speciale che renda omaggio ad Ab-she-lam Eidan, mi

assicurerò che le guardie lo sappiano e farò in modo che ne siano profondamente indignate».

«E quando il rajah verrà a sapere che sei stato tu ad avvertirli dell'evento?» La ragazza stava di nuovo disegnando con le unghie sulla seta; il rumore distrasse Guristar.

«E allora? Farò in modo... che la colpa venga data a qualcun altro. Ci sono pochi soldati nella guardia che... Rani, ti scongiuro di smettere... quel rumore mi fa drizzare i peli sulla nuca». Non lo disse a voce alta, anche se avrebbe provato una grande soddisfazione nell'impartire alla ragazza un ordine secco.

Tamasrajasi passò deliberatamente le unghie sul cuscino un'ultima volta, poi incrociò le mani e aspettò che l'uomo continuasse.

«Stavo dicendo della guardia...»

«... che ci sono pochi soldati che faranno o non faranno una cosa per te?», suggerì lei.

«Non esattamente». All'uomo non piaceva la tendenza della ragazza ad assumere un tono autoritario, per questo parlò in modo più brusco. «Ci sono guardie che parleranno per me. Devo solo suggerire alcune cose e loro, essendo delle teste calde il cui onore sarà ferito dalla presenza dei rappresentanti del sultano, diranno quanto è necessario».

«È bello sentirlo». La ragazza si alzò e andò verso di lui; quando lo raggiunse, strofinò il giovane corpo sinuoso contro quello dell'uomo. «Ah, Sudra Guristar. Quanto sarà lungo il tempo e quanto passerà lentamente. Giacerò sveglia a pensare al tuo membro come a un bastone, un pilastro dentro di me. Sognerò di venire avvolta dal tuo seme».

Guristar aveva sentito frasi amorose dalle sue mogli, ma mai niente di così stimolante. Strinse rapidamente la ragazza a sé. «Zitta, Rani, Shakti. Non riuscirò a lasciarti se continui... ed è necessario che vada».

«Vorrei che non fosse così», disse lei con voce sottile, girando la testa in modo da guardarlo negli occhi. «Dieci giorni saranno mille anni. Avvizzirò e diventerò vecchia, e la carne cadrà dalle mie ossa in tutto questo tempo».

L'uomo era felice nel vedere che la ragazza aveva tanto bisogno di lui e si sentì adulato. Una donna che lo voleva così tanto sarebbe stata soggiogata alla sua volontà quando necessario. «No, no, Rani. Tu diverrai come una pesca, matura e piena di nettare, e io ti desidererò più che mai».

«Se fossi la figlia di un mercante o di un fattore, mi sarei sposata tre anni fa. Avrei praticato tutte le arti che mi sono state insegnate così a lungo.

Devo recuperare tre anni di passione». Sollevò una gamba e la avvolse intorno alla coscia di lui, attirandolo a sé.

«E lo farai», le disse con voce profonda, mentre la sua vanità negava l'allarme che quelle parole facevano risuonare in lui. Era doloroso lasciarla andare, rifiutare la munificenza che gli offriva. «Fra dieci giorni, Rani. Se resto qui, c'è il pericolo che si accorgano della mia mancanza. Non è saggio che qualcuno venga a cercarmi».

Lei abbassò la gamba e si allontanò da lui facendo un po' il broncio. «Se nella notte del decimo giorno a partire da adesso non sarai venuto da me, verrò io a cercarti, e sarà pericoloso». Lo licenziò con un cenno del capo e tornò ai cuscini su cui aveva giaciuto.

Per qualche attimo Guristar fu tentato di protestare per quel trattamento inopportuno, ma ricordò che era molto giovane e che era l'unica figlia del rajah. Era naturale che avesse imparato quel comportamento disdicevole. Con il tempo le avrebbe insegnato a portargli il dovuto rispetto. «Fra dieci giorni sarò qui, Rani». La omaggiò con un inchino e poi lasciò la stanza. Pensò che la volta seguente avrebbe portato degli unguenti, in modo che lei potesse ungergli il corpo.

Tamasrajasi aspettò finché non fu certa che il comandante delle guardie avesse lasciato il suo alloggio, poi batté di nuovo la mano. Apparve una delle sue schiave. «Porta dei tessuti per pulirmi», ordinò, poi aspettò immobile che la giovane donna tornasse con due sciarpe di seta rossa. La ragazza allargò le gambe e la schiava si chinò per asciugare quello che Guristar aveva lasciato. Quando ebbero finito, Tamasrajasi si alzò facendo cenno alla ragazza di seguirla.

La stanza si trovava in una zona remota dell'alloggio di Tamasrajasi. Era piccola e deliberatamente buia. All'estremità più lontana c'era la statua in pietra nera di una donna che ballava. La figlia del rajah si avvicinò con reverenza alla statua, salmodiando le parole rituali mentre tendeva le braccia per offrire la seta rossa macchiata. Alla fine mise il tessuto sui tizzoni di un braciere di ottone che si trovava davanti alla statua. Nell'aria si sentì levarsi per breve tempo un lezzo, mentre i lembi di tessuto prendevano fuoco, bruciavano e svanivano.

«Carezzami!», ordinò Tamasrajasi alla schiava senza guardarla. Era in piedi di fronte alla statua e fissava il viso bramoso inciso nella pietra.

La schiava eseguì impassibile il compito, avendolo fatto già molte volte. Non c'era piacere né ripugnanza nell'atto. Ma la nobile si abbandonò alle cure della schiava. Il suo respiro si fece più profondo, poi più forte. Sulla

sua carne brillava il sudore, mentre la giovane serva toglieva la veste che indossava la figlia di Dantinusha. Quando la donna si accovacciò tra le gambe della padrona, Tamasrajasi dovette mantenere l'equilibrio, appoggiandosi a un piede sollevato della statua nera. I suoi occhi erano più febbrili, i movimenti più frenetici di quanto lo erano stati quando aveva permesso a Sudra Guristar di avere accesso al suo corpo. Quell'atto era stato di convenienza; questo era un atto di sacrificio religioso.

Perché Kali era la dea della sessualità, oltre che della distruzione.

Una lettera al rajah Dantinusha da sua sorella, Padmiri.

Al prediletto dagli dèi e campione del regno, il rajah Dantinusha di Natha Suryarathas, la più bella delle terre.

Gran signore, i miei saluti più sinceri.

È passato un lasso di tempo considerevole da quando un messaggero è giunto da parte vostra, e dato che non vi siete sempre fidato di me, confesso che la vista dell'uomo mi ha provocato un attimo di spavento. Tutti noi siamo consapevoli dei pericoli che hanno colpito questo paese, e non è impossibile che, per poter rendere sicura la terra, voi siate costretto a dare ordini che altrimenti potrebbero risultarvi ripugnanti e che sono contrari alle leggi che voi stesso avete promosso. Tuttavia ho visto che la mia apprensione era inutile, e che il papiro che mi è stato portato conteneva la richiesta educata che accogliessi un ospite nella mia casa. Mi dite che quest'uomo è un forestiero che viene da occidente, quindi immagino che non sia un seguace dell'Islam. Il papiro afferma che questo straniero ha solo un servitore, ma che possiede comunque gemme della qualità più straordinaria. Ammetto che già solo per questo la mia curiosità è stimolata.

Quando i nostri fratelli e cugini si sono sollevati contro di voi e c'è stata così tanta morte che ho temuto di non poter mai smettere di piangere, la mia decisione di allontanarmi da tutti gli aspetti della corte è stata di grande conforto. Ho preferito diventare un'esiliata alle mie condizioni che rischiare di venire bandita alle vostre. La mia vita qui procede tranquilla. Frequento solo occasionalmente qualche studioso, insegnante o musicista. Ho un'età per cui questo non mi delude più. Se all'epoca in cui è avvenuta la rivolta fossi stata una donna giovane, avrei potuto soffrire maggiormente di queste privazioni, visto che tali sono.

Dico questo in modo che capiate perché sono disposta a condividere la

mia casa con il forestiero. Ormai mi manca la compagnia di altri, ma non penso che potrei sopportare qualcuno che mi ricordasse le perdite che abbiamo tutti sostenuto. Anche se è vero che non ho perso né un marito né un figlio - non avendone da perdere - quando le battaglie e le esecuzioni sono avvenute, è comunque scomparso molto di ciò che avevo caro. Quindi non prenderò con me uno della mia razza. Ma il vostro straniero è un'altra questione. I miei giorni, anche se piacevoli, scorrono tutti uguali e sono soggetta alla noia come chiunque altro. Mi farebbe piacere avere la compagnia di un uomo intelligente e che ha viaggiato molto: potrebbe venire persuaso a raccontarmi alcuni dei suoi viaggi, in modo che possa assaporare in minima parte quello che ha visto e fatto. Non desidero parlargli di Natha Suryarathas o dei nostri rapporti. Potete essere certo che non rivelerò alcun segreto... non ne conosco alcuno, e nel ricordare ciò che è passato provo solo dolore. Vi chiedo di comunicare a quest'uomo le mie condizioni, e se è ancora incline a condividere questa casa con me, sarà allora il benvenuto.

Quando le piogge saranno cessate, permetterò che venga costruita un'altra ala in questa casa, ma fino ad allora è inutile tentare di operarvi delle modifiche. Assegnerò sei stanze al suo uso personale e altre due al suo servitore. Dovrebbero bastare, a meno che non abbia intenzione di aumentare considerevolmente il numero delle persone di servizio. Dato che le stanze si trovano in una parte non utilizzata della casa, ci vorranno un paio di giorni prima che i miei servi riescano a metterle in ordine. Sarebbe sconveniente per lui arrivare entro i prossimi due giorni, ma dopo questo tempo sarò lieta di vederlo quando più farà comodo a voi e a lui. La vostra offerta di mandarmi altre guardie è senza dubbio fatta con buone intenzioni, ma la rifiuto. Ho già la fortissima sensazione di trovarmi in prigione, e quindi non sarei rassicurata dall'avere qui uomini armati. I miei eunuchi sono ottimi combattenti e mi hanno salvaguardata da cose ben peggiori di due uomini lontani da casa. Se dovessi cambiare idea, invierò subito un messaggero. Un uomo a cavallo che parta da qui a mezzogiorno raggiungerà facilmente il palazzo prima del tramonto, e questo posto è sufficientemente isolato da rendere difficile a chiunque allontanarsene prima dell'arrivo delle vostre guardie.

Dite al vostro forestiero che spero accetti la mia ospitalità. Finché non è arrivato il vostro messaggio, non mi ero resa conto di quanto desideri un po' di novità nella mia vita. Confido nel fatto che le mie condizioni non siano troppo onerose. Un uomo che ha visto tante parti del mondo quanto

voi affermate che abbia fatto questo straniero, avrà ben altro di cui parlare che dei tradimenti in un remoto principato al confine settentrionale del sultanato di Delhi. È per questo e per la vostra richiesta che sarò lieta di averlo qui.

Possano gli dèi proteggervi adesso come hanno fatto prima e possa il vostro regno prosperare libero dai conflitti. Di tutta la nostra famiglia, voi e vostra figlia siete gli unici che mi sono rimasti e anche se vi vedo raramente, il mio affetto e la mia lealtà rimangono autentici e immutati. Sono lieta di poter eseguire le vostre istruzioni e sarò sempre lieta di farlo, per quanto nelle mie capacità.

Vostra sorella,
Padmiri

PARTE TERZA
Tamasrajasi, figlia del rajah Kare Dantinusha di Natha Suryarathas

Una lettera del mercante Loramidi Chol a Saint-Germain.

Esimio e onorato ospite del rajah Dantinusha e stimato viaggiatore, i miei saluti più umili e rispettosi.

Con profondo rammarico devo informarvi di non essere riuscito ad avere notizia alcuna di navi che possano farvi discendere il fiume fino al mare. Troppi di quanti commerciano sul fiume temono che i guerrieri di Jenghiz Khan, al momento impegnati a razziare le città della Persia, ben presto volgeranno i loro cavalli verso il sultanato di Delhi. Per tale ragione pochi affrontano il viaggio, e quanti lo fanno non sono disposti a spingersi fino al mare. Se anche ciò avvenisse, di questi tempi nessun capitano accetterebbe a bordo uno straniero. Comprenderete come tutti vedano in un forestiero una possibile spia dei mongoli, e i miei informatori mi dicono che tali voci sono più diffuse nelle terre islamiche che qui a monte del fiume.

Mi preme informarvi che continuerò a cercare tra i capitani per trovare qualcuno disposto a prendervi a bordo. Quando le piogge saranno cessate, sul fiume ci saranno probabilmente più mercanti, anche in questa parte così a monte del Chenab. A quel tempo potrà forse riuscirmi di trovare uomini affidabili disposti ad avervi con loro nel viaggio di ritorno. Con

ogni probabilità avranno intenzione di ripartire solo in prossimità delle piogge primaverili, dal momento che per molto tempo quella potrebbe essere l'ultima occasione per poter commerciare in queste zone, cosa più che plausibile, se è vero che i mongoli al momento progettano di attaccare le terre di Shams-ud-din Iletmish. Come vi sarà certamente noto, i mercanti sono persone avvedute in quel che fanno, e poiché mettono in gioco le loro fortune, sono meno propensi a farlo anche con le loro vite. Come vi dissi, non è cosa da poter organizzare in tempi brevi ed è mia opinione che non vi sarà possibile partire per almeno due stagioni.

Però per quanto concerne il resto sono riuscito a fare di più. Le sostanze da voi richieste vi saranno fornite. Non è facile trovare polvere di cinabro, e ci vorrà del tempo prima di potervela consegnare. I miei agenti a Delhi sono riusciti a trovare mercurio, carbone fine e i sali che avete ordinato. Li avrò per l'epoca della convocazione del periyanadu. *Ci vorrà un po' di più per avere il legno che avete chiesto, ma mi è stato riferito che è possibile procurarlo. Altra faccenda è quella della terra ungherese. Si dice che uno stregone a Kanpur ne abbia, e gli è stato inviato un messaggio sottolineando l'urgenza della consegna. Avete specificato che la terra deve provenire dalle montagne della regione della Transilvania. Non si sa se la terra ungherese in possesso dello stregone provenga da quella regione, ma se così fosse, gli verrà fatta l'offerta da voi autorizzata. Mi rendo conto di quanto abbiate insistito sull'urgenza di questa richiesta, e mi preme assicurarvi di stare procedendo con tutta la celerità che mi è data, ma le piogge e questi tempi così incerti non sempre permettono a me e ai miei agenti di procurare tutti i materiali richiesti da quanti si rivolgono a me e ad altri mercanti itineranti.*

Ho qui con me l'oro che avevate promesso, e permettetemi di lodare l'alta qualità del metallo. La saggiatura non ne ha diminuito né il valore né il peso. Oro di siffatta qualità è cosa davvero rara di questi tempi.

È mio auspicio poter continuare a servirvi, ora e in futuro, e che gli dèi assistano benevoli a tutte le vostre attività.

Loramidi Chol
mercante
di pugno dello scriba Indukar

Capitolo 1

Nell'angolo della stanza esposto a settentrione l'*athanor* era quasi pronto. Barili, sacchi e scatole erano sparsi sul pavimento a formare un arcipelago di ostacoli, mentre Rogerio era impegnato a etichettare, inventariare e mettere via tutto il materiale consegnato. Stava esaminando una delle casse più piccole quando osservò, rivolto a Saint-Germain: «Questa cassa di sale è di scarsa qualità. Chol l'aveva definito il migliore che era riuscito ad acquistare. Come sarà il peggiore?»

«È possibile purificarlo?», chiese Saint-Germain. Era alle prese con il forziere romano poggiato accanto alla parete più lontana dalla finestra.

«Forse, ma è una seccatura». Rogerio etichettò la cassa e l'annotò sul rotolo che aveva con sé. «Pensate che Chol riuscirà a fornirvi la terra di cui avete bisogno?»

«Lo spero», disse Saint-Germain con slancio. «Non si tratta tanto della terra. Quella che ho mi basterà per un po', e se ci fosse modo di raggiungere Shiraz la cosa non mi darebbe pensiero. A ogni modo credo sia meglio tenere due sacchi di riserva. Se riusciamo a trovare un passaggio per scendere lungo il fiume, avrò bisogno della terra». Terminò di mettere ordine nel forziere e provò il lucchetto per controllare che fosse saldamente fissato.

«E per il resto? Comprerete una concubina?» Rogerio aveva messo il rotolo da parte e stava accatastando le casse inventariate.

Saint-Germain sospirò. «Credo che dovrò farlo, ma preferirei di no. Quando il piacere si ottiene a pagamento, è un... nutrimento superficiale». Si fece silenzioso, fissando fuori dalla finestra le enormi nuvole viola ormai prossime a scaricare la pioggia sulle montagne allo stesso modo in cui le donne nei campi svuotano i carichi di frumento dai loro grembiuli a fine giornata. L'aria era già densa di umidità. «Potrei restarmene in dormiveglia su quel po' di terra che mi è rimasta. Preferirei davvero non doverlo fare».

Rogerio aprì il sacco più grosso. «Polvere di carbone. Questa è di ottima qualità».

«Arriva da Delhi, non mi sorprende. I musulmani praticano la Grande Arte da centinaia di anni, si occupano soprattutto dei processi con i metalli. La loro polvere di carbone deve per forza essere di ottima qualità».

«Ci sono tre vasi di azoth», osservò Rogerio.

«Allora mi concentrerò sui gioielli invece che sull'oro. I risultati saranno di certo più sicuri». Si districò attraverso la stanza per raggiungere l'*athanor*. «Sarà presto finito, e poi vedrò come funziona con la produzione di rubini. Se vanno bene, farò diamanti».

Rogerio non era stato del tutto attento: «Diamanti?»

Saint-Germain sorrise ironico. «Sì, diamanti. Credo tu li abbia già visti altre volte. Solitamente sono trasparenti, ma alcuni di loro hanno una lieve colorazione». Poggiò una mano sui mattoni dell'*athanor* ancora incompleto. «Sarà bello dedicarmi di nuovo alla Grande Arte. È passato troppo tempo».

«Ne avevate uno anche al monastero lama», gli rammentò Rogerio mentre scriveva un'altra annotazione sul suo rotolo.

«Era un aggeggio misero, a stento degno di essere chiamato tale. Questo è migliore. Potrà raggiungere le temperature necessarie per i gioielli». Parlava con una strana tenerezza. «Musica e alchimia», disse a voce bassa, quasi parlando con l'*athanor*. «Sono le due cose che mi hanno sostentato».

Fece una risata triste. «Non è del tutto vero. Ho bisogno anche di altre cose. Sarà vero da un punto di vista filosofico, ma nulla più».

Le prime gocce di pioggia schizzarono nella stanza e Ragoczy si affrettò a chiudere le imposte. Una volta iniziata a cadere, la pioggia si fece sempre più intensa, con un rumore che ricordava molto quello del mare. «Dicono che le piogge sono quasi finite», dichiarò Rogerio rivolgendo gli occhi al soffitto.

«Se le condizioni atmosferiche seguono la norma, sì». All'improvviso gli tornò alla mente un'altra occasione che aveva visto lui e Rogerio in Asia all'epoca delle piogge. «Quel tempio sull'Irrawaddy...»

Rogerio alzò lo sguardo e il volto gli si aprì in un ampio sorriso, cosa davvero rara per lui. «Sì. Era quasi impossibile dire dove finiva il fiume e dove cominciava la terra. Tutte le offerte venivano trascinate dai mulinelli, e i sacerdoti se ne stavano appollaiati sugli idoli a urlare alle nuvole».

Questa volta la risata di Saint-Germain fu genuina. «E il ragazzino su quella piccola barca, che raccoglieva tutto quello che di prezioso gli galleggiava accanto? Si era quasi capovolto nel tentativo di tirare su quel rotolo di seta completamente fradicio». Si fece nuovamente serio. «Fummo fortunati ad avere quella chiatta. Non vorrei proprio dovermi trovare in un'alluvione come quella con i pochi sacchi di terra rimasti a proteggermi». Scosse d'un tratto la testa. «Sto diventando maniacale sull'argomento. Forse per il disappunto. Non solo perché siamo arrivati fin qui senza riuscire a ottenere granché... pensavo che dopo la Cina, sarebbe stato semplice raggiungere Shiraz e da lì fare ritorno in comode tappe alla mia terra natale. È stato sciocco credere che sarebbe semplicemente bastato avviarsi nel lungo viaggio e che tutto sarebbe andato bene». Si portò la mano alla

catena d'oro e al pettorale appesi al collo. «Cosa mi toccherà perdere ancora?»

«Padrone», disse Rogerio drizzandosi, «nemmeno a voi è permesso vivere senza lutti. Forse ve ne sono toccati più che ad altri. Vi siete lasciato alle spalle l'orrore in Cina solo per scoprire che lo stesso orrore vi attende adesso in Persia. Mentre gli altri sentono soltanto voci sulle azioni dei guerrieri mongoli, voi e io le abbiamo viste. E forse ci toccherà assistere a una simile carneficina ancora una volta».

«E la cosa non vale anche per te, vecchio mio?», chiese Saint-Germain con tono delicato.

«Io non sono come voi. Le mie perdite non sono le vostre».

«No», convenne Ragoczy.

Tra i due scese il silenzio, ma non dovuto a imbarazzo. Si conoscevano da troppo tempo perché fosse così, ma Rogerio poteva sentire il distacco che il padrone si era imposto farsi sempre più intenso. «Cosa credete ci faccia uno stregone di Kanpur con terra proveniente dall'Ungheria?» Era una domanda assolutamente innocua e alla quale desiderava davvero avere una risposta.

«Verrà probabilmente usata in incantesimi per aiutare i musulmani a conquistare l'Europa». Fece scorrere una delle piccole mani sulla parete più vicina. La stanza era rimasta a lungo tempo inabitata e sotto le sue dita c'erano sottili fili di ragnatela coperti di polvere.

«Terra per degli incantesimi?», chiese Rogerio, richiudendo per un attimo il rotolo.

«È una supposizione. Potrebbe averne bisogno per altre ragioni». Tirò via la mano e palpò con il pollice i polpastrelli delle altre dita per provare la consistenza granulosa delle tracce lasciate sulla mano dal muro. «Sarebbe meglio pulire a fondo le pareti con acqua e aceto. Altrimenti chissà quante scorie saremo costretti a filtrare da quello che produrremo».

«Perché la terra aiuterebbe gli incantesimi?», insisté Rogerio chinandosi per ammucchiare meglio alcuni sacchi già inventariati.

«Non credo che la terra serva a granché, ma se lo stregone pensa di sì, per lui sarà fondamentale. Ricordi quello stregone in Britannia? Era un uomo sulla cinquantina, un guaritore abbastanza bravo ed espertissimo di erbe medicinali». Vide Rogerio annuire. «Aveva con sé terra portata da tutta l'isola, e prima di ogni campagna militare la usava per eseguire determinati rituali in modo da far vincere il suo capo. E forse è servito davvero. Per quel che ricordo, sono riusciti a tenere insieme quel regno infeli-

ce per più di quindici anni». Saint-Germain incrociò le braccia. «Forse perché sono così lontano da casa e non posso farvi ritorno, trascorro così tanto tempo a ricordare il passato».

Qualunque cosa Rogerio avesse intenzione di replicare fu interrotta dall'arrivo di Bhatin, l'eunuco a cui era affidata la direzione della casa. Era alquanto più alto di Ragoczy e aveva un viso intelligente. Portava i capelli annodati sulla nuca e indossava una tunica di lino che gli arrivava fin quasi alle caviglie. Si rivolse a Saint-Germain con un educato gesto di saluto.

«È per me un onore informarvi che la mia signora è venuta a farvi visita». Né il tono né le parole lasciavano capire cosa pensasse di un fatto del genere.

Ragoczy aveva già parlato con Padmiri, ma non l'aveva ancora vista. Così come si conveniva, lo aveva ricevuto in una stanza divisa in due da un paravento ornamentale. Quella infrazione agli usi lo lasciò perplesso.

«Qui non ci sono paraventi, e questo è il massimo di oscurità che posso ottenere nella stanza», disse a Bhatin, notando l'atteggiamento dell'eunuco cambiare lievemente.

«Desidera vedervi», ripeté con la sua voce acuta e chiara. «Il suo servitore e io resteremo qui». Era un ordine. Rogerio fece un inchino in segno di consenso.

Si sentirono nell'androne dei passi leggeri ma decisi, poi entrò nella stanza Padmiri, sorella del rajah Dantinusha. Con i suoi occhi trasparenti come ambra scura, individuò immediatamente Saint-Germain e chinò la testa verso di lui, come se stesse incontrando un esimio maestro o studioso.

Ragoczy ricambiò il saluto. «Rani...», cominciò.

«No», lo corresse con voce musicale e profonda. «Ho rinunciato a fregiarmi di quel titolo. Mi ha procurato solo dolore». Lo guardò dritto negli occhi. «Dunque voi siete il forestiero che ho accolto nella mia casa. Benvenuto, straniero».

«Siete estremamente cortese. La presentazione dell'altra sera era più di quanto mi aspettassi o sperassi». In quella occasione gli aveva detto che aveva il permesso di organizzare la sua stanza da lavoro come meglio riteneva, che poteva ingaggiare servitori o acquistare schiavi e che, fintanto che pagava per il suo mantenimento, non avrebbe posto restrizioni.

La donna fece una risata di quelle che si impara a fare solo alla fine di lunghe sofferenze. Era una risata libera, pura e semplice. «Sappiamo bene tutti e due quanto questa casa sia isolata e quanto scarsi siano i diversivi che posso offrirvi. Quando mio fratello mi ha informata dell'enorme sa-

pienza, erudizione e capacità in vostro possesso, è stato troppo allettante per dirgli di no. Voglio che consideriate questa come parte della vostra casa». Comprese di avere detto qualcosa di sbagliato dal guizzo di dolore sul volto di Saint-Germain. «Ma non casa vostra».

«Perdonatemi, Ra...» Si interruppe. «Come dovrò chiamarvi?»

«Padmiri». Ignorò il grugnito di avvertimento che Bhatin le rivolse. «E voi? Come vi chiamerò?»

«Saint-Germain andrà bene». Si voltò verso le varie cataste che ingombravano il pavimento. «Mi piacerebbe mostrarvi quello che sono in grado di produrre qui, ma come vedete non sono ancora pronto per cominciare».

«Ma mi permetterete di venire qui di tanto in tanto?» Il bel viso le si rischiarò mentre lo chiedeva.

«Naturalmente. Questa è casa vostra». Non era stata sua intenzione offenderla, ma si accorse di averlo fatto.

«Non è mio desiderio essere tollerata», disse la donna irrigidendosi. «Se lo preferite, non verrò, rispetterò i vostri desideri».

Ragoczy si raschiò la gola con impazienza. «No, non era quello che intendevo. Siete in diritto di venire ogni volta che sarà vostro desiderio, e avete il mio invito a farlo. È stata la vostra gentilezza a rendere possibile che mi occupassi del mio lavoro». Il suo tono formale rassicurò Bhatin, ma confuse la padrona.

«Ditemi Saint-Germain, perché mai mio fratello mi ha fatto tale richiesta per voi?» La seta cangiante della gonna ricamata d'oro era color corniola e l'ampia giacca corta che indossava sopra era di un intenso rosso mattone.

«Non ne sono del tutto sicuro», disse dopo un momento, «ma credo c'entrino i gioielli che ha acquistato da me».

«Gioielli?» Lo disse con tono che mostrava la convinzione che il fratello fosse stato corrotto.

Ragoczy si affrettò a spiegare. «Credo ne voglia ancora. L'ha fatto intendere quando mi ha mandato qui».

«E ne avete altri?» Ora sembrava delusa e sollevò la mano per fare un cenno a Bhatin.

«Ne avrò», disse Saint-Germain con un tono per nulla divertito.

Lei lo fissò. «Ne *avrete*? E come?»

«Be', grazie a tutto questo», disse guardandosi intorno nella stanza in disordine. «Sono un alchimista, Padmiri. L'alchimia è ben più che fabbricare oro per i monarchi avidi e acciaio migliore per quelli bellicosi». Vide che aveva nuovamente catturato l'interesse della donna. «I gioielli conservano

un segreto. Non parlo di gioielli falsi, ma veri. È un processo noioso, e i più tra coloro che praticano la Grande Arte preferiscono fabbricare oro. È più gratificante. Ma esistono molte altre cose che si possono fare. Esiste un medicamento estremamente efficace ottenuto a partire nient'altro che dal pane raffermo, relativamente facile da produrre. Esistono pigmenti di rara brillantezza ottenuti mescolando certe conchiglie ridotte in polvere. I gioielli sono solo una tra le cose che si possono fabbricare».

Padmiri lo ascoltò fino in fondo, tesa in volto. «Mio fratello lo sa?»

«Lo sospetta». Sapeva che le sue risposte l'avevano turbata e volle porvi rimedio. «Non ho comunque intenzione di riferirglielo, Padmiri».

«Lo verrà a sapere comunque. Le spie qui in casa gli comunicheranno quando avrete fabbricato altri gioielli. E allora vi manderà a cercare e proverà a costringervi a farne ancora per lui». Scosse la testa e fissò le imposte della finestra senza realmente vederle. «E se non sarà lui a farlo, lo faranno altri e ricomincerà tutto daccapo!»

Rogerio lanciò un'occhiata preoccupata a Saint-Germain, ma il padrone gli fece segno di rimanere fermo e si avvicinò a Padmiri serio in volto. «Preferite che me ne vada? Non è mio desiderio ripagare la vostra generosità creandovi problemi».

La donna non rispose subito. «Non sapete cos'è stato quando i nostri fratelli e cugini si sono ribellati. Le strade erano così coperte di sangue da impedire il passaggio di pecore e vacche. Penso a mio zio, un uomo gentile, che durante la ribellione aveva semplicemente accolto in casa il figlio maggiore. Fu trascinato fuori, venne messo su una ruota e gli furono mozzati mani e piedi. Poi lo squartarono tirandolo con delle corde. Era un vecchio! Non aveva preso parte alla ribellione, se non per il fatto che vi aveva partecipato il figlio. Continuava a ripetere di essere fedele a mio fratello e favorevole alla tregua con Delhi. Dopo allora abbandonai la corte. Non fui mai tanto grata di non avere marito e figli, perché senza dubbio anche loro e io saremmo stati trascinati al patibolo». Aveva il volto bagnato di lacrime e la voce tremante, ma fece un sospiro e continuò: «Per essere una che vi aveva chiesto con insistenza di non parlare mai della vita di corte, ho ben poca considerazione delle limitazioni che io stessa impongo».

Saint-Germain le si avvicinò e con i suoi occhi - anch'essi scuri, ma in modo diverso da quelli della donna - la fissò in volto. Vi leggeva un antico tormento e la rassegnazione a preferire quella vita solitaria piuttosto che altro dolore. «Padmiri, questo non è il mio paese, ma so cosa vuol dire perdere quelli del proprio sangue. Potrete parlarmi o meno, come vorrete, di

questa o di altre questioni. Forse troverete più facile parlarne con me proprio perché sono straniero».

La donna si asciugò il viso. «Non so se lo farò, ma sento che la vostra offerta è stata fatta col cuore».

«Così come quello che voi avete offerto a me», rispose senza indugio, commosso dal candore e dalla dignità della donna.

Padmiri non disse nulla, girandosi verso la porta e facendo segno a Bhatin di seguirla. Raggiunta la soglia, si voltò. «Saint-Germain, se anche non fosse stato mio fratello a chiedermelo, sarei stata comunque felice di avervi qui. Sono certa che non rimpiangerete la decisione di rimanere da me. Sono lieta che siate arrivato». Piegò cortesemente la testa e se ne andò mentre l'eunuco chiudeva la porta alle loro spalle.

«Donna interessante», disse Rogerio nel silenzio della stanza.

«Sì», rispose Ragoczy con un tono che non tradiva emozioni; non fece cenno a Padmiri fino a due giorni dopo, mentre stava mettendo al loro posto gli ultimi mattoni dell'*athanor*. Il temporale non era ancora passato e si potevano notare una o due macchie di bagnato sulle imposte e tracce di umidità sul pavimento. «Padmiri», disse Saint-Germain mentre con un lungo coltello sottile controllava che le imposte non stessero marcendo, «mi aveva detto che queste imposte hanno tre anni. Si è offerta di farle cambiare, se lo vogliamo».

«È una padrona di casa generosa», osservò Rogerio. Stava posizionando gli ultimi sacchi e le ultime casse sul nuovo scaffale che aveva montato il giorno prima.

«Il pavimento è a posto», continuò Ragoczy. «L'ho controllato ieri. Penso potrei produrre comunque un po' di quel sigillante e stenderlo sul pavimento e sulle pareti. Servirà a proteggerli dalle macchie e dall'umido». Continuarono entrambi con il loro lavoro. Quando ebbe finito il suo, Rogerio prese uno dei rozzi sgabelli che erano nella stanza e disse mentre ci si sedeva: «Da quanto dicevano gli stallieri stamattina, deduco che ieri sera sono arrivati dei messi del rajah».

«Non mi sorprende affatto», commentò Saint-Germain sistemando accuratamente gli ultimi tre mattoni. Parlava con un tono assente, concentrato su quello che stava facendo, non su quello che diceva.

«A dire il vero, stando a loro, la cosa *dovrebbe* sorprendere. A quanto pare le comunicazioni tra Dantinusha e la sorella sono scarse. È lei a volere così. I servitori sanno che ci sono scambi regolari di notizie, ma questo arrivo era inatteso e gran parte della servitù lo attribuisce alla vostra pre-

senza».

«Forse è così», disse Ragoczy senza ascoltare davvero.

Una folata di vento fece sbattere le imposte e tremare il legno nelle intelaiature. Rogerio alzò gli occhi di scatto.

«Non so proprio come questa gente riesca a sopportare temporali simili», si lamentò, più con fastidio che con intenzione di offendere. «La notte scorsa pensavo che il vento volesse portarsi via il tetto».

«E infatti ha danneggiato uno dei muri degli alloggi degli schiavi», disse Saint-Germain drizzandosi e distogliendo gli occhi dall'*athanor*.

«Quando è successo?»

«Ieri notte sul tardi, a quanto pare. Due schiavi sono stati gravemente feriti dal crollo di una trave. Uno è morto». Il tono era pacato e gelido. «Da quel che mi ha detto stamattina, Bhatin considera l'incidente una seccatura. C'è bisogno di schiavi in una casa di queste dimensioni, e trovarsi inaspettatamente con due di loro morti scombussola la gestione della casa».

«Bhatin ha chiesto il vostro aiuto?», disse Rogerio drizzandosi.

«No. È convinto che se avesse aiutato quegli schiavi, gli sarebbe toccato condividere del *karma* con loro in una prossima vita, e poi non sopporta l'idea di avere a che fare con degli intoccabili. Quando è venuto nella mia stanza questa mattina, era per riferirmi un messaggio di Padmiri».

«Perché farvi riferire un messaggio? Non poteva venire di persona o chiedervi di andare da lei?» Rogerio trovava difficile comprendere molti dei costumi degli indù, e nonostante due viaggi attraverso paesi induisti, non aveva mai imparato come comportarsi con le loro formalità e usi.

«A quanto pare non è appropriato che sia lei a venire da me, e chiedere di andare da lei non è certo meglio. Vive da sola e non si è mai sposata, e sono molte le restrizioni imposte alle donne nella sua situazione». Rivolse al servitore un sorriso preoccupato. «Sanno che li capisci, i servitori?»

Rogerio strinse le spalle. «Sanno che li capisco un po', ma credono che se parlano veloce non sia in grado di seguire quello che dicono».

«Stratagemma ingegnoso», approvò Saint-Germain. «Non far capire che non è così. Potremmo aver bisogno dei pettegolezzi della servitù prima di andare via da qui».

Una delle imposte si aprì sbattendo per una violenta folata di vento. La pioggia si riversò nella stanza, bagnando e annerendo il pavimento. Rogerio si affrettò a fermare l'imposta, mentre Ragoczy gettava teli di corda sulla pozzanghera che si andava allargando. Una volta asciugata l'acqua e assicurata la finestra con un doppio giro di fil di ferro, Saint-Germain prese

l'altro sgabello appoggiato alla parete e vi si mise a cavalcioni.

«Padmiri è curiosa di quello che facciamo qui, ma non credo entrerà di nascosto. La inviterò a venirmi a trovare regolarmente, in modo da diminuire un po' i sospetti della servitù». Fissò la parete di fronte senza vederla. «Mi piacerebbe sapere chi tra i servi è una spia e per conto di chi».

«C'è un modo per scoprirlo?» Rogerio non credeva ci fosse, ma sperava che Ragoczy ne conoscesse uno per riuscire a saperlo.

«Potrebbe succedere per caso. È normale che in una corte vi siano delle spie, e non è impossibile scoprire chi passa le informazioni, almeno quelle più banali. In una casa come questa, non so cosa si debba fare per individuarle. È più facile che sia tu a scoprire per caso una spia che non io, dal momento che i servitori potrebbero avere meno reticenze in tua presenza». Si portò la mano alla fronte. «È... inquietante stare qui. È una prigione senza sbarre».

«È per questo che il rajah vi ha mandato quaggiù?» Rogerio si alzò dallo sgabello e iniziò a prendere le misure della parete aiutandosi con una cordicella con dei nodi.

«Penso di sì, almeno in parte, anche se non sono in grado di dire cosa ne pensi la sorella. Se lei fosse più giovane di lui, potrebbe comandarla a suo piacimento, ma dato che è più anziana...»

«Quando le parlerete di nuovo?» Rogerio cominciò a prendere appunti su uno stretto rotolo di carta. Usava i numeri romani, anche se Saint-Germain gli aveva spesso fatto notare come il sistema arabico fosse più veloce, più versatile e pratico. Rogerio però aveva imparato a fare i calcoli col sistema romano e preferiva continuare a usare questo.

«Più tardi nella giornata di oggi, spero. È una situazione imbarazzante per la nostra posizione anomala nella società. Da quanto mi ha detto Bhatin questa mattina, nessuno è assolutamente sicuro di quale sia il trattamento da riservare a te e a me. Mi ha comunicato il suo messaggio, e gli ho chiesto di riferirle che non ero in grado di rispondere alla domanda come avrei voluto, aggiungendo di sperare che lei volesse ricevermi per poter parlare insieme della faccenda. Bhatin non è affatto sicuro che io abbia il diritto di avanzare una tale richiesta o che Padmiri debba acconsentirvi, ma sono sicurissimo che le riferirà esattamente le mie parole». Si guardò intorno nella stanza. «Credo che prestissimo saremo pronti per metterci seriamente al lavoro. Se il tempo cambia, le cose andranno meglio. Ci vorranno almeno due giorni dopo la fine delle piogge perché le strade possano essere nuovamente transitabili dai carri. Una volta ricevuta la prossima

consegna da Chol, ci daremo da fare».

Il volto gli si illuminò all'idea di mettersi nuovamente all'opera. Gli era mancata l'eccitazione che gli dava l'alchimia, la disciplina e la ricerca che lo affascinavano ormai da più anni di quanti avesse voglia di contarne. Il lavoro e la musica erano il suo sostentamento, e ne era rimasto privo per troppo tempo.

«Credete che sarà in grado di fornirvi i vetri di cui avete bisogno?» Rogerio aveva ripreso a prendere le misure e in quel momento era inginocchiato a tendere alla base della parete la cordicella con i nodi.

«Probabilmente no, ma se mi fornisce la sabbia che ho chiesto, sarò in grado di prepararmi da solo i miei utensili di vetro. Dovrò comunque farlo per gli alambicchi dell'*athanor*». Poi aggiunse senza una ragione apparente: «Non credo che Chol riuscirà a procurarsi l'ottone bianco. Devo prepararmi a fabbricare anche quello».

Rogerio si rimise in piedi. «Ho preso due sacchi della vostra terra e li ho messi dietro gli altri in questo armadio». Parlava in latino e in fretta, col terribile accento degli scaricatori del porto di Ostia, caduto ormai in disuso da più di otto secoli. «Gli altri sono metà sotto il vostro materasso e metà dietro il pannello posteriore del forziere romano. Intendo spostarne uno nelle stalle, quando avrete il permesso di tenere cavalli».

«Ottimo», disse Saint-Germain. «Ho disposto della parte che avevo, in modo che preferisco non dirti. Potrai così sempre sostenere di non saperlo, se vi fossi costretto».

Ne avevano viste troppe insieme perché Rogerio obiettasse alla saggezza di quella decisione. Tornò a prendere le misure e si interruppe solo quando Bhatin entrò nella stanza.

L'eunuco fece un inchino a Ragoczy, ignorando completamente Rogerio. «Stimato ospite della mia pregiatissima signora», disse con tono forbito e altisonante, «è per me un privilegio e un onore recarvi l'invito da parte di Padmiri, sorella del rajah Dantinusha, detta Manas Sativa per la grande dedizione alla studio e alla verità. È auspicio della pregiatissima signora che vi rechiate nella sua stanza di ricevimento insieme a me in questo preciso momento, affinché vi sia data possibilità di dibattere delle questioni che interessano entrambi. È volontà della pregiatissima signora che siate pronto a discutere in dettaglio il messaggio precedente da voi inviato attraverso la mia persona e da me con umile devozione riportato alla pregiatissima signora nella sua interezza e senza alterazioni. Pertanto, vogliate acconsentire a prepararvi immediatamente, perché Padmiri, figlia del rajah

Kare Dharmasval, sorella del rajah Kare Dantinusha, non debba ricevere l'offesa di un'attesa inopportuna».

Saint-Germain non conosceva bene il modo giusto di esprimersi con la cortesia di rito, ma sapeva che la risposta alle parole di Bhatin doveva essere formulata con eleganza. «Buon eunuco, abbiate certezza che il vostro invito a nome della vostra signora, la pregiatissima Padmiri, corona di onore la mia giornata. Permettetemi di dare al mio servitore brevi istruzioni perché non resti inoperoso mentre io mi giovo di questa opportunità inattesa».

Si rivolse a Rogerio, questa volta parlando in greco. «Come avrai capito, Padmiri vuole vedermi. Se acconsente alla mia richiesta di avere dei cavalli e un'imbarcazione, potremmo ancora trovare il modo di navigare il fiume fino alla foce e da lì imbarcarci per l'Egitto o per il porto di Safwan».

Rogerio fece un profondo inchino. «Così sia, e prima dell'inizio delle piogge in primavera», rispose in greco.

«Eccomi», disse Saint-Germain a Bhatin, tornando a parlare nel linguaggio delle caste più elevate, come aveva imparato molto tempo prima. «Il mio servitore ha ricevuto le sue istruzioni. Attendo solo che mi indichiate quale comportamento tenere in presenza della pregiatissima signora».

«È cosa giusta che lo chiediate, straniero», commentò Bhatin con tono affettato. «Non è cosa rara che gli stranieri rechino intollerabili offese alle grandi signore». Fece strada verso la porta e si avviò lungo l'androne abbandonato senza controllare se Ragoczy fosse o meno dietro di lui.

E Saint-Germain, mettendosi al passo dietro l'eunuco, rifletté su quale sarebbe stato l'esito del colloquio che lo attendeva.

Testo di una lettera di Sudra Guristar, comandante delle guardie del rajah, a Damilha, anziano del villaggio.

A Damilha, anziano del villaggio, che sarà delegato all'imminente periyanadu *di Natha Suryarathas, il comandante della guardia del rajah è lieto di inviare i propri saluti e l'augurio di un viaggio sicuro e spedito.*

Mi preme darvi assicurazione che tutti i preparativi per il grande periyanadu *sono ben avviati, e l'occasione sarà sicuramente di grande giovamento per l'intero paese. È mio immenso piacere che un incontro di tale natura si tenga in questo momento, poiché sono certo che mostrerà ancora una volta quanto grande sia la forza della nostra gente e quanto invece*

inane sia la gente di Delhi se paragonata alla nostra. Sono in molti a contare su di voi, Damilha, e su quelli come voi, per far vedere come la nostra potenza ci venga non dal capriccio del sultano Shams-ud-din Iletmish, ma dal nostro popolo, dai nostri dèi e dal nostro sangue.

Con dolore ho dovuto osservare, così come anche molti altri hanno avuto modo di fare, il mutamento di atteggiamento di alcuni tra i dignitari più elevati. Cercano di tenere tranquillo il sultano a sud e di imitare i suoi costumi decadenti, dimentichi della terra, degli dèi e della gloria di Natha Suryarathas. Tali persone, pur motivate spesso dalle migliori intenzioni, sono tuttavia sedotte dalle promesse e dal lusso del sultanato, e sembrano non ricordare che non molti anni or sono la terra che gli uomini del sultano calpestano era nostra, e che quelli che per secoli hanno affermato di disprezzare regnano su questa terra da così poco tempo. Sicuramente toccherà anche a voi avvedervene, e potrebbe addolorarvi constatare che vi è chi ritiene questa la strada più saggia da seguire e consiglia di temporeggiare, di tollerare e di sottomettersi, invece di incoraggiare quanti vivono qui a sollevarsi contro gli stranieri nostri oppressori.

Quando avrete modo di parlare al periyanadu, *con ogni probabilità darete voce alle vostre preoccupazioni, e altri parleranno con voi in occasione di incontri meno ufficiali. Nell'uno e nell'altro caso, sarà bene ricordare l'esistenza di persone che cercano di ingraziarsi il favore degli uomini del sultano e che cercheranno di provocarvi perché parliate avventatamente. Consentitemi di esortarvi ad essere cauto in ogni occasione, perché sarebbe davvero imbarazzante per il vostro rajah trovarsi ad affrontare diatribe mentre gli uomini del sultano sono suoi ospiti. Piuttosto osservate e traete per voi le vostre considerazioni. Poi successivamente, se vi sembrerà ci siano fondate ragioni di preoccupazione, sarà saggio portare la questione davanti alle vostre assemblee locali, onde poter ottenere un reale consenso prima di intraprendere qualsiasi azione o sollecitazione.*

Sicuramente pregustate con gioia l'opportunità di inchinarvi davanti agli dèi e di offrire loro le meraviglie della grande celebrazione che seguirà il periyanadu. *Se c'è un modo per risarcire gli dèi delle offese che sono stati costretti a subire dagli uomini del sultano, è sicuramente questo. Il rajah ha dimostrato in ciò grande accortezza, essendo assolutamente appropriato per lui invocare gli dèi in tale occasione, e pur tuttavia ha scelto di farlo in modo che l'ambasciatore non abbia a riferire a Delhi che il rajah Dantinusha si è comportato in modo indecoroso e li ha sfidati, arrivando così alla guerra. Altri facinorosi potrebbero forse decidere di attac-*

care la carovana dell'ambasciatore, e in molti ambienti la cosa non sarebbe malvista. Ma Dantinusha è molto più lungimirante, e per questo motivo è bene mostrarci tutti compiacenti, non importa quanto i nostri cuori siano accesi di sdegno.

Auguro a voi e a quanti converranno al periyanadu *che gli dèi arridano benigni al vostro viaggio e che i vostri sacrifici siano accolti con ogni gradimento e favore. La festa sarà un tributo a cui tutti saranno orgogliosi di prendere parte per poter poi vantarsi di aver partecipato a un sì fausto convegno.*

Sudra Guristar
Comandante delle guardie
del rajah Kare Dantinusha
nel diciannovesimo anno del suo regno,
terzo dall'annientamento della rivolta,
quarantaquattresimo della sua vita

Capitolo 2

Ab-she-lam Eidan e quanti lo accompagnavano si avvicinarono al palco sopraelevato su cui il rajah Kare Dantinusha era seduto in pompa magna, rivolgendogli profondi inchini di saluto e invocando su di lui, seppure infedele indù, le benedizioni di Allah. L'ambasciatore mise il piede sul gradino inferiore, si inginocchiò e si curvò con il massimo dell'ossequio che un principe indù poteva riservare a un suo pari. «A nome del sultano Shams-ud-din Iletmish, che Allah protegge e guida, da Delhi porto a voi, gran signore, i più rispettosi e sentiti saluti».

Il rajah Dantinusha aveva una mano davanti agli occhi per proteggersi dal sole, da cui il grande baldacchino di seta a strisce rivolto a ovest non offriva alcun riparo a quell'ora di metà pomeriggio. «Alzatevi, alzatevi Ab-she-lam Eidan, e avvicinatevi affinché possiamo scambiarci un vero saluto». Non si levò, come avrebbe fatto per il sultano in persona, ma attese che l'ambasciatore raggiungesse il primo gradino. Si scambiarono un bacio sulle guance e sulle labbra, e sputarono dietro la spalla per proteggersi dall'opera dei demoni.

«Un glorioso inizio per i vostri festeggiamenti, gran signore», assicurò Ab-she-lam Eidan al rajah. «Di certo il sultano mio signore dovrà ritenersi sfortunato per essersi perso questo spettacolo stupendo».

«Un regnante della grandezza del sultano avrà sicuramente assistito a festeggiamenti di maggiore splendore e grandiosità, perché vasto si estende il suo regno, come era noto ai miei lontani avi, e le ricchezze delle pianure superano di molto quanto abbiamo qui tra le montagne. L'intrattenimento che possiamo offrire è ben poca cosa in confronto alla magnificenza del sultano, ma è offerto per compiacere gli dèi e attirare su di noi il loro favore, e per esprimere la nostra soddisfazione per la fine del *periyanadu* che tanto orgoglio ha procurato al paese».

Era questo il segnale per l'ambasciatore musulmano di scendere dal palco e andare a raggiungere nuovamente il suo séguito raccolto ai piedi della pedana. Fece nuovamente un inchino di saluto e discese i gradini all'indietro, procedendo con grande cautela e desiderando che il rajah Dantinusha gli avesse concesso il favore di poter scendere voltandosi. Quando ebbe raggiunto l'ultimo gradino, l'intero gruppo fece un profondo inchino e si allontanò.

Un grande frastuono di piatti e un rullare di tamburi ben accordati attrassero l'attenzione della folla radunata per i festeggiamenti. Il rumore riuscì a far cessare ogni conversazione; le persone che in quel momento si trovavano sul piccolo campo si voltarono con grande attesa verso l'alto baldacchino di seta a righe.

Dantinusha si era levato reggendo ben in alto un pungolo da elefante tempestato di gemme, il simbolo della sua autorità riconosciuto in tutta Natha Suryarathas e guardato dai sudditi con grande rispetto. A un gesto del rajah, l'araldo Rialkot lo affiancò. Dantinusha si girò verso la figura corpulenta dell'uomo e disse sottovoce: «Lodali per la loro partecipazione».

Rialkot si portò una mano sul cuore a indicare che avrebbe obbedito, poi fece tuonare la voce roboante in tutto il campo. «È desiderio del rajah Kare Dantinusha che ognuno di voi sia profondamente e fortemente soddisfatto della propria presenza a questi festeggiamenti. Sappiate di essere stati tutti elogiati per la vostra partecipazione, che vi ha guadagnato l'immenso favore del rajah e degli dèi». La fine della frase venne seguita da un frastuono di tamburi e piatti.

«Di' loro che per l'occasione presenterò il mio erede, perché sappiano chi è e appoggino la sua rivendicazione del trono». Nel dirlo gli tornò in mente la rivolta e avvertì nettamente quanto fosse necessario fare in modo che non si verificassero altre insurrezioni del genere.

«Il rajah Dantinusha», annunciò l'araldo, «desidera che i presenti tutti

condividano la sua letizia nella scelta dell'erede. Gli dèi gli hanno concesso quarantadue anni di vita e gli sono stati alleati nelle battaglie, ed è cosa giusta che indichi a voi, al mondo e agli dèi la scelta di chi dovrà succedergli. Oggi vi sarà riservato un favore assai raro. Il rajah Kare Dantinusha presenterà a voi il suo erede perché lo acclamiate».

Varie furono le reazioni alla notizia; molti degli anziani che avevano partecipato al *periyanadu*, pur gridando la loro approvazione per la presentazione dell'erede, rivolsero ai musulmani occhiate palesemente ostili.

«Ricorda loro che non ho figli maschi in vita», sussurrò Dantinusha all'araldo.

«È piaciuto agli dèi non mantenere in vita i figli maschi del rajah. Di certo è questo il prezzo da loro preteso per l'aiuto recato in tempi di pericolo. Degno è quel rajah disposto a rinunciare ai suoi figli maschi per proteggere il paese».

Le parole furono accolte da ogni genere di grida di approvazione e di plauso e dal fragore di tamburi e piatti.

«Rammenta loro che ho una figlia in età adulta». Dantinusha si accarezzò il labbro inferiore, ora davvero preoccupato perché era quella la prova più difficile da affrontare. Il *periyanadu* era stato un'inezia al confronto.

Se i sudditi, e in particolare gli anziani, fossero stati disposti a sostenere l'erede, allora non ci sarebbe stato il rischio imminente di una guerra civile né un vuoto di regno che i generali islamici potessero intendere come un chiaro invito a prendere il potere a Natha Suryarathas.

«Il rajah è consapevole del favore che gli dèi gli hanno riservato, e tutti qui hanno potuto constatare quanto egli sia loro gradito. È perciò orgoglioso di ciò che gli è rimasto della sua famiglia dopo i conflitti della ribellione. Il rajah ha una figlia, in pieno fiore e di bellezza e intelligenza grandi e rinomate». Verso la fine della frase l'araldo era stato costretto ad alzare ancor più la possente voce per riuscire a sovrastare il mormorio che aveva preso a serpeggiare tra la folla.

«Ricorda loro che non l'ho data in sposa», disse il rajah a voce bassa, tenendo d'occhio l'improvviso fermento tra i vari gruppi di persone sotto il palco. Dovette fare uno sforzo per non mostrare la sua irritazione. Pensò che in altri tempi i maharajah del suo regno avevano avuto numerosi figli e nipoti, ma ormai non era più così. Se fosse stato come allora, non avrebbe avuto alcuna esitazione a mostrare tutta la sua collera o a ordinare a Sibu, il boia, di prendersi cura di quanti in quel momento sembravano manifestare disapprovazione.

«Il rajah, essendo sua figlia preziosa come un gioiello inestimabile e sapendo quanto fragile sia la successione al regno, l'ha tenuta accanto a sé invece di farne la moglie di un principe o di un figlio di principe di terre confinanti con Natha Suryarathas. Tanto bella e adorata è la figlia di Dantinusha, da farle occupare il posto più importante nel suo cuore e da non permettere al rajah di destinarla a una posizione di rango inferiore a quella di cui gode qui». L'araldo Rialkot si interruppe per schiarirsi la gola.

«Di' loro che è mia volontà che sia mia erede fin quando non genererà un figlio maschio che sarà quindi rajah». Incrociò le braccia desiderando non avere il sole negli occhi, cosa che gli stava procurando un forte mal di testa.

«Nella piena consapevolezza degli obblighi nei confronti della famiglia e del paese, è volontà del rajah che la figlia sia riconosciuta sua erede affinché regni dopo di lui fin quando non genererà un figlio maschio che sia il vostro rajah». Attese che il boato che arrivava dalla folla radunata per i festeggiamenti cominciasse a placarsi e chiese sottovoce a Dantinusha: «Cos'altro devo dire loro, gran signore?»

Il rajah curvò le spalle. «Non ne sono sicuro. Annuncia che tra breve presenterò mia figlia».

«Potrebbero non gradirlo», lo avvertì l'araldo.

«Sì, lo so», disse il rajah contrariato, «ma sarà meglio farlo ora. Non ci sarà un nuovo *periyanadu* per i prossimi tre anni, e per quel tempo il sultano potrebbe essersi fatto più battagliero o noi potremmo esserci lasciati prendere da altre preoccupazioni».

Rialkot tossì. Lo sforzo imposto alle corde vocali cominciava a far sentire i suoi effetti. Quando il chiasso prodotto dalla folla cominciò a calmarsi, levò nuovamente la voce: «Quale benedizione è toccata a voi qui presenti! Avrete la suprema occasione di vedere l'adorata figlia del rajah Dantinusha prima del tramontare del sole. Quanti sono oggi qui la vedranno in tutta la sua bellezza e con tutte le sue virtù, e potranno raccontare a tutti gli altri quanto sia pienamente capace e devota al suo paese».

Questa volta al frastuono di tamburi, gong e piatti si unì anche il risuonare delle campane, in un eccezionale crescendo che suscitò nella gente un entusiasmo prossimo all'esaltazione.

Il rajah Dantinusha voltò le spalle alla folla che si agitava, urlava e montava come una marea, e scese i gradini che portavano all'interno della tenda.

Tamasrajasi era rimasta dentro e camminava in fondo alla tenda con pas-

si lunghi e sinuosi come quelli di una tigre in gabbia. Era riccamente vestita con un telo d'oro drappeggiato a formare una gonna e una blusa. Gli orecchini tempestati di preziosi scendevano fino a sfiorare un collare d'oro e di pietre levigate. «Allora?», chiese quando vide il padre andarle incontro.

«Puoi sentirli da te, bambina mia», disse Dantinusha, accennando con la mano alle manifestazioni isteriche che costringevano tutti e due a parlare decisamente a voce alta.

«Sì, li sento, ma non mi dicono un bel niente!», replicò sgarbata, per poi mostrarsi dispiaciuta. «Non volevo dire una cosa così scortese. È per me un grandissimo piacere servirvi, padre».

«Lo so». Sorrise orgoglioso. E si chiese quanti padri potevano guardare le loro figlie con lo stesso compiacimento con cui avrebbero guardato un figlio maschio. Dato che i suoi figli maschi non erano sopravvissuti, lui godeva certamente della protezione degli dèi, cui Tamasrajasi era particolarmente gradita.

In quel momento entrò nella tenda Sudra Guristar, splendido nel suntuosissimo abito da cerimonia. Ricami elaborati coprivano praticamente ogni singolo centimetro dei suoi indumenti di seta; accanto a lui il rajah sembrava quasi banale, per quanto abbigliato in seta color crema tempestata di pietre preziose. «Gran signore», disse subito, poi si voltò a porgere i suoi omaggi a Tamasrajasi.

«Problemi?», chiese Dantinusha, pensando d'un tratto a quanto poco al sicuro fossero in quella tenda.

«No, no, nessun problema». Con il capo indicò le guardie che stavano ai due ingressi della tenda. «È un'occasione di grande festa, ed è un peccato che non possano partecipare ai festeggiamenti. Ci sono altri soldati disposti a sostituirli, se date loro il permesso di andare».

Il rajah Dantinusha mostrò un'espressione di leggero stupore. «Dovevano stare lì da mezzogiorno al tramonto? È una cosa stupida, Guristar, e voi più di ogni altro dovreste saperlo. Imponete a una guardia un compito del genere, e vi verrà sicuramente meno. Fate assolutamente venire gli altri soldati e lasciate che questi vadano a festeggiare». C'era stato un tempo in cui la perdita di una guardia o due sarebbe sembrata poca cosa e un buon esempio per gli altri uomini, ma ora era uno sperpero che il rajah Dantinusha non poteva permettersi. Allontanò l'irritazione che avvertiva, giudicandola senza senso.

Tamasrajasi fulminò il padre con gli occhi. «È un errore, padre mio. Lasciate capire ai soldati che possono prendersi delle libertà, e vi ritroverete

ad esserne disertato nel momento del bisogno. Legatene uno alla zampa di un elefante e fate vedere agli altri cosa succede. Allora vi faranno la guardia notte e giorno con fedeltà, sapendo che la zampa dell'elefante attende chi non compie il proprio dovere». Si voltò verso Guristar. «Siete d'accordo, comandante?»

«È una saggia precauzione», rispose, maledicendo dentro di sé la ragazza per aver tirato fuori gli artigli così apertamente. Il padre poteva decidere di punirla o di trovarle marito prima che avvenisse il passaggio del regno. Poi riprese: «In tempi come questi è meglio essere cauti. Siamo circondati da nemici».

«È vero», fu d'accordo Tamasrajasi, spalancando gli occhi. «Avete ragione, comandante. È una cosa che si dimentica troppo facilmente».

Guristar sorrise con l'aria di chi la sa lunga. «Farete bene a ricordarlo, voi che un giorno regnerete». Gli piaceva il rispetto che la ragazza mostrava nei suoi confronti, pensando che più tardi quella sera gli avrebbe mostrato molto di più. Fece un inchino al rajah. «Ci sono i danzatori arrivati dal tempio di Phutra. Sono pronti a iniziare appena avranno liberato il campo».

«Bene, bene. Quanti sono?», chiese Dantinusha, felice di avere altre cose a cui pensare.

«Più di venti. Hanno inviato quasi tutta la sacra compagnia. Ora si trovano nel padiglione più piccolo e i loro suonatori si sono già uniti ai tamburi sulla pedana. Se date il segnale di inizio, sono pronti a esibirsi». Mentre parlava con il padre, Guristar osò rivolgere uno sguardo a Tamasrajasi. Sapeva che le danze sarebbero durate un po' e non poteva negare di desiderare di poter trascorrere quel tempo ad amoreggiare lascivamente con lei, ma non era possibile e se ne fece una ragione. Forse più tardi, quando i festeggiamenti sarebbero giunti al loro culmine e le coppie avrebbero iniziato a dimenarsi insieme, allora forse avrebbe potuto cogliere l'occasione per stringere di nuovo tra le braccia la figlia del rajah. Non riusciva a capire cosa lo eccitasse di più, se la prospettiva del piacere che gli avrebbe dato predare le carni della ragazza o il riuscire a esercitare su di lei il controllo che in futuro l'avrebbe condotto al potere.

«Se sono pronti, si può anche cominciare. Alla fine della loro esibizione, Tamasrajasi sarà presentata alla folla che vedrà in lei la mia erede». Si stava accarezzando il labbro inferiore. «È il caso», aggiunse dopo un attimo di esitazione, «di dire a Eidan di assistere alla presentazione. Sarebbe bene che tutti lo vedessero assistere, in modo da fugare alcuni dei dubbi espressi

al *periyanadu* sull'atteggiamento dei musulmani a Delhi nei confronti dell'integrità del paese».

Il rumore fuori dalla tenda era degenerato in una specie di rombo, anche se proveniva da più di mille gole ed era fatto di incitamenti, grida, schiamazzi e tentativi di normali conversazioni.

«Dirò ai danzatori che è il momento», disse Guristar facendo un profondo inchino e lasciando la vasta tenda a righe.

«Perché tanta deferenza nei confronti di Eidan?», chiese Tamasrajasi non appena il comandante delle guardie se ne fu andato. «Non sei un cagnolino che deve scodinzolare davanti al padrone».

Il padre non le rispose direttamente. «Ai suoi tempi, mio nonno per principio non rispondeva mai prima di dieci giorni a qualsiasi domanda gli rivolgessero. Se poi la questione richiedeva ancora la sua attenzione, allora dava una risposta, altrimenti lasciava cadere la faccenda. Fece uccidere un capitano che insisteva per avere una risposta in quattro giorni, cosa impensabile. Quei giorni non ci sono più, perché la Ruota gira e ora mi sento lusingato del fatto che si prendano la briga di interpellarmi. Non voglio si dica che ho offerto al sultano una scusa per razziare il paese». Si avviò verso le strette scale che portavano al trono posizionato alla sommità. «Tu pensi che mi stia comportando da sciocco, bambina mia, ma c'è saggezza in quello che faccio. Dove sono le migliaia di elefanti, i milioni di cavalli che mio bisnonno poteva condurre in battaglia? Dove sono i guerrieri, le armi, gli schiavi?»

«Se chiedessi davvero tutto questo agli dèi, loro te lo concederebbero», disse la ragazza con la testa eretta in atteggiamento perentorio.

«Tu non hai visto le esecuzioni dopo la rivolta. E forse avresti dovuto. Ho perso ogni voglia di carneficine, Tamasrajasi. C'è più *karma* nelle battaglie che nella ricerca di pace».

La ragazza avrebbe voluto colpirlo come avrebbe fatto con uno schiavo indocile. «Tu sei il rajah qui. È tuo diritto esigere le vite di quelli su cui regni. Fare altrimenti insulta gli dèi e ti rende ai loro occhi inferiore a una formica sulla strada. Sì!» Gli occhi le si fecero più luminosi. «Se non permetti al tuo popolo di morire in battaglia per te, lo condanni al destino ignominioso di perdere il proprio paese e i propri dèi, e offri invece loro la spada dell'Islam per privarli della loro dignità di uomini e del loro orgoglio».

«Ripetimelo quando avrai assistito a una battaglia, figlia mia, e ti ascolterò con ogni rispetto dovuto. Fino a quel momento devi obbedire a quanto

dico. Non voglio più sentire discorsi del genere. È pericoloso, perché puoi far nascere negli altri dubbi, aspettative e malcontento». Rivolse lo sguardo verso il retro del trono. «Coloro che sperano in una guerra resteranno delusi. Durante il *periyanadu* ho sentito voci che mi hanno addolorato, figlia mia».

«Vuoi dire spaventato», ribatté Tamasrajasi, voltando le spalle al padre. «Sostieni che per mantenere quel po' che abbiamo è necessario tenere buono il sultano di Delhi. È tutto quello che i tuoi uomini ti sentono dire, e la cosa diminuisce la loro dignità».

«La guerra diminuirebbe il loro numero». Parlava con stanchezza, il volto improvvisamente invecchiato. «Prima mi chiedevo perché mia sorella maggiore fosse contenta di vivere lontano da corte, ma ora avverto anche io lo stesso desiderio».

«È la voce del tuo onore, pieno di vergogna per quello che hai fatto». Si avvicinò al padre. «Vedrai come gli uomini mi approveranno. Mi saluteranno con gioia perché non temo le forze dell'Islam, non mi chinerò al sultano, mi mostrerò intransigente ai loro occhi. Gli uomini loderanno tutto questo». Si allontanò con quel passo lungo e sinuoso da tigre in gabbia che induceva molti a seguirla con occhi avidi.

«Sarai presentata e ti comporterai come si conviene alla tua condizione, circostanza e sesso. Fa' diversamente e darò istruzioni a Guristar di riportarti al palazzo e di metterti sotto sorveglianza». Aveva chiaramente raggiunto il limite della sopportazione. Irato in volto, salì i gradini che portavano al trono da cui doveva assistere all'esibizione dei danzatori con i loro movimenti antichi e complicati. Gli abiti preziosi adesso gli sembravano pesanti e fu costretto ad aprire e chiudere rapidamente gli occhi per frenare le lacrime. Come far comprendere a Tamasrajasi che la strada da lei considerata tanto eccitante poteva solo portare distruzione in quello che rimaneva del grande regno su cui il suo bis-bisnonno aveva regnato?

I danzatori avevano preso posto sul campo e quasi tutti i presenti si erano portati ai limiti dello spazio cerimoniale. L'aria si era fatta silenziosa... un bisbiglio di voci piene d'attesa che si zittivano vicendevolmente accolse i danzatori, che assunsero le pose tradizionali nei loro costumi colorati e arcaici.

Il rajah Dantinusha si sedette e cercò di rivolgere l'attenzione alla musica che aveva iniziato il suo sinuoso racconto. Aveva visto quella danza una dozzina di volte, e normalmente si lasciava trasportare dalla leggenda, che narrava di come Rama era andato da Shiva e aveva fatto nascere in lui l'a-

more per Parvati, distogliendolo dalla sua vita di ascesi. Parlava dell'unione di Parvati e di Shiva nelle loro manifestazioni benevole, per poi rappresentare gli altri aspetti delle due divinità... quelli di Shiva il Distruttore e di Kali, dea della distruzione. Dalla distruzione nasce il rinnovamento, e per questo la danza terminava con la rappresentazione della fecondità con Shiva e Parvati abbracciati per rinnovare il mondo.

Quel pomeriggio Dantinusha non riuscì a concentrarsi sulla danza o sulla verità che raccontava. Il battito continuo dei tamburi, che rammentava alla gente come la danza di Shiva all'interno del Cerchio di Fuoco fosse segnata dall'inesorabile ritmo del tempo, contribuiva al dolore che avvertiva farsi sempre più forte dietro gli occhi. Mentre i danzatori si muovevano e assumevano le loro pose, avrebbe voluto lasciare il trono e far ritorno a palazzo. Naturalmente non era possibile, perché se avesse fatto una cosa tanto sciocca, il malcontento palesatosi nel corso del *periyanadu* sarebbe esploso in tutta la sua forza. Cercò ancora una volta con gli occhi il gruppo dei musulmani e vide Ab-she-lam Eidan intento a parlare con il suo addetto, Jalal-im-al Zakatim, il più giovane della delegazione di Delhi. Dantinusha ricordò che il giovane aveva fama di essere uno studioso e che aveva ricevuto attestati da famosi insegnanti musulmani. Decise di mandare il poeta Jaminya a far visita al presunto studioso per scoprire se era veramente chi affermava di essere.

Sentì un movimento al suo fianco, si voltò e vide sua figlia sull'alto palco. Aveva gli occhi abbassati e la piccola corona che indossava sembrò all'improvviso inappropriata. «Padre mio», disse a voce bassa, «sono addolorata di averti offeso. È stato solo il mio amore per Natha Suryarathas a spingermi a parlare in maniera così disdicevole. So di essere troppo giovane e di non aver ancora trovato la saggezza, ma offro sacrifici agli dèi perché sia la loro saggezza a tenermi lontana dagli eccessi della gioventù».

Dantinusha lo trovò un bel discorso, ovviamente preparato. Si chiese per quanto tempo la figlia fosse rimasta da sola nella tenda a mettere insieme quelle frasi di scuse. Le sorrise. «Per me tu sei figlio e figlia, bambina mia. Sei quella a cui toccherà il fardello di questo paese quando me ne sarò andato da questo mondo. Il tuo attaccamento è più che lodevole, e so che con il tempo acquisirai giudizio. I tuoi sacrifici otterranno gli intenti desiderati», la rassicurò come ripensandoci. «Vieni. Siedi sul cuscino accanto a me e guarda i danzatori. È un raro privilegio poterli vedere, e c'è grande verità nella loro arte». Si adagiò indietro sul trono, cercando di permettere alla presenza della figlia di mettere fine ai dubbi che gli scombussolavano la

mente. Dall'altra parte del campo, Ab-she-lam Eidan stava indicando la seconda figura sul palco del rajah. «Ecco colei con cui avrai a che fare, e ringrazio la compassione di Allah che toccherà a te e non a me essere qui quando avrà lei le redini in mano».

Jalal-im-al Zakatim fissò la ragazza. «Una creatura bellissima», disse sottovoce.

«Bellissima, e se bisogna dar credito a quanto si racconta di lei, pericolosa come un cobra. Si dice che adori la demone Kali e incoraggi gli uomini del suo paese a ribellarsi contro il sultano che Allah protegge». Distolse lo sguardo dal palco aggiungendo con un filo di voce: «È circondata da schiavi che è impossibile comprare, tanto è il terrore che hanno della sua ira».

«Sono terrorizzati o semplicemente devoti? Una ragazza tanto deliziosa... sarebbe un piacere poter fare di lei una donna», disse Jalal-im-al in tono malinconico.

«Alcuni schiavi raccontano di loro compagni frustrati a morte in sacrificio alla dea che Tamasrajasi adora». Si avvertiva nella voce una nota di scetticismo. «Pettegolezzi sicuramente dovuti alla gelosia e agli intrighi. Di certo il padre non le permetterebbe di arrivare a tali eccessi. Si è sempre più ritirato a vita contemplativa, cosa che va a nostro vantaggio. Dobbiamo fare quanto ci è possibile per favorirlo».

Jalal-im-al Zakatim non scoppiò a ridere perché sarebbe stato poco educato, ma fece un sorriso fugace. Era un po' brillo, anche se non se ne rendeva conto. Il succo di frutta con miele che aveva bevuto da una zucca per quasi tutto il pomeriggio era leggermente fermentato e gli aveva dato alla testa senza che se ne accorgesse, esilarandolo. «Di sicuro il sultano potrebbe trovare un maestro che si renda utile... diciamo ad ammaestrare il rajah nelle virtù della sottomissione».

Ab-she-lam Eidan gli rivolse uno sguardo contrariato. «Non sono cose su cui scherzare, giovanotto. Se porteremo avanti la nostra missione con abilità, questo principato sarà sotto il regno del sultano prima che il primogenito di Tamasrajasi venga circonciso».

«Perché non proporle uno dei figli maschi del sultano, che Allah gli conceda copiose benedizioni? Mi sembra il modo più semplice». Guardò di nuovo la ragazza sul palco e per un istante si sentì raggelare. Da vero musulmano si ricordò severamente di aver rinunciato a ogni superstizione e di riporre la sua fiducia nella volontà di Allah, ma in quel momento, forse per i fumi dell'alcol o forse per altro, sentì dentro di sé un brivido freddo

in quel caldo pomeriggio color bronzo.

«È fin troppo ovvio. Perfino un neonato o un idiota capirebbero cosa c'è dietro un espediente del genere. Non ci sarebbe modo più veloce per il sultano di alienarsi ogni favore del rajah. Bisogna agire diversamente. Al momento ci sono figli di principi che guardano a Delhi per essere guidati. Che sia uno di loro a fare di Tamasrajasi la sua prima moglie, e vedrai come cambieranno le cose». Ab-she-lam Eidan rivolse la sua attenzione ai danzatori sullo spiazzo, che stavano mettendo in scena l'unione di Parvati e Shiva allorché fecero muovere le montagne con la violenza del loro accoppiamento. «Depravati», mormorò.

«Mi è stato detto che coloro che vivono a oriente lo sono ancora di più». Non riuscì a mostrare la disapprovazione che il suo superiore si aspettava da lui, e perciò aggiunse: «Si dice che quelle donne, ammaestrate solo a dare piacere, siano concubine straordinarie, perché vengono cresciute in compagnia degli uomini e non sono tenute isolate come avviene per le donne virtuose».

Ab-she-lam Eidan fece un cenno con la testa in direzione del palco. «Non c'è bisogno di andare a cercare a oriente per trovare donne lussuriose. Tamasrajasi è una di loro, o io non ho imparato niente dalla vita». Fece per allontanarsi, ma aggiunse un ammonimento al giovane. «Coloro a Delhi che vi hanno inviato qui vogliono che con tutta la vostra erudizione troviate il modo di parlare con la sorella del rajah e di ingraziarvela. Come sapete, è nota per la sua cultura».

«Ingraziarmela? Vive a metà giornata di viaggio dal palazzo. Come farò a raggiungerla?», protestò Jalal-im-al mettendosi a seguire Ab-she-lam Eidan.

«Non è affar mio. Questo è il vostro compito e dovete agire come vi pare più saggio». Si arrestò. «Quel forestiero che è stato mandato da lei... potrebbe essere un modo per arrivare alla donna. Dovete entrare nelle grazie della sorella del sultano, così quando lui sarà morto lei si dichiarerà a favore nostro e del proseguimento della tregua».

Jalal-im-al avvertì un tremito di allarme nonostante il leggero senso di ebbrezza che lo pervadeva. «Entrare nelle sue grazie? Ha cinquantadue anni. Come posso riuscire a ingraziarmi una simile creatura?»

Questa volta non ci fu risposta da parte di Ab-she-lam, che scomparve velocemente nella folla. Jalal-im-al all'inizio provò a seguire l'ambasciatore, poi lanciò uno sguardo stizzito ai danzatori che sullo spiazzo stavano iniziando la parte della rappresentazione in cui si mostrano le energie di-

struttrici e Shiva all'interno del Cerchio di Fuoco.

Un messaggio di una spia nella casa di Padmiri a Tamasrajasi, figlia del rajah Dantinusha.

Riverita signora e beneamata figlia degli dèi, umilmente provo ad assolvere il compito che avete deciso per me, perché si affretti il grande momento in cui ci verrà sollevato il giogo dei miscredenti di Delhi e con splendore ancora maggiore tornerà in questo paese l'antica gloria.

La sorella di vostro padre continua a vivere nello stesso modo che conduce da tre anni. Dalla fine delle piogge ha ricevuto alcuni studiosi e due musicanti girovaghi. Non vi è nulla di rilevante da dire su nessuna di queste persone, e il tempo che ha trascorso in loro compagnia è stato più o meno lo stesso che trascorre con altri come loro. Non ha mostrato alcun interesse per le dottrine dell'Islam, sebbene in passato abbia per tre volte avuto modo di parlare con studiosi di quella falsa fede. Nessuna persona della casta dei militari le ha fatto visita, fatta eccezione per il comandante della guardia, Sudra Guristar, il quale viene regolarmente a controllare i servitori della signora, a ispezionare le armi e ad accertarsi che Padmiri sia ben difesa.

Le vostre preoccupazioni circa lo straniero che vostro padre ha ordinato di far venire qui sembrerebbero infondate. Perlopiù resta nei suoi alloggi e conduce una vita tranquilla, trascorrendo la maggior parte del tempo nella stanza che ha riempito con le sue attrezzature da alchimista. Nessuno ha niente da dire sul suo conto, a parte il fatto che il servitore conosce così poco la lingua da rendere difficile fargli comprendere anche le istruzioni più semplici. Lo straniero, come sapete, padroneggia la nostra lingua e molte altre, cosa enormemente gradita a Padmiri che ha espresso il desiderio di imparare qualcosa di più sulle lingue d'occidente, ma non è stato preso alcun accordo. Come potrete immaginare, una donna dell'età di vostra zia ormai non è più preda dei demoni della carne, e la sua condotta di vita non si presta a quello che voi temevate. State tranquilla, grande signora... qui non c'è per voi alcun pericolo.

Le guardie sono come sempre uomini abili, attenti alla loro reputazione e devoti al rajah e alla salvezza di Natha Suryarathas, e nessuno di loro si è comportato in modo da far dubitare me o altri di questo.

Gli atti votivi che Padmiri compie verso gli dèi vengono perlopiù svolti in privato. Rende i sacrifici rituali nelle varie festività e insiste che quanti

nella casa non sono schiavi facciano altrettanto, che è quanto ci si aspetterebbe dalla sorella maggiore del rajah. Ha un altare dedicato a Ganesh, come naturalmente si addice a una studiosa, e ce ne sono altri dedicati a numerosi dèi e dee minori, ma tra le sue devozioni non ne ha una definita. Non ha mostrato alcun interesse particolare per nessuna delle divinità di cui volevate sapere.

A parte questo, ho notato che quello che legge non si limita a una sola espressione di pensiero o a un particolare periodo. È impossibile stabilire cosa legga in privato, almeno dalla mia posizione, e credo susciterei eccessivi sospetti se facessi troppe domande sulle sue letture. Siate certa che se dovessi venire a sapere qualcosa di interessante, vi informerò immediatamente attraverso i cortesi uffici del mercante di granaglie che vi reca al momento la presente.

Come vedete, la situazione è più o meno sempre la stessa da tre anni a questa parte. Padmiri non vuole più vedere nessuno della sua famiglia soffrire, e lei stessa non desidera esporsi al dolore. Non avete nulla da temere da questa donna e neanche dal suo ventre, perché ha superato l'età in cui potrebbe generare figli che rappresentino un pericolo per voi e i vostri eredi in merito al diritto a regnare sul paese.

Sempre al vostro servizio e al servizio degli dèi che porranno fine all'umiliazione da noi tutti troppo a lungo sopportata.

Il vostro amico

Capitolo 3

Dopo il tramonto l'aria diventò fresca e sui campi cominciò a spirare una brezza gradevole. Padmiri era in piedi sulla terrazza della sala di ricevimento e guardava verso il cielo mentre il crepuscolo avanzava intorno a lei. Il vestito di seta che indossava era forse troppo leggero, perché la donna tremò una volta mentre guardava alle sue spalle la massiccia struttura che costituiva la sua casa. Poteva vedere gli schiavi lavorare nella sala, intenti ad accendere le lampade a olio e a sistemare i tavolini bassi e i cuscini.

Non si stava comportando in modo del tutto saggio, si disse per la nona o decima volta. Offrì di nuovo un contentino ai suoi dubbi: sei troppo vecchia per avere dei figli, e non c'è possibilità di un legame permanente, nel caso in cui l'uomo fosse interessato a te. Era quella la prospettiva più spa-

ventosa della serata che stava per cominciare... che lui desiderasse solo godersi la conversazione amichevole che lei gli aveva proposto. Era strano che dopo tanti anni reagisse come una ragazza senza esperienza, per di più nei confronti di un uomo che rappresentava un enigma. Si mise lo scialle sulle spalle, ritardando quanto più possibile il momento in cui sarebbe tornata nella sala da ricevimento e avrebbe preso il suo posto sui cuscini. Si portò una mano al viso e sentì le rughe sotto le dita. Mancando di vanità, sapeva che adesso che aveva cinquantadue anni era molto più attraente di quanto fosse stata a venti. All'epoca le sue fattezze decise erano sembrate troppo esagerate e risolute per la sua giovane età. Poi era cresciuta, e adesso il suo viso mostrava una maestà che non derivava dalla casta o dal rango. C'erano striature bianche nei capelli nerissimi e rughe intorno alla bocca, a sottolineare gli occhi e a tracciare la larghezza della fronte. Fece scivolare una mano sul fianco, pensando che era stato un errore non indossare i suoi gioielli.

«Padmiri?» Ragoczy era entrato nella sala da ricevimento ma lei non l'aveva notato, così persa nei suoi pensieri. Adesso era in piedi sulla porta della terrazza, una figura robusta avvolta in uno strano abito nero.

«Saint-Germain?» La donna si sentì percorrere da un brivido e si rimproverò per essere così sciocca. «Volevo lasciare gli schiavi lavorare in pace, così sono venuta qui fuori».

«Hanno finito», disse lui senza muoversi dalla porta. «Preferite restare in terrazza?»

«No», si affrettò a rispondere, cercando di controllare la confusione che provava. «Non è... appropriato». Avanzò verso la porta, sentendosi come se si muovesse nell'acqua. Era difficile guardarlo. Lui si fece da parte e lei esitò, non essendole familiare quella cortesia che Ragoczy aveva appreso a Roma più di mille anni prima. «Prego», disse lui, indicando con un gesto che lei avrebbe dovuto precederlo. Non le ricordò di attraversare la soglia con il piede destro, come avrebbe fatto un romano: quella superstizione lì non esisteva.

Padmiri accennò un sorriso mentre attraversava lentamente la porta, come se entrasse in una stanza che non aveva mai visto. Dentro tutto sembrava nuovo... le lampade, gli intarsi di palissandro e alabastro alle pareti, il tappeto che mostrava a tratti i suoi colori brillanti ma era perlopiù smorzato dalla notte.

«Quei cuscini sono stati preparati per voi», disse la donna indicando la più piccola delle due pile. Intorno erano appese numerose lampade a olio,

le cui pallide fiammelle bruciavano come piccoli frammenti di luce del sole. Altre lampade erano appese dietro il paravento decorato e filigranato, e proiettavano nella stanza ombre ben definite. Padmiri desiderò che la sala ricevimento fosse più luminosa, in modo da poter vedere più chiaramente il viso del suo ospite, ma le lampade a olio erano un lusso e in quel momento erano accese in numero quasi doppio rispetto a quelle che solitamente bruciavano la sera.

Saint-Germain prese il posto che gli era stato preparato, reclinandosi sui cuscini con facilità derivata dall'esperienza. Aveva notato le lampade e il seducente profumo di legno di sandalo quando era entrato nella stanza, e le sue sopracciglia eleganti si erano inarcate per la sorpresa. Aveva capito che per la donna quella doveva essere considerata un'occasione formale, e quindi aveva pensato che altri ospiti si sarebbero uniti a loro. Per questo motivo, se non altro, si era vestito con cura usando indumenti che non metteva da quando aveva lasciato Lo-Yang. Pensò con ironia che quelli erano gli unici vestiti veramente eleganti che gli erano rimasti. Indossava la dalmatica nera bizantina su uno *sheng go* rosso lungo fino al ginocchio. I pantaloni di seta nera di taglio persiano erano infilati nell'unico paio di alti stivali cinesi rimastogli. Anche se non aveva più la cintura d'argento, aveva indossato il pettorale d'argento sulla pesante catena dello stesso metallo che portava intorno al collo, e sapeva che il suo aspetto era accettabile per quella serata e per altre dello stesso genere, dalla Normandia a Pei-King.

«Avete rifiutato il mio invito a mangiare con me», disse la donna mentre si sistemava intorno i cuscini per stare più comoda. «Sono curiosa di sapere perché».

«Non era mia intenzione offendervi, Padmiri». Saint-Germain apprezzava la franchezza della donna quanto rispettava la sua indipendenza, e sapeva che per quelle due qualità aveva incontrato nella vita più difficoltà del solito.

«Ho pensato che forse tra la vostra gente non è permesso che donne e uomini pranzino insieme. Ho sentito dire che divieti di questo tipo non sono del tutto sconosciuti nei paesi islamici».

«Io non sono un seguace dell'Islam», le ricordò senza alcun rancore.

«Ma potreste avere tradizioni simili». Non era sua intenzione mostrarsi diffidente, ma non aveva la capacità di nascondere il proprio intento.

Ragoczy le lanciò uno sguardo acuto. «Non precisamente».

Padmiri non ribatté, anche se avrebbe desiderato tanto chiedergli di spiegarsi. Pensò che col tempo sarebbe riuscita a capire cosa intendesse di-

re. Per il momento rimase soddisfatta nel sapere che non era stata sua intenzione offenderla rifiutando l'invito. «Vi siete mostrato piuttosto disponibile a vivere in base ai nostri usi. Questo l'ho notato».

«Come fate a sapere che non sono anche i miei?» Saint-Germain allungò le gambe davanti a sé e le incrociò alle caviglie.

«I miei servitori mi hanno detto che avete fatto domande tramite il vostro uomo, Rogerio. Afferma di essere inesperto nella nostra lingua, ma da quello che fate direi che la conosce meglio di quanto sappiano coloro che abitano negli alloggi degli schiavi». C'era un vassoio di dolciumi sul tavolo accanto a lei, ma non li toccò.

«Siete molto astuta», disse in tono secco Ragoczy. «Spero che non smaschererete Rogerio. La sua finta ignoranza ci ha aiutati molto entrambi».

Padmiri soffocò il suo orgoglio. «Non intendo spettegolare con i miei servitori».

Con sua sorpresa vide Saint-Germain accennare una risata. «Ma certo che spettegolate con i vostri servitori. Qualsiasi persona di buon senso lo fa. Senza dubbio lo chiamate in modo diverso, ma siete abbastanza intelligente da essere consapevole che i servitori sanno più cose di tutti i saggi della zona».

L'espressione della donna si ammorbidì. Com'era piacevole intrattenere qualcuno che non insisteva su tutti i piccoli inganni delle caste più alte. Quell'uomo, per quanto forestiero, comprendeva molto meglio della maggior parte degli uomini che lei aveva appreso da tempo la necessità di ascoltare la servitù. «Sì, lo chiamo in un altro modo. Ed è vero che chiedo informazioni specifiche ai miei servitori», continuò in un impeto di sincerità, fidandosi del fatto che non avrebbe superato i limiti di ciò che era appropriato per l'ospite.

Lui non disse altro, e per un po' il silenzio non provocò disagio. Tuttavia gradualmente Padmiri cominciò a sentire la forza della presenza di Ragoczy e si irrigidì sentendosi scrutata, anche se non palesemente.

«Solitamente le donne non hanno uomini come ospiti», sottolineò, trovando improvvisamente molto difficile spiegarsi al suo compagno. «Tuttavia non è né impossibile né del tutto inappropriato. Qui, vivendo ritirata come faccio, spesso mangio con coloro che mi onorano della loro compagnia». Ma non da sola di sera in una stanza che profuma di legno di sandalo, aggiunse tra sé. «Forse penserete che è davvero straordinario, ma vi assicuro che esistono poche persone che si sentirebbero turbate nel vedere voi e me in questo momento».

«Ne siete sicura?» Sapeva che le cose stavano diversamente, ma non osò insistere.

«Naturalmente», rispose la donna eludendo la domanda, «se noi due fossimo più giovani non sarebbe saggio, ma viste le circostanze non può esservi alcuna obiezione».

Saint-Germain non disse nulla, ma il suo sguardo affascinante non abbandonò mai gli occhi di lei.

«Vi trovate qui da più di un mese e ho trascurato i miei doveri verso di voi. Ho pensato che poteste sentirvi offeso». Desiderò per un attimo mandarlo via e porre fine a quell'inutile discorso, ma si lanciò in un lungo resoconto, incurante della cautela che sapeva di dover tenere. «Questa casa non è come la corte di mio fratello... non sono vincolata come lui a osservare strettamente i rituali. Il protocollo qui non ha importanza».

«Non mi sono sentito offeso, Padmiri». La voce di Ragoczy era bassa e piena di compassione. «Voi siete stata un rifugio per me».

La donna fu talmente sorpresa da quelle parole da non riuscire a pensare a qualcosa di ragionevole da dire. Osservò le mani chiudersi nel suo grembo e le guardò come se fossero oggetti del tutto sconosciuti che non aveva mai visto prima. «Sono molto lieta di sentirvelo dire», disse alla fine, trovando del tutto inadeguata quella risposta formale.

«Spero che lo sarete anche quando me ne andrò», ribatté lui; la tristezza nel tono di voce provocò nella donna un moto di sincera commozione.

«Perché dovrei pensarla diversamente?» Non voleva che lui se ne andasse, non importava quanto strana potesse sentirsi. Nessuno l'aveva mai trattata prima in quel modo, senza servilismo né superiorità.

«È piuttosto difficile da spiegare», rispose Saint-Germain con voce leggera e sardonica. Sperò che lei non insistesse, perché non voleva lasciare quella casa, non soltanto perché rappresentava una pausa gradita e necessaria ai suoi viaggi, ma perché Padmiri gli piaceva davvero molto.

«Spero che un giorno lo farete», rispose lei, uniformando il suo atteggiamento a quello dell'uomo. Sapeva che era suo diritto ordinargli di dirle tutto quello che voleva sapere, ma non riuscì a farlo. Si allisciò una manica di seta. «Saint-Germain, chi siete?»

«Cosa intendete dire?» Ragoczy si mise subito in guardia, anche se non modificò il suo comportamento.

«Intendo esattamente quello che chiedo. Voi siete un occidentale, un alchimista, evidentemente colto e che ha viaggiato molto. Persino qui a Natha Suryarathas ogni tanto sentiamo circolare delle voci. Re che vengono

deposti e imprigionati, nazioni che diventano più forti o cadono, confini che cambiano. Più o meno qui avviene lo stesso. La vostra nazione è caduta contro un nemico? O un amico?» Ricordò la ribellione che era avvenuta tre anni prima, e sperò che quell'uomo non avesse perso così tanto.

«La mia nazione è caduta», disse con sincerità, «ma non è per questo che viaggio». Sapeva di poterle dire qualche bugia conveniente che lei avrebbe accettato... sapeva essere molto convincente. Ma non voleva ingannare quella donna che gli aveva offerto un posto sicuro dove stare.

«D'accordo, Saint-Germain. Non vi spronerò a parlare». Il nervosismo che aveva sentito in precedenza stava svanendo mentre chiacchieravano. Non pensava più di dover metter fine a quella conversazione.

«Sapete, Padmiri», disse lui con un sorriso malinconico, «non è mia intenzione essere irritante. In tutta sincerità vi dico che quando vostro fratello mi ha suggerito di venire qui non sono stato molto felice, ma sapevo che era saggio fare come aveva ordinato. Vi siete mostrata estremamente generosa e ve ne sono grato. Ma non è per questo che ho accettato il vostro invito stasera».

Padmiri aveva imparato a non fidarsi della gratitudine e così disse: «È stato per curiosità o divertimento?»

«No».

La pelle color del miele della donna diventò rosea, mentre lei si sentiva allo stesso tempo ridicola ed eccitata. Erano passati anni da quando qualcuno l'aveva agitata in quel modo e fu sollevata dal fatto che ci fosse in lei ancora tanta vita. «Per cosa è stato, allora?»

«Per affetto». Saint-Germain guardò di nuovo gli occhi della donna, attraverso la luce e le ombre. «Se desiderassi esprimervi gratitudine, vi donerei una gemma o un libro e la cosa finirebbe lì. Ma la vostra compagnia è un'altra questione».

«Ho avuto quattro amanti nella mia vita», disse lei come se parlasse di una questione di stile letterario o di una frase oscura di una poesia. «È uno dei pochi vantaggi del non essere sposata e dell'appartenere al mio rango. Mio fratello non ha disapprovato, perché li ho scelti tra musicisti e poeti. Non tollererebbe chi aspira al potere militare e politico. C'è stato un uomo che l'ha fatto, e dicono che sia stato ucciso da un *thug*, ma io ne dubito».

«Io non sono un poeta, ma conosco la musica e la amo», disse Ragoczy in tono calmo. «Vi do la mia parola che non ho alcun interesse a ottenere potere politico o militare». Li aveva avuti entrambi in passato e pensava che portassero più rischi che vantaggi.

Anche se lei voleva sentirsi dire qualcosa del genere, era tanto sconcertata che non riuscì a trattenersi dall'affermare: «Non sono una donna giovane».

«E io non sono un uomo giovane», rispose con calma Saint-Germain, pensando che dopo tutti gli anni che aveva camminato sulla terra, i concetti di gioventù e vecchiaia erano per lui davvero sciocchi: con trenta secoli alle spalle, la differenza tra quindici e cinquant'anni non aveva quasi rilevanza.

«No, ma penso comunque che siate più giovane di me». Era un disastro, si disse. Sarebbe rimasto disgustato, se avesse detto di più.

La desolazione sul volto dell'uomo la sorprese. «Sono... più vecchio di quanto sembri». Saint-Germain fece la domanda successiva con grande sincerità e gentilezza. «Siete curiosa sulla mia età, Padmiri? O c'è qualcos'altro che volete da me?»

Se fosse stata più giovane e meno consapevole della propria dignità, avrebbe lasciato subito la stanza. Era andato tutto così bene, ma adesso si sentiva sull'orlo del panico. In nome di tutti gli dèi, cosa c'era in quell'uomo che l'attirava tanto? Allontanò confusa lo sguardo.

«Se tutto questo - le belle luci, le ombre profonde, il profumo del legno di sandalo - ha lo scopo di tentarmi, sono lusingato, ma non è necessario». Si alzò rapidamente, con un movimento fluido. «Credetemi».

Padmiri sapeva che se avesse avuto veramente paura, sarebbe bastato urlare e Bhatin sarebbe arrivato in suo aiuto. Non era assolutamente in pericolo. Sentì il suo respiro affrettarsi mentre Saint-Germain attraversava la stanza verso di lei. «Voi siete troppo...» La voce le s'interruppe.

«Potete dirmi di andarmene, e lo farò», disse lui in tono sommesso. Era tanto vicino che lei poteva allungare una mano e toccarlo, ma rimase immobile. Le ombre del paravento filigranato mascheravano l'espressione dell'uomo.

Padmiri esitò e fece un passo indietro. «Non lo so», mormorò.

«Temo di avervi frainteso». Le disse con educazione, e questo la fece sentire peggio. «Perdonerete il mio essere inopportuno?»

«No», rispose la donna con un tono di voce leggermente più alto di quello che aveva usato fino a quel momento. «Non mi sento importunata».

Saint-Germain non si mosse. «Allora, Padmiri?»

Alzò lo sguardo verso di lui. «Mia madre è morta insieme ad altre otto mogli sulla pira funeraria di mio padre, e ho pensato che fosse uno spreco terribile. Era una donna giudiziosa. Aveva studiato il *Vedas* e fatto rego-

larmente sacrifici agli dèi. Aveva vissuto come voleva mio padre ed era morta come lui aveva desiderato. Promisi a me stessa che non mi sarei messa in una posizione simile. I miei zii ne furono scandalizzati, ma mio fratello non ne fece un problema. Dantinusha una volta ha ammesso che gli era di aiuto avere una sorella non sposata quando doveva trattare con i principi dei paesi vicini. Dopo un po', quando ancora non avevo un marito, lasciai la corte perché stavo diventando fonte di imbarazzo. Mi ero presa un amante mentre vivevo con mio fratello, e lui ne era rimasto sconvolto. Minacciò di bandirlo o di farlo castrare. Quando i miei fratelli e cugini si ribellarono, cercarono di convincermi a schierarmi dalla loro parte, ma rifiutai». Le parole le uscivano con calma, dato che gran parte dell'angoscia era svanita diventando un dolore lontano che riusciva a sopportare. «Ho i miei studi e la mia musica, che sono più di quanto sperassi di avere».

«Ah, Padmiri», disse Saint-Germain allungando una mano per toccarle i capelli.

«Mia madre mi ha istruito bene e i miei zii spesso hanno chiesto come ho fatto a diventare una figlia così indisciplinata. Non lo so». Voltò il viso verso quello di lui. «Non lo so».

Ragoczy s'inginocchiò accanto a lei. «Quale beneficio ci sarebbe nel fare come ha fatto tua madre?» Con movimenti rapidi e leggeri le allontanò i capelli dal viso. «Tanto, tanto tempo fa in Egitto era abitudine che gli uomini venissero sepolti con i loro schiavi, in modo da avere dei servitori nell'aldilà. Secoli dopo, molte tombe vennero derubate e saccheggiate, e gli scheletri e le mummie degli schiavi vennero gettati via o presi e macinati per farne delle medicine. Che utilità ha avuto per gli uomini che avrebbero dovuto servire? In che modo la morte di tua madre ha attenuato quella di tuo padre?»

«Ho parlato con molti grandi insegnanti e mi hanno detto che, anche se ho raggiunto una certa competenza come studiosa, ho tradito me stessa per aver rifiutato di vivere virtuosamente come dovrebbero fare le donne della mia casta». Le piaceva il modo in cui la toccava. Era passato molto tempo da quando un uomo le aveva fatto provare una tale sensazione di novità. Sicuramente sta sentendo le rughe sul mio viso, pensò, ma è comunque paziente e gentile come un uomo saggio lo è con una moglie.

Saint-Germain si appoggiò all'indietro contro i cuscini di lei. «È facile dirlo per loro. Non devono affrontare una pira in fiamme». Le mise una mano sulla spalla. «Vieni. Stenditi accanto a me. Se ti offendo o ti deludo, dimmelo».

«Perché?» Una traccia di riluttanza la trattenne.

«In modo che possa darti piacere», rispose lui.

«No... perché dovresti farlo?»

Lui la guardò negli occhi. «Me lo chiedi, quando i tuoi libri sacri contengono istruzioni complesse sulla gratificazione?» La vide fare un leggero movimento quasi impercettibile. «Ti è già capitato di abbandonarti a un'adorazione del genere, vero?»

«È molto che non lo faccio», rispose con una voce stranamente smorzata. «Non sono sposata, e ci sono alcune questioni...» Si lasciò affondare all'indietro contro i cuscini. «Sono una donna vecchia. Ho paura di quello che offri».

«Non sai quello che offro». La voce di Saint-Germain era meno bella e il dolore gli era riapparso sul volto.

«Sei un uomo». Sospirò lei mentre l'illusione della novità l'abbandonava.

«Non sono proprio come gli altri uomini. Volevi sapere perché desidero darti piacere. D'accordo. Il mio piacere, il mio *unico* piacere è nel *tuo* piacere». Aspettò mentre la donna rifletteva su quello che aveva sentito. «Se non desideri avere quel piacere, allora mandami via».

«E tu? È il piacere l'unica cosa che mi chiedi?» Guardò le ombre sul soffitto, che ondeggiavano mentre un alito di vento passava sulle lampade a olio.

«Non è tutto», ammise lui. Si alzò, chinandosi su di lei e prendendole il viso tra le mani. «Padmiri, sì, prenderò qualcosa da te. Ma solo quando tu sarai appagata».

La donna non credeva che stesse veramente accadendo a lei. Era troppo simile a un sogno o a un ricordo. Nessuno dei suoi ultimi due amanti era stato così convincente e determinato. Al tempo aveva pensato che erano stati maturi nei loro rapporti, liberi da finzione. Adesso pensava di aver dimenticato troppo. «È passato molto tempo da quando ho sperimentato una cosa del genere. Non so se sia possibile per qualcuno della mia età. Ma vorrei davvero tanto conoscere di nuovo quella soddisfazione, Saint-Germain».

Lui sorrise, mostrandole il calore dei suoi occhi scuri. «Allora lasciami provare, Padmiri».

La donna aveva imparato dai suoi altri amanti che quello era il momento di mettere le mani dietro il collo di lui e di attirarlo a sé. Nel corso degli anni per lei era quasi diventato un rituale. Esitò, poi abbassò le braccia.

«Padmiri?», disse Ragoczy senza apprensione.

«L'ho fatto troppe volte in precedenza. Lo faccio senza pensare né sentire: è un'abitudine». Chiuse gli occhi, la mente per nulla disposta a smettere di fare paragoni. Quand'era stata l'ultima volta che aveva fatto l'amore in quella stanza? Quale dei suoi amanti aveva preferito quello o qualsiasi altro luogo al suo letto? Si sentì malinconica, poi vide la piccola mano di Saint-Germain allisciarle la fronte corrugata.

«Non ti sei lasciata andare», disse, affondando nei cuscini accanto a lei e puntellandosi su un gomito.

«Io... lo so». Si strofinò le tempie.

«Non preoccuparti, Padmiri. Nonostante quello che dicono le vostre scritture erotiche, non c'è una prassi prescritta che bisogna seguire. Per il momento possiamo parlare, tu e io, e quando ti andrà, potremo fare di più». La cinse con un braccio, appena sotto il seno.

«Perché non vai avanti e fai quello che devi?» La sua rassegnazione fu una delusione. Aveva sperato di alimentare per un altro po' quella sensazione nuova o di essere in grado di riprovarla.

«Te l'ho detto, non è possibile né pratico». Si avvicinò un po' di più e fece scivolare la mano su un fianco della donna, senza alcuna fretta nei movimenti; quando fu comodo, rimase immobile.

«Sei stato deluso dalle donne prima d'ora?», chiese lei dopo un po'.

«Spesso. E loro sono state deluse da me». Rivolse la mente alla concubina che aveva avuto a Lo-Yang, così deliziosa e così passiva. Avrebbe preferito un rifiuto deciso e un diniego da parte sua, invece di quella gelida sottomissione.

«Hai avuto molti amanti?» La donna era sicura che fosse così. Se quello che le aveva detto era vero, nella sua vita doveva aver avuto molte donne.

«Sì». Lo disse senza alcun senso di colpa né vanto.

«Uomini, oltre che donne?» C'era stato un tempo in cui lei aveva avuto una schiava del Bengala che aveva affermato di amarla e aveva compiuto molti atti inaspettati sul suo corpo, ma era stato molto tempo prima e nessun'altra donna che aveva conosciuto aveva risvegliato in lei un simile desiderio.

«Sì».

«Perché?» Era una domanda che aveva sempre voluto chiedere, ma non aveva mai osato farlo.

«Sono cose che accadono, Padmiri». Si chinò senza fretta e le baciò la coda dell'occhio. Poi, molto lentamente, le aprì la fascia del vestito di seta.

La donna aveva gli occhi quasi chiusi e tremava mentre la mano di lui le

carezzava le spalle. Lasciati andare, lasciati andare, si disse, e scoprì che stavolta era più facile. Desiderò di avere un corpo più sodo e formoso, ma Saint-Germain non si lamentò. Le sue mani scesero sul seno di lei. L'accarezzò con abilità e tenerezza, mai correndo e mai chiedendo. «No, non lì. Non ancora».

Padmiri fu sorpresa di sentire quanto fosse rauca la sua voce. Lui cominciò a baciarla, sulla bocca, sugli occhi, sulla spalla, sul seno, sulla coscia, sulla gola.

Erano molti anni che la donna non veniva scossa dalla passione, e aveva pensato di aver perso la capacità di eccitarsi in quel modo. Tuttavia, quando Saint-Germain le aprì le cosce per toccarla in modi sottili e magnifici, sentì i primi tremiti di gioia attraversarla e le sembrò che arrivassero con un'intensità maggiore di quanto avesse mai provato. Lo cinse con le braccia e intrecciò una mano nei capelli ricci dell'uomo, così quando lui premette le labbra sul suo collo - mentre gli spasmi meravigliosi e sconvolgenti la coglievano - sentì il suo appagamento echeggiare in lui.

Era così bello sapere di non essere al di là di quel trionfo sensuale! Alla fine lasciò la presa, dando un pizzicotto affettuoso all'orecchio dell'uomo e cominciando a ridere.

Una lettera da Jamal-im-al Zakatim al consigliere del sultano a Delhi.

A Musfa Qiral da Jamal-im-al Zakatim. Possa Allah sorridere su di voi e darvi la sua protezione e benedizione.

Non ho molto tempo per scrivere, e quindi purtroppo devo fare in fretta. Prima di tutto voglio comunicare che i timori per Ab-she-lam Eidan sono infondati. Non ha in alcun modo compromesso la nostra posizione qui a Natha Suryarathas, almeno non in un modo che io abbia notato. Ha eseguito i suoi doveri e istruzioni con cura e tatto, e si è conquistato una certa confidenza da parte del rajah Kare Dantinusha, cosa davvero notevole viste le circostanze.

Secondo, voglio dire che non è probabile che il rajah Dantinusha prenda le armi per opporcisi. Nel suo principato ci sono alcuni che si pronunciano a favore di un'azione del genere, ma lui si è opposto a tutti questi sforzi e senza dubbio continuerà a farlo, e per questo sia ringraziato Allah.

Terzo, è vero che il rajah pensa seriamente di nominare come sua erede la figlia Tamasrajasi. L'ha presentata ai suoi sudditi, che l'hanno salutata

con grande entusiasmo e piacere; dato che il rajah non ha figli maschi in vita, il suo editto in base al quale il primogenito maschio della ragazza erediterà il trono da lei è stato acclamato come saggio e onorevole. Non è stata fatta menzione in pubblico di chi sarà a concepire questo figlio con Tamasrajasi, ma immagino che di questo ci si preoccuperà prima che passi troppo tempo. Con tanto sostegno da parte del popolo, Dantinusha ha molto da offrire a qualsiasi principe che voglia sposare la ragazza, anche se aggiungerò che sembra un piccolo risultato per chi la otterrà. Quella donna è piena di veleno, o io non ho imparato niente nella mia vita.

Il mio superiore Ab-she-lam Eidan, che Allah lo ricompensi, mi ha dato istruzione di fare conoscenza con la sorella del rajah, la donna che vive lontano dalla corte e si dice sia una studiosa. Farò come mi è stato ordinato, ma non ne sono lieto. Ho incontrato Padmiri una volta e l'ho trovata una donna ammirevole, indipendente e riservata. Usarla contro suo fratello è contrario a tutto ciò che ho sempre considerato una condotta virtuosa. Un conto è entrare nelle sue simpatie, un altro è cercare di subornarla. Il Profeta ci ha avvertiti della falsità, dei raggiri e dell'inaffidabilità delle donne, ma ha anche lodato il loro onore. Se le donne si danno al vizio per la natura del loro sesso, allora quando se ne trova una senza questo vizio è doppiamente biasimevole il comportamento di un uomo che cerchi di risvegliarlo nell'anima di una donna virtuosa. Beninteso agirò come mi è stato detto, ma il mio cuore è contrario e vorrei che non mi fosse stato chiesto di farlo.

Avete già ricevuto il rapporto sul periyanadu, *quindi non mi dilungherò sull'evento. Ciò che è stato e non è stato compiuto vi è stato già descritto. Si dice che i* thug *siano di nuovo attivi in questo luogo. Non ne ho viste prove dirette, ma ho parlato con alcune guardie del rajah Dantinusha; dicono che sulle strade più remote sono stati ritrovati corpi strangolati. Quei diavoli con le sciarpe di seta e i cordoni stanno di nuovo esigendo vittime per il loro demone. Non ho motivo di dubitare delle parole delle guardie, ma intendo chiedere ai mercanti cosa sanno sull'argomento, perché saranno ancora più affidabili dei soldati. Se davvero i* thug *sono di nuovo all'opera, ve lo farò sapere subito, facendo viaggiare il messaggero sotto scorta. Ho già informato il mio superiore di queste voci, e lui ha preposto altri della missione a indagare su queste affermazioni.*

Possa Allah benedire voi, il vostro seme e le vostre azioni. E possa guidare il mio giudizio qui.

Jalal-im-al Zakatim

Capitolo 4

Uno dei musicisti aveva prestato a Saint-Germain il suo *bicitrabin*[1] e il plettro d'avorio; anche se il forestiero non aveva mai suonato quello strano strumento, si era ritirato nella rientranza di una finestra per provare. Si era dimenticato quanto gli fosse mancata la musica finché non aveva toccato le corde non familiari e aveva sentito il loro leggero ronzio amplificato dalle grandi casse armoniche a ciascuna estremità della tastiera. Fortunatamente il *bicitrabin* era privo di tasti, così Ragoczy poteva suonare usando modi e scale occidentali oltre alle loro controparti indiane. La maggior parte degli altri ospiti lo ignorò.

«È una melodia occidentale, vero?», chiese un delegato islamico.

«Sì», rispose Saint-Germain. «Viene da Roma». Non aggiunse che era la Roma dei Cesari quella che ricordava, e che la melodia era un inno a Giove.

«Un suono inquietante», insistette il giovane musulmano.

«Immagino di sì, se non si è abituati a sentirlo». Non voleva posare lo strumento, ma sapeva di non doversi mostrare scortese con l'uomo che gli era accanto.

«Siete un forestiero?», continuò il ragazzo.

«Credevo fosse ovvio», osservò Ragoczy in tono sardonico. Indossava una lunga pellanda franca sulle brache di cotone ricamato. Come sempre i vestiti erano neri. Intorno al collo portava la grossa catena d'argento da cui pendeva il pettorale con l'eclissi nera. «Oh, certo», convenne l'altro. «Ma sarete d'accordo che è più educato chiedere certe cose che affermarle». Piegò i vestiti sotto di sé e si lasciò cadere sul pavimento. «Desideravo parlarvi. Sono Jalai-im-al Zakatim».

«Io sono Saint-Germain», disse, poi posò con riluttanza il *bicitrabin.*

«Mi hanno informato che siete un alchimista», disse il ragazzo con grande cordialità.

«È esatto. Chi ve l'ha detto?»

Jalai-im-al ridacchiò. «Il poeta Jaminya. È stato una grande fonte di informazioni. Non al punto da tradire o disonorare, ma è un uomo dotato di spirito d'osservazione e molto loquace».

Ragoczy pensò che la stessa cosa poteva dirsi di Jalai-im-al Zakatim. «E vi ha detto che pratico la Grande Arte».

«Sì. Ho anche saputo dal mercante Chol che alcuni vostri rifornimenti vengono dal sultanato. È molto interessante». Si toccò la barba ben curata, sapendo che il suo colore castano lucido si vedeva raramente e attirava spesso l'attenzione.

«E Chol vi ha detto di quali rifornimenti si tratta? Temo di dover spiegare che non permetterò né a voi né ad altri di compromettermi, e che non sarò la spia di nessuno». Saint-Germain pronunciò le parole con un'espressione di buona volontà e con voce piacevolmente modulata, ma anche con ferma risoluzione.

«Oh no, no, mi avete completamente frainteso. Lasciate che vi assicuri immediatamente che non sono queste le mie intenzioni. Se volessi una spia, dovrei essere più saggio e trovare uno degli schiavi che lavorasse per me. Essendo forestiero, non sareste nella posizione di avere le informazioni che vorrei. Vedete, volevo che sapeste che la mia curiosità non include il tentativo di corrompervi per conto del sultanato». Rivolse a Saint-Germain un sorriso ampio e radioso.

«Se non volete farmi diventare una spia, che cosa volete?» Aveva imparato molto tempo prima a non fidarsi di quel fascino troppo palese che Jalai-im-al mostrava.

«Due cose. Prima di tutto voglio conoscere Padmiri. Visto come vive, è molto difficile incontrarla per caso. So che vi è stata concessa un'ala della sua casa a vostro uso personale, e spero mi presentiate a lei». Guardò attraverso l'anticamera in direzione della sala in cui si stava svolgendo un banchetto.

«Avete detto due cose», gli ricordò Ragoczy, con voce priva di emozione.

«La seconda, sì. Questa è più difficile». Il giovane musulmano si chinò in avanti. «Nella mia famiglia è considerata tradizione per tutti noi metterci al servizio dei nostri governanti. Tristemente questo non è un mio vero interesse. Essendo un forestiero, sareste disposto a insegnarmi la Grande Arte? Ho studiato per qualche tempo ad Aleppo, ma mio padre non è stato disposto a permettermi di continuare gli studi». C'era stato un cambiamento nell'uomo. La precedente eleganza formale era stata sostituita da un'evidente sincerità. «Non sarebbe facile per me avere del tempo libero da Abshe-lam Eidan, ma penso che me ne concederebbe un po' per lavorare».

«E naturalmente il fatto che così vi trovereste in casa di Padmiri, che avete ammesso di voler conoscere, è solo una coincidenza», suggerì Saint-Germain.

«No, non completamente», ribatté subito Jalai-im-al. «Mi sarebbe di aiuto per conoscere quella donna. E mi permetterebbe di imparare l'alchimia. Se posso fare entrambe le cose, allora per me la strada sarà molto più facile».

«E forse avrete un maggiore accesso al rajah». Ragoczy mise le mani sulla stretta tastiera dello strumento, sentendo il fremito quasi impercettibile delle corde mentre le toccava.

«Potrebbe avvenire», disse Jalai-im-al, sminuendo la questione con un gesto della mano. «Dopotutto non è lei che interessa a Delhi. È Tamasrajasi a incuriosirli».

«Perché è l'erede», disse Ragoczy, poi prese di nuovo il *bicitrabin.* Cominciò a suonare molto delicatamente un'armonia curiosa che aveva imparato in Britannia quasi settecento anni prima.

«Desiderate essere lasciato in pace», dichiarò Jalai-im-al, senza traccia d'offesa nella voce. «Vedo che non prendete parte al banchetto».

«No». Suonò la melodia un po' più forte.

«Ci sono restrizioni per il vostro popolo? Ammetto di trovare molto strano cenare con le donne, anche se di stirpe reale. Sembra che il rajah Dantinusha porti tutte le sue mogli con sé e che si siedano intorno a lui sulla pedana. Un'abitudine decisamente lassista. Mi dicono che porta a una condotta lasciva». Le parole mostravano scandalo, ma il tono di voce era di apprezzamento. «Il succo di frutta che servono è fermentato. Quelle persone sono davvero debosciate».

«E voi fumate hashish, non è vero?», chiese con gentilezza Saint-Germain.

«Questa è una questione completamente diversa. L'avete fumato?» Aveva conosciuto molti forestieri che erano rimasti sia disgustati che affascinati dalla sostanza che faceva sognare.

«No». Sapeva che i fumi acidi non gli avrebbero procurato né euforia né visioni.

«Allora, essendo un infedele, probabilmente bevete vino», disse Jalai-im-al con la rettitudine ipocrita della gioventù.

«No. Non ne bevo».

Il ragazzo sapeva di aver fatto un errore con quel forestiero, ma non sapeva come porvi rimedio. Continuò, temendo che ormai stare in silenzio non sarebbe stato saggio. «Siete disponibile a insegnarmi? Se è una questione di soldi...»

«Non lo è», mormorò Saint-Germain mentre continuava a pizzicare le

corde del *bicitrabin.*

«Allora prenderete in considerazione il fatto d'istruirmi?» Fece una mossa per alzarsi in piedi.

«Non ho detto questo». Smise di suonare e guardò il giovane. «Ammettete di voler conoscere Padmiri. D'accordo. Questo lo farò. Se verrete alla sua casa, farò in modo che la incontriate. A parte questo, non so cos'altro vogliate da me. Se avete interesse a studiare la Grande Arte» - il suo tono di voce indicava che ne dubitava - «allora potete parlare con me. Ma vi avverto, Jalai-im-al Zakatim: se vedrò il minimo accenno che state cercando di usare o fare del male a Padmiri, non vi verrà permesso di avvicinarla di nuovo e rimpiangerete le vostre azioni. Vi dò la mia parola». Le parole vennero pronunciate con una calma che le rese ancora più spaventose. Ragoczy esaminò il viso del giovane musulmano quando ebbe finito di parlare, e fu lieto di vedere che Jalai-im-al aveva preso a cuore la sua promessa.

«Mi presenterete», disse il giovane, alzandosi rapidamente in piedi. Si mosse con troppa fretta e un piede rimase impigliato nell'orlo della sua *djellaba*, facendolo quasi cadere. «Verrò entro dieci giorni». Era il tempo richiesto dal decoro per presentazioni di quel genere.

«Come desiderate». Saint-Germain ricominciò ancora una volta a suonare e non alzò lo sguardo quando sentì allontanarsi i passi deboli del giovane uomo di Delhi.

Stava ancora suonando quando il banchetto finì; alcuni ospiti giunsero nella sala da ricevimento. Erano uomini di alto rango e casta, molti dei quali facevano parte della corte del rajah Dantinusha, anche se c'erano alcuni rappresentanti di altri principati.

Tutti erano vestiti sontuosamente e la loro condotta era formale e astratta come una danza. Ragoczy ogni tanto alzava lo sguardo e osservava, mentre dal *bicitrabin* si alzava querula la melodia di una canzone d'amore normanna.

Poco dopo Jaminya si avvicinò alla rientranza della finestra e annuì verso Saint-Germain. «Siete sorprendente», disse di buon umore.

«Perché?» Cercò di suonare un giro di accordi, ma rinunciò dopo alcune stridule note stonate.

«Avete ammesso di conoscere l'alchimia e Padmiri ha detto che avete una grande cultura, ma non sapevo che includesse la musica». Il poeta si appoggiò contro un pilastro vicino, mostrando divertimento sul volto rugoso.

«Ho sempre amato la musica», disse Ragoczy quasi distrattamente. Co-

minciò ad accordare le corde acute, che avevano perso la tonalità.

«Suonate musica occidentale con il *bicitrabin*», sottolineò Jaminya, come se Saint-Germain potesse non averlo notato.

«Sì». Ricordò un inno che aveva sentito in Lombardia cinquant'anni prima. «Questa potrebbe piacervi, anche se occidentale».

Quando le note cessarono, il poeta piegò la testa da un lato. «Sì, è abbastanza bella. Un po' troppo semplice per i miei gusti, ma non è cosa necessariamente pregiudizievole».

«Se preferite, vi suonerò una musica che ho imparato in Cina». Il poeta lo incuriosiva, perché percepiva che voleva da lui ben più di una semplice distrazione.

«No, ho sentito quei rumori... sono soltanto *plink plink* e lamenti. La vostra musica occidentale è più interessante». Incrociò le braccia e aspettò, senza cercare lo sguardo di Saint-Germain.

Ragoczy suonò un altro po' di melodie generate da ricordi, ma lasciò anche che la musica si inventasse da sola mentre le sue mani vagavano sulle corde. Quando ebbe finito le numerose suonate, posò da un lato lo strumento. «Desiderate dirmi qualcosa?»

«No, niente di importante. Ci sono alcune questioni minori che potreste voler discutere, mentre io ho una domanda sulla poesia occidentale. Nulla che non possa aspettare». L'intensità dello sguardo diceva altrimenti.

«Forse vorrete unirvi a me. Stavo pensando di fare una passeggiata in giardino». Saint-Germain si alzò mentre finiva di parlare. Qualunque cosa Jaminya volesse digli, non l'avrebbe fatto lì.

«Il giardino. Sì, il giardino è molto piacevole». Non era più appoggiato contro il pilastro. «Il rajah non desidererà ancora per un bel po' che declami le mie opere. La poesia è veramente il respiro degli dèi, e per questo motivo non dev'essere offerta finché la mente non è libera dalla tavola». Si diresse verso la porta più vicina e l'aprì. «Da questa parte si fa prima».

E si viene meno osservati, aggiunse tra sé Saint-Germain, mentre seguiva il poeta fuori nella terrazza che affacciava sui giardini.

Il rajah Dantinusha aveva perso gran parte della maestosità dei suoi antenati, ma quella piccola residenza di campagna non avrebbe potuto essere migliorata dalla ricchezza. Due ruscelli erano stati deviati in modo che scorressero attraverso i giardini lussureggianti e c'erano ovunque arbusti in fiore. L'edificio si ergeva in una sacca sul pendio della montagna e sembrava completamente isolato dalla capitale, finché non si raggiungeva il punto più alto del crinale e si scorgeva la città che si estendeva al di sotto,

alla distanza di un giorno a cavallo. Al tramonto il fianco della collina veniva ricoperto da un bagliore rosa che conferiva al giardino e all'enorme villa un fascino e un incanto che non veniva notato soltanto da coloro che si trovavano nella meravigliosa sala ricevimento.

Jaminya trasse un profondo respiro. «Questo è un profumo che preferisco all'incenso», sottolineò a voce piuttosto alta.

«È splendido», convenne Saint-Germain con un sorriso ironico.

«I fiori di cui vi ho parlato sono da questa parte», continuò il poeta mentre attraversavano la terrazza e scendevano verso i sentieri del giardino. «Ciò che volevo dirvi», mormorò mentre iniziavano a percorrere uno dei vialetti, «è che ci sono delle spie nella casa di Padmiri, e almeno una di loro farà tutto il possibile per screditarvi».

Ragoczy non fu allarmato da quella notizia. «Immaginavo che ci fossero delle spie. Ma cosa possono volere da me? Dite che sono in pericolo di venire screditato... come?»

Jaminya si fermò vicino a un grosso cespuglio coperto di fiori appassiti non più grandi dell'unghia di un pollice. Erano di un rosso delicato e il loro profumo era quasi opprimente. «Questi sono tra i miei preferiti, piccoli come sono. Dantinusha ama i fiori enormi e Tamasrajasi li vuole solo per sacrifici e cose sacre. A me i fiori piacciono per quello che sono, non per lo spettacolo che possono creare o per i loro altri usi, ma come tesori belli e dalla vita breve». Si guardò intorno e aggiunse: «Non penso che ci abbiano seguiti, ma state attento a quello che dite e non parlate a voce troppo alta». Si chinò sul cespuglio e annusò l'aria profumata.

C'era una domanda che turbava Saint-Germain da quando il poeta gli si era avvicinato. Lì, in quel giardino pieno di profumi, gli sembrò crudele rivolgere al suo compagno una domanda così diretta, tuttavia chiese: «Perché mi avvertite, Jaminya?»

Il poeta gli lanciò un'occhiata rapida e acuta. «Volete veramente una risposta?»

«Sì, la voglio». Ragoczy attenuò la serietà del suo tono di voce con una punta di divertimento. Guardò lontano oltre i cespugli e osservò i raggi del sole mutare da rosa ad ambra.

«D'accordo, ve lo dirò». Il poeta diventò stanco e meno caloroso, e gli occhi brillanti si fecero improvvisamente seri. «Prima di tutto mi offende vedere qualcuno che ha dato ospitalità così generosamente utilizzato come esca. Non vi ritengo responsabile di questo... chiunque avrebbe potuto fornire il medesimo pretesto. Secondo, sono amico di Padmiri da molto tem-

po e lei è amica mia; questo fatto la insulta, e quindi anch'io mi sento insultato. Terzo...» Abbassò di nuovo la voce: «Ho paura di Tamasrajasi». Colse tre fiori e ne mise uno tra i capelli, tenendo gli altri due in mano mentre continuava a camminare. «Quando tre anni fa c'è stata la ribellione, pensai che mezzo paese venisse corrotto per tenere d'occhio l'altra metà. Vedo che le menzogne e gli intrighi stanno ricominciando, e sono preoccupato».

Saint-Germain mantenne il passo accanto al poeta. «È tutto qui?» Era assolutamente sicuro che non fosse così.

Jaminya esitò e i fiori che aveva in mano caddero ignorati sul sentiero. «Padmiri è stata gentile con me e con coloro che ho amato. Non ci sono molte persone a corte che rischierebbero una tale generosità. Mi ha lasciato usare la sua casa quando volevo stare da solo e mi ha consolato quando l'amore è finito».

Ragoczy non disse nulla. Non aveva pensato che Jaminya fosse stato uno degli amanti di Padmiri, ma quella confessione non lo turbò. Ascoltò il richiamo degli uccelli e aspettò che il poeta continuasse.

«A me piacciono gli uomini, non le donne. Non ho preso moglie, anche se il rajah mi ha chiesto di farlo. Padmiri mi ha aiutato quando ho rifiutato la richiesta di Dantinusha. Lui le ha dato retta, almeno quella volta. Penso che lei mi abbia dato più di lui».

Erano arrivati a una biforcazione del sentiero e Jaminya indicò che dovevano andare a destra. Il vialetto seguiva per un po' il corso di uno dei ruscelli, serpeggiando attraverso gruppi di fiori. Qua e là nuvole di insetti si alzavano ronzando come tempeste in miniatura. Il poeta le scacciò, mentre Saint-Germain si limitò a ignorarle. Poco più in là c'era una radura situata in una posizione ideale.

«Se dovessi amare una donna, sarebbe Padmiri», disse Jaminya mentre arrivavano alla radura.

Si sentì il suono lontano di un ramo che si spezzava; Saint-Germain si voltò in quella direzione con i sensi all'erta.

«C'è un branco di cervi nel giardino. Spesso se ne vanno in giro a quest'ora del giorno», disse il poeta.

«Siete sicuro che fosse un cervo?», chiese Ragoczy, ragionevolmente convinto del contrario.

«Certo». Jaminya fece una risata che risuonò forzata, poi camminò più spedito. «Tipico di un forestiero... vi do un avvertimento e voi vedete una minaccia in ogni ramo d'albero».

«È una vecchia abitudine», disse Saint-Germain, con la voce che tornò ad essere sardonica.

«Forse sono i *thug*. Dicono che le uccisioni siano ricominciate». Stavolta la sua risata era chiaramente nervosa. «Sta diventando buio», disse con un senso di gratitudine. «Sarebbe saggio cominciare a tornare indietro».

«Decisamente», approvò Ragoczy. Mentre si facevano strada in fretta attraverso il giardino, l'alchimista sottolineò: «È stato gentile da parte vostra avvertirmi. Dubito che qualcun altro in questa corte si sarebbe preoccupato di farlo».

«Non è per voi che l'ho fatto, forestiero, ma per Padmiri. Ve l'ho detto». Si fece di nuovo silenzioso e quando arrivarono alla terrazza aveva in viso un'espressione preoccupata. Fermò Saint-Germain prima che entrassero nella sala da ricevimento. «State attento. Ci sono individui che vorranno fare del male a lei tramite voi. Se accade, diventerò vostro nemico». Il viso dai lineamenti attraenti era duro, e molti della corte non avrebbero riconosciuto la ferocia della sua voce.

«Non voglio causare alcun male a Padmiri», disse Ragoczy, sostenendo per un attimo lo sguardo del poeta. «Vi ringrazio per l'avvertimento. Ne terrò conto».

Un movimento dietro Saint-Germain distrasse Jaminya, il cui sorriso parve simile a una ferita sul volto. «Dite quello che volete sui vostri giardini occidentali, io continuo a sostenere che questi sono i più belli di tutti».

«La vostra passione per i giardini!», commentò Guristar, schernendo il poeta mentre si avvicinava ai due uomini. «Ammiro la bellezza e apprezzo la leggiadria di questo giardino, ma Jaminya è come un uomo che si prepara per offrire un sacrificio agli dèi. Solo il più perfetto è appropriato».

«Voi siete così con i vostri cavalli», sottolineò il poeta prima di inchinarsi e allontanarsi dalla porta.

«Un uomo di estremo talento», disse il comandante delle guardie a Saint-Germain, mentre osservava il poeta farsi strada tra la folla.

«Non ho ancora letto le sue opere», dichiarò Ragoczy con diffidenza, sperando di prevenire una discussione. «La poesia della vostra lingua va oltre la mia cultura; è troppo sottile perché possa capirla, anche se ammiro moltissimo le forme usate dai vostri poeti».

Guristar rispose educatamente. «È un grande complimento, perché una persona dalla grande esperienza come voi dev'essere estremamente colta su questi argomenti»,

«Non quanto è necessario per apprezzare tutto», concluse Saint-Germain

ponendo fine alla questione. Cominciò ad avviarsi verso la rientranza nella finestra dove lo aspettava il *bicitrabin*, ma Sudra Guristar non aveva ancora terminato con lui.

«Un momento, forestiero. Ho bisogno di parlarvi». Si assicurò che Ragoczy si fosse girato di nuovo verso di lui, poi gli si avvicinò a passo lento con studiata arroganza. «Voi non conoscete le nostre usanze abbastanza da sapere quando vi comportate con insolenza, Saint-Germain».

«Credevo di sì», disse con educazione Ragoczy. «Strano come un uomo possa ingannarsi».

Guristar fissò l'alchimista, poi forzò l'espressione del viso in modo che esprimesse una grottesca cortesia. «In precedenza durante questa serata uno degli uomini del sultano ha parlato con voi».

«Sì. È interessato all'alchimia», disse prontamente Saint-Germain, pensando che l'intento di Guristar non fosse trasparente come sembrava. Studiò il comandante delle guardie senza farlo vedere. L'uomo era in preda a una tensione nervosa, un'eccitazione preannunciata e malcelata. «Vuole studiare con me».

«Che cosa gli avete detto?» La domanda arrivò rapidamente; Guristar riconobbe l'errore e cercò di minimizzare. «Come capirete siamo ansiosi di vedere protetta la sorella del rajah».

«Ma davvero...» Saint-Germain si strofinò i polsini, come se volesse togliere del laniccio o qualche animaletto. «Non gli ho dato una risposta. Rifiuterò la sua richiesta, a meno che non mi convinca che il suo interesse è autentico».

Soltanto la paura della magia trattenne Guristar da un'esplosione di rabbia nei confronti di quel forestiero impossibile. Non osava rischiare maledizioni o altre influenze malefiche alla vigilia di un'impresa così pericolosa come quella in cui si era imbarcato. «Siate consapevole, straniero», disse quasi strozzandosi, «che qui siete tollerato. Come un demone può entrare in una casa e portare una malattia, così ci sono altri demoni che possono sollevarsi contro di voi per punire la vostra empietà».

«Ma l'alchimia non è empia», protestò Saint-Germain con il massimo dell'innocenza. «Se lo fosse, il rajah non mi avrebbe mai mandato da sua sorella».

Guristar avrebbe voluto sfidare quello straniero in nero. Si accontentò di giurare tra sé che, quando sarebbe arrivato il momento della sua fine, Ragoczy non sarebbe morto rapidamente né tranquillamente. Mostrò i denti. «Dite quello che vi pare adesso, Saint-Germain. Ma siate consapevole del

fatto che nessun uomo sfugge al suo destino».

«Lo ricorderò», gli promise Ragoczy, poi voltò le spalle e si diresse verso la rientranza della finestra.

Stavolta la musica suonò in modo disastroso. Saint-Germain sedette fra le due grandi casse armoniche e posò le dita sulle corde, pizzicandole lentamente. Il suono che giunse dallo strumento era completamente stonato; l'alchimista si disse che le corde acute si erano di nuovo allentate, anche se non ci credeva. Fissò il cavigliere e cominciò a girare le chiavi per accordarle, toccando le corde, e ciascun tono sembrò peggiore dell'ultimo. Sospirò e allontanò il *bicitrabin.* Ormai i suoi pensieri erano troppo discordi. Si alzò con riluttanza, senza alcun desiderio di unirsi alla festa, ma non avendo più il pretesto di suonare per tenersi lontano dagli altri.

Ab-she-lam Eidan gli si avvicinò per primo. Era vestito sontuosamente, ma aveva attentamente evitato di usare gioielli che potessero essere più belli di quelli del rajah Dantinusha. Aveva uno sguardo corrucciato, ma si trovava a corte da troppo tempo per permettere che il suo viso ne tradisse i pensieri. «Il mio giovane assistente mi ha detto che siete riluttante a insegnargli l'alchimia».

«È esatto», rispose Saint-Germain. In quel momento desiderò che Padmiri avesse accettato di andare al banchetto. Aveva detto di aver sopportato abbastanza cerimonie di corte da essere saziata a vita, ed era stata lietissima che Ragoczy le rendesse possibile rifiutare con cortesia quella convocazione.

«Perché lo siete? Lasciate che vi parli un attimo di lui». Indicò con fare autoritario una panchina bassa e imbottita.

Ragoczy declinò l'invito a sedersi. «Ab-she-lam Eidan, apprezzo la vostra determinazione, ma niente di quello che potrete dirmi mi costringerà a prendere una decisione finché non avrò visto come si comporta il giovane con le mie attrezzature. Fino ad allora non darò alcun giudizio».

«Non siate così frettoloso, Saint-Germain. L'uomo saggio riflette sulle sue decisioni e cerca la guida di Allah». Si portò una mano al petto; una grossa pietra brillava sul dito medio.

«Non sarò volubile». Si allontanò di nuovo, cercando un posto riservato da dove poter osservare gli altri ospiti e chiarirsi i pensieri. In quel fiume scorrevano troppe correnti, e gli sembrava che se fossero confluite insieme ne sarebbe risultato un vortice.

Al di là della sala da ricevimento c'erano alcune alcove, gran parte delle quali davano sul giardino, nove con divani bassi e lampade profumate.

Una conteneva un elaborato forziere di ottone con il coperchio sollevato; Saint-Germain vi scoprì dentro numerosi rotoli. Dopo aver fatto segno a uno schiavo di portare pietra focaia e acciarino, li passò in rassegna finché il servo non tornò e illuminò le lampade appese. Era più una precauzione che una necessità, perché gli occhi da vampiro di Ragoczy potevano leggere bene nell'oscurità come nella luce. I rotoli erano sbiaditi e vi lesse un'antica scrittura che faticò a decifrare.

Era ormai piena notte quando alla fine li mise da parte. Tutte le lampade tranne una si erano consumate e le altre alcove erano immerse nel buio, anche se dai rumori si sentiva che due erano occupate. Saint-Germain mise di nuovo i rotoli nel forziere e si sedette sullo stretto divano, mentre la mente vagava verso altri tempi e altri luoghi. Ricordò quando camminava ad Atene in una luminosa pioggia primaverile, alzando lo sguardo per vedere i fregi sul Partenone, dipinti a colori sgargianti. Ricordò Nineveh, dove si era svolta una cerimonia sacerdotale e i gong avevano suonato per le strade tutta la notte, in modo che nessuno dormisse insultando così gli dèi. Roma, con tre individui del suo sangue che giacevano fatti a pezzi sulla sabbia del Circo Massimo e le braccia di Olivia intorno a lui mentre era appeso ai ceppi. Il tempio di Imhotep e la guarigione. Una cavalcata disperata per fuggire da Milano quando il Barbarossa ebbe finito la prima volta. Tunisi, devastata da una piaga che faceva diventare i volti del colore dell'ardesia prima di dare una morte in preda a rantoli e tremori. E poi, tanto rapidamente che non vi era preparato, il viso di T'en Chih-Yü quando l'aveva trovata dopo la battaglia. Il dolore lo colpì, affilato come una spada. Per quelli della sua razza non c'erano lacrime... e soltanto la sua anima poteva piangere nel dolore e nell'accettazione della perdita.

Il dolore che l'aveva divorato, sentendosi negato, alle fine cominciò a diminuire. Lentamente si alzò e andò verso la finestra, fissando ciecamente il giardino, mentre sentiva T'en Chih-Yü scivolare via da lui e unirsi agli altri ricordi. Decise che quel giorno avrebbe lasciato il palazzo del rajah Dantinusha per tornare da Padmiri. Con quella donna provava sollievo e una curiosa empatia.

Venne strappato dai suoi pensieri da un suono terribile che si alzò dal lago lontano nel giardino. L'urlo fu talmente disperato che inizialmente non sembrò possibile che fosse umano, ma Saint-Germain sapeva che lo era e si sentì gelare la pelle. Là fuori, nella notte profumata, tra i fiori e la leggiadria del luogo, un essere umano gridava in preda a un tormento terribile e mortale.

Note

1. Si tratta di uno strumento musicale a corda simile alla cetra; è montato su due grosse zucche e si suona tenendolo completamente in orizzontale. Emette un suono molto grave [ndt].

Biglietto anonimo consegnato al rajah Dantinusha da un mendicante bramino.

Buon rajah, governatore benedetto,

sono un amico, anche se non mi conoscete. Come parte di questa amicizia, vi scrivo per mettervi in guardia. Si dice che l'adorazione della Dea Nera stia aumentando di nuovo e se quello che sentiamo dire sul destino di alcuni viaggiatori è vero, dobbiamo crederlo. I thug *depredano quelli che sono tanto incauti da fidarsi di loro. Tuttavia non sono gli unici a sfruttare la fiducia altrui.*

Da varie fonti è giunto al mio orecchio che voi siete segnato, buon rajah, e che non vivrete abbastanza da vedere il sole tornare. Se volete evitare il destino che è stato deciso per voi, state attento e pensate che tutto quello di cui vi siete fidato è una bugia.

È il vostro karma finire così, e nulla di quello che possiate fare, per quanto prudente, ve lo risparmierà. Tuttavia non tutte le morti sono di questa natura, e c'è davvero molto che un uomo guardingo può fare. Potreste ammonirmi che nel compiere quest'azione ho interferito con la vostra Via, e che per questo motivo dovrò assumermi la responsabilità di quello che vi accadrà. È ciò che la scrittura ci insegna e che il nostro popolo crede, e se è così, accetterò questo fardello e qualunque pagamento porti con sé, anche se mi legherà alla Ruota per mille e mille anni.

Non so chi sia la persona vicina a voi che vuole la vostra vita, ma credetemi che la reclama. Se avessi saputo il nome del traditore ve lo direi, in modo che poteste decidere come meglio comportarvi con quell'essere vile. Su questo particolare aspetto della questione, coloro con cui ho parlato sono rimasti stranamente silenziosi. Hanno persino detto che chi ne è a conoscenza potrebbe venire trovato strangolato in un fosso. Dovete farvi guidare dalla saggezza, dagli dèi e dalle vostre precauzioni.

Qualunque cosa accada, sappiate che uno dei vostri sudditi era leale. Se doveste cadere, quel giorno io mi toglierò la vita, anche se un atto del ge-

nere mi farà tornare alla terra sotto forma di parassita. Se dovrete recarvi nel regno della morte, non viaggerete da solo.

Proteggete voi e coloro che vi sono più vicini. Siete circondato dai pericoli. Possano gli dèi mantenervi al sicuro.

Un vostro amico

Capitolo 5

Loramidi Chol era in piedi accanto alle casse che aveva appena consegnato e si girò verso Saint-Germain con un'espressione sconfortata: «Ahimé, esimio, è stato difficilissimo procurarmi i materiali che mi avevate chiesto. So bene che questi sono a malapena sufficienti, ma è tutto quello che sono riuscito ad avere. Vi prego di non essere troppo severo nel rimproverarmi per la mia mancanza, perché ho davvero provato con tutto l'impegno».

Saint-Germain era sinceramente deluso, ma si rivolse con viso sereno al mercante piccolo e tondo: «Non è quello che avrei voluto, ma non ho dubbi che tu abbia fatto del tuo meglio».

Chol si asciugò la fronte con la manica. «È proprio così, esimio. Molti di quelli a cui mi sono rivolto non sono riusciti a procurarmi le cose che avevo chiesto per voi, anche se nel passato erano in grado di farlo. I tempi sono incerti e non sono disposti a correre rischi che potrebbero...» Perse il filo del discorso di scuse e levò verso l'alto i palmi delle mani per far capire quanto tutta la faccenda fosse al di là delle sue possibilità.

«Capisco», disse sottovoce Ragoczy, camminando per la stanza ormai quasi completamente trasformata in un laboratorio. «Quando pensi di riuscire a procurarmi le scorte?»

Chol assunse un'espressione totalmente affranta. «Non lo so, esimio. Ho chiesto, l'ho fatto davvero, e l'unica risposta che ho ricevuto è o prima delle piogge o addirittura dopo la stagione invernale. Non so a chi rivolgermi, mi rispondono che nessuno tranne me dice di avere bisogno di queste cose, e posso fare ben poco per riuscire a convincerli». Si portò agli occhi la mano dalle dita grassocce. «Ho chiesto ad altri mercanti, e mi rispondono che ci sono grandi, enormi problemi».

«Non sei riuscito ad avere la terra né il corno in polvere che mi occorrono», disse Saint-Germain, poi fissò Chol per vederne la reazione.

«Ahimé, no. È praticamente impossibile procurarsi qualunque cosa pro-

venga dalle terre del sultano, esimio. Ci ho provato e da ogni parte ho incontrato solo rifiuti». Si mise a sedere sullo sgabello basso e prese a sventolarsi nonostante la giornata alquanto fresca.

«Davvero spiacevole», convenne Ragoczy. «Per quanto ancora prevedi che dureranno questi problemi? Non c'è nessuno a cui rivolgerti?»

Il piccolo mercante prima si afferrò le mani e poi le lasciò andare, fissando la finestra con gli occhi corrugati, quasi volesse fuggire. «Non conosco nessuno, esimio», ammise avvilito. «Così vanno i tempi, e c'è chi sostiene che tutte le richieste destinate alle terre del sultano hanno l'approvazione dei suoi emissari...»

Saint-Germain lo interruppe. «Capisco». Guardò i contenitori e scoppiò in una risata amara. «Certo, fin troppo chiaro».

Chol era perplesso e, pur non essendo tanto maleducato da chiederlo direttamente, disse: «Uno dei vostri contatti, esimio, dovrebbe essere in grado di avvicinare chi potrebbe aiutarvi».

«Senza dubbio», convenne Saint-Germain pensando al giovane musulmano con cui aveva parlato nella dimora di campagna del rajah Dantinusha.

«Ab-she-lam Eidan presterebbe ascolto alla vostra richiesta, se vi prendeste la briga di rivolgervi a lui direttamente», disse Chol, acquistando sicurezza mentre parlava.

«Oppure Jalal-im-al Zakatim», aggiunse Ragoczy con un certo malumore nella voce. Sapeva che l'avevano incastrato e la cosa gli bruciava.

«Anche lui ha una posizione di rilievo», disse Chol sentendosi a disagio per il gelido distacco nei modi di Saint-Germain. «Il rajah vi ha reso molti favori e sarà sicuramente suo desiderio che costoro vi ricevano».

Saint-Germain incrociò le braccia sul petto. «È fin troppo chiaro», disse a voce bassa.

«Esimio?», chiese Chol notando la rabbia su quel viso freddo e straniero.

«Tu non c'entri, Chol. Hai fatto quanto era nelle tue possibilità e sono soddisfatto di quanto hai cercato di fare». Prese a camminare per tutta la lunghezza della stanza con passo veloce e deciso. Il mercante lo stava a guardare sempre più in preda all'apprensione. Sapeva che gli stranieri erano persone inaffidabili e che quanti avevano amici potenti tendevano ad essere bizzosi. Quell'uomo era stato senza alcun dubbio generosissimo con lui, ma Loramidi Chol aveva imparato da brutte esperienze ad andarci cauto con la generosità. «Esimio», provò a dire dopo un po', «c'è forse qual-

cun altro che potrebbe aiutarvi?»

«Certo che c'è», disse prontamente Saint-Germain senza smettere di camminare. «È precisamente quello che vogliono farmi fare».

Ogni nuova affermazione del forestiero lo sconcertava ancor più della precedente. «E allora perché non vi rivolgete a questa persona?»

«Non mi piace essere costretto a fare le cose, mio buon mercante. Mi manda in bestia». Si arrestò all'improvviso, e la stanza sembrò girargli intorno per la furia con cui si era mosso fino a quel momento.

«L'aiuto di un uomo potente è un grande vantaggio», disse Chol, sebbene quell'antica verità così scontata suonasse falsa alle sue orecchie.

«Sì, lo è». Saint-Germain scrollò le spalle in modo eloquente. «Forse hai ragione e io mi lascio spaventare dalle ombre. Ma la cosa è fin troppo evidente. Rifiuto a quella persona qualcosa e dopo nemmeno un mese sono nelle sue mani».

Chol non poteva ribattere nulla, ma avvertì una sensazione di gelo nel sentire quelle frasi.

«C'è tanta falsità al mondo, Maya è una dea potente».

«Lo è davvero», convenne Ragoczy, rendendosi conto di aver inutilmente allarmato il piccolo mercante. Si sforzò di sorridere e disse con tono più allegro: «Hai fatto bene il tuo lavoro, Chol, e non ti ho espresso la mia gratitudine. Stai pur certo che nulla di quanto hai fatto mi ha deluso». Quante volte avrebbe dovuto ripeterlo prima che il volto sbiancato di Chol tornasse normale? «Hai svolto il tuo compito con estrema responsabilità. Sarai ricompensato per la tua solerzia».

«Non ce n'è bisogno, esimio», sussurrò Chol, ma gli occhi gli brillavano per l'avidità.

«A ogni modo permettimi di darti un segno di quanto apprezzi il tuo operato». Diede un battito secco di mani e Rogerio entrò nella stanza. «Voglio un sacchetto d'argento», disse con piglio autoritario, poi aggiunse in latino: «Mettici quattro o cinque monete bizantine di quelle più vecchie, se ne abbiamo ancora».

«Ce n'è qualcuna», rispose Rogerio nella stessa lingua. «Abbiamo anche due o tre monete d'argento moresche».

«Allora mettine un po' delle une e un po' delle altre», disse Saint-Germain, poi proseguì nella parlata di Natha Suryarathas. «Il mio servitore si occuperà di quanto ti spetta».

Chol non ne era del tutto convinto. Aveva ascoltato le strane parole prive di senso che quell'uomo e il padrone si erano scambiate, e temeva che

costituissero un modo per congedarlo educatamente. Gli uomini di rispetto non si assumono lo sgradevole compito di liberarsi di lacchè indesiderati. Unì le mani, e disse con voce strozzata: «Non è importante che io venga ricompensato».

Saint-Germain si chiese cosa fosse preso a quell'uomo. «Mi farai un onore se vorrai accettare il mio misero dono», disse. «Se vuoi seguire il mio servitore...»

Chol lasciò cadere le spalle. «Benissimo, esimio. Farò come desiderate». Si voltò lentamente e si avviò nella direzione indicata da Rogerio.

Per un attimo Saint-Germain seguì con gli occhi la figura tarchiata di Loramidi Chol mentre si allontanava, poi allontanò il mercante dai propri pensieri. Si avvicinò alle casse e si mise a svuotarle, sospirando ancora una volta per la scarsa qualità del cinabro in polvere.

Poco dopo Rogerio fece ritorno nel laboratorio. «Ho l'impressione che Chol pensasse di essere mandato via da voi a mani vuote», osservò chiudendo la porta.

Ragoczy fece schioccare la lingua spazientito: «E perché mai darmi la briga di chiamarti, se avessi avuto tale intenzione?»

«A quanto pare qui sistemano le faccende così», disse Rogerio mentre apriva l'ultimo contenitore, una cassetta più piccola delle altre. «Credete abbia detto la verità?»

«Che è impossibile procurarsi rifornimenti senza l'approvazione degli emissari di Delhi? Sì, credo sia possibile. Jalal-im-al mi ha fatto intendere qualcosa del genere quando mi ha chiesto di poter studiare con me. E ora, a quanto pare, dovrò ricorrere al suo aiuto se voglio avere quanto mi serve». Si drizzò, il volto contrariato. «È imbarazzante. Non solo per me, ma anche per Padmiri. Temo che qualunque contatto con i musulmani screditerà anche lei».

«Come mai?» Il servitore cominciò ad ammucchiare le casse vuote in un angolo della stanza.

«Qui non si fidano dei musulmani e non c'è da stupirsene. Padmiri, in quanto sorella del rajah, rappresenta un modo per arrivare a Dantinusha... e perché mai dovrebbero esserci dei musulmani qui se non per influenzare il rajah?» Mise un barattolo di alabastro sul tavolo e con grande cautela ne tolse via il sigillo di cera con un coltellino.

«Ma se i musulmani vengono da voi?» Rogerio prese l'ultima cassetta. «Volete che la conservi? Ha un buco sul lato».

«No, buttala via». Stava per continuare quando sentì il servitore lanciare

imprecazioni volgarissime in latino. «Cosa succede?»

Rogerio si era allontanato dal contenitore. «C'è dentro uno scorpione. Bello grosso».

«Uno scorpione? Bene, ecco a cosa serviva il buco». Saint-Germain si affrettò verso la cassetta e la capovolse, intrappolandoci sotto l'animale. Poteva sentire il rumore attutito delle zampette sul pavimento levigato.

«E adesso?», chiese Rogerio a mezza voce.

«Non lo so». Secoli prima aveva imparato a sue dolorosissime spese che gli scorpioni erano pericolosi per lui e per quelli come lui. Solo una volta era stato punto da una di quelle creature, e gli aveva procurato anni di atroci sofferenze. Il ricordo lo fece sussultare.

«Lo ammazziamo?» Rogerio stava già cercando un contenitore di vetro per metterci dentro l'animale.

«Senza dubbio. Però conservane il corpo. Il veleno può essere utilizzato». Si voltò di nuovo verso la cassetta. «Mi chiedo chi abbia voluto farmi questo...»

Rogerio rimase saggiamente in silenzio. Trovò un alambicco di vetro dal lungo collo e lo porse al padrone.

«Questo va bene», disse Saint-Germain sottovoce, prendendo il recipiente dalle mani del servitore.

«Dove devo mettermi?», chiese Rogerio.

«Prendimi una fascia di metallo, una di quelle alte, e disponila intorno alla cassetta. Poi dammi i guanti di cuoio». La sua attenzione era concentrata sul ticchettio irritato dello scorpione sotto il contenitore. Senza alzare lo sguardo, allungò la mano per prendere i pesanti guanti di cuoio borchiati di metallo mentre Rogerio gli si avvicinava. Li infilò mentre il servitore sistemava la fascia di metallo intorno alla cassetta, bloccandola in posizione con le gambe di due sgabelli. «Credo sia tutto pronto».

Ragoczy non riusciva a maneggiare comodamente l'alambicco con i guanti, perciò fece passare qualche secondo per accertarsi di averlo saldamente in mano. «Ora, credo».

Con sveltezza e altrettanta attenzione, Rogerio sollevò la cassetta e la mise da parte.

Lo scorpione arrabbiato, pensando di essere finalmente all'aperto e libero, si lanciò in avanti con la coda sollevata e ondeggiante. Era un esemplare davvero grosso, più lungo dell'apertura delle mani di Saint-Germain e di un colore bruno lucente. Terminò bruscamente la sua corsa andando a sbattere contro la fascia di metallo e riprese a ticchettare con irritazione.

«È una delle specie più velenose», disse Ragoczy quasi con indifferenza. Si era posizionato sopra l'animale tenendo pronto l'alambicco.

«Perché non limitarsi a schiacciarlo?», suggerì Rogerio mentre il suo padrone indugiava.

Saint-Germain scosse leggermente la testa, facendo immediatamente zittire il servitore. Rimase un altro istante a sovrastare lo scorpione, poi si mosse con velocità sorprendente. Con un solo gesto elegante lo afferrò e lo gettò nell'alambicco, richiudendo il tappo prima che l'animale potesse raddrizzarsi nel contenitore. «Perché», disse con sangue freddo, «credo che questa creatura possa tornarci utile. Il suo veleno è tra i più potenti». Teneva sollevato il recipiente e osservava lo scorpione attraverso il vetro, senza riuscire a nascondere il ribrezzo che provava.

«È possibile che lo scorpione si sia semplicemente infilato da solo nella cassetta?», azzardò Rogerio.

«Tutto è possibile», disse Ragoczy nel tono più secco che gli riuscì. «Ma non penso di potermi permettere il lusso di credere che sia andata così».

Rogerio annuì in silenzio, poi si chinò per riprendere la larga banda di metallo che era servita per avvolgere la cassetta. Il volto non tradiva alcuno dei suoi timori, ma Saint-Germain aveva da tempo imparato a leggere alla perfezione i silenzi del suo servitore. «Credi che dovrei andarmene immediatamente, vero?» Posò l'alambicco sul tavolo più vicino e cominciò a sfilarsi i guanti.

«Forse è la cosa più saggia». La fascia di metallo, una lega leggera prodotta nell'*athanor*, era stata arrotolata in un anello non troppo stretto.

«Anche se in Persia ci sono i mongoli e mi è rimasta pochissima terra della mia patria?» Fece la domanda in tutta serenità, quasi senza apprensione.

«È meglio restare qui a cercare scorpioni?» Rogerio parlò con voce preoccupata e fissò con gli occhi chiari quelli scuri del padrone.

«Visto come stanno le cose, credi che ci lascerebbero andar via?» Saint-Germain guardò paziente il suo servitore e non ottenendo risposta, continuò. «È vero, forse è un intrigo di palazzo e niente più. Bhatin sarà anche un eunuco, ma è gelosissimo di Padmiri. Ho visto come la guarda. Forse non è contento del fatto che lei mi abbia dimostrato un certo... favore. E, come dici tu, può anche darsi che lo scorpione si sia infilato nella cassetta da solo».

«E se non si trattasse di un intrigo di palazzo?» Facendosi forza, Rogerio fissò lo scorpione che cercava di arrampicarsi sulle pareti di vetro della sua

prigione.

«Allora lo sapremo prestissimo». Poggiò le punte delle dita sul tavolo. «Se è stato Jalal-im-al a organizzare tutto questo, ha davvero esagerato. Se non è stato lui, potrebbe comunque tornarci utile». Notò lo sguardo di allarme di Rogerio, subito nascosto. «Potrà aiutarci se non sta tramando contro di noi».

«E perché dovrebbe?» Il servitore aveva staccato gli occhi dallo scorpione e rivolse al padrone tutta la sua attenzione.

«Perché vuole studiare l'alchimia, o almeno così sostiene», fu la risposta pacata. «E se vuole spiare Padmiri, preferirei lo facesse dove posso tenerlo d'occhio». Attraversò velocemente la stanza e raggiunse un'altra cassa, da dove tirò fuori alcuni fogli di carta di riso e un panetto di inchiostro. «Dove sono i miei pennelli?»

«Cosa avete intenzione di fare?», chiese Rogerio pur sapendo la risposta.

«Manderò un messaggio a Jalal-im-al dicendogli che ci ho ripensato. Gli permetterò di farmi da apprendista, se è disposto a venire a studiare qui un giorno sì e uno no». Accennò un sorriso. «Questo lo terrà in viaggio il più del tempo e ridurrà al minimo i danni che eventualmente intenda arrecare».

«Vorrà fermarsi qui», disse Rogerio rassegnato.

«Ma non sarà possibile. Padmiri non lo permetterà perché non vuole compromettersi. E io sarò d'accordo con lei. Jalal-im-al è un buon musulmano e accetterà questa decisione». Mentre parlava stava rovistando in una scatoletta di legno intarsiato. «Eccoli qui». Tirò fuori i suoi pennelli. «Non sono molto bravo nella scrittura in uso a Delhi. Spero che lui o qualcuno alla delegazione sia in grado di leggere il persiano».

Rogerio osservò Saint-Germain bagnare il panetto di inchiostro con l'acqua di una brocca di terracotta. «La cosa lo insospettirà».

«Bene». Ragoczy passò il pennello sul panetto di inchiostro per provarlo e aggiunse un altro po' d'acqua. «Servirà perfettamente al mio scopo. Che si faccia tutte le domande che vuole. In tal modo saremo ancor più al sicuro». Mise il pennello sulla carta e iniziò a scrivere in stile erudito, con parole che sembravano in caratteri arabi ma dalla linee più curve.

«Pensate che accetterà?» Dentro di sé Rogerio si augurò che l'invito sollevasse nel giovane musulmano troppe perplessità e che lui lo rifiutasse.

«Lo credo probabile», disse Saint-Germain continuando a scrivere. «Voglio che glielo consegni di persona e che resti lì finché non l'abbia finito di leggere. Digli che desidero una risposta immediata». Sapeva che a Rogerio il piano non piaceva e aggiunse: «Amico mio, a quanto pare non

ci sarà possibile evitare il pericolo, perciò sarà meglio giocare d'anticipo. La tua cautela è ammirevole, ma in questo caso potrebbe essere fatale».

Rogerio accettò la cosa senza troppa convinzione. «Aspetterò che mi dia la risposta. C'è altro?»

Saint-Germain fece un ampio sorriso, ma non v'era traccia di umorismo. «Tra le varie cose ho allegato a questa lettera una richiesta di terra della Transilvania. Se i musulmani sono decisi a usarmi, restituirò loro la cortesia». Rilesse il messaggio, accigliandosi un po' di fronte a quello che aveva scritto, quindi lo arrotolò con attenzione e lo legò con una fettuccia di cotone. «Dov'è il mio sigillo?»

«Nell'astuccio d'argento dentro il forziere romano», disse Rogerio, e andò a prenderlo insieme alla cera. E mentre Ragoczy si accingeva a imprimere il sigillo sulla cera, aggiunse: «Cosa faccio se si rifiutano di ammettermi alla presenza dei musulmani?»

«Va' immediatamente al palazzo di Dantinusha e digli che ho bisogno di scorte dal sultanato e che mi è stato detto di rivolgermi agli emissari di Delhi. Il rajah non è uno stupido. Sarà pronto a fare in modo che tu venga ricevuto da Ab-she-lam o da uno dei suoi uomini. Di lì in poi sarà facile riuscire a parlare con Jalal-im-al Zakatim. A meno di non sbagliarmi, il tuo arrivo non sarà una sorpresa». Le ultime parole erano state dette con sarcasmo. Saint-Germain allungò il messaggio sigillato al servitore.

Rogerio lo prese con scarso entusiasmo. «Farò come desiderate», borbottò.

Prima che potesse voltarsi e lasciare la stanza, Saint-Germain gli toccò un braccio: «Amico mio», disse con tono gentile, «comprendo i tuoi timori. E sono anche i miei. Ma o ce ne stiamo accucciati in un angolo a sperare che non ci scoprano, oppure agiamo con coraggio. Sono davvero convinto che la nostra unica protezione sia la sorpresa».

«Non siete il solo a pensarla così», disse Rogerio indicando con la testa l'alambicco e lo scorpione.

Ragoczy si rabbuiò all'improvviso. «Sì». Voltò le spalle e si avvicinò alla finestra con le imposte serrate. «E la prossima volta saprai di che si tratterà e dove? Oh, non ha senso fuggire le ombre e i rami che battono sui muri, ma...» Ricordò il suono orribile che aveva sentito nei giardini della proprietà di campagna del rajah Dantinusha.

«Farò in modo che sia consegnato», disse Rogerio sottovoce. «E aspetterò che mi dia una risposta». Prima di uscire dalla stanza, vide Saint-Germain chinare il capo.

Era pomeriggio avanzato quando il giorno seguente Rogerio fece ritorno alla casa di Padmiri. Il cavallo che gli avevano dato non aveva molto fiato, e ci aveva messo un bel po' a fare la strada. Quando lasciò le stalle, il servitore s'era irritato per la fatica e per la frustrazione. Si affrettò verso l'ala della casa assegnata a Saint-Germain ed entrò dalla porta laterale. Aveva gli stivali e i calzoni chiazzati di terra, e gli abiti di lino coperti di polvere.

Ragoczy era nel suo laboratorio, occupato ad alimentare l'*athanor*. Levò lo sguardo quando la porta si spalancò. «Difficoltà?»

Rogerio si lasciò cadere su uno degli sgabelli. «All'inizio. Poi è stato tutto facilissimo». Sputò e si passò la manica sul viso. «Mi sembra di aver cenato a base di terra. Le strade sono terribili».

«Racconta», disse Saint-Germain. Chiuse gli sportelli dell'*athanor* e rivolse tutta l'attenzione al suo servitore. «Sei stato via più di quanto pensassi».

Rogerio annuì in risposta. «C'erano di nuovo voci incontrollate sui *thug*, e ho aspettato finché non ho trovato un venditore che andava al villaggio più vicino per viaggiare con lui. Il poveretto ha passato l'intero viaggio a fermarsi a ogni cappella e a recitare versi sacri a voce alta. Se i *thug* erano nei dintorni, ha fatto di tutto per attirare su di noi la loro attenzione». Gli occhi azzurro chiaro si fecero gelidi d'ira. «C'era poi un villaggio, a circa mezza mattinata di viaggio dalla capitale, dove ora prendono a sassate i viaggiatori, perché gli anziani hanno detto che ci sono demoni che invadono il paese».

«Sei stato ferito?», chiese immediatamente Ragoczy.

«No, ma il povero venditore si è fatto un taglio al braccio. Gliel'ho fasciato con un lembo della mia fusciacca». Si fermò e guardò più calmo il padrone. «Sono riuscito a parlare con Jalal-im-al Zakatim. Avevate ragione. Ha accettato le vostre condizioni con grande entusiasmo».

«L'ha detto lui?» Saint-Germain prese uno sgabello.

«Sì, e senza risparmiare parole». Tacque per qualche istante. «Ha anche detto che verrà qui tra cinque giorni».

«Cinque giorni?» Era a malapena il tempo che la buona educazione avrebbe richiesto. «Ti ha detto perché?»

«No. Mi ha soltanto chiesto di dirvi che sarà felice di parlare con voi in quell'occasione. Ha sottolineato», aggiunse Rogerio sdegnato, «di non riuscire a capire perché non vi fosse stato possibile ricevere le scorte di cui avete bisogno per il vostro lavoro, poi mi ha assicurato che ogni richiesta fatta per suo mezzo verrà inviata con i messi ufficiali del sultano».

Saint-Germain fece una risatina gelida. «Che gentile...» Guardò il suo servitore e notò lo sfinimento sul suo volto. «Vieni, ti farò preparare un bagno dagli schiavi». E prima che Rogerio protestasse dicendo che la cosa avrebbe suscitato grande scandalo nella casa, Saint-Germain aggiunse: «Dal momento che sono uno straniero, posso permettermi delle stramberie. Lascia che spettegolino sul tuo bagno piuttosto che su quello che sei andato a fare in città. Racconta storie di musulmani arroganti e fai sapere che avranno la possibilità di vedere di persona uno degli invasori. In questo modo forse riuscirò a scoprire chi ci è nemico in questo posto».

«Nemico?» Rogerio aveva colto la durezza delle parole di Saint-Germain.

«La notte scorsa c'era un altro scorpione nella stanza. Purtroppo ho dovuto eliminarlo. Questa mattina ho chiesto agli schiavi come facevano con quelle bestie, e loro mi hanno detto che qui se ne trovano raramente. Quando ho mostrato agli schiavi lo scorpione schiacciato, si sono terrorizzati, più di quanto avrei pensato». Fece una pausa e cambiò tono di voce: «Naturalmente Bhatin è venuto a saperlo e mi ha detto che c'era da aspettarsi di trovare scorpioni in questa ala della casa rimasta così a lungo disabitata».

Rogerio si levò in piedi: «È possibile?»

«Certo», disse piano Ragoczy. «E non avendo nessuna voglia di trovarne un altro, ho preso la precauzione di controllare questa parte dell'edificio. Non agitarti», si interruppe quando Rogerio iniziò a protestare, «ho indossato la mia armatura di cuoio. E non ho trovato tracce di scorpioni, anche se c'era una grande quantità di pipistrelli e ragni. Come ulteriore precauzione, ho anche affumicato l'ala. Gli schiavi pensavano, per la puzza, che avessi intenzione di dar fuoco all'intera casa».

«Allora gli scorpioni sono morti?» Cominciò a slacciarsi la fusciacca.

«Se ce n'erano, sono morti», rispose Saint-Germain nel modo più pacato possibile. «Su, devi farti un bagno».

Il servitore sapeva che per il momento Ragoczy non avrebbe aggiunto altro sull'argomento.

«Un bagno sarà più che gradito», disse al padrone seguendolo nell'atrio. Un tremito di freddo gli corse per la schiena e avvertì una timore che non volle ammettere. Se avesse avuto un cuore come gli altri uomini, gli sarebbe sussultato per il terrore.

Saint-Germain avvertì la paura di Rogerio, ma non osò farlo vedere. Disse invece: «È una grande tentazione vacillare, ma è la strada principale

verso la rovina». Poi batté le mani; quando gli schiavi accorsero per rispondere alla sua chiamata, diede loro energiche disposizioni per il bagno di Rogerio.

Un proclama del rajah Dantinusha.

Alla corte e al paese di Natha Suryarathas, di mio pugno quale rajah e per voce di Rialkot quale mio araldo, io, Kare Dantinusha, decreto e proclamo che una nuova struttura sia edificata in questa terra.

Tutti coloro che sono stati qui hanno ammirato la bellezza e la ricchezza dei giardini e delle vedute di questo paese gloriosamente privilegiato, per cui si confà a noi che viviamo in questo privilegiatissimo luogo di adornarlo in modo da farne meglio risaltare la soavità.

Pertanto ho disposto la costruzione di una diga sul Kudri alla prima cataratta, prima della sua immissione nel Chenab. Dove ora ce un acquitrino roccioso, si estenderà un bellissimo lago circondato di giardini e case eleganti, dove tutti quelli di rango e sapere potranno ritirarsi per trarre ispirazione dallo splendore che avranno intorno.

Hanno avuto inizio le coscrizioni di mano d'opera dalle dovute caste, e rappresenterà un grande onore portare il proprio contributo a tale opera. Saranno scelti solo quelli più forti e in buona forma, e la registrazione a questa attività sarà meritoria. Nessuno che non sia giovane e forte, di buon nome e di casta idonea, faccia richiesta di partecipare all'edificazione. Non è un lavoro per le mani di schiavi, tranne che per i lavori di base nelle cave e per lo scavo. Il resto dovrà essere affidato a quanti abbiano vera coscienza di quale sia il valore delle cose belle e di quanto sia meritorio costruire un posto del genere.

Siamo invero fortunati che il sultano Shams-ud-in Iletmish ci abbia offerto pietre di ottima qualità per rivestire la diga perché possa resistere per secoli e secoli, mostrando al mondo intero la magnificenza di questo paese.

Sul lago ci saranno varie isole, costruite in modo che possano trovarvi posto chioschi e, con l'aiuto di imbarcazioni basse, uomini degni possano ritirarsi lì per meditare, compiere pratiche religiose e godere delle loro mogli.

I lavori al lago dovranno avere inizio immediato. Ad anno inoltrato saranno già state erette le prime parti della diga, così che quando il disgelo primaverile e le piogge estive porteranno profluvi di acqua al corso del

Kudri, ci saranno mura salde a contenerne la potenza. Offerte saranno fatte agli dèi a protezione dei muri, e verranno celebrati sacrifici per tutto il corso della costruzione. Una volta completata, la diga rappresenterà un onore reso agli dèi e un monumento a chi l'avrà costruita.

Tutti offrano il loro contributo a tale opera. Denaro, frumento, sacrifici agli dèi, rifornimenti per i costruttori, sortilegi per tenere lontani i demoni e mortificarli nelle loro manovre, proprio come fece Vishnu il Signore; ogni cosa è necessaria e servirà a far progredire l'anima e a favorire quest'opera eccelsa.

Questa è la mia volontà... così sia fatto.

Il rajah Kare Dantinusha
Natha Suryarathas

Capitolo 6

In precedenza l'aria era immobile, ma adesso c'era un vento che scendeva dalle montagne e portava un alito delle prime nevi. All'estremità del giardino gli alberi tremavano, mentre la luce diventava bronzea preparandosi al tramonto. Sulla terrazza gli schiavi suonavano un *sarangi* e due tamburi accordati, la *tabla* e la *bhaya.* La loro musica vagava, ripetitiva e soporifera, il ritmo pigramente simile a un battito.

Padmiri aveva indossato quel pomeriggio abiti più caldi, una tunica pesante di lana sopra la gonna plissettata, e adesso sedeva su una panchina bassa all'estremità opposta del terrazzo, con il viso incorniciato da uno scialle raffinato. Sorrise al suo compagno vestito di nero, concedendogli di restare silenzioso mentre la giornata scemava sempre più verso la notte.

Un uccello dal piumaggio appariscente volò sopra le loro teste e il suo grido risuonò sulla musica gentile degli schiavi. Scese una volta sul giardino, poi volò sugli alberi, perdendosi alla vista.

Saint-Germain osservò l'animale, poi lasciò che i suoi occhi si posassero sui musicisti, anche se non li guardava veramente. «Padmiri», disse dopo un po', come se il solo pronunciare il suo nome potesse svelarle tutti i suoi pensieri. Erano complicati, e non aveva trovato il modo di esprimerli bene. Emise un sospiro profondo. «Non hai detto niente dell'altra sera». Erano passati più di dieci giorni da quando aveva giaciuto accanto a lei nella stanza profumata di legno di sandalo. Il suo desiderio non era diminuito, anzi stava diventando di nuovo acuto. Tuttavia non si era riconciliato con

il suo bisogno.

«Cosa dovrei dire?» Non lo stava prendendo in giro e non c'era in lei finta timidezza.

«Che sei rimasta appagata, che...»

«Sono rimasta più che appagata», lo interruppe.

«... sei rimasta terrorizzata».

«Come potrei essere terrorizzata?» Voleva toccarlo ma si trattenne, rendendosi conto che era turbato.

Ragoczy si allontanò da lei, guardando con occhi socchiusi il sole che tramontava. Per lui il bagliore era forte come la luminosità di mezzogiorno lo era per altri. «Molti lo sono stati», disse con voce calma e quasi lontana, aspettando che lei rispondesse. Quando non lo fece, continuò. «No. Non è questo».

«Che cos'è, allora?» Padmiri non era ancora allarmata, anche se la sofferenza del suo ospite la toccava.

Quando si voltò verso di lei, i musicisti smisero di suonare. Adesso Ragoczy si trovava fra lei e il sole, completamente scuro, con il volto illeggibile. «Non ti mentirò su... quello che richiedo. Sarebbe inutile, giusto?», aggiunse con tristezza.

«Sì, sarebbe inutile», rispose lei, mentre con gli occhi non lasciava mai l'ombra del suo viso.

«Ma non ho... Non sono stato... Padmiri, tu sei stata una consolazione per me, e ne avevo bisogno». Fu più difficile da dire di quanto avesse mai pensato possibile. Adesso era contento che lei non gli avesse fatto domande e che fosse apparentemente soddisfatta di starlo ad ascoltare. «Quando ti ho amata, doveva essere completamente per te. E non lo è stato». La toccò con un dito, tracciando la curva del labbro superiore. «Non volevo dirlo».

«E perché no?» Pensò che quell'affermazione l'aveva ferita un po', ma solo un po'.

«Perché voglio fare di nuovo l'amore con te, solo per te». Con la coda dell'occhio aveva visto gli schiavi riunire i loro strumenti ed entrare in casa, lasciandolo da solo con Padmiri sulla terrazza che dava sul giardino.

Lei gli prese la mano fra le sue. «A chi altri stavi pensando?»

Ragoczy esitò. «È morta. Ha importanza chi fosse?» Il suo dolore era troppo vecchio per essere disperazione, ma la voce mostrò più di una semplice tristezza.

«Ha importanza», disse Padmiri, anche se non lo credeva del tutto: vole-

va sapere chi tormentava Saint-Germain.

Le piccole e lunghe dita dell'uomo si strinsero su quelle di lei. «È stato più di un anno fa, in Cina. C'era una donna. Ero il suo amante. I mongoli l'hanno uccisa». Tese l'altra mano verso Padmiri e fu stranamente grato quando lei la prese. «Quando ti ho amato, ti stavo usando, non come surrogato, ma... per sfuggire al suo ricordo».

«Hai accettato la sua morte?» Lo disse con un tono pacato, nascondendo il terrore che provava.

«Se ho accettato la sua morte...», fece eco Saint-Germain. «Cosa c'entra questo? La mia accettazione non cambierà le cose. Chih-Yü è morta. Non è una questione aperta alla discussione».

«Nemmeno per te?», chiese la donna prima di potersi trattenere.

«Per me?» Ragoczy fu sorpreso; il suo sguardo si fece molto intenso, anche se lei non poteva vederlo.

«Tu sei una delle creature di Shiva, che è stata toccata dalla morte e ha rifiutato la sua presa, giusto?» Se avesse osato dirlo dieci anni prima, quelle parole l'avrebbero terrorizzata, ma adesso, sentendo la realtà dell'età nelle ossa, non poteva avere paura.

La voce di Saint-Germain era enigmatica. «Non è stata una discussione a rendermi quello che sono, ma una forza molto più persuasiva».

Si girò leggermente; la luce del sole che tramontava le dipinse una linea brillante sulla fronte, la palpebra, lo zigomo alto e l'arco della narice, il contorno della bocca, la punta della mascella, la curva forte del collo. Quando parlò, persino i denti brillarono. «Lei non era come me».

«E io?» Padmiri non era sicura quale fosse la risposta che voleva.

«No», disse a voce bassa Ragoczy. «E non devi esserlo, se è questo che desideri».

La donna non reagì a quelle parole, ma invece chiese: «Hai detto che volevi sfuggire al suo ricordo con me. Ci sei riuscito?»

Saint-Germain si avvicinò di un passo. «Sì. Non la dimenticherò, ma... la sua perdita non è più una ferita aperta». Lasciò le mani di Padmiri, ma solo per alzarle il viso verso di sé. «Mi perdoni?»

«Per cosa?» La donna si alzò dalla panchina e si allontanò da lui, lungo la terrazza ormai buia. «Per aver pensato che io valessi abbastanza da far sì che tu riuscissi a porre fine al tuo dolore con me? Per avermi amata attraverso la sua pena? Dov'è l'offesa per cui chiedi perdono?»

Ragoczy non l'aveva seguita del tutto, pur ascoltandola mentre parlava e osservandola mentre si muoveva. «E per te?»

Lo guardò in viso, grata della distanza tra loro, con i pensieri che si affollavano nella sua mente. «Per me è diverso. Ho imparato a guardare oltre le cose che mi sono state insegnate, ma non è stato facile imparare la lezione».

«No», disse Saint-Germain. «Non lo è mai».

«Quando i miei fratelli e cugini si sono sollevati contro Dantinusha, ero sicura che i miei studi mi avrebbero mostrato la saggezza, e quando la ribellione terminò e gran parte della mia famiglia venne messa a morte, cercai un conforto che non potevo avere. Anch'io ho lenito il mio dolore con i piaceri della carne, ma ciecamente». Aveva le lacrime agli occhi e le asciugò rapidamente. «Ho letto alcuni insegnamenti dell'occidente, perciò quando parli di perdono ricordo di aver letto dell'espiazione. È più ragionevole del *karma*, in cui perdono ed espiazione fanno parte del girare della Ruota». Aveva raggiunto la balaustra della terrazza e vi si appoggiò, fissando l'oscurità irregolare degli alberi lontani. «Perché dovrei perdonarti, quando ti desideravo? Perché dovrebbe avere importanza che tu stessi piangendo una donna morta? Chi di noi raggiunge la metà e il termine della vita senza qualche fantasma?»

Saint-Germain sentì i ricordi agitarsi: volti, corpi, tocchi e sangue tornarono a lui come la luce tremolante delle torce. Non ne aveva dimenticato nessuno, non poteva farlo. Alcuni erano pieni di divertimento e gioia, altri di brividi di paura o desiderio, altri ancora di passione, pochi di sentimenti intensi e dolorosi. Gliene erano rimasti così pochi, così pochi! Persino quelli che si erano trasformati e risvegliati nella sua vita erano vulnerabili, e ne aveva persi molti. Cercò di parlare, ma non riuscì a esprimere il desiderio e l'angoscia che provava.

«Non ha importanza ciò che sei. Un tempo ne avrebbe potuta avere. Se l'avessi saputo prima che tu venissi, avrei rifiutato di farti stare qui. Lo ammetto». Lo guardò con le ultime vestigia di sfida negli occhi. «E forse, se avessi scoperto la verità su di te... in un altro modo, avrei chiesto che te ne andassi da un'altra parte. Adesso non potrei farlo». Padmiri si sentì addosso il freddo della notte e si strinse nello scialle. «Quindi vedi, non sei l'unico che ha fatto sacrifici a Maya. È una dea molto persuasiva. Tu che chiedi perdono, perdonerai me?»

In sette rapidi passi Saint-Germain coprì la distanza tra loro. Sentì le braccia della donna stringersi intorno a lui mentre la cingeva a sua volta, e il dolore più acuto che provava si attenuò. «Padmiri», sussurrò, pronunciando il nome come una litania.

La donna non si sarebbe mai aspettata di trovare un tale lenimento in un amante. Per lei i baci erano un palliativo che leniva le ferite che gli altri non potevano vedere. Fu sorpresa nel constatare che ancora riusciva a piangere e cercò di spiegarlo, senza comprenderne lei per prima il perché. Ragoczy mise a tacere le sue proteste confuse e la tenne stretta finché il pianto non cessò.

«Non forzarti a smettere», le disse mentre la donna si allontanava da lui. «Io non ho lacrime... e spesso invidio chi le ha».

Padmiri aveva preso l'orlo dello scialle per asciugarsi gli occhi, ma se li impiastricciò. «No, ho finito. Non so perché è accaduto». Parlò ancora con voce soffocata. Per quanto lui le desse conforto, desiderò che le lasciasse del tempo per stare da sola, finché non si fosse chiarita i pensieri. Voleva fermarsi davanti al tempio dedicato a Ganesh con la testa d'elefante, e chiedere il suo aiuto per mettere ordine tra i pensieri.

Saint-Germain la lasciò. «Andrò nel mio laboratorio. Se decidessi che vuoi vedermi, il mio servitore me lo farà sapere».

«Il tuo servitore? Come?»

Ragoczy abbassò lo sguardo verso di lei. «Di' ai tuoi schiavi che desideri avere alcuni specifici libri di poesia che non hai a portata di mano. Rogerio trascorre parte di ogni serata nei loro alloggi, e stasera ti prometto che resterà lì fino a mezzanotte. Se farai questa richiesta, lui la sentirà e capirà. E se preferirai che io stia lontano...» - scrollò tristemente le spalle - «io sarei felice di stare con te, ma non contro la tua volontà».

«Rachura, il bramino che presta servizio presso mio fratello, ti direbbe che la volontà è solo un'altra manifestazione di Maya, e che tutto non è altro che il girare della Ruota».

Quando si era allontanata dai grandi insegnamenti? si chiese. Suo fratello aveva detto che lei aveva messo la sua volontà davanti a quella della famiglia quando era andata a vivere in quella casa. All'epoca Rachura aveva predetto che non sarebbe rimasta a lungo in quell'isolamento, ma il tempo aveva dimostrato che si sbagliava. Una volta uno studioso da Aleppo le aveva fatto visita e le aveva letto alcune scritture e commenti dell'occidente, oltre ai testi islamici. Quella visita era stata breve, e per alcuni mesi dopo Padmiri aveva dovuto sopportare la disapprovazione del fratello.

Saint-Germain poteva vedere che i pensieri della donna vagavano, così aspettò prima di parlare di nuovo. «Può anche essere solo il girare della Ruota, ma ci sono momenti in cui si deve scegliere. Ha importanza che la

scelta non sia che un'illusione? Si dovrà comunque decidere. Rachura deplora i successi del sultano Shams-ud-din Iletmish e afferma che l'invasione delle sue forze insulta gli dèi. Se esistesse solo la Ruota, come potrebbero gli dèi venire insultati?» Parlò con voce gentile e i suoi occhi scuri e affascinanti erano caldi. «Padmiri, Padmiri, fa come desideri».

La risata della donna non fu facile da sentire. «Come sembra semplice», gli disse, allontanandosi di qualche passo. «No, no, non discutere con me. Lasciami decidere da sola. Se parli di nuovo...»

Ragoczy fece un leggero inchino, osservandola con preoccupazione. Aveva pagato il prezzo della solitudine troppo spesso per desiderare un ulteriore allontanamento da lei, ed era consapevole di poter usare la sua forza di persuasione per fugare le incertezze della donna... tuttavia sembrava un'intrusione ingiustificata. Per tutta la vita Padmiri era stata defraudata della sua volontà. Qualsiasi coercizione lui avesse usato, l'avrebbe infangato agli occhi di lei e alla fine avrebbe avvelenato il loro rapporto. Gli occhi di Ragoczy non la lasciarono mentre la donna raggiungeva l'estremità della terrazza, dove prima c'erano i musicisti, e si voltava a guardarlo.

«Lasciami passare del tempo da sola, Saint-Germain», disse. «Ti farò sapere la mia decisione». Mise la mano sul chiavistello della porta più vicina. «Cercherò di non farti aspettare troppo a lungo».

Ragoczy non si mosse né parlò, ma i suoi occhi neri guardarono quelli di lei con tale intensità che sembrarono toccarla.

Padmiri era appena entrata nella stanza e aveva chiuso la porta, quando Bathin apparve accanto a lei. La donna fu sorpresa di vederlo e stava per chiedergli cosa stesse facendo lì quando lui si inchinò e parlò.

«Quando i musicisti sono rientrati e voi non l'avete fatto, alcuni di noi si sono preoccupati. Stavo venendo a vedere se avevate bisogno del mio aiuto, padrona. Il pericolo accompagna quel forestiero. Gli scorpioni mostrano che è così». Si alzò in piedi, con il giovane viso stranamente impassibile.

«Sì, gli scorpioni», disse Padmiri, non riuscendo a sopprimere un brivido. Nessuno era stato in grado di spiegarli, e Saint-Germain le aveva chiesto che non ne venisse fatto un dramma. Lei non era convinta che non fosse saggio bastonare gli schiavi per sapere la verità, e solo la certezza che il suo ospite avrebbe condannato quella tattica l'aveva trattenuta dall'ordinare una fustigazione generale.

«Dovrebbe essere mandato via, padrona», mormorò Bathin distogliendo rispettosamente lo sguardo.

Fino a un attimo prima Padmiri aveva pensato che quello potesse essere il modo migliore di agire, ma adesso disse: «Mi è stato affidato come ospite da mio fratello, il rajah. È un uomo di grande cultura ed esperienza. Dato che è improbabile che mi venga permesso di viaggiare, sono decisa ad ascoltare tutto ciò che mi dirà su altre terre». Raramente usava i suoi modi più regali, ma in quell'occasione lo fece. Teneva la testa alta e gli occhi scuri le brillavano. «Se dovessi venire a sapere che è stato oggetto di qualche gesto di villania, sarà peggio per te e per gli altri schiavi».

Bhatin incrociò le mani sul petto. «È vostro diritto farlo, padrona. Vi apparteniamo, e potete farci quello che ritenete più appropriato». Era vero: lo sapevano entrambi, ma lui non l'aveva mai riconosciuto a voce alta.

«Sì», dichiarò lei. «Dato che vivo isolata, a volte sono permissiva. Ma non ho dimenticato i miei diritti, Bathin». L'avvertimento era chiaro e la donna l'usò per porre termine al discorso. L'oltrepassò nel corridoio che portava al suo alloggio e non guardò indietro per vedere se lo schiavo la stesse seguendo.

Era quasi mezzanotte quando fece sapere agli schiavi nel loro alloggio di volere i volumi dei versi filosofici bengalesi. Era rimasta seduta da sola fino ad allora, soppesando i pro e i contro del vedere Saint-Germain. Alla fine non era stato l'intelletto ad averla vinta, ma l'isolamento. Ragoczy giunse nella sua stanza attraverso un'alta finestra al secondo piano: era una forma scura contro le stelle, poi avanzò nella debole luce delle lampade a olio e fu di nuovo riconoscibile. «Avevo quasi perso la speranza», disse a Padmiri mentre le si avvicinava.

Lei lo fermò con un gesto. «Anch'io». Come si addiceva al suo rango, indossava un vestito di mussola leggera che non forniva calore sufficiente in quella notte fredda. I lunghi capelli erano riuniti in una treccia e tenuti legati da strisce di seta. «Ho riflettuto», continuò, indicando all'uomo di sedersi. «Stavo ricordando mia madre e la sua immolazione, e mi sono resa conto di aver seguito il suo esempio, che era esattamente quello che non volevo fare».

«Padmiri, non devi...», cominciò a dire lui, ma la donna l'interruppe.

«Piuttosto che darmi a un marito e all'anonimità della condizione di moglie, mi sono esiliata e ho dato allo studio quello che avrei potuto dare a dei figli. Non si può sfuggire al girare della Ruota, se non con un completo soffocamento di se stessi. Coloro che seguono gli insegnamenti di Buddha dicono che abbandonano ogni desiderio, compreso quello di essere liberi dal desiderio, e poi diventano un'unica cosa con Dio. Io non posso farlo.

Quanto ho perduto, pensando che avevo guadagnato!» Si coprì il volto con le mani ma non pianse.

Saint-Germain si alzò e andò da lei. «Lo studio non è la stessa cosa di una pira funeraria». Una piccola mano l'attrasse a lui, l'altra sciolse la seta che le teneva i capelli, in modo che le lunghe trecce le cadessero lungo la schiena, raggiungendo la parte superiore dell'anca.

«Non sono niente. Sono meno del mio eunuco Bhatin!» Premette con forza le mani sulle spalle di lui e tremò mentre parlava.

«No Padmiri, no». L'odore dei suoi capelli profumati gli entrò nelle narici, insieme alla fragranza della sua carne.

«Che cos'ho? Cosa?» La donna alzò lo sguardo verso di lui, mostrando il viso in preda al dolore.

«La vita, Padmiri».

La donna vide un'antica disperazione negli occhi di Ragoczy e non poté ignorarla. La vita le sembrava irrisoria e priva di significato, ma non riuscì a dirlo con addosso quei penetranti occhi scuri. Lentamente le sue mani si rilassarono e ricaddero sui fianchi. Per riempire il silenzio, disse: «Sono... angosciata».

Le labbra di Saint-Germain le sfiorarono la fronte. «Stai calma, mia amata. Non tormentarti per questo». Le sollevò le mani portandosele alle labbra e le baciò, prima sul dorso e poi sui palmi.

Dentro di lei si accese un calore gradito e familiare che la riempì di una debolezza assoluta. Ammise, se non altro a se stessa, che aveva preso la sua decisione quando aveva chiesto i libri, e che quelle ultime proteste non erano altro che il frutto delle lezioni di riprovazione che le erano state inculcate per tutta la vita. E paragonate alla gioia che il primo tocco dell'uomo le prometteva, non erano niente. «Aspetta, Saint-Germain», mormorò, poi fece una risatina nostalgica. «Quand'ero giovane, non aveva importanza dove facevo l'amore, ma adesso preferirei l'agio del mio letto». Indietreggiò di qualche passo e allungò una mano per aprire le tende che circondavano la sua alcova bassa. La mano di Ragoczy si posò su quelle di lei, aprendo le tende per la donna. Il forestiero aspettò che si fosse adagiata sulle coperte prima di farsi avanti nella struttura simile a una tenda, poi si inginocchiò accanto a Padmiri, quasi non toccandola.

«Ho freddo», disse la donna, strofinandosi con le mani le braccia nude anche se sapeva che non era la serata gelida a darle i brividi. «Scaldami...» I libri sacri le avevano suggerito che quella era una notte per baciare e toccare la parte destra del corpo, per adornare il fianco della persona amata

con schemi di morsi simili a nuvole che passano e per giacere immobile con le gambe intrecciate come piante rampicanti. Gli ultimi due amanti di Padmiri erano puntigliosi nell'osservare quei dettami, ma Saint-Germain non era costretto da quelle istruzioni. Le sue mani, leggere e molto convincenti, scivolarono con leggerezza sul tessuto sottile del vestito della donna; il calore che suscitarono giunse da dentro di lei.

Mentre si muoveva sulle ginocchia, Ragoczy riuscì a sollevare il bordo del copriletto e ad alzarlo. «Mettiti giù, Padmiri», sussurrò; mentre lei si piegava, le sollevò il vestito e poi si mise a giacerle accanto nel buio intriso da un dolce profumo.

Le mani e le labbra dell'uomo la accesero con l'inizio della sua passione. I capelli neri e ricci di lui le sfiorarono il seno e l'addome. Padmiri cominciò a respirare più rapidamente ed emise un gemito simile a quello di un uccello notturno. Nella scrittura non c'erano istruzioni per il tumulto che sentiva nell'anima... quanto voleva toccarlo, mostrargli tutta la sua gratitudine. Ma era vestito. In preda all'eccitazione, si chiese quanti peli crescessero sul suo corpo e dove. Se i suoi capezzoli erano turgidi come quelli di lei. Era un maschio: sicuramente voleva che le sue dita fossero pronte per lui... per fare cosa? Per le richieste a cui la sua carne era desiderosa di rispondere? Poi le domande svanirono e ci fu solo la realtà della sua bocca e delle sue mani che la esploravano.

Il copriletto tremò e si gonfiò, e le tende svolazzarono mentre Padmiri gettava la testa all'indietro, presa in una marea crescente che la consumò d'estasi. Forse urlò il nome di lui quando cominciò la sua esplosione di piacere sorprendentemente intensa e duratura, forse per lei ormai esistevano soltanto lui e la sua estasi.

Una lettera da Mei Hsu-Mo a Nai Yung-Ya e alla congregazione cristiana nestoriana di Lan-Chow. La nave che trasportava la lettera e un carico di pepe e cotone affondò in un turbine di vento sei giorni dopo aver lasciato il porto.

Nella quindicina delle Brine Luminose, anche se qui non ne ho viste, verso la fine dell'Anno della Tigre, quindicesimo del sessantacinquesimo ciclo, nell'Anno del Signore 1218, al nostro beneamato capo Nai Yung-Ya e alla congregazione dei fedeli di Lan-Chow.

Ormai sono a Pu-Na da qualche settimana e ho preso contatto con un mercante della città che lui chiama Costantinopoli e che noi conosciamo

come Ki-Sz'-Da-Ni. Parla un po' la lingua di Pu-Na e anch'io l'ho imparato un po', così siamo stati in grado di discutere alcune questioni. Quest'uomo, che si chiama Hemedoris, ha detto che potrebbe riuscire a fornirmi un passaggio per l'Egitto; da lì sarei in grado di trovare la strada per arrivare a casa sua, come desidera anche lui. Non sono entusiasta di viaggiare con quest'uomo, perché anche se afferma di essere un cristiano, non ha né mogli né concubine, come dovrebbe avere un buon cristiano, ma coabita con le prostitute di livello più infimo, cosa che considera peccato e che dice di confessare al suo ritorno nelle nazioni cristiane, in modo da poter avere l'assoluzione. È come ci hanno detto. Sto scoprendo che i cristiani in occidente hanno scelto un sentiero diverso, se quest'uomo può servire da esempio, anche se prego ardentemente che non lo sia.

Hanno ripreso a circolare alcune voci sulle razzie dei mongoli. Ovunque si sente parlare di atrocità e disastri. Che Dio possa proteggervi da loro! Non so come sia possibile che quegli uomini terrificanti si trovino in Cina un giorno e in Persia il successivo, ma a quanto sembra è questo che è accaduto. Persino i marinai con cui ho parlato li temono e dicono di credere che è solo questione di tempo prima che i mongoli guidino i loro cavalli-demoni sul mare per saccheggiare le navi sull'acqua. Tuttavia questo deve ancora avvenire, anche se ci è stato insegnato che solo quelli esperti nelle pratiche di Dio possono camminare sull'acqua senza bagnarsi.

Sono stata fortunata a trovare un compagno lungo la strada, un uomo di una certa età che è uno stimato insegnante buddista. Abbiamo parlato molto delle nostre fedi e sono sicura che ciascuno di noi è rimasto compiaciuto dalla comprensione che abbiamo raggiunto. Ho visto che è possibile per coloro che seguono gli insegnamenti di Siddharta essere in accordo con i buoni cristiani su questioni importanti. Devo dirvi che lui mi ha messo in guardia su questo Hemerodis, perché ha sentito parlare di persone che rapiscono i viaggiatori e li vendono come schiavi. Sarebbe una cosa facile da fare per Hemerodis, dato che sono molto lontana da casa e non c'è nessuno a guidarmi o che mi aspetta alla fine del mio viaggio. Devo assicurarvi che sto prendendo molto a cuore il suo consiglio, perché non vorrei che quest'avventura terminasse così miseramente. Ho anche spiegato a Hemerodis che non sono disposta a pagarlo con il mio corpo, non importa quanto lui possa fare per me, se dovessi accettare la sua proposta. State certi che non prenderò alcun piacere da questa persona, dato che farlo sarebbe un insulto a questa missione e alla nostra fede.

In questo periodo il tempo è molto asciutto, dato che le piogge arrivano

in estate. Qui c'è umidità; quando mio fratello è morto, l'aria era piena di vapore, tanto faceva caldo ed era umido. Brezze fresche giungono dal mare e portano via un po' dell'odore particolare di questo luogo. Mi è stato detto che al nord è spesso molto freddo e gran parte delle piogge si esauriscono prima di raggiungere le montagne, e quindi questo calore soffocante le tocca meno. Non pensavo di poter imparare a desiderare la vista della neve, ma è così. L'umile brina sarebbe una cosa deliziosa per me stamattina, perché anche se siamo vicini alla parte oscura dell'anno, c'è ancora un albero piegato sul tetto di questa locanda e posso sentire gli uccelli cantare e cicalare.

Purtroppo il denaro che ci era stato fornito e che quando siamo partiti sembrava più che abbondante, ormai è finito, e non so bene come procedere. Ho fatto un po' di lavori di cucito per il locandiere, che è disposto a pagarmi per questo e a darmi il denaro necessario al passaggio quando me ne andrò da qui, ma non ho ancora preso in considerazione quello che farò in seguito. Ho pregato per ricevere guida e forza d'animo, e traggo conforto dalla preghiera, anche se finora non vi ho trovato una soluzione. Ho ancora due pendenti di mio fratello, e so che potrebbero essere venduti per una somma considerevole, ma sono riluttante a separarmene. Sarebbe disonorevole trattare i suoi oggetti in modo così meschino. Se l'unica cosa che mi resterà è ricorrere alla prostituzione, allora venderò i pendenti e offrirò la ricompensa alla sua memoria quando arriverò alla grande chiesa che si trova a Costantinopoli.

Non è mia intenzione avanzare pretese nei confronti della congregazione ma, se dovesse essere necessario, ve lo farò sapere e vi chiederò tutta l'assistenza che potrete fornire. Visto che le distanze adesso sono enormi, senza dubbio passerebbe più di un anno prima che l'aiuto venga fornito, tuttavia temo di dovervi preparare a questa possibilità. Se mio fratello fosse sopravvissuto e il nostro compagno non si fosse rivelato indegno di essere chiamato cristiano, non ci sarebbe alcuna necessità da parte mia o di chiunque altro di farvi una richiesta del genere. Adesso sono sola... e in questo mondo può essere molto spiacevole. Perdonatemi per questa richiesta disdicevole, ma non voltate le spalle alle mie necessità solo perché non è appropriato rivolgermi a voi in questo modo. Pensate alle vostre mogli e alle vostre figlie, e immaginate quanto potrebbe essere brutta la loro situazione se si trovassero al mio posto. Non ho il denaro per tornare da voi, e ho promesso a mio fratello che avrei continuato e portato a termine quello che avevamo cominciato. Non intendo cambiare idea o man-

care alla parola data, ma mi sentirei più sicura nel mio compito se non avessi nei miei pensieri gli spettri della fame e della miseria.

Da queste parti gira una leggenda secondo la quale l'apostolo Tommaso predicò e venne sepolto non molto lontano da qui. Ho chiesto di vedere il luogo della sepoltura, ma tutti indicano una direzione, una collina o un tumulo diversi, quindi non sarò troppo frettolosa nel credere che la leggenda sia vera. Mi è stato detto che in questi luoghi per un periodo ci sono stati i cristiani e che alcuni si trovano ancora qui, ma nessuno sa con precisione dove sono o come trovarli. Mi farebbe molto piacere vedere un altro cristiano oltre a Hemerodis, ma dubito che mi sarà possibile trovarli, ammesso che esistano. Temo si tratti semplicemente di un'altra leggenda e che un tempo possano esservi stati qui dei cristiani, ma che adesso siano svaniti. Mi è stato assicurato che a Costantinopoli sono tutti cristiani, compreso lo stesso imperatore. Senza dubbio quando raggiungerò quella città sarò di nuovo tra amici.,. e i timori che mi assalgono durante la notte non mi tormenteranno più.

Siete sempre nelle mie preghiere e nei miei pensieri, e se è destino che non ci si debba vedere di nuovo in questa vita, vi saluterò nei giardini del Paradiso che, ve lo dico con grande sincerità, non si trovano a Pu-Na.

Mei Hsu-Mo
sorella di Mei Sa-Fong
a Pu-Na

Capitolo 7

Rachura stava leggendo ad alta voce, ma Dantinusha gli fece cenno di fare silenzio. In quel punto, dove il sole penetrava attraverso le imposte aperte a metà, faceva abbastanza caldo, ma il vento era freddo e nei punti in ombra il calore veniva risucchiato via.

«Ho alcuni versi nuovi... cose minori, ma potreste trovarli interessanti», disse Jaminya al rajah. «La malinconia non è utile in un governante».

Solitamente quel tono canzonatorio avrebbe fatto sorridere Dantinusha, che subito avrebbe rivolto al poeta tutta la sua attenzione. Tuttavia quel giorno la sua bocca si serrò contrariata. «Desidero il silenzio. Se per voi non è accettabile, allora andatevene».

Colto di sorpresa, Jaminya si ritirò in un angolo della stanza e fece finta di esaminare con occhi critici un rotolo. I suoi pensieri erano molto lontani

ed era solo vagamente consapevole dello scritto che aveva davanti a sé. La paura gli aveva affondato gli artigli nel petto e stava facendo del suo meglio per controllarla. Si arricciò le estremità dei baffi, cercando di sembrare disinvolto. Rachura si alzò in piedi e si mise davanti al trono del rajah. Era inaccettabile sentirsi così angosciato, quindi contenne il suo comportamento e definì il brivido da cui veniva attraversato come una brezza invece che una sensazione di allarme. «Vorrei ritirarmi, se il rajah lo permette».

«Il rajah non lo permette», ribatté Dantinusha. «Il rajah intende tenere in vista quante più persone della sua corte è possibile». Si alzò improvvisamente e cominciò a camminare verso le finestre. La luce del sole luccicava sulla seta verde brillante della lunga giacca. «Qualcuno», disse sottovoce con durezza, «ha cominciato a cospirare contro di me. Pensavo che avessimo finito con questa storia tre anni fa, ma ci sono stupidi ovunque, e la cosa è ricominciata. Non ne voglio nemmeno sentir parlare. Che sia chiaro. Non ne voglio nemmeno sentir parlare!» La voce si era fatta via via più forte e terminò con un urlo.

Jaminya lanciò uno sguardo spaventato a Rachura, ma non riuscì a scoprire nulla dalle fattezze composte del bramino. Più di ogni altra cosa desiderò di poter lasciare la stanza. Si rese conto che gli tremavano le mani e decise di chiudere il rotolo e di infilarselo nella fascia. Cercò di parlare, ma non riuscì a pensare a nulla da dire.

«Questo palazzo è pieno di spie, ne è zeppo. Tanto varrebbe che fosse un mercato di segreti. Ho ordinato che venga tagliata la lingua a cinque dei miei schiavi. Naturalmente questo non porrà fine alla questione. Niente lo farà». Aveva ormai raggiunto la finestra e spinse le imposte per aprirle di più. «È stato un avvertimento, solo un avvertimento. Se non avrà successo, allora ci saranno di nuovo esecuzioni... e mi hanno davvero stancato».

Rachura non si mosse dal punto in cui si trovava davanti al trono, ma si rivolse a Dantinusha in tono deferente. «Gran signore, siete troppo buono. Se alcuni hanno scelto di agire contro di voi, allora avete l'obbligo di schiacciarli. Altrimenti in che altro modo si può tenere il caos fuori dal mondo?»

Il rajah non stava ascoltando. Qualcosa aveva catturato la sua attenzione, così si sporse in avanti per guardare meglio. «Il mendicante cieco con il naso spaccato... lo conoscete? Siede nel mercato e ruba verdure. Tre anni fa era tenente della guardia del palazzo. Non è stato ucciso, non essendo uno dei miei fratelli o cugini. Ce ne sono molti come lui. Questo male si diffonde ovunque. Si possono mozzare arti, tagliare lingue e bruciare oc-

chi, ma la ribellione continua a esistere». Improvvisamente Dantinusha si allontanò dalla finestra. «Sono profondamente addolorato, ma ordinerò altre morti e mutilazioni finché non sarò certo che il trono è protetto!»

Guristar apparve sulla soglia della camera. Quel giorno era abbigliato in maniera sontuosa, con vestiti di seta e pelliccia. Si inchinò e poi si drizzò con un movimento fluido dettato dalla lunga pratica. «Gran signore, vostra figlia desidera avere l'opportunità di parlare con voi».

«Ho lasciato detto che deve restare nel suo alloggio. Sapete quanto poco sicuri siano questi momenti», disse con asprezza il rajah.

«Per questo motivo desidera vedervi. Mi ha scongiurato di dirvi che il suo posto, come vostra erede, è al vostro fianco».

«Così che possiamo venire uccisi entrambi?», chiese furioso Dantinusha. «Ditele che non deve lasciare il suo alloggio finché non verrò di persona a portarla via. Non siamo di fronte a una minaccia di poco conto, Guristar. Siete stato voi a sostenere un'azione rapida, e io ho tardato. Adesso vorreste che ci esponessimo a dei pericoli per assecondare un capriccio di Tamasrajasi». Si guardò intorno nella stanza con il volto sempre più scuro.

«Ha detto», insistette Guristar, «che se dovete cadere, allora preferisce avere una morte rapida con voi piuttosto che soffrire in seguito, com'è probabile».

Il rajah rimase in silenzio con il volto serio. «Chiunque sia il traditore, non la tratterebbe bene». Guardò la finestra. «È vero, non morirebbe rapidamente, ma sfuggirebbe ai debiti che io ho contratto in questa vita. Uno stiletto è veloce, molto più dei ribelli in una stanza. Assicuratevi che lo abbia».

«Glielo dirò», disse Guristar, poi aggiunse: «Non ne sarà contenta».

«Ditele anche», disse Dantinusha come se non avesse ascoltato l'avvertimento del capo delle guardie, «che gli schiavi che non la difenderanno verranno presi e scorticati vivi, e poi lasciati al sole per gli avvoltoi!»

Jaminya si era ritratto ancora di più e cercò di non ascoltare le parole del rajah. Quanto tempo sarebbe passato prima che i sospetti cadessero su di lui e venisse trascinato all'esecuzione? Si ricordò delle varie scritture che predicavano l'accettazione, ma il suo spirito non si placò. Aleggiava nell'aria un senso di morte, come se un cadavere invisibile marcisse al centro della stanza. «Gran signore», disse con voce soffocata, «non sono un uomo coraggioso. Sono un poeta. Se qui avrà luogo un conflitto, lasciatemi andare».

«Avete paura, Jaminya?», chiese Guristar deridendolo.

«Sì, ho paura», ammise il poeta senza provare alcuna vergogna. «Se fossi addestrato per la battaglia, vorrei comportarmi come si addice a un soldato, ma so soltanto come si compongono versi». Allontanò lo sguardo dal comandante delle guardie, riportandolo su Dantinusha. «Non posso aiutarvi, gran signore. Se rimango, non sarò per voi una risorsa. Non guadagnerete niente a tenermi qui».

Dantinusha sospirò. «Andatevene, allora. Al momento preferisco avere con me uomini in grado di difendermi. Voi non siete disposto a farlo e non c'è motivo perché rimaniate». Licenziò il poeta con un gesto, poi sembrò dimenticarsi della presenza dell'uomo.

«Potremmo avvertire Ab-she-lam Eidan e chiedergli di mandare le poche truppe che ha con sé perché si aggiungano alla guardia», suggerì Rachura.

«E se la rivolta arrivasse dagli uomini del sultano?», chiese il rajah. «Non faremmo che facilitargli la conquista, ma quale sarebbe il nostro vantaggio? Potete assicurarmi che è impossibile che il sultano abbia ordinato questa rivolta?»

Guristar lanciò uno sguardo fiero a Rachura. «Non ho ancora capito chi è il nemico, stavolta. Tuttavia nella circostanza soltanto un idiota farebbe ricorso al sultano. Potrebbe mandare degli uomini a proteggere il rajah e, una volta fornita la protezione, potrebbe non ritirarla mai più». Si drizzò con orgoglio. «La nostra guardia non è grande, ma so che gli uomini sono fedeli a questa nazione e la difenderanno fino alla morte».

«E mentre siete qui a blaterare sulla loro lealtà», lo interruppe Dantinusha, «chi è entrato dalle porte? Se gli uomini sono fedeli, date l'ordine che stiano all'erta con le armi pronte!»

Guristar accettò male il rimprovero. «Non volevo che foste all'oscuro dell'operato della guardia. Non mi tratterrò a parlare ancora, visto che non avete desiderio di ascoltare le mie parole». Indietreggiò, girò i tacchi e uscì dalla stanza.

Rachura alzò lo sguardo verso Dantinusha. «Il suo malanimo potrebbe procurarvi dei danni, rajah».

«Speravo di aver visto per l'ultima volta ribellioni, sangue ed esecuzioni», mormorò il rajah, mentre le sue speranze svanivano. Sulla parete più lontana c'era un'incisione di Vishnu Trivikrama, con la gamba levata in atteggiamento di chi cammina, a celebrare i tre passi con cui il dio aveva percorso il cielo, la terra e gli inferi. Sicuramente Vishnu avrebbe ricordato i sacrifici che gli erano stati offerti in passato, e avrebbe dato il suo appog-

gio al rajah Dantinusha piuttosto che lasciarlo preda degli uomini di Shams-ud-din Iletmish. Il rajah si avvicinò all'incisione e guardò il volto sorridente e indifferente del giovane dio. Poi si sentì un trambusto alla porta; si voltò e vide Rachura parlare con uno degli eunuchi che erano di guardia a Tamasrajasi. Il bramino lanciò una rapida occhiata a Dantinusha. «È stato mandato per dirvi che vostra figlia desidera che la riceviate».

«È impossibile», si affrettò a rispondere. Aveva cominciato a sentire nell'aria l'odore del pericolo, che non era dissimile da quello del metallo riscaldato. «Non deve venire qui. Ho saputo che è preoccupata per quello che potrebbe accaderle; devi dirle che non è sola nella sua paura. Darò ordine che si occupino di lei... in modo definitivo se ci sarà qualche... difficoltà». Si ricordò tardivamente di sua sorella. «Darò anche ordine di mandare subito dei cavalieri da Padmiri, se qui la situazione dovesse farsi davvero difficile».

L'eunuco era ancora angosciato, e per questo motivo osò parlare al rajah. «Vostra figlia, gran signore, discende da grandi guerrieri, come voi e vostro padre. Ha detto di non poter rimanere inoperosa ad aspettare il colpo che porrà fine alla sua vita. Vi scongiura di lasciarla venire da voi, in modo che tutti qui possano vedere quanta fiducia riponete nella forza della vostra discendenza». Il viso rotondo dell'eunuco si era fatto cereo, e sotto il profumo il suo corpo odorava debolmente di paura.

«Dille che se non si verificherà apertamente un'aggressione, all'imbrunire manderò a chiamarla e ceneremo insieme nella sala dei banchetti. Sono disposto a fare questo, ma di più è troppo pericoloso». Ammirò il coraggio della ragazza, ma riconobbe che lei non poteva sapere quanto fosse vicina a rischiare il disastro. «Puoi informarla che sono orgoglioso del suo ardimento».

«Lo farò, gran signore». L'eunuco si inchinò e chiuse gli occhi, mentre pensava all'ira che avrebbe dovuto affrontare tornando all'alloggio di Tamasrajasi. In preda alla disperazione, aggiunse: «Sarebbe possibile designare un messaggero che facesse da tramite tra voi e vostra figlia?»

Dantinusha sospirò; anche se sapeva che sarebbe stato saggio rifiutare, non voleva trattare sua figlia con tanta durezza. «Se questo placherà le sue paure, allora verrà fatto. Dille di scegliere per questo compito una delle sue schiave». Non voleva più parlare con l'eunuco. «Adesso vai».

All'esterno, nel cortile delle scuderie, Guristar stava urlando ordini alle guardie, raddoppiando gli uomini armati alle porte e insistendo che a nessuno doveva essere concesso di entrare finché lui in persona non avesse

dato il beneplacito. La voce del comandante era alta e dura, tanto che quanti lo stavano ad ascoltare non furono disposti a metterlo in discussione.

Jaminya, che si era ritirato nell'anticamera, tornò nella stanza del trono e si inchinò formalmente a Dantinusha. «Potete mettere una guardia alla mia porta, ma lasciate che me ne vada da qui». In precedenza non aveva provato alcun imbarazzo, ma adesso sentiva una punta di rimorso. «Cavalcherò con una guardia fino a casa di vostra sorella, se questo è per voi accettabile. Dev'essere avvertita in ogni caso. L'avete detto voi stesso. Se fossi io a portarle la notizia, si preoccuperebbe meno che ricevendola da uno dei vostri uomini di guardia. Potreste specificare che la guardia deve restare sempre con me, oppure ordinare che una volta arrivati a casa di Padmiri io venga rinchiuso nell'alloggio degli schiavi. Fate come volete».

«Potete cavalcare con il messaggero fino a casa di Padmiri. Questo lo permetterò. Le direte com'era la situazione qui quando ve ne siete andato, e non tornerete finché non avrete notizia dagli uomini di Guristar che è consigliabile farlo. Devo aggiungere una cosa», continuò Dantinusha con voce più dura, «quando oggi lascerete la mia presenza, non vi verrete mai più ammesso. Dite addio adesso, poeta, e andatevene da qui».

«Non è necessario...», cominciò a protestare Jaminya, poi chinò la testa. «Farò come volete, gran signore».

«Molto saggio», convenne il rajah, rimanendo in silenzio finché Jaminya non si allontanò dalla stanza.

Rachura non fu tanto stupido da fissarlo negli occhi, ma esitò quando il poeta se ne fu andato. «È vero che uomini del genere non sono utili in un conflitto», sottolineò.

«Sì, è vero», disse con voce calma Dantinusha, «e se fossimo arrivati a questo, l'avrei mandato via. Quello che mi turba è che abbia chiesto lui di andarsene. Solo per questo ha perso la mia fiducia. Gli dèi non guardano con favore quanti non si inchinano al loro destino».

«Forse il suo destino era di scappare», suggerì il bramino. «Andrà da vostra sorella, che farà in modo di proteggerlo. Con il tempo, magari, sarete contento che se ne sia andato. È vero che la sua morte non vi sarebbe di alcun beneficio».

Il rajah si accigliò. «Tuttavia vorrei che avesse chiesto di restare. Senza dubbio sono sotto l'incantesimo di Maya e desidero vedere il mondo attraverso la sua malia». I suoi gesti erano diventati più pesanti e stanchi. «Qualunque cosa sia in arrivo, che venga risolta in fretta. Non sono fatto

per le battaglie lunghe. Che vengano qui e la facciano finita».

«Questo potrebbe non essere un vostro privilegio», disse in tono calmo Rachura. «È meglio accettare il verso in cui la Ruota gira e offrire un sacrificio agli dèi. Non c'è nient'altro che possa servire».

Uno dei tenenti di Guristar giunse sull'uscio e si inchinò. «Gran signore, è mio onore montare di guardia alla vostra porta. I miei compagni d'armi sono disposti lungo il corridoio, così nessuno potrà attraversarlo indenne e, in caso di pericolo, potrete essere avvertito». Era giovane, aveva i capelli biondi e il viso determinato.

«Eccellente», disse il rajah, senza cercare di nascondere quanto si sentiva provato. «Confido sul fatto che mi terrete informato sugli avvenimenti».

«Sicuramente, gran signore. Sudra Guristar, il nostro comandante, ha stabilito una catena di messaggeri in modo che nessuno di noi debba abbandonare il proprio posto e sia comunque informato di tutte le notizie». Prese posto fuori dalla porta, con la scimitarra alzata e pronta a colpire, la lama leggermente curva rivolta in avanti.

A Dantinusha tutti quei preparativi sembravano una farsa. Si chiese quale vero nemico si sarebbe lasciato scoraggiare da qualche uomo di guardia nel corridoio o da un rafforzamento del presidio alle porte. Se fosse stato lui a voler uccidere, tutto ciò non l'avrebbe affatto scoraggiato. Anzi, si sarebbe rincuorato a quella vista, perché avrebbe capito che chi era nel palazzo aveva paura. «Non è così», disse a voce alta. Non provava paura. C'erano altri che avevano paura per lui, ma il rajah si era ormai lasciato il terrore alle spalle.

«Cosa non è così, gran signore?», chiese con deferenza il bramino Rachura.

«Niente, niente». Rimase fermo in piedi per un attimo, poi cominciò a girare per la stanza.

Quanto tempo avrebbe dovuto vivere in quel modo, turbato dalle ombre? Sarebbe stato un sollievo dire alle guardie di armarsi e impartire alle scuderie l'ordine di preparare i cavalli da guerra. Ma chi doveva attaccare?

Una delle donne di Tamasrajasi apparve sulla porta, con il volto chino in segno di rispetto al potere del rajah. «La mia padrona», disse la schiava quando capì che Dantinusha l'aveva vista, «vostra figlia, chiede di portarvi i suoi saluti».

«Sì», rispose il rajah, pensando che c'erano volte in cui sua figlia era una ragazza davvero difficile. «Potete dirle che mi avete visto bene e impaziente».

«Lo farò», mormorò la schiava, si prostrò e poi strisciò via dalla presenza del padrone.

«Ma cos'è questo comportamento?», chiese Dantinusha a nessuno in particolare. «Gli schiavi non devono strisciare a Natha Suryarathas dall'epoca di mio nonno».

Lo stesso Rachura era rimasto perplesso, ma capì che era importante commentare l'accaduto. «Può darsi che, dato che la schiava s'inchina alla padrona, ritenga di dover fare di più per riconoscere il vostro rango più elevato».

«È possibile», disse il rajah, gettandosi la questione alle spalle. Prese di nuovo posto sul trono, ma non riuscì a mettersi a suo agio. I cuscini non erano più morbidi, ma sembravano pieni di pietre aguzze. I vestiti erano stretti, come se fossero stati cuciti per un altro.

Dantinusha ricordò i giorni terribili prima che i suoi fratelli e cugini si sollevassero in rivolta e venne colto dallo stesso avvilimento che aveva conosciuto all'epoca. Il tempo si muoveva troppo lentamente, si disse. Era sicuro che fossero passate delle ore, ma la luce del sole che attraversava la stanza lo smentiva. Quando fu pronto a urlare per l'esasperazione, si alzò di nuovo. «Desidero camminare nei giardini. Fa' in modo che mi vengano mandate delle guardie. Qui dentro si soffoca».

La guardia alla porta lo fissò. «Dovrò dirlo al messaggero. Gran signore, il vostro comandante delle guardie preferirebbe senza dubbio che rimaneste qui, nella stanza del trono».

«Senza dubbio», replicò Dantinusha. «Ma desidero camminare in giardino. Dillo al tuo messaggero e lascia che Guristar trovi un modo di sistemare le cose che lo soddisfi».

Lanciando uno sguardo per nulla felice al rajah, la guardia fece un segnale; dopo pochi attimi un ragazzo con una fascia militare legata intorno alla vita sopra le vesti da dispensiere corse da lui. La guardia riferì le istruzioni; il ragazzo si inchinò e corse via.

Poi la stanza tornò silenziosa.

Poco dopo un altro degli eunuchi di Tamasrajasi giunse alla porta. «Gran signore», disse mentre si inchinava. «Vostra figlia mi ha ordinato di venire da voi con i suoi saluti».

«Sì, grazie a te e a mia figlia. La sua preoccupazione è toccante, davvero commovente», disse in tono brusco Dantinusha.

«Mi ha chiesto di darvi un avvertimento, perché una delle sue schiave ha detto di aver sentito per caso parlare due uomini della guardia, e quello che

hanno detto non era a voi favorevole». L'eunuco aveva abbassato la voce e guardava nervosamente dietro la spalla. «Lasciate che mi avvicini a voi, gran signore, e vi dica le parole che la mia padrona mi ha confidato».

«Non puoi semplicemente dirle a voce alta?», chiese Dantinusha.

L'eunuco fece una smorfia triste. «Posso farlo, se è quello che mi ordinate di fare, ma non è saggio che altri ascoltino. Siete in gravissimo pericoloso, gran signore, e non tutti coloro che combattono accanto a voi sono vostri amici».

«Cosa intendi dire? Sono coinvolti altri?» Aveva pensato dall'inizio che dovevano esserci alcuni che si erano professati suoi amici e non lo erano. Era allettante sentire quello che l'eunuco aveva da dire. Non voleva che lo schiavo tornasse da Tamasrajasi e le riferisse che suo padre non aveva voluto ascoltare il suo messaggio. Sapeva che la figlia era ansiosa e desiderava mostragli quanto tenesse a lui. «Dici che una delle schiave l'ha sentito per caso. Dove si trovava per poter ascoltare gli uomini della guardia?»

«Vicino al cortile a est del giardino», disse l'eunuco incerto. «La mia padrona l'aveva mandata a cogliere dei fiori».

«Capisco. E le guardie erano lì?» Con riluttanza ammise a se stesso che l'informazione poteva essere importante.

«Stazionavano alla porta tra il cortile e il giardino. Non hanno visto la schiava di Tamasrajasi finché non si è avvicinata... e una volta in vista si sono ammutolite». Si torse le mani, fissando il rajah con aria supplichevole. «Lasciate che mi avvicini a voi, gran signore. Come posso sopportare di vedervi in questo pericolo e di non fare niente per aiutarvi? Vostra figlia mi ucciderebbe sicuramente, o io stesso mi toglierei la vita».

Dantinusha riuscì a non far trasparire nella voce l'irritazione che provava. «D'accordo, visto che sei così deciso. Puoi avvicinarti a me e dirmi cos'ha sentito la schiava in giardino».

L'eunuco si alzò faticosamente in piedi. «In questa vita e in tutte quelle a venire vi sarò grato, gran signore», disse mentre si avvicinava al trono. Salì i gradini e si fermò a meno della lunghezza di un braccio dal rajah. «La schiava nel giardino ha sentito gli uomini di guardia parlare e dire che il vostro nemico più grande è dentro il palazzo e ha organizzato la vostra caduta assieme al comandante delle guardie. Questo nemico è spietato, gran signore, e prova una vergogna infinita nel vedere che questo regno è stato ridotto così dalle ruberie del sultano di Delhi».

Dantinusha cominciò ad alzarsi, con una protesta che si stava già formando sulle sue labbra, quando l'eunuco lo afferrò per una spalla e gli af-

fondò un piccolo coltello nell'addome tirandolo verso l'alto, squarciando contemporaneamente i vestiti e la carne e facendo un largo sorriso mentre Dantinusha cercava di urlare.

Alla fine il rajah riuscì a cacciare un suono strano e gutturale; Rachura alzò gli occhi dai rotoli delle scritture. Prima che Dantinusha potesse emettere un altro suono, l'eunuco gli strappò via il pugnale dal corpo e glielo infilò in gola. Mentre moriva, il rajah vide il sangue riversarsi sul trono e non riuscì a credere che fosse il suo.

La guardia sulla porta aveva urlato allarmata; Rachura era scattato in piedi. Nel corridoio si sentì il rumore di passi che correvano e di urla che venivano lanciate.

Con il corpo del rajah ai suoi piedi, l'eunuco si voltò per affrontare gli uomini che stavano per entrare nella stanza. Aveva i vestiti inzuppati e il volto pieno di schizzi di sangue. Mostrò sul volto un largo sorriso mentre gli uomini di guardia si riversavano attraverso la porta.

Rachura era diventato pallido, incapace di farsi avanti o parlare a voce alta. Vide la macchia rossa e calda allargarsi intorno al trono e la figura accasciata lì accanto. Sentì la risata dell'eunuco mentre guardava gli uomini sulla porta. Cercò di richiamare alla mente le parole sacre per i morti, ma scoprì che i suoi pensieri erano vuoti.

L'eunuco era felicissimo. Era stato facile, molto più di quanto aveva pensato. La sua padrona gli aveva detto che non ci sarebbero state difficoltà, e così era avvenuto. Agitò il coltello insanguinato sopra la testa, mentre altre guardie del palazzo arrivavano alla porta e guardavano atterrite e sbalordite il sangue sul trono e il corpo del rajah. L'assassino urlava frasi incoerenti, pronto a lottare contro chiunque si fosse avvicinato alla pedana.

Qualche attimo dopo, Sudra Guristar entrò correndo nella stanza del trono. Era senza fiato e aveva esaurito la pazienza. Si fece strada a forza tra gli uomini della guardia e si fermò ai piedi della pedana su cui si ergeva il trono. Pensò che il sangue era ovunque. Le punte dei suoi stivali ne erano macchiate. Era pronto a quell'evento, ma non aveva pensato che si sarebbe verificato tanto presto. Tamasrajasi aveva detto che non avrebbe agito affrettatamente... e poi suo padre era morto. Lanciando un'imprecazione contro numerosi dèi, prese a salire i tre gradini verso l'eunuco, sguainando la spada.

L'assassino era confuso. Gli era stato detto che sarebbe stato ricompensato, ma adesso vedeva il comandante delle guardie del palazzo dirigersi verso di lui con la lama pronta a colpire. Urlò la sua protesta, rivolgendosi

a Guristar. «No! No! È stato un atto sacro! Non capite!»

Guristar aveva sfoderato la scimitarra, ma esitò. Non gli erano state date istruzioni sull'assassino, e non sapeva cosa si aspettasse Tamasrajasi. «Dammi quell'arma».

L'eunuco agitò il pugnale in gesto di sfida. Rideva in modo grottesco. Che momento magnifico! Aveva ucciso il rajah. Si sentiva onnipotente, e la sua mente pregustava gli elogi. Niente l'aveva mai eccitato così. Riusciva a sentire l'odore del sangue e degli altri segnali della morte. In breve tempo la stanza si sarebbe riempita di quel fetore. «Ti ucciderò, Guristar», disse a voce alta.

Il comandante delle guardie esitò di nuovo, anche se sapeva che ci si aspettava che catturasse l'assassino. Sollevò la scimitarra e fece per assestare il colpo quando un rumore lo fermò.

Tamasrajasi era entrata nella stanza, facendosi strada a forza attraverso le guardie e gli schiavi. Il suo giovane viso sensuale era una maschera; la ragazza parlò in tono secco. «È quello l'uomo?»

L'eunuco fece un largo sorriso. Adesso avrebbe avuto la ricompensa e il riconoscimento che gli spettavano. Era per la sua padrona che aveva ucciso il rajah, e sicuramente lei gli avrebbe tributato l'onore promesso. «È morto, padrona. È morto!»

Tamasrajasi non diede alcuna indicazione di aver sentito. «Prendetelo», disse, con un tono di voce tanto freddo che per un istante dopo che ebbe parlato ci fu un silenzio totale. «Guastar».

Era l'ordine che il comandante delle guardie aspettava. Salì di corsa gli ultimi due gradini, con la scimitarra alzata.

«Non ucciderlo. Non ancora», disse in tono secco Tamasrajasi. «Per il momento tagliagli la lingua, in modo da non dover ascoltare le sue imprecazioni e le sue bugie». Scostò l'orlo della donna in modo che non toccasse la pozza del sangue di suo padre. «Fallo subito».

Guristar annuì e afferrò la testa dell'eunuco, bloccandola. «Tu e tu», disse rivolgendo un cenno del capo a due dei suoi tenenti. «Aiutatemi. Tenetegli la testa ferma e la mascella aperta».

I due tenenti ubbidirono subito, salendo i gradini della pedana con cautela per non calpestare il sangue del rajah.

«No», urlò l'eunuco, ma dalla bocca uscì un suono confuso a causa della posizione della testa. «No, padrona. Ma che succede? Mi avevate assicurato che sarei stato ricompensato. L'ho fatto per voi».

«Quest'uomo è pazzo», mormorò Tamasrajasi. «La sua lingua».

Ci fu un tafferuglio sulla pedana, imprecazioni a mezza voce, la rapida discesa di un coltello, poi la stanza si riempì di un urlo gorgogliante e Guristar fece qualche passo indietro, stringendo fra il pollice e le altre dita un pezzetto sanguinolento di carne. I suoi tenenti sorressero l'eunuco in modo che non potesse cadere.

Tamasrajasi aveva continuato a guardare il corpo del padre, ma in quel momento girò lo sguardo verso gli uomini in piedi. «Bene. L'avete fatto». Un sorriso gelido le attraversava il viso e aveva gli occhi spiritati. «Adesso potete ucciderlo. Lentamente». Restò ai piedi della pedana con viso privo di emozione, mentre l'eunuco veniva trascinato giù.

Un rapporto segreto da Bathin a Tamasrajasi, inviato sotto sigillo.

Gloriosissima Rani, stimata padrona, eminente sacerdotessa, questo rapporto vi giunge con la totale devozione del vostro servitore Bathin.

Avete chiesto di sapere cosa succede tra la sorella del vostro defunto padre e l'alchimista straniero che ha preso nella sua casa. È come sospettavate: i due sono amanti. Passano molto tempo in compagnia l'uno dell'altra, ma perlopiù trascorrono le giornate nella stanza alchemica dove lui produce oro e gioielli e le parla dei grandi misteri di quell'arte. Padmiri è molto curiosa di questo studio, e ha detto che spera di continuare l'apprendistato con quest'uomo colto. Ha dato ordine che quando Saint-Germain se ne andrà, il laboratorio dovrà rimanere intatto per essere usato da lei.

È stato molto difficile per me scoprire cosa succede tra loro nel letto, ma sono riuscito per due volte a guardarli senza essere visto, e adesso vi dirò quanto ho osservato. Questo Saint-Germain è arrivato nella stanza di Padmiri a tarda notte. Indossava un curioso vestito lungo di seta nera e aveva ai piedi stivali alti. Sicuramente non era l'abbigliamento consueto di un possibile amante, ma questo è il suo modo di vestire, dunque ve ne informo. È entrato nell'alloggio della donna con una certa circospezione, stando attento a che non vi fosse in giro nessuno - non sapeva del mio nascondiglio, altrimenti è probabile che se ne sarebbe andato - e ha chiuso in silenzio la porta.

Padmiri l'aspettava nella camera più esterna abbigliata con un lungo vestito di lino elegantemente intrecciato. Si era profumata, e non aveva raccolto i capelli per la notte. Nella stanza c'erano poche lampade, e sopra il cuscino sul pavimento Padmiri aveva steso delle eleganti coperte di

pelliccia. Nella camera bruciava incenso di cedro. I due si sono abbracciati, poi si sono seduti e hanno parlato per un po' come vecchi amici. Alla fine Saint-Germain si è avvicinato alla donna, le ha aperto il vestito e l'ha accarezzata in molti modi diversi. Padmiri ha dato ogni indicazione di provare un piacere molto intenso. Si è reclinata sulle coperte di pelliccia e ha lasciato che lo straniero la toccasse e la eccitasse, senza provare alcuna vergogna. L'ha incoraggiato a baciarla e a usare completamente del suo corpo. È rimasta delusa quando lui non ha fatto come aveva chiesto. Una volta raggiunto il culmine del desiderio, l'ha incitato a prendere il suo piacere da lei.

A questo punto sono rimasto sbalordito. Ho visto molte volte uomini e donne accoppiarsi in modi curiosi, ma non è questo che ha fatto quell'uomo. Quando Padmiri ha urlato raggiungendo il piacere, il forestiero ha posato le labbra sul collo della donna, e in uno strano modo è stato come se trasferisse quel godimento in lui. Sicuramente è rimasto soddisfatto.

La seconda volta che li ho osservati, non ha portato le labbra al collo di Padmiri, ma l'incontro si è svolto sostanzialmente nello stesso modo. Saint-Germain ha eccitato al massimo la passione della donna e poi l'ha premuta contro di sé, dandole lo stesso bacio profondo della volta precedente.

Avete espresso curiosità sulla natura di questo straniero. Se non sapessi che è impossibile, penserei che quell'uomo è una creatura di Shiva, che vive sfruttando gli esseri viventi. Tuttavia non è ragionevole pensare che Padmiri non lo riconoscerebbe come tale se lo fosse, allontanandolo da lei. Non l'ha fatto, e il godimento che ottiene da quest'uomo non è quello che potrebbe aspettarsi dalle creature di Shiva. Lo accoglie con piacere ed è felice di stare in sua compagnia. L'attrazione che prova non è solo quella della carne, cosa abbastanza sorprendente. Se quest'uomo fosse un servo di Shiva, lei sarebbe colma di disgusto e proverebbe ribrezzo nei suoi confronti, a meno che non cercasse i suoi abbracci come sacrificio, cosa che sicuramente non fa. Il suo è un desiderio di gioia, e ciò che riceve da lui non viene accolto con ripugnanza.

Farò ogni possibile sforzo per osservarli di nuovo e vi riferirò tutto ciò che vedo. Non so cos'altro dirvi, perché questo forestiero mi ha lasciato molto perplesso. Sono convinto che sia pericoloso e che sarebbe saggio liberarsi di lui, ma non posso parlarne con Padmiri. Prova una brama di piacere troppo potente ed è ebbra di soddisfazione. Inoltre è molto interessata alla cultura dell'uomo e desidera ampliare i suoi studi.

Inviatemi i vostri ordini e sarà mia grandissima gioia obbedirvi con alacrità. Voi siete sublime, mia Rani, e voi sola sarete lo splendore della mia vita.

Di mio pugno,
Bhatin

Capitolo 8

Più di metà della notte aveva fatto il suo corso quando si sentì battere contro gli scuri. Saint-Germain alzò lo sguardo dal recipiente di rame che stava agitando con cautela e si mise in ascolto.

Il rumore si fece sentire di nuovo, questa volta con maggiore insistenza.

«Per tutti i numi dimenticati...», imprecò, mettendo da parte il recipiente e rassegnandosi a perdere la partita di mercurio. Attraversò velocemente la stanza, afferrando nel frattempo un bastone con un pomello di metallo, utilizzato per particolari rituali alchemici ma perfetto anche come randello.

Si sentì di nuovo grattare alla finestra e in quel preciso momento Ragoczy spalancò gli scuri.

«In nome di Allah», bisbigliò Jalal-im-al Zakatim alzando una mano per parare il colpo.

Saint-Germain abbassò il bastone e guardò con una certa sorpresa l'uomo aggrappato alla stretta balconata. «Che assurdità è questa?» Tenendo le imposte aperte, allungò un braccio verso il giovane musulmano.

Jalal-im-al si arrampicò con mani e piedi nella stanza e chiuse immediatamente le imposte. Anche nella luce soffusa gli si vedevano il pallore e i lividi sul volto. La sua *djellaba* era strappata e il fodero della spada che gli pendeva dall'alta cintura di cuoio era vuoto. Ansimava non solo per la fatica e quando parlò la voce era stremata. «Nessuna assurdità. Non è questo. Allah! Allah! È successo tutto così velocemente». Aveva parlato a voce alta, poi d'un tratto l'abbassò da solo. «Non ce l'aspettavamo. Chi avrebbe mai pensato che potesse accadere una cosa del genere?»

«Di che si tratta?», chiese Saint-Germain, anche lui a bassa voce. L'aspetto di Jalal-im-al l'aveva messo in allarme e quindi osservava ogni precauzione.

«La nostra missione. Distrutta». Si mise le mani sugli occhi. «Sono entrati così velocemente... e hanno agito con molta determinazione. Non sono creature umane».

Ragoczy gli poggiò una mano sulla spalla. «Raccontatemi cos'è successo. Chi è entrato?»

«I seguaci di Kali. Erano in tantissimi. Sono entrati in casa da tutte le porte. Avevano con loro coltelli e sciarpe per strangolare. Hanno agito rapidamente. Nessun demone avrebbe potuto essere più veloce. Metà di noi stavano assistendo allo spettacolo di un gruppo di giocolieri, e la confusione non ci ha insospettiti finché non sono arrivati nella sala da ricevimento. Si è trasformata in un mattatoio. E i seguaci di Kali erano tutti soddisfatti di quanto facevano. Uno di loro fischiettava, l'ho sentito io».

Cadde sulle ginocchia e cominciò a singhiozzare.

«I seguaci di Kali», disse tra sé Saint-Germain. Si trattava di *thug* o di altri individui ancora più nefasti? Dall'assassinio del rajah venti giorni prima, gran parte di Natha Suryarathas era in subbuglio. Erano circolate voci che la morte di Dantinusha fosse una specie di segnale e presagio di un'epoca di rovina.

«Godevano a uccidere», disse Jalal-im-al con voce tremante.

«Come siete riuscito a fuggire?» Ragoczy aveva avvicinato una delle lampade e si era seduto sul pavimento accanto al ragazzo, con le gambe incrociate e la schiena appoggiata al muro.

«È stata la volontà di Allah», rispose prontamente il musulmano.

«Naturalmente, ma voi avrete pur fatto qualcosa», ribatté imperturbabile Saint-Germain. «Se i seguaci di Kali erano spietati come dite, fuggire dev'essere stato particolarmente difficile».

Jalal-im-al prese a tremare, poi si controllò. «Sì, è stato Allah a farmi venire in mente come fare. Quando ho visto quello che i seguaci di Kali stavano compiendo, in che modo tutti noi al servizio del sultano venivamo fatti a pezzi, mi è stata inviata una visione, e ho agito come Allah mi aveva mostrato. Ero vicino a una porta che dava sulla terrazza e, invece di mettermi a correre e attirare così l'attenzione di quelli che erano venuti per uccciderci, mi sono fatto rotolare fuori, muovendomi pianissimo. Sono riuscito ad aprire la porta con i piedi e in quel momento il... massacro aveva raggiunto il suo culmine, perciò mi sono messo a strisciare carponi e sono riuscito ad attraversare la terrazza. Una volta in fondo, ho scavalcato la balaustra e sono rimasto appeso lì sopra il giardino, perché temevo che quegli uomini efferati ne avessero lasciato altri di guardia per impedire fughe come la mia. Allah mi ha dato la forza di restare aggrappato fino quando le urla e gli altri... rumori» - non riuscì a trovare le parole per descrivere il suono dei colpi di pugnale che arrivava dalla sala da ricevimento - «hanno

avuto termine. I seguaci di Kali si sono raccolti nella stanza per cantare i loro inni di lode, ed è stato allora che sono fuggito. Non ho avuto il coraggio di dirigermi alle stalle, perché pensavo ci fossero uomini di guardia anche lì. Ho afferrato uno dei cavalli nel pascolo dietro la casa e ho improvvisato delle redini con i lacci degli stivali. Ho cavalcato fino al margine del pascolo; lì un soldato della guardia ha cercato di uccidermi».

«Un soldato della guardia?», chiese Saint-Germain, interrompendolo per la prima volta. «Ne siete sicuro?»

«Ne ho visti abbastanza per riconoscerli. Aveva la giacca verde e la fusciacca d'ordinanza. Inoltre era armato con una scimitarra e una picca leggera. Chi altri in questo paese è dotato di simili armi?» Aveva lasciato di nuovo alzare la voce e fulminò Saint-Germain con gli occhi. «Non era uno spirito maligno. L'ho preso in pieno con la spada, ma poi non sono riuscito a sfilargliela dal corpo. Ho cavalcato finché la bestia non è caduta sfinita, poi ho continuato a piedi. Non ho osato cavalcare fino alla frontiera. Se i soldati della guardia sono in combutta con i seguaci di Kali...»

«Già», commentò Ragoczy. «Se la guardia ha preso parte a tutto questo, non vi consentirebbero di lasciare il paese». Guardò il suo visitatore con curiosità. «Viste le circostanze, non sono del tutto sicuro di cosa vi aspettiate da me».

Jalal-im-al lo fissò. «Che intendete dire?»

«Voglio dire che, dal momento che sapete di essere un uomo segnato, come pensate che possa aiutarvi?» Non era adirato e non c'era apprensione nelle parole né sul volto. «Volete che vi aiuti? Se è così, in che modo?»

«Non ci avevo pensato...», prese a dire Jalal-im-al arrossendo leggermente.

«Forse sarebbe saggio farlo ora», affermò Ragoczy calmo, pur cominciando ad essere preoccupato. «Come siete arrivato fin qui, alla casa?»

«Dal muro laterale, attraverso il giardino. Non volevo passare accanto agli alloggi degli schiavi, nel caso qualcuno di loro fosse ancora sveglio o ci fosse una guardia di servizio». Gli dava leggermente fastidio doverlo ammettere. «Sono venuto come un ladro nella notte, è vero, ma vi supplico, non rifiutatevi di nascondermi qui. So che non sopravvivrei una sola ora su quelle strade, in questo momento». Ebbe di nuovo un attimo di esitazione. «Non avete alcun motivo per aiutarmi e non mi sono comportato in modo da meritarmi il vostro rispetto. Me ne rendo conto, ma non avrei mai pensato...»

«Che la situazione potesse capovolgersi», suggerì Saint-Germain. «Ren-

de abbastanza bene l'idea di come stanno adesso le cose». Guardò il viso tirato del giovane musulmano. «Temete per la vostra vita, Jalal-im-al, e da quanto posso capire, è la prima volta che vi succede».

Il ragazzo annuì senza riuscire a guardarlo. «Sono stato alle manovre militari, ma mai... niente del genere».

«Già». Negli occhi di Ragoczy si leggeva una sincera compassione. «Credevate che non potesse mai succedere proprio a voi, e stanotte avete scoperto che non è così». Aveva imparato quella salutare lezione moltissimo tempo prima, ma conservava ancora un lontano ricordo degli invasori armati di spade, torce e fruste, e delle loro azioni. «Non c'è da vergognarsi della paura».

«Ma ho fede in Allah e mi rimetto alla sua volontà», dichiarò Jalal-im-al.

«Il che non significa dovere per forza augurarsi di avere una scimitarra conficcata nelle budella». Si rimise in piedi. «Anch'io qui sono appena tollerato, e ci sono spie nella casa. Non posso promettervi che sarete al sicuro con me, ma farò per voi quanto mi è possibile».

Jalal-im-al si sentì pervadere dal sollievo e la vista gli ondeggiò. Dopo le lunghe ore di orrore e spavento era finalmente in salvo.

«Allah è misericordioso», disse mentre stava per alzarsi.

Saint-Germain gli fece segno di restare dov'era, poi si diresse alla porta. Per un istante terrificante il ragazzo pensò che stesse per tradirlo, ma quasi nello stesso attimo sentì lo straniero chiamare a voce alta l'inserviente notturno. «Forse ti capiterà di sentire qualche rumore ogni tanto», disse allo schiavo. «Sono impegnato in delicati procedimenti che richiedono l'aiuto di forze soprannaturali, e qualunque cosa disturbi me, e quindi loro, potrebbe rivelarsi di grande pericolo per chi abita in questa casa. Gradirei che avvertissi le altre guardie notturne di non entrare nella stanza mentre sto lavorando, così non subiranno alcun male».

Dopo aver ascoltato con timore reverenziale, il servo fece un leggero inchino e diede la sua parola che non sarebbe entrato nel laboratorio nemmeno se avesse visto demoni e diavoli saltellare tutt'intorno all'edificio.

«Te ne sono grato», disse Ragoczy all'uomo, poi lo licenziò con un gesto della mano. Tornato nella stanza, disse: «Questo servirà a tenerlo lontano per un po', ma non per molto. E Padmiri non ci crederà nemmeno per un secondo. Quindi dovrete essere al sicuro prima del mattino».

Jalal-im-al non aveva compreso del tutto quanto gli era stato detto, ma si alzò barcollando. «Andrò dove vorrete».

«Per il momento non vi sarà difficile farlo. Vi manderò nelle mie stanze da letto e vi affiderò alle cure del mio servitore, Rogerio. Lo conoscete già. Ma alle prime luci dovremo trovarvi un posto migliore. Ci saranno schiavi in tutta la casa, e alcuni di loro sono sicuramente delle spie. Se si verrà minimamente a sapere della vostra presenza, non solo non sarete più al sicuro, ma anche io, Rogerio e la stessa Padmiri saremo in grave pericolo. Lo dico affinché non vi arrischiate a fare qualcosa o forziate la vostra fortuna. Allah vi proteggerà certamente, ma non dalla vostra stessa sconsideratezza». Prese a camminare per la stanza. «C'è un po' di spazio vuoto sopra questo soffitto. Credo si potrebbe nascondervi lì, ma dovrete starvene immobile tutto il giorno. Potrete mangiare solo col buio e dovrete evitare di fare qualunque tipo di rumore. Siete in grado di farlo?»

Il giovane si stava per profondere in promesse improbabili, ma qualcosa negli occhi penetranti di Saint-Germain lo bloccò. «Credo di riuscirci. Con l'aiuto di Allah».

«Certo», disse secco Ragoczy. Andò al tavolo da lavoro più grande e senza preavviso si mise a sbattere tra loro due paioli di metallo, poi lanciò un urlo da far correre un brivido lungo la schiena di Jalal-im-al. Rimise a posto gli attrezzi e disse, come se niente fosse stato: «Ho promesso all'inserviente notturno un po' di rumori soprannaturali, sarà meglio fargliene sentire qualcuno».

Poco dopo, mentre Saint-Germain stava agitando un secchiello di legno riempito di sassolini, entrò nella stanza Rogerio. Era vestito di tutto punto e niente nei suoi modi faceva pensare che il comportamento del padrone gli sembrasse strano. «C'è stato del rumore», disse.

«Sì, ed è probabile ce ne sia ancora per un po'», lo avvertì in greco Saint-Germain. «Come vedi, abbiamo visite. Jalal-im-al mi ha informato che ci sono gli adoratori di Kali. Quando è arrivato, mi ha raccontato che l'intera delegazione di Delhi è stata massacrata. Domattina ti accerterai se è la verità, come credo». Aveva messo da parte il secchiello e stava soffiando nel collo di un grosso recipiente di vetro a forma di cono.

Il rumore era terrificante; Jalal-im-al si tappò le orecchie con le mani.

«E il visitatore?», anche Rogerio parlò in greco. «Che ne facciamo?»

«Dobbiamo nasconderlo, e bene. Non appena sarà possibile farlo, sarà necessario farlo andare via da qui». Colpì una delle cassette di ottone con una grossa pietra. «Per il momento dovrebbe bastare». Poi rivolse nuovamente la sua attenzione al ragazzo. «Conoscete il persiano?», gli chiese in quella lingua.

«Un po'. Passabilmente», fu la risposta, pronunciata con un forte accento ma decisamente accettabile.

«Non parlate in nessun'altra lingua finché non saremo lontani da qui», l'avvertì. «Ci sarà sicuramente chi conosce la lingua di Delhi ma non il persiano, o almeno non ci si aspetterebbe di sentirlo parlare da uno degli uomini del sultano». Saint-Germain stringeva il labbro inferiore tra i piccoli denti bianchi e continuava a muovere lo sguardo da Rogerio al giovane musulmano. «Credo che Loramidi Chol sia la persona migliore a cui chiedere. Sa che ho uno studente, e non l'ha mai visto».

«Chi è quest'uomo?», chiese Jalal-im-al. «Di chi state parlando?» Si sforzò di combattere il panico che si andava impadronendo di lui mentre altri decidevano la sua sorte.

«Quest'uomo è un mercante assai rispettato. Commercia molto con le terre del sultano, e non è improbabile, se sarete disposto a travestirvi, che possiate andare via da qui con lui». A Ragoczy non sfuggì il significato dell'espressione offesa di Jalal-im-al. «Meglio indossare un travestimento e vivere, che vestirsi come conviene e morire», fece notare.

«Ma un mercante... e per di più un infedele...» Le obiezioni vennero meno quando gli tornò alla mente la carneficina che si era lasciato alle spalle. «Mi travestirò».

«E parlerete persiano», gli rammentò Saint-Germain con gentilezza. «Ho vissuto più a lungo di voi, Jalal-im-al, e ho imparato che il troppo orgoglio è un lusso pericoloso».

Per una volta il ragazzo non ebbe voglia di mettersi a discutere. Con una mano fece segno di accettare la cosa, mentre le ultime forze lo abbandonavano.

«Farò come mi direte».

«Bene. Per il momento vi dico di riposare. Rogerio, portalo nelle mie stanze e preparagli un letto nell'angolo, lontano dal mio. Voglio che sia tolto domattina prima dell'arrivo dei servi per la pulizia della stanza». Rivolse al giovane musulmano un sorriso veloce. «Vi sveglieranno presto, perciò non perdete tempo. Potrete dormire il resto del giorno, se vorrete, sperando che non vi agitiate e non parliate nel sonno».

Jalal-im-al fece un gesto di scongiuro. «Chi parla nel sonno è strumento dei demoni, e Allah distoglierà lo sguardo da lui».

«Sarà anche così», disse Saint-Germain in tono accomodante, «ma per il momento, a letto. Rogerio, controllalo», aggiunse ancora una volta in greco.

«E voi?»

«Io devo cercare il modo di arrivare allo spazio sopra il soffitto senza suscitare sospetti. Un'ora prima dell'alba vieni da me». Stava già muovendosi in giro, con la testa all'insù, prendendo nota della struttura della stanza e controllando la lunghezza delle travi. «A proposito, Rogerio... se qualcuno te lo chiedesse, questa notte ho evocato dei demoni per farmi aiutare. Vantatene con gli schiavi. Usa tutta la fantasia che vuoi, puoi anche arrivare a dire che ho quasi distrutto l'intera casa».

Il tono era ilare ma teso; Rogerio sapeva benissimo di non dover mettere in discussione il padrone in momenti come quello.

«Un'ora prima del tramonto», disse, poi condusse Jalal-im-al fuori dalla stanza, assicurandogli che non l'avrebbe disturbato se non quando fosse stato necessario.

Tornato nel laboratorio di Saint-Germain, Rogerio trovò il padrone in piedi su uno sgabello sistemato sopra tavolo, intento a dare gli ultimi ritocchi a una sezione del soffitto. «È pronto?»

«Penso di sì. Lo spazio qui sopra è stretto, ma non impossibile. Se continua a fare freddo, avrà bisogno di una coperta e forse di uno strato di lenzuola sul pavimento. Serviranno anche ad attutire i rumori». Scese dal tavolo e si tolse la polvere dai vestiti. «Sono abbastanza sicuro che non si noterà niente, a meno di non guardare con molta attenzione. Sono davvero contento che tra una trave e l'altra ci siano dipinte così tante decorazioni».

«Ma che ne farete di lui?» Non c'era apprensione nella voce né sul volto, ma gli si leggeva la preoccupazione negli occhi.

«Manderò un messaggio a Chol e credo che si potrà facilmente organizzare il tutto. Sa benissimo di poter chiedere un bel prezzo per un servizio del genere, e questo andrà a nostro vantaggio». Tolse lo sgabello dal tavolo e lo posò sul pavimento. «Sarà meglio che tu prenda alcuni di quegli zaffiri che ho fabbricato la settimana scorsa e che li metta fuori. Ormai gli schiavi avranno saputo che stanotte sono stato impegnato in una solenne evocazione, e si aspetteranno che abbia qualcosa da mostrare. Ne darò uno a Padmiri... questo metterà tutti a tacere».

«Benissimo, tiro fuori le pietre. C'è altro?» Il riserbo di Rogerio era eloquente più di quanto avrebbero potuto esserlo le sue proteste.

«Non sei d'accordo, amico mio. Perché?»

«È un grosso rischio. Ci sono già abbastanza pericoli anche senza questa faccenda. Se verrà scoperto, morirà, e con lui Padmiri, voi e io. Jalal-im-al non vi piace. L'avete detto in precedenza. Eppure fate questo per lui». Ro-

gerio andò al forziere romano e aprì un cassetto segreto.

«È verissimo, non provo simpatia per lui, ma capisco come deve sentirsi dopo aver visto quello che ha visto». Il suo dolore era limpido come acqua ferma: aveva smesso di opporgli resistenza, e non cercava di negarlo. «I guerrieri di Jenghiz Khan, i seguaci di Kali... è tutto la stessa follia».

Rogerio non disse altro. Tornò al tavolo tendendo una mano su cui erano poggiati tre zaffiri, due azzurri e uno nero, tutti dai riflessi bellissimi. «Ecco qui. Il più grande ha una sfumatura viola. Padmiri ne sarà lusingata».

Saint-Germain carezzò gli zaffiri. «Sì. Scelta eccellente. Mettili accanto al paiolo di rame, così gli schiavi li vedranno sicuramente e avranno di che parlare».

«E Loramidi Chol? Quando gli manderete il messaggio?» Dispose gli zaffiri accanto al paiolo, come gli era stato detto.

«Non oggi, credo. Sarà meglio domani. Non appena da corte arriverà la notizia dell'uccisione della delegazione di Delhi, ci sarà lo scompiglio. Sarà meglio non trovarci nel mezzo. Tuttavia, dal momento che ho prodotto gioielli così belli, non dovrebbe suscitare attenzione il fatto che abbia bisogno di altro materiale. Domani chiederò a Chol di venirmi a trovare, e tutti penseranno che la produzione degli zaffiri abbia esaurito le mie scorte. Puoi anche farlo intendere tu, se ti faranno domande», aggiunse Saint-Germain con un ghigno divertito.

«Certamente». Rogerio si avviò alla porta. «Ora andrò a svegliare Jalal-im-al, se lo ritenete opportuno».

«Sì. E io passerò il giorno a riposare. Dopo la scorsa notte, nessuno lo troverà strano. Avrò tempo di pensare e di ritemprarmi. Non dovrò, inoltre, rispondere a troppe domande». Indicò il soffitto. «Accertati che sia chiuso a dovere, una volta che Jalal-im-al ci si sarà nascosto».

Si fermò a guardare i gioielli, poi disse in tono più vivace: «Dovremmo riuscire a farlo andare via tra sei giorni, otto al massimo. Procurargli da mangiare potrebbe essere un problema, ma in qualche modo faremo. Per il momento si potrebbe trovare del pane, e stanotte potremmo sgraffignare altre cose per lui».

«Posso dire che avete bisogno dei cibi locali come parte dei vostri studi». Il tono di Rogerio era ancora accuratamente neutro.

«No, penso di no, potrebbe destare sospetti. Tutti possono capire che si mangi del cibo, ma farci esperimenti? Meglio rubarne un po', invece di destare perplessità inutili». Aveva raggiunto la porta, ma fece un'ultima osservazione prima di varcarla: «Jalal-im-al è un giovane impulsivo, corag-

gioso e avventato. Assicurati che gli sia chiaro che potrà contare sul mio aiuto solo finché farà esattamente come gli dirò. Se non mi obbedirà in qualche maniera, l'abbandonerò a qualsiasi destino Tamasrajasi vorrà riservargli. Ho sentito dire che all'eunuco che le ha ucciso il padre ci sono voluti quattro giorni per morire. Riferisciglielo».

Rogerio annuì: «Farò quello che posso».

Ragoczy fece una risatina. «Vecchio mio, disapprovami pure se proprio devi, ma ricorda che non esigo che resti con me. Se vuoi andare via, dimmelo e cercheremo di organizzare la cosa». Lo sguardo gli si era rabbuiato e fissò a lungo il servitore.

«Sono con voi da quel giorno di pioggia a Roma. Ci vorrà qualcosa in più che un semplice puntiglio per lasciarvi». Mise da parte il sussiegoso atteggiamento critico mentre un sorriso fugace gli increspava i tratti austeri.

«Ciò mi rassicura», disse Saint-Germain, sereno ma con estrema sincerità. Poi varcò la porta lasciando Rogerio da solo nel laboratorio immerso nella soffusa luce antelucana.

Un promemoria da parte dei costruttori del lago artificiale al ciambellano della Rani Tamasrajasi.

Con il più profondo rispetto, noi soprintendenti ai lavori di costruzione del lago artificiale iniziato per ordine del rajah Dantinusha chiediamo al ciambellano della Rani Tamasrajasi, cara agli dèi, di portare dinanzi a lei le nostre questioni.

Il lago artificiale, come forse non è a vostra conoscenza, è stato completato per più della metà, e ci sono lavori di fondamentale importanza da eseguire se si vuole che la struttura regga all'impeto delle piogge che avranno inizio tra circa novanta giorni. Dovendo intraprendere immediatamente tali lavori, con il più profondo rispetto imploriamo la Rani di renderci prontamente nota la sua volontà. Se si ritarderà con dette precauzioni, la struttura potrebbe rivelarsi instabile ed essere sicuramente e gravemente danneggiata dalle piogge. Non abbiamo certezza che la Rani voglia che il lago artificiale venga effettivamente costruito; se stabilisce che l'opera debba essere abbandonata, nonostante fosse desiderio del padre far procedere i lavori, è allora insensato continuare a tenere gli uomini impegnati in un'opera massacrante destinata a non essere portata avanti.

Permetteteci di assicurare alla Rani che, se invece è sua intenzione farlo costruire, allora l'anno prossimo di questi tempi l'opera sarà praticamente

completata, e si potranno piantare dei giardini tutt'intorno. Non sarà lunga l'attesa affinché un posto incantevole e ospitale emerga laddove non c'era altro che un acquitrino.

Le acque si sono già innalzate dietro la diga, e buona parte del terreno un tempo paludoso è ora sotto la loro superficie. Non ci vorrà molto perché la vegetazione ai margini avvizzisca e le acque del lago comincino a schiarirsi. Il fondale è abbastanza roccioso da permettere l'edificazione di chioschi e padiglioni sulle varie isole che verranno costruite. È questione di estrema importanza e onore per quanti lavorano a questa costruzione avere l'approvazione della Rani, dal momento che non desideriamo recare offesa a lei o alla memoria del padre palesando incostanza nell'esecuzione dei suoi ordini.

Nella consapevolezza che il rajah aveva disposto un'opera giusta e pia quando ordinò che si desse inizio ai lavori per il lago artificiale, chiediamo che la Rani valuti la sua risposta in tal senso, perché sarebbe assai deplorevole non completare quest'opera. Gli dèi faranno sì che la loro volontà si adempia indipendentemente da quanto faremo, ma la volontà del rajah era in accordo con quella degli dèi, ed è cosa più che saggia accondiscendere ai loro desideri. Nessuno intende dare alla Rani lezioni di devozione, perché questa si palesa in ogni aspetto della sua vita. Sappiamo però che una giovane appena arrivata al trono e piena delle insicurezze tipiche delle donne, potrebbe esitare quando invece sarebbe meglio procedere. Desideriamo renderle noto che tutti noi siamo propensi al completamento dell'opera iniziata per il suo onore, per l'onore del padre e per quello degli dèi.

Con ogni rispetto e umiltà chiediamo a voi, suo ciambellano, di presentare appena possibile alla sua attenzione questa nostra supplica. Continueremo a lavorare finché non ci verrà dato ordine di smettere. In ogni caso ci è necessario disporre di cibo e riparo per i nostri operai, cose che ultimamente non ci sono state fornite.

C'è inoltre bisogno di legname e pietra tagliata di cui da tempo sono cessate le forniture, per cui la nostra opera langue. Vi chiediamo di farne menzione quando porterete la presente all'attenzione della Rani.

Che gli dèi vi concedano ogni abbondanza e che la Rani regni a lungo e goda i frutti del loro favore.

I soprintendenti ai lavori di costruzione
del lago artificiale del rajah Kare Dantinusha

Capitolo 9

Non una singola lampada bruciava nella casa di Padmiri: l'edificio si profilava nel gruppo scuro di alberi, anonimo e inquietante. In confronto alla sua enorme ombra, il debole scintillio delle luci negli alloggi degli schiavi era patetico, uno sciame di lucciole che solleticavano un elefante addormentato.

Saint-Germain tirò le redini del cavallo a una certa distanza dalla casa. Era in sella da metà pomeriggio, quando aveva affidato Jalal-im-al Zakatim abilmente travestito a Loradami Chol. C'era voluta quasi tutta la mattinata per convincere il piccolo mercante che sarebbe stato possibile far uscire con sicurezza il giovane da Natha Suryarathas; alla fine aveva capitolato quando Ragoczy gli aveva offerto una manciata d'oro. Saint-Germain era stato contento di concludere l'incontro, e si aspettava che la sua ansia diminuisse. Tuttavia, invece di sentirsi più sereno, era stato oppresso da pensieri sempre più cupi man mano che il giorno svaniva. Aspettava guardando la casa, e venne colto da un freddo fatalismo. Smontò di sella e legò le redini a un ramo lì vicino. Poi sistemò il fodero della spada che gli pendeva sul fianco destro; combatteva ugualmente bene con entrambe le mani e aveva imparato che portare l'arma sulla destra occasionalmente gli forniva un vantaggio. L'impugnatura della *katana* era più lunga di quanto non fosse abituato, così portava la cintura un po' più bassa sull'anca. Soddisfatto, diede un colpetto deciso e affettuoso sul fianco del cavallo, poi tornò a dirigersi verso la grande macchia d'oscurità costituita dalla casa di Padmiri.

Si fermò vicino all'alloggio degli schiavi, silenzioso e circospetto come una nuvola che passa sulla luna. Poteva sentire le voci sussurrate che provenivano dall'interno e gli occasionali ammonimenti di fare silenzio fatti a voce più alta. Vicino a una finestra c'era una sezione di muro su cui cadeva la luce della luna che era chiazzata con le foglie della foresta; fu lì che Saint-Germain strisciò furtivamente, poi si avvicinò al muro, un'oscurità irregolare nelle ombre disuguali.

«... contro la Rani», stava dicendo uno degli schiavi più anziani in un tono di emozione soffocata. «Se fosse altrimenti, gli dèi avrebbero abbandonato noi e la nazione».

«Ma dicono che Kali è la sua dea», s'intromise uno schiavo più giovane, «e se è così, tale devozione non renderà più possibile la loro protezione».

«La nostra padrona è la sorella del rajah. Non verrebbe mai abbandonata dagli dèi, a meno che non fosse lei a desiderarlo. Gli dèi non accetterebbero un sacrificio che non fosse volontario», insistette l'anziano.

«Non parlare così forte», interruppe una voce stanca.

«Allora dov'è?», chiese uno degli altri, ignorando completamente la richiesta di abbassare la voce. «Se non l'hanno portata via i soldati, che ne è stato di lei? Dov'è andata?»

Era una domanda a cui nessuno di loro voleva rispondere; Saint-Germain cominciò a temere, sapendo cosa significasse quel silenzio imbarazzato.

«I soldati erano qui per aiutarla. Erano i forestieri che cercavano, non la nostra padrona». Si era trattato di una nuova voce, con un'inflessione maggiore. Ragoczy pensò che l'uomo dovesse essere uno degli schiavi di rango più alto, e non uno di quelli più umili. Il rango e l'autorità tra gli schiavi erano rigidi e complessi quanto le relazioni tra le caste. Quando uno schiavo di buona posizione parlava, gli altri lo ascoltavano con rispetto. «Allora perché hanno preso solo uno dei forestieri e la nostra padrona è scomparsa dalla casa?» Quella voce era furiosa.

«È con l'altro straniero. Bhatin ha detto che ne era stata l'amante e che lui aveva praticato su di lei delle barbarie orribili». Una risata lasciva seguì quell'annuncio.

«I soldati hanno preso sia il servo del forestiero che la nostra padrona», insistette la voce adirata.

«E l'altro straniero, il padrone, è fuggito». Saint-Germain riconobbe quella voce... apparteneva all'eunuco che sorvegliava la casa di Padmiri. L'alchimista avrebbe voluto chiedere a uno di quegli uomini cosa fosse accaduto mentre era via, ma capì che non era possibile.

«Il forestiero è un mago ed è un uomo dell'occidente». Quell'asserzione costituiva una totale condanna; anche se Ragoczy molte volte in passato si era sentito definire in termini simili o anche meno complimentosi, la frecciata andò a segno.

«E i soldati hanno detto che è una creatura di Shiva». A quelle parole gli schiavi rimasero turbati e stupiti dalle terribili implicazioni di quell'affermazione.

Shiva, che danzava in serenità all'interno dell'empio Cerchio di Fuoco, che era il signore dei cimiteri, dei morti e delle cose non morte... una divinità le cui creature evocavano tutte il terrore nei suoi adoratori.

«La nostra padrona sembrava non pensarlo», mormorò l'uomo, ma gli al-

tri lo zittirono; passò un po' di tempo prima che le conversazioni ricominciassero, e stavolta gli schiavi parlarono di argomenti banali.

Saint-Germain indugiò un altro po' vicino alla finestra, ma non racimolò alcuna informazione interessante, e già questo da solo servì ad aumentare la sua ansia. Cos'era successo lì mentre era stato via? La domanda era tornata a tormentarlo. Erano arrivati i soldati. Di chi? Di Tamasrajasi? O si trattava forse dei *thug*? Truppe mandate dal sultano per vendicare la morte della sua missione? I soldati avevano preso uno dei forestieri... e Ragoczy sapeva con sicurezza che si trattava di Rogerio. Dov'era stato portato? Volevano l'altro straniero, senza dubbio lui. Perché? E Padmiri era scomparsa, anche lei prigioniera... o forse a quella donna ammirevole era accaduto qualcosa di peggio. Mosse le dita mentre ricordava la consistenza dei capelli della donna. Con una immediatezza che lo costrinse a fermare la melodia che gli saliva in gola, si ricordò che il giorno prima le aveva insegnato due canzoni occidentali, una in greco e una nella lingua corrotta dei franchi. Tra il momento in cui avevano riso insieme della grazia con cui sbagliava la pronuncia delle parole, e quello attuale, Padmiri aveva lasciato la casa perché erano sopraggiunti i soldati. A Saint-Germain sarebbe piaciuto poter chiedere la verità agli schiavi stipati nella camera dall'altro lato del muro, ma era inutile. Nessuno di loro avrebbe ammesso di sapere cosa ne era stato della padrona, meno che mai proprio a lui. Qualunque cosa fosse accaduto al suo servitore e a Padmiri, Ragoczy avrebbe dovuto scoprirlo da solo.

Quando le candele di giunco e sego si spensero nell'alloggio degli schiavi, Saint-Germain scivolò via dal muro. Procedette con cautela, ma con sorprendente rapidità. Strinse la mano sull'impugnatura della *katana*. Gli stivali col tacco fecero meno rumore delle zampe di un gatto domestico. Con grazia felina saltò con un volteggio sulla terrazza più bassa della casa, quella fuori dalla stanza dove aveva amato per la prima volta Padmiri. Lì si fermò, valutando l'oscurità intorno a lui. Non si sentivano rumori, né c'era qualcosa a indicare che la casa non fosse vuota; nonostante questo, Saint-Germain sentiva che qualcuno lo stava aspettando all'interno. Si mosse verso la porta; per un istante i suoi occhi scuri catturarono il bagliore della luce della luna. Aprì con delicatezza la porta più vicina, facendo un rumore non più forte dell'alito del vento che trema attraverso gli alberi. Entrò nella stanza ed esaminò rapidamente il pavimento. I suoi occhi, per nulla svantaggiati dal buio, scrutarono gli angoli; si rese conto che, chiunque lo stesse aspettando non si trovava in quell'ala della casa. Entrò nel corridoio e

rimase fermo, incerto. Senza dubbio si aspettavano che tornasse al suo alloggio e al laboratorio. Un uomo forse l'aspettava lì, sicuro che la sua preda sarebbe tornata. Si chiese come aggirare un'eventuale trappola... e guardò il soffitto. Sul volto gli apparve un sorriso astuto.

Poco più in là lungo il corridoio, scorse alcune assi sconnesse sul soffitto, sopra le cornici, le travi piegate e i montanti. Poteva essere possibile, si disse. Si tolse la merlettatura dalla giacca e vi legò la *katana*, stringendola contro la gamba subito sopra il ginocchio. Misurò la distanza, prese una breve rincorsa e scattò con agilità verso l'alto, grato che fossero state intonacate soltanto le pareti. Afferrò la sporgenza di un rotolo ornamentale di una delle travi, nel punto in cui si congiungeva alla cornice elaborata. Lì, puntellandosi con le spalle e i gomiti, restò sospeso sul corridoio vuoto mentre con una mano lavorava al soffitto. Quando sentì le tavole scivolare sotto la mano, si dondolò sulla trave, tenendosi in equilibrio sul corto montante prima di spingerle da un lato. Strisciò a fatica nello spazio stretto e irregolare tra il soffitto e il tetto, spazzando via le ragnatele mentre cominciava a farsi strada verso l'ala in cui si trovava il suo alloggio. A un certo punto quasi calpestò un grosso serpente rannicchiato in un avvallamento fra le travi; in un altro punto mise in allarme un ragno grande quanto la sua mano sospeso nella sua sottilissima tela. Notò con ironia che non c'erano topi, e non ne rimase sorpreso.

Alla fine trovò il giaciglio in cui si era nascosto Jalal-im-al e annuì serio. Aveva fatto pochissimo rumore mentre attraversava la casa, ma in quel momento fu ancora più attento. Poco più avanti arrivò alla botola che aveva costruito nel soffitto del laboratorio. I sensi si fecero più acuti mentre cominciava a sollevare le tavole. Era un lavoro lento e angoscioso, fatto con grande pazienza. Un rumore o una tavola che scivolasse e il vantaggio che aveva tanto cercato sarebbe andato perduto. C'era sempre la possibilità che nel laboratorio non ci fosse nessuno, ma ormai era convinto che proprio lì avrebbe trovato chi gli dava la caccia. Tirò via le tavole dal buco e le posò con la massima attenzione, ma il suono fu abbastanza forte da farlo aspettare qualche momento prima di lasciarsi cadere a terra attraverso l'apertura.

«Cosa?», urlò una voce allarmata quando Saint-Germain atterrò, sfoderando la *katana* mentre si rialzava in piedi.

«Lì!», disse un altro uomo con un registro di voce più acuto.

Quindi sono in due, si disse Ragoczy. Almeno in due. Spinse da parte il tavolo più vicino, soddisfatto dello schianto che produsse mentre colpiva

la parete. C'era spazio per combattere, senza ostacoli insidiosi costituiti da mobili, più pericolosi delle spade dei due uomini che correvano verso di lui.

«Demone!», urlò la voce più acuta; Saint-Germain si rese conto che si trattava di Bhatin, il capo eunuco di Padmiri. L'altro uomo stava cercando di aggirare Ragoczy su un fianco. L'alchimista gli lanciò uno sguardo. Era Sudra Guristar, comandante delle guardie del palazzo.

Bhatin corse improvvisamente verso Saint-Germain, brandendo alta sopra la testa una scimitarra, pronto a calarla. La *katana*, leggera e flessibile nella mano di Ragoczy, deviò il colpo, poi si girò con una facile torsione dei polsi e colpì le nocche di Bhatin, quasi come in un gioco. L'eunuco urlò e barcollò all'indietro. Fu in quel momento che Guristar corse in avanti. Saint-Germain ruotò per fronteggiare l'attacco, tagliando orizzontalmente una lunga striscia di stoffa avanti a sé. Guristar cadde a terra e scivolò, imprecando e insultando il forestiero con una serie di parole scurrili.

«Guristar!», urlò Bhatin con una punta d'isterismo.

«Taci!»

Saint-Germain ridacchiò e vide i suoi avversari titubare.

«Creatura innaturale!», mormorò l'eunuco. «Bevitore di sangue!»

«Ah». La voce di Ragoczy mostrava un accentuato rammarico mentre lo guardava in volto. «Dunque hai spiato».

«Sì!» Fece tre passi avanti barcollando, poi indietreggiò. «Ho guardato. *Creatura di Shiva!*»

«Pensi che lo sia eppure osi combattermi?», chiese Saint-Germain, inseguendo Bhatin con la *katana* in mano.

L'eunuco urlò in preda al panico. Afferrò la scimitarra e la lanciò contro Ragoczy mentre si voltava per scappare. L'arma risuonò sul pavimento. Bhatin sbatté contro uno degli scaffali e afferrò per il collo un grosso contenitore di vetro. Si girò e scagliò anche quello. L'oggetto rimbalzò sulla parte superiore del braccio di Saint-Germain, poi cadde frantumandosi e disseminando la stanza di schegge. Guristar era di nuovo in piedi, ma non riusciva a vedere abbastanza bene da poter attaccare. Cominciò a farsi strada sui pezzetti di vetro, sobbalzando quando li schiacciava sotto i piedi.

Bhatin aveva afferrato un altro contenitore e stava per lanciarlo, quando sentì sulla spalla il rumore dell'acciaio. Era impossibile che un colpo così leggero potesse essere mortale, ma mentre faceva cadere il secondo contenitore, sentì il proprio sangue scorrergli fra le dita, caldo e pulsante. La sua vita ebbe fine prima che la *katana* terminasse di attraversargli le costole.

Il rumore del corpo dell'eunuco che cadeva mise in allarme Guristar. Avanzò verso Saint-Germain quanto più rapidamente gli permettevano le schegge di vetro sul pavimento, vibrando la scimitarra in un affondo.

Ragoczy rispose all'attacco con destrezza, portando la *katana* verso l'alto, in modo che l'acciaio di qualità inferiore della scimitarra si scontrasse contro la sua lama migliore. Era deciso a costringere il comandante delle guardie a rivelare dov'erano stati portati Rogerio e Padmiri e a quale scopo. Non combatteva per uccidere, ma per sconfiggere e disarmare. Fece indietreggiare Guristar nella stanza con una serie di rapidi colpi e fendenti, incalzandolo senza sosta mentre si ritirava.

In tutti gli anni che aveva comandato la guardia del palazzo, Guristar non aveva mai combattuto contro un avversario così. Una volta aveva lottato contro i musulmani, e il loro assalto furioso l'aveva pervaso di un terrore stranamente rinvigorente. C'era stata in quel combattimento un'incostanza che mancava completamente nell'attacco spietatamente controllato del suo avversario. Non aveva mai sentito la scimitarra più pesante e poco maneggevole, né il braccio così di piombo.

Era impensabile arrendersi, ma desiderò gettare a terra l'arma e porre fine al combattimento. Era vagamente consapevole che, se Saint-Germain avesse davvero voluto dare una stoccata, avrebbe avuto più di una volta modo di mettere a segno un colpo mortale. Urlò in gesto di sfida, ma non riuscì a smettere di indietreggiare.

Poi l'infida polvere di vetro lo fece scivolare, la caviglia si torse e cadde a terra. La scimitarra gli sfuggì di mano e il vetro trafisse il suo corpo con centinaia di piccoli artigli. Sollevò il braccio come per bloccare la *katana*, anche se sapeva che sforzarsi sarebbe stato un gesto inutile.

La lama giapponese rimase sospesa in aria, poi si abbassò rapidamente di lato. Saint-Germain si spostò al fianco di Guristar. «Perché mi stavi aspettando?», chiese in tono calmo. Non sembrava per nulla affaticato; non boccheggiava come il comandante delle guardie e non emanava puzzo di sudore. «Dimmelo».

«Non lo farò». Guristar cercò di ricordarsi che aveva un suo orgoglio e che doveva mantenerlo nel confronto con quella creatura aliena.

«Invece lo farai, lo sai bene», lo corresse in tono quasi gioviale Ragoczy. La punta della *katana* era ferma a non più di un dito dalla gola del comandante.

«Creatura di Shiva!» Guristar cercò di indietreggiare, ma scoprì di essere vicino al muro e quindi di non potersi muovere.

«Dov'è il mio servitore?», chiese Saint-Germain, come se non avesse sentito l'esplosione di rabbia dell'uomo.

«Altrove!» Guristar cercò di ridere, poi ci ripensò. «Non c'è».

«Sì, di questo sono consapevole».

Mentre si chinava sull'uomo, si rese conto che l'ira avrebbe finito con l'indurlo a farlo a pezzi. Fu turbato da tale consapevolezza, e si trattenne. Provava già troppo rimorso, e rompere le ossa di Guristar non avrebbe aiutato Padmiri né Rogerio. «E Padmiri dov'è?»

La risposta del comandante delle guardie mostrò una leggera esitazione. «Non... c'è neanche lei».

«Capisco». Saint-Germain dedusse dalla risposta che Guristar non sapeva dove fosse la donna. «Perché sono stati portati via?»

«Creatura di Shiva!» Il comandante batté la mano sul pavimento e immediatamente se ne pentì, perché cominciò a sanguinare e il vetro s'infilò ulteriormente nelle ferite.

«Puoi anche continuare a chiamarmi così. Ma risponderai alle mie domande». La *katana* si avvicinò rapidamente. «Dov'è il mio servitore?»

«Possa ogni dio umiliarti e scorticarti». Con grande imbarazzo di Guristar, le parole suonarono stridule e la voce tremò.

«Dov'è Padmiri?» Saint-Germain aveva deciso di lasciargli pensare di essere convinto che sapesse dove si trovava la sorella del rajah.

«Un bufalo d'acqua malato ha copulato con te». Perché quell'uomo non lo uccideva, se era questo che voleva?

«Stai diventando disperato», disse Ragoczy facendo un debole sorriso. «Prima o poi dirai che mia madre si è accoppiata con cani bastardi e ha bevuto il seme di cammelli lebbrosi, ma le mie domande non cambieranno».

Guristar non riuscì a trovare una risposta, mentre sentiva crescergli dentro la rabbia dovuta all'impotenza. «Figlio di mangiacadaveri. Corruttore di maiali. Merda di un demone infetto».

«Dov'è il mio servitore?» Saint-Germain usò sempre lo stesso tono di voce e mostrò un sorriso di ghiaccio. «Dov'è Padmiri?»

«Bhatin ha detto che hai giaciuto con lei e hai assaggiato il suo sangue. Ha detto che non hai niente di un uomo». Guristar rise fragorosamente.

«Non ce l'aveva nemmeno Bhatin», ricordò Ragoczy al comandante delle guardie. «Dov'è Rogerio? Dov'è Padmiri?»

Con tutta l'astuzia che riuscì a raccogliere, Guristar rispose: «Se mi uccidi, non li troverai mai in tempo». Alzò lo sguardo verso gli occhi enigmatici di Saint-Germain. Le domande non vennero ripetute.

«Mi porterai da loro?»

«Forse», disse l'uomo, tornando a sentirsi potente. «Dovrai fare come ti dico».

«Oh no, comandante», lo smentì Ragoczy in tono sardonico, mentre si chiedeva cosa intendesse dire Guristar... trovarli in tempo?

La paura si riaffacciò di nuovo nel comandante. «Dovrai venire con me. Come prigioniero».

«No, comandante». La *katana* gli sfiorò la fronte con grande leggerezza... e il sangue scorse subito negli occhi di Guristar. «Mi porterai da loro, e lo farai subito. Se è stato fatto loro del male, la pagherai amaramente. Credimi».

«Verranno offerti a Kali», sbottò il comandante, e vide indurirsi il volto di Saint-Germain.

«Quando? Dove? Dimmelo!» Il tono piacevole era sparito. Sputò fuori le parole, facendo un passo indietro per sottrarsi alla tentazione di infliggere a Guristar un danno maggiore.

Fraintendendo quell'azione, il comandante delle guardie decise di restituire parte del tormento che Ragoczy gli aveva dato. «La dea preferirebbe avere te, creatura di Shiva. Sei un sacrificio migliore». Lo disse in tono aspro, ricordando come Tamasrajasi avesse lanciato sguardi carichi di brama quando gli aveva detto come intendeva usare Saint-Germain. «A Kali?» Aspettò, poi ripeté con un tono basso, preciso e gelido: «A Kali?»

«Sì, sì. A Kali». Il comandante sentì la paura crescere di nuovo, tanto che gli sembrò che le ossa gli si sciogliessero dentro il corpo.

«Portami lì», ordinò Ragoczy con voce calma ma con un'autorità che non ammetteva discussioni.

«Non puoi salvarli», protestò Guristar mentre cercava con fatica di rialzarsi. «È inutile provare». La sua obiezione era più di un avvertimento: Tamasrajasi gli aveva detto che, se non fosse riuscita a offrire i forestieri a Kali, avrebbe offerto lui. Era devoto alla Rani e al suo giovane corpo inebriante, ma il pensiero dei coltelli del sacrificio e del lungo e degradante rituale gli facevano venire il voltastomaco.

«Guristar». La voce era calma e determinata. «Mi porterai lì. Oppure ti ucciderò aprendoti l'addome e lasciandoti morire dissanguato».

«E berresti il mio sangue...», urlò il comandante con voce più acuta, mentre tutte le sue paure gli si affollavano in mente.

«Il tuo sangue?» Saint-Germain lo guardò con disprezzo. «Cosa mi darebbe il tuo sangue?» Con un improvviso gesto di disgusto rinfoderò la *ka-*

tana. «Mi porterai dove si trovano il mio servitore e Padmiri. Non cercherai di ritardarmi né di ingannarmi. Se avrò ragione di credere che lo stai facendo, ti ucciderò».

Guristar non ne dubitava: resistette all'impulso di inchinarsi. Tra sé pensò che le creature di Shiva erano governate dalla morte e quindi potevano contaminarlo anche senza volerlo. Quello straniero traboccava minaccia. Quando si fermò per togliersi i pezzetti di vetro dalla mano, guardò il sangue che si allargava come un'ombra lungo il braccio e per un attimo si sentì profondamente insultato. Una creatura di Shiva che rifiutava il suo sangue! Si asciugò la mano sui pantaloni larghi.

«Dov'è il tuo cavallo?», chiese Saint-Germain, facendosi da parte per permettere a Guristar di precederlo attraverso la porta.

«Dietro il muro del giardino». La mano gli pulsava e le gambe gli dolevano. Sentiva gli occhi bruciargli come la brace.

«Lo andremo a prendere appena sarò montato in sella. Il mio cavallo non è lontano dall'alloggio degli schiavi». Il modo in cui scandiva le parole e la sicurezza che mostrava nascondevano la sua grande agitazione. Dov'era andata Padmiri? Era stata catturata o era fuggita? Come poteva liberare Rogerio? Dove si trovava? Cosa gli avrebbero fatto? O già gli avevano fatto? Per mettere a tacere quelle domande inutili e disperate, chiese a Guristar: «Hai detto che Tamasrajasi presenzierà al sacrificio?»

«Presenziare? È lei la sacerdotessa», rispose orgoglioso Guristar. «È lei in persona che leverà il coltello su di te, creatura di Shiva. Non devi essere consegnato a nessuno che non sia lei». Arrivò a una biforcazione nel corridoio e guardò indietro verso Saint-Germain.

«Verso nord, comandante. E fuori attraverso la sala da ricevimento». Cominciò a camminare più in fretta, come se cercasse di superare l'ansia che lo affliggeva. Allungò una mano per pungolare Guristar, ignorandone le proteste.

«Creatura esecrabile di Shiva!», urlò il comandante, ma affrettò il passo.

L'eco di quell'imprecazione risuonò nella mente di Ragoczy. Creatura di Shiva... Si mosse più rapidamente, ricordando che Shiva era il dio che danzava all'interno del Cerchio di Fuoco, accompagnandosi con un tamburo che batteva il ritmo incessante del tempo stesso.

Testo di un documento formale dalla Rani Tamasrajasi di Natha Suryarathas al sultano Shams-ud-din Iletmish a Delhi.

Signore conquistatore delle pianure autoproclamatosi sultano a Delhi, la Rani Tamasrajasi, figlia del rajah Kare Dantinusha, ti onora con questo messaggio che si è degnata di scrivere di suo pugno.

È suo obbligo informarti che gli uomini che per tuo ordine erano venuti qui sono stati vittime di uno zelo inopportuno e hanno pagato il prezzo dell'arroganza del loro sultano.

Non molto tempo fa una banda di thug*, bravi uomini di fede che sono devoti alla Dea Nera, hanno incontrato per caso gli uomini del sultano mentre questi erano intenti a gozzovigliare in modo depravato e capace di turbare le coscienze. Non riuscendo a sopportare la gravità dell'insulto che veniva loro recato, i* thug *si sono sollevati in giusta indignazione e hanno chiesto soddisfazione agli uomini del sultano in base ai metodi della loro setta. Deplorevolmente, gli uomini del sultano non sono stati pronti ad affrontare le richieste dei* thug*, e quindi sono tutti morti.*

Il sultano capirà che questo affronto alla sua dignità è stato portato all'attenzione della Rani solo di recente. Ci sono nel suo lavoro faccende di questo regno che devono avere la precedenza su questioni che sono giustamente una preoccupazione di altri governanti. In verità, se non fosse che il sultano è quasi suo pari in dignità, la Rani assegnerebbe al proprio ciambellano il compito di inviare questa missiva. Soltanto il rispetto per un altro governante la spinge ad assumersi la responsabilità di informarlo di persona di questo evento sfortunato.

A causa dell'agitazione che la presenza della missione del sultano ha sollevato in questa nazione, la Rani propone che il sultano non si disturbi a inviare altri a rimpiazzare quelli che sono morti. Il turbamento non è svanito, e non sarebbe saggio cercare di portare altri in questo paese, quando è probabile che verrebbero ricevuti allo stesso modo. Cautela e saggezza dovrebbero moderare l'impetuosità del sultano. A Natha Suryarathas non c'è immediata necessità della presenza di suoi rappresentanti, e la mancanza di benvenuto dev'essere considerata indicativa dell'atteggiamento della nazione. Al periyanadu *tenutosi mentre era ancora in vita il rajah Kare Dantinusha, è stato detto chiaramente che il sultano farebbe bene a non onorarci troppo con la sua presenza e con quella dei suoi rappresentanti.*

Naturalmente, se il sultano non invia uomini da noi e ci sono poche comunicazioni tra i nostri paesi, è improbabile che la necessità del tributo a Delhi sia pressante come prima. La Rani ha ascoltato le varie argomentazioni portate avanti sulla questione dei tributi e ha deciso che, dato che il

sultano ha rubato terre che erano legittimamente territorio del suo regno, il tributo costituisce un insulto alla maestà della Rani e di tutti i suoi nobili, e continuare in questo degradante accordo offrirebbe agli dèi un insulto intollerabile quanto umiliante al regno stesso di Natha Suryarathas.

La Rani desidera ricordare al sultano che può, con un solo ordine, mettere sul campo contro gli uomini del sultano mille elefanti e duemila lancieri. Gli elefanti della Rani sono enormi e di temperamento feroce. I suoi lottatori sono pronti per la battaglia, e le loro lance e scimitarre brillano luminose come il sole a mezzogiorno. I cavalli della Rani danzano alla chiamata alle armi e i suoi cavalieri cavalcano più veloci del vento dietro le tempeste di pioggia. Niente nell'esperienza del sultano può uguagliare il numero e la potenza delle forze della Rani. La Rani avverte il sultano che qualsiasi provocazione farà abbattere tutta la potenza del suo esercito sugli uomini del sultano, e il valore delle sue truppe meraviglierà i guerrieri di Delhi.

Sarà di grande soddisfazione se questa missiva costituirà l'intera comunicazione tra la Rani e il sultano. C'è ben poco da guadagnare in messaggi di qualsiasi natura. Se il sultano desidera la guerra, che invii i suoi araldi nei modi appropriati, altrimenti la Rani non si aspetterà alcuna parola da Shams-ud-din Iletmish o dai suoi rappresentanti.

Dato che il sultano non riconosce la santità degli dèi della Rani, lei non si disturberà a rivolgersi a loro a suo favore. Tuttavia la Dea Nera potrebbe trovare il sultano degno della sua attenzione, e se questo dovesse avvenire, la Rani farà sacrifici per la sua accettabilità.

Tamasrajasi
figlia del rajah Kare Dantinusha
Rani di Natha Suryarathas
nel primo anno del suo regno

Capitolo 10

Non lontano dal punto in cui il sentiero si allontanava dalla strada c'erano delle guardie. Stazionavano all'estremità del ponte di legno grezzo che congiungeva le sponde del fiume stretto e impetuoso che si snodava attraverso il passo formando tre cascate spettacolari prima di immettersi nello Chenab. «Chi arriva?», chiese una delle guardie. Era un uomo massiccio con un abito di colore chiaro, armato di un coltello pericolosamente curvo.

«Sono Sudra Guristar, comandante delle guardie di palazzo», fu la risposta che fornì guardando nervosamente Saint-Germain.

«Chi è con voi?» La guardia non si avvicinò ai due uomini in sella, ma nemmeno cedette terreno.

«La creatura di Shiva. Il forestiero». Era stato ammonito di non far sapere a quegli uomini che era prigioniero di Ragoczy, e in quel momento fu contento di aver dato la sua parola.

«La Rani è nel tempio», disse la guardia, poi fece cenno ai suoi compagni di farsi da parte in modo che i due cavalli potessero attraversare il fragile ponte.

Dal lato opposto, il sentiero tornava ad addentrarsi nel passo scavato dall'acqua. Gli alberi si facevano più fitti, tanto che a volte era impossibile vedere il cielo illuminato dalla luna. Guristar fece strada, tenendo sempre a mente la lunga *katana* che ancora pendeva alla cintura di Saint-Germain. Il sangue che aveva sul viso si era coagulato e asciugato, ma la testa gli martellava per il dolore. A ogni passo del cavallo, il battito del cuore lo costringeva a stringere i denti. Quando il sentiero si fece più ripido, Guristar cominciò a esultare. In pochissimo tempo avrebbe consegnato quella creatura alla padrona, che piena di gratitudine gli avrebbe elargito potere e tutte le soddisfazioni della sua carne giovane. Per la prima volta quella sera, pensò che era valsa la pena procurarsi tutte quelle ferite.

«Che fiume è questo?», chiese Ragoczy mentre il sentiero continuava per un po' lungo la riva.

«È il Kudri», rispose Guristar, risentito per quell'intrusione nei suoi pensieri. Il tempio non era ormai molto lontano, e stava affrontando l'ultima parte della cavalcata pregustando le ricompense che lo attendevano.

Quando si avvicinò un'altra guardia, Saint Germani fermò il cavallo e smise di rivolgere la sua attenzione al fiume.

La guardia riconobbe Guristar appena il comandante parlò, e diede istruzione ai due cavalieri di portare i cavalli fino a un piccolo prato a lato del sentiero e di proseguire a piedi.

Mentre tirava le redini, Ragoczy intimò a Guristar: «Parlerai solo quando ti potrò sentire, comandante, e non farai il minimo gesto o segnale di nessun tipo. Se ci proverai, t'infilzerò con questa lama». Guristar fu tentato di ribattere, ma rimase in silenzio. Ormai non mancava molto, e tutto il piacere della vendetta sarebbe stato suo. «Non farò gesti né segnali», disse mentre fermava il cavallo.

«Smonta», gli ordinò Saint-Germain, portando il cavallo vicino a quello

del comandante.

«Come vuoi», mormorò Guristar, scendendo rapidamente di sella. Legò le redini a uno dei numerosi pali. Non molto lontano altri cavalli erano legati allo stesso modo; uno nitrì, ottenendo una risposta dall'animale di Saint-Germain.

«Stai lontano dai cavalli», disse secco Ragoczy, poi scese di sella. Girò una volta le redini intorno al palo, non volendo perdere tempo a legarle. «Il tempio è oltre quegli arbusti, vero?» Con gli occhi da vampiro riusciva a vedere i pilastri tozzi e seghettati che formavano la facciata all'edificio, e quasi ne scorse il colore.

«Sì», rispose Guristar, poi si avviò in quella direzione.

«Lentamente, comandante. Non ho bisogno che mi annunci. Entreremo insieme». Si tenne leggermente dietro di lui, con una mano sull'impugnatura della *katana.*

«Non verremo più fermati», disse Guristar, scostando la vegetazione lussureggiante e procedendo sulle pietre irregolari nello spazio davanti al tempio.

«Mi perdonerai se non ti credo del tutto», rispose Saint-Germain. Salirono i gradini bassi e passarono tra due colonne. Lì furono raggiunti da un suono cantilenante, mentre un fortissimo odore d'incenso misto a fiori aleggiava nell'aria. «Da che parte?»

Guristar indicò una serie di pilastri al lato di porte massicce. «Lì dentro. Lei sta aspettando».

Ragoczy indicò al comandante delle guardie di precederlo. «Penso che la tua padrona vorrà vedere te per primo». Si mise al passo dietro Guristar, muovendosi tanto silenziosamente che i tacchi degli stivali sfioravano appena il pavimento di pietra. In quale parte di quel luogo veniva tenuto Rogerio? Si chiese guardandosi intorno. Padmiri si trovava all'interno di quelle pareti o era davvero fuggita? Nello stretto corridoio oltre i pilastri erano appese parecchie lampade che gettavano chiazze tremolanti di luce sulle statue e sui bassorilievi che adornavano le pareti. Non erano belli da vedere.

Alla fine del corridoio c'era una porta socchiusa; Guristar esitò sulla soglia. Lanciò a Saint-Germain una rapida occhiata piena d'astio, poi chiamò: «Tamasrajasi? Rani? Grande padrona?»

«Mio comandante», giunse la voce della Rani. «Sei tornato da me. Cos'hai portato?»

«Ciò che desideravate, grande padrona». Era umiliante doversi rivolge a

Tamasrajasi in quel modo mentre Ragoczy lo guardava, ma non voleva inimicarsi la donna, non adesso che il potere era vicino in modo così allettante.

«Entra subito, mio comandante, e porta con te quello che voglio». Rise mentre accordava quel permesso.

La stanza era fatta di pietre nere, e le numerose lampade che pendevano dal soffitto erano schermate con del tessuto rosso. All'estremità più lontana c'era un piccolo altare, su cui i corpi dilaniati di alcuni cani giacevano ai piedi della statua in pietra nera che raffigurava Kali.

«Ah, la creatura di Shiva». Tamasrajasi avanzò mettendosi in piena luce. Era completamente nuda, a parte due enormi collane di sfere d'avorio scolpite a forma di teschio. Il corpo era stato ricoperto del succo di alcune bacche ed era nero quasi quanto la dea di pietra che aveva chiaramente scelto di rappresentare. Gli occhi erano accesi di un bagliore sinistro. «Saint-Germain, l'amante della sorella di mio padre». Avanzò verso di lui muovendo sinuosamente, i fianchi, mentre le collane le scivolavano sul seno.

«Tamasrajasi», disse senza emozione. Aveva capito subito che il minimo segno di debolezza da parte sua non sarebbe piaciuto alla Rani.

«Hai giaciuto con Padmiri, mi dicono le mie spie, e hai succhiato le sue vene». Fece un ampio sorriso, terribile e splendido.

«Non lo descriverei in questo modo», obiettò Saint-Germain.

«È così che si comportano le creature di Shiva». Lo raggiunse e gli mise una mano sulla spalla. «Guristar ti ha portato da me».

«Non proprio», la corresse Ragoczy, togliendole la mano di dosso. «L'ho costretto a condurmi qui».

La ragazza rise di nuovo, stavolta incredula e divertita. «Cosa ti ha spinto a venire qui?»

«Il mio servitore, e Padmiri». La freddezza dei suoi occhi la colpì, indisponendola.

«Il tuo servitore è stato portato qui su mio ordine. Padmiri è un'altra faccenda. Non passerà molto tempo prima che la riveda».

C'era una tale cattiveria in quella promessa che Guristar capì di doversi affrettare a spiegare alla Rani la situazione.

«Padmiri non era nella sua casa, Tamasrajasi. Sappiate che la nostra ricerca è stata molto accurata, ma non l'abbiamo trovata. Ci sono uomini della guardia che la stanno cercando anche adesso e senza dubbio ve la porteranno prima che la notte sia finita. Per il momento, avete questa creatura di...»

«Ha detto di averti costretto a portarlo qui», intervenne in tono secco la ragazza. «È la verità?»

Guristar titubò. «In parte. C'è stata una lotta...»

«Come vedo dal tuo viso», lo interruppe di nuovo. «Mi stai dicendo che è stato lui a farti questo?»

«In parte è stato il vetro sul pavimento», disse il comandante, senza guardare in volto la Rani. «Sono scivolato sul vetro. Mi ha assalito mentre le mani mi stavano sanguinando e non potevo reggere la scimitarra».

«E hai lasciato che accadesse? Non ti sei gettato sulla sua lama?» Aspettò che rispondesse, poi si mosse verso di lui, con le mani sui fianchi. «Buon comandante, ti ho fatto una domanda. Voglio sentire la tua risposta. Non tergiversare».

La luce rossastra le toccava le spalle, il seno, la curva del fianco. Guristar la divorò con gli occhi, pensando alle volte che aveva razziato il suo corpo. Si sentiva il membro caldo, teso ed enorme. Prenderla in quel momento, con i simboli della dea su di lei...

«Sudra Guristar!» Tamasrajasi alzò il tono di voce. «Dimmi se quello che ha detto Saint-Germain risponde al vero».

«Se è vero?», ripeté il comandante, stordito dall'intensità della sua brama. «Lo è in parte. Non mi ha lasciato morire. Mi ha ferito con la sua spada, ma non mi ha lasciato morire». Impulsivamente allungò una mano e le toccò il seno.

La ragazza gli lanciò uno sguardo scrutatore e lascivo. «Vuoi possedermi, mio comandante? Per la Dea Nera?»

Senza fermarsi a considerare le implicazioni del suo dileggio, Guristar aumentò la presa su di lei. «Sì, mia Rani, mia grande padrona».

«Allora lo farai. Presto, mio comandante». Indietreggiò da lui; poi, senza guardarlo, chiese a Saint-Germain: «Cosa pensi di ottenere venendo da me?»

«La vita del mio servitore e di Padmiri», le rispose in tono molto controllato. «Da quello che Guristar mi ha detto, ho capito che preferiresti avere me piuttosto che uno di loro».

«Meglio tutti voi», disse subito lei. «Tu sei qui, e anche il tuo servitore».

«Ho anche la mia spada, Tamasrajasi». Mise la mano sull'impugnatura della *katana*. «Se mi ingannerai, io...»

«Mi ucciderai?» La ragazza lo disse senza sorridere, ma con un'ilarità crudele dipinta sul viso.

«No, Tamasrajasi: ucciderò me stesso». Si rese conto che sarebbe stato

facile da fare. La *katana* era molto più affilata di qualsiasi lama avesse mai maneggiato. Un rapido fendente verso l'alto, e la sua testa sarebbe stata staccata dal corpo. Aveva vissuto più di tremila anni: non riusciva a convincersi che fossero abbastanza.

Gli occhi della ragazza si allargarono un po' nel sentire quell'annuncio. «Mi priveresti del mio sacrificio, se lo facessi».

«Il mio servitore verrà liberato e anche Padmiri. Altrimenti ci vorranno tutti gli adoratori di questo luogo per togliermi quest'arma. E comunque non avrai un sacrificio». Incrociò le braccia e osservò Tamasrajasi mentre camminava per tutta la lunghezza della stanza di pietra nera, fermandosi davanti alla statua di Kali. Ragoczy mantenne un atteggiamento di noncuranza, ma aveva tutti i sensi all'erta, perché sapeva grazie alle percezioni della sua razza che non erano soli in quella stanza buia.

La ragazza fissò la statua sull'altare. Era vecchia, molto più vecchia del tempio, e scolpita in modo grezzo. Le labbra erano piegate in una smorfia di derisione; la testa era troppo grande per il corpo, che ballava senza alcuna eleganza. Le armi e le collane di teschi erano ormai prive di forma a causa dell'usura del tempo, ma la statua manifestava ancora una grande forza. Il tagliapietre aveva dato potere alla sua creazione, il potere della fede totale. Tamasrajasi mise le dita nel sangue dei cani che si stava coagulando, poi toccò la piatta lingua di pietra della dea. Trasse un profondo respiro e iniziò a cantilenare rapidamente con voce alta e fastidiosamente dolce.

Nel guardarla Guristar si deliziò e soffrì per la brama che provava. Gli aveva promesso il suo corpo, ma lui non voleva aspettare di averlo. Se fossero stati soli, l'avrebbe posseduta subito. Si guardò intorno e vide Saint-Germain che lo guardava sardonico. «Essere impuro!», mormorò, ma smise di guardare la Rani, temendo il dileggio da parte del forestiero.

Alla fine Tamasrajasi terminò il suo cantilenare e si allontanò dall'altare. «D'accordo, creatura di Shiva. Sei venuto da me. Ho in mente per te un utilizzo che dovrai accettare. Se lo farai, allora il tuo servitore verrà lasciato libero. Se non lo farai, allora lo uccideremo a modo nostro, quando vorremo, e ci assicureremo che tu sia lì a guardare. Quanto a Padmiri, è un'altra questione. Se verrà portata qui durante i riti, le verrà data la possibilità di morire sull'altare. Se rifiuterà e tu sarai ancora vivo, allora prenderà parte alla tua morte, ma alla fine verrà lasciata libera. Questo ti viene promesso solennemente».

«Vedrò il mio servitore andare via, e tu non parlerai da sola con Padmi-

ri», precisò Saint-Germain.

La ragazza si risentì. «Non sminuirò un sacrificio con bugie e inganni». Strinse gli occhi. «Il tuo servitore avrà una scorta appropriata, in modo che non possa disturbare il rituale, una volta cominciato. Quando se ne andrà, non gli verrà permesso di tornare qui».

«D'accordo». Adesso che si stava avvicinando la morte, Ragoczy provò un momento angoscioso di rifiuto totale e negazione scaturito dall'anima. Quale pazzia l'aveva condotto lì? Perché aveva pensato di dover proteggere Rogerio e Padmiri a un costo così alto? Poi quel momento ebbe termine, rapidamente e inesplicabilmente com'era arrivato.

«Dovrà lasciare immediatamente il mio regno e non porterà niente con sé». La ragazza si divertiva moltissimo a porre condizioni e a vedere quella creatura di Shiva inchinarsi alla sua volontà.

«E Padmiri verrà lasciata in pace, se sceglierà di non venire al tuo altare?» La forza gli era tornata... affrontò Tamasrajasi con assoluta freddezza.

«Finché vivrà», giurò la donna con un sorriso maligno.

«Giurerai davanti alla tua dea che nessuno, né tu, né i tuoi agenti, né i tuoi servi, *nessuno* cercherà di farle del male in alcun modo?» Rimase in silenzio, con la mano sull'impugnatura della *katana.* Il suo sguardo penetrante era fisso sul viso della ragazza; quando lei non riuscì più a sopportarlo, fece un gesto di acquiescenza.

«Sì. Sì, davanti a Kali e nel suo nome io darò completa protezione a Padmiri, sorella di mio fratello. Nessuno dei miei le farà del male». Per la prima volta quella sera, Tamasrajasi si sentiva nervosa: voleva punire Saint-Germain per quella temerarietà. «Adesso vuoi ascoltarmi, mentre ti dirò come morirai?»

«Ascolterò». Sentì Guristar tirare un sospiro di soddisfazione, ma non diede alcun segno di notarlo.

La donna camminò avanti e indietro nella stanza e mentre parlava il suo malessere svanì. «Shiva è il consorte di Kali. Quindi è appropriato che tu, una creatura di Shiva, compia l'atto sull'altare insieme a me...»

«Questo non è possibile», le disse Ragoczy con voce quasi gentile.

«Cosa vuoi dire?» Si voltò verso di lui, con il viso teso per la rabbia.

«Non è possibile. Quando sono diventato... una creatura di Shiva, ho cessato di avere alcune capacità. Non posso piangere. Non mangio né bevo, come sai. E anche se sono completo, quindi possiedo testicoli e pene, non funziono come gli uomini. Non posso compiere l'atto, né sull'altare né altrove». Ormai da molto tempo aveva cessato di angustiarsi per quella sua

mancanza, ma raramente se ne sentiva sollevato. In quel momento, invece, provò un senso inconsueto di soddisfazione e giustizia.

«Devi farlo!» Tamasrajasi avanzò verso di lui con una mano alzata e stretta a pugno. Poi si fermò. «Si dice che le creature di Shiva, quando si cibano di sangue, sono insaziabili».

Saint-Germain rimase immobile... c'era in lui una freddezza assoluta.

«Dimmelo! Se ci fosse abbastanza sangue...»

«Non lo so, Tamasrajasi», scandì con voce calma.

«Sì, abbastanza sangue e la tua brama sarebbe quella di dieci uomini. Quando Shiva si unì con Parvati, tutto il mondo tremò per la loro passione, e la terra divenne fertile a loro imitazione. C'è chi sarà onorato di offrirti le sue vene, in modo che il sacrificio possa essere celebrato. Si spegneranno nella tua eccitazione. Sì». La sua espressione cambiò. «Sì, questa è la cosa migliore. Prenderai in te le loro vite, molte vite, in modo da essere uomo per me, per tutto il tempo necessario. Allo stesso modo in cui il sangue ti riempirà, tu riempirai me, e ci accoppieremo in lode della fecondità di Kali e Shiva. E quando rilascerai il tuo seme dentro di me, allora sarà il momento di tagliarti la testa». Gli lanciò uno sguardo civettuolo. «Ti turba sentirmi descrivere come morirai? La tua morte mentre il tuo seme zampillerà sarà come la morte di Shiva... e io danzerò, sublimerò la tua morte».

Saint-Germain cercò inutilmente di convincersi che la morte era morte e che nessun modo di raggiungerla era peggiore di un altro. Le era stato vicino molte volte, una volta ne aveva conosciuto il tocco. Ma provò repulsione per la terribile allegria della Rani. Sarebbe stato molto facile sguainare la *katana*, colpirsi la schiena e recidere la spina dorsale, ponendo fine a quella notte spaventosa.

«Se preferisci altrimenti, lascia che ti dica cosa farò al tuo servitore». Cominciò a incedere con movenze seducenti e intrecciò le dita di una mano nei grani a forma di cranio della collana. «Il tuo servitore verrà portato all'altare. Questo sarà inevitabile, se non ti offrirai in sacrificio. Dovremo legarlo, perché altrimenti ci vorrebbero troppi uomini per reggerlo».

«No», disse a voce bassa Saint-Germain.

«Gli bruceremo la pelle, pezzetto per pezzetto, e ogni piccola sezione verrà offerta alla Dea Nera. Cominceremo con le dita dei piedi e delle mani». Camminò fino all'estremità della stanza, poi tornò verso di lui. Ormai sembrava ignorare la presenza di Guristar. «Dovrai guardare. Questo è richiesto. E poi Padmiri. Se ci privi di te, dovremo usare lei. Dovrai guardare anche questo». Si fermò davanti a Saint-Germain. «Dopo aver visto

quello che facciamo, creatura di Shiva, potresti desiderare di venire sacrificato. La morte che ti offro potrebbe essere più piacevole che restare in vita. Non credi?»

«Lasciami vedere il mio servitore andare via e sentire con le mie orecchie quelli che lo scorteranno giurare che verrà condotto in tutta sicurezza al confine di questo mattatoio». Il tono della sua voce si era indurito per la repulsione. Tamasrajasi chinò la testa con rispetto. «Sarà fatto, Signore Shiva».

«Io non sono il Signore Shiva», disse con veemenza.

«Sei al suo posto, e verrai onorato come lui», rispose la donna con apparente umiltà. «Verrai portato in un luogo lussuoso, incoronato di fiori e lodato. Anche a te verranno offerti dei sacrifici, così sarai più sacro».

Mancò poco che l'orribile assurdità della proposta inducesse Saint-Germain a una risata; la soffocò in gola perché immaginò che fosse un presagio di follia. Cos'altro c'era in quel luogo, se non la follia? Padmiri, pensò, Padmiri, fuggi da questo luogo. Vai lontano, più che puoi. E sperò ardentemente che la donna non avrebbe mai appreso com'era morto. Non sapeva se quella speranza nascesse dalla vergogna o dall'amore, e non perse tempo a chiederselo. «Tamasrajasi», disse con il tono più ragionevole che riuscì a mostrare, «non sono il Signore Shiva. Né sono una delle sue creature. Sì, sono un vampiro, ma non sono quello che pensi. Non so cosa cerchi di ottenere dalla mia morte, ma ti avverto che non accadrà».

La ragazza fece un sorriso serafico. «Quelli che adorano Kali non cercano niente. Niente. Vogliamo essere liberi per sempre dalla Ruota, venire estinti da questa vita e da tutte quelle che verranno. Kali ci ha promesso la distruzione, creatura di Shiva, e la fine di tutte le cose».

Saint-Germain non aveva una risposta. La scrutò, vedendo il suo corpo giovane e voluttuoso, notando in lei il fiore della vita, e non riuscì a immaginare cosa fosse a farle bramare l'oblio. I miserabili potevano desiderare di scambiare la loro gioventù con la fine dei loro tormenti, ma la ragazza era potente, in eccellente salute, ricca e adorata da quasi tutto il suo popolo. Suo padre l'aveva amata e l'aveva nominata sua erede. Eppure agognava la dissoluzione più totale.

«Vieni», gli disse in tono felice, tendendogli la mano. «Devi essere vestito. Quando sarai stato preparato, vedrai il tuo servitore cavalcare via con gli uomini che giureranno di condurlo illeso ai miei confini».

«Grande padrona!», esclamò Guristar. «E io? Vi ho portato questo sacrificio. Avete detto che posso prendervi. Stasera». Voleva esigerlo, ma ne

venne fuori una domanda.

«Sì, Guristar, mio comandante, stasera mi avrai. L'ho detto». Lo disse dando l'impressione di giocare, come se fosse ancora una bambina. Saint-Germain cominciò a seguirla, chiedendosi se fosse quel suo modo spensierato a impedirgli di pensare a lei come a una donna adulta, anche se il suo corpo era decisamente maturo.

Quando Tamasrajasi raggiunse la porta della camera, due uomini uscirono dall'ombra fitta e si misero a ciascun lato di Ragoczy. «Questi sono i prescelti», annunciò lei senza voltarsi a guardarli, «che scorteranno il tuo servitore. Faranno tutto ciò che chiederò, e non falliranno». Procedette nel corridoio con movimenti aggraziati e ascoltò i passi dietro di lei. I due uomini camminavano piano, strusciando i sandali sul pavimento di pietra. Gli stivali di Saint-Germain producevano un rumore acuto. La ragazza pensò che fosse un presagio eccellente.

La stanza in cui li guidò si trovava all'estremità opposta del tempio. Era ornata, piena di pitture a colori rossi e dorati, e profumata con il solito incenso dal sentore poco allettante. Il pavimento era di alabastro di vari colori, e all'estremità più lontana si trovava un trono decorato con perle all'interno di un arco di ottone battuto, quasi interamente coperto di foglie d'oro.

«Vedi?», disse felice Tamasrajasi. «Qui sarai elevato e riverito. Verrai vestito come un dio, e il tuo viso verrà dipinto in modo che brilli».

«Voglio prima vedere il mio servitore», disse Saint-Germain. Entrando in quella stanza, si era ormai rassegnato a ciò che l'aspettava. «Voglio vederlo subito».

La ragazza si accigliò, mise il broncio e poi piegò la testa da un lato. «Perché no? Gli permetterò di aiutarti a prepararti. Lui è il tuo servitore, e dovrebbe essere lieto di aiutarti a vestirti per l'adorazione». Parlò agli uomini accanto a Ragoczy. «Andate a prendere l'altro forestiero e portatelo qui. Fatelo subito. È mio volere che ci raggiunga».

Nessuno dei due uomini parlò, ma entrambi si voltarono e lasciarono la stanza. Saint-Germain sentì i passi che si allontanavano. «Quanto ci vorrà?»

«Per vestirti? Un bel po'. Bisogna seguire un rituale». Lo stava prendendo di nuovo in giro, perché sapeva che la sua domanda non era rivolta alla vestizione. «Dopo che avrai indossato gli abiti, ci saranno invocazioni da innalzare e cantilene da intonare. Verrai unto e incoronato di fiori. Poi comincerà la vera cerimonia. La maggior parte di quelli che verranno qui ad adorare non entreranno nel tempio finché non sarà scesa la parte più scura

della notte, in onore di Kali. Allora vedranno quello che farò con Guristar» - ridacchiò con l'allegria genuina di un bambino - «e poi si offriranno per l'adorazione e il sacrificio; quando questo sarà fatto, verrai condotto all'altare. La durata dell'atto a quel punto dipenderà da quanto sarai rapido a schizzare in me il tuo seme. Spero che non avvenga troppo rapidamente».

«Potrebbe non accadere affatto», l'avvertì Saint-Germain. «E in quel caso?»

«All'alba», continuò Tamasrajasi come se non l'avesse sentito, anche se mostrava una ruga d'irritazione sulla fronte, «sarà tutto finito, e quanti saranno venuti qui se ne andranno. Verranno allestite delle pire per i morti; gli uomini che si occupano degli altari getteranno le ceneri nelle acque gelide del Kudri».

«E tu?» Adesso era più incuriosito. «Cosa farai, Tamasrajasi?»

«Tornerò al mio palazzo e mi preparerò per la guerra», disse in tono sereno. «Il mio esercito si schiererà e ci riprenderemo le terre che il sultano di Delhi ci ha rubato».

«Ma il tuo esercito...» Aveva visto le guardie del palazzo e sapeva dalle sue conversazioni con Padmiri che Dantinusha aveva ridotto al minimo il numero dei soldati, come gesto di buona fede verso Shams-ud-din Iletmish. «Ho seimila elefanti da guerra. E saranno cavalcati da arcieri e picchieri. La mia cavalleria è composta da novemila uomini che calpesteranno gli invasori. Diecimila guerrieri seguiranno a piedi, e ovunque andranno distruggeranno tutto ciò che troveranno sulla loro strada». Era raggiante. «Io sarò in groppa all'elefante in testa. Avrò addosso un'armatura di pietra nera, e le mie lance saranno del ferro più scuro».

Nel corso dei secoli, Saint-Germain aveva visto molti tipi di pazzia e aveva imparato ad avere paura ma anche a provare compassione per quelli che ne erano afflitti. Tuttavia l'estasi visionaria della ragazza lo riempì di amarezza e pietà.

«Grande padrona», disse inchinandosi uno degli uomini sulla porta. «Il forestiero». Detto questo spinse Rogerio nella stanza. Ragoczy si abbassò su un ginocchio per aiutare il servitore e gli sussurrò nella lingua dei franchi: «Non fare niente per interferire».

Rogerio alzò lo sguardo, leggermente confuso. «Sono venuti alla casa nel pomeriggio», disse in greco.

«Parla la lingua dei franchi!» Saint-Germain si alzò e gli tese un braccio.

Tamasrajasi si accigliò. «Non capisco quello che gli stai dicendo», si lamentò.

«Se ti fossi presa la briga di chiederlo agli schiavi nella casa di Padmiri, sapresti che il mio servitore conosce pochissimo la vostra lingua. Deve essere informato che non correrà alcun pericolo da parte dei tuoi uomini che lo scorteranno al confine». Aggiunse nella lingua dei franchi, con inflessione quasi identica: «Non dare a vedere che capisci più di una parola su dieci. Sei in gravissimo pericolo».

Rogerio si alzò faticosamente in piedi e rivolse alla donna un sorriso attonito. «Farò come ordinate, padrone mio», disse nella lingua franca.

«Gli spiegherò che gli uomini che l'hanno portato in questa stanza saranno le sue guide, e che deve fidarsi di loro», disse Ragoczy a Tamasrajasi, poi continuò rivolto a Rogerio: «Devi allontanarti da loro appena potrai».

«E voi?» Gli occhi azzurri del servitore erano pieni d'apprensione. «Quando ve ne andrete da qui?»

«Quando potrò», rispose in tono gentile Saint-Germain.

«No». La voce di Rogerio si alzò leggermente. «Datemi la vostra spada, e li combatterò fino alla morte».

Ragoczy alzò una mano. «Rogerio, mio vecchio amico, fai come ti dico». Si voltò verso Tamasrajasi e spiegò: «Il mio servitore non sa dove andare, e questo lo spaventa. Adesso mi obbedirà». Stavolta non guardò Rogerio negli occhi. Si tolse il fodero e la *katana* dalla cintura e glieli porse. «Per tutti gli dèi dimenticati, Rogerio, fai come ti dico».

«Sì, mio padrone», disse il servitore, facendo un leggero inchino e prendendo la spada giapponese che gli veniva offerta. «C'è qualcos'altro, mio padrone?»

Saint-Germain guardò il trono coperto di pietre, ma nella sua mente vide Roma in un giorno di pioggia. L'Anfiteatro Flavio non era ancora completato, e i mendicanti che vivevano sotto gli archi finiti a metà si stavano divertendo a tormentare un uomo morente. Altre immagini si affacciarono rapide: enormi vele triangolari che si agitavano nel vento caldo, e sotto di loro Ragoczy terribilmente ammalato e Rogerio che aspettava pazientemente accanto a lui; due cavalli che correvano via delle rovine di Milano con in sella degli uomini inseguiti da cavalieri urlanti vestiti di maglie di ferro; un giardino a Tunisi in una sera di primavera, delle torce che ardevano e due compagni persi in conversazione per quasi tutta la notte, dato che nessuno dei due aveva bisogno di dormire; le scogliere selvagge vicino al castello di Ranegonda dove, sotto un drappo di nuvole, due uomini respingevano l'attacco della folla resa pazza dalla carestia; un pomeriggio a

Lo-Yang nel caos di pacchi e casse aperte, aspettando il momento della partenza. Immaginò un uomo dai capelli rossi con l'aspetto di una persona di mezza età legato a un altare di pietra, che urlava mentre la sua carne veniva lentamente bruciata. Si portò le mani piccole e belle agli occhi che non avevano pianto in più di tremila anni. «No», disse. «Nient'altro».

Un avviso da Sudra Guristar a tutti gli uomini della guardia sotto il suo comando.

A coloro che hanno l'onore di servire e di proteggere la persona e i possedimenti della gloriosissima Rani Tamasrajasi. Siate vigili, perché ci sono nemici che cercano di mettere in pericolo la salute della vostra grande padrona e di smembrare la proprietà della nazione. È vostro dovere e privilegio evitare che ciò avvenga.

La sorella del defunto rajah Kare Dantinusha, che è morto recentemente per mano di uno schiavo che aveva portato nella sua casa, è stata smascherata come spia pericolosa e insidiosa. Per molti anni le sue eccentricità sono state considerate diversivi di una donna senza marito né figli per riempire il tempo, e per questo motivo molto è stato tollerato, anche se non bisognava farlo, perché si è appreso che la donna si trova sotto il giogo di influenze demoniache. È possibile che si sia alleata con gli agenti del sultano di Delhi allo scopo di portare l'intera nazione di Natha Suryarathas sotto il governo dei musulmani. Senza dubbio le è stato offerto dagli uomini del sultano un matrimonio allettante. Quei perfidi esseri sono stati meritoriamente uccisi dagli uomini coraggiosi e pii che hanno combattuto contro di loro non molti giorni fa. La donna Padmiri ha perso tutto il rispetto, la devozione e l'onore, al punto di dare alloggio e ospitalità a una creatura di Shiva, la cui influenza è stata recentemente scoperta dalla Rani Tamasrajasi. Padmiri dev'essere trovata. La nostra grande padrona ordina che così venga fatto. Dev'essere condotta davanti a lei per venire giudicata e punita. Alcuni uomini hanno cercato la sorella del nostro rajah caduto, ma i loro sforzi non sono stati sufficienti. La donna, abile nei suoi inganni, ci è sfuggita quando è stato fatto il primo tentativo di catturarla. Senza dubbio era protetta dagli spiriti che le sono stati assegnati dalla creatura di Shiva che ha preso come suo amante. Sì, non ha esitato a farlo, nonostante tutta la sua lodata cultura e il suo supposto amore della verità. Si è arresa agli abbracci di un individuo che l'ha usata in maniera disgustosa, che l'ha pervertita, non rispettando né la sua natura di donna

né la sua età. Chi tra voi perderebbe la sua decenza approfittando di fare l'amore con una donna di cinquantadue anni che non gli darebbe mai un figlio? Pensate all'enormità di questo fatto, e lasciate che vi inviti a persistere nella vostra ricerca di Padmiri, in modo che la sua contaminazione non ci tocchi tutti.

È stato notato che dalle scuderie della donna sono spariti tre cavalli. È noto che Padmiri, com'è appropriato, non sa andare a cavallo, ma ci sono persone intorno a lei che senza dubbio sarebbero abbastanza cieche da eseguire qualsiasi ordine, perché è risaputo che gli schiavi conoscono solo la volontà dei loro padroni di governarli e quindi non pensano di eseguire atti biasimevoli. Quando Padmiri verrà trovata, dev'essere subito portata dalla Rani Tamasrajasi, al palazzo o al tempio sul Kudri dove celebra i riti sacrificali. È appropriato che a Padmiri, così perduta alla religione, venga fatta capire in quel tempio la portata delle sue debolezze; coloro che riusciranno a portarla al tempio riceveranno una doppia ricompensa. C'è grande merito nel catturare questa donna, ma uno ancora più grande nel fare sacrificio nel momento in cui Padmiri verrà fatta prigioniera.

È volontà della Rani Tamasrajasi che così venga fatto.

Sudra Guristar
comandante delle guardie del palazzo
per la Rani Tamasrajasi
nel primo anno del suo regno

Capitolo 11

Per due volte era stata praticamente sbalzata di sella e si era aggrappata alla criniera con le mani serrate per la paura. Un'altra volta la cavalla, spaventata da un rumore improvviso nella foresta, si era quasi lanciata al galoppo. Cavalcare era massacrante e si sentiva tirare e dolere i muscoli non abituati a uno sforzo fisico così intenso. Non aveva il coraggio di cavalcare sulle strade dopo aver visto le guardie giunte al palazzo, temendo che cercassero proprio lei e gli stranieri che aveva accolto. Era costretta a percorrere sentieri e viottoli stretti e tortuosi, invasi dalla vegetazione e scoscesi. Più volte si era persa e aveva dovuto ritrovare il cammino, riuscendo spesso a tenere la strada giusta più per caso che per intenzione.

Era a più di metà strada dal palazzo - che non riusciva a fare a meno di continuare a considerare del fratello - quando si imbatté in un gruppo di

abitanti di un villaggio che procedevano faticosamente lungo il sentiero coperto di solchi e polvere. Tirò a sé la cavalla, facendola spostare con i suoi modi inesperti sul ciglio della strada per lasciare passare la processione. Notò che tutti nel gruppo indossavano corone e ghirlande di fiori scuri e che ognuno portava cesti intrecciati con dentro creature vive. «Fermatevi!», gridò allungando la mano e rivolgendosi all'anziano in testa al gruppo.

«Non possiamo, esimia signora», rispose l'anziano da sopra la spalla. «È quasi il tramonto, e c'è ancora molta strada da fare».

«Ma dove state andando?» Aveva visto quelle strane corone di fiori solo due volte in tutta la sua vita, ma le aveva riconosciute.

«Al tempio sul Kudri», fu la risposta appena udibile. «Per il sacrificio».

Padmiri riportò la cavalla sul sentiero e si spinse tra la folla. Quando fu al passo con l'anziano, lo apostrofò: «Ditemi, cosa succederà al tempio? Di che genere di sacrificio si tratta?»

«La Rani ha disposto che tutti facciano offerte», rispose l'anziano piuttosto seccato. Sollevò il cesto che portava; occhi piccoli e luminosi sbirciarono tra le fessure. Si sentì qualcosa mugolare e tirare su col naso.

«E la Rani?», domandò Padmiri sempre più irritata e preoccupata.

«Sarà lei a celebrare il rito», disse l'anziano. E aggiunse: «Non è mia intenzione offendere l'esimia signora, ma non possiamo attardarci».

«Naturalmente». Padmiri fece fermare la cavalla e lasciò che la gente le passasse accanto mentre sentiva crescere lo sconforto. Tamasrajasi aveva ordinato di offrire sacrifici e avrebbe personalmente celebrato la cerimonia. Gli abitanti del villaggio erano adornati di fiori scuri e portavano animali vivi al tempio sul Kudri. Ricordò di aver sentito voci sui *thug*, ma in quell'occasione vi aveva dato poca importanza. Ora la mente le si affollò di sospetti che ne accrebbero l'angoscia. Cercò di calmare la sua agitazione. Tamasrajasi era una donna giovane, bellissima e potente. Cosa poteva ricavare dal culto della Dea Nera? Poteva anche inchinarsi a una delle altre manifestazioni di Kali, la passionale Parvati, ma perché proprio a Kali? Avvilita, riprese il sentiero per far ritorno a casa. Non aveva senso recarsi al palazzo proprio adesso, non quel giorno. Si sarebbe presentata alla figlia del fratello il giorno successivo. L'idea di trascorrere la notte nella foresta la terrorizzava, ma non era sicura che tornare a casa fosse una buona idea, perché se le guardie erano ancora lì...

La cavalla fece uno scarto scuotendo bruscamente Padmiri dalle sue fantasticherie. Era quasi buio ormai, e non sapeva dove si trovava. Gli alberi

avevano un aspetto gigantesco e minaccioso.

Non era in grado di dire cosa avesse spaventato la cavalla, ma qualunque cosa fosse stata era ancora lì, perché l'animale si agitava sulle zampe sdrucciolando sul sentiero, recalcitrante ad andare avanti e troppo impaurita per mettersi a correre. Roteava gli occhi e aveva il manto chiazzato di schiuma. Padmiri, terrorizzata quasi quanto la cavalla, le diede delle pacche leggere sul collo e desiderò di poter riuscire a ricordare le frasi usate dal fratello per tranquillizzare i cavalli.

C'era qualcosa che si muoveva sul sentiero, qualcosa di abbastanza grosso che si trascinava e scivolava. La cavalla cominciò a battere le zampe anteriori cercando di indietreggiare, ma senza riuscirci perché nel frattempo Padmiri le si era aggrappata al collo. Il suono si fece più vicino e la donna ebbe l'impressione di distinguere una forma più chiara che si muoveva ondeggiando sul sentiero immerso nell'oscurità.

Dalla sagoma giunse un lungo lamento straziato: solo allora Padmiri si accorse che era un uomo. Non osò scendere dalla cavalla, temendo di non riuscire poi più a risalirle in groppa. Il corpo le faceva troppo male, e in quel posto selvaggio sarebbe bastato poco a impedirle di rimettersi in sella.

«Aiutate... mi...» La figura emetteva gemiti sconnessi. Quelle parole, più che l'accento, le fecero capire che si trattava di uno straniero. Nessun indù, infatti, avrebbe chiesto aiuto o si sarebbe aspettato di riceverlo.

«Chi siete voi?», chiese Padmiri con tono severo.

«Un viaggiatore... Oh, Signore del Fuoco...» Si trascinò vicino alla cavalla di Padmiri. «Non lo sapevo... non lo sapevo...»

«Cosa?» Provava allo stesso tempo ripugnanza e curiosità per quel forestiero che riusciva a vedere solo in parte. Se solo fosse stata abbastanza capace di condurre bene la cavalla o di risalire in sella con sicurezza!

«Aiutatemi!» Cercò di allungare una mano verso di lei, ma il braccio ondeggiò debolmente; solo allora Padmiri si accorse che i tendini delle ginocchia e dei gomiti dell'uomo erano stati tagliati. Era troppo buio perché riuscisse a vederlo chiaramente, ma ne avvertiva la sofferenza. «Esimia signora! *Aiutatemi!*»

«In che modo?», chiese la donna impotente.

L'uomo ebbe un singulto, forte e profondo, poi non si mosse più. All'inizio Padmiri pensò fosse morto, ma poi lo sentì sussurrare: «Non lo sapevo. Per Kali, dicevano». Le parole si fecero sempre più sconnesse. «Il sacrificio a Kali... No... No... Un altro... Teschi, braccia... Signore del Fuoco! Tutti stranieri... Altri due».

«Quali altri?», chiese Padmiri in tono brusco.

Con notevole sforzo l'uomo mutilato riuscì finalmente a parlare. «Altri due. Prima uno. Poi un altro. Era il secondo...» La voce gli si fece più debole, ma le parole erano distinte. «Era il secondo che volevano. Quando l'hanno preso, mi hanno portato via dal tempio. Hanno tirato fuori i loro coltelli. Signore del Fuoco, i coltelli! Non avevano alcuna intenzione di uccidermi qui sulla strada». La voce si affievolì e l'uomo gemette. Poi fece un ultimo sforzo. «Esimia signora, aiutatemi. Gli altri ormai sono spacciati. Verranno dati a Kali. Aiutatemi. Aiutatemi».

«Come avete fatto ad arrivare fin qui?» Stava cercando di decidere se i due stranieri fossero Saint-Germain e il suo servitore. Rogerio era stato preso dalle guardie, ma non il suo padrone. Non voleva credere che Ragoczy fosse stato catturato. Ricordò a se stessa che a Natha Suryarathas c'erano altri stranieri. Anche l'uomo steso sulla strada era uno straniero. Era sicuramente qualcun altro che avevano preso per il sacrificio.

«Mi hanno portato via dal tempio». Per un momento sembrò aver perso i sensi. «Non mi hanno ucciso. Mi hanno ferito. Mi hanno abbandonato. C'era una... edicola sacra. Shiva. Hanno detto... la sua creatura...» La voce vacillò di nuovo. «Ho... freddo».

La cavalla sbuffò, nitrì e poi fece un balzo in avanti. Con uno degli zoccoli colpì la figura sulla strada lanciandosi a testa bassa giù per il sentiero stretto e buio. Padmiri sentiva i rami sferzarle le braccia e il volto, e per quanto tirasse le redini la cavalla non rispondeva. Se fosse stata meno terrorizzata avrebbe urlato, ma la paura l'aveva privata della voce e non le restava altro che attendere che la cavalla si fermasse per lo sfinimento.

Quando ciò accadde, la donna comprese di essersi allontanata di un bel pezzo dal punto in cui giaceva lo straniero mutilato, ma non aveva la minima idea di dove fosse finita. Quell'uomo aveva fatto cenno a un'edicola di Shiva o di una delle sue creature. Si accasciò sulla sella, non voleva più pensare a niente, totalmente sopraffatta dagli effetti di quello che aveva passato e da una debolezza accompagnata da tremiti.

Mentre riprendeva fiato, lasciò che la cavalla scegliesse da sola la strada lungo il sentiero. Non aveva intenzione di vagare tutta la notte nella foresta, sapendo fin troppo bene la sorte toccata a molti che vi si erano persi, ma non voleva nemmeno imbattersi nella guardie della Rani. Lo sfinimento le stava velocemente togliendo ogni paura e razionalità. Aveva una gran voglia di dormire.

«Ah!» Il grido di sorpresa ridestò completamente Padmiri, che fino a

quel momento non si era accorta di essersi assopita. C'era qualcuno sul sentiero davanti a lei. Il suo primo istinto fu di chiedere chi fosse, ma riuscì a controllarsi. Fece fermare la cavalla.

«Chi c'è, fratello?», chiese una voce dall'oscurità.

«Un altro adoratore? Sei in ritardo, fratello», disse una seconda voce.

«Dove sei diretto, fratello?» La terza voce aveva un tono decisamente malevolo. «Rispondici».

Padmiri non sapeva che fare. Doveva rispondere agli uomini, altrimenti le avrebbero fatto del male, ma se avessero scoperto che era una donna, poteva toccarle un male peggiore. Ancor prima di rendersene conto, stava già rispondendo col tono sdolcinato dei suoi eunuchi. «Non sono degno di assistere al sacrificio, ma il mio padrone è lì».

Gli uomini sul sentiero ridacchiarono. «E volevi assistere a quello che non puoi fare?», suggerì la terza voce.

«Vi ho già assistito», rispose Padmiri con il tono stizzito che aveva sentito usare da Bhatin quando parlava degli uomini che lei si era presa come amanti.

«Non come sarà stanotte. Stanotte», la voce si era fatta tronfia, «una creatura di Shiva...»

«Zitto!»

«Sacrilego!», sibilarono le due voci insieme e la terza disse sottovoce: «L'eunuco potrebbe aver trovato il *parsi*[1]...»

«Zitto!», insisté la seconda.

Ci fu una breve pausa, poi la terza voce disse con tono troppo volutamente casuale: «Per quanto hai percorso questa strada, fratello?»

«Un bel pezzo», rispose Padmiri sincera, con la bocca secca.

«C'era qualcun altro sulla strada?», chiese la prima voce.

«Uomini del villaggio che portavano sacrifici. Poi si è fatto subito buio». Le stava diventando sempre più difficile parlare imitando un eunuco.

«Fratello», disse la terza voce, «scendi da cavallo e cammina un po' con noi».

«Mi piacerebbe», disse, terrorizzata nell'avvertire un tremito nelle proprie parole, «ma il mio padrone... mi picchierebbe se lo venisse a sapere». Si augurò che i tre credessero che la sua paura fosse per il fantomatico padrone e non per loro. Sapeva che gli eunuchi godevano la fama di codardi.

«Non stanotte. Il tuo padrone potrà picchiare quanto vuole e anche più, se è al sacrificio». Era nuovamente la prima voce, e il compiacimento l'aveva indotta a parlare più forte.

«Chi è il tuo padrone?», chiese d'un tratto la terza voce; i tre uomini invisibili rimasero in attesa di una risposta.

Padmiri indugiò un secondo di troppo. «Bisla Ajagupta», disse con disastrosa incertezza, scegliendosi come padrone violento uno studioso di una casta elevata nella speranza che i tre non lo conoscessero.

«Non è tra quelli al tempio», disse la seconda voce in tono sommesso, pensando di non farsi sentire da Padmiri.

«Il mio padrone è partito da casa sul tardi e mi ha ordinato di raggiungerlo non appena avessi terminato le mie incombenze». No, non era proprio il modo in cui avrebbe parlato uno schiavo, nemmeno se appartenente a un padrone di casta elevata.

Si sentì bisbigliare qualcosa e fu la terza voce a parlare di nuovo: «Quindi vuoi vedere il tempio, fratello? Vuoi compiere il sacrificio? Ti daremo una mano noi».

Più che vedere, Padmiri sentì gli altri due muoversi verso di lei nel buio. Ebbe voglia di scappare.

«Tamasrajasi stessa offrirà sull'altare a Kali una creatura di Shiva», continuò la voce subdola. «Ci saranno altri sacrifici prima di quello».

Con un grido improvviso e furioso, Padmiri spronò con i talloni i fianchi della cavalla e la frustò con le redini. L'animale si slanciò immediatamente e si mise al galoppo.

Seguirono urla e imprecazioni e la terza voce urlò: «Una donna! È una donna», prima che nella foresta che li circondava si scatenasse il frastuono degli animali disturbati da quei rumori improvvisi. Padmiri non si fermò ad ascoltare. Incitò la cavalla a correre, e solo quando la strada si fece più ripida le permise di rallentare, prima al trotto e infine al passo. L'animale ansimava; per quanto inesperta di cavalli, Padmiri comprese che la sua cavalcatura era al limite delle forze. Dopo aver superato una salita, la fece fermare e ascoltò se qualcuno la inseguiva. I tre uomini erano a piedi e sapeva di averli distanziati un bel po', ma ce n'erano altri sulla strada, e non aveva alcun desiderio di incontrarli. Il silenzio la tranquillizzò e si concesse un attimo di riposo sulla sella, per la prima volta da quando era montata a cavallo. Le sembrava fossero passati giorni. Cominciava a sentirsi indolenzita e il dolore alle gambe e alla schiena la spossava. Come facevano gli uomini della guardia, giorno dopo giorno? Come riuscivano ad abituarsi alle selle e ai cavalli? Si rimproverò di perder tempo a pensare a certe sciocchezze e confessò a se stessa di non voler pensare a quello che avevano detto i tre uomini. Tuttavia doveva farlo. Se quello che l'uomo morente

- probabilmente un parsi come i tre uomini si erano lasciati sfuggire - aveva detto rispondeva a verità, due stranieri sarebbero stati offerti in sacrificio. I tre uomini, come anche il parsi, avevano parlato di una creatura di Shiva. Non considerava Saint-Germain tale, ma si poteva a ragione definirlo così.

Per tutta la vita a Padmiri era stato insegnato che il mondo segue il corso stabilito dagli dèi e dalla Ruota. Niente che lei o altri avessero potuto fare avrebbe cambiato questa realtà. Aveva imparato molto presto che interferire nelle cose poteva rivelarsi disastroso. E aveva imparato che, in quanto membro della casta militare regnante, godeva di certi diritti assoluti che nessuno poteva negarle.

A undici anni le era capitato di assistere a sacrifici offerti a Kali, e il ricordo la fece trasalire.

Niente che potesse fare avrebbe mutato quanto stabilito dagli dèi. Alzò gli occhi di scatto. Tutto quello che faceva doveva essere volontà degli dèi. Il viso le si illuminò in un mezzo sorriso e sentì tornarle le forze. I sacrifici stavano per essere compiuti al tempio sul Kudri. In qualche modo doveva riuscire a capire dove si trovava e presto. Aveva molte cose da fare prima che metà della notte passasse.

Poco dopo si trovò per caso in una piccola radura, dove alcuni intoccabili vivevano in capanne, poco più di tane d'argilla. Due vecchi stavano attizzando un fuoco. Uno era un lebbroso e gli mancava la maggior parte del volto. Gli stracci avvolti intorno alle mani coprivano i monconi delle dita mancanti. L'altro era magro come uno scheletro. Entrambi si prostrarono profondamente quando Padmiri si avvicinò.

«Eccelsa, perdonateci se parliamo, ma non dovete venire qui. Siamo intoccabili». La voce del vecchio emaciato era esile quanto il suo corpo.

«Ho perso la strada», disse Padmiri allibita di se stessa per aver detto qualcosa di così imbarazzante a un intoccabile. «Ditemi dove sono».

I due intoccabili rimasero in silenzio. Poi il lebbroso disse: «C'è un fiume qui vicino. Viene chiamato Chenab».

«Quanto dista dal punto in cui si unisce al Kudri?» Era assolutamente disdicevole chiedere indicazioni a quegli uomini, ma ora che aveva iniziato Padmiri si sentiva in preda a una strana esaltazione.

«Non molto», disse il lebbroso dopo un altro lunghissimo silenzio. «A piedi è alla distanza che si percorre dall'alba fino a quando il sole non arriva sulla cima degli alberi. Con il suo cavallo, l'eccelsa ci arriverà più rapidamente». Mai nella vita al vecchio lebbroso era capitato di parlare così a

lungo a un membro di una casta tanto elevata. Forse non era affatto un'eccelsa, ma un demone venuto a portargli nuove disgrazie.

«Quale sentiero devo seguire?», chiese Padmiri.

Il lebbroso fu tentato di dirle una bugia, ma la vendetta dei demoni poteva essere peggiore dei loro scherzi. «Il sentiero è laggiù», disse indicando con il moncherino della mano avvolto negli stracci. «Porta a una strada larga. Percorretela, e troverete un altro sentiero sul lato coperto dalla vegetazione. Il Kudri è lì». Come tutti gli intoccabili che vivevano vicino al tempio, sapeva che quella notte vi sarebbero stati celebrati cerimonie e riti e che era quindi meglio starne alla larga, ma non era affare degli intoccabili questionare su quanto facevano gli appartenenti alle caste più elevate.

Padmiri incitò la cavalla a procedere oltre, sollevata dal potersi allontanare dalla presenza degli intoccabili. Cominciò a credere di riuscire a farcela.

Quando ebbe raggiunto la strada, fu assalita da nuovi dubbi. Come avrebbe fatto a entrare nel tempio e interrompere la cerimonia? Non solo sarebbe stato un sacrilegio, ma ora non credeva più di poterci riuscire. C'erano guardie tutto intorno al tempio, uomini come i tre che aveva trovato sulla strada e che sarebbero stati felicissimi di offrire alla dea le sofferenze di Padmiri. La cavalla arrancava sulla strada, sfinita come la donna sulla sua groppa. Si era quasi a metà della notte e l'aria era gelida. Una donna sola, senza armi, cosa avrebbe potuto fare contro gli uomini riuniti al tempio di Kali? Era vicina al punto dove svoltare per raggiungere il Kudri: riusciva a sentire distintamente lo scroscio dell'acqua. Non era più sicura di sapere cosa gli dèi volessero da lei. Era una tentazione abbandonarsi allo scorrere delle acque e lasciare che accadesse quello che era stato destinato fin dalla nascita dagli dèi e dal primo giro della Ruota. Il rumore del corso del Kudri era adesso un ruggito attutito. Pensò che l'indomani il suo corso si sarebbe tinto di rosso. Una volta terminati i riti al tempio di Kali, il fiume sarebbe rimasto a lungo inquinato dai resti del sacrificio... Il Kudri! Padmiri sollevò il capo. Doveva essere stata toccata dall'intelligente e saggio Ganesh dalla testa di elefante! Il Kudri, che il fratello aveva ordinato fosse sbarrato da una diga per poter costruire un lago artificiale. Oh, sicuramente il corso del Kudri sarebbero apparso rosso l'indomani!

Quando ebbe raggiunto il campo degli operai addetti alla costruzione della diga, la cavalla stava ormai per crollare e ansimava zoppicando lungo il sentiero. Se non fosse stata così stremata anche lei, Padmiri sarebbe scesa e avrebbe lasciato l'animale dietro di sé, ma temeva che una volta smon-

tata di sella non sarebbe stata nemmeno in grado di muoversi. L'unico timore che le rimaneva era che anche gli operai si fossero recati al tempio, e che non fosse rimasto nessuno per mettere in pratica il suo piano.

Le capanne degli operai erano strutture di legno coperte di pelli, e molte erano vuote. C'erano nel campo sei focolari, ma solo in quattro si vedevano le braci covare nella cenere; spronò la cavalla in quella direzione.

«Svegliatevi!», gridò, ricordando il modo in cui il padre usava impartire comandi ai suoi uomini. Non aveva più incertezze su quello che stava facendo. Ganesh le aveva mostrato quello che gli dèi avevano stabilito per lei.

All'inizio nessuno rispose a quell'ordine e Padmiri provò per un'ultima volta un guizzo di apprensione. Poi un braccio spuntò fuori da uno dei lembi di pelle che coprivano la capanna più vicina, e una voce ingrugnita chiese chi fosse arrivato.

«Sono Padmiri, sorella di colui che era vostro rajah, Kare Dantinusha, e padre della Rani Tamasrajasi!» Era impossibile non crederle. Non c'era nessuno in quel paese tanto stupido e tanto arrogante da attribuirsi un tale rango a meno che non fosse vero.

Uno degli uomini venne immediatamente fuori e si prostrò. «Esimia signora», disse strofinandosi il viso con le mani per cercare di svegliarsi.

«Reco ordini per voi», lo informò Padmiri. «Dite a due dei vostri uomini di farmi scendere di sella». Non c'era niente di strano in una richiesta del genere, perché gli appartenenti alle caste più alte spesso avevano schiavi la cui unica funzione era dormire ai piedi del letto dei loro padroni nel caso in cui questi tossissero durante la notte e avessero bisogno di qualcuno per pulire loro le labbra.

«Subito, subito», disse il costruttore mentre raccoglieva le idee. Alzò la voce e sbraitò: «La sorella del padre della Rani è nel nostro campo! Riveritela!» Se stava considerando strano il fatto che una donna di alta casta fosse arrivata non scortata in un campo di operai e a dorso di un cavallo, non lo diede a intendere. Padmiri era adesso contenta di essersi da tempo guadagnata la fama di donna eccentrica.

Lentamente gli uomini cominciarono a uscire dalle loro capanne. Erano vestiti alla meno peggio e i più erano lerci. Le si prostrarono tutti davanti, poi l'uomo con cui aveva parlato per primo fece segno ad altri due: «L'esimia signora desidera scendere di sella. Aiutatela».

Mentre i due si avvicinavano per aiutarla, Padmiri avrebbe voluto fossero schiavi della sua casa e non ignoti operai della casta degli artigiani. Si

morse le labbra per non farsi sfuggire un urlo quando uno degli uomini le tolse il piede dalla staffa e lo sollevò oltre la schiena della cavalla.

Finalmente sulla terraferma, Padmiri fu colta da una specie di vertigine. Le gambe non le sembravano più della lunghezza giusta e quando si mise a camminare perse quasi l'equilibrio. Così non andava. Aveva così tante cose da fare prima di potersene tornare a casa.

«A che dobbiamo l'onore, eccelsa?», chiese il capo del campo.

Padmiri si era inventata una risposta a quella domanda mentre cavalcava lungo il tortuoso sentiero che l'aveva portata al campo dei costruttori, e la ripeté con tono autoritario: «Vi è nota la progenie ed erede di mio fratello. Senza dubbio siete a conoscenza del fatto che stanotte compie sacrifici, in questo momento, nel tempio di Kali, al di sotto delle prime cascate».

«Sì, esimia signora, ne siamo a conoscenza». I costruttori erano arrivati alla conclusione che i riti non promettevano niente di buono per il loro lavoro. Quando avevano rivolto le loro richieste alla Rani, avevano sperato di ottenere altri risultati, ma tutto faceva ormai pensare che il lago non si sarebbe costruito. «Ho l'onore di recarvi un messaggio riguardo le istruzioni della Rani», annunciò, compiaciuta nel vedere i costruttori rivolgerle la massima attenzione.

«Cosa desidera da noi?», chiese il capo dei campo.

«È nella natura di Kali», disse Padmiri con voce altisonante, «trarre piacere dalla distruzione e dalla fecondità. Quanti la venerano e le offrono sacrifici, lo fanno nella speranza che ci sia grande fertilità e oblio totale. È pertanto appropriato che quanti sacrificano i propri corpi nella lussuria lo facciano anche nella distruzione». Molti anni prima uno dei grandi studiosi che le aveva fatto visita aveva passato molto tempo a dibattere sul culto di Kali. All'epoca Padmiri aveva ascoltato e sollevato obiezioni, ma ora stava ripescando tutto quello che le era stato detto. «È pertanto del tutto confacente che mentre si svolge il sacrificio e vengono celebrati i riti, il culto stesso trovi distruzione».

«E lo dite a noi?» Il capo del campo si chiedeva cosa la Rani volesse da lui e dai suoi tagliapietre. Di certo anche lei comprendeva che non erano in grado di distruggere un tempio in poche ore.

«È volontà della figlia di mio fratello che la diga qui da voi costruita venga immediatamente distrutta, perché le acque che trattiene inondino il tempio e distruggano quanto in esso contenuto, purificando le pietre del sangue che Kali desidera, e non rimanga più nulla. Non esiste sacrificio migliore di questo». Padmiri conosceva fin troppo bene il culto di Kali e

risultò quindi convincente. «Guadagnerete grande merito nel fare quanto ordinato, perché offrirete il più grande dei sacrifici e permetterete a quanti sono al momento nel tempio di adempiere fino in fondo al loro rito».

Gli uomini restarono a sentirla remissivi, poi il capo allargò le braccia: «Ma, esimia signora, non possiamo farlo».

«Non potete?», ripeté Padmiri con il tono più imperioso che le riuscì. «Vorreste rispondere alla Rani che non è possibile farlo, quando ha già detto che dev'essere fatto?» I costruttori erano la sua ultima speranza! Non ne aveva altra. «Domattina dovrò informarla che il suo volere è stato impedito da dei costruttori?»

Non era molto che Tamasrajasi regnava, ma era già risaputo che non avrebbe permesso a nessuno di opporsi al suo volere. I costruttori si scambiarono sguardi turbati. «Come minimo finirete sotto la zampa di un elefante», disse Padmiri gelida, mentre i suoi pensieri correvano all'impazzata. Non sapeva proprio come avrebbe fatto a tornare a casa se quegli uomini si fossero rifiutati di obbedire ai suoi ordini. E non osava nemmeno pensare a cosa le sarebbe capitato dopo.

Uno degli uomini che aveva aiutato Padmiri a smontare di sella prese la parola: «Alla base della diga, Mihir, ci sono pietre di contrafforte. Non sono cementate. Se prendiamo slitte e paranchi le possiamo togliere via, e l'acqua farà poi il resto».

«Sì», ammise il capo del campo per niente contento. Poteva anche essere volontà della Rani, ma non sopportava di vedere la diga distrutta. «È uno dei modi possibili, certo, ma è pericoloso».

L'uomo che aveva parlato chinò il capo rispettoso: «C'è tra noi chi è disposto a farlo per il merito che guadagnerà nella prossima vita».

Mihir fece per un attimo un'espressione torva, poi si rassegnò agli ordini ricevuti. «D'accordo, sarà fatto così». Vide il sorriso sul volto di Padmiri e ne comprese male il senso. «Immagino vorrete avere il tempo necessario per far ritorno al tempio».

Padmiri fu presa alla sprovvista. «No...» Si stupì lei stessa a sentirsi parlare con tono tanto sconsolato. «Non mi è stato concesso tale onore. La Rani vuole che il tempio sia purificato prima dell'alba, e se l'impresa è difficile come dite, non dovete indugiare oltre. Io resterò qui». Si sentiva male al solo pensiero di percorrere a piedi un qualsiasi tratto di strada. «E quando tutto sarà finito, dovrò convocare un *periyanadu*, perché questo è il volere della Rani». Si chiese a che punto fossero arrivati i riti e che cosa avesse fatto Tamasrajasi.

Il capo del campo si prostrò di nuovo. «Sia fatto il volere della Rani», disse con voce formale. «La diga verrà distrutta affinché il tempio di Kali sia purificato prima dell'alba». Si rivolse ai suoi uomini e fece segno di raccogliere i loro strumenti.

Una volta andati via gli operai, Padmiri andò a sedersi accanto al più grande dei focolari. Non offriva molto calore, ma ora che non si sentiva più avvampare per quello che aveva dovuto fare, anche la più piccola scintilla delle braci le riusciva gradita. Ganesh doveva averle tolto la mano dalla fronte una volta che i costruttori si erano allontanati, perché si sentiva prosciugata di ogni emozione. Non c'erano più né terrore, né desiderio, né vendetta a spingerla. Rimase ad attendere immobile e silenziosa per riuscire a cogliere il primo fragore delle acque liberate.

Note

1. Seguaci del Mazdeismo che nell'VIII secolo abbandonarono la Persia per trasferirsi in India. Costituiscono ancora oggi una minoranza di oltre 100.000 individui [ndt].

Testo di una lettera del bramino Rachura al sultano Shams-ud-din Iletmish.

Al sultano di Delhi nel nono anno del suo regno, il bramino Rachura, che sedette al fianco del rajah Kare Dantinusha e della Rani Tamasrajasi, invia i suoi saluti.

Senza dubbio la presente missiva allarmerà voi, buon musulmano, quanto le circostanze che rendono necessario inviarla allarmano me. Nella maggior parte dei casi, sarebbe impensabile che questo genere di comunicazione avesse luogo, ma sono venuto a conoscenza di alcune questioni che mi inducono a rivolgermi a voi, dal momento che diedi precise assicurazioni al rajah Kare Dantinusha, ed è ora accaduto che mi trovi a dover agire secondo le indicazione da lui lasciatemi.

Non molte stagioni fa, c'è stata una guerra civile a Natha Suryarathas, quando fratelli e cugini si levarono contro il rajah. La guerra ha riscosso il suo prezzo da noi e da quanti hanno scelto di sfidare il volere degli dèi e attirare su se stessi un grande karma. *C'è stata anche la questione del tributo inviato a voi, o sultano, e per quanto io non sia uomo addentro alle vicende del mondo, devo pensare che uno degli intenti di quel tributo sia*

impedire a qualunque dei rajah di acquisire ricchezza sufficiente per rendere possibile la creazione di un esercito abbastanza grande da sconfiggere quelli al vostro comando. La vostra persona mi è invisa, ma sono venuto a conoscenza di fatti che mi inducono a pensare a voi con rispetto. Si è detto che voi siate riuscito a concludere e far rispettare un trattato con il demone noto al mondo come Jenghiz Khan. Se ciò è vero, e sono molti a sostenere che lo sia, allora fa capire molto su di voi. Io sono sottomesso alla Ruota, così come anche voi, e se è il volere degli dèi che uno come voi sia in grado di gestire la più grande calamità mai capitata in terra, non sta a me discutere quanto gli dèi hanno voluto avvenisse.

Mi è stato riferito che di recente vi è stato inviato dalla grande signora, la Rani Tamasrajasi, un documento, e che molto del suo contenuto era avventato. È molto giovane, invero grande abbastanza per essere madre, ma ancora più una fanciulla che una donna. È deprecabilissimo che si sia rivolta a voi in quei termini. È mia opinione che il comandante delle guardie del palazzo non abbia ancora avuto occasione di spiegarle come stanno le cose tra Natha Suryarathas e Delhi. È una ragazza nata per regnare, di natura autoritaria e di grande onore. Vi fosse dato vederla, ciò vi sarebbe immediatamente noto tanto quanto lo sono i corpi delle vostre mogli.

Comprenderete come i sogni che nutre le provengano dalla grandezza della sua famiglia e dalla nobiltà della sua casta. È comunque di vitale importanza che voi non scambiate la sua grande regalità di spirito per effettiva realtà. Tamasrajasi non dispone al momento di un esercito. Le sue forze militari si limitano alle guardie del palazzo e a pochi uomini che pattugliano i confini nei mesi secchi, e portano lo stendardo del regno dove possa essere visto e rispettato da tutti. Non ho dubbi che, se le sue ambizioni si potessero realizzare, condurrebbe in battaglia un gran numero di guerrieri e riporterebbe sicuramente la vittoria, ma al momento ciò non le è possibile. Il volere della Rani è la sostanza della verità, e quanto vi ha detto rispecchia l'ampiezza della sua visione e la forza del suo karma*, ma manca ancora delle risorse sufficienti per compiere quanto desidera. Non è dato sapere quando questo avverrà. Con ogni certezza desidera conquistare tutto il prestigio e la gloria della battaglia, e non va a suo discredito che nutra tale desiderio. E che non abbia ancora trovato i mezzi per realizzare le sue ambizioni non ne sminuisce in alcun modo il valore.*

Prima di inviare i vostri uomini a razziare questa terra e a scatenare tutta l'ampiezza della vostra ira su Natha Suryarathas per l'insulto che credete di aver ricevuto dalla nostra Rani, siate accorto, o sultano. Attac-

care chi è ispirato dagli dèi vi procurerà un grande debito da pagare nelle vite a venire. La vostra fama attuale è invidiabile a chi si trova in una terra così poco stabile. Se condurrete guerra contro di noi, ci saranno altri che si uniranno a noi, e voi da solo sminuirete la forza che vi ha permesso di ottenere risultati con il demone Jenghiz Khan. Lasciate alla nostra Rani le sue visioni e marciate solo quando sentirete il passo degli elefanti e scorgerete gli stendardi.

Nell'aver tradito la fiducia della mia Rani, ma tenuto fede al mio rajah, mi sono ora dimostrato indegno di servire la grande signora Tamasrajasi. Ho dato parola che le mie cose verranno bruciate e io stesso lascerò questo palazzo per vivere in modeste condizioni, dove possa trascorrere il resto della mia vita nella meditazione e nella contemplazione. È uso tra quanti di noi conoscono il girare della Ruota fare così alla fine della vita, in particolare allorquando si è accumulato un debito. Non provatevi ad avere contatti con me, perché la cosa non sarà tollerata da me o dalla grande Rani stessa, del cui servizio ho abusato con questo mio atto di infedeltà.

Purva Rachura Jarut
bramino

Capitolo 12

In precedenza avevano dissanguato e bruciato gli animali più piccoli, e nel frattempo l'avevano vestito con seta dorata e gli avevano messo in testa una corona. L'incenso formava nell'aria delle volute blu che non mascheravano del tutto il fetore della carne e della pelliccia che bruciavano. In seguito era toccato ad animali più grandi: capre, montoni, somari e un cavallo. Mentre i coltelli facevano il loro lavoro, gli adoratori l'avevano adornato di fiori e avevano salmodiato le tradizionali parole di lode, chinandosi in avanti per toccargli i piedi con le mani insanguinate.

Saint-Germain si disse che si sarebbe abituato, che non doveva prestarsi ad alcun coinvolgimento in quella strage. Era immobile, distante, ma sentiva le urla, gli ululati e i muggiti degli animali, le grida fameliche degli adoratori riuniti per il sacrificio. Pensò stoicamente a Rogerio che arrivava al confine, viaggiava verso Delhi e poi... verso dove? Aveva molte case, e il suo servitore era conosciuto in tutte, tranne le più antiche. Ma vi si sarebbe recato il suo vecchio amico? Voleva credere che non avesse impor-

tanza, che una volta morto della vera morte, niente ne avrebbe più avuto.

Uno dei sacerdoti si avvicinò al trono coperto di perle e si prostrò, recitando una litania in una cantilena alta e nasale. Scelse deliberatamente di non ascoltare. Rivolse i suoi pensieri a Padmiri. Non si erano avute sue notizie. Se questo significava che non era stata presa prigioniera né era stata usata più crudelmente, allora era... contento. Distolse gli occhi scuri dall'enorme statua di Kali e ricordò altri momenti e altri dèi.

Tamasrajasi tagliò la gola a un grosso montone, tenendolo in modo che il sangue le sprizzasse addosso a fontana. Urlò, con il viso in delirio per un'emozione che era il lato oscuro dell'estasi.

Al suo segnale un *huruk* cominciò a suonare a un ritmo stabile e teso. Appena gli adoratori vennero catturati dal battito, si aggiunse un lamentoso *dhakevi*, che era sacro a Kali perché fatto di corno e ossa. La musica era ripetitiva e insidiosa. Si contorceva e dimenava su se stessa, diventando più raccolta e poi più lenta, come le spire di un enorme serpente. Quando il montone alla fine crollò, gli strumenti suonavano più forte, insistendo, implorando, adulando.

Tamasrajasi iniziò a danzare. I movimenti erano lenti e sinuosi, inizialmente poco più di una serie di pose in graduale cambiamento, eseguite con grande precisione e formalità. Poi la ragazza cominciò ad allargare i movimenti, facendo gesti più ampi e più enfatici. Gli strumenti mantennero la stessa melodia a spirale, che cominciò a diventare più veloce. La ragazza ballò al suo ritmo, lasciando che il suono scorresse in lei in modo che ogni variazione di tono, ogni intreccio di ritmo corrispondesse a un piegamento e un'angolazione della testa, a una posizione del piede, alla direzione degli occhi, all'arcuare dei fianchi, alla curva del braccio, alla posizione delle dita. La pelle tinta di nero era macchiata di sangue e brillava alla luce delle torce mentre si girava, posava, si girava, posava, si girava, si girava e si girava.

Gli adoratori che erano venuti per il sacrificio la guardavano con una devozione che confinava con l'adorazione. La loro era più di un'idolatria, perché la donna che fissavano con i loro occhi era la loro sacerdotessa e governante, la padrona assoluta delle loro vite. Era la volontà di quella donna, elastica come un bambino, che costituiva la legge della loro terra natale. Aveva scelto di abbigliarsi con i simboli della distruzione, e quindi i presenti la desideravano ardentemente per l'opportunità di essere come lei.

La danza si fece sempre più frenetica. Gran parte della disciplina della

ragazza era andata perduta, ma Tamasrajasi non ne era consapevole. C'era solo la gloria del suo potere e l'eccitazione della musica. Sentiva l'adorazione, la brama e l'invidia di coloro che la guardavano, e questo la stimolava.

Sudra Guristar era in piedi vicino all'altare e oscillava al ritmo della musica e del movimento della folla. Era in uno stato mentale di elevazione e si riteneva inaccessibile, una nuvola che fluttuava sul luogo piuttosto che un uomo nell'angolo affollato di una stanza di pietra. Era ipnotizzato da Tamasrajasi, ma stava anche perdendo la pazienza con lei. Voleva che la ragazza mostrasse agli adoratori che si era data a lui e che di fatto gli era sottomessa, anche se il suo rango era più elevato. Adesso li allettava tutti con una promessa che non poteva mantenere, non per tutti. Guristar non poteva spogliarla lì con così tanti a guardarla, ma giurò che appena i sacrifici fossero finiti e avessero lasciato il tempio, le avrebbe detto quanto era andata oltre. La volta seguente che le avrebbe fatto visita nel suo alloggio, le avrebbe lasciato dei lividi... e non tutti conseguenza del rapporto d'amore.

Gli era vicinissima, e quando incontrò il suo sguardo lo schernì. Guristar allungò una mano per afferrarla, ma gli sfuggì e con alcuni movimenti sinuosi, ormai non più aggraziati, si avvicinò all'altare e rivolse all'enorme statua nera i tre inchini rituali. Dietro di lei la folla gemette e la musica si fermò. Il tempio cadde in silenzio mentre Tamasrajasi saliva sull'altare.

Il silenzio penetrò nei pensieri di Saint-Germain più di quanto avessero fatto il rumore e la musica. Vide che gli adoratori stavano guardando verso l'altare e seguì i loro occhi. La disperazione che era riuscito a tenere a bada lo pervase mentre fissava la ragazza. Era euforica, ebbra della concupiscenza remissiva del suo pubblico e della sua sublime adorazione. Si abbandonò a una risata che diventò quasi pazzia. Si mise in mostra in modo lubrico, passandosi le mani sul corpo, lasciandosi macchie di sangue sul seno e sulle cosce.

Sospiri, mormorii, gemiti di desiderio e frustrazione percorsero l'assemblea. Alcuni di quelli che guardavano cominciarono a toccarsi come aveva fatto Tamasrajasi. L'*huruk* cominciò a battere di nuovo, stavolta con pulsazioni irregolari, erratiche e febbrili. Gli adoratori non ondeggiavano più; erano stati passivi nella loro brama, ma adesso vennero presi dalla cupidigia. La spossatezza svanì e il suo posto venne preso da un'eccitazione vivace che si muoveva come una presenza fisica da un adoratore all'altro.

Tamasrajasi cadde in ginocchio sull'altare. La sua lingua guizzò sulle

labbra. «Sudra Guristar», lo chiamò gentilmente, come avrebbe fatto con un bambino spaventato. «Vieni, mio comandante».

Era quello che lui aveva voluto dall'inizio del rituale, tuttavia prima di farsi avanti esitò qualche momento. Sapeva cos'era richiesto da lui, e il suo corpo era pronto. Gli passò per la mente un attimo di incertezza che soffocò subito. La ragazza stava finalmente riconoscendo la sua posizione davanti al popolo. Per un momento vertiginoso sentì tutta la gloria del suo potere, con un entusiasmo che arrivò pericolosamente vicino allo shock. Camminò verso l'altare, consapevole che tutti lo stavano guardando, e provò diletto nelle loro passioni quanto nella sua.

«Mio comandante. È come desideravi che fosse». Allungò una mano e gli sfilò la giacca che indossava, poi la gettò di lato. «Metti le tue mani su di me, mio comandante. Fa' tutto ciò che i tuoi desideri ti suggeriscono». Gli aveva tolto la camicia e stava cominciando ad aprirgli la fascia in vita.

Guristar le afferrò le natiche con entrambe le mani, premendo il volto contro l'addome della ragazza rigato di rosso. La fascia sparì e i pantaloni pieghettati gli caddero intorno alle caviglie. Sentì Tamasrajasi prenderlo per le spalle e voltarlo in modo che fosse rivolto verso gli adoratori riuniti. Il membro eretto era più rosso del viso; l'orgoglio voleva indurlo a danzare come aveva fatto la ragazza, ma non lo fece.

«Questo è il mio comandante», disse la Rani con voce alta e rauca. Lo fece girare di nuovo verso di lei. «Adesso, mio comandante, fai il tuo sacrificio per Kali». Le dita scesero lungo il suo petto mentre faceva spazio per lui sull'altare. «Giaci sotto di me, mio comandante», lo esortò mentre lui cercava di metterla giù. «Stasera sono io la dea».

Guristar pensò che era ben poca cosa assecondarla in quello. L'importante era che lei avesse soddisfatto la sua richiesta e l'avesse scelto davanti a tutti coloro che erano arrivati al tempio. Si distese all'indietro e gemette di piacere mentre Tamasrajasi si metteva a gambe divaricate su di lui. Niente l'aveva mai eccitato tanto. Non si era mai sentito così enorme. L'*huruk* batteva al ritmo del suo respiro. Mentre la ragazza lo riceveva in sé, temette che la sua erezione potesse farle del male, forse persino ucciderla. Spinse dentro di lei una volta, due, tre, quando sentì le urla avide di quelli che premevano più vicino all'altare. Prima che potesse guardarsi in giro o chiedere cosa fosse successo, il dolore lo colpì e Guristar ruggì.

Tamasrajasi si alzò, tendendo le mani con il sacrificio di Guristar perché la folla lo vedesse. Il sangue le scorreva tra le dita confluendo nelle altre pozze sul pavimento. «La prima offerta!», urlò la ragazza, poi rimase fer-

ma tra le gambe di Guristar, nel punto in cui il sangue sgorgava.

La reazione fu immediata. La frenesia che era aumentata sempre più nella folla esplose in piena furia. Uomini, donne, vecchi, giovani si gettarono uno sull'altro senza alcun riguardo. I rumori erano incredibili.

Sull'altare, Tamasrajasi abbassò lo sguardo su Guristar, tenendo in una mano l'organo reciso e nell'altra un coltello corto e sottile. Sorrise nel vedere l'orrore e l'agonia dell'uomo. «Mio comandante. Pensa alle tue aspirazioni. Che grande offerta a Kali!» E gli tagliò la gola, guardandolo con un sorriso distaccato e leggermente critico prima di fare segno a uno dei sacerdoti officianti di trascinare via il corpo dall'altare in modo da farle spazio. La ragazza porse il suo trofeo al sacerdote e indicò che doveva essere arso nel braciere davanti alla statua di Kali. Quando si alzò di nuovo, guardò dalla parte opposta della stanza di pietra e i suoi occhi incontrarono quelli di Saint-Germain. Fece un largo sorriso e agitò il coltello verso di lui, prima di passare in rassegna gli adoratori per un altro probabile sacrificio.

Ragoczy aveva visto molta depravazione nei suoi lunghi anni, e di solito non ne veniva toccato. Ma quella era diversa. Era come se tutti gli adoratori fossero nel pieno di una convulsione e patissero gli attacchi violenti di una malattia terribilmente contagiosa. Non riuscì a mantenersi del tutto distaccato da quello che succedeva intorno e provò di nuovo il moto di pietà che aveva sentito in precedenza, ma con maggiore intensità e disgusto. Veniva insozzato, proprio come tutti quelli che erano nel tempio, per il divertimento di una ragazza voluttuosa. Quell'accoppiamento selvaggio, il successo, il sangue, tutto era vacuo. Ai suoi piedi, tre uomini erano all'opera sulle carni di una donna, saziandosi senza soddisfazione. Saint-Germain chiuse gli occhi un momento, ma non riuscì a ritrovare il distacco che aveva provato per un po'. Adesso percepiva in pieno la pazzia cui stava assistendo, la furia maniacale e l'odio.

Al suo posto sull'altare, Tamasrajasi aveva con lei un altro uomo, e mentre lo cavalcava abbassò casualmente una mano e lo evirò come aveva fatto con Guristar. Stavolta permise ai sacerdoti di tagliargli la gola, mentre passava a scegliere un altro uomo. Quando si stancò e c'erano ormai più di dieci corpi mutilati a fianco dell'altare, la ragazza attraversò il pavimento di pietra in direzione di Saint-Germain. «Presto porterò le tue offerte. Preferisci uomini o donne per riempire le tue vene?»

Era inutile e lo sapeva, ma Ragoczy fece un ultimo tentativo. «Tamasrajasi, non sono quello che pensi e dubito che tutto il sangue in questo tem-

pio avrà il risultato che desideri. Non si tratta del sangue... è una questione completamente diversa».

«Se non me lo dirai», proseguì lei come se non avesse sentito affatto le parole dell'uomo, «sceglierò come reputo appropriato. Sarà una buona morte per coloro che ti daranno da bere. Shiva è un dio degno». Il succo scuro che le macchiava il corpo ormai stava svanendo e in alcuni punti era scomparso completamente. La ragazza aveva l'aspetto di qualcuno che era stato picchiato brutalmente a morte.

«Tamasrajasi...» Saint-Germain si interruppe. Era inutile.

«Quando ti guiderò all'altare», disse lei, «voglio che ti comporti con me come hai fatto con la sorella di mio padre. Bhatin mi ha detto che era diverso da tutto quello che aveva visto in precedenza, e che persino lei era appagata».

Non le disse che era impossibile. Non rimaneva abbastanza tempo, né a lui né al mondo, aggiunse tristemente, perché la ragazza potesse impararlo. Sentiva i piedi gelati sulle pietre, ma il tempio luccicava con un calore che non proveniva solo dai bracieri e dalle torce intorno all'enorme stanza. Né il freddo veniva soltanto dalle pietre.

Il musicista che aveva suonato l'*huruk* gettò il tamburo da un lato e si lanciò in un nodo di corpi intrecciati. Soltanto Saint-Germain si rese conto che la musica era cessata. Come Shiva, si disse ironicamente, doveva essere lui quello con il tamburo. Lo addolorò pensare al tempo che passava al battito di quel tamburo.

Improvvisamente una giovane donna gli si avvicinò. Aveva uno sguardo febbrile e si muoveva come se camminasse su dei chiodi. Era piena di graffi e lividi, e aveva in mano un coltello. «Elevato Shiva», gli disse mentre s'inchinava davanti a lui. «Prendi la mia vita».

Saint-Germain allungò una mano verso la donna e la fece alzare. I suoi occhi affascinanti erano pieni di compassione e dolore. «Non sono Shiva. Tieniti la tua vita, usala per qualcosa di migliore». Allungò una mano per prendere il coltello, ma prima che potesse toccare la donna, lei si allontanò di scatto e con una serie di brevi colpi e tagli della lama quasi si sventrò prima di cadere. Era dalla sua morte che Saint-Germain non provava dentro di sé un'oscurità profonda quanto quella che lo possedeva in quel momento. Cominciò ad alzarsi, a camminare verso l'altare dove Tamasrajasi giaceva in mezzo ai fiori e al sangue. Se la distruzione era così preziosa per lei, gliel'avrebbe data.

All'interno del tempio il rumore era così grande che il rombo del muro

d'acqua che si abbatteva superando lo stretto canalone non si sentì finché il flusso non colpì i pilastri di pietra.

Tamasrajasi vide Ragoczy avanzare verso di lei e pensò che la momentanea incertezza degli adoratori nelle loro attività folli derivasse dall'aspettativa di quello che lui le avrebbe fatto una volta raggiunto l'altare. Gli tese le braccia e si accigliò quando lui distolse lo sguardo da lei e lo rivolse al muro. L'urlo furioso che era pronta a emettere diventò un sospiro terribile, mentre il ruggito si faceva più forte e uno dei pilastri cominciava a inclinarsi.

Dove prima c'era stata confusione, adesso regnava il caos. Corpi legati insieme in vari modi lottavano per liberarsi e scappare. L'acqua colpì con tutta la sua furia, velocità e peso. Le pietre si creparono, facendo un suono simile a quello delle ossa che si spezzano, e il Kudri, trattenuto dalla diga per tre mesi, irruppe.

Saint-Germain venne scagliato verso l'alto mentre il muro cominciava a crollare. Cadde in acqua prima di potersi preparare, e temette di spezzarsi contro le pietre del tempio.

Intorno a lui c'erano molti cadaveri; sentì le urla e le grida sovrastare la voce gigantesca del fiume. L'ultima delle torce si spense e il tempio rimase completamente al buio. L'acqua trascinò via i muri e le persone senza fare distinzione. Il flusso aveva colpito con estrema velocità. Costretto nei confini del tempio, esplose scagliando i pilastri verso l'esterno e spazzando i corpi come un ruscello gonfio fa con le foglie secche.

Saint-Germain fu colpito al fianco da un pezzo di muro. Si liberò da quella trappola e lasciò che la corrente lo trasportasse via dalle rovine del tempio di Kali. Aveva la mente confusa e sentiva nelle orecchie un flusso che non veniva dall'acqua. Improvvisamente il braccio di un uomo si strinse intorno a lui, aggrappandosi e stringendolo, con il corpo avvinghiato a quella che gli era sembrata l'unica ancora di salvezza. Con determinazione e riluttanza Ragoczy si sollevò abbastanza da liberarsi dall'uomo che si teneva a lui per non annegare. La corrente lo prese di nuovo e lo spinse ancora più lontano dal tempio, verso la gola dove altre cascate portavano il Kudri al Chenab.

Alla fine l'agitazione lo scosse e si decise ad agire. Cadere con l'acqua e venirne indebolito lo spaventava, ma lo terrorizzava ancora di più la prospettiva di cadere da quell'altezza e restare solo ferito. S'immaginò per un istante sul fondo del fiume, mutilato ma vivo, vivo e *cosciente* finché l'acqua non gli avesse consumato la carne. Agitò le braccia e rimase sorpreso

di arrivare alla superficie in due o tre bracciate.

Il primo tentativo di aggrapparsi a qualcosa fu un fallimento. La roccia verso cui si era allungato scorse via rapidamente, lasciandogli lunghe abrasioni su braccia e mani. Gli altri adoratori prigionieri nel flusso d'acqua erano dappertutto intorno a lui e alcuni facevano ancora deboli tentativi di resistere alla corrente, ma la maggior parte ormai era immobile. Saint-Germain allontanò un cadavere e nel farlo si rese conto che apparteneva a uno degli uomini che erano morti sull'altare, non a uno affogato nella corrente.

Davanti c'era una sporgenza rocciosa; Ragoczy usò le poche forze che gli erano rimaste per aggrapparvisi. Le sue braccia catturarono la pietra, mandandolo a sbattervi contro con una tale forza da fracassare le ossa a un uomo normale. Si costrinse a restare aggrappato, anche se l'impatto quasi lo fece svenire. Aveva il viso appoggiato contro la roccia e l'acqua lo colpiva violentemente. Gli restava ancora nella mente un vago filo di pensiero, di ricordo vivo: il resto era buio, mentre il fiume infuriava verso le cateratte che si trovavano a meno di dieci passi dalla roccia a cui Saint-Germain era aggrappato.

Quando la notte svanì nell'alba, le acque diminuirono, lasciandosi dietro una devastazione spaventosa. Il flusso aveva trascinato via gran parte della vegetazione, ma nei punti in cui aveva strappato le piante, aveva lasciato dei cadaveri. Dalle rovine del tempio alle cateratte c'erano corpi maciullati e gonfi.

Il sole risvegliò Saint-Germain indebolendolo, dato che non era protetto. La luce gli bruciava come acido sulla schiena, ma le braccia si rifiutavano di abbandonare la roccia. Alla fine, quando nel buio della mente si rese vagamente conto che era asciutto, intero e nudo, si concentrò per un ultimo sforzo. Non gli era rimasto più un briciolo di forza. Le braccia erano piene di graffi e tagli, la schiena era distrutta e il sole lo martellava procurandogli un dolore lancinante. Impiegò metà mattinata per percorrere strisciando i dodici passi che lo dividevano dal riparo della foresta, dove fu grato di lasciarsi cadere in un oblio temporaneo.

Quando si svegliò al calar della notte, non si trovava più nella foresta, ma giaceva su dei cuscini in una stanza spaziosa e vecchio stile che non aveva mai visto prima. Era troppo esausto per restare sorpreso. Cercò con circospezione di muovere le braccia e rimase stranamente compiaciuto dal fatto che, anche se provava dolore, non fossero intorpidite. Le sue ferite erano state curate ma non bendate: due tagli erano piuttosto gravi, ma

Saint-Germain sapeva dalla lunga esperienza che nel giro di qualche giorno sarebbero guariti senza lasciare cicatrici. Da quando era risorto dalla prima morte, nulla gli aveva più lasciato sulla pelle un segno permanente. Cominciò a girarsi di lato e si rese conto che era stato avvolto in un lungo camicione di seta molto elegante. Lo palpò stupito. Dove si trovava? Com'era arrivato in quel luogo?

Uno schiavo seduto vicino alla porta alzò lo sguardo quando Ragoczy si mosse, e lanciò un piccolo urlo prima di precipitarsi fuori dalla stanza.

Saint-Germain si guardò intorno con più attenzione. Non poteva trovarsi lì per caso, visto che era stato vestito di seta e gli erano state curate le ferite. Si fece strada in lui una sensazione di stordimento, troppo lieve per essere definita euforia. Era forse la pericolosa stanchezza che nascondeva un autentico indebolimento? I cuscini su cui giaceva non gli offrivano alcun conforto, perché non contenevano la sua terra nativa. Ne erano rimasti alcuni sacchi? si chiese con curioso distacco. Sarebbe stato davvero assurdo e ironico sopravvivere a quel rito dissoluto e a quel flusso d'acqua devastante solo per soccombere per mancanza di terra o sangue. Non sarebbe passato molto tempo prima che giacesse immobile, cercando di raccogliere la piccola scintilla di forza che gli rimaneva. Pensò che il suo benefattore sconosciuto avesse supposto che fosse morto e avrebbe allestito una pira funeraria. Il fuoco sarebbe stato la sua fine. Cercò di ridacchiare, ma si fermò quando udì l'eco della sua voce.

Un abito blu scuro gli sfiorò la spalla; Saint-Germain aprì gli occhi allarmato. Si era assopito? Quando alzò lo sguardo, ebbe un capogiro. Prima di rendersi conto di aver parlato, disse: «Padmiri?», non aspettandosi una risposta, convinto che quell'immagine fosse solo un'illusione.

«Saint-Germain», disse la donna lasciandosi cadere sui cuscini accanto a lui. Sulle sue labbra c'era un debole sorriso che non aveva nulla di gioioso.

«Tu?» Le toccò rapidamente il viso con le mani martoriate. «Temevo che ti avessero fatto prigioniera».

«E io che ti avessero ucciso». Prese una mano dell'uomo nelle sue e la tenne stretta. Non sospirò... era troppo riservata per farlo.

«Ci sono quasi riusciti». Ragoczy vide la tensione sul volto di lei. Borse scure le segnavano gli occhi tormentati e le rughe del viso apparivano più pronunciate. Era maestosa nel suo dolore; Saint-Germain non poteva condividere la sua tristezza e non l'avrebbe aumentata dicendole quello che aveva visto nel tempio di Kali prima dell'arrivo dell'acqua.

La donna sedette accanto a lui per un po' in silenzio, poi, come a ripren-

dere una conversazione, disse: «Il fiume non è stato gentile con Tamasrajasi com'è stato con te. L'abbiamo trovata solo questo pomeriggio, gettata a riva su una lingua di sabbia nel Chenab. Ho ordinato che la sua pira venga costruita lì e che le sue ceneri vengano portate via dall'acqua». Si alzò e attraversò la stanza. Era notte, ma la camera era ben illuminata da torce e lampade. Si fermò accanto a un gruppo di candele con gli stoppini che sfrigolavano. «Non pensavo che ti avrebbero trovato. Credevo che fossi morto. Quando mi hanno detto... Ho chiesto che ti cercassero, in modo che potessi avere un rito funebre appropriato». Nel giardino si sentiva un usignolo cantare; le sue note lamentose portarono le lacrime negli occhi di Padmiri.

«È per questo che hai chiesto ai tuoi uomini di cercarmi... per non lasciarmi agli avvoltoi?» Non voleva parlare con tanta durezza, ma prima che potesse modificare le sue parole, la donna gli rispose.

«In parte sì. Avevo dato ordine che tutti i corpi trovati venissero raccolti in un unico posto per celebrare i rituali appropriati. Tamasrajasi... era un'altra questione». Alzò le mani portandole quasi sul viso, come se volesse nascondersi dietro di esse.

Saint-Germain si puntellò sul gomito in modo da poterla guardare, ma dopo un attimo il braccio cominciò a tremare e lo fece affondare di nuovo nei cuscini. «Padmiri, non intendevo dire questo. Non riesco a pensare bene. Il sole, l'acqua mi derubano della... vita». Voltò la testa e la guardò con occhi tranquilli. «Ti sono grato, Padmiri».

Lei serrò le mani a pugno. «Ci sono più di cento morti nel Kudri e nel Chenab. E sono io ad averli causati». Quando lui non le parlò, lei inveì. «Ma tu sei sopravvissuto. Tu».

«Questo ti delude?» Il suo tono non l'accusava né voleva offrirle una scusa. Non era incline a discutere con lei, e non sapeva come confortarla.

«No, mi fa infuriare». Avanzò di qualche passo verso di lui. L'usignolo continuò a cantare, ignorato. «Sei gravemente ferito. Non dovrei parlarti di questo adesso».

«A causa delle mie ferite?» Ragoczy stava diventando di nuovo debole e questo lo contrariava. In quel momento la volontà non poteva sostenerlo.

«Sono troppo... confusa», disse la donna; Saint-Germain si chiese cosa volesse dire veramente. «Tamasrajasi è morta. Non ha lasciato nessuno dietro di sé. Non c'è un erede. Così per breve tempo Natha Suryarathas è mio. Le guardie del palazzo, quelle poche che restano, mi hanno fatto sapere che mi difenderanno».

«Allora sei la Rani». Saint-Germain chiuse brevemente gli occhi, e in quel breve lasso di tempo accettò la perdita della donna. «Tu sei la Rani e io sono un forestiero. E sono... quello che sono». Era la fine. Le candele crepitarono, poi diventarono più luminose, sfiorandole il lato del viso con la luce dorata.

«Potrei non chiederti di restare». Arrivò al suo fianco ma non si inginocchiò subito.

Perché quella situazione lo feriva tanto, quando gli orrori della notte precedente l'avevano lasciato insensibile? Non poteva parlarne con lei, così fece un'altra domanda che fino ad allora aveva rinviato. «E Rogerio?»

«Ha attraversato il confine poco dopo l'alba. Io... gli ho mandato un messaggero al tramonto». Gli toccò la mano e le sembrò di avere attraversato un abisso enorme.

«Ti ringrazio per questo», disse dopo un attimo. «Lui e io siamo... vecchi amici». Se solo non sembrasse così svogliato! Cercò di parlare più animatamente. «Dove siamo?»

«Dove? Intendi dire di chi è questa casa? Appartiene a uno dei miei zii. È stato giustiziato al tempo della ribellione. Mio fratello diede ordine che i suoi schiavi rimanessero qui e che l'edificio fosse tenuto pronto per venire usato da lui. Non ci venne mai, ma gli schiavi rimasero. Nessuno disse che dovevano essere spostati, così la casa non venne mai chiusa. Me n'ero dimenticata. Uno degli uomini della guardia mi ha ricordato della sua esistenza».

«E la tua casa?»

«Non ci sono ancora tornata. I miei schiavi se ne occuperanno finché non potrò farlo io». Gli si avvicinò e gli allontanò dal viso i capelli neri intrecciati e arruffati. «Le tue cose, tutte le tue cose sono lì».

Lui annuì. «Grazie». Sarebbe riuscito a riposare sulla sua terra nativa. La sua debolezza non gli sembrava più tanto pericolosa, ma resistette al suo richiamo. «Posso recarmi lì prima che sia mattina?»

Padmiri si allontanò da lui. «Prima che sia mattina?»

Le toccò gentilmente un braccio. «Padmiri, una volta ti ho detto che non voglio usarti. Non l'ho detto con leggerezza». Era tentato di trascinarla giù accanto a lui, di impiegare qualsiasi tipo di persuasione conoscesse per costringerla ad amarlo di nuovo. Sarebbe stato un atto privo di onore e biasimevole, e Ragoczy si detestò per il bisogno che cresceva in lui. Con uno sforzo riuscì a continuare. «Senza il tuo aiuto, sarei potuto morire della vera morte più di una volta negli ultimi due giorni. Non abuserò di un dono

così bello, Padmiri», disse con veemenza. «Voglio andarmene in modo da poter avere un giorno per riposare sulla mia terra nativa. È necessario. Mi restituirà le forze».

Lei capì. «Il sangue sarebbe meglio».

Saint-Germain si ritrasse di fronte all'acutezza delle percezioni della donna e della propria brama interiore. «Soltanto il sangue non lo sarebbe. Tu sai cos'è necessario. Ma adesso hai Natha Suryarathas, Padmiri, e non sarebbe saggio per te giacere con un forestiero, specialmente con uno particolare come me». Sperava che quella frase la divertisse, ma vide invece che stava piangendo. Si allungò, prendendole il viso tra le mani. Il suo sguardo penetrante incontrò gli occhi di lei e Ragoczy non fece alcun tentativo di negare la propria passione. «Padmiri, Padmiri, e adesso?»

«Voglio che mi ami, uomo di Shiva. Mi userai e io userò te, apertamente, senza ipocrisia. Lasciami essere me stessa solo per questa volta. E poi, uomo di Shiva, dovrai andartene».

«D'accordo», disse lui, attirandola verso di sé. Le sue carezze, i suoi baci furono lenti e malinconici, persino quando condivise il culmine del suo desiderio. Mentre rispondeva con rinnovata passione all'ardore crescente del suo compagno, Padmiri desiderò per un istante che la usasse completamente, che le portasse via tutta la vita piuttosto che darle un piacere così grande, un amore così insaziabile come gesto d'addio. Niente di quanto le aveva fatto fino a quel momento l'aveva eccitata come in quell'istante. Ogni tocco delle sue mani, il suo corpo, la sua bocca, le provocarono un godimento speciale finché non ci fu alcuna sfumatura della sua sensualità che lui non avesse esplorato, tranne una.

Non pianse quando lui se ne andò, perché aveva imparato che le lacrime erano un'indulgenza che una Rani non si poteva permettere. Dalla terrazza lo guardò cavalcare via con quattro uomini di guardia come scorta, finché il sole del mattino non l'abbagliò.

Una lettera da Saint-Germain a Jalal-im-al Zakatim.

Possa Allah ricompensarvi con figli e prosperità in questa vita e con tutte le gioie del Paradiso dopo di essa, Jalal-im-al.

Vi invio con questo appunto un piccolo dono per mostrarvi la mia gratitudine per l'ospitalità che avete accordato al mio servitore Rogerio nei sedici giorni che è stato con voi. È stato molto gentile da parte vostra accoglierlo come vostro ospite cosi poco tempo dopo il vostro ritorno al sulta-

nato.

Il vostro schiavo ha portato i vari rifornimenti che ho richiesto un po' di tempo fa. Sono particolarmente compiaciuto per i vari tipi di terre europee che mi avete fornito. State certo che ne farò un uso eccellente. Come sapete, le mie scorte erano quasi esaurite, quindi queste rappresentano un'aggiunta estremamente gradita.

Dopo tutte le gentilezze che mi avete fatto, mi dispiace dover rifiutare di rispondere alle vostre domande sulla morte della Rani Tamasrajasi. Mi rendo conto che è molto importante per voi, ma non credo sia saggio discutere l'accaduto. Girano moltissime voci, cosa di cui entrambi siamo consapevoli, ed è bene non alimentare tali fiamme.

Ho appena parlato con la giovane donna che ha accompagnato qui Rogerio. Volevate che vi dicessi quello che ho saputo di lei, e questo sono più che disposto a farlo. Viene dalla Cina. I suoi due compagni di viaggio, uno dei quali era il fratello, non sono più con lei. Il fratello è morto e l'altro l'ha abbandonata. A Puna ha cercato di trovare un compagno appropriato per continuare i suoi viaggi ed è caduta vittima di un furfante. Le è stato offerto il passaggio su una nave diretta a occidente, ma quando ha insistito nel rifiutare il proprio corpo al capitano, lui l'ha messa in cella e l'ha venduta come schiava nel porto seguente. È lì che vostro zio l'ha comprata, e quello che mi avete detto combacia con quello che adesso mi ha raccontato lei.

Questa donna è una cristiana, del tipo che in occidente viene chiamato nestoriano, ma ci sono molti buoni uomini di chiesa che verrebbero turbati dalle sue usanze di adorazione. La congregazione ha voluto mandarla in occidente allo scopo di trovare altri cristiani.

Dato che partirò presto, mi offro di rimborsarvi qualunque somma vostro zio abbia pagato per lei in modo che possa continuare il viaggio che ha cominciato circa tre anni fa.

Il vostro mercante mi ha fatto visita e ci siamo messi d'accordo su un itinerario e un giorno di partenza. Mi ha assicurato che non sarà difficile trovare un passaggio per l'Egitto, così l'ho autorizzato a procurarsi un vascello adatto e un equipaggio per il viaggio. Come vi ho detto in precedenza, purtroppo sono un pessimo marinaio.

Lasciatemi dire che credo che il sultano troverà la nuova Rani di Natha Suryarathas una donna straordinaria. È intelligente, colta e responsabile. Avete conosciuto Padmiri di persona, e ne conoscete le qualità. Nella sua vita ha visto molti cambiamenti del destino e non prenderà decisioni af-

frettate né farà promesse poco sagge.

Nel vostro messaggio mi chiedete se mi manca la mia casa... Sì, mi manca moltissimo. Ho visto gran parte della bellezza e dell'orrore del mondo e ho viaggiato molto lontano. Tuttavia, quando mi trovo sulla mia terra nativa, provo una gioia speciale, che è diversa da tutte le altre in questo mondo.

Vi prego di scusare la brevità di questo appunto. Devo fare molte cose prima del sorgere del sole. Vi ringrazio di nuovo per quello che avete fatto. Se la gratitudine di un infedele ha qualche valore per un seguace del Profeta, allora avete la mia, Jalal-im-al.

Possa Allah vegliare su di voi e ricompensarvi.

Saint-Germain
nell'ottavo anno del regno
del sultano Shams-ud-din Iletmish

EPILOGO

Una lettera dalla Rani Padmiri di Natha Suryarathas a Saint-Germain.

All'alchimista forestiero di nome Saint-Germain dalla Rani Padmiri, saluti.

Ho dato questa lettera ai miei messaggeri con l'istruzione di consegnarla a Jalal-im-al Zakatim a Delhi, che saprà quale mercante trovarti. Senza dubbio questa missiva non ti raggiungerà rapidamente, ma questo è di poca importanza. Quando mi hai lasciata, avevo paura di pensarti e non volevo sapere cosa ne era stato di te. Ma è avvenuto più di sei anni fa. Adesso che ho un po' di tempo per me, ti penso spesso e ho il desiderio di dirti che tutto quello che mi hai dato non è andato perduto.

Quando guardo alla mia vita, mi sembra un'ombra, niente più di un semplice schizzo su una parete, finché non ti ho conosciuto. Per tutti quegli anni mi ero tenuta nascosta ed ero contenta di farlo, concedendomi pochi piaceri, con molta cautela. La mia cultura mi proteggeva quanto la mia casa isolata. A dire il vero, ci sono altre protezioni. Adesso dormo con una guardia ai piedi del letto e un'altra fuori dalla porta e, non importa dove vada o quando, alcuni schiavi mi accompagnano in modo che non ci siano dubbi sulla mia importanza. Questa protezione è un rituale, ma l'altra era più nociva, perché mi aveva fatto ammalare e non lo sapevo. In tut-

to questo ti sei intromesso tu. Quando parlavano insieme, credevo che fosse solo la mia curiosità a venire soddisfatta. Quando giacevamo insieme, pensavo che risvegliassi solo i miei sensi. Quando te ne sei andato, ho cominciato a capire cos'era stata la mia vita e cos'era diventata.

Questo non significa che all'inizio ho desiderato diventare Rani. Quando la figlia di mio fratello è morta, ho pensato che fosse sbagliato per me governare, che avrei dovuto trovare uno dei miei parenti maschi disposto a farlo. Ma erano tutti morti, alcuni di vecchiaia, la maggior parte in seguito alla ribellione contro mio fratello. Ci sono cinque bambini, nessuno più grande dei sette anni, che sono lontani cugini e un giorno potrebbero succedermi, ma non c'è e non ci sarà ancora per parecchi anni nessuno in grado di poter assumere il trono. Il primo anno ho desiderato ardentemente di ritirarmi di nuovo nella mia casa e accontentarmi dei miei studi. Il secondo anno ho trovato i miei compiti difficili, ma non avevo intenzione di abbandonarli. Adesso sono arrivata ad apprezzare la mia posizione. Non posso dire se mi piaccia o no, so solo che è appropriata. Mi chiamano padrona giusta, Saint-Germain. Quando parlano di mio fratello Dantinusha, lo chiamano il cauto. Di Tamasrajasi non parlano affatto.

Due anni fa ho preso un amante... il mio sesto. È appassionato e cortese, ma mi sono resa conto che tutto quello che facciamo insieme alla fine ha lo scopo di compiacere lui. È più soddisfatto quando io sono eccitata e quindi mi eccita. È stato così con tutti tranne che con te. Solo adesso sono arrivata a capire che tutto quello che hai fatto per darmi piacere era per quello mio, non per il tuo. Ricordo che mi dicesti che il tuo appagamento era nel mio. Al tempo non avevo capito cosa intendessi dire. Adesso so che sono stata molto fortunata e ho avuto da te un dono molto raro.

Ormai sono vicina alla fine della mia vita. Nelle mie ossa c'è un inverno che il sole non può disgelare. La Ruota gira per me come per tutti... compreso te. Quando la mia pira funeraria verrà accesa e il mio corpo sarà consumato dalle fiamme, la mia anima sarà tranquilla. Quando te ne sei andato, ti ho chiamato uomo di Shiva a causa della tua natura e delle tue necessità. Ho pensato ultimamente che non è così. Shiva danzerebbe sul terreno infuocato in cui si troverà la mia pira e sorriderebbe, come farebbero tutte le sue creature. Ma penso che tu non danzeresti né sorrideresti. Sei troppo legato alla vita per essere parte di Shiva, e per questo ti condanni al dolore della perdita: vivere il momento ripaga la sua perdita, Saint-Germain? Perché se lo fa, allora non mi dispiace che tu non sia qui con me adesso e che non potrai mai rispondere a questa domanda.

Quanto tempo sei stato da solo! Quando eri andato via da due settimane pensavo di non riuscire a sopportarlo, e anche adesso la tua perdita non è facile da tollerare. Tu hai avuto anni di perdita e solitudine: cos'è la mia al confronto?

Il mio amore per te non è cessato quando hai lasciato Natha Suryarathas, e potrebbe non finire quando la mia vita sarà terminata. Le opinioni dei bramini sono divise. In ogni caso c'è poco merito in questo, ma io non amo per il merito.

Non so dove e quando questa lettera ti raggiungerà. Se la volontà degli dèi è che tu la legga, niente ti impedirà di riceverla, e se vorranno che queste riflessioni rimangano solo mie, allora non c'è nulla al mondo abbastanza potente da scavalcarli per portarla a te. Mi fa piacere pensare che la vedrai e ricorderai il tempo che abbiano passato insieme.

Ci siamo detti addio una volta, ma lasciami dirlo di nuovo, mio amato.

La Rani Padmiri
sorella del rajah Kare Dantinusha
Natha Suryarathas
nel sesto anno del suo regno

FINE